
UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 00995239 1

IL MEZZOGIORNO E LO STATO ITALIANO

II

GIUSTINO FORTUNATO

IL MEZZOGIORNO E LO STATO ITALIANO

DISCORSI POLITICI

(1880-1910)

VOLUME SECONDO



BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1911



SETTEMBRE MCMXI — 28711

XXI.

LA XIX LEGISLATURA E LA POLITICA COLONIALE

(5 e 11 marzo 1897)

Agli elettori del Collegio di Melfi.

Napoli, 5 marzo 1897.

Le elezioni generali sono indette, ed io vi ridomando l'onore dei suffragi per la nuova imminente Legislatura.

Sono stato tra' non molti a' quali parve né bene né utile lo scioglimento della Camera, a cosí breve scadenza. Cosa piú utile mi pareva dovesse essere la immediata discussione del problema militare, che è dinnanzi al Parlamento fin dal novembre del 1894, e tanti rapporti, ora piú che mai, ha con l'indirizzo della politica generale, il cui diverso contrastato giudizio importò, nel seno stesso del Ministero Di Rudiní, una soluzione di continuitá sommamente deplorevole.

Pure, se l'affrettata convocazione de' comizi ha voluto significare, come oggi ne fa fede la parola del Governo, non altro se non l'ardente desiderio di uscire al piú presto da una situazione incerta ed ambigua, io unisco di gran cuore i miei ai voti di coloro, i quali confidano aver giorni migliori, giorni di serenitá e di lavoro, dal verdetto delle urne.

Perché, davvero, la Camera sentiva le contraddizioni della sua origine. Venuta su in un periodo di violenze e di rancori inestinguibili, per cui non era in grado di liberarsi da' vincoli del passato, l'immane disastro di Adua l'avea a un tratto resa prigioniera di un Ministero di minoranza, che non poteva alla lunga non esprimere un radicale mutamento di uomini, di fatti e di tendenze nelle manifestazioni della vita parlamentare. L'appello al paese riveste quindi il carattere di un grande avvenimento politico. Tocca al paese, nell'esercizio del maggiore de' suoi diritti, ridare autoritá e prestigio alla rappresentanza nazionale.

Usciamo appena da una crisi terribile, da giorni di amarezza e di incertezza ineffabili, da momenti di vera angoscia, ne' quali la percezione della triste realtá delle cose pareva in opposizione col sentimento vivo dell'onore e della patria, che tutti voi, io spero, converrete con me non sia piú dato a nessuno di sfuggire alla voce imperiosa del dovere. È vostro dovere dir francamente quello che volete, perché voi soli, come dev'essere in un paese libero, siete gli arbitri della contesa.

E questa volta, finalmente, non sono piú in campo né le persone né i partiti del tempo andato. Non mai fu posta dinnanzi agli elettori una questione meno astrusa ne' termini, ma, al tempo stesso, piú gravida di conseguenze ineluttabili per tutto quanto l'avvenire del paese: la questione dell'Affrica, — che interessa ormai la vita politica ed economica del Regno. I danni e i dolori dell'oggi sono vostri. Vostri i pericoli e le minacce del domani. Decidete, con animo degno, con illuminata coscienza di popolo maturo e padrone di sé.

Quale sia il modesto ma schietto mio pensiero, frutto di uno attento sincero studio delle nostre condizioni economiche e finanziarie, voi conoscete giá da' voti da me dati, da' discorsi da me pronunziati nella passata Legislatura. Io sono stato e sono decisamente favorevole a un programma di saggezza e di prudenza, che ha fermo il proposito di restringere ogni azione, ogni ambizione militare nella Colonia Eritrea; un programma di assoluto raccoglimento, tanto all'interno quanto all'estero, che rifugga da ogni aberrazione, da ogni falsitá, da ogni impostura. I guai che siamo andati via via creando a noi stessi, e han dato in mano a' partiti estremi l'arma piú potente per battere in breccia le istituzioni che ci reggono, sono stati cagionati da opinioni nervose, nate da sentimento e da ignoranza, da vecchio abito di rettorica, che ci ha reso noncuranti della conoscenza precisa de' fatti e sempre piú proclivi a non proporzionare mai i fini a' mezzi disponibili. Eletti ed elettori, perciò, tutti ci siamo un po' ridotti a uno stato di oscillazione, che mostra una grande debolezza di concetti e di opere, da una parte e dall'altra.

L'ora della risoluzione è giunta, ed essa è veramente l'ora novissima.

Il giudizio della storia, io credo, non sará molto severo per gli errori commessi fin qui, poiché la storia, io spero, ci terrá conto di tutto quello che fatalmente fummo costretti a fare dal '60 al '90.

Male o affrettatamente che sia, abbiamo dovuto compiere in pochi decenni ciò che gli altri hanno compiuto in piú secoli. Ma severissima e inesorabile sará la condanna della storia se vorremo continuare a pascerci di illusioni, a gonfiarci di orgoglio, sognando, non si sa come né perché, grandezze e ricchezze.

I veli sono strappati, le ipocrisie scomparse: l'Italia, ove non ripieghi amorosa, gelosa su sé stessa, è perduta. Possiamo tuttora, volendo, salvar noi stessi e la buona nostra fama, solo che mutiamo cammino, solo che adottiamo virilmente una politica seria, economa, onesta; soprattutto onesta, cosí negli uomini come nelle cose. Se invece ricadremo, e questa volta forse per non piú risorgere, su la via che la fortuna, anche piú che il sacrifizio dei padri, ci aprí dinnanzi; se torneremo a far mostra della impotenza e della leggerezza della patria, invano fatta libera ed una: oh quel giorno non accusiamo della rovina i socialisti e lo straniero! La colpa, questa volta, sará nostra, tutta nostra, niente altro che nostra.

Giustino Fortunato.

Discorso pronunziato a Melfi, l'11 marzo del 1897.

Signori! — Mi sarebbe sembrato mancare a me stesso e a voi, se nuovamente ospite della Societá Operaia, cui amo rendere le piú vive azioni di grazie, non fossi qui venuto, ancora una volta, per esporre agli elettori del Collegio le ragioni della mia condotta, e come deputato uscente, e come candidato alla ventesima Legislatura.

Fra tutti i doveri della vita pubblica, questo ho reputato sempre il piú importante: il dovere di dar conto e del pensiero e dell'opera a coloro, da' quali noi accettammo l'altissimo onore di rappresentare in Parlamento il popolo italiano, la terribile responsabilitá di dirigerlo nelle vie dell'avvenire...

Spesso ho sentito dire, qui e lontano di qui, che il popolo italiano non è se non una enorme incognita per gli uomini politici, cui tocca ripetere, tante volte, a sé stessi il doloroso verso di Virgilio:

incerti quo fata ferant, ubi sistere detur.

Il popolo, infatti, non è soltanto la piccola casta, cui noi apparteniamo. Esso è la moltitudine che non intende piú nessuno degli arcaismi, ne' quali consiste il nostro mondo convenzionale, e non ha ormai altro criterio che non sia fatto, pur troppo, di delusioni, di sfiducia, di abbandono. Viviamo da alcuni anni in uno stato davvero patologico: e nel grande eccitamento, nella grande tensione degli animi, temo noi abbiamo come smarrito il senso di ciò che realmente il paese voglia, di ciò che pazientemente esso aspetti da noi. Ignoriamo forse gli argomenti, d'ogni giorno, de' discorsi familiari?

Ma appunto perché molt'acqua, come io penso, ha da correre sotto i ponti dell'Ofanto, e molti fra noi entrare nel regno delle ombre prima che la vita pubblica, anche tra noi, abbia uno stato d'animo continuativo, una chiara manifestazione di correnti politiche collettive; appunto perciò ho creduto e credo principale mio obbligo sforzarmi, come so e posso meglio, di riunire ad ogni elezione voi, amici ed elettori, intorno alle idee, intorno a' sentimenti che nascono dalle idee, intorno ai programmi che guardano alle cose e al futuro, — un futuro gravido di nembi, che dobbiamo prevenire e scongiurare. Le frasi fatte e le vecchie parole non dicono piú nulla. Vi ricordate, or sono diciassette anni, della prima mia elezione? Io sembrai allora a molti fra voi un codino di tre cotte, avendo osato confessare, senza reticenze, la mia sfiducia nella Sinistra storica, il cui avvento al potere parve a tutti l'effetto di una benedizione piovuta dal cielo. Che letizia e che inni, quei giorni, ne' cuori e su le labbra de' nostri corregionari! Ebbene, oggi la magía di quel nome è interamente sfatata, perché la Sinistra, quaggiú piú che altrove, non fu se non una grande espressione della incoscienza della borghesia, richiamata a sé stessa, tre anni addietro, dalla minaccia de' primi moti popolari di Sicilia. Oggi ben altra è la visione della veritá, ben altro il linguaggio che a noi importi serbare. Ed io ringrazio Iddio di essere in uno de' Collegi piú onesti fra quanti ne abbia l'Italia, al quale io possa, cosí, liberamente tenere il linguaggio della veritá. Di ciò solo vado superbo, e questa è la massima delle riconoscenze che debba a voi, miei concittadini. Ascoltatemi, con la usata benevolenza. Poi, con animo interamente spoglio di ogni considerazione personale, giudicate se io meriti o no la riconferma del mandato.



Non avrete ancora, io credo, dimenticato in quale periodo di esaltazione torbida e morbosa avvennero le elezioni del 26 maggio 1895. Una vampata di odî era passata per tutta la penisola, e indarno il cadavere di quel Luigi Ferrari, che era stato

forza, esempio e decoro dei nostri ordini costituzionali, si era, in un giorno di pubblica costernazione, pietosamente frapposto alle violenze degli uni e alle prepotenze degli altri. Ogni misura, cosí nell'assalto come nella difesa, si era perduta, e quella stessa pacificazione degli animi, che il Re invocava nel giorno della riapertura della Camera, promettendo — solenne riconoscimento della intollerabilitá delle pene inflitte — completa amnistia per le condanne delle Corti marziali di Sicilia, quella pacificazione pareva impossibile per l'anormalitá, unica piú che rara, della situazione parlamentare. I deputati non si trovavano giá alla presenza di un Governo, del quale avessero a giudicare l'opera e le promesse, ma alla presenza del nemico; non a fronte di un Ministero, delegato dal Parlamento, ma a fronte di un avversario, che per lunghi sei mesi non s'era proposto se non un intento solo: scalzare, dinnanzi al paese, l'autoritá dell'assemblea elettiva. Era uno stato di fatto assolutamente contrario, non tanto alla dignitá della vita politica, quanto alla veritá delle cose; perché, o signori, io sono un ostinato peccatore, se cosí piace, nel credere ancor oggi e nel ripetere a voi, che la Camera italiana ha, sí, peccato, ma per motivi opposti a quelli che comunemente si affermano: ha peccato, non per avere fatto il male, ma per averlo, quasi costantemente, subíto, per essere stata troppo spesso complice del potere esecutivo, per non avere, insomma, abbastanza serbato di tenacia e di coerenza davanti all'opera, eccessivamente autoritaria, del Governo. È stato il Governo, non la Camera, che ha tradito il sentimento e le aspettazioni del paese.

Comunque, l'Opposizione ebbe vivo il desiderio di restaurare sollecitamente la serenitá della funzione legislativa, prestando mano volenterosa alla grave questione de' provvedimenti di finanza e del Tesoro; l'opera del pareggio era ben lungi dal potersi dire compiuta, mancandole tuttora, ciò che solo poteva darle efficacia e durabilitá, l'approvazione del Parlamento. E giá la discussione, irta di difficoltá tecniche e politiche, che furon tutte coraggiosamente affrontate e risolute, era per chiudersi con l'approvazione di uno de' maggiori «omnibus» finanziari

che siano mai stati presentati: quando, improvviso, scendeva a Brindisi e veniva a Montecitorio, salutato d'applausi, insignito d'onori e festeggiato in banchetti, il deputato Baratieri, governatore generale della Colonia Eritrea. Egli, il vincitore di Coatít, ebbe caldo, troppo caldo il saluto della rappresentanza nazionale: pochi, ed io con essi, avevano sospettato, se non altro, impresa troppo arrischiata per la finanza le ultime sue operazioni militari; ma nessuno, addirittura nessuno avea osato paventar l'ora che ci sovrastava, perché nessuno pensava di essere agli inizî di un'avventura, non giá imposta dalla sorte o spontaneo effetto del caso, ma voluta, come un artifizio, dalla leggerezza e dalla imprevidenza nostra. La colonia, dacché eravamo andati su l'altipiano, avea goduto quattro anni di pace non interrotta, e un colpo di mano de' dérvisci su Agordát era stato bravamente respinto dal generale Arimondi. Eravamo su lo scorcio di quell'anno terribile, il 1893, i cui tristi eventi avrebbero dovuto, con memore suggerimento, consigliare tanto a Massáua quanto a Roma la massima prudenza. Ma il generale Baratieri, una volta finalmente, si era scontrato al Governo con uomini fatti apposta per lui: e a soli pochi giorni di distanza, prima lo spirito di emulazione bastò a spingerci all'occupazione di Cássala, poi la sete, la impazienza d'impero a promuovere, a decretare l'invasione di tutta la regione dell'Agamé. Certo, la veritá nuda delle cose non fu, allora, punto nota alla Camera. Nondimeno la Camera, nell'ultimo giorno di quella breve sessione estiva, votava unanime un ordine del giorno, presentato dall'onorevole Di Rudiní, sostanzialmente contrario a qualsiasi ulteriore espansione: un ordine del giorno, che faceva reciso divieto al Governo di portar la guerra, ove fosse stato necessario, oltre i confini segnati a prezzo di tanto sangue, di tanto danaro, di tanti errori, in parte corretti da benignitá di fortuna.

Ma giá a lungo e giá troppo erano stati alterati i limiti e gli organismi delle nostre istituzioni: giá troppa latitudine d'impunitá e di arbitrio era stata, da piú tempo, lasciata al potere esecutivo. Chi mai avesse detto a quanti convenimmo, nel 20 settembre, intorno al simulacro di Garibaldi sul Gianicolo e

presso la breccia di Porta Pia, nella cittá che per tanti secoli fu lume e gloria d'Italia, — il venticinquesimo anniversario della unificazione della patria; chi mai ci avesse detto che quel giorno era la vigilia di una grande sciagura, solo perché il Governo avea prima mentito, poi disobbedito alla volontá, alla ingiunzione del Parlamento nazionale! Appena di ritorno in Affrica, il generale Baratieri s'impadronisce di Adua, va su ad Axúm, la cittá santa degli abissini, fortifica Adigrát, traversa tutto quanto il Tigré, e si spinge, in vista del lago Ascianghi, fin giú all'Amba Alagé, — non avendo, egli disse, altro scopo, in quella dissennata corsa verso l'infinito, che la difesa della colonia: quasi fosse tattica di buona strategia estendere, per centinaia e centinaia di chilometri, con poche migliaia di uomini, la difesa del proprio territorio! E il Governo lasciava fare, che dico?, incitava, incoraggiava alla impresa, comunicando in via ufficiale all'« Almanacco di Gotha » l'annessione di quelle nuove, sterminate province dell'Etiopia. Era un'avventura senza termine, senza mezzi, senza alcun criterio direttivo: e poiché sapevano di andare contro al destino, Comando e Governo si chiudevano in ostinato silenzio, cosí che nulla il paese potesse mai conoscere del dispendio e del pericolo.

Il destino non si fece lungamente attendere. Uno de' primi giorni del mese di dicembre, a Camera riaperta, l'aula avea un aspetto angosciato e solenne: la notizia dell'eroico sagrifizio della colonna Toselli era giá, appena arrivata, nel cuore dei presenti. Ah non v'ha dubbio che è bello, è doveroso glorificare i caduti per il nome d'Italia: ma scrutate giú in fondo alla vostra coscienza, alla coscienza civile del paese, e voi troverete che la causa principale della nostra tormentosa fiacchezza è appunto in questa continua, vana, sfortunata ricerca del sorriso della vittoria! E potevano mai credere que' giovani soldati, i quali primi accorsero a vendicare i fratelli, che anch'essi, fatalmente, anch'essi andavano incontro, nel deserto lontano, a inutile morte? Come non amarli, anche piú di prima, questi giovani nostri soldati, poveri contadini la piú parte, cresciuti nelle province piú diverse, desiderosi non di altro se non di

vivere e di lavorare, come non amarli, poiché hanno manifestamente provato ancora una volta di possedere la piú alta, la piú ardua delle virtú militari, la disciplina del dovere?

Intanto, nessuna illusione era piú possibile. Ci trovavamo impigliati in una guerra disastrosa, lunga, difficile, senz'alcuna preparazione, senza la menoma conoscenza delle forze nemiche, contro il popolo meno barbaro, il meglio organato, il solo popolo cristiano di tutto il continente affricano. Da quel giorno il Ministero, nonostante l'assoluzione che gli venne facile dalla Maggioranza, nonostante che unanime fosse stata l'approvazione de' fondi richiesti, da quel giorno, tanto sentiva di essere in colpa, non fu piú un Governo: fu una dittatura in preda all'ossessione e al parosismo. Ed era quella la prova piú formidabile che affrontavamo, dacché la penisola era sorta a nazione! « Bisognava », lasciò scritto, alla vigilia della tragica morte, il povero generale Arimondi, « racchiuderci ne' confini, nel qual caso le sole truppe coloniali erano sufficienti a respingere ogni attacco; oppure preparare tutto l'occorrente per una campagna in piena regola. Invece non si fece nulla, o, per meglio dire, si creò il pericolo, e nient'altro ».

Sdegnoso di gravar la mano su' vinti, non dirò parole acerbe ed ingiuste; anzi, non ne dirò piú del puro necessario. Sorpreso dagli eventi, il Ministero non seppe abbastanza provvedere secondo la immane urgenza delle cose: da Roma a Massáua, durante quei giorni di aspettazione quasi angosciosa, fu una gara di ebrietá e di superbia, una sfida all'ignoto, finché, ammassato nel bacino dell'Entisciò, non un esercito, ma una truppa disorganata, questa, nel 1° marzo, venne lanciata ad assalire, quindicimila contro ottantamila, il nemico, e non per altra ragione se non perché mancavano, ormai, i mezzi di nutrirla! Scorrete i « Libri Verdi », e poi ditemi se è mai possibile immaginare uno scambio piú convulso di idee e di propositi, fra un capo di Governo consapevole del proprio ufficio e un generale di esercito conscio della propria responsabilitá. Oh, l'onore delle armi fu salvo, poiché migliaia di soldati — 4.568 bianchi — gettaron via la giovine vita, meritando intero il rispetto del

mondo, serbando incolume l'orgoglio della patria! Ma il rovescio di Abba Garima, frutto di inettitudine e di vanitá, che la storia non vorrá mai perdonare, mutò in un giorno tutto il problema dell'Affrica, che è forza ristudiare da capo. Il sogno di una volta, tanto può una politica apertamente contraria all'istinto del paese, il sogno di una colonia, laggiú nell'Eritrea, sparve per sempre...



Una bufera ruinosa, non i tumulti di piazza, e meno che mai la riconvocazione della Camera, atterrò quindi il secondo Ministero Crispi. Ma ineluttabile, fino dalla prima ora, sorgeva alla mente dei suoi successori il dilemma: o una guerra, una grande guerra in Abissinia, ovvero il tentativo di una pace onorevole.

Il Ministero Di Rudiní, venuto su in un momento di generale sconforto, non esitò un istante. Invano una certa stampa, lavorando a tutt'uomo per sfruttare un nobile sentimento, que' giorni, andava gridando, le fiamme sul viso e il vituperio su le labbra, alla umiliazione, alla vergogna, alla ignomínia della patria: que' signori simulavano l'ira, mentivano l'ingiuria, e perciò la loro propaganda, fatta di malafede e d'ignoranza, non trovò eco, fortunatamente, nella coscienza del paese. L'Italia, checché dicano i suoi detrattori, non diede mai tanta prova di energia morale quanto ne' lunghi mesi di aspettazione e di sospensione de' cuori per le trattative della pace, durante i quali nessuna insania, nessuna infamia quella certa stampa lasciò intentata, pur di eccitare gli animi alla rivolta contro il senso comune. La guerra, e una guerra a fondo con tutta l'Etiopia! perché? Non certo per volere del popolo, il popolo vero delle officine e delle campagne, che nella scuola elementare, nella caserma, nella Societá operaia, negli stessi suoi canti ha appreso che la patria, la quale bisogna difendere, è qui, fra le Alpi e il mare: non il popolo delle cittá e dei villaggi, le turbe oscure che hanno coperto, e ne ignorano ancora il motivo, delle ossa

dei loro figli la triste conca di Adua. Non certo per imporre all'Abissinia il nostro protettorato, poiché ciò vorrebbe dire, puramente e semplicemente, conquistarla da un capo all'altro, con le armi in pugno; e una guerra di conquista, nel cuore dell'Etiopia, importerebbe, dice Enrico Stanley, tutte le risorse finanziarie, nonché dell'Italia, della Triplice alleanza. Non certo, finalmente, per non parere od essere pusilli, poiché « ritrarsi », scrive Francesco D'Ovidio, « ritrarsi prima o poi da una opinione storta, da un proposito vano, da un assunto impossibile, non è viltá. Serbar l'animo forte avanti a un disastro non vuol dire gittarsi a capo fitto in un pericolo, giocar tutto per vincere il puntiglio; ma è misurare, come si farebbe in un momento scevro di orgoglio ferito, quel che convenga al bene della patria. Giocar tutto per tutto una nazione non può, non deve. Non si deve fare una guerra a fondo, se la vittoria, come in questo caso, non darebbe altro vantaggio che di sodisfare l'amor proprio offeso, e la sconfitta, giacché anche questa è pur troppo da prevedere dopo le tristi prove fatte, ci porterebbe al precipizio ».

No, la guerra non era né possibile né necessaria. Ma bene era utile e, rispetto a' prigionieri, davvero necessaria la pace, qualora dalla pace l'onore della nazione non avesse avuto a soffrire ferita. Or il trattato di Addis-Abebá, che ora, perché di pubblica ragione, non è piú, via!, quel tradimento o quell'inganno che altri osò dire, fa salvo, contro tutti e contro tutto, il sentimento della nostra dignitá. Per ciò l'Italia che non poteva certo gioirne, pur nell'amarezza de' ricordi respirò! Qualche cosa di cambiato, senza dubbio, era intorno ad essa, ed essa ne ebbe coscienza, e ne soffre tuttora, segretamente, nell'animo. Ma la rinunzia a una impresa stolida non implica, necessariamente, la diminuzione civile di uno Stato come il nostro. Basterá veder chiaro, senza illusioni, nelle vie dell'avvenire. Basterá tornare su noi stessi, e riaverci nel cammino della virtú, per uscire, ancora una volta, ringagliarditi dalla prova subíta. L'ala della sventura batté, passando, sopra di noi. Sappiamo riacquistare la calma pensosa de' nostri maggiori!

Certo, un indizio di piú sano avviamento è stato, immediatamente dopo, l'aver ristabilito relazioni di buon vicinato fra noi e la Francia, circa la questione tunisina. Le antiche capitolazioni, pattuite con la Reggenza, scadevano in fin d'anno. Anche qui il dilemma era chiaro. Poi che tornava impossibile fare oggi alla Francia quella guerra che non fummo in grado, perché isolati, di muoverle quando ci recò l'ingiuria grave; e poiché l'occupazione della Tunisia è ormai un fatto storico che tutte le potenze hanno giá implicitamente riconosciuto: a noi restava soltanto uno di questi due partiti, — o abbandonare a sé stessi il maggior nucleo di emigrati italiani che sia nel Mediterraneo, o venire ad un accordo con la Francia, ammettendo lo *statu quo* mediante una garanzia legale dei nostri concittadini. Or ciò che importava era che i nostri concittadini fossero tutelati nei diritti e negli interessi loro, non sottoposti, cioè, a condizioni diverse da quelle giá fatte alla nazione piú favorita. E un tal fine, se l'approvazione quasi unanime del Parlamento ha da valere a significare qualche cosa, il trattato ha sicuramente raggiunto, premunendo, cosí, la colonia e la madre patria da lunghi penosissimi attriti, dei quali non era facile divinare le conseguenze.

Senza dubbio, quand'anche si reputino, come io li reputo, veri successi diplomatici le due convenzioni intervenute fra l'Abissinia e l'Italia, fra l'Italia e la Francia, non per questo può dirsi che il paese abbia sentito, la prima e la seconda volta, la voluttá del trionfo. No, o signori. Il paese, nel suo buon senso, altro non ha sentito se non che noi abbiamo ottenuto quanto di meno ingrato potevamo ottenere. E ciò non è, ne convengo, un attestato di riconoscenza al Ministero Di Rudiní. E la espressione pura e semplice di una speranza, quella, cioè, che allontanata o dispersa la minaccia, l'opera della restaurazione, una buona e santa volta, venga iniziata. L'unica sollecitudine, l'unico sospiro degli italiani è questo, per l'appunto: riconoscere e confessare il male, studiare e proseguire un indirizzo diametralmente opposto a quello tenuto sin qui. Che fare, dunque, in quest'ora suprema?



Signori! Il problema coloniale, piaccia o dispiaccia, si impone, cosí, alla nostra considerazione, perché, al punto cui siamo, da esso fan capo i maggiori fra tutti i problemi della politica italiana.

E, prima d'ogni cosa: come e perché mai ci troviamo in Affrica?

Questa non lieta seconda metá del secolo decimonono, fra le tante singolari sue cose, è stata testimone di uno dei piú grandi avvenimenti della storia universale: la esplorazione dapprima, poi la spartizione, per conto degli europei, del Continente nero, che solo, tuttora, restava ostinatamente chiuso alla scienza e al progresso umano. Sedotti, forse, dall'innalzarsi rapidissimo dell'Australia agli splendori della civiltá, l'Eldorado affricano parve raffigurarsi alla fantasia de' nostri contemporanei col riflesso magico dei suoi laghi enormi e de' suoi fiumi diluviali, quasi da un giorno all'altro le decantate sue vene d'oro potessero sconvolgere tutto il movimento economico del vecchio mondo. Se, e fino a che punto, l'uomo bianco sará poi in grado di godere di cotesta sua presa di possesso, e vincere le grandi difficoltá del clima torrido e del suolo insalubre; se, e in quali termini, tutto il Continente avrá, se non altro, un valore commerciale pari al sagrifizio ed alla spesa: tutto ciò dirá l'avvenire.

Per noi italiani, qualunque sia la sorte futura del Continente d'Affrica, sole le sue coste settentrionali hanno una importanza capitale, perché connesse tanto alla sicurezza strategica della penisola quanto alla libera navigazione del Mediterraneo. Quanto piú vivo sará il moto de' popoli verso il canale di Suez, tanto maggiore sará sempre il nostro interesse ad avere un sicuro approdo lungo quelle coste: « verrá il giorno », soggiunge il Marselli, « in cui l'orientamento della politica potrá cambiare diametralmente cosí che le Alpi, le quali son oggi il petto, diventino le spalle della penisola, e i porti di Sicilia la fronte che guardi

il lido d'Affrica ». L'equilibrio del Mediterraneo, di cui tanto si sente parlare, non significa dunque altro, per l'Italia, se non l'equilibrio fra le grandi potenze, le quali si specchiano in esso; piú propriamente della Francia, il cui buon accordo o la cui contrarietá, in cotesto argomento fondamentale, è destinato, fatalmente, a gettar la luce o l'ombra su tutte le relazioni, civili e politiche, delle due nazioni. Nessuna bramosia di conquista, da parte nostra, nessuna velleitá di dominio. Ma l'istinto della propria conservazione c'impone il dovere imprescindibile di far sí che l'unico accesso tuttora libero delle coste affricane, che Tripoli, insomma, o rimanga, come oggi è, in mano della Turchia, o venga ceduto all'Italia. Questo il solo aspetto per cui l'Affrica, massime dopo l'occupazione di Tunisi, ci si rende necessaria.

L'occupazione di Massáua, dovuta, meno che all'invito dell'Inghilterra, a un movimento geografico molto promettente dell'Italia verso l'Abissinia, avrebbe dovuto importare, naturalmente, un'azione politica del tutto secondaria e sussidiaria. Non erano giá le chiavi del Mediterraneo che avremmo, laggiú, potuto pescare nel Mar Rosso. Era una semplice fermata di aspetto, il modesto presidio di un porto su la via de' grandi commerci dell'Asia, che non solo non avrebbe mai dovuto distrarci dall'obiettivo principale, ma dar frutto di utilitá e di profitto, e forse anche tutto il bene che in tanti, allora, speravamo, solo che noi avessimo, com'era logico, ristretta ogni nostra azione a stabilire, via via, relazioni di amicizia con l'unica terra d'Affrica che abbia, comunque, forma e compagine di Stato. Occorreva aprire — e le vie di comunicazione con l'Abissinia, studiate da italiani, ci erano giá note — correnti di affari, pochi o molti che fossero, legando a noi, con i vincoli dell'interesse, i suoi feudatari e le sue popolazioni. Occorreva tranquillamente aspettare la dissoluzione del regime musulmano nell'alta valle del Nilo, e quindi la riapertura all'Egitto de' traffici e de' mercati del Sudán. Occorreva soprattutto rifuggire, e prima e poi, da' protettorati diplomatici, dalle avventure belligere, da ogni forzata lontana espansione di territorio. Bastava aver senno, perseveranza,

moderazione, e imitare gli altri, non mai crederci da piú e meglio degli altri. Bastava, insomma, non lasciarci vincere dalla megalomania e dal militarismo, non mai abbandonare la politica della pazienza, noi che godiamo fama di possedere in grado eminente cotesta virtú! O non siamo forse testimoni, dolenti e rassegnati, di quel tanto che la Francia, venuta dopo di noi, ha pure saputo fare, senza battere moneta imperiale, senza aver una sola compagnia di soldati, nella rada di Gibuti?

Invece, a noi parve di soffocare su quel banco di sabbia, sotto quel cielo di metallo: e obliando ogni piú viva impellente preoccupazione del Mediterraneo, parendoci, quasi, che il Mar Rosso valesse il Mare di Sicilia, e l'Etiopia fosse pari all'Algeria, sognammo, di lí a poco, la conquista dell'Abissinia, la terra promessa, e, traverso l'Abissinia, la dominazione di mezza l'Affrica orientale, fino alla foce del Giuba! Massáua ci ubriacò. Addio le migliori, piú invidiate qualitá caratteristiche della nostra razza; addio le nobili tradizioni, i felici esperimenti del buon tempo antico! Presto la calamitá di una guerra ci piombò addosso, molto sangue fu sparso a Dogáli, e si dovette alla fortuna se le cose, a mano a mano, mutarono faccia. Ci avanzammo, superammo il ciglio dell'altipiano, impadronendoci, senza tirar colpo, dell'Asmára, perché, fu detto, soltanto lassú ci era dato avere un confine naturale, una frontiera propizia per difenderci e, occorrendo, per offendere. Le difficoltá opposte dalla natura avrebbero potuto, a tempo, sconsigliarci dall'andare innanzi: i contrasti avuti dagli uomini avrebbero dovuto ammonirci di pensare a' casi nostri. Non avvenne né l'una cosa né l'altra. Per dieci anni noi corremmo all'impazzata, con la testa nel sacco, di leggerezza in leggerezza, di esagerazione in esagerazione, perché mai non si ebbe a Massáua un governo civile, com'era stato chiesto, suggerito, desiderato, dal paese, dal Parlamento, dalla Commissione d'inchiesta, dalla Societá Geografica, da quanti sono uomini familiari con gli studi delle colonie; non avemmo, colá, se non un governo puramente militare, il quale, come insofferente della pace, che pareva ed era ormai assicurata, un giorno, un triste giorno procacciò con gl'impeti

della propria follia quella catastrofe, che invano aveva aspettata dall'altrui provocazione. Ah no, non è il disastro di Ádua la pagina piú dolorosa della nostra iliade eritrea! La pagina piú brutta, la vera pagina sanguinosa è quella, in cui è provato che noi italiani non possiamo tacciare di mala fede uno Stato semibarbaro del Continente affricano qual'è l'Abissinia! Questa, pur troppo, è l'ultima parola di una politica coloniale sciagurata, che fu, senz'alcun dubbio, il piú funesto degli errori del Regno d'Italia.



Fuori del Mediterraneo, dunque, l'Affrica non ha per noi valore diretto e immediato: in essa, giova ripetere, né oggi né poi, potremo aver mai colonie di popolamento. A dispetto di tutte le ubbie e di tutti gli arzigogoli, non è su le coste affricane, ma verso le spiagge d'America che si è avviata, spontanea, la grande corrente della nostra emigrazione. In Affrica, a contatto di popolazioni nomadi e rapaci, in condizioni di clima e di suolo tanto peggiori delle nostre, il contadino non andrá neppure se costretto dalla forza, neppure se protetto dalle armi. Di fronte a questa che è la veritá indiscutibile delle cose, non è un paese povero e dissestato come il nostro, che potrá tentare la colonizzazione di alcuna terra di Continente nero; e mentre contiamo a decine di migliaia i concittadini che muovono per lidi veramente fruttiferi, quali il Brasile e l'Argentina, non è uno Stato debole e imbastito di recente come il nostro che dovrá possedere, sia pure nominalmente, vaste estensioni in Affrica; inspirandosi alla beata idolatria, dice il Novicof, dei chilometri quadrati...

Ché anzi, fra' mali maggiori che a noi cagionò il miraggio dell'Eritrea, questo, soprattutto, è da deplorare: a furia di tener dietro a una politica che insegue le ombre, abbiamo interamente trascurato quell'enorme fiotto di sangue, che l'Italia — « la selva di popoli », come la chiamò Dante — ogni anno riversa di lá dall'Oceano, lasciando a sé stesse, alla miseria della loro impotenza,

legioni di contadini e di operai, in ciascuno dei quali potremmo raffigurare quel vecchio, veduto dal De Amicis, che parte da Genova, mostrando d'in su la tolda della nave il pugno alla patria! Il problema dell'Italia è tutto qui: nella sproporzione fra la densitá della popolazione che aumenta, e il reddito della terra che resta, su per giú, lo stesso; crescono i nati, crescono, per effetto della civiltá, i bisogni, e il disquilibrio aumenta. L'avvenire, specialmente per alcune province meridionali, che sono e non possono essere se non esclusivamente granifere, è buio.

L'Italia non è il giardino di Europa come i poeti, una volta, cantavano. Secondo i calcoli migliori, appena un milione, magari due su cinque milioni di ettari di terreno poco o punto coltivato, sono ancora meglio utilizzabili, — e gran parte della penisola, dal Tevere in giú, val poco, assolutamente poco, perché infeconda o malarica. Prima di ridiventare, da un capo all'altro, l'orto delle Esperidi, prima di essere, come la Francia, una regione tutta quanta coltivata intensivamente, bisognerá, nientemeno, che il prezzo del danaro, il quale oggi, qui fra noi, è dell'otto e del sei per cento, sia dappertutto non mai piú del tre. La favoleggiata colonizzazione interna è quindi opera di popoli ricchi, non di popoli che ricorrono, come il nostro, alla riduzione della rendita e alla emissione della carta, — i soliti espedienti de' governi prossimi a fallire...

No, non è certo il giardino, ma, in cambio, essa è forse il paese piú prolifico di Europa. Se molte arti, osserva argutamente il nostro Nitti, che gli antichi praticarono, noi abbiamo dimenticate, una se n'è tramandata sempre: l'arte di far figli! E però l'Italia ha una densitá di 107 abitanti per chilometro quadrato, quando il rapporto medio della Francia è di 72, dell'Austria di 80, della Germania di 97.

Or cotesto immane problema dell'aumento della popolazione in rapporto alla deficiente potenzialitá della ricchezza, che è poi il problema d e l l ' e q u i l i b r i o t r a ' b i s o g n i e l e f o r z e, in cui consiste — scrive il Coco — non meno la sanitá degl'individui che la prosperitá delle nazioni, soltanto l'emigrazione per l'America

potrá, almeno per ora, risolvere. Anzi che sognare imperi e colonie in Affrica, pensiamo dunque a proteggere, a difendere, sia alla partenza sia nel viaggio e all'arrivo, le migliaia di nostri fratelli, i quali, non piú rassegnati alla fame come a proprio retaggio, volontariamente solcano il mare infido, scendono a New-York, a Rio Janeiro, a Buenos Ayres, e mandano in Italia, ogni anno, a furia di privazioni e di fatiche, da 150 a 200 milioni di lire. Sono que' milioni di lire, per lo appunto, e non altri, che salvano dalla inedia alcune intere nostre province del Mezzogiorno...

Proteggiamoli e difendiamoli, quei nostri fratelli, perché voi, certo, non partecipate al pregiudizio dominante nella classe de' nostri proprietari, che l'emigrazione sia un male: quel pregiudizio, che indusse giá un comune del Potentino, nel 1890, a rifiutarmi i voti, solo perché avevo fieramente combattuto, negli Uffici della Camera, il disegno di legge che fu legge dello Stato il 30 dicembre del 1888, per restrizioni alla facoltá di emigrare... Quella legge, voi sapete, tornò vana, poiché l'emigrazione non è un fatto artificiale, ma una necessitá ineluttabile e, come tale, un grandissimo bene: le province meridionali di terraferma le devono la sparizione del brigantaggio e della infame tratta de' fanciulli, mentre la Sicilia, che non ha se non scarsa emigrazione, ha risentito i suoi mali, tre anni addietro, assai piú di regioni molto piú povere e meno feraci.

Io non spero ancora tutte le bellissime cose, che alcuni si augurano dalla nostra emigrazione nel Brasile e nell'Argentina: non vedo ancora i nostri poveri conterranei, i quali non hanno per tutto lor capitale se non le braccia, sovrapporsi agli indigeni, impadronirsi politicamente ed economicamente di que' paesi, fondare laggiú una Nuova, una Grande Italia. Anzi temo che anche il Brasile e l'Argentina, con leggi, per esempio, come quella che gli Stati Uniti minacciano contro gli analfabeti, possano, prima o poi, risolversi a frenare l'emigrazione italiana.

Ma senza anticipate paure né affrettate illusioni, penso sia debito supremo dell'Italia aver piena coscienza di quanto importino, di quanto debbano importare, per la buona sua fama, per

lo stesso suo bene, la cura e la tutela di que' due milioni di suoi figli, che sono nell'America latina.

La nostra emigrazione non è simile a quella di tutti gli altri paesi di Europa. Essa è di natura speciale, perché composta sia di miserabili senza la croce di un quattrino, i quali fanno agli indigeni una grave concorrenza nel campo del lavoro, sia di spostati, molti de' quali della pianta dell'affarismo han creato un articolo di esportazione. Questa la veritá, la dura veritá delle condizioni di fatto, che produssero giá i guai di San Paulo, ora è poco risoluti amichevolmente, e permettono tuttora a ladri sfacciati, camuffati da banchieri, di rubare impunemente a' loro compatrioti il frutto dei piú sudati risparmi. Laggiú, lungo il Plata e il Paraná, è una grande questione sociale e morale, la vera questione coloniale d'Italia. Certo, non è qui il luogo di accennare alla via da seguire. Ma concedete io dica, che il programma di riforme del deputato Mácola, formulato fin dal 1894, è senza dubbio quanto di piú pratico si può ideare. Nell'effettuazione di quelle riforme sta l'avvenire della nostra emigrazione.



Ed ora che la via, fra voi e me, è libera — io credo — e sgombra degli equivoci, è il caso di ridomandare a noi stessi: che fare?

È il quesito piú grave e complesso che ci si sia mai presentato dal 1870 in poi.

Certo, noi tutti aborriamo da nuove follie. Ma è bene premettere che anche l'eccesso della saviezza può, e in che modo!, diventare una follia. E, d'altra parte, chi è tanto sicuro da poter giurare, ad occhi chiusi, di non ingannarsi, poi che la sua idea è limpida e matura, non una fissazione, come gli uomini politici ne hanno tante?

Si tratta dell'onore, forse dell'avvenire del paese che noi dobbiamo oggi decidere, e, data la nervositá nostra, piuttosto con sollecitudine che no. Non è questione, ancora una volta, di

gettare il fazzoletto all'uno o all'altro candidato, perché l'uno o l'altro nome esca vittorioso dalle urne. È una volontá netta e decisa, quella che deve uscire, il giorno de' comizi, da tante voci contraddittorie e confuse, non essendo piú possibile, e neppure umano, durare cosí fra commozioni improvvise e depressioni subitanee, di cui non si sa dire quali valgano meglio, quali esprimano un partito ragionevole e ponderato. Abbiamo tutti bisogno di calma, di quella calma che soltanto una risoluzione ferma, frutto della esperienza, ci può assicurare contro noi stessi, affinché noi — dice l'amico Bovio — non siamo piú costretti a correggere oggi gli errori di ieri, domani gli errori di oggi, rinnovando ogni giorno, da capo, l'esser nostro, in mezzo a recriminazioni e ad accuse che demoliscono questo povero laicato borghese...

Che fare, dunque?

Ebbene, se l'errore piú grave fu la mancanza di un indirizzo preciso, il dovere primo e precipuo è quello di determinare un programma chiaro e sincero. Vi esporrò, in brevissime parole, tutto il mio pensiero: voi ne farete quel conto che la coscienza vi consiglierá migliore.

Non ho il coraggio di ascrivermi tra' partigiani dello sgombero immediato da Massáua. La responsabilitá di vuotare il calice amaro, di abbandonare, subito, quel lembo di terra che ci costa giá tanto, francamente, non mi sento l'animo di assumere: non me ne sento proprio l'animo, rispetto a noi stessi, alla memoria de' nostri poveri morti, a' vincoli d'amicizia che ci legano all'Inghilterra, alle grandi incertezze del domani. Se la colonia ha perduto, come credo, tutto il suo valore economico, può ancora non aver perduta tutta la sua importanza politica: chi può dire, ad esempio, non verrá mai giorno in cui potremo restituirla all'Egitto, e per esso alla Turchia, avendone in cambio la Tripolitania? A lasciarla, avremo sempre tempo. Abbiamo voluto seguire laggiú una politica sbagliata, e ce n'è incolto male: chi può dire non ne avremo un po' di bene, seguendo una politica di pace e di lealtá? Se fu errore andare a Massáua, esclamò un giorno, alla Camera, il duca di Sermoneta,

un secondo errore potrebbe essere il tornarcene ora. La politica, avverte il Marselli, è come la strategia: occorre, anche nella ritirata, fermarsi, in tempo, alla tappa. Quando la colonia fosse ricondotta, su per giú, alle sue frontiere di una volta, che l'arte potrá rendere anche piú forti, non potranno forse bastare pochi milioni di lire?

Restiamo dunque a Massáua, mantenendo, della terraferma, quanto occorre alla sua difesa, ma rinunciamo apertamente, una volta per sempre, ad ogni proposito di colonizzazione, soprattutto ad ogni idea di conquista militare. Restiamo a Massáua, ma non facendo de' confini una questione di vita o di morte, come vorrebbero i soliti missionari della guerra, i soliti impresarî della pubblica opinione, perché « il tracciare il confine nostro cinquanta chilometri piú avanti o piú addietro », notava giustamente alla Camera Ferdinando Martini nella tornata del 20 marzo dello scorso anno, « oggi non ha piú importanza. Sia che ci fermiamo all'Asmara o al Mareb, noi possiamo ancora avere una questione coloniale politica, ma la colonia non l'abbiamo piú. Per altri fini, per qualsiasi altro fine, a torto od a ragione vagheggiato prima d'ora, la colonia non esiste piú. Chi pensò a stabilire i nostri agricoltori nell'Eritrea — o torto o ragione che gli avesse — pensò anche che con opera prudentissima, pazientissima, direi quasi secolare, non una, non due, ma tre quattro generazioni italiane si sarebbero accostate, non pure al Tacazzé, ma all'Átbara. Ora questa che doveva essere opera di secoli, ha trovato nella follia di un giorno impedimenti che ormai è impossibile rimuovere, o, quando non si tratti che di interessi materiali, non mette piú conto di rimuovere ».

Ecco il mio pensiero.

Abbiatevi mente, ve ne prego, a sangue freddo, come uomini che se nulla devono farsi perdonare del passato, molta responsabilitá hanno per quanto concerne l'avvenire; abbiatevi mente, e poi ditemi, e poi chiedete a voi stessi, se vi sia una strada migliore a trarci fuori del prunaio, in cui, senza volerlo e senza saperlo, siamo stati cacciati. Compiacetevi, vi prego, di esaminare spassionatamente la situazione, e poi credere, sia qualunque

il vostro giudizio, che io non ho avuto e non ho, in questo mio voto, altro intento se non di far cosa, della quale non abbia, quando che sia, a pentirmi amaramente.

Certo, non vorrò né potrò mai pentirmi — il cuore me ne affida — di avere, anche su le rive del Mar Rosso, voluto ad ogni costo una politica di raccoglimento.

Le cagioni essenziali della mia grande fiducia, in una tale politica, sono due: prima, le angustie della finanza dello Stato; secondo, forse piú grave, la costante preoccupazione del Mediterraneo. Il pericolo, dopo i fatti di Candia che han minacciato e minacciano la barbarie senza nome di una guerra generale, si fa sempre maggiore per noi. Qualunque sia il titolo del legame, se di amicizia o di trattato, il fatto ormai non è piú dubbio: oggi la Francia e la Russia sono unite. Il cardine secolare della diplomazia europea, quello di contenere ogni possibile preponderanza della Russia, quel cardine, ieri appena, è andato in frantumi. Ciò, io temo, basterá a creare una profonda rivoluzione nel campo della politica internazionale, ossia, in quel grande componimento d'interessi, di ambizioni e di violenze, che si chiama l'equilibrio europeo. Noi, se ricordate, accedemmo alla triplice alleanza solo in vista della conservazione dello *statu quo* nel Mediterraneo: e non le condizioni, non la essenza stessa della triplice ci hanno condotti, via via, a periodi di cosí viva tensione con la Francia. Una prima e una seconda volta, pur troppo, ci siamo cullati nella dolce illusione che la lega co' due imperi ci potesse permettere poco meno che tutto. L'averla accentuata, non l'averla conchiusa, fu, se mai, il nostro torto. Per ciò le antiche alleanze non sono piú popolari fra noi. E questo credo sia un male. È male, secondo me, perché se ancora godiamo il beneficio inestimabile della pace, se oggi è possibile l'accordo di tutte le potenze intorno alla questione d'Oriente, l'eterna questione che da un secolo travaglia l'Europa, lo dobbiamo — piglierò lucciole per lanterne, ma penso cosí — all'opera previdente e provvidente del compianto Mancini. Guai a quel popolo che vorrá assumersi, per il primo, la responsabilitá di dar fuoco alle polveri: guai! Siamo dunque piú accorti perché

l'Italia non serva mai piú a' fini altrui, ed oggi piú che mai serbiamo fede agl'impegni assunti. E non ci abbandoniamo a' soli moti del sentimento, e pensiamo un po' piú alla ragione, all'interesse di Stato, e scongiuriamo Iddio di tenere ancor lontano dai mari della Grecia, donde si sparse per il mondo la prima civiltá, ogni motivo di conflagrazione, lasciando ancora, dinnanzi a noi, tempo a raccoglierci, a sanare le ferite, a studiare, a lavorare, a risparmiare, a mirar sempre a quale impotenza, a quale decadenza sieno condannati, nell'Europa meridionale, gli Stati che non seppero o non potettero raccogliersi mai!



Signori! I tristi risultamenti della nostra politica estera, cosí irrequieta e superbiosa, la stessa tragedia d'Affrica, che è stata per l'Italia una cosí terribile rivelazione della veritá, tutto ormai ci deve aver fatto avvertiti, che non è piú questione di questo o di quell'altro Ministero, di un Gabinetto di partito piuttosto che di uno di coalizione. I Ministeri ormai vengon su tutti a un modo, tutti si somigliano e tutti vanno via, senza aver nulla mutato dell'indirizzo generale, senza aver neppure tentato d'infondere un alito di vita nuova in seno della rappresentanza nazionale. Il paese è quindi stufo delle persone, perché, all'atto pratico, non uno ha mostrato, effettivamente, di avere un programma diverso dagli altri. Guardate un po' il presente Ministero. Sorse il 17 marzo dell'anno scorso, con questa idea fondamentale: mettere a base della organizzazione politica dello Stato la realtá economica della nazione. Ebbene, non erano scorsi quattro mesi dal suo avvento, e giá quella idea, tranne che per l'Affrica, era dimezzata. E il paese, ancor oggi, si domanda: — Dunque, non era tutto vero quello che allora ci dicevate? —

Sí, tutto quello era vero; ma una buona parte del suo programma il Ministero, mi spiace dirlo, un bel giorno aveva abbandonato per via, lasciando che ne uscissero gli onorevoli

Ricotti e Colombo, i quali, nelle questioni capitali dell'esercito e della finanza, davano al Gabinetto consistenza, forma e colore. A scanso perciò di equivoci, mi affretto a dirvi che, se rieletto, il mio atteggiamento, di fronte al Ministero, sará, com'è stato fin qui, di fiducia nella politica coloniale ed estera, di aspettativa nella politica militare e bancaria.

Perché o io m'inganno o a me pare, che non è certo un proposito di leale austero raccoglimento ostinarci a conservare, per un verso, un ordinamento dell'esercito al di fuori della potenzialitá del bilancio; per l'altro, voler curare la circolazione fiduciaria anche prima di aver ricostituito l'organismo della nazione. Le leggende sono sfatate, e i pietosi inganni ci sono, fin qui, costati troppo cari. Il paese non si può dire perfettamente sicuro se il Governo pencola, tuttora, in argomenti di tanta importanza. Pencola riguardo all'esercito, perché vuole ancora sfuggire dalla formola piú breve e precisa, in cui è sempre il dilemma: o ridurre gli organici in proporzione della spesa bilanciata, od aumentare la spesa in proporzione degli organici. E pencola in pari tempo di fronte agl'Istituti di emissione, perché, nella vana lusinga di liberare prontamente il capitale immobilizzato, mostra di non aborrire abbastanza da nuove insidie al risparmio nazionale, quasi una legge dello Stato (diceva bene, alla Camera, Leopoldo Franchetti) potesse sostituire, nella formazione di un giacimento di lignite, la serie di anni che le occorrono per legge di natura...

Io non ripongo grandi speranze in quella nuova panacea, che sarebbe la riforma elettorale del voto plurimo amministrativo: dichiaro anzi, recisamente, che sarò contrario, se si tratti, comunque, di una legge di reazione. Non credo a tutte le orribili cose di cui è accusato il parlamentarismo, non credo la Camera sia ridotta a un gregge di avvocati affaristi, a una fiera di misere ambizioni insolenti; e quindi non chiedo, come tanti chieggono, che il Governo costituzionale torni alle cosí dette pure sue origini, le quali nessuno ancora ha saputo precisare. Il disegno di legge per le borgate autonome mi pare un buon tentativo atto a combattere il latifondo, e l'altro per il *referendum*,

che si vuole istituire ne' casi di nuove tasse comunali, mi sembra un ottimo espediente contro le spese eccessive degli enti locali e un buon mezzo di educazione politica. Ma queste, e quante altre utili e non utili proposte ci si potranno mai fare, tutte, secondo me, hanno il torto di non essere se non de' mezzi piú o meno innocenti, che non hanno alcun rapporto, né diretto né indiretto, col fine.

Proprio cosí, amici elettori, — né vi dolga io sia tra voi, ancora una volta, quel « provveditore d'inquietudini », del cui titolo altri giá volle gratificare il mio nome... La politica interna, cui è assegnata la sicurezza dello Stato, è minata da due potenti nemici, i quali muovono, con passo diversamente rapido, ma ugualmente preciso, alla conquista del potere: i socialisti e i clericali; quelli per cambiare l'assetto della societá, questi per distruggere gli ordinamenti liberali, — i primi appassionando gl'istinti rivoluzionarî, i secondi commovendo le tendenze conservatrici de' popoli. Or io non sono né clericale né socialista: sissignori, non sono socialista, perché sebbene studi la dottrina e ne parli con rispetto, non credo punto né poco all'attuazione pratica — immediata o lontana — di una qualsiasi dottrina nella vita umana. Ma io ho stima de' clericali e de' socialisti, non perché essi non hanno le colpe che abbiamo noi — non le hanno, perché non ancora hanno avuto occasione di governare, ossia, di commettere errori —; bensí perché credono nella propaganda delle idee, perché sono conseguenti e fedeli a' loro programmi. Combatterli, con la sola manifestazione dell'agente di polizia, non è serio: non c'è violenza né prepotenza di uomini che oggi sia buona a soffocare una idea. Per combatterli con efficacia, occorre ben altro! Occorre togliere Governo e Parlamento dallo stato di debolezza permanente che li corrode, perché il prestigio puramente personale su cui l'uno e l'altro si fondano, non può mai sostituire la forza del pensiero e delle convinzioni che mancano. Occorre restaurare l'autoritá intellettuale degl'istituti che ci reggono, perché non esiste al mondo virtú privata di uomo che valga mai a compensare il difetto della coerenza e del carattere civile. E perciò la figura del generale Ricotti, nella

tornata dell'11 luglio dello scorso anno, la decisione chiara irremovibile, piena di dignitá, di quel vecchio soldato, a me parvero molto belle. Perciò mi dolsi che non fosse allora intervenuta una sola parola, una sola manifestazione, dentro l'aula di Montecitorio, la quale avesse mostrato almeno di significare tutto quello cui rinunciavamo...

Ché noi, quel giorno, rinunciavamo non solo a una soluzione seria, onesta, definitiva del problema militare, ma, ciò che è molto di piú, a dare il bando a tutte le iperboli, a tutti i compromessi fra una idea e l'altra, a tutte le simulazioni e gli artifici di una politica falsa, che vorrebbe, anche dopo le prove subíte, costringere lo Stato a restare in antitesi col paese, e la patria a patire sforzi davvero superiori alla sua reale potenza, — quasi ignorando che il mondo è cambiato nella sua intima struttura, che esso appartiene ormai alla massa, alla moltitudine de' lavoratori, senza il cui benessere, materiale e morale, non v'hanno ordini che possano piú a lungo reggere. La questione sociale in Italia — e in ciò concordo pienamente con l'onorevole Di Rudiní — è oggi soprattutto questione di finanza e di economia, questione, cioè, di governo: di finanza, perché solo un buon regime di bilancio può alleviare le imposte sul consumo e perequare il carico tributario di una parte e dell'altra d'Italia in rapporto alla propria ricchezza; di economia, perché solo il fiorire del risparmio e del lavoro può accrescere la produzione e, con essa, i salari. Ogni altro mezzo è un equivoco, ogni altra via una menzogna. Oh non è piú un Ministero che bisogna cambiare, non è pro o contro il presidente del Consiglio d'oggi, pro o contro il presidente del Consiglio di domani che è bene combattere! No. È necessario rifare tutto l'ambiente della nostra vita politica, è necessario rinnovare la stessa tendenza degli animi nostri, — non piú mirando alle nuvole né piú pascendoci di parole, ma guardando in faccia, ogni giorno, senza ipocrisie e senza rettoricume, all'Italia vera, come essa è, vale a dire, dove piú dove meno sofferentissima del cammino fatto, e bisognosissima, nella quiete meritata, di ripigliar lena e vigore.

Il momento è decisivo. Quale che siano i torti del passato, noi li abbiano bravamente riparati. Il drago vigilante del pubblico Tesoro può smettere, ormai, la sua attitudine minacciosa: non occorrono nuovi sacrifizi di danaro. Ma un solo, un solo altro passo falso, e la patria è perduta, perché nuovi sacrifizi non sono piú letteralmente possibili, perché oggi non è piú possibile — direbbe il poeta — aver occhi per vedere e non cuore per lagrimare. Io non esagero, io non faccio la parte dello spauracchio. L'Italia è giunta in quell'istante supremo, cui è legata la sorte della sua vita avvenire. Una ricaduta le sarebbe assolutamente fatale, ma il riposo, il raccoglimento — oh non incresca la parola! — il raccoglimento di alcuni anni, che non tolleri alcuna dispersione di attivitá rinascenti, e conformi ogni fine dell'azione politica alle ferree necessitá della pubblica finanza, può, se Iddio vuole, restaurare l'edifizio, cosí faticosamente avviato, della nostra unificazione nazionale.



Perché se lo tolgano bene dalla mente i fautori del reclutamento territoriale, i partigiani del decentramento regionale: l'unione spirituale della patria, che è quanto dire la stessa vita della nazione, resta ancora da fare. L'unitá politica fu una magnifica sorpresa, dovuta, non alla identitá etnografica che non esiste, non alla geografia cosí diversa da un estremo all'altro del Regno, non alla storia sempre divisa in due da quando Roma non signoreggiò piú, ossia, dacché la sua posizione topografica non le giovò piú a signoreggiare su tutte le terre italiche, — ma alla sola tarda comunanza della lingua, al solo vincolo di una religione rifatta dell'antico ingènito paganesimo; e, quindi, per molti anni ancora la maggior questione d'Italia — io temo — sará sempre l'Italia stessa, moralmente ed economicamente una. Troppa distanza di civiltá e di ricchezza corre fra una parte e l'altra del nostro paese... Le idee, che dico!, le bestemmie separatiste non hanno mai avuto come

ora terreno piú propizio: non mai come ora è stato con maggiore impudenza proclamato insuperabile il dissidio fra l'alta Italia, conglomerato di antichi comuni, di antiche diocesi, di antiche province giá annesse o all'impero austriaco od al reame di Francia, e l'Italia meridionale, che è stata bensí signoreggiata da dinastie straniere, ma ha sempre costituito un grande Stato e italianizzato tutti i suoi dominatori. È cieco chi non prevede il pericolo, è matto chi nega le necessitá di convergere tutte le nostre forze alla impresa ardua, lunga, di rifarci nella vita fisica e morale, tenendo dietro a' progressi degli altri popoli di Europa, non mai immemori di quanto dobbiamo alla dea Fortuna, che per nessun altro paese ha fatto piú che per l'Italia, sebbene in nessun altro se ne parli meno... Mandiamo alla malora gli epifonemi delle glorie passate, un passato cosí remoto da noi, e invidiamo i corpi vivi delle altrui grandezze, le presenti grandezze del pensiero umano. O vogliamo noi forse imitare la Spagna, che ancora tre secoli fa imperava su tutte le Potenze, ed ora, perché ha tanto disprezzata l'educazione dello spirito e della mente, è alla coda di tutte nelle vie dell'ordine morale e civile?

È cieco chi non vede ove sia il dovere di questo nostro momento. Io vorrei che piú che gli altri lo sentissero e lo presentissero, come un affanno di questa fine di secolo, i giovani studenti, perché il popolo italiano, dopo tutto, avrá i Governi e i Parlamenti che la virtú della nuova generazione gli saprá meritare, — e non è, giova dire, indice di virtú quell'abito a tumultuare e a scioperare, cui ogni anno vergognosamente si condannano le nostre Universitá: non è, no, indice di virtú il manifesto elettorale di un giovane candidato della nostra provincia, di cui parlano i giornali di Potenza giunti qui stamane! Io vorrei che lo sentissero e lo presentissero quelli, specialmente, che dopo aver fatto, ora è poco, tanta agitazione intorno al nome del mio caro amico Antonio Labriola, ignorano, forse, le severe parole da lui pronunziate, in Roma, il 14 novembre dello scorso anno. « Di fronte alla grande massa de' lavoratori che rimangono privi de' benefizi della cultura (egli diceva loro), voi

siete de' privilegiati. Voi appartenete a tutte le gradazioni della borghesia, e se vi sono tra voi de' figli di proletarii, essi son venuti qui per cessar di essere de' proletarii. La scienza è lavoro, e il lavoro non è improvvisazione. Non vogliate aggiustar fede a quel mito psicologico della genialitá, che serve spesso a nascondere tanta ciarlataneria; e non vogliate credere al privilegio di razza, in fatto d'ingegno. Son queste le illusioni, nelle quali si cullano i decadenti e i decaduti. Noi fummo l'una cosa e l'altra per secoli, e ora pare che basti ».

Sí, o giovani studenti, il dovere politico, al pari della scienza, è preparazione, fatica, dolore; e il suo imperativo categorico è assai semplice: che ciascuno faccia, dirittamente e umilmente, il proprio còmpito, — affinché il paese abbia ciò che veramente gli manca, ossia, la coscienza della disciplina e della responsabilitá. La vita pubblica del nostro paese, in cui voi, domani, entrerete, aspettata speranza di una Italia migliore di pensiero e di opere, se piú di noi saprete e vorrete considerarvi, com'è obbligo delle classi dirigenti del mondo moderno, non altro che de' « privilegiati del dovere »; in cui anche voi, domani, proverete il senso di raccapriccio, che spesso ha preso me, della notorietá giornalistica, la quale espone il nome di un galantuomo ad essere, per le piazze e ne' caffé, lodato o diffamato, esaltato o vilipeso: la vita pubblica, se immune di ogni spirito di utilitá o di vanitá, se libera di ogni fine di professione o di carriera, non è, credetemi, il « Giardino dei piaceri! » Conoscete il bellissimo racconto della forte scrittrice della Colonia del Capo, Olivia Schreiner? — « Ella camminava sorridente per le aiuole, le mani colme di fiori, e dolcissimo saliva il profumo delle rose. Allora venne il Dovere, dalla bianca nitida figura, e la guardò in viso. Ella smise di raccogliere fiori, e, pensosa, si allontanò tra gli alberi. E il Dovere tornò col volto rigido, ed ella, turbata nell'animo, si arrestò, e lasciò cadere per terra la piú bella delle sue rose. Ma il Dovere le fu ancora dinnanzi, sempre tacito, sempre immobile, ed ella chinò il capo, si volse alla porta del giardino, guardò indietro il sole che rideva su le aiuole, e uscí,

singhiozzando, nella solitudine del deserto. Ma il Dovere la perseguitava, e di lí a poco le riapparve fermo all'incontro, pallido come la morte. Ella comprese finalmente perché egli era venuto, aprí le dita delle mani, lasciò piovere tutti i fiori, i fiori che tanto ella aveva amato, e mosse per il suo destino, gli occhi aridi e dolorosi, nella sabbia grigia, che le turbinava intorno ».

In questa splendida visione, o giovani, in questa radiosa immagine, o signori, è tutto il nostro dovere. Il dovere politico non sta nel piacere: sta nel sagrifizio!

XXII.

L'ORDINAMENTO DELL'ESERCITO

(4 maggio 1897)

Camera de' deputati, tornata del 4 maggio 1897.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: « Prima lettura del disegno di legge per modificazioni alla legge su l'ordinamento del Regio Esercito ».

Come la Camera sa, col sistema delle tre letture ha per primo facoltá di parlare il ministro proponente per spiegare il disegno di legge.

PELLOUX, *ministro della Guerra* . . . .
. . . .

PRESIDENTE. Ha ora facoltá di parlare, contro il disegno di legge, l'onorevole Fortunato (*Segni di attenzione*).

FORTUNATO. Onorevoli colleghi, io non avrei bisogno di molte parole per fare, come usiamo dire, una dichiarazione di voto, per dare, cioè, ragione del mio voto contrario al disegno di legge or ora esposto, con molta chiarezza, verbalmente, dal ministro della Guerra; e non ne avrei bisogno, perché due volte ho avuto qui l'occasione di esprimere, certo con poca competenza, ma con grande sinceritá, il mio pensiero su l'ordinamento dell'esercito nazionale.

Ché anzi, piú che a una dichiarazione del voto, potrei limitarmi a una protesta dell'animo, offeso (non paia soverchio ardimento il mio) dal modo veramente strano con cui il potere esecutivo, cosí vario cosí mutevole negli uomini, cosí continuo cosí uniforme nei programmi, ha trascinato fino ad oggi, dinnanzi alla Camera, proposte, che pure dovrebbero, una volta per sempre, derimere una delle piú alte questioni della vita pubblica italiana: questione, a parer mio, che si collega non

solo con la finanza, ma con l'indirizzo e l'atteggiamento nostro nei fini e nei metodi di tutta la politica generale dello Stato.

Mancava, al punto cui eravamo, l'ultima singolaritá di una procedura del tutto eccezionale, costituzionalmente scorretta. Ed ecco qui, inaspettato, direi quasi accortamente industrioso, un disegno di legge, il quale, sotto il grave titolo di Modificazioni alla legge su l'ordinamento del regio esercito, non fa se non dare al ministro Pelloux, e a lui solo, intera, assoluta la facoltá di attuare, non oltre il 31 dicembre, mediante semplici decreti reali, tutti quei provvedimenti, che egli stesso aveva giá presentati alla Camera nella tornata del 30 novembre dell'anno scorso, e secondo cui egli stesso ha giá compilato il bilancio della Guerra per l'esercizio 1897-98: tutti quei provvedimenti, gran parte dei quali erano giá compresi nei decreti-legge del 6 novembre 1894, rimasti, com'è noto, per savio volere del Senato, campati in aria. Un viluppo, insomma, dei piú originali, una specie di « esercizio provvisorio », come ha detto benissimo l'onorevole ministro, un caso dei piú rari, che io mi sappia, di piena abdicazione del Parlamento in favore dell'arbitrio ministeriale, voluta, non per riacquistare, come si afferma, il tempo perduto, quanto, io penso, per sottrarre al potere legislativo, in questa ora novissima, ogni discussione, ogni risoluzione intorno alle varie disposizioni degli articoli.

Ma il rimpianto, il « molle rimpianto », come dice la canzone patriottica, non giova; e, d'altra parte, non è questo il primo giorno né credo sará l'ultimo che noi dobbiamo, e qui e fuori di qui, deplorare procedimenti, che sono in aperta opposizione col significato e con l'essenza dello Statuto fondamentale del Regno. È la forza stessa delle cose, io temo, contro cui ben altre voci che la mia si sono, e invano, levate finora in quest'aula. Ometto dunque ogni parola di risentimento, e vengo subito al fatto mio, chiedendo a voi, onorevoli colleghi, un po' di benevola attenzione, non perché presuma di avere alcuna autoritá od aspiri al vanto di dir cose nuove in argomento di tanta importanza: ma solo perché convinto che molti pensano quello che io dico, e perché nessun altro, mi si perdoni, proprio

nessun altro ama l'esercito piú di me, e piú di me ha per l'uomo, che oggi è a capo dell'Amministrazione della guerra, sentimenti di stima e di amicizia.

Quell'uomo voi tutti conoscete come io conosco. L'attuale ordinamento dell'esercito è, in molta parte, opera sua; e cotesta parte, giá tante volte messa a dura prova nella vicenda degli ultimi sette anni parlamentari, durante i quali è superfluo io ricordi di quante mai fronde si è spogliato l'albero delle nostre illusioni, egli ha saputo, con vigoria di mente, con tenacia d'animo davvero straordinarie, e reggere e sostenere. Cosí si spiega com'egli, il ministro Pelloux, sappia ritrovare e, occorrendo, ridestare qui dentro, anche tra i piú decisi avversari, le antiche simpatie personali. Ed io che spesso ho dissentito ed oggi piú che mai dissento da lui, io non posso levarmi a combattere il disegno di legge, che abbiamo sott'occhio, senza provare in cuor mio il rammarico, vivo e schietto, di essere, ancora una volta, in un campo assolutamente opposto al suo.

Sissignori, in un campo assolutamente opposto, perché è giunta l'ora, come dice il ministro, di uscire da uno stato di cose, da un caos indubbiamente pernicioso, e di dare all'esercito un assetto stabile, un riordinamento definitivo. Ma io non credo com'egli crede, che la soluzione sia facile, che si tratti, in fondo, di un mero « lavoro d'ordine », — una volta ammessi i due concetti fondamentali, i due capisaldi, — il primo, del bilancio normale in 246 milioni, il secondo, dell'antico ordinamento essenziale dell'82 e dell'87.

Sí, onorevoli colleghi, io non credo né punto né poco che cotesti due concetti, meglio coordinati e meglio definiti, secondo il ministro, dal progetto del 30 novembre e dalla proposta di bilancio per il futuro esercizio, siano o possano mai essere in armonia tra loro: non credo il disegno di legge risolva o possa mai risolvere la vessata questione del nostro ordinamento militare, non solo conservando l'esercito tal quale esso è, ma pure aumentandone la forza bilanciata e il fondo per le spese straordinarie; che la si risolva, quello che è piú, da un lato

con poche riforme, anzi con pochi ritocchi nei servizi amministrativi, dall'altro con accrescere il bilancio della Guerra di non piú che undici milioni, da 235 a 246, tornando alla identica cifra dell'esercizio 1894-95. Que' 246 milioni, se rammentate, io giudicai allora insufficienti allo scopo, indottovi dal parere di uomini autorevolissimi e dalle conclusioni, che nessuno ancora ha smentite, della Giunta generale del bilancio di quel tempo: questi 246 milioni anche oggi io reputo insufficienti al fine, perché mi sembra che noi non facciamo altro, col presente disegno di legge, se non rimettere la questione, un po' piú od un po' meno poco importa, in quei termini medesimi, nei quali era, dinnanzi al Parlamento, quattro anni addietro. Siamo sostanzialmente in quei termini, perché i provvedimenti che ci si propongono o, meglio, che ci si annunziano, lasciando il tempo che trovano, non dánno, secondo me, né potranno mai dare alcuna soluzione cosí al problema finanziario come al problema tecnico del nostro ordinamento militare.

Innanzi tutto, è bene intenderci su la questione di massima, come volle definirla l'onorevole Sonnino, delle spese militari nei rapporti con la finanza.

Signori, è quasi inutile io ripeta a voi ciò che pure è nella coscienza di voi tutti. Noi siamo, e per molto tempo ancora noi saremo nella terribile condizione, se vogliamo salvare il nome, la compagine e l'avvenire del nostro paese, di mantener fermo contro tutti e contro tutto il bilancio dello Stato, cosí come or sono tre anni venne approvato dal Parlamento per l'esercizio 1895-96: terribile condizione, perché non ci è dato né di scemarne né di accrescerne il peso, non ci sará mai dato sottoporlo a una qualsiasi riforma radicale, come onestamente, il 16 marzo, si espresse a Potenza il ministro delle Finanze, onorevole Branca, finché non avremo o larghi avanzi nelle entrate o larghi margini nella pubblica economia.

L'Italia (lo han giá dimostrato, prima il Pantaleoni e il Bodio, poi, ora è poco, il Masé-Dari), in confronto del reddito nazionale, possiede il piú forte, il piú oneroso bilancio di tutta

Europa, fatta eccezione del Portogallo. Se tra le spese di Stato e la pubblica ricchezza volessimo o, meglio, potessimo serbare il rapporto che è in Francia e, pur troppo, anche in Ispagna, non dovremmo raggiungere il miliardo: se lo stesso che in Prussia, non oltrepassare gli ottocento milioni; se lo stesso che in Russia, non eccedere il miliardo e duecento milioni. Assolutamente il piú oneroso, qualora si pensi che la povertá economica, che dico?, la miseria di tanta parte del nostro paese dipenda, esclusivamente, dalla deficienza del pubblico risparmio di fronte all'accrescimento della popolazione. Il risparmio nazionale: questo la vittima dello Stato negli anni scorsi, questo il solo faro delle nostre speranze! Tutto il resto o è illusione o menzogna.

Esso inoltre, il nostro bilancio, è il piú rigido, il meno elastico di tutti gli altri, il piú sovraccarico di spese intangibili, e quello, senza dubbio, in cui le spese militari di terra e di mare, riferite alla ricchezza, hanno una proporzione maggiore. Abbiamo ottocento milioni di spese intangibili sopra un totale di un miliardo seicento cinquanta milioni circa: mentre la Francia, che è pure gravemente indebitata, su tre miliardi e quattrocento milioni non ne ha se non per un miliardo e cento. E in quanto alle spese militari, queste, sempre paragonate al reddito, non mai al fallacissimo criterio della popolazione, stanno in Italia come 1 a 154, mentre in Prussia sono di 1 a 186, in Austria-Ungheria di 1 a 205, in Francia di 1 a 244, in Inghilterra di 1 a 325.

Ed è veramente, il bilancio nostro, in cosí ferrei cancelli, è giá tanto consolidata, di fatto se non di diritto, la spesa di tutti i servizi di Stato propriamente detti « civili », ridotti ormai (se ne convincano i sognatori di economie) al puro necessario, al minimo indispensabile, — che a ragione, non piú tardi del 15 giugno 1895, l'onorevole Sonnino chiamava non altrimenti « mobili » e « facoltativi » se non i soli tre stati per la Guerra, la Marina e i Lavori pubblici. Egli per ciò affermava, e pienamente io consentii e consento con lui, che solo nel caso in cui riescissimo, tra spese militari e lavori pubblici, senza contrarre

(si noti) nuovi debiti sotto qualunque forma, a tener salda, per qualche anno, una cifra di poco superiore ai quattrocento milioni, solo allora noi potremmo e credere e sperare nella salute della nostra finanza. Non è certo, egli soggiungeva, un còmpito facile; ma è opera pur degna di uomini di Stato, ai quali stia a cuore di non sperperare il danaro pubblico in spese improduttive, superiori ai nostri mezzi.

Ora a che ne siamo, onorevoli colleghi, con i fieri propositi di soli due anni addietro, col « rigido freno » alle spese, di cui volle, ora è un mese, nuovamente ammonirci la parola del Re?

Non ancora ci troviamo fuori del pelago alla riva, non ancora liberi né padroni di noi stessi, e giá pare dimentichiamo i pericoli trascorsi e le ambasce sofferte, giá pare ci lasciamo andare per la via lubrica di una volta! Ecco qui lo stato di previsione per il prossimo esercizio 1897-98: Guerra, 246; Marina, 95; Lavori pubblici, 77. Nell'insieme, 418 milioni, ossia, cinque in piú dello stato di accertamento per l'esercizio 1895-96. Pochissima cosa, senza dubbio, cinque milioni. Ma non vi fidate dell'apparenza: spesse volte, e questa ne è una, l'apparenza inganna...

Il bilancio della Marina, in primo luogo, è facile prevedere che da 95 andrá a 102 milioni, perché la spesa straordinaria di sette milioni per la riproduzione del naviglio, messa fuori conto nel corrente esercizio, volendo e potendola, questa volta, pagare con emissioni di debiti (siamo daccapo con i debiti!), è facile prevedere si riprodurrá tal quale, se pure non piú, nell'accertamento del futuro esercizio 1897-98, gravando sul fondo delle pubbliche imposte. O non ha il ministro del Tesoro, e prima e durante le elezioni generali, detto e ridetto, con parola aulica, che nell'assestamento del prossimo esercizio egli intende volgere, a benefizio della flotta, tutti gli eventuali miglioramenti della finanza? O non ha il ministro della Marina, in un documento importantissimo che abbiamo sotto occhio, non ha scritto a lettere di scatola, e con ragione, a parer mio, esser necessario, urgente, impedire che la nostra decadenza navale si accentui sempre piú e si faccia rapida e inevitabile, continuando a consacrare all'armata assegnamenti non bastevoli?

Con tutta ragione, io dico, ma a un patto, onorevoli colleghi, che per me è condizione *sine qua non*: a patto che il bilancio della Guerra torni a essere ciò che dev'essere, e quello della Marina non si riduca a un fondo di sussistenze industriali. Se non, onorevoli colleghi, no! Perché il mio convincimento, lo sapete, è questo: l'Italia non può permettersi il lusso, a un tempo, di un grande esercito e di una grande armata, e la posizione geografica non può fare della penisola, a paritá di cose, se non una grande potenza marittima. Finché l'Italia sará sotto i cieli e noi vorremo ravvivare, in fondo all'animo, i sogni piú belli, i sentimenti piú nobili, le tradizioni piú gagliarde dei nostri secoli andati; finché il Mediterraneo, nonostante la maggiore espansione del mondo moderno, continuerá ad essere, com'è, il cuore di tanta parte dell'umanitá: noi non possiamo vedere e pensare e amare questa Roma, ove tutti noi conveniamo, se non raffigurandocela nell'atto in cui è effigiata su la moneta di Nerva, — col timone della nave fra le mani. O cosí, o morta, per sempre, alla storia! (*Bene!*).

Ma l'incognita non è solo il bilancio della Marina. Una incognita, ormai, è anche quello de' Lavori pubblici, perché esso, nello stato di previsione per l'esercizio 1897-98, a furia di rinvii di spese (siamo daccapo con i rinvii!), ci si presenta questa volta sotto la enorme violenta compressione di dieci milioni.

Non durai certo fatica, nel dicembre scorso, a dar voto favorevole al disegno di legge del ministro Prinetti, inteso a provvedere alla deficienza delle Casse patrimoniali delle nostre reti ferroviarie. Ma è bene dir le cose come sono. Quella legge non è se non un espediente temporaneo, buono soltanto nella ipotesi che presto verremo a capo della erculea impresa di rivedere e di correggere le Convenzioni di esercizio del 1885.

PRINETTI, *ministro dei lavori pubblici*. No, no.

FORTUNATO. Se questo, come io temo, non accadrá, e senza questo, mi perdoni il ministro, non so intendere come sia possibile cavarcela, noi dovremo, volenti o nolenti, ridare ai Lavori pubblici, i quali, del resto, — se le parole valgono qualche cosa — vorrebbero giá assumere nuovi impegni per le bonifiche delle

terre malariche di Puglia: dovremo, dico, ridare a' Lavori pubblici que' dieci milioni che ora, con tanta abbondanza di cuore, portiamo via per compensare, figurativamente, il maggiore onere della Guerra. Cercate, ve ne prego, uno degli ultimi fascicoli della « Riforma Sociale », ove l'onorevole Rava ha scritto intorno alla questione ferroviaria nei suoi rapporti col bilancio, e poi ditemi se non sia evidente la suprema necessitá di pensare in tempo a cure coraggiose, per non dovere un giorno, anche per le strade ferrate, ricordarci con tristezza del classico ammonimento di Ovidio, che egli trascrive:

sero medicina paratur
Quum mala per longas convaluere moras.

Comunque, pure non tenendo calcolo di tutte coteste malinconie, che porterebbero, non a 418, ma a 435 milioni l'insieme della spesa de' tre bilanci mobili e facoltativi, è chiaro noi andiamo, con i soli stati della Guerra e della Marina, a un totale di 348 milioni, come al tempo del Ministero Giolitti, — quando non ancora era suonata l'ora tragica; ossia, in lingua povera, noi aumentiamo, passata appena la burrasca, di ventidue milioni, a fronte dell'esercizio 1895-96, le spese militari.

Questa, onorevoli colleghi, è la veritá, nuda e cruda, delle cose.

Riduciamo, ancora di piú, i Lavori pubblici, rinunciamo, e bene, secondo me, a ogni impresa guerresca, a ogni espansione nella Colonia Eritrea, restiamo, e resteremo Dio sa fin quando, nelle piú dure strettoie per ciò che spetta a tutti i servizi civili dello Stato (pubblica assistenza, pubblica sicurezza, pubblica sanitá, pubblica istruzione), nonostante il primato, sissignori, il primato che noi godiamo nella indigenza, nella delinquenza, nella mortalitá e nella ignoranza; restiamo, insomma, con l'acqua alla gola, perché ieri appena siamo giunti a strappare con i denti, a furia di cento milioni di nuove imposte e cento di nuove economie, il tanto sospirato pareggio, ancora instabile, ancora soggetto alle oscillazioni del mercato monetario e delle importazioni doganali: ed eccoci qui, non si sa come, di punto in bianco,

ad accrescere, per ventidue milioni, da 326 a 348, la soma delle spese militari!

L'accresciamo di tanto, in un bilancio come il nostro, che è tuttora sotto l'incubo dell'ignoto e della insidia, — l'ignoto, secondo il deputato Sonnino, della perequazione fondiaria, la insidia, secondo il senatore Saracco, della trasformazione dei debiti redimibili: un bilancio, che un antico ministro, il Saracco per l'appunto, dimostra e proclama, nella «Nuova Antologia», in condizioni tuttora cosí gravi da costituire, se ci lasciamo cullare nella dolce illusione e nei sonni tranquilli della mèta raggiunta, il pericolo maggiore dell'ora che corre... L'accresciamo di tanto, senza neppure aver discusso, preliminarmente, come a ragione avrebbe voluto l'onorevole Bettòlo, il problema fondamentale della nostra difesa nazionale, ossia, il rapporto logico, armonico, secondo cui debbono svolgersi, tra loro le spese dell'esercito e quelle dell'armata: un rapporto indeclinabile, che noi soli, in tutto il mondo civile, lasciamo tuttora in balía del caso, in balía della maggiore o minore abilitá, della maggiore o minore influenza parlamentare di questo o quel ministro, ora della Guerra e ora della Marina, — noncuranti, ognuno, se non della sorte e del favore del proprio bilancio... È mai sapienza di Governo cotesta, onorevoli colleghi? (*Bene!*).

Ma facciamo punto su tutto ciò, e racchiudiamoci, puramente e semplicemente, nei confini del disegno di legge.

Grazie al quale, dunque, noi daremmo assetto stabile e definitivo all'esercito nazionale, curandone, quasi radicalmente, il difetto capitale, che è la scarsezza della forza bilanciata in rapporto con la forza di guerra, solo col tornare non piú che ai 246 milioni di alcuni anni addietro, solo col fare non piú che alcune economie, di carattere meramente amministrativo, nei congegni della organica militare.

Non tutto l'aumento, è bene osservare, vorrebbe dire, nelle intenzioni del Governo, un aggravio per lo Stato. L'aggravio effettivo sarebbe, non di undici, ma di soli otto milioni di lire.

Il ministro del Tesoro, parlando al Senato nella tornata del 29 luglio dell'anno scorso, mise avanti una recente rosea teoria intorno alla questione di metodo, com'egli la chiamò, della nostra finanza nel presente suo periodo, il periodo della finanza austera: questa, che quando un ministro, per qualsiasi motivo, creda dover crescere la spesa del proprio bilancio, non abbia piú il diritto di rivolgersi al collega del Tesoro quale depositario dei cordoni della borsa, no; ma spetti a lui il còmpito di trovare, di pescare egli nuove entrate, le quali « si colleghino con la propria Amministrazione ». Cosí la tassa scolastica per il ministro della Istruzione pubblica, cosí la tassa militare per quello della Guerra: quasi e l'una e l'altra cessassero, per ciò solo, di essere nuove imposte; quasi e l'una e l'altra non fossero, per ciò solo, una smentita alla solenne affermazione del discorso reale, quella che « l'èra dei sacrifizi » sia chiusa per sempre! E della tassa militare, nel dicembre dell'anno scorso, il ministro del Tesoro ragionava cosí in quest'aula: « non si tratta di imposta complicata e di difficile percezione. È una specie di diritto di bollo di cinquanta lire, pagato, senza alcun aggravio di esazione, per una sola volta, da que' non poveri, i quali vengano esclusi dall'esercito combattente; è un corrispettivo per le assegnazioni alla terza categoria degl'inscritti di leva, da cui si può attendere, per ora, il getto annuo di tre milioni ».

Tre milioni di lire! c'è da cascare dalle nuvole. Affinché si potessero aver subito tre milioni, bisognerebbe che su gli 85 mila inscritti alla terza categoria, 60 mila fossero in grado di pagare, di un colpo, cinquanta lire sonanti. E ciò, evidentemente, non è. Che cosa intendete voi per poveri? Sono o no poveri tutti i braccianti, tutti i contadini, tutti gli operai, tutti i lavoratori a giornata, tutti, insomma, i salariati della terra e delle officine, la immensa moltitudine anonima, direbbe il Loria, de' proletari « senza loco né foco »?

Ebbene, dalle stesse statistiche del ministero della Guerra io rilevo, che per ogni cento uomini del contingente annuo, cinquantotto hanno diritto, e che diritto!, di essere sottratti all'obbligo della imposta.

Quindi, o vorrete colpire la miseria, e commetterete una iniquitá, anche perché una tassa militare che non sia progressiva né volta esclusivamente, com'è negli altri paesi, a beneficio delle famiglie povere dei richiamati dal congedo, dei morti e feriti in battaglia, non si intende né si giustifica; o vorrete fare ossequio alla lettera e allo spirito della legge, e il conto vostro non torna, assolutamente non torna.

Ad ogni modo, con o senza la tassa militare, il ministro Pelloux, giova ripetere, è sicuro questa volta del fatto suo, purché il bilancio della Guerra sia portato a 246 milioni, e attuate alcune riforme organiche nei servizi amministrativi per sette od otto milioni, da riversarsi, anch'essi, a vantaggio dell'esercito. « Cosí noi possiamo considerare », egli scrive, « come se avessimo effettivamente disponibili, non 246, ma 253 o 254 milioni, piú che bastevoli per mantenere l'attuale ordinamento in condizioni sodisfacenti, e conforme ai nostri intenti politici ». — Ai nostri intenti politici! Quasi la politica fosse un'astrazione, e non anzi l'opposto, che io mi sappia, d'ogni astrazione...

Ed ecco sorgere, per l'appunto, una prima domanda: sará poi vero un tanto prodigio?

Signori, io non ignoro che siamo qui a fronte di questioni tecniche, noi profani all'arte militare. Ma so pure che non è davvero la tredicesima fatica d'Ercole venire a capo di cotesti argomenti, pigliando norma, unica e sola norma, dalle recentissime discussioni della Camera. Se non è stato per illuminare noi profani, o a che mai hanno tanto parlato, qui dentro, i tecnici a preferenza? D'altra parte, non si tratta giá di alcuna delle gravi scienze di guerra, privilegio dello Stato Maggiore, che in pratica, poi, han fatto cosí cattiva prova negli ultimi tempi, lá, ad Abba Garima... Si tratta di semplice buon senso, di quel povero buon senso che è utilissimo cosí in guerra come, se Dio vuole, anche in tutte le faccende della pace...

Fonte principalissima, se non unica, delle economie escogitate dal ministro Pelloux, quella, a petto della quale tutte le altre, forse, non rappresentano se non una quantitá trascurabile,

è la trasformazione dei distretti militari; anzi, a detta di molti tecnici, il rinnovamento per eccellenza, la riforma per antonomasia è appunto cotesta trasformazione, messa fuori, la prima volta, dallo stesso ministro, fin dal 7 luglio del 1893.

Quando si dice la fortuna delle parole! Il ministro Mocenni, molto piú ardito del suo predecessore, emana i famosi decreti-legge del 6 novembre 1894, con i quali i distretti sono presso che aboliti; e riconvocata la Camera, una prima Commissione tecnica, relatore l'onorevole Di Lenna, e la Camera stessa, obbedientissima e deferentissima ai tecnici, votano in favore dell'abolizione. Ma il Senato, vecchio amico dei distretti militari, tien duro e ristabilisce lo *statu quo ante*; e una seconda Commissione tecnica, relatore l'onorevole Sani, cede all'altro ramo del Parlamento e ridá vita al morto istituto. Torna in campo il ministro Pelloux, torna a galla, se non l'abolizione, la trasformazione dei distretti militari; e una terza Commissione tecnica, relatore l'onorevole Grandi, accetta la nuova proposta, e copre di lauri e di corone il ministro riformatore. Non vi pare, o signori, la storia della « Secchia rapita » e del « Malmantile riacquistato »?

E il vero è che tutta la riforma consisterebbe in ciò, se non ho preso lucciole per lanterne. I distretti militari, da ora in poi, cesserebbero di essere ciò che sono, e i loro settecento ufficiali combattenti, i loro ottomila uomini di truppa, all'incirca, passerebbero all'esercito attivo; cesserebbero dalle presenti loro funzioni, perché ridotti, in tempo di pace, a compiere non altro se non le operazioni di leva, e, in tempo di guerra, a costituire non altro se non la Milizia territoriale: pochi ufficiali, in posizione ausiliaria, basterebbero, da ora in poi, alla loro gestione. Or i distretti militari, come son oggi, importano una spesa di otto milioni e cinquecento mila lire. Di poco men che tanto, per ciò, è l'utile finanziario che se ne può sperare, e che andrebbe, piú specialmente, impiegato nei seguenti miglioramenti: primo, aumento di 15.000 uomini (ossia, da 195 a 210) nella forza bilanciata, che a lire 400 per uomo, dá una spesa di sei milioni; secondo, aumento di 25.000 richiamati dal congedo

per la istruzione annuale, che a lire 40 per ognuno, dá la spesa di un milione; terzo, un milione in piú su' quindici, circa, delle spese straordinarie normali.

Non ci abbagli, soprattutto, la fantasmagoria di quindici mila uomini in piú di forza bilanciata! Dice il poeta:

Veramente piú volte appaion cose,
Che dánno a dubitar falsa matèra,
Per le vere cagion che son nascose.

Certo, ora non abbiamo sotto le armi se non 195 mila uomini, perché abbiamo un bilancio di soli 235 milioni. Ma affinché noi potessimo equamente valutare, senza equivoci, gli effetti finanziari della trasformazione dei distretti militari, è necessario paragonare lo stato di previsione per il 1897-98, cui fa capo il disegno di legge, non con l'assestamento dell'esercizio in corso, come pare si voglia fare, ma con lo stato di previsione per il 1894-95, presentato alla Camera dallo stesso ministro Pelloux nella tornata del 23 novembre 1893. I termini di paragone non sono possibili se non tra cose omogenee, e solo que' due stati sono omogenei tra loro, sia per la cifra in 246 milioni, sia per la identitá matematica dell'ordinamento militare, meno i distretti, i quali nell'uno sono conservati, nell'altro trasformati.

Or dal confronto de' due stati risulta, invece, che i miglioramenti che se ne otterrebbero, si riducono: primo, aumento di soli 5 mila uomini (ossia, da 205 a 210), che tradotto in danaro, rappresenta due milioni: secondo, aumento di 25 mila richiamati, ciò che importa un milione; terzo, seicento mila lire in piú nelle spese straordinarie. Quindi, a primo aspetto, un utile finanziario, non piú di otto, ma di soli tre milioni e seicento mila lire. E dico: a primo aspetto, perché occorre osservare che mentre da un lato, nello stato 1897-98, accresciamo la forza bilanciata degli uomini di truppa, scemiamo dall'altro questa forza, sempre a fronte dello stato 1894-95, di due mila sergenti, — ciò che vale una minore spesa di ottocento mila lire (calcolandosi a lire 400 la differenza di costo fra un sergente

e un soldato), e di due mila cavalli, — ciò che importa una minore spesa di un milione e duecento mila lire (valutandosi a lire 600 il costo annuo di un cavallo).

Quale è dunque la conclusione che io ne traggo? Questa, che i due stati, finanziariamente, si valgono.

E non è da farne le maraviglie, perché cotesta trasformazione, cotesta *diminutio capitis* dei distretti militari ci obbliga pure, contemporaneamente, a dar vita a un nuovo ente: ossia, a fare dei presenti depositi dei nostri 108 reggimenti di fanteria (linea e bersaglieri) altrettanti magazzini di materiali da mobilitazione, capaci, alla prima dichiarazione di guerra, di ricevere, direttamente dai comuni, le nove classi in congedo, tanto le prime quattro dell'esercito permanente, quanto le altre cinque della Milizia mobile. Or ogni deposito, cosí rinnovato ed ampliato, segnerebbe, secondo il progetto del 30 novembre, un organico di cinque ufficiali e trenta uomini di truppa. Noi dunque, oltre gli 88 distretti, trasformati, ma non aboliti, tanto che in bilancio resta pur sempre inscritta, a loro favore, una spesa di due milioni e mezzo; avremo, di sana pianta, 108 magazzini di deposito, con cinquecento ufficiali e tre mila uomini di truppa. Ov'è il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci?

Perché, davvero, dovrebbe essere questione di un miracolo. La funzione massima dei distretti militari, che è quella di richiamare e di adunar le classi in congedo, non è certo abolita: altro non facciamo se non passarla dai distretti ai depositi. Il lavoro permane, e la differenza è questa: oggi quel lavoro è affidato ad un ente, domani sará dato a un altro. Su per giú, un trasporto di spese: ecco tutto. Ov'è dunque la grande economia, che ci si è fatta balenare davanti agli occhi?

Ma (ha scritto e, or ora, ha ripetuto il ministro) la situazione migliorerá, appena cesseranno alcune spese transitorie che gravano ancora sul bilancio della Guerra.

Migliorerá, onorevoli colleghi? È il solito sistema di procedere da una illusione a un'altra...

Si può ammettere che qualche spesa di non molta importanza debba man mano scomparire nei bilanci futuri; ma chi ignora,

ormai, le tante deficienze del nostro ordinamento? ed è possibile simulare a noi stessi, piú oltre, la veritá delle cose?

L'anno scorso, contrariamente a quello che ha affermato or ora il ministro, fu qui dai tecnici, in coro, deplorato il deperimento delle masse speciali, che secondo essi avrebbero bisogno di notevoli aumenti; e un mese addietro l'onorevole Giolitti, parlando ai suoi elettori, ha confessato di non essere tranquillo su le dotazioni dell'esercito dopo la guerra d'Affrica, ed ha ricordato le tristi condizioni nelle quali si trovò l'esercito francese, in seguito della campagna del Messico, al principio della guerra del 1870. Il ministro, se non erro, non m'è parso or ora punto preoccupato, punto impensierito di una probabile, non lontana trasformazione del nostro materiale di artiglieria da campagna...

PELLOUX, *ministro della Guerra*. Non ho detto questo.

FORTUNATO. Tanto meglio! E allora che dire di una probabile, non lontana trasformazione a tiro rapido (70 o 80 milioni che siano) della nostra artiglieria da montagna e da campagna? che dire del sistema, ancora incompiuto, delle nostre fortificazioni, e delle orribili condizioni, contrarie ad ogni norma piú elementare d'igiene, di tante nostre caserme, contro le quali parlò qui, magistralmente, l'onorevole Cardarelli, nella tornata del 13 dicembre 1892?

Migliorerá, onorevoli colleghi! Sí, ma a patto di abbondare, ogni anno, nelle spese straordinarie, a patto di esumare, ancora una volta, quella strana categoria delle spese ultra-straordinarie, lasciandoci andare, ogni anno, a quella maledetta fatalitá che incombe su noi italiani, — la fatalitá di indebitarci indefinitamente. Migliorerá, ma ove sia dato a mente umana di progredire fra due termini contradittorî, che si elidono a vicenda: grandi fini e piccoli mezzi, poiché facciamo per l'esercito come abbiamo fatto per la Colonia, per i lavori pubblici e per le scuole, — una politica senza preventivi... La lue è inguaribile. Lo spirito di grandiositá, tormento dei paesi poveri e decaduti, è fatto cosí!

No, non è un utile, un grande utile finanziario la trasformazione dei distretti militari. Difendetela, votatela, acclamatela, se

mai, in vista di considerazioni tecniche e amministrative, ma non dite, no, che essa vi dará sette od otto milioni di economie. Essa ve ne dará tanti, appena, quanti occorrono a un aumento di soli cinque mila uomini di truppa, e anch'essi a prezzo del sacrifizio, nella stessa forza bilanciata, di due mila sergenti e due mila cavalli!

E qui io chieggo: dato pure e concesso il benefizio tecnico di una piú sollecita mobilitazione in caso di guerra, — sia o no a scapito della soliditá e della compattezza delle unitá tattiche; dato nulla importi l'arrischiato esperimento che noi soli, e la Francia, noi vogliamo fare *in corpore vili*, quello di dare ai depositi reggimentali la mobilitazione della seconda linea: è poi davvero senza pericoli la trasformazione dei distretti militari?

Notate, o signori. Il reclutamento, in tempo di pace, rimane fortunatamente, tra noi, a base nazionale. I cambi di guarnigione sono quindi mantenuti del tutto liberi, mentre i depositi, com'è naturale, dovranno da ora in poi aver sede permanente e fissa.

Pelloux, *ministro della Guerra*. Il sito è fisso.

Fortunato. Sissignore, cosí: è fisso il posto del magazzino-deposito. Or quel colonnello di fanteria, che oggi non ha abbastanza cura della sua caserma, perché dimora temporanea del suo reggimento, tanto meno si dará pensiero di un deposito che non è suo se non condizionatamente, e che egli, da un istante all'altro, dovrá cedere, insieme con la caserma, al suo successore. Avverrá dunque, necessariamente, che i depositi, prima o poi, finiranno per essere autonomi. E allora, una delle due: o noi torneremo, per motivi di economia (benedetta economia!), ai distretti militari, e questo non credo, perché è facile in Italia creare nuovi enti, non è possibile abolirne alcuno; ovvero, e questo temo, noi andremo alla stabilitá, alla fissitá delle sedi dei reggimenti di fanteria.

Ciò io temo, perché la stabilitá, tenetelo bene a mente, è il primo passo su la via della territorialitá vera e propria. Il secondo e ultimo, conseguenza ineluttabile del primo, è il reclutamento regionale anche in tempo di pace, e il riparto delle

sedi dei reggimenti in proporzione del numero degli abitanti: riparto, se Dio vuole, che dovrebbe costituire, per l'Italia, piaccia o dispiaccia, la grande difficoltá tecnica all'adozione, all'applicazione, in tutta quanta la sua interezza, del sistema territoriale...

Ma il pregiudizio è piú forte della morte, dice il proverbio, e, grazie alla trasformazione dei distretti, ho paura noi correremo il rischio, checché giuri in contrario il ministro Pelloux, di avere, prima le sedi fisse, poi il reclutamento a base regionale anche in tempo di pace. I fati traggono. La barca è nel fiume, la corrente la trascina e va (*Bravo!*).

Del resto, sia pure ogni cosa come nel migliore dei modi possibili, abbia io errato, da cima a fondo, in tutto questo mio ragionamento; vediamo un po' il merito stesso delle nuove proposte.

I due vizi principali, i due punti deboli, come li chiamava il ministro Bertolè-Viale, del nostro ordinamento, sono la scarsitá relativa delle compagnie in tempo di pace, e la grande disparitá di carriera fra le diverse armi.

Del secondo argomento, di cui tenne qui discorso, splendidamente, lo ricordo ancora, il general Ricotti nella tornata del 30 giugno 1884, non è piú il caso di parlare, sia perché la legge di avanzamento, da noi votata l'anno scorso, ha provveduto, in gran parte, a una migliore uguaglianza di trattamento, sia perché le nuove proposte, è giustizia riconoscerlo, sono informate al concetto lodevolissimo, non so quanto raggiungibile con i mezzi che vogliamo adoperare, di accelerar la nomina degli ufficiali subalterni (sottotenenti e tenenti) al grado di capitano.

Resta quindi la questione della forza bilanciata, cui si connette, per l'appunto, la maggiore o minor consistenza delle compagnie in tempo di pace.

Ora il ministro spera di avere assicurato, in grazia dell'aumento del bilancio e delle economie introdotte, una forza di 100 uomini per sette mesi dell'anno, di circa 60 per gli altri cinque: di avere, cioè, assicurato una media annuale, non piú di 76, com'è oggi, ma di 83 uomini per compagnia.

E qui cade l'ultima mia interrogazione: la questione della forza bilanciata, per cui, ricorderete, tanto reo tempo si volse, è dunque risoluta cosí che non ne sentiremo mai piú a parlare? e anche risoluta, un bilancio di 246 milioni è poi tuttora conforme al nuovo ordine di cose che vogliamo stabilire?

Ecco alcuni dati, che attingo a documenti ufficiali. L'Austria-Ungheria, meno quindici giorni dell'anno, ha una media di 96 uomini per compagnia; la Francia, meno un mese e mezzo, di 125; la Germania, meno quindici giorni, di 146.

Il ministro Ricotti, se rammentate, affinché noi fossimo in equipollenza, almeno, con la Francia, voleva la media delle nostre compagnie salisse a 110: perché, pensava, avendo in marzo la leva per la fanteria ed essendo regionale la mobilitazione, data una guerra in primavera e data la presente media di forza bilanciata; poiché ogni compagnia dovrebbe reintegrare sé stessa in 250 uomini, è chiaro che poco piú di un quarto — tre classi — si troverebbero sotto le armi, raccolti nazionalmente, e tutti gli altri, richiamati territorialmente dal congedo, verrebbero essi, in grandissima maggioranza, a comporre, a formare una unitá, cui sono stati e sono perfettamente estranei. E ciò che sia, ciò che valga una compagnia raccogliticcia, una mescolanza improvvisata di elementi non assimilabili, è noto. Le formazioni tumultuarie, menate al fuòco in ordine di battaglia, sono fatalmente, come or ora sui campi di Làrissa, condannate al pánico e alla fuga, perché una moltitudine, perché una folla non è un esercito, tanto meno un grande esercito. Per avere un esercito, non giá una comparsa da parata o da rivista in piazza d'armi, occorrono forti unitá tattiche e lunga disciplina. « Per fare un grande esercito », scriveva al capitano Manfredi, la vigilia della battaglia d'Adua, il povero generale Arimondi, « non basta avere qualche migliaio in piú di soldati, ma è pure necessario che i soldati siano solidamente inquadrati ». « A pari forza numerica », soggiunge il colonnello Girard nella « France Militaire », « sará sempre piú forte sul campo di battaglia quella compagnia, che inquadrerá un minor numero di riservisti, e questi trarrá dalle classi piú

giovani, le quali avranno da minor tempo lasciato il servizio militare ».

No, non era e non è una esagerazione quella del ministro Ricotti. Noi non possiamo permettere che la forza delle nostre compagnie resti ancora di tanto inferiore a quella dei nostri vicini; noi dobbiamo assolutamente pretendere che le nostre compagnie abbiano, ognuna, un minimo di 80, un massimo di 140 uomini. Occorrerebbero, con gli organici che abbiamo, nientemeno che 48 mila uomini in piú di forza bilanciata, e una maggiore spesa di oltre 19 milioni di lire. Sono, all'incirca, que' tali famosi venti milioni in piú, che tecnici competentissimi han sempre sostenuto, e sostengono, bisognare al bilancio di 246 milioni, qualora si voglia tener su, e bene, il presente ordine di cose; que' venti milioni che porterebbero a 270 lo stato, ora deficiente, della Guerra: 270 milioni, com'era detto nella relazione che il Consiglio dei ministri, l'anno scorso, il 15 giugno, autorizzò unanime l'onorevole Ricotti a presentare alla Camera in appoggio del suo progetto di riduzione degli organici.

Perché è vano, direi quasi puerile confondere noi stessi e il paese. Non solo le nuove proposte, con gli effettivi di pace ancor tanto inferiori a quelli delle altre Potenze, non ci aiutano gran fatto a preparare, ad avere un esercito, in guerra, di qualitá tecniche militari non inferiori, — un esercito non inferiore per qualitá intrinsiche di guerra, — organicamente non debole né fiacco; ma, ciò che è peggio, esse stesse non sono ancora, checché si affermi in contrario, in proporzione dei 246 milioni annui.

Mi valgo, anche ora, di dati ufficiali. Detratti 7 milioni per l'Affrica, 29 per i carabinieri, 16 per le spese straordinarie..., non ci restano, per tutta quanta la forza bilanciata, se non 194 milioni. Or la spesa degli eserciti della Germania, della Francia e dell'Austria-Ungheria, ridotta, giá s'intende, alla stessa unitá di misura, è di 590 milioni per la prima, di 545 per la seconda, di 347 per la terza. « Non facciamo confronti di spesa fra' Corpi di un esercito e quelli di un altro », ha detto il ministro. E sia. Fermiamoci dunque, ed è meglio, alle unitá permanenti e attive (compagnie di fanteria, squadroni di cavalleria e batterie di

artiglieria). Ora, poiché il numero di queste unitá elementari sarebbe in Italia, votata la legge, di 1916, com'è di 2250 in Austria-Ungheria, di 3650 in Francia, di 3756 in Germania; cosí abbiamo, che per ogni unitá l'Italia spenderebbe lire 101.000, mentre l'Austria-Ungheria ne spende 136, la Francia 149, la Germania 157.

Ma non c'è (potrebbe obbiettarmi, se ancora fosse qui, l'onorevole Grandi), non c'è identitá di rapporto nella spesa dei vari ordini di unitá. Ebbene, rifacciamo i calcoli, muovendo da un dato che egli per il primo, io credo, vorrebbe concedermi: ossia, che ogni squadrone equivalga due compagnie, e ogni batteria una compagnia e mezza. Abbiamo, in questo caso, che la Germania spende, per ogni unitá, lire 132.000, la Francia 125, l'Austria-Ungheria 120, l'Italia 90...

Occorre altro per dimostrare che ci reggiamo su a furia, soltanto, di una minor forza sotto le armi? e che mai vuol dire una minor forza sotto le armi se non un minor numero di mezzi d'istruzione, e, per conseguenza, una grande inferioritá tecnica? Occorre altro per aver la prova del lavoro di Sisifo, che da quindici anni noi ci siamo volontariamente imposti, pena della nostra ostinazione?

È il lavoro di Sisifo, veramente, una enorme fatica per stringere il nulla, uno sforzo immenso per semplice apparenza, uno di quei magnifici palazzi dell'Ariosto che sfumano cessato il primo incantesimo, — poi che noi, da quindici lunghi anni, vogliamo a ogni costo mettere in moto una gran macchina, adoperando poca forza motrice, tenere a galla una gran nave che fa acqua da tutte le parti, risolvere, insomma, la quadratura del circolo: un problema insolvibile, che è quello di avere, a molto buon mercato, con soli 194 milioni effettivi, un esercito moderno poco meno sterminato dell'esercito di Serse, micidialmente armato! E come no, se abbiamo, se vogliamo avere, su la carta, dodici Corpi in prima linea (450 mila uomini) di esercito permanente; sei in seconda (200 mila) di milizia mobile; circa trecento cinquanta battaglioni di milizia territoriale: in tutto, 950 mila combattenti, badate — « combattenti », ossia,

« fucili, sciabole e cannoni », come usano dire? Come no, se la tabella ufficiale « del riparto e della formazione complessiva » di tutte le nostre forze militari, disponibili in caso di guerra, cosí com'è riportata nel « Manuale di Organica Militare » del Corticelli, tabella, che i due primi articoli del disegno di legge confermano e sanciscono, segna, fra il primo scaglione di truppe di campagna e il secondo di truppe sussidiarie, nientemeno che un totale di trentacinque mila ufficiali, un milione duecento mila soldati, centotrentaquattro mila cavalli, ventiquattro mila carri, mille seicento pezzi di artiglieria?

E chiediamo conto delle umane ubbie a' socialisti della estrema punta della Montagna, quando invece ogni giorno noi potremmo ripetere a noi stessi il motto di quel personaggio dello Shakespeare, secondo cui è destino de' nostri tempi che i ciechi siano guidati da' folli! Proprio cosí, onorevoli colleghi. O non speriamo noi forse, sul serio, che il caos, come ha detto oggi il ministro, abbia fine, che abbia fine l'èra delle acerbe dispute intorno agli ordinamenti militari, solo perché torniamo a un bilancio di 246 milioni, e... trasformiamo i distretti? Non speriamo noi forse, in buona fede, di dare assetto stabile e definitivo all'esercito, pervicacemente sfuggendo ai soli mezzi, semplici e pratici, che sono a nostra disposizione: o diminuzione notevole degli organici, come voleva il ministro Ricotti, o grande aumento nelle spese, come vorrebbe il deputato Pais? Abbiamo dinnanzi a noi, libere e aperte, le strade maestre; perché metterci per i viottoli, e poi dolerci di non sapere come uscirne? Il vecchio téma è sempre lí, immobilmente pauroso, come la gòrgone anguicrinita della favola: un ordinamento non pari alla spesa, una spesa non conforme alla finanza; perché ostinarci a negar la luce, e poi maledire le tenebre?

No, non domandiamo a noi stessi l'impossibile, perché ad onta degli sforzi, veramente ammirevoli, d'ingegno e di volontá del ministro Pelloux, il problema di un ordinamento che non è in armonia col bilancio, che supera la nostra potenzialitá economica, che in pratica, per ciò, rappresenta il massimo di

estensione, il minimo d'intensitá, di efficacia e di energia, resta, pur troppo, immutato! Se altro mancasse, basterebbe a convincermene la relazione della passata Commissione, che è qui allegata al disegno di legge, redatta, con molta lealtá, dall'onorevole Grandi. Vogliate leggerla, — e poi dite se da tutto l'insieme, da tutto il colorito di quelle parole non trasparisca evidente, dominante, un pensiero: questo, che la vera giustificazione di non mutar nulla degli organici è in ciò solo, che lasciando intatti i quadri, sará piú facile riavere dalla Camera nuovi fondi — i fondi di nove anni addietro, de' begli anni allegri — il giorno in cui la speranza, ultima dea, tornerá a sorridere al bilancio italiano. « Fra qualche anno (scriveva giá un compagno d'arme dell'onorevole Grandi) noi saremo in grado di vedere, se il paese può riaversi o no ». Fra qualche anno!

Ora una speranza cosí fatta, onorevoli colleghi, piú che stolta, è, secondo me, colpevole. Colpevole, perché se non possiamo né oggi né poi scemare di una lira tutto l'ammontare dei tributi, non dobbiamo né oggi né poi sottrarci all'imperativo categorico, che è, insieme, come una voce di comando, di ossequio e di rispetto alla miseria delle nostre moltitudini: l'imperativo morale di non accrescere, per molti anni ancora, di una sola lira le spese dello Stato, poi che se ancora è possibile, tra noi, come io credo possibilissima, una piú elevata tassazione dei redditi maggiori insieme con una piú equa ripartizione del carico regionale, sará certo doveroso un alleviamento, in corrispondenza, dei redditi minori e delle province piú povere (*Benissimo! — Approvazioni*).

L'esercito nostro, in cui è la gioventú e l'onore d'Italia, io amo di amore intenso, perché esso è presidio dell'unitá della patria, perché esso è sangue ed è carne del nostro sangue e della nostra carne. L'esercito nostro, che è stato fin qui, ed è, personificazione vivente del dovere nazionale, voglio florido e contento, soprattutto contento di sé stesso e del paese, perché desidero sia strumento di alta educazione civile e patriottica, perché forte, sicura e rispettata io voglio l'Italia.

Ma per ciò, e per ciò solo io non faccio, neppure a riguardo

dell'esercito, astrazione da quelli che debbono essere intendimenti e metodi di un Governo savio e prudente. Sono da un pezzo, vi è noto, un ravveduto, o, meglio, un disilluso della politica italiana; e questa è l'ora di dire intero il mio animo. Or io non credo piú, come credeva il compianto Magliani, alla teoria dell'aumento geometrico delle imposte; non penso, come temo pensi il ministro del Tesoro, alla possibilitá di una palingenesi, addirittura, della nostra povera economia nazionale. Non credo né penso che noi possiamo, con efficacia, giovare all'agricoltura, trasformare il sistema tributario, e risanare quei veri policlinici della nostra circolazione fiduciaria che sono gl'Istituti di emissione, finché la finanza non sia solidamente assicurata, e una decisione coraggiosa non sia presa: che è quanto dire, finché la politica generale dello Stato non venga radicalmente mutata, riacquistando il carattere della sinceritá, decoro d'ogni umana cosa, che da lungo tempo le manca. Non credo né penso che alcuna cosa di utile e di effettivo noi siamo in grado di fare, finché la vita del nostro paese non abbia cessato dallo svolgersi tutta intorno all'asse delle spese militari, intorno a questa vera tela di Penelope, che è stato ed è l'ordinamento dell'esercito. I popoli, esclamava, ora non è molto, qui dentro, a proposito della Convenzione tunisina, l'onorevole Salandra, non debbono lasciare spengere il fuoco sacro delle loro legittime aspirazioni. Ma egli stesso immediatamente soggiungeva, che i popoli debbono sapere aspettare, perché l'aspettazione non pregiudica, anzi prepara l'avvenire.

Tutto ciò io dico deliberatamente, poiché, in questi ultimi sette anni, ministeriale o di opposizione, non avendo mai negato il mio voto all'opera immane, veramente immane e crudele, del pareggio, io ho espiato, se Dio vuole, bravamente la mia parte di colpa, che è quella di avere, in su le prime, troppo fidato nel Governo del nostro paese, — ed ho, cosí, interamente riacquistato il diritto di chiedere anch'io che lo Stato sia messo, ormai, in conformitá di ciò che strettamente, rigorosamente è vero. Ora il vero è che una grande potenza non si improvvisa, da un giorno all'altro; il vero è che l'esercito, qui, in Italia, non

può né dev'essere un grande apparato burocratico, una grande mostra di guerra, che abbia l'incarico di esaurire, via via, tutte le risorse della pace, tutta la fortuna del lavoro umano. L'esercito italiano, come ha scritto il presidente del Consiglio nel suo proclama elettorale, come ha detto il capo dello Stato nel discorso inaugurale, non è né dev'essere costituito se non per la «difesa» del territorio e della indipendenza della patria: e alla «difesa», voi sapete, occorre meno il numero che la qualitá degli uomini e delle armi messe a servizio, non de' terzi e neanche della vanagloria o dello spirito di avventure; ma solo del diritto e della coscienza nazionale, della vera, della sana disciplina militare, secondo cui ogni soldato, davanti al nemico, deve sentire che i suoi compagni, senza eccezione, nel personale loro interesse di cittadini, sapranno tutti, fino all'ultimo, compiere il proprio dovere. La scuola del numero, scrive il dottissimo general Corsi, «quella che considera gli uomini come tante unitá eguali, senza curarsi della diversitá di sangue, di tradizioni, di luogo e di momento; quella cui appartengono le idee di forza minima e di forza massima, e le affini o conseguenti dell'obbligo della milizia esteso a tutti quanti i cittadini validi sino all'estremo limite, della provincialitá e delle stanze fisse de' Corpi, a tutto anteponendo la facilitá della mobilitazione, né piú curando che la milizia sia, per noi, insegnamento di unitá e di italianitá»: cotesta scuola, venuta su di moda dopo la sciagurata guerra franco-germanica del 1870, accenna fortunatamente, checché sembri in contrario, a perdere favore.

Il solo numero, per noi che abbiamo un sistema ibrido di reclutamento, peggiorato, secondo me, dalla sostituzione, in caso di mobilitazione, de' depositi reggimentali ai distretti militari, potrá cagionare, io pavento, la confusione delle lingue, il dissolvimento, anche prima della disfatta. Per quantitá, certo, non possiamo gareggiare con i vicini, né certo aspirare all'onore, se onore è, di assiderci tra la Francia e la Germania. Ma bene possiamo con esse competere per qualitá, se una volta finalmente vorremo persuaderci che l'Italia può avere buoni, ottimi soldati,

ma pochi, non tanto pochi, del resto, da non rappresentare metá di tutto l'esercito di Francia, metá di tutto l'esercito di Germania...

E per ciò, onorevoli colleghi, per ciò solo la estate scorsa io fui tra' piú caldi, piú decisi fautori, negli Uffici della Camera, di tutto quel nuovo ordine di cose, che annuente il Senato del Regno, ci proponeva il ministro Ricotti: « un nuovo ordine di cose », affermò allora, non contraddetto, l'amico nostro carissimo, general Sani, « che sopprimendo, bensí, una compagnia per battaglione, compensava la diminuzione di 53 mila combattenti di prima linea col rinforzare la difesa alpina, col mobilitare l'esercito su sei classi, con l'avere unitá piú solide, piú consistenti, piú vigorose, e per l'aumentata istruzione in tempo di pace e per il minor numero di richiamati a completar le compagnie di guerra e per il cavallo, infine, ridato ai capitani ». Per ciò solo, non certo per amore verso altri o per odio (mi conoscete e potete prestar fede alle mie parole), son oggi contrario al presente disegno di legge, che perpetua un equivoco, alimenta un processo di liquidazione e mantiene uno stato di lotta grandemente pernicioso a tutta la vita pubblica italiana: uno stato di lotta, in cui non è possibile durare piú a lungo senza condannarci a un continuo acrobatismo di contradizioni e di incoerenze, senza fomentare in tutto il paese, e nelle file dell'esercito, un malessere indicibile, un senso di sfiducia contro il Governo, qualunque esso sia, contro noi, qualunque sia, qualunque possa essere la nostra fede di battesimo politico.

Certo, io non penso che l'Amministrazione della guerra ci abbia scientemente ingannati, nell'82 e nell'87, facendoci votare prima l'aumento di due corpi d'esercito, poi lo sdoppiamento dei reggimenti d'artiglieria, assicurandoci con preventivi interamente fallaci, col fine occulto che « cosa fatta capo ha ». No, sinceramente no. Ma questo io penso che da piú tempo è suonata l'ora di farla finita con i rappezzi, con i mezzi termini, con gli espedienti, i quali non hanno significato né valore di sorta, come non ne avrebbe la balistica nel vuoto, e di domandare a noi stessi se aveva o pur no ragione Francesco Crispi a dichiarare

pubblicamente, qui, dal banco del Governo, tre anni fa, che dopo tanta fede, tanto denaro, la nuova Italia non abbia né esercito né marina. Questo io penso che da piú tempo è suonata l'ora di combattere, senza esitazione, a viso aperto, non l'esercito, le cui gioie, i cui dolori sono gioie e dolori di tutto il paese; non l'esercito né le spese militari: ma solo quell'associazione, non saprei come dire, di forze politiche, burocratiche e giornalistiche, in cui vive, ed è, il militarismo...

Perché, anche senza credere all'ideale della pace perpetua e della « nazione armata », anche senza dire che la guerra sia lo scandalo del mondo, gli eserciti stanziali la grande abominazione del secolo; credendo, invece, che soltanto la guerra ha creato lo stato sociale, perché senza di essa l'uomo sarebbe rimasto al semplice istinto familiare, e che, per ciò, la « legge della guerra », se non è proprio, come diceva Eraclito, la stessa giustizia, perché « madre di tutte le cose », è certo un capitolo della ferrea legge della vita mondiale, — cosí che il « regno della pace » spetti, se mai, a un'epoca assai lontana, in cui i fucili a retrocarica saranno visibili ne' musei accanto alle armi di pietra, con le quali, del resto, si uccideva in modo diverso ma equivalente al nostro: noi tutti possiamo e dobbiamo essere convinti che il militarismo, espressione morbosa della organizzazione borghese degli Stati moderni, è il vero pericolo del tempo nostro, la causa essenziale di probabili perturbazioni politiche nell'Europa continentale. E qui in Italia, ove da un istante all'altro, come alla vigilia del Natale dell'88, può il militarismo giungere fino in quest'aula, e pretendere dalla coscienza dei deputati centinaia di milioni sotto minaccia di danni imminenti e misteriosi; che da un istante all'altro, come non piú tardi dell'anno scorso, può costringere l'uomo, il solo uomo che a noi abbia esposta tutta la veritá intorno al pauroso dilemma fra un bilancio di 270 milioni e la riduzione de' « quadri », ad uscire necessariamente di quest'aula; che « sotto pretesto », queste parole non sono mie, ma del senatore Gerolamo Boccardo, « sotto pretesto di tutelare il prestigio della bandiera, può, da un istante all'altro, come l'anno scorso, provocare un pronunciamento

di colonnelli e di generali contro l'audace ministro, che osava consolidare in soli 235 milioni la spesa per l'Amministrazione della guerra »: oh, qui in Italia, la nuova Italia — se politicamente unita — economicamente tuttora in aperto dissidio con sé stessa, il militarismo non ha nulla, proprio nulla di comune col patriottismo. « Io non so piú », scriveva, nel 1893, Ruggero Bonghi, « ove il patriottismo sia: se nel seguire i Governi in una via, della quale non vedono essi stessi una uscita, o nell'opporsi loro perché siano forzati a trovarne un'altra; non intendo come il patriottismo possa consistere nel gravare le spalle de' cittadini per modo che tutte le funzioni economiche della societá ne restino incagliate, nello spandere germi di malcontento in tutte le classi sociali, nel dare, infine, una smentita a tutte quante le opere della civiltá umana. Io credo che la prevalenza de' criterî militari, nella politica delle nazioni, noccia; e mi pare che la prevalenza di cui mi addoloro e mi lagno, sia perché i governi costituzionali di Europa sono rimasti, eccetto che in Inghilterra, troppo militari, tanto, quasi, quanto i governi assoluti nell'evo medio o nei tempi anteriori alla Rivoluzione francese. Forse questa è una delle veritá che non si devono dire; ma io sono di avviso che le veritá si devono dir tutte, e per ciò mi par di essere conservatore davvero: giacché la bugia non è degna di essere conservata, né, del resto, è possibile conservarla ».

Signori! Un valoroso giovane, alla cui serietá d'ingegno, di vita e di studi nulla toglie essere, in fatto d'idee politiche, alla estrema ala sinistra, Guglielmo Ferrero, ha scritto non è molto, nella « Riforma sociale », intorno ai progressi militari del nostro paese e al loro significato sociale.

Or egli, dopo un minuto e lungo esame, giunge a quest'accertamento di fatto: che tutti i nuovi progressi della scienza hanno avuto un'applicazione intera e immediata nell'esercito e nell'armata, mentre non hanno trovato se non poca o punta applicazione nella industria, nel commercio e nell'agricoltura. E chiedendosi il perché del fenomeno, egli risponde: « perché

abbiamo messo a disposizione degli organismi militari una somma enorme, quasi tutta la nostra energia morale, la cui forma visibile, ne' tempi nostri, è il danaro ». E perciò conchiude: « rallegriamoci de' nostri progressi militari, ma non citiamoli come uno de' segni del progresso generale del paese. Un paese può avere istituzioni pubbliche floridissime, e la grande maggioranza della popolazione in condizioni sempre piú degradate di vita: anzi, in generale, una prosperitá tecnica troppo grande di qualche istituzione singola, specialmente se a larga base e costosa, importa un regresso e un decadimento nella massa sociale, perché concentra una quantitá troppo grande di energia in un punto, sottraendola al resto dell'organismo ».

Onorevoli colleghi, in queste conclusioni (non è meraviglia, dopo quello che ho detto) io pienamente concordo.

Quale è, od almeno quale dovrebbe essere la base ideale del nuovo Stato italiano? Certo, il consentimento delle moltitudini. Or cotesto consentimento, io mi domando, che cosa abbiamo fatto, in trentasette anni di vita nazionale, per diffondere, che dico?, per suscitare nelle nostre campagne, nelle quali la ignoranza è cosí grande e la miseria cosí profonda, due piaghe, che non si curano né con leggi eccezionali né con opere di patronato: che cosa abbiamo fatto nelle povere campagne del Mezzogiorno e delle isole, nelle quali (e ne abbiamo ancora laceri i panni!) alla menoma occasione può sempre irrompere senza freni e senza misura lo spirito di rivolta, che suol procedere da un istinto di superstizione e di vendetta assai piú che da un senso di giustizia?

Ahimè, io sono stato lungamente, l'autunno scorso, in un angolo remoto del nostro Appennino, tra il Vúlture e le Murge, che assai mi è caro, ove tutto è divino, direbbe Giorgio Byron, meno lo spirito dell'uomo; e molto io ho guardato intorno, molto osservato, molto ascoltato di tutte le classi sociali. Ci son tornato durante il periodo elettorale: e a me corre l'obbligo di dirvi, che noi dormicchiamo sopra un vulcano...

I lavoratori della terra nell'Italia meridionale, che nulla sanno, onorevoli ministri, né di repubblica né di socialismo, e non

hanno bisogno, come io leggo nell'ultimo numero della « Critica Sociale » del collega Turati, di essere agitati dalla propaganda dei partiti estremi, perché « essi sono giá abbastanza agitati e sospinti alla disperazione per conto loro »; i lavoratori della terra tacciono laggiú, perché credono di essere ancora deboli, ancora impotenti contro un ordine politico, la cui funzione principale è quella dell'esattore, la cui organizzazione tributaria e doganale rasenta il regime della confisca. Ma c'è nell'aria — laggiú — qualche cosa di quell'afa, che annunzia e che precede gli uragani, qualche cosa, non so, come una tempesta sorda di odii e di rancori, che non può a quanti aborrono, come io aborro, dalla violenza, non farci paventare e prevenire il pericolo. Il disagio economico: questo la vera debolezza d'Italia; questa la sola forza dei suoi nemici. E la scienza politica non è cosí miseramente superba che debba, io credo, non solo rifiutare gli avvertimenti, ma sdegnare finanche gli avvisi!

Pensiamoci, onorevoli colleghi, e noi delle vecchie Legislature cui rimorde il passato, e voi di queste ultime elezioni che siete liberi, fortunatamente liberi d'ogni responsabilitá, — facendo nostre le parole, che un tempo proferiva qui dentro il presidente del Consiglio, onorevole Di Rudiní: « gli uomini di Stato tendano essi l'orecchio per udire il mormorio dei malcontenti, e non trascurino essi i sintomi del male, da cui il paese è travagliato, e che presto potrebbe essere senza rimedio ».

Pensiamoci, augurando a noi stessi giorni meno sconsolati di pace e di serenitá, e non dimentichiamo, in quest'ora solenne per voi e per noi, oh non dimentichiamo che una guerra, domani, dev'essere, per l'Italia la vittoria, e che a far la guerra, ai tempi nostri, non bastano le armi, ma occorrono miliardi, assai piú difficili a trovare in un paese, come l'Italia, parte stremato, parte presso che esaurito!

La Grecia ci ha mostrato, or ora, come si possa, con una sconfitta, pregiudicare un secolo di avvenire! (*Benissimo! Bravo! — Moltissimi deputati vanno a congratularsi con l'oratore*).

XXIII.

NELLA INAUGURAZIONE DEL TRONCO DI FERROVIA DA RIONERO A POTENZA

(21 settembre 1897)

Durante il banchetto offerto a' Ministri de' Lavori Pubblici, delle Finanze e della Giustizia, e a' Consiglieri provinciali di Basilicata, in Potenza, il 21 settembre del 1897.

Mi è grato, onorevoli Ministri de' lavori pubblici, delle finanze e della giustizia, signori del Consiglio provinciale di Basilicata e della Societá per le strade ferrate Meridionali, di dare a voi tutti il saluto de' miei conterranei del Circondario di Melfi, — oggi piú che mai consapevoli di quale benefizio essi siano debitori allo Stato, che questa loro ferrovia ha voluta, alla Provincia, che l'ha sussidiata, alla Societá, che l'ha eseguita. Voi, o quelli fra voi che piú intimamente mi conoscono, potete comprendere da quanta commozione sia vinto l'animo mio nell'adempiere, dinnanzi a voi, un cosí affettuoso, doveroso mandato.

Sono diciotto anni, proprio in questo scorcio del settembre, che un anonimo, il migliore piú dimestico de' miei amici, scriveva da un comune del Vúlture a un giornale di Roma le seguenti parole: « se per saggezza di popolo e di governi l'Italia godrá tale un periodo di pace operosa e di provvido raccoglimento da potere tradurre in atto tutto quanto il disegno ferroviario del 29 luglio 1879, che in caso contrario resterá documento e monumento di leggerezza parlamentare, il Circondario di Melfi avrá raggiunta la mèta e assicurata la sua rigenerazione ».

Or io non so fino a che punto e popolo e governi abbiano corrisposto alle previsioni dell'anonimo di diciotto anni addietro, all'augurio di saggezza, alle speranze di pace e di raccoglimento; ma questo io so che l'Italia, nonostante le tempeste della sua

vita politica, le terribili sue ore di angoscia e di affanno, ha mantenuta, religiosamente, la fede promessa. Il tronco di ferrovia, che di qui a poco percorreremo, è l'ultimo della rete complementare decretata nel 1879, l'ultimo de' quindici mila chilometri, costruiti dopo il 1860, l'ultimo della fitta maglia di ferro, tessuta da un capo all'altro del Regno intorno a Roma, ove giá convergevano, presso l'aurea colonna miliare di Augusto, tutte le antiche strade della penisola. Cosí il voto della generazione cui dobbiamo l'unitá della patria, è sciolto nel giorno dopo l'anniversario di Porta Pia: sciolto, anche prima del ventennio prescritto, in queste remote valli, in questi estremi gioghi dell'Appennino meridionale!

Per ciò, o signori, l'importanza morale del fatto eccede di gran lunga qualsiasi benemerenza di persone, qualsiasi calcolo di utilitá immediate. A ben altre considerazioni, in un'ora tanto solenne, giova inspirare e l'animo e la mente. Noi non festeggiamo qui la vittoria di un interesse locale, non siamo qui per dare o ricevere congratulazioni e lodi per l'opera compiuta. Che cosa mai valgono i titoli di merito dell'uno o dell'altro fra noi, che cosa mai importa lo stesso tornaconto della terra natale, dinnanzi alla grande affermazione che l'Italia, guardando fiduciosa nell'avvenire, non sorretta da altro se non da fini altamente ideali, ha fatta, mediante le ferrovie, della sua unificazione politica?

L'unificazione politica! Pareva, piú che un sogno, una follia, data la singolare configurazione del nostro paese. Certo, non vi è regione come l'Italia che abbia un'individualitá fisica piú netta e distinta; ma, in tanta armonia esteriore, quanti ostacoli da un versante all'altro dell'Appennino, quali contrasti dal Piemonte e dal Veneto alle Puglie e alla Sicilia! Nessun paese è meno accentrato del nostro, nessuno ha piú difficili le vie naturali di comunicazione interna, nessuno un maggior numero, una maggiore varietá di distretti geografici: un vero semenzaio di staterelli, obbligati, per vivere, a creare, a fomentare il disgregamento

politico della nazione. Cosí la struttura della penisola è stata causa principale della nostra debolezza, e tutta la nostra storia ne ha risentite le dolorose conseguenze. L' Italia assimilò o respinse i molti elementi che le affluirono da tutti i valichi delle Alpi, da tutte le prode de' suoi mari; ma essa, dacché fu rotto il fascio di Roma imperiale, non giunse mai piú a ricomporsi in unitá, a salvare la sua indipendenza. Ché anzi uno strano dualismo, una fatale divisione si andò via via accentuando tra il Settentrione e il Mezzogiorno; e toccò a noi meridionali, tagliati fuori da tutte le correnti della civiltá, scontare piú duramente il funesto privilegio dell'autonomia. Non abbiamo noi forse, anche oggi, due Italie in una? La impressione del viaggiatore, che percorre la penisola dal Po alle Calabrie, non è forse, anche oggi, quella di passare in pochi giorni, in poche ore, dall' Europa a' paesi di Levante? Non avete voi stessi, questa mane, lasciando Napoli e la Campania, attraversate intere plaghe deserte, i cui villaggi, in cima alle alture, sono tuttora come chiusi entro mura feudali?

E però, se il moto unitario del 1860, frutto di un processo meramente letterario e della buona fortuna, ha potuto, malgrado tutto, avere consistenza e vitalitá, ciò è dovuto all'impulso di un fatto assolutamente artificiale, all'efficacia di una causa esclusivamente tecnica: le ferrovie. L'unificazione politica non è stata possibile una seconda volta, senza l'unificazione geografica. Le strade ferrate, correggendo il vizio di conformazione, e seguendo le stesse tracce delle grandi vie lastricate, di cui il genio di Roma volle solcata l' Italia, hanno compiuto il miracolo. Gl' ingegneri, i costruttori e gli operai valsero, per l'unificazione della patria, non meno de' mártiri, degli statisti e de' soldati.

Esse l' han fatta, ed esse, ho fede, le daranno vigore e durata, sia suscitando il comune sentimento della vita nazionale, sia improntando di un solo significato la nostra storia avvenire. La rivoluzione intellettuale, per esse, io spero, sará pari alla rivoluzione sociale, e le due Italie, piú presto che non si immagini, si fonderanno spiritualmente in una, ricambiandosi la miglior parte di sé, la parte piú nobile della loro coscienza. —

Un gran cattivo affare finanziario, senza dubbio, le leggi ferroviarie del 1879 e del 1888!

Un cattivo affare, quello delle strade ferrate, a cui sono stati trascinati, come pare, tutti i popoli civili della terra... Non sono ancora trascorsi settant'anni dalla prima locomobile a vapore di Stephenson, e giá da un capo all'altro del mondo si stendono settecento mila chilometri di ferrovie, de' quali duecento cinquanta mila ne' soli Stati di Europa. La trasformazione subitanea de' mezzi di comunicazione, che ha avuto per effetto di accelerare prodigiosamente i trasporti, riducendone il costo e scemandone i pericoli; questa enorme diminuzione delle distanze, che è certo il maggiore avvenimento del secolo, sbalordisce. Ieri appena, nell'arrischiare un viaggio per le nostre contrade, non bisognava forse a' padri nostri quell'*æs triplex*, di cui Orazio diceva corazzato l'animo de' primi navigatori?

Tutto è mutato, nel corso di due sole generazioni. L'universale livellamento de' prezzi non è piú un'allucinazione di mente inferma, e nella lista delle miserie umane piú non figura la carestia: il monopolio della rendita fondiaria è scemato, e la bonifica delle terre meno fertili è resa possibile. Arago scriveva, nel 1838: « non si redime una provincia né si allieta una regione, piantandovi delle rotaie di ferro ». Eppure in un quarto di secolo le strade ferrate hanno risanata la Sologna, in un decennio estesa la sicurezza delle campagne a tutta quanta l'Italia meridionale, a cui tante volte e in tanti modi queste povere strade ferrate sono state rinfacciate e rimproverate. Thiers profetizzava, nel 1856: « la vaporiera non dará la pace a' regni, né la giustizia a' popoli ». Eppure non mai come ora i regni paventano la guerra, non mai come ora i popoli aborrono dalla frode e dalla violenza. Dacché mondo è mondo, niente ha contribuito di piú a una minore ineguaglianza delle condizioni sociali quanto la odierna mobilitá di uomini e di cose, che desta i cuori a una maggiore capacitá di intendere e di sentire, che eleva il pensiero a una piú larga

contemplazione, a una piú retta aspirazione della vita. Certo, vi è pure chi ha la malinconia di rimpiangere, in tutto o in parte, il passato. Ma, almeno, finché l'ora non è suonata della grande apocalisse, predetta o temuta dagl'ideologi, sia lecito a me, non ottimista, ma non ignaro né immemore della profonda tristezza de' tempi andati, di ripetere ancora una volta, qui, tra' miei comprovinciali, che l'Italia di oggi è incomparabilmente piú buona dell'Italia di ieri, e quella dell'avvenire migliore della presente, perché il dominio della ragione, piaccia o non, si va sempre piú diffondendo ne' motivi morali, negli abiti intellettuali delle nostre moltitudini.

Vi si diffonde e penetra con la stessa ansia, la stessa alacritá, con cui la macchina del treno inaugurale, or ora, ascenderá e traverserá l'Appennino di Avigliano. Non gli avi lontani, ma noi stessi, pochi anni addietro, non avremmo potuto immaginar tanto! Sappiamo noi forse che cosa sará mai il domani? Vi è nota la storia di quell'archeologo, che in una tomba egiziana scoprí un pugno di grano, rimasto cinque mila anni, accanto alla mummia, senza mai rivedere il sole. Potevano i germi di que' chicchi appassiti ridare le spighe a' venti? Pareva di no. Ma il grano de' Faraoni, sparso nelle zolle e fecondato dalle acque del Nilo, tornò a sbocciare i teneri steli alla carezza dell'aria nativa. Chi può dire che dal seno inesauribile di questa madre antica, la dolce terra d'Italia, non debbano erompere, premio all'ardimento della generazione che tanto osò per noi, che per noi e per queste nostre ferrovie dell'Ofanto né mosse da fini di lucro né lesinò il pubblico danaro [1]; chi può dire non debbano erompere, un giorno, frutti di vita nuova e di giovinezza?

Ah no, non può il mondo avere speso cento ottantaquattro miliardi circa, non può l'Italia averne dati via cinque, nelle

(1) G. Fortunato, *Delle strade ferrate Ofantine, scritti e discorsi (1880-97)*, Firenze, tip. G. Barbèra, 1898.

costruzioni ferroviarie, senza la speranza, senza il presentimento di una piú felice etá futura! Que' cinque miliardi a noi non rendono, è vero, se non l'uno e mezzo per cento. Ma il sagrifizio sará stato lieve, e benedetti coloro che han saputo affrontarlo, se noi otterremo che il primo e immediato scopo dell'opera, lo spirito di coesione nazionale, sia interamente raggiunto; se non dimenticheremo che il nuovo Stato unitario è un ente politico ancora assai debole: debole, soprattutto, per il difetto di fiducia, per la mancanza di consenso da parte de' lavoratori della terra. La salute è in noi, nel morale rinnovamento di tutto il costume, di tutta l'anima nostra, qualora da questo gran dramma, che è la vita sociale moderna, noi vorremo trarre, sul serio, forza alla religione del dovere, nutrimento alle piú pure energie del carattere. Quel che occorre, principalmente, è una visione schietta, un senso preciso della realtá penosa e dura, del vero quale proprio esso è, non quale, per vecchio abito di rettorica, noi lo sogniamo o ci lusinghiamo che sia. Troppo crediamo ancora nel pregiudizio delle ricchezze latenti, della feracitá di suolo, della bontá di clima di tanta parte del nostro paese: troppo mostriamo ancora ignorare che il terzo di tutto il reddito lordo della nazione è assorbito, ormai, dalle imposte, i quattro quinti del bilancio dello Stato e de' Corpi locali da spese, per un verso o per l'altro, intangibili. Or se è bene esser temuti all'estero, è anche meglio poter vivere sicuri e laboriosi all'interno. Vogliamo giungere in porto e scongiurare il pericolo? Rammentiamoci, al punto ove siamo, che data la nostra potenzialitá effettiva, ogni aumento di pubblici gravami è una colpa, ogni nuovo debito, sotto qualunque forma e per qualsiasi motivo, un delitto: ciò che vale, in lingua povera, far punto con tutte le illusioni, con tutte le ubbie. L'Italia agricola, risoluto il problema della viabilitá, in cui è la massima sua guarentigia, non ha bisogno se non di questo: che l'interesse del capitale sia, il piú che possibile, mite; ciò che importa, semplicemente, libera disponibilitá del risparmio nazionale. Questo, o l'inganno e la rovina. E la rovina, per noi classi dirigenti, vorrá dire il rammarico, forse anche il rimorso che tanta

genialitá e tanta virtú furono invano, che fu invano tutto il dolore, tutto l'amore nostro per l'unificazione politica della patria...

Onorevoli Ministri, signori consiglieri provinciali e rappresentanti la Societá, nel nome a me caro del Circondario di Melfi, la bella e ricca plaga del Vúlture, onde si diffusero lungi le prime glorie, le prime leggi della monarchia meridionale; nel nome suo, e con l'animo infinitamente devoto, io alzo il bicchiere e bevo allo Stato italiano, alla sua saldezza, alla sua prosperitá!

XXIV.

PER LE LAPIDI A' MARTIRI DELLA PATRIA

(20 settembre 1898)

Discorso pronunziato a Potenza il 20 settembre 1898.

Signori! — Non è artifizio rettorico il mio se incomincio dal dire, che non senza molta trepidanza ho accettato l'onorevole incarico, affidatomi dalla Deputazione provinciale, di commemorare que' nostri conterranei, i cui nomi, scolpiti sul marmo, oggi consacriamo all'ammirazione dei venturi. Poiché nulla ho fatto e nulla ho sofferto per la patria, non altri piú di me ha profonda la coscienza e devoto il culto delle memorie. Nel triste sentimento dell'ora che volge, eccoci qui tornati alle prime evocazioni, a' primi palpiti degli anni giovanili, né mai come ora noi abbiamo il dovere di chiedere ai morti perdono dell'oblio. Fuggí il periodo delle liete aspettazioni e delle grandi speranze, lasciandoci freddi, indifferenti a noi stessi. Ma è bastato — nella scorsa primavera — un istante d'angoscia suprema per farci avvertiti, che nessun male presente è pari al danno e alle vergogne del passato; che se dell'alba, cosí fulgida di promesse, è tanto diverso il meriggio; se ancora siamo tanto lontani dalla mèta agognata di una Italia sana, forte, ricca, felice: oh non c'è cosa che giustifichi, anche lontanamente, anche per poco, l'abbandono d'ogni simbolo ideale, d'ogni atto di pubblica riconoscenza a' martiri, agli eroi del nostro riscatto. Nessuno è piú severo di me nel concetto, nel giudizio dell'opera nostra, e sa e vede quanto sia ancora troppo debole, troppo inferiore a sé questa terza Italia, cosí a lungo, cosí fortemente invocata da' padri, chiamata (come diceva, con accesa eloquenza, il Mazzini) ad armonizzare cielo e terra, ad insegnare diritti e doveri a

cittadini liberi ed uguali: questa Italia, il cui vivere noi stessi, nella verde giovinezza nostra, abbiamo immaginato, creduto, tanto piú riposato e sicuro. Ma io non impreco al mio tempo e non dispero all'avvenire; io ho fede nella coltura piú diffusa, nella piú vigorosa concitazione morale dei cuori: ho fede, soprattutto, nella virtú redentrice del sangue versato, nel ricordo, nell'esempio del sagrifizio compiuto. Per ciò sono qui, nonostante la mia pochezza di fronte al soggetto. Voi perdonatemi l'ardire, ed ascoltatemi.

Io non tenterò di rifare, neanche sommariamente, il racconto delle nostre rivoluzioni, dal 1799 al 1860. Non è questo il luogo opportuno, e, del resto, sarebbe arduo accennare, con spirito di veritá, al vario impulso degli animi, alla varia manifestazione de' propositi, che a' moti politici della nostra Basilicata e delle province meridionali, nella serie de' rivolgimenti d'Italia, dettero impronta e carattere del tutto speciali. Non parlerò quindi delle cospirazioni tentate, delle lunghe ansie sofferte, delle persecuzioni, de' processi, delle condanne, degli esilî, delle prigioni virilmente sopportate; né, tanto meno, ricorderò le buie dolorose pagine delle reazioni patite, che caritá di patria vorrebbe per sempre cancellate dalla memoria: di quelle reazioni, nei cui scatti selvaggi, vibra pure, terribilmente ammonitrice, l'anima delle nostre plebi rurali. Mi ridurrò, secondo è mio debito, ad illustrare le lapidi, che oggi inauguriamo, a diffondere su di esse, che sono come il libro d'oro del nostro martirologio, tanto lume quanto basti a intenderle e a compiacervisi. V'ha ancora degli uomini, grazie al cielo, che delle glorie della patria si compiacciono!

La Commissione, che per invito del Consiglio provinciale lavorò intorno alle liste, adottò unanime due criterî fondamentali: il primo, che non fossero da inscrivere se non i nomi di quei nostri conterranei, i quali diedero la vita o sul patibolo o nelle battaglie; il secondo, che fosse dimostrato non esservi stata, per quelli, altra causa di condanna se non di mèra imputazione politica. Raccogliere i nomi delle vittime delle sommosse locali, ossia della guerra civile, perché non uno dei

tumulti che desolarono molti nostri comuni, nacque mai se non dall'odio di parte o di classe

fra que' che un muro ed una fossa serra,

— sarebbe cosa impossibile o, se possibile, non meritoria: que' nomi la cronaca registra e compiange, ma la storia non eterna. Mettere, d'altra parte, insieme con i mártiri dall'anima pura e incontaminata quelli che incontaminati e puri non furono, o perché mossi da fini di vendetta o, peggio, perché macchiati di colpe, e che il caso, se non la ferocia de' giudici, trasse a morte nella invidiata loro compagnia, — sarebbe, piú che una indegnitá, una profanazione; è troppo alto, troppo insigne il tributo di affetto e di riverenza, che noi intendiamo rendere al valore, alla virtú, al disinteresse, a tutto ciò che eleva e nobilita il cuore dell'uomo, perché sia lecito contaminare e offendere quanto i mártiri, per l'appunto, tennero di piú caro su la terra: l'onore. Nessuna rivoluzione fu piú onesta della nostra; e il martirologio italiano, per essere quello che è, non ha bisogno di accattar fame usurpate, di mendicare sotterfugi e pretesti. Certo, non è necessario io ragioni qui degli esclusi. Ma qui non posso né devo tacere, che, per ciò solo, invano si cercherebbero, negli elenchi, i nomi de' sei potentini, morti su le forche in Matera il 15 marzo del 1800, e tre de' sei calvellesi, moschettati il 13 marzo del 1822 presso Calvello. I primi è dubbio, secondo la varia tradizione orale, nell'assenza di ogni testimonianza scritta, non abbiano partecipato — direttamente o indirettamente — alla sanguinosa tragedia, che si svolse contro gli assassini del vescovo Serao il 27 febbraio del 1799: per i secondi è fuori questione, a detta della stessa sentenza della Corte Marziale, toccar loro esclusivamente, non a tutti insieme i compagni, come il « Giornale Ufficiale » mostrò allora di credere, la triste responsabilitá della uccisione, avvenuta in Calvello dopo l'assalto alle carceri nella notte del 10 febbraio 1822, di un infelice viandante.

Chiariti, cosí, quali furono gl'intendimenti e il metodo, vengo a dire, il piú breve che io sappia, di quelli che le lapidi ricordano.



È l'aurora appena dell'èra novella, e uno studente tuttora imberbe apre animoso la schiera de' mártiri. Nel mattino del 19 gennaio 1799, mentre i francesi liberatori sono in via per Napoli, un manipolo di patrioti sorprende e disarma il presidio di San'Elmo, si chiude nel forte e vi inalbera, in cima, la bandiera tricolore: fra essi è Francesco Palomba, nato in Avigliano il 1779. Arriva, alle porte della cittá, l'esercito della Repubblica; ma la plebe, e ad esso e a' giacobini che quello soccorrono ed acclamano, oppone una delle piú cieche, una delle piú fiere resistenze che la storia contemporanea registri. A sera del 22 alcuni drappelli di fanteria giungono, finalmente, a penetrare nel castello, si uniscono ai custodi e, divisi in due squadre, discendono l'una per Antignano, l'altra per Santa Lucia del Monte: i primi sono salvi, e fanno sosta al Museo; i secondi, oppressi ne' vicoli circostanti la parrocchia de' Sette Dolori, battono in ritirata, lasciando a terra, colpito in pieno petto, il nostro Francesco. In una delle prime adunanze del Governo provvisorio, il cittadino Forges-Davanzati propone sia inciso il nome di lui su apposita colonna commemorativa.

Scorrono quattro mesi, e giá le sorti della Repubblica partenopea precipitano: in una stessa giornata, il 10 maggio, Altamura si arrende e Picerno è presa di assalto. Colá, fatto prigione, è passato per le armi un giovane patrizio di Matera, Giovanni Firrao, nato il 1778; quivi cadono, combattendo a capo degli ausiliari, Michele e Gerolamo Vaccaro, di 25 anni l'uno, di 24 l'altro. Nessun elogio varrebbe le parole, con le quali il Coco immortalò i nomi de' due gentiluomini aviglianesi: « se il fato (egli dice) non faceva perire i virtuosi e bravi fratelli Vaccaro, se il Governo avesse inviati loro non piú che cento uomini di truppa di linea, qualche uffiziale e le munizioni da guerra che loro mancavano, forse la causa della libertá non sarebbe perita ». Non sarebbe perita, ove tutti i comandanti del Potentino e del Murese, dopo che le avanguardie

dello Sciarpa — nel 19 aprile — avevano oscenamente occupata Tito, fossero accorsi, dietro il loro esempio, in difesa di Picerno. L'eccidio della piccola eroica cittadina, — eroica, meno per il coraggio mostrato che per la fede a lungo tenuta nel respingere le ingiunzioni nemiche, è degno di nota speciale; ed ecco, per ciò, nello elenco, a titolo di solenne testimonianza, il nome di uno del popolo, Nicola Caivano, settuagenario, ucciso a colpi di pietra in chiesa, mentre, nella calca di donne atterrite, levava e presentava la immagine del Cristo crocefisso alle orde irrompenti. Il paese non ebbe né dissidenti né traditori. Onore a Picerno!

I vincitori entrano in Napoli e, immediatamente, alzano il patibolo. I processi sono affrettati, tenuti occulti, infine bruciati. Ma la fama illustre delle vittime corre il mondo, e giunge fino a noi circonfusa di aureola.

Anche prima che il palco, su cui tanto sangue doveva scorrere, fosse eretto nel Mercato, e il tribunale insediato in Monte Oliveto, saliva la forca, fuori porta Capuana, a dí 13 luglio, Nicola Carlomagno, nato in Lauria il 1762, avvocato: a lui non potevano perdonare essere stato, piú che membro della municipalitá, uno de' commissarî della Giunta di polizia. Godeva pubblica stima di uomo probo e benefico. Abbandonava madre moglie figliuoli, nella indigenza. E finiva (scrive il Marinelli), gridando al popolo plaudente: « Verrá il giorno del rimorso e del pentimento! ».

Nel pomeriggio del 14 ottobre, Felice Mastrangelo, di Montalbano, e Nicola Palomba, di Avigliano, tra' piú ardenti, decisi repubblicani, sono tratti al supplizio. Entrambi erano andati, nelle province, commissarî organizzatori, l'uno a Bari, l'altro a Matera; insieme avevano tentato, in Altamura, di fare argine al cardinal Ruffo: la legge dei vinti li affratellava nella morte. Era medico il Mastrangelo, giá volontario nell'esercito francese, e lasciava impavido, a 26 anni, la vita: sacerdote il Palomba, zio di Francesco, non piú giovane, perché nato nel 1746, ma come un giovane, impetuoso e fantastico. Sotto il patibolo (narra il Lomonaco), al commesso del fisco che gli sussurrava di essere

ancora in tempo per rivelare i complici, « vile », rispondeva forte il Palomba, « io non so comprare il capo con la infamia! ».

Pochi giorni dopo, il 29, la stessa sorte incontrava un luminare, Mario Pagano. Basta alla gloria della nostra provincia il nome insigne del giureconsulto di Brienza. Di fronte alla storia contemporanea d'Italia, Mario Pagano rappresenta, nell'ordine intellettuale, la scienza nuova, nell'ordine civile, il culto alla libertá, nell'ordine morale, la integritá. Visitando, come io ho fatto, la vòta sua casa paterna, appollaiata sotto il castello baronale che ora cade in rovina, l'animo è compreso dalla piú tenera, profonda emozione; il pensiero che ivi nasceva, da un povero notaio, l'8 dicembre del 1748, chi tanto scosse fra noi l'edifizio feudale del medio evo, il quale pareva dovesse pesare immobile su la terra, suscita nel cuore l'alito di un fervore intimo, religioso. Perché quell'uomo, che primo fra noi volle riformate e norme e regole e leggi sociali, era estremamente buono, infinitamente semplice. « Non ho sposato », egli scriveva nel 1787, « se non il partito della veritá, non ho altro interesse se non il pubblico bene. Il filosofo, che dal suo umile gabinetto osi levar la mano coraggiosa contro il pregiudizio o contro la opinione dei secoli, deve sapere, che negli schiavi dell'abito e della imitazione troverá sempre i suoi dichiarati nemici ». E nella prima adunanza del Comitato di legislazione, il 17 febbraio del 1799, egli diceva, e il « Monitore » di Eleonora Pimentel Fonseca riportava, che « i cittadini di un paese libero non potrebbero mai dirsi pienamente liberi, finché l'amore e il disinteresse non avessero estirpato dai cuori l'egoismo, e purgato l'animo da tutte le vili passioni che ne derivano ». Dinnanzi a' giudici, incitato per ischerno a difendersi, con alterezza rispose: « Mi difende la capitolazione ». Condannato al capestro, non diede segno di odio, non di paura, e uscí dal « confortatorio », insieme con Domenico Cirillo, placido quale era vissuto, puro, innocente. Fu pianto da tutta l'Europa colta e civile. « Non si potrá dir peggio dell'etá nostra », esclamava Carlo Botta, « che un Mario Pagano sia morto su le forche! ».

E su le forche morivano, il 12 dicembre, due altri comprovinciali, chiari nelle lettere, miti nella indole; tutti e due pubblici insegnanti di matematiche, membri del Consiglio municipale: Michele Granata, preposto dei carmelitani, nato in Rionero il 1748, Nicola Fiorentino, nato in Pomarico, di agiata famiglia, il 1755. « Fu Niccolò Fiorentino (ricorda il Colletta) dato a' birri, che stringendo spietatamente le funi e i ceppi, tante piaghe lasciarono sul corpo quanti erano i nodi; ed egli tornato in carcere, narrando a noi que' fatti, soggiunse, misero e veritiero indovino, che ripeterebbe fra poco que' racconti a' compagni uccisi ».

L'anno, e quale anno!, si chiude in Matera — il 30 dicembre — con la esecuzione capitale, *ob perduellionis crimina*, di un prete cinquantenne di Tolve, Oronzio Albanese. Di quale speciale delitto fosse accusato dinnanzi alla regia Udienza, ci è ignoto: forse, come io sospetto, per aver guidato i repubblicani all'assalto di San Chirico Nuovo. Ma la voce pubblica, incontestata e indiscussa, la tradizione unanime della sua dottrina e del suo patriottismo lo mettono tra' memorandi, che la morte fece sacri.

Ci è noto, invece, di quale imputazione politica rispose in Napoli, con la vita, il 1° febbraio del 1800, Cristoforo Grossi, di 28 anni, praticante chirurgia nell'ospedale degl'Incurabili. Tanto allo insorgere de' « lazzari » il 21 gennaio quanto all'irrompere de' « sanfedisti » il 13 giugno, su l'alto di quell'ospedale fu costruita una batteria a difesa. E denunziato il fatto (scrive Guglielmo Pepe), dei giovani che l'avevano servita, il Grossi e un siciliano, il Pucci, come giá prima un sannita, il Varanese, ascesero il patibolo. Orfano di un benestante di Lagonegro, a lui spettò l'onore — ultimo della eletta — di chiudere degnamente la serie de' nostri mártiri del 1799.



La rivoluzione del 1820, scoppiata il 2 luglio per effetto di una congiura militare, lasciò tranquilla la nostra provincia. Ma la rotta di Antrodoco, avvenuta l'8 marzo dell'anno seguente, e

la subitanea inattesa restaurazione degli ordini assoluti, compiuta, contro la fede giurata, dalle baionette straniere, ebbero tra noi moti arditissimi di protesta, come in nessun'altra regione del Regno. Nell'avvilimento generale, pochi non disperarono della patria; e fra quei pochi, in prima linea, due nostri affiliati alla «carboneria», Domenico Corrado, potentino, e Giuseppe Venita, ferrandinese: di 40 anni il primo, di 43 il secondo.

Mentirebbe la storia se li dicesse immuni d'ogni taccia, d'ogni censura. Erano uomini dalle passioni violente, di spiriti irrequieti, la fantasia accesa e piú forte della ragione; tutti e due, l'uno per causa di onore, l'altro per accecamento d'ira, giá corsi, pur troppo, al sangue... Ma essi potevano, e non vollero, piatire grazia o trovare scampo nell'esilio: potevano, come tanti altri, rifuggire dall'impresa disperata di lavorare a insorgere, comunque, anche in pochi, a ogni patto. Fu una follia, la loro; ma una generosa follia, che essi scontarono col sangue e suggellarono con la miseria, con la perdita de' loro piú cari. E il cuore umano non è ancora cosí insensibile da negare una lagrima, un palpito di tenerezza alla loro memoria!

Perché, o signori, non è credibile la ostinazione, con la quale essi mossero incontro al destino. Le Corti marziali, giá formate; i decreti di morte per i cospiratori e gli scorridori a mano armata, giá pronti; gli austriaci, giá accasermati in tutte le province del Regno: pubblico, universale il terrore. Eppure que' due, allora appunto, tentano l'impossibile, prima dandosi, con lena affannata, a ricostituire « vendite », a risollevare gli animi abbattuti, poi, messi al bando, buttandosi alla campagna, — il Corrado solo, il Venita col fratello Francesco, di quattro anni maggiore, e col Giusti, palermitano, giá de' cavalleggeri ribelli di Monteforte. Sono ricchi, hanno larghe parentele e piú larghe aderenze, noti per il loro singolare coraggio, per il comando giá da essi esercitato, durante il governo costituzionale, nelle milizie provinciali. Vanno su e giú, alla macchia, sempre profughi, sempre inseguiti da guardie e da gendarmi, finché, sopravvenuto l'inverno, il Corrado si ricovera nel Melfese, i Venita nella valle dell'Agri, ove, a un tratto, sorge loro incontro una delle

piú forti austere tempere, che la nostra storia rammenti, Carlo Mazziotta, — credente piú di loro nell'ideale della riscossa.

Il Mazziotta era nato in Calvello, il 31 agosto del 1789, da umili genitori. Era medico, viveva felice, sicuro del domani. Nessuno piú di lui pareva alieno da ogni avventura, da ogni temeritá, nessuno piú contrario a mettere in pericolo la quiete di casa propria. E invece quell'uomo, nell'ora novissima, move segretamente per Napoli, e il 12 dicembre del 1821, come se preso dalla vertigine, dá il nome al Comitato centrale di organizzazione della Lega Europea, « intenta (sono parole testuali) a dirigere i comuni sforzi della nazione alla libertá e alla indipendenza d' Italia ». Ivi ottiene, quasi a titolo di onore, il mandato espresso d'inculcare — egli — tra' suoi, il dovere, la possibilitá dell'azione, di prenderne, occorrendo, la immediata iniziativa. E rimpatria sereno, tranquillo, con l'emblema, che doveva perderlo, della fenice tra le fiamme e l'arcano motto: *post fata resurgo*. Calvello e Laurenzana, grazie a lui, si trasformano in due centri d'insurrezione, e i Venita, mediante i suoi offici, vi trovano, a vòlta a vòlta, cura, rifugio, amorevole fratellanza. — Sono noti gli sconsigliati impeti del 3 febbraio 1822 in Laurenzana, del 10 in Calvello, che tutto rovinarono; e per ciò mi taccio. Ne è cenno quanto basti nella magistrale opera di Giacomo Racioppi (1), che molte province ci invidiano.

I Venita riescono a fuggire, ma il Mazziotta, per la infamia de' pochi e la viltá de' molti, è arrestato; in sua casa è trovata una lettera di Francesco Venita, che diceva: « Mi si assicura che la organizzazione è completa in Catanzaro, bene avviata a Reggio e a Cosenza. Ho buone notizie dagli Abruzzi. Spagna spinge l'opera, e noi dobbiamo, anche a prezzo della vita, essere pronti per i primi ». Erano su l'orlo del precipizio, e sognavano cosí! Io ho letto molti processi celebri, ne' quali non è poi tutta quell'audacia di parole, quella padronanza di sé, di cui la leggenda copre molti e chiari nomi. Ma nel processo di Calvello, imbastito lí lí sul posto dalla Corte marziale, col fine aperto

---

(1) *Storia de' popoli della Lucania e della Basilicata*, Roma, 1889, vol. 2, p. 291.

— non dubbio agl'imputati — di dare esempio di rigore e di severitá; in que' brani del processo, che ancora avanzano, io ho letto, commosso, gl'interrogatorî segreti di Carlo Mazziotta, e posso dirvi sicuramente, che nessun uomo ha mai conservato, dinnanzi a' giudici, piú alta la dignitá del cittadino. Tacque, ostinatamente, freddamente, di tutto e di tutti, pur sapendo di giocare il capo, di soccombere, forse, sotto la infame denunzia di assassinio: non difese sé dalla imputazione di avere ospitato i fuorusciti se non col rispondere, semplicemente, che, per lui, le leggi della ospitalitá erano sacre. Altri, non lui, diede avviso delle tracce de' Venita. E questi, cacciati innanzi come belve feroci, còlti dal nevaio nel bosco di Pietrapertosa, furono, di lí a poco, scovati da un drappello di austriaci, comandato dal sottotenente conte Schönburg di Vienna. E ricondotti a Calvello, e messi insieme con i compagni, tutti accusati « di scorreria a mano armata col fine di cambiar la forma di Governo », la sera del 12 marzo la Corte ne condannava nove alla fucilazione, — fra' quali il prete Eustachio Ciani, di 43 anni, e il custode del castello Giuseppe La Rocca, di 34, amici del Mazziotta e per amor di lui ricettatori de' Venita. Caddero tutti nove, alla presenza di muta calca di popolo, « intrepidamente », com'è scritto ne' rapporti riservati della polizía: e il Mazziotta lasciava moglie e due teneri figli in estrema necessitá! Non so piú quanti altri ebbero l'ergastolo. I due delatori, la deportazione.

Sorte meno crudele toccò a' processati di Laurenzana, due dei quali vennero dannati a morte, e qui, in Potenza, moschettati il 10 aprile: Giuseppe Cafarelli, possidente, di 34 anni, e Leonardo Abate, artigiano, di 26. Ad essi tenne dietro, tre giorni dopo, ultimo della schiera, Domenico Corrado, — anch'egli incolpato « di cospirazione politica ». Ferito e feritore in uno scontro con la guardia civica presso Genzano, da cui scampò per miracolo, era stato sorpreso, solo e giacente, in una grotta delle murge di Gravina: la febbre lo aveva dòmo e prostrato. L'ispettore di polizia, nella stessa ora in cui il piombo squarciava il petto al Corrado, scriveva al ministro in Napoli: « nell'essere il reo trasportato dalle carceri alla

cappella, — ha dovuto battere buona parte del paese, e per le strade c'è stato molto allarme, perché egli rimproverava acerbamente molti che incontrava, e arrivato sotto l'abitazione del Sindaco, ha gridato: Vado a morte da uomo d'onore e sono un patriota. Giunto nella cappella, ha seguitato a minacciare, senza mai pensare all'anima. La famiglia, per ordine del comandante la gendarmeria, era stata allontanata dalla cittá ».

Misera, vana mostra di compassione, che il pietosissimo caso di Lorenzo Nigri, giovane gentiluomo di Palmira, doveva — di lí a sei anni — solennemente smentire! Terribili scene di sangue, per annose implacabili inimicizie di famiglie borghesi, avevano, a dí 20 marzo 1821, gettato il lutto in Palmira. Ma giustizia era stata fatta e la calma pareva ritornata negli animi, quando l'autoritá della provincia, mossa da antico astio politico, credette dover imporre al magistrato il proseguimento della istruzione penale. Su lo scorcio del 1827, in aperta opposizione al decreto di amnistia, fu spiccato mandato di cattura contro tutti indistintamente i liberali di Palmira, imputati, non piú di violenza, ma « di guerra civile ». Nella sera del capodanno la gendarmeria arriva al galoppo da Potenza, sorprende il paese e, per la prima, circonda la casa de' Nigri, chiedendo di Lorenzo, primogenito di quattro fratelli orfani del padre. Quegli, inerme, si dá alla fuga. I soldati, tutti insieme, fanno fuoco, lo feriscono e lo raggiungono; ma uno di loro è, del pari, mortalmente colpito. L'evidenza non è dubbia: nessuna prova, nessun indizio, nessun elemento di colpabilitá per il Nigri. Ma la gendarmeria non poteva, non doveva confessare il proprio fallo: le bisognava un capro espiatorio, e Lorenzo, consegnato — illegalmente — al Consiglio di guerra del presidio provinciale, in funzione momentanea di Commissione militare, è passato per le armi, brutalmente, qui in Potenza, l'11 marzo del 1828. Aveva 25 anni: era stato, nel 1821, delle legioni di sicurezza interna, e non egli né i suoi si erano macchiati delle vergogne dei conterranei. La madre, la quale non sopravvisse se non di otto giorni alla morte del figlio, invano aveva implorata grazia dal re, protestando alteramente contro « la cieca iniqua vendetta »:

la supplica non fu fatta neppure giungere a destinazione. Innocente lo proclamò, e subito, e fin che visse, l'onorando suo confessore, canonico Pietragalla. Giuseppe D'Errico, nel 1848, pubblicamente ne compianse la memoria. Dopo il 1860, nella prima costituzione de' corpi locali, il fratello Giorgio venne eletto, alla unanimitá, vice-presidente del Consiglio provinciale. Oggi il suo nome, evocato dall'ingiusto oblio, rivive su queste tavole del nostro riscatto.



Nuovi, non piú durevoli giorni di speranza risorgono, nel 1848, col rifiorire dell'albero della libertá. Pubblicata in Potenza la costituzione, il grido « di viva l'Italia e la federazione » corre le vie della cittá, e autoritá, clero e popolo muovono per il duomo, ove levano inni di ringraziamento a Dio misericordioso. Nella folla è Giuseppe Regaldi, che viaggia per la provincia; riconosciuto, una voce grida: « Regaldi sul pulpito! ». Ed egli vi ascende e improvvisa rime, che il tempo ha disperse:

Padre di libertá, gran Dio possente,
Da' padiglioni de l'empirea sfera
Deh mira accolta la lucana gente
Intorno ai patrii altar della preghiera:
Benedici da l'alto, o Dio clemente,
L'italïana tricolor bandiera;
Sorrisa Italia da miglior fortuna,
Or sia da l'Alpe al mar libera ed una!

Un poeta, sul pergamo di chiesa cattedrale! Strano lo spettacolo, come strana fu la meteora, e rapido, sanguinoso lo scioglimento del dramma. A ricordarlo ancor oggi, una grande amarezza invade l'animo. Era, soprattutto, una guerra per la indipendenza che la patria chiedeva, e al 15 maggio il soffio di una sciagurata fatalitá tragica passava, improvviso, per il cielo di Napoli! Fra i non molti che le barricate di via Toledo sconsigliarono, ma le barricate bravamente difesero, offerendosi in olocausto alle carabine degli svizzeri mercenarî, fu Luigi La Vista, nato in

Venosa il 1826. « Giovane per ingenuitá e bontá di animo, ma giá maturo per eccellenza d'ingegno e per fortissimi studî, conscio di sua futura grandezza non dubitò di dare alla patria, piú che la vita, il suo avvenire »: parole piú solenni di queste, che al discepolo beneamato consacrò Francesco De Sanctis, non sono possibili. O se altre giovi ripetere, valgano quelle che Giuseppe Mazzini, il piú grande idealista del secolo, il primo piú potente suscitatore della coscienza nazionale d'Italia, con soffio d'arte lirica insuperabile dedicava a un giovane, come il La Vista, soldato e martire: Goffredo Mameli. « Egli era come una melodia della giovinezza, come un presentimento di tempi che noi non vedremo, nei quali l'istinto del bene e del sacrifizio vivranno inconsci nell'anima umana, e non saranno, come la nostra virtú, frutto di lunghe battaglie durate. Aveva l'ingenua bellezza della innocenza. Lieto quasi sempre, come per tranquilla e secura coscienza, e nondimeno velati sovente gli occhi d'una lieve mestizia, come se l'ombra della morte precoce si protendesse, ignota a lui stesso, sull'anima sua; d'indole amorosamente arrendevole, ma pur fermissimo in tutto ciò che toccasse la fede abbracciata, era impossibile vederlo e non amarlo. Accoppiava i due estremi, sí rari a trovarsi uniti, che Byron prediligeva: dolcezza quasi fanciullesca, ed energia di leone; un momento d'inspirazione, un vaticinio di patria, di unitá futura, di gloria italiana, una parola eloquente di virtú severa e di sacrifizio, gli faceva splendere negli occhi la fiamma de' forti pensieri. Gli pareva di non dover morire se non sulla terra lombarda; ma era deciso altrimenti. Come il fiore della flòmide, egli sbocciò nella notte; fiorí, pallido, quasi a indizio di corta vita, sull'alba; il sole del meriggio d'Italia non lo vide! ».

La sera stessa del 15 maggio, il re di Napoli richiamava da Bologna la spedizione capitanata da Guglielmo Pepe. Questi non obbedisce, rimette ad altri il comando e, anziché rifare la via battuta, passa il Po con mille uomini di linea, che preferiscono seguirlo: tra quei mille disertori è Saverio De Bonis, di 24 anni, un oscuro contadino di Pietragalla. Perché egli non abbia poi seguíto gli altri fino a Venezia, e si sia invece ingaggiato

nel 6° reggimento di fanteria romana, che combatté a Vicenza e tornò in Roma a metá di maggio dell'anno seguente, non mi fu dato sapere. Certo, egli è a Villa Pamphili, fuori porta San Pancrazio, nel mattino del 3 giugno 1849, quando, per l'appunto, è ferito a morte il Mameli, e cadono tanti altri di cui riluce ancora la fama; e nella prima ora di quella battaglia, all'attacco degli avamposti, il De Bonis ha il piede destro trapassato da una palla francese. Morí all'Ospedale de' Pellegrini, solo e ignorato, nel giorno 10: Agostino Bertani, che lo ebbe in cura, ne raccolse amorosamente il nome. Di lui non giunse mai piú notizia al Comune di origine.



Al 1860 finisce un'epoca, e un'altra incomincia. Incomincia con quel grande moto di popolo, che parte da Corleto il 16 agosto e si accentra a Potenza il 18, quando non ancora i Mille di Marsala, — tra i quali è un chiaro cittadino di Matera, Giambattista Pentasuglia, e un altro nostro comprovinciale di adozione, Achille Argentino, nativo di Sant'Angelo de' Lombardi, che sará primo e degno deputato di Melfi, — sono a Reggio di Calabria. Nel fulmineo scontro, in cittá, fra gendarmi e guardie nazionali, tre de' nostri restano morti: Giovanni Crisci, di Pietragalla, artigiano, di 19 anni; Luigi Guerreggiante, di Potenza, studente, di 24; Giosué Romanello, di Laurenzana, operaio, di 20. Troppo doleva che essi fossero cosí presto dimenticati, che non un segno, non un motto ne ricordasse a' posteri la cara memoria!

Quindici giorni dopo, Garibaldi attraversa l'estremo lembo della nostra provincia. Nel diario, cosí poco noto, del Bertani, è cenno di quel grande avvenimento. « Il 2 settembre (egli scrive) Garibaldi, Cosenz, Rosagutti, Nullo, Gusmaroli ed io partiamo da Castrovillari, in carrozza, alle 5 antimeridiane; ovazioni a Morano: il capo degl'insorti di Potenza ci annunzia essere pronti duemila volontari. A Rotonda troviamo tutti giulivi, e mandiamo un individuo a Sapri con ordini per Türr. Alla sera, sui muli,

cavalchiamo per strade orribili: il generale in testa, noi seguendo in silenzio. La luna splende su' monti, l'aria fresca ci tiene svegli. Arriviamo all'alba in vista della spiaggia. Giunge una barca da Maratea; tutti e sette vi entriamo. Il generale si stende a prora, e noi lo copriamo con la vela. I due remiganti lentamente vogano, sotto il cocente sole, e lá dorme pacifico chi porta con sé il futuro destino dell'Italia una. Che emozione! Le memorie del passato si affollano con le speranze del presente. Garibaldi si desta. Il nome di Carlo Pisacane è su le labbra di tutti. Cosenz tace, visibilmente commosso. A Sapri, su la spiaggia, accampati in buon ordine, i volontari della legione Türr acclamano il generale. Egli li carezza con gli occhi e li anima con la parola ».

L'annunzio dato a Garibaldi in Morano, non era una fiaba: su lo scorcio del settembre la « brigata lucana », formata in maggioranza de' volontari di Basilicata, era giá acquartierata in Aversa. Essa non prese parte alla battaglia del 1° ottobre; ma tra' molti che in quel giorno lasciarono la vita a' Ponti della Valle, furon due de' nostri, Carlo Mazzei, di Maratea, e Francesco Abalsamo, di Senise. Il Mazzei, fuggito nascostamente di casa, si era arruolato tra' Cacciatori delle Alpi, di passaggio per Lagonegro: tardi, in Napoli, lo aveva raggiunto il padre. Ferito al collo, continuò valorosamente a combattere, finché fu spento da una palla bavarese in petto.

Al dí seguente, nel fatto d'armi presso Caserta, il primo battaglione della brigata entrò in azione, lasciando sul terreno, tra gli altri, Francesco Basile, di Potenza, Michele Cosentini, di Lagonegro, e Antonio D'Angieri, di Forenza.

Nel combattimento del 15 toccò al secondo battaglione di respingere una sortita degli assediati; e in quel giorno vennero uccisi, de' nostri, Francesco De Giorgio, di Anzi, e Celestino Grassano, di Salandra. Il deputato Marcòra, discorrendo alla Camera, nella prima tornata del 29 giugno 1881, intorno al disegno di legge su la posizione di servizio sussidiario degli ufficiali dell'esercito, raccontava questo aneddoto: « Io mi trovai impegnato sotto Capua, nella zuffa del 15 ottobre. La compagnia

di volontari che comandavo, era collocata in luogo dominato dalle artiglierie della fortezza, e dovevasi necessariamente abbandonarlo, portandoci innanzi. Il fuoco micidiale tratteneva i piú dal seguirmi. Fra que' volontari erano un vecchio soldato di linea, piemontese, tamburrino, e un seminarista diciassettenne, che era venuto dalla nativa Basilicata. I primi che affrontarono il pericolo, furono il vecchio *troupier* di Crimea, che rappresentava la disciplina devota, e il giovane abate, che rappresentava la intelligenza e il sacro fuoco della patria, e che, poveretto, vi perdette la vita ». Quel seminarista diciassettenne era Celestino Grassano.

Con la fazione del 30 si chiuse la campagna, e in quella ebbero fine Luigi Brancati, di Potenza, e Francesco Grande, di Armento.

Certo, non v'ha niente di piú bello e di piú puro del contributo di sangue, offerto, con tanta generositá, da questi nove garibaldini,

. . . . gentil sangue latino,

fiore sacro della primavera d'Italia. Erano — studenti e operai la piú parte, giovanetti, meno i due ultimi, da' 16 a' 19 anni — d'ogni classe sociale; e non avevano un pensiero che non fosse d'idealitá e di entusiasmo. Al grido d'« Italia e Vittorio Emanuele » eran corsi, indossata la camicia rossa, al campo, per semplice, schietto impulso dell'animo; e nelle battaglie, a quel grido, avevan date le giovani vite, lieti di morire, non lasciando di sé altro che l'esempio... In veritá, l'epopea nazionale non ha pagine che valgano quelle de' volontari di Garibaldi!

L'ultima tappa del secolare cammino è la guerra contro l'Austria del 1866, che prelude alla sospirata liberazione di Roma. Per la prima volta dacché l'Italia è sotto i cieli e nelle acque del mare, tutti i suoi figli, di tutte quante le regioni, in uno stesso esercito regolare, all'ombra di una sola bandiera, si trovano a combattere, il 24 giugno di quell'anno, per la indipendenza della patria. Il fatto non ha pari nella storia nazionale, e noi, incidendo sul marmo i nomi benedetti de' morti di

Custoza, non facciamo altro, dopo l'esempio delle altre province, se non compiere un obbligo di alta riconoscenza civile. Ognuno di que' nomi rammenta le varie fasi della dolorosa giornata. L'ala sinistra è sgominata, perché Cerale è sorpreso ad Oliosi, Sirtori respinto da Santa Lucia: e lí resta, sul campo, uno studente di Abriola, Saverio Frescura, caporale nel 43° reggimento di linea, qui un contadino di Ripacandida, Michele Placido, soldato nel 19°. Pianell, lasciato a guardia sul Mincio, accorre in aiuto e rattiene a Monzambano il nemico vittorioso; e ivi è colpito a morte un muratore di Melfi, Teodoro Loberto, del 5° reggimento. Cugia e Govone, intanto, difendono a lungo Monte Croce e Monte Torre: e lassú cadono, uccisi, un bracciante di Balvano, Vincenzo Le Caldare, del 64°, e un colono di Irsina, Nicola De Lillo, del 52°. — A Lissa, un altro soldato, della fanteria di marina, Francesco Fanelli, mugnaio di Francavilla, perde la vita, naufragando con la nave ammiraglia « Re d'Italia ». — Poveri figli di nostra Madre antica, che alla legge del dovere santamente obbediste, voi tornate, calmi e sereni, all'abbraccio fraterno dei vostri conterranei!

Il 21 luglio, su' monti del Tirolo, è combattuta da Garibaldi la battaglia di Bezzecca, con la quale ha termine la campagna; un reggimento, il 5° dei volontari, è letteralmente decimato: tra le vittime è un giovanetto di Pisticci, Arcangelo D'Alessandro, che suggella, con la simpatica dolcissima sua figura, il nostro martirologio. Lui ricordò, alcuni anni addietro, il professor Pasquale Turiello. « Era (egli disse) un giorno del 1866, e conducevo una compagnia di volontari nel Trentino, quando mi odo chiamare dalle fila di un reggimento che mi passa vicino. Avevo lasciato per la guerra l'ufficio d'insegnante nel ginnasio « Principe Umberto », e vidi che chi mi aveva chiamato era un alunno quindicenne, Arcangelo D'Alessandro, a cui avevo insegnato sino a poche settimane prima. Lo guardai ammirato: avanzava pallido e stanco, ma avanzava pure, sorridendomi. Era partito da Napoli, era giunto colá, senza rumore, senza vanterie puerili; prima non ne aveva detto parola. Gli resi il

saluto, gli tenni dietro con affetto, ed egli passò oltre. Un giorno, dopo la battaglia, mi vennero a dire che il giovanetto era ferito, nell'ospedale di Storo, ed aveva chiesto di me. Quando io potetti andarvi, non v'era piú. Modesto aveva abbandonata la scuola, era giunto al campo, aveva combattuto: ignorato, modesto era morto ».



Signori, il mio còmpito è finito.

Se abbia o no corrisposto all'aspettazione vostra, non so; ma questo io so, che lungamente ho studiato, grandemente ho amato il nostro soggetto. A me basti non averlo sciupato: le figure dei morti sono pallide sempre, anche dinnanzi all'accesa fantasia, all'ardente amore de' vivi. Le lapidi volute dal Consiglio provinciale di quindici anni fa, eccole qui murate, — argomento di pubblica educazione; ciò solo importava al nostro fine. Vi sono giorni nella vita de' popoli, ne' quali si decidono le sorti di un lungo avvenire. L'Italia, dopo i sanguinosi moti dello scorso maggio, che dalle terre di Puglia si diffusero fin su ai campi lombardi, è in uno di questi giorni: essa è profondamente malata; temo anzi non vi sia oggi uno Stato in Europa, presso del quale il dubbio tormentoso intorno alla propria consistenza sia piú largo e diffuso. Una grande diffidenza è negli animi, una grande apprensione negli spiriti: a molti, a troppi non pare piú possibile che la libertá basti a dirigere la nave della patria, come a gonfiarne le vele; lento, invadente è penetrato in tutti e su tutto un senso di stanchezza, un languore, uno sconforto senza nome, che è peggiore di tutti i mali. Usciti appena fuori del pelago alla riva, eccoci prostrati e vinti, in preda del caso, senza luce alcuna, aspettando suggerimenti dal cielo o, peggio, condonando l'arbitrio e invocando la violenza, quasi la legge e il diritto non possano piú avere — fra noi — efficacia di sorta. La perdita d'ogni proposito, d'ogni visione ideale: questo il pericolo, che corre oggi l'Italia; ed è ancora troppo tenue il vincolo dell'unitá, troppo misera la condizione del popolo, che giá

non fu unanime — fra noi — a volere la grande mutazione, perché non sia necessario, da parte nostra, gettare il grido dell'allarme. Abbiamo tanto patito, atteso, sperato, e dover poi confessare alle nuove generazioni, che valeva meglio non farne nulla! Abbiamo tanto magnificato l'opera nostra, e date assicurazioni al mondo di costanza e di virtú, perché poi il mondo maravigliasse nell'udire da noi stessi, che lo scopo è fallito, e le aspettative deluse! Abbiamo, insomma, offerto per tanti anni tanta decima di lavoro e di danaro, ed essere costretti a conchiudere, che ci siamo solennemente ingannati, perché la patria è un'astrazione e la libertá una menzogna! È questa l'Italia, che apparve giá meritevole dell'aspettazione della storia?

Ebbene, la storia che molto dimentica e molto perdona, non dimentica né perdona chi recida i nervi e scemi la fede a una nazione giovane. I morti, que' morti delle lapidi non hanno bisogno di noi. Siamo noi, i vivi, che ci gioviamo di loro. Ah non per questo essi avevano conquistata e condotta a termine l'altissima impresa! Se que' morti che oggi benediciamo, potessero levare il capo dal sepolcro e concepire che la maggioranza degl'italiani è sgomenta del gran passo dato e tolleri pazientemente, anzi indifferentemente, ogni piú sciocca affermazione, ogni piú volgare bestemmia contro il sacro patrimonio delle pubbliche libertá; oh, io temo, l'ira si desterebbe in loro ed essi, forse, direbbero a noi: « non siete degni della fortuna che vi è toccata! ». Torniamo, dunque, a' mártiri, prostriamoci tre volte dinnanzi a loro, e tre volte, commossi di pentimento, chiediamo loro vènia della nostra aberrazione. Non è il passato, no, il vecchio passato che noi dobbiamo, in cosa alcuna, rimpiangere o deplorare. Abbiamo peccato, e molto, d'imprevidenza e d'ignoranza. Abbiamo troppo abusato delle scarse forze economiche, troppe volte offesa la maestá della legge morale. Abbiamo a lungo seguitato le ombre, pascendoci di parole, senza mai conoscerci, senza mai aver chiaro in mente il concetto dell'officio di uno Stato come il nostro, sorto ultimo nel tempo moderno. E di tanti errori e di tante illusioni scontiamo, amaramente, il fio. Nondimeno, bisogna aver molto dimenticato

o nulla sapere del tempo andato per maledire alla nostra costituzione unitaria, per negare il cammino, l'enorme cammino da noi fatto, per deridere quel bene ineffabile, supremo, che è la libertá. Mille anni di calamitá hanno impresso nel nostro paese un solco troppo profondo di miserie fisiche e morali, perché un trentennio di indipendenza potesse bastare a cancellarlo, — quasi la proclamazione del Regno d'Italia (« un grido d'entusiasmo », secondo la espressione lirica del Cavour, « convertito in legge il 27 marzo del 1861 ») fosse giá valsa, piú che un natale, una rinascita... Ma è anche vero che l'immenso sforzo, fin qui da noi compiuto, non è stato del tutto vano, e se molto ancora ci resta a compiere nella speranza di veder rigenerata la patria, non tutto, no, occorre rifar da capo. Siamo piú scontenti di noi, perché in noi, piú che nei nostri predecessori, la intelligenza e la sensibilitá sono in contrasto. Lamentiamoci pure, e con ragione, del presente: è cosí dura, cosí triste la necessitá delle cose, è cosí arido, cosí fosco il domani; né mai come ora la fatal terra d'Italia, direbbe il Manzoni, pare angusta a' suoi figli, e molti, sciaguratamente, molti di noi portano ancora nelle vene una ereditá micidiale che ci umilia al cospetto del mondo! Pure non gridiamo, accidiosi, contro il presente solo per evocare il passato: od evochiamo il passato per imparare ad odiarlo, per tentare di bandirlo da tutte le piú intime tendenze, sopravvissute alla lunga servitú, del carattere nazionale. È il lavacro delle anime che solo può salvarci: il sentimento di abnegazione, la tenacia di volontá, l'energia de' cuori, la modestia della vita, onde giá rifulsero i precursori, gli apostoli, i mártiri. E procediamo con maggiore lealtá, e con minore leggerezza. E sia il raccoglimento preoccupazione e preparazione, non ozio né tedio. E non c'imbarchiamo in nuovi tentativi fallaci, non ci abbandoniamo a nuove proposte di leggi bugiarde, divoratrici della pubblica economia. E innanzi tutto e soprattutto, purghiamoci del sospetto — non illegittimo — che lo Stato italiano rappresenti l'interesse di alcune classi, non l'interesse generale di tutte. Perché è bene non lusingar noi né gli altri: al punto cui siamo venuti, o vorremo e sapremo

associarci le moltitudini, o dovremo forzatamente cedere ad altri il terreno. Tanto varrebbe dire che, per sorgere, noi non abbiamo abbastanza sofferto, noi non siamo stati abbastanza temprati alla scuola del dolore. Anche la patria e la libertá, come tutto quello che si ha di piú caro nella vita, non si amano se non per i sacrifizi che costano...

Signori, non sará vana, io spero, la piccola favilla che quest'oggi abbiamo voluto ridestare ne' cuori: tante volte si è visto dal poco nascere il molto, e niente è piú utile quanto il ritorno alle origini. In che credi? mi chiedeva in Napoli, l'altro giorno, uno, a cui era noto perché io venivo qui. In che credo? Nella moderazione, nella compostezza della mia provincia natale. Se c'è cosa che mi allieti l'animo, è di appartenervi. « Divisi dalle lotte o dispersi dalle esigenze della vita (osserva, acutamente, uno dei nostri), quanti nascemmo in Basilicata un vincolo spirituale ci unisce. Dall'umile contadino a chi la fortuna o l'ingegno misero piú in alto, uno stesso affetto ci lega alla patria. Forse in nessuna regione d'Italia questo amore della terra, che non è bella, che non è ricca, che non è grande, è cosí potente come fra noi. Anche quando le passioni ci dividono, il vincolo non si rompe. E la mestizia infinita delle nostre fiumane desolate, e la tristezza solenne de' nostri monti deserti lasciano tracce indelebili nell'anima nostra, e noi siamo veramente un popolo, perché abbiamo un'anima collettiva ». Ed io, signori, che non ho dinnanzi a voi altro titolo se non quello di aver sempre cercato, con sentimento di pura italianitá, ove fosse il mio dovere di cittadino basilicatese, io nutro viva la speranza che voi sarete grati, come io sono, all'Amministrazione della provincia di avere elevate queste lapidi, ricordando — oggi e sempre — che i mártiri molto soffrirono, perché molto amarono, perché in fondo a tutti i loro pensieri ardeva fervida l'aspirazione al pubblico bene. Si dica pure che furon troppo idealisti. Lo dican tutti, meno i giovani, i quali hanno l'obbligo di essere migliori di noi. Noi siamo stanchi della vita saltuaria di quest'ultimo trentennio; noi siamo fiaccati dalla stessa opera nostra, contradittoria, incerta, confusa. La Rivoluzione ha divorato

non solo la generazione che ha fatto l'Italia, ma anche quella che le ha tenuto dietro, e alla quale io appartengo. Non si specchino, dunque, in noi i giovani, per prenderne esempio: a tutti i desiderati è condizione suprema, essenziale, una gioventú nuova e maschia dei ceti dirigenti, devota all'austeritá, alla veritá, alla giustizia, — perché nessun paese al mondo si levò mai alto se esso continuò ad essere, come il nostro, rassegnato o ribelle, non compartecipe di responsabilitá e di lavoro; che è quanto dire, se le sue classi dirigenti continuarono ad essere quelle, purtroppo, che sono le nostre... Ed essi, i giovani, rammentino che non i sogni e le utopie, ma la lenta penosa trasformazione della vita sociale porterá solo al rinnovamento spirituale ed economico del paese; che non le navi corazzate né le artiglierie a tiro rapido assicurano la potenza, e non si improvvisa da un giorno all'altro la ricchezza di un paese: — rammentino che le leggi e le riforme acquistano o pèrdono virtú solo dagli uomini chiamati ad applicarle e ad eseguirle; che l'adorazione cieca, supina, del successo materiale corrompe le generazioni che sorgono, e nessuna cosa piú del disinteresse dá forza, autoritá e prestigio all'ingegno, al sapere, all'azione politica. In alto i cuori! Tuttora lontano, ma luminoso in vista, sorride l'ideale della pacificazione umana. E non qui, fra' monti sacri alla tradizione della libertá, potrá mai essere ripiegata la bandiera della patria.

XXV.

IL DOVERE POLITICO

(9 ottobre 1898)

Discorso pronunziato a Palazzo San Gervasio il 9 ottobre del 1898.

Signori! Da piú tempo io sentivo di essere in obbligo verso di voi: Palazzo era il solo capoluogo di mandamento del Collegio, cui non ancora avessi, di persona, sul posto, indirizzata la parola. Or cotesto obbligo, per gentile, recente invito della Societá Operaia di mutuo soccorso, la quale oggi festeggia la sua costituzione in ente morale, io sono lieto di adempiere dinnanzi a voi, nella cara, modesta intimitá di una gioia di famiglia. La classe artigiana de' nostri comuni, cosí duramente colpita dalle mutate febbrili condizioni de' tempi nuovi, non ha macchie da lavare né vergogne da nascondere: essa è pura di ogni colpa, in tutta la storia politica del secolo che muore. Nel nome dunque del vostro sodalizio, che è decoro della regione, perché scuola di virtú ed esempio di correttezza; per tutto quello che io devo alla patria di Giuseppe D'Errico, deputato a Torino — nel 1861 — per il Collegio di Potenza, e la cui mente nobilissima fu sempre rivolta al bene pubblico: a Palazzo San Gervasio, cosí buona con me, do memore e grato il saluto del cuore!

Voi mi avete chiesto, ed io ho accettato di fare un discorso, non certo per vecchia mostra di accademia, per mal costume di mutuo incensamento o di preconcetta denigrazione. Dal verso che suona e non crea voi siete usi rifuggire, come dalle adulazioni e dalle piacenterie io costantemente aborro; e, d'altra parte, non è l'ora né il luogo delle inutili parole. Un gran vuoto ci si è fatto d'intorno, un gran buio è nelle anime, perché troppo a lungo ci siamo ingannati, troppa è stata fin qui la nostra ignoranza de' piú semplici, elementari problemi della vita sociale. Or

niente urge di piú che si arresti, una volta, questa marcia di gente bendata verso l'ignoto, che cessi, finalmente, questa irrequietudine, questa incertezza morbosa dell'avvenire, la quale ci induce, ogni giorno, a chiederci l'un l'altro ove mai andremo a finire. Si grida tanto contro la confusione che regna nel Parlamento, ma pochi insorgono contro la confusione che regna nel paese: è la malattia dominante, — quella di non sapere che cosa siamo, che cosa vogliamo essere; una malattia di popoli decadenti, che non può in altro aver cura se non nella esatta, minuta percezione del vero. Guardare faccia a faccia la realtá, senza fronzoli e senza veli, studiarla, amarla, come l'unica via di salvezza per noi, per tutti: ecco il dovere a cui ormai dovremmo intendere; fastidioso, umile fin che si vuole, ma frutto di quella forza di volontá, di quella dote di carattere, secondo cui il dovere si compie, non perché diverta o frutti, ma solo perché dovere. — « Fa il còmpito che ti è prossimo », dice un grande scrittore inglese, il Carlyle, « e giá il secondo e gli altri ti saranno addivenuti piú chiari »...

In veritá, di che mai ci maravigliamo? Quello che accadde durante il maggio, qui in Minervino Murge, alle porte di casa nostra, e di qui, come il fuoco nelle ristoppie, si propagò fin su a Milano, forse sarebbe giá dovuto accadere da anni, e potrebbe, Dio non voglia, ripetersi da un momento all'altro. Noi ci troviamo come in un perpetuo errore di ottica. Cerchiamo nelle nuvole le cause del disagio e del malcontento, e mostriamo di non accorgerci che mezza Italia, tutta quanta l'Italia meridionale soffre di esaurimento economico. Le sommosse di Puglia e di Napoli non nacquero se non da uno squilibrio di civiltá, perché abbiamo ciecamente persistito nei due errori fondamentali, che hanno presieduto alla costituzione del nuovo Stato: aver creduto l'Italia capace di una potenzialitá finanziaria di molto superiore a quella che realmente ha, e aver dimenticato che un regime di libertá, nel mondo moderno, non è assolutamente compatibile se non col benessere delle moltitudini. Il movimento fu rapido, improvviso, una esplosione di contagio sociale, uno di quei fenomeni di psicologia della folla, che la scienza osserva e

studia. Ma le cause, se furon di ordine principalmente morale nel Settentrione, quaggiú, nel Mezzogiorno, perché piú povero e meno progredito, furono esclusivamente di natura economica. Accusare la propaganda socialista dei moti popolari nelle nostre campagne, non è giusto e, soprattutto, non è vero. Certo, la cessazione dei disordini — mediante la forza — era una necessitá di Stato: nessun paese avrebbe mai potuto tollerare in pace la rivolta per la rivolta, una sollevazione senza programma e senza bandiera, con la violenza e col saccheggio per mezzi, con l'anarchia come fine. Ma cessato lo sgomento della burrasca, quale è stata, tra noi, la ricerca premurosa, affannosa, di ciò che si ha da fare per impedire che essa torni a imperversare?

Ahimè, il vecchio uomo italico rimane immutato! Avete tenuto dietro a tutti i programmi, a tutti i discorsi, a tutti gli scritti di questi ultimi sei mesi? Sono programmi e discorsi e scritti di grandi parole, pieni di buona volontá, ma tutti bacati di un peccato originale: quello di stare su le generali, di fare, come diciamo, della rettorica, che non è poi se non il falso nel contenuto e nella forma. L'Italia è il paese dei facili oblii; pare che la esperienza non le insegni mai nulla. Il cinquantesimo anniversario dello Statuto albertino non ha significato, in sostanza, se non una cosa: un immenso lutto, l'ora piú tragica che l'Italia abbia corso dacché è sorta a dignitá di nazione. L'unitá, la indipendenza, il regime libero, il passaggio, insomma, da una semplice espressione geografica a una grande potenza, tutto non era stato se non il miracolo di un pugno d'uomini e della buona fortuna. La immane opera, affannatamente, affrettatamente compiuta, poteva aver chiesto un dispendio eccessivo, forse anche deprimente, di energie economiche. Nel fatto, la misura era colma e traboccò. La scuola del dolore dovrebbe quindi ammonirci che un qualsiasi altro disperdimento di forze sarebbe, ormai, criminoso, perché l'incendio che cova sotto le ceneri potrebbe, nuovamente, divampare. E invece...

Invece, noi continuiamo a sognare come gli antichi cavalieri erranti, crociati senza battesimo, mercenari senza mercede, spinti

in alto mare alla ricerca del vello d'oro, e poi lanciati, nel deserto di sabbia, dietro la ignota chimèra della favola. A tanto ci ha condotti quel vieto abito dei paesi poveri, che è la manía del fasto; a tanto la pervicace repugnanza a non ripiegarci mai su noi stessi, a non aver mai un concetto rigido, un sentimento intimo, sereno, raccolto, delle cose nostre. Or tornare amaramente sul passato, picchiarci con umiltá il petto e piangere in coro la bella sorte perduta, non basta. Bisogna sgombrare l'animo da tutti quei pregiudizi, da tutte quelle vanitá, da tutte quelle ubbie, che costituiscono il maggior impedimento a veder chiaro, senza lenti, nella mèta da raggiungere. Costerebbe cosí poco volgerci intorno, nella solitudine di ostilitá in cui viviamo, e consultare i silenziosi, e apprendere! Spetta al partito dei silenziosi, non piú a quello dei vociferatori, imporre da ora in poi al Governo, al Parlamento, alla stampa, soprattutto alla stampa, una politica di veritá, senza incantesimi, che risponda, puramente e semplicemente, alle dure condizioni del paese. Questo il mio convincimento, questa la linea di condotta che ho sempre seguita. E perciò — confido — voi perdonerete io vi parli, pure a costo di sentirmi dare del monotono e del pessimista, dei casi nostri, e ancora una volta vi costringa a pensare, a meditare su argomenti punto piacevoli, ma sostanziali, di finanza e di economia. Parlo liberamente e non temo di nulla, perché sola mia guida è il bene, perché la mia còscienza di uomo politico mi obbliga a dirvi quello, e non altro, che mi pare utile a sapere.



La solita preoccupazione del bilancio!, odo susurrarmi all'orecchio da quanti inneggiano alla politica delle « grandi iniziative ».

Sí, la preoccupazione del bilancio; ossia, del registro del bene e del male, del sommario delle virtú e degli errori, dell'indice di tutte le forze e di tutte le debolezze della vita pubblica del nostro paese. E vi par poco ciò? ed è mai possibile un qualsiasi indirizzo politico, che faccia parte da sé, come una monade

solitaria e fantastica, un indirizzo razionale, che non si inspiri a un concetto organico della finanza e della economia? Se il gran popolo de' contribuenti italiani avesse un po' piú di familiaritá con quel libro arcano, in cui è il segreto della nostra fortuna, oh non saremmo tuttora a brancolare come fra le tenebre!

Certo, la semplicitá e la chiarezza non sono i caratteri distintivi del nostro bilancio. Ma io credo esso possa, facilmente, divenire accessibile a tutti, quando non si tenga conto se non della classificazione generale delle entrate e delle spese.

Questa è suddivisa in tre categorie.

La prima, detta delle entrate e delle spese effettive, comprende, da un lato, tutte le entrate ordinarie, dall'altro, tutte le spese normali dello Stato, le une e le altre originate da cause permanenti. La seconda, chiamata del movimento di capitali, racchiude, come entrate, tutti i proventi che risultano sia da una diminuzione di patrimonio sia da un accrescimento di debiti, e, come spese, tutti i rimborsi di capitale da parte dello Stato. La terza ed ultima, che è quella delle costruzioni ferroviarie, segna, nell'attivo, le contribuzioni dei corpi locali e, nel passivo, le somme occorrenti per le linee di costruzione diretta dello Stato. — Di una quarta categoria del tutto tecnica, quella delle partite di giro, non occorre parlare, dacché essa distingue entrate e spese puramente figurative, essendo lo Stato, come nel caso di un pubblico fabbricato, debitore e creditore a un tempo: l'ammontare del fitto, che lo Stato pagherebbe se non ne fosse il proprietario, figura cosí all'entrata come all'uscita.

È quindi chiaro, che poiché la terza categoria non può non aver sempre un disavanzo, ed ogni avanzo della seconda non essere se non aumento di debiti o riduzione di patrimonio: è chiaro non vi è mai equilibrio solido e sincero finché le sole entrate ordinarie della prima, ossia, tasse, tributi e rendite patrimoniali, non bastino interamente a coprire, del loro eccesso, ogni possibile deficienza delle altre due. — Non occorre essere stato alle Universitá, per intendere ciò.

Or ecco una prima domanda: data questa norma, abbiamo o no il pareggio, intorno a cui tanto ci affatichiamo da anni, mettendo a prova la pazienza del popolo italiano?

Ebbene, o signori, quel pareggio è finalmente raggiunto: l'equilibrio del bilancio non è piú l'effetto della simulazione e dell'inganno; ne' soli tre ultimi anni la entrata effettiva è cresciuta di 42 milioni, mentre la spesa straordinaria è scemata di 88. Un gran sospiro di sodisfazione possiamo, per ciò, mandar fuori dal profondo del petto: il fallimento è scongiurato! Ma la catastrofe sará inevitabile, e mente umana non potrá ancora una volta cavarci dall'abisso, se abbandonandoci a un orgoglio intempestivo, ancora una volta ci lasceremo vincere dalle solite tendenze ottimiste, le quali giá spuntano da varie parti, come da varie parti giá squillano le trombe di guerra contro la tirannide — dicono — dell'austeritá e della parsimonia. Il pareggio è raggiunto, ma solo a forza di 45 milioni, tratti dall'enorme dazio d'importazione su' cereali: un buon raccolto o, peggio, un rincaro del genere, il quale ci obblighi a una immediata diminuzione della gabella, fa rabbrividire il ministro delle finanze. È raggiunto, ove la situazione sia tuttora facile come al principio dell'anno, ove, cioè, i tumulti passati non abbiano scosso, anche transitoriamente, il debole assito. È raggiunto, qualora si argini la marea montante delle pensioni e de' premi industriali, qualora si riducano stabilmente, in piena buona fede, senza ipocrisie, le spese dell'Affrica. Perché è bene non confonderci: si tratta di un edifizio che sta in piedi per miracolo, a furia di puntelli; un ingranaggio appena bastevole al bisogno, appena mallevadore del credito pubblico; un orologio a pèndolo, una bilancia di compensazione, che richiede il piú assoluto riposo. Piaccia o dispiaccia, è cosí.

Ed è cosí, perché è un bilancio — il nostro — tirato su assolutamente con i denti. Attendere maggiori economie da nuove riduzioni, è semplicemente ridicolo, se è vero che molte dotazioni, quelle, ad esempio, per la istruzione, la giustizia e la sicurezza pubblica, sono in gran parte derisorie. Nessun bilancio al mondo ha minori disponibilitá del nostro. Spese intangibili, — 790

milioni circa; ossia, 490 per interessi di debiti perpetui, 200 per debiti redimibili, 80 di pensioni, 20 di dotazioni; nello insieme, nientemeno che il 50 per cento di tutta quanta la entrata. Spese di esazione, — 160 milioni, il dieci per cento di tutta la spesa effettiva, una cifra non esagerata ove si pensi che è questione di esigere, di spillare dalle tasche de' contribuenti oltre il miliardo e mezzo. Spese militari, — 350 milioni. Spese civili, infine, — 300, de' quali soli 195 rappresentano un onere reale, perché, da un lato, 36 trovano riscontro nella entrata, che ne ha 10 dalla giustizia, 12 dall'interno e 14 dalla istruzione, dall'altro, 56 vanno alle poste e a' telegrafi, la cui entrata è di 69, ossia, di 13 milioni netti: e di quei 195 non piú che 70, ormai, si volgono a' lavori pubblici (comprese le costruzioni ferroviarie), 58 all'interno, 26 alla istruzione, 22 alla giustizia, 10 all'agricoltura, 9 agli esteri; la sola manutenzione delle strade, de' porti e delle opere di bonifica ne porta via 40, la sola custodia de' nostri settantamila reclusi — cifra spaventevole — 30. E c'è ancora, fra noi, chi osi sperare, sul serio, nuove economie?

Ma piú che immobile, il bilancio italiano è terribilmente gravoso. Vi è pure un limite, meglio che nell'abnegazione de' contribuenti, nello stesso fenomeno della inutilitá di ogni sagrifizio: la diminuzione inesorabile, avveratasi, in questi ultimi otto anni, de' proventi de' tributi indiretti, è stata appena compensata dal continuo inasprimento delle imposte dirette; sono aumentati i redditi della ricchezza mobile, ma sono vie piú scemati i consumi e gli affari, tanto, che non ha torto chi ha detto essere la tassazione italiana proibitiva specialmente de' consumi e degli affari. Il sistema fiscale italiano, in paragone della pubblica ricchezza, è una enormitá. Con un patrimonio che è valutato poco piú di 54 miliardi, l'Italia paga, annualmente, all'erario, 486 milioni per imposte dirette, 345 per gabelle, 328 per privative, 196 per tasse sugli affari, 45 per quote e balzelli diversi: in tutto, 1400 milioni, oltre — giá s'intende — 105 di contributi speciali per servizi di Stato, e 95 di redditi propri, derivanti — quasi per intero — dall'esercizio delle ferrovie.

La Francia, con 220 miliardi, ha un bilancio di 3000 milioni; noi ne abbiamo uno di 1600: ossia, con meno del quarto di quello che possiede la Francia, noi diamo piú della metá di ciò che essa paga. L'Italia ha in Europa il piú alto carico di imposte dirette: la Francia ne ha uno di 470 milioni, l'Inghilterra di 471, la Russia di 460, la Prussia di 190; noi le superiamo tutte, con 106 milioni su' terreni, 88 su' fabbricati, 292 di aliquote mobiliari. Senza dubbio, la ricchezza pubblica, nel trentennio, si è via via accresciuta; ma essa non è salita, fra noi, se non del 17 appena per cento, mentre la tassazione ha superato il 30. In confronto della ricchezza, e paragonandoci agli altri paesi, noi abbbiamo, indubbiamente, una eccessiva, anormale pressione tributaria. Occorre altro per dimostrare che la origine prima de' nostri guai sia nell'aperta violazione di ogni rapporto proporzionale fra la capacitá contributiva e l'ammontare delle imposte?

Ed ecco qui, di conseguenza, l'ultima nota del nostro bilancio: esso è fondato sopra un ordine de' piú incivili del mondo; anche il russo, anche l'austriaco gli restano, per alcuni versi, a grande distanza. Anzi, non è neppure un ordine: è un insieme di cose, che i nostri finanzieri sono andati, non certo per libera elezione, a mano a mano accozzando; un insieme di cose, il cui carico grava maggiormente su le regioni meno ricche e su le classi piú povere. Le regioni meno ricche, innanzi tutto; perché, contrariamente alla opinione del volgo politico di molte province da Roma in su, il Pantaleoni ha luminosamente provato, che data la distribuzione della ricchezza e del peso tributario, il Mezzogiorno contribuisce assai piú del Settentrione: l'Italia settentrionale possiede il 48 per cento della ricchezza e paga il 40 delle imposte, l'Italia centrale il 25 e dá il 28, noi non piú del 27 e sborsiamo il 32. Le classi piú povere, i lavoratori a preferenza; perché, secondo gli studi accuratissimi del Flora, un quinto de' tributi su' terreni e su la ricchezza mobile, quattro quinti delle imposte su' fabbricati e sui consumi, un decimo delle tasse su' trasferimenti di proprietá si ottengono da' redditi de' meno abbienti: ciò che vuol dire, in lingua povera, ricadere su di essi il cinquanta per cento di tutto il carico

tributario, essendo le derrate di maggior consumo colpite, fra noi, in proporzioni scandalose. Sará o non sará scientificamente esatta la tassa progressiva; ma è fuori di dubbio che noi abbiamo un sistema progressivo all'inverso: paga piú chi ha meno, paga meno chi ha piú. Quale maraviglia che ogni anno, durante l'invèrno, le plebi di cittá e di campagna minaccino la ribellione?

In breve, ecco qui il triste epilogo: entrata, 500 milioni di imposte dirette, 900 di imposte indirette, 200 di contributi e redditi; uscita, 300 milioni di spese civili, 350 di spese militari, 950 di spese obbligatorie. È la impotenza assoluta! A che dunque stillarci il cervello e smarrire, come suol dirsi, la bussola? O che il senso comune debba essere, in Italia, senso raro?

Ah, io so bene tutto quello che si accampa contro questa esposizione di cifre dolorose, che vorrei fossero scolpite, a caratteri cubitali, nelle aule Universitarie di economia politica!

Il Ministro dell'agricoltura, inaugurando, nel maggio scorso, la mostra nazionale di Torino, andò in visibilio, accertando che il risparmio, raccolto negli ultimi dieci anni da' pubblici Istituti, sia salito alla cospicua somma di due miliardi. Or la veritá è che il risparmio nazionale, quello, specialmente, dato in deposito, è giá investito in prestazioni sotto molteplici forme, per lo piú fondiarie; ossia, esso non è piú disponibile. Ignoriamo forse che de' 400 milioni delle casse postali ben 380 sono giá mutuati a province e a comuni? E poi, chi non sa quale sia la differenza, da una parte all'altra d'Italia, circa la stessa efficacia del pubblico risparmio? chi non sa che sopra un miliardo e duecento milioni di capitale nominale, sottoscritto da tutta Italia per il prestito affricano, le province meridionali e le isole non giunsero se non a venticinque, appena?

Altri, piú che il carico, accusa del male il metodo assurdo di accertamento e di esazione. Or Iddio mi guardi di assumere il patrocinio del fisco. Ma è doveroso mettere le cose a posto. È assurdo il metodo, principalmente perché il carico è esorbitante. Far tralucere agli occhi de' contribuenti italiani, che la cosí detta riforma tributaria li solleverá in piú spirabil aere, è falso. Tutti i tentativi di riforma che altrove sono stati cominciati,

si sono inspirati al fine di giungere, via via, dalle imposte molteplici, reali e proporzionali, alla imposta unica, personale e progressiva. E questa, io credo, sará la mèta dell'avvenire. Ma è vano attendere in Italia l'accenno a siffatta evoluzione finché dietro il bilancio avremo un paese esausto, finché le stesse tabelle delle riscossioni erariali saranno lí a dire che la potenza contributiva, ridotta agli sgoccioli, giá reagisce sinistramente su la produzione economica. Il tempo, ne sono certo, mi dará ragione.

Siamo poveri; e non volere accorgercene, sognando un'Italia ricca di forzieri e libera disponitrice di danaro è colpa: — con 34 milioni di abitanti, noi abbiamo un movimento commerciale di 6 miliardi meno del Belgio e della Olanda, la cui popolazione è di soli tredici milioni... Siamo poveri, un po' piú o un po' meno, tutti; e paghiamo troppo: questa la veritá. La ricchezza italiana mal sopporta un carico di ben oltre due miliardi, quale è quello che annualmente le addossano Stato, province e comuni: « il fisco », soleva dire l'imperatore Trajano (e un savio ricordava a Emanuele Filiberto di Savoja), « è come la milza, che quanto piú ingrossa tanto piú offende l'organismo del corpo umano ». Dal 1876 ad oggi la spesa annua dello Stato è cresciuta di 500 milioni, quella dei corpi locali di 200. Dal 1860 ad oggi lo Stato ha alienato 2 miliardi di beni patrimoniali, ne ha esatto 45 dalle imposte, ne ha contratto 10 di debiti; e i corpi locali, dal canto loro, ne hanno percepiti 19 dalle tasse, e mutuati 1 e mezzo. Sapete quanto spendevamo, Napoli e Sicilia, al 1860? Meno di 200 milioni. Volete sapere quanto ne spendiamo ora? Circa 700. Il solo ammontare de' bilanci comunali, quaggiú, supera di molto tutte le entrate che prima del 1860 godevano Stato, province e comuni, insieme riuniti. Ciò solo basterebbe a spiegare il maggior disagio, ond'è colpita l'Italia meridionale. E credo di farvi cosa utile, pubblicando, in appendice al discorso, uno speciale lavoro di statistica, su cotesto argomento [1].

---

(1) V. qui appresso a p. 129 « Il carico tributario del Mezzogiorno prima e dopo l'unitá ».

Perché, o signori, nella sfrenata corsa alle spese compiuta da tutti i popoli di Europa in questi ultimi quindici anni, l'Italia non è rimasta indietro se non alla Russia: il nostro aumento percentuale fu di 100 a 160 circa, mentre in Inghilterra non fu se non di 100 a 135, in Francia — pare impossibile — di 100 a 130. E non è vero, no, che le strade ferrate, come spesso si rimprovera al Mezzogiorno, ne abbiano assunto il maggiore onere: è un pregiudizio simile a quello onde il Mezzogiorno accusa il Settentrione di averlo impoverito, — quasi l'unitá non gli abbia, in ogni caso, fruttato una elevazione civile, che nessuna somma varrebbe a compensare, e gran parte del suo danaro tolto non gli sia stato restituito sotto forma di beni immateriali, che è impossibile valutare in moneta contante. Un pregiudizio come un altro, avverte il Ferrucci, che delle strade ferrate italiane ha scritto, or ora, da maestro. Certo, siamo ben lungi dalle fortunate condizioni della Prussia, il cui bilancio conta, nell'attivo, non meno di 500 milioni di lire per entrate nette ferroviarie. Ogni paragone con i maggiori Stati dell'Europa centrale non è possibile, ma è bene leggere addentro nelle segrete cose. Dal 1860 ad oggi, sotto qualsiasi titolo, l'Italia ha speso, per la costruzione de' quindici mila chilometri delle sue reti di ferrovie, quattro miliardi e mezzo. Or né è vero che tutta la somma fu presa a prestito, né è vero che esse siano del tutto passive. Sul bilancio passivo dello Stato tutti gli oneri ferroviari (interesse di costruzione e sussidi di esercizio) figurano per 275 milioni, da cui bisogna pur dedurre 86 di proventi diretti, non meno di 15 di risparmi su' transiti per conto delle pubbliche Amministrazioni, 24 di prodotti per tasse di bollo su' trasporti privati, ben 60 di ritenuta per ricchezza mobile, ossia, 45 sul capitale mutuato e 15 su gli stipendi del personale e su' valori industriali delle Societá esercenti. La passivitá, quindi, nel bilancio dello Stato, si riduce — effettivamente — a sessanta milioni annui: cinque milioni al mese; una passivitá assai inferiore a quella delle strade rotabili di ogni categoria, le quali importano, con i loro settantanove mila chilometri (7 di vie nazionali, 39 provinciali e 33

comunali), un valor capitale, del tutto infruttifero per lo Stato e per gli enti locali, di oltre due miliardi e mezzo. Ah, non è il debito ferroviario la causa prima e maggiore del male! Abbiamo avuto, politicamente, troppa fiducia nei nostri entusiasmi, che non significavano né volontá né esperienza; abbiamo troppo intaccato il debole patrimonio delle nostre energie produttive: e la forza di resistenza non è stata pari alla forza delle illusioni. Abbiamo, soprattutto, voluto progredir troppo in poco tempo, imitar troppo dagli altri in quello che non ancora rispondeva al nostro sviluppo storico e sociale, adottare un grado di civiltá di molto superiore ai nostri mezzi, — noi che abbiamo tanta esuberanza di popolazione in tanta scarsitá di ricchezza... La colpa non è di nessuno, perché è di tutti. Ravvediamoci; e non cerchiamo, come i ciechi della parabola del Vangelo, magistralmente ritratti dal Breughel nel museo di Napoli, non cerchiamo, per caritá, di durare ostinatamente, senza consiglio, sul vecchio cammino!



E allora?

Allora, secondo la frase di moda, bisogna « rianimare » l'economia nazionale, con un salutare ritorno alla patria agricoltura.

Ritornare all'agricoltura, e aspettare dalla terra e dall'« idillio della siepe », secondo Gabriele D'Annunzio, il miracolo della resurrezione, — dopo avere, nell'ultimo decennio, raddoppiato il debito ipotecario! Giá, noi ci siamo rovinati a furia di formule. Prima l'Italia doveva essere la via del commercio internazionale, un ponte a traverso il Mediterraneo; poi, ne' felici giorni della trasformazione vinicola, la cantina dell'Europa: oggi, se Dio vuole, è forza essa torni l'antico granaio dell'Occidente. O non è il nostro uno de' piú belli, de' piú fertili paesi del mondo? *Hic est Italia diis sacra*, diceva Plinio; è questa la terra promessa, il giardino incantato, in cui fioriscono il lauro sempre verde e il pino maestoso. Sia dunque il grano la nostra áncora di salvezza, finché il popolo, come nella scorsa primavera, non

insorga per l'alto prezzo del pane, dovuto, in gran parte, al dazio d'importazione di sette lire al quintale! E seguitiamo a dormicchiare, dimenticando che nonostante il dazio, contro il dazio, o senza il dazio, anche per noi verrá in campo — prima o poi — la legge universale della eguaglianza livellatrice dei prezzi, la quale è simile a quella conosciuta in fisica sotto il nome de' vasi comunicanti. Ben altri centri produttori di granaglie, piú fecondi del nostro, oggi sono arbitri — grazie agli eccezionali mezzi di trasporto — della concorrenza mondiale. E di fronte al privilegio naturale non vale artifizio di protezione doganale, se questa, come giustizia vuole, non debba poi compensare, parzialmente, l'enorme carico delle imposte su la terra, le quali tra noi usurpano il terzo del reddito, quando in Francia non ne prelevano se non il decimo...

Certo, l'Italia è un paese eminentemente agricolo, e buona parte della sua fortuna deve attendere da' campi. Ma giova non pigliar lucciole per lanterne. Mezza Italia, da Roma in giú, contrariamente alla falsa opinione de' piú, è in condizioni naturali molto difficili, — e per inclemenza di estremi meteorologici, e per assoluta mancanza di acque sorgive, e per soverchia abbondanza di argille malariche: condizioni, le quali favoriscono la permanenza del latifondo, come giá favorirono quella del feudo e del demanio, e ancor oggi rendono poco men che dubbio il primo elemento di una florida agricoltura, che è la coabitazione del lavoratore su la terra. Non è il grano, od almeno il solo grano, l'avvenire del nostro paese. Anche senza essere, come io non sono, ottimisti, ben altro possiamo e dobbiamo volere dalla terra: ben altri suoi prodotti sono capaci di riuscire vittoriosi dalla lotta della concorrenza internazionale. Ma per avviarci sicuri al fine, è bene, è necessario essere convinti di ciò, — che il problema agricolo di tanta parte d'Italia, quello di passare dalla coltura estensiva alla coltura intensiva, è un problema puramente agronomico: il che vuol dire, piú chiaramente, un problema di capitali a buon mercato. Tutto il resto è fandonia. Or qui sorge la dimanda: dove, come trovare i capitali a buon mercato?

È il sogno, voi sapete, il sospiro di tutti noi. Averli dalle banche? Misericordia! Le banche, popolari e non, sono state la nostra sciagura, perché esse non hanno il potere di fare credito all'agricoltura, la quale rimborsa tardi e a poco per volta. Trarli dal serbatoio del risparmio privato? Sí, certamente, quando le emissioni di titoli da parte dello Stato, i giuochi di borsa e la protezione industriale cesseranno d'ingoiarne fin l'ultimo centesimo. Aspettarceli, infine, dall'abolizione del corso forzoso? Oh il miraggio lontano della etá dell'oro, che non so se noi vedremo mai piú! Prestare facile orecchio a' progettisti delle soluzioni immediate, infallibili, del ritorno a quella etá, non è serio. Risanare la circolazione è, senza dubbio, un bisogno assoluto, come il pane quotidiano. Ma, per l'Italia, circolazione e pane sono due cose altrettanto urgenti quanto difficili. Risanarla, del resto, non vuol dire eliminare il corso forzoso: ci vuol altro cerotto, esclamerebbe il povero don Abbondio! Ci vuole, a dir poco, un maggiore incremento della pubblica ricchezza, il quale ci permetta di riscattare — per sempre — il debito, e pubblico e privato, che abbiamo tuttora all'estero.

E allora, quale la «moralitá» di quell'antica e noiosa forma letteraria, che è la favola?

Allora, se avete avuto, come io spero, la cortesia di seguirmi fin qui, dovete convenire con me che non ci resta se non tener fermo, contro tutti e contro tutto, al presente equilibrio del bilancio, che solo ci assicura — per la dimane — della grande via maestra. E per ciò chi grida contro la cosí detta monomania del pareggio aritmetico, e deride noi, o è un ignorante o un impostore: nell'un caso e nell'altro, un amico, inconsciente o non, dell'«affarismo»!

Perché, dopo tutto, i fatti valgono piú delle parole. Solo il pareggio può ancora sostenere, alto e incontrastato, il credito pubblico, fonte unica del progresso economico della nazione. In Italia, piú che altrove, il credito dello Stato dá norma al mercato de' capitali, la cui domanda di rimunerazione oscilla insieme col saggio de' valori pubblici; e, d'altra parte, bilancio in pareggio significa, per l'Italia, rinunzia ad ogni altro

assorbimento di risparmi, e pace a' contribuenti di buona volontá. Le province del Mezzogiorno, in ispecie, non devono mirare se non a due fini supremi: il tenue costo del danaro, che solo è capace di dare stimolo al lavoro, e l'investimento di esso nelle imprese delle attivitá private, particolarmente dell'agricoltura; il che vuol dire, aumento del capitale circolante. È un indirizzo di politica finanziaria del tutto opposto al sistema seguito fin qui, che a noi occorre: un sistema per mezzo del quale, dato l'intimo interesse delle classi dominanti, il capitale disponibile è corso a preferenza in impieghi che lo han sottratto, immediatamente, alla produzione diretta de' beni di consumo; un sistema che i salari non ha aumentato, e i benefizi ha profuso a' soli intermediarî fra lavoro e produzione, in modo assolutamente nocivo al benessere delle classi diseredate e delle province piú grame. Non intendere ciò, ossia, che la politica agraria è piú d'ogni altra subordinata alla politica generale dello Stato, — poi che il progresso agricolo di un paese povero e di densa popolazione, com'è il Mezzogiorno, può solo effettuarsi quando la politica generale dello Stato permetta un largo impiego, un notevole accrescimento del capitale di esercizio: non intendere ciò, da parte nostra, è segno di pochezza mentale!



« Ma, dunque, è la bandiera del nulla, quella che voi inalberate: non economie, non sgravî, non riforme, non credito, non spese, non debiti; nulla... ».

Sí, meglio il nulla anzi che programmi farraginosi, destinati a gettar polvere negli occhi, a mostrar la luna nel pozzo. Meglio il nulla piuttosto che vuote promesse di riduzioni o di trasformazioni di imposte, piuttosto che ingannevoli affidamenti di nuove spese, — quasi i due termini non fossero in violenta opposizione fra loro, quasi ogni nuova spesa, anche se utile, non dovesse non addurre un aumento di imposte. Meglio il nulla che nuove allucinazioni e nuovi spropositi. Fare alle

braccia con l'assurdo, è stolido. Che cosa è mai il disegno di legge su le bonifiche se non un aggravio del quaranta per cento a privati e a corpi morali, come se gli « arretrati » dei corpi morali, verso il Tesoro, non ammontassero giá a una ottantina di milioni? Che cosa è mai la progettata tassa militare se non un maggior carico, sia pure di lieve conto, alla presente enorme tassazione generale? « Politica di lavoro »! Parola vana, come « il fondo di sgravio », di giocosa memoria; o, se non vana, tentazione assai peccaminosa. Le tentazioni sono scritte in tutte le pagine della nostra storia parlamentare, perché la finanza dello Stato e la economia nazionale furono a lungo in servizio de' tentatori. « Politica di lavoro »! che è quanto dire, o nuove tasse immediate, o, grazie al debito, nuove tasse future. È questo il benessere che un Ministro, ora è poco, affermava voler « generalizzare » nel paese, poiché senza agiatezza, com'egli giustamente diceva, ogni aspettativa di soluzione de' problemi sociali sarebbe fallace, — quasi l'agiatezza, com'egli dimenticava soggiungere, non fosse poi dovuta alla sola industre parsimonia del proprio lavoro accumulato?

Il nulla! Ben venga il nulla se pazienti del male odierno, potremo fare che maggior male non segua; se insofferenti d'ogni nuova esperienza *in corpore vili*, custodiremo, con costanza e con freddezza, il pareggio ottenuto, sfuggendo, cosí, alla riduzione forzata della rendita, che è la bancarotta de' popoli senza pudore, e avviandoci, in quella vece, alla libera conversione, che è il premio dei popoli onesti. Con 120 milioni, poi che a tanto ammonterebbe il benefizio, se dal 4 scendessimo al 3 per cento, oh allora, sí, potremmo — sul serio — iniziare una grande opera di rinnovazione tributaria, cominciando dall'abolire due decimi della fondiaria, dal condonare le quote minime e dal ridurre, notevolmente, alcune tasse, le quali gravano su' consumi di prima necessitá. Certo, non è impresa che sia dato compiere dall'oggi al domani: anche delle malattie si suol dire che la convalescenza è lunga; e, del resto, niente vieta che si cominci, intanto, dal rendere presso di noi, come in Inghilterra, esclusivamente nominativo il debito pubblico. Ma basterebbero pochi anni di vita

rigida, piú pochi di quanto si possa mai credere, per raggiungere il fine: il solo fine, e degno e possibile, verso del quale dovrebbero ormai tendere tutti gli sforzi del Parlamento e del paese, — poiché all'estero non abbiamo piú, fortunatamente, se non due miliardi, de' quali ogni anno riscattiamo duecento milioni. La conversione della rendita segnerebbe l'inizio della nostra fortuna, salda e vera. Un paese che senza ledere le leggi dell'onore, potesse impunemente pagare non piú del 3 per cento su' debiti che ha mutuato, con ciò solo darebbe ansa a sé stesso. E per noi del Mezzogiorno, ove i contadini tuttora soggiacciono ringhiosi alla fame, e migliaia di piccoli borghesi tuttora hanno l'anima corrosa dal tarlo di una pávida stentata cura economica, essa rappresenta qualche cosa di piú: rappresenta, giova ripetere, l'unica via per la riforma tributaria e il rifiorire del risparmio, che sono in cima a tutti i nostri desiderî. Ma voler conseguire, a un tempo, due obbiettivi inconciliabili a breve scadenza, quali sono *la conversione della rendita e il sollievo dei tributi*, non è cosa che possa mai dare, o crescere, fama di serietá al nostro paese!

L'ora di deciderci è giunta. L'analisi positiva de' fatti ha spostato le basi della lotta, che si è combattuta dalle due grandi scuole scientifiche: al cieco ottimismo degli economisti, che ritiene immutabile l'ordine presente, e al pessimismo illimitato dei socialisti, che proclama inevitabile la rivoluzione sociale, la critica odierna sostituisce la fede in una provvida legge di evoluzione generale. Il fenomeno, per tutto il mondo civile, della costante diminuzione del prezzo del capitale, ad onta del maggiore sfruttamento del lavoro, basta da solo a darci fiducia di un nuovo e migliore ordine avvenire. E senza correre, come altri fa, dietro i voli della fantasia, che intravede fino il giorno in cui l'altruismo regnerá sovrano per semplice condizione della vita economica, è certo che niente importa piú al benessere e alla moralitá di un popolo quanto secondare e favorire l'accrescimento del capitale: tutte le questioni riguardanti la distribuzione della ricchezza sono purtroppo subordinate, è noto, a quelle della produzione... Per tutto il mondo è germogliato

un elemento nuovo, che ha scosso profondamente il cuore delle moltitudini. Non credo alla vittoria del socialismo, perché non credo né alla bontá né alla possibilitá della dottrina collettivista. Il pericolo è grave, ma non esclusivo del nostro paese. Ciò che è esclusivo del nostro paese è il grande malcontento di tutte le classi sociali, questa perenne acredine, questa irrequietezza nervosa di tutti noi, che è la causa principale del sorgere, in Italia, e del propagarsi de' partiti estremi. Il polo della vita moderna, esclama qualcuno, non è il ventre! Certo, è cosí. Ma col ventre vuoto non si ragiona, e la forza di resistenza morale, nell'èra moderna, non è la rassegnazione: oggi sono forti que' popoli che molto lavorano, molto producono e molto risparmiano; forti e colti, perché neanche la coltura, come or ora ha mostrato Arturo Graf, si accompagna con la miseria, perché solo l'alto senso dello spirito, frutto d'ogni bene fisico e intellettuale, è la vera ragion d'essere delle grandi nazioni...

L'anno scorso, proprio di questi giorni, l'onorevole Prinetti diceva a Foggia, che se la nuova Italia non riescirá a risolvere il problema economico del Mezzogiorno, essa verrá meno a una delle maggiori finalitá per le quali è risorta. Questa affermazione è la veritá piú grande, che sia mai uscita di bocca a un ministro italiano. Ora il problema del Mezzogiorno, come ho detto alla Camera, è quello appunto della miseria. Di qui quel non so che, i tre famosi monosillabi, quel non so che di dubbioso e di tormentoso, che si agita nello spirito di tutte le nostre popolazioni di terraferma e delle isole, pervase ancora — si direbbe — dall'originario istinto felino della mutua avversione... Vista di quaggiú, l'Italia dá l'immagine di Montecitorio: una grande facciata senza palazzo. Gli è che in queste province, meglio che nelle altre, salta vivo dinnanzi agli occhi lo spettacolo dolorosissimo dell'anima economica del paese. L'Italia, giá quasi tutta né ricca né forte, ha soverchiamente consumato, sciupato, « immobilizzato » in opere piú o meno improduttive, per vacua, inutile seduzione di un « imperialismo » burocratico di carta pesta. La insufficienza, da ciò cagionata, del capitale necessario alla pubblica economia, ha naturalmente limitata la richiesta di

braccia, ed ha quindi tenuto basso i salari e alto il saggio dell'interesse. La vertigine, dall'80 al '90, colse tutti: ed oggi tutti scontiamo il fio di una politica, che molto aveva preveduto, meno l'ostacolo di un organismo povero, impotente a sostenere il carico. Abbiamo tutti errato; e tutti vuol dire ciascuno di noi. Ed è strano, ed anche scoraggiante, che l'appello alla moderazione non venga mai dal Mezzogiorno, la parte piú sofferente, e perciò piú bisognosa di calma e di riposo. Sempre che scende in campo, a nome della grande politica, la quale parrebbe fosse stata inventata a bello studio contro di noi, una proposta piú o meno grandiosa, è il Mezzogiorno che risponde per il primo: « osiamo! ». Senza dubbio, la economia di un popolo non si regola con i criterî della economia domestica. Uno Stato come il nostro deve pure qualche cosa a sé stesso, cui non può mancare anche a costo di sacrifizi. Ma vi è un termine anche per i sacrifizi, specialmente se si tratti di credere che noi abbiamo da compiere una missione di civiltá su la terra, prima ancora di essere noi stessi civili! Quando vorremo uscire dal mal passo della illusione e imitare gli altri, che pure un giorno si trovarono in condizioni analoghe alle nostre?

No, non è piccola ambizione né piccolo ideale quello del rinnovamento civile del nostro paese, — dacché abbiamo, fin qui, pensato piú a costituire lo Stato che a riformare noi stessi, piú a « fare l'Italia » che a « rifare gl'italiani »! Se, come Assuero, siamo erranti nel deserto in cerca di una fede, donde mai trarre una piú alta inspirazione se non dal concetto di far la patria e prospera e sicura, ognora piú conscienti dei molti sforzi che tuttavia ci occorrono per venirne a capo? che mai avverrebbe di noi se la lotta commerciale, che travaglia tutto il mondo, si acuisse ancora piú, o se domani divampasse per tutta Europa la guerra delle armi? Difendiamo ad ogni costo l'unitá, quali che siano i suoi torti, quali che siano i suoi errori, perché solo in essa è la salvezza della nostra indipendenza; e teniamoci saldi alla Monarchia, perché è il presidio e la ròcca della stessa unitá. Ma smettiamo, ché ne è tempo, di porgere ascolto al vento di reazione che oggi piú che mai, quaggiú, spira contro

il liberalismo, la piú nobile conquista, checché si mormori, del secolo decimonono. La minaccia non è ne' rivoluzionari di professione. I veri rivoluzionari siamo noi, classi dirigenti, che persistiamo, dinnanzi alla triste situazione d'Italia, o a invocare in cuor nostro l'assolutismo, o a trastullarci con frasi fatte, sia pure sonanti. L'Italia una, nuova e bella storia in due parole, è fatta; ed essa, nonostante tutto, ad onta che le storie, anche se nuove e belle, sono lunghe a compiersi, si rinnova. Quello che al 1848 pareva sogno, ed era delitto, si è avverato. E se rimontiamo, noi meridionali, non piú che al 1860, dobbiamo convenire che un lunghissimo cammino, da allora ad oggi, è stato percorso. Che cosa eravamo, cinquant'anni fa? Se solo si potesse paragonare un contadino di quel tempo a un contadino di ora, pur di questo remoto angolo di Basilicata, si troverebbe che un ben altro uomo, piú progredito, ne è venuto fuori. Cerchiamo di non perderla, questa terza Italia, e... mutiamo strada! Non è contro l'agente delle tasse che dobbiamo gridare: egli applica la legge. E non è neppure contro la legge che possiamo insorgere: essa è opera nostra. È contro la politica della follia che dovevamo, a tempo, maledire; è contro la politica della falsitá che possiamo, tuttora, protestare. La sfiducia nasce da ciò, che ogni anno, ad ogni vigilia di sessione parlamentare, si annunzia con linguaggio apocalittico l'Eldorado, e ogni anno il programma del Governo si traduce, a poco per volta, nell'aumento o delle imposte o de' debiti. Al prestigio delle istituzioni non può conferire né certo conferisce questa eterna ripetizione di promesse che restano parole, e di affidamenti che Ministeri e Camere non riescono a mantenere. « Fatale condizione di cose! », esclamava, tanti anni fa, il Brofferio, nel Parlamento Subalpino: « i deputati, prima di diventare ministri, vogliono grandi cose, hanno in mente vasti disegni, e poi, raggiunto il potere, addio propositi, addio riforme, finché, tornati semplici mortali, essi non ci rivelino tutti i pensieri che avevan maturati, tutti i lavori che avevano preparati. Cosí il giorno de' fatti non arriva mai, e noi dobbiamo contentarci delle grandi idee, quando essi salgono, e delle magnifiche intenzioni, quando scendono;

cose ottime, ma di cui il paese è stanco ». Sissignori, stanco di promesse e di affidamenti, che sfumano ad ogni volgere di stagione, perché noi siamo, per eccellenza, gli uomini delle mezze misure e degli espedienti. Amiamo industriarci, tormentarci, per non risolvere mai nulla, definitivamente; anzi, per essere ogni giorno daccapo, come le Danáidi. Nessuno piú di me è compreso della solenne ora presente, ed io, come voi, chino triste e pensieroso il capo. Ma, per ciò appunto, rigetto lontano da me ogni concessione che sia contraria alla veritá, che altro non sia se non il prezzo di un fugace istante di favore popolare. E a voi dico, con quel sentimento di rispetto che ogni uomo deve a sé stesso, ciò che l'animo mi detta dentro. E con parola semplice, incapace di illudere e aliena dallo illudersi, ripeto a voi, elettori di Palazzo San Gervasio, il mio modesto, ma onesto atto di fede: « da ora innanzi, non piú tasse oltre quelle che sopportiamo, non piú debiti oltre quelli che abbiamo. C'è speranza che alcuni introiti migliorino: qualche impegno verrá a scadere; qualche ritocco non sará impossibile. Se ciò accadrá, noi tutti dovremo, per prima cosa, come a un debito d'onore, provvedere allo sgravio de' tributi piú onerosi per le classi piú povere ». E che Iddio ci assista! Siamo, come diceva l'anno scorso l'onorevole Branca, in una cittá stretta di assedio. La cittá assediata è la finanza italiana, — che bene potrebbe far suo l'addolorato motto del simbolico staccio dell'Accademia della Crusca:

Stanco riposo e riposato affanno!



Signori! — Ci eravamo immaginati di essere, in ogni cosa, da piú di quello che siamo, e nella nostra esaltazione, insieme con la realtá, piú volte abbiamo smarrito anche il senso morale. I tumulti del maggio scorso — io spero — ci devono aver fatto aprir gli occhi alla luce, destandoci il coraggio nell'animo: il coraggio che piú costa, perché muove dalla ragione e arriva fino al sacrifizio; il coraggio di raccoglierci, di ricercare noi stessi, per correggere, per risanare il vecchio abito della servitú

e della decadenza. O la parte migliore del paese sente l'obbligo di uscire dalla inazione e di combattere per un fine superiore, quale è quello della sinceritá; o essa intende che il potere politico non si legittima se non con idealitá pubbliche e con virtú private, — o la perdizione è certa. È contro gli spacciatori di frottole, principalmente, che essa deve muovere una santa crociata, sdegnando piú oltre di fare a fidanza con la fortuna, e ritrovando sé stessa, e la patria comune, non nel fastigio delle grandi cittá, ma nelle plebi lamentose delle nostre campagne...

Avete visto, su per le cantonate delle vie, gli avvisi multicolori della lotteria nazionale di Torino, con tutte quelle avide mani, febbrilmente levate alla sfinge misteriosa, che fa arricchire da un giorno all'altro senza fatica? Ovvero, ciò che è lo stesso, avete visto, nella mostra d'arte a Venezia, il gran quadro di Giorgio Rochegrosse, con quel terribile viluppo di uomini di ogni classe sociale, che rabbiosamente lottano e tendono su in alto alla dea che sfugge? Ebbene, pari a quell'avviso, pari a quel quadro sarebbe oggi una qualsiasi parola, che a voi annunziasse vicina l'èra della nostra felicitá: sarebbe una frode, un'astuzia, come lo specchio per le allodole. Ricordate quel geniale libro del Turghenieff, in cui l'eroe del romanzo, profondamente disgustato della vita falsa della cittá, abbandona tutti e tutto, e torna alla casa paterna? Eccolo in ferrovia: il cielo è grigio, e la nebbia pende su' monti. Il vento soffia contro la macchina, e fiocchi di vapore, ora bianchi ora neri, turbinano fuori del finestrino. Egli guarda silenzioso quel vortice che non ha tregua, sempre nuovo e sempre lo stesso, e una strana idea lo colpisce; è solo, e a voce alta: « fumo! », egli dice; « tutto ciò di cui ho vissuto, è fumo; niente altro che fumo! ». Sí, o signori, non diversamente vi tocca ripetere a tutti coloro, i quali, come il profeta, vogliono a un tratto tergere le lagrime degli sconsolati, e col corno dell'abbondanza spargere la ricchezza su le terre italiane. Que' voluti riformatori e liberatori e redentori della finanza e della economia, mentiscono! E io sarei venuto meno al mio dovere politico, quello di non ingannarvi, se vi avessi tenuto altro linguaggio.

IL CARICO TRIBUTARIO DEL MEZZOGIORNO

PRIMA E DOPO L'UNITÁ.

I

Entrate dello Stato, delle province e dei comuni dell'ex-Regno di Napoli prima del 1861.

Nell'« Annuario statistico italiano », compilato per cura di C. Correnti e P. Maestri, anno 1864, le entrate del Regno di Napoli (parte continentale) per il 1860 sono riportate come segue:

Imposte dirette, compreso il fondo speciale delle province, e il ventesimo comunale	L.	34.248.512
Dazi indiretti e diritti riservati	»	50.428.389
Registro e bollo	»	5.907.352
Bolle di crociata	»	176.370
Lotteria	»	7.919.932
Poste e procacci	»	1.303.051
Monete	»	980.573
Demanio pubblico	»	2.520.526
Cassa di sconto	»	254.993
Ritenute fiscali	»	3.834.751
Introiti diversi	»	1.066.880
Commissione di beneficenza	»	146.196
Strade ferrate	»	1.196.862
Telegrafi	»	424.989
Totale	L.	110.409.676

In questa somma non è compreso il contributo della Sicilia per le spese centrali, il quale ammontava a L. 17.669.035, e che sará bene riunire al bilancio di quell' isola, per avere separatamente le entrate e le spese di ciascuna delle due parti della Monarchia. E non vi sono neppur comprese le entrate, che servivano a far fronte alle spese di riscossione delle imposte dirette, alle vincite al lotto, ecc., le quali non erano esposte in bilancio, ammontanti per il 1860 a L. 14.200.000.

Le spese per il 1860 furono previste in 133.000.000 di lire, senza comprendervi quelle di riscossione, ecc., e deducendo dal totale complessivo di 150 milioni quelle sostenute col contributo della Sicilia.

Esse si componevano come appresso:

Per la parte comune con la Sicilia:

Affari esteri	Duc.	298.800		
Lista civile e spese attinenti	»	1.644.792		
Guerra	»	11.307.220		
Marina	»	3.000.000		
	Duc.	16.250.812	pari a L.	69.000.000
E deducendo la quota della Sicilia in . . .			»	17.000.000
restano per la parte propria delle altre province .			L.	52.000.000
Presidenza	Duc.	60.000		
Grazia e giustizia . .	»	780.000		
Affari ecclesiastici e istruzione . . .	»	360.000		
Finanze	»	13.000.000		
Guerra	»	1.400.000		
Lavori pubblici . .	»	3.400.000		
Polizia generale . .	»	200.000		
	Duc.	19.200.000	pari a L.	81.000.000
		Totale . .	»	133.000.000

C'era, in conseguenza, un *deficit* di lire 22.600.000.

Esaminando ora il bilancio della Sicilia, bisogna limitarsi a quello del 1858, al quale anno risale l'ultimo bilancio dell'isola. In esso le entrate figurano per lire 42.180.000, ma salirebbero a circa lire 46.000.000 se vi fossero comprese quelle impiegate per sostenere le spese di riscossione, ecc.

Eccone le principali divisioni:

Imposta fondiaria rurale ed urbana	L.	7.356.750
Sovrimposta pel fondo comune	»	650.250
Sovrimposta pel fondo sociale	»	182.750
3 per cento per le opere provinciali	»	2.142.000
A riportarsi	L.	10.331.750

Riporto	L.	10.331.750
6 per cento su la rendita urbana	»	344.250
Ritenute e tasse sugli esiti	»	1.232.000
Dogane	»	8.397.757
Macino	»	15.478.500
Registro ed ipoteche	»	1.398.250
Bollo	»	913.750
Lotto	»	2.293.500
Poste	»	416.500
Introiti diversi	»	1.373.743
	L.	42.180.000

Le spese del medesimo anno ascendevano a lire 41.618.200 al netto di quelle sostenute fuori bilancio: altrimenti avrebbero figurato in circa milioni 45 $^1/_2$. Si distinguevano come segue:

Debito pubblico	L.	4.250.000
Debito perpetuo verso i Corpi morali	»	1.409.696
Fondo d'ammortamento	»	799.000
Debito vitalizio	»	856.375
Indennitá ed assegni ai Comuni pel macino	»	1.623.756
Concorso della Sicilia nelle spese comuni	»	16.926.109
Spese di Governo centrale, di consulta, di Corte dei conti, di tesoreria, di direzioni d'imposte, lotto, banco, zecca	»	5.506.564
Spese di pubblica istruzione, industria e commercio	»	22.512
Sicurezza pubblica	»	1.253.713
Affari interni	»	3.245.725
Lavori pubblici	»	4.449.750
Grazia e giustizia	»	1.275.000
	L.	41.618.200

Dalle entrate e spese dello Stato passando a quelle delle province, il Bianchini, nella sua « Storia delle finanze del Regno di Napoli », narra che le leggi del 1809 e del 1816 stabilirono quali spese fossero comuni a tutte le province (quelle per le caserme della gendarmeria, per la istruzione pubblica, salvo le spese d'impianto dei licei ed altri istituti, per la compilazione della statistica,

per la inoculazione del vaiuolo, ecc.) e istituirono, per provvedersene, due imposte addizionali al tributo fondiario, le quali nel 1840 gittavano ducati 775.805 e nel 1857 ducati 895.555. Oltre a questo, quando trattavasi di opere pubbliche particolari a qualche provincia, poteva proporsi dai Consigli provinciali un'altra imposta addizionale allo stesso tributo fondiario, oppure tôrre una rata delle rendite disponibili dei Comuni. « Le spese particolari delle province », conclude il BIANCHINI, « erano dunque una parte dell'intera spesa dello Stato ».

Veramente a questo proposito potrebbe notarsi, che varie province possedevano beni propri, produttivi di rendite, le quali, riunite con i proventi delle tasse eventualmente proposte dai Consigli provinciali, servivano per far fronte alle spese particolari di ciascuna di esse. Ma non è possibile procurarsi alcun dato al riguardo.

Finalmente circa i Comuni, il BIANCHINI riporta la situazione delle loro spese al 1857, che è la seguente:

Stipendi	Duc.	1.201.141,26
Pigioni	»	90.201,22
Spese d'amministrazione	»	75.950,28
Spese varie	»	1.441.038,87
Spese straordinarie	»	2.698.840,14
Spese imprevedute	»	96.962,69
	Duc.	5.604.134,46

pari a lire 23.817.571,45. In questo calcolo non è compreso però il montare della spesa della città di Napoli, che ascese nell'anno 1857 a ducati 697.458; in conseguenza il totale della spesa dei comuni nel 1857 fu di ducati 6.301.592,46, pari a lire 26.781.767,95.

II

Entrate dello Stato, delle province e dei comuni fornite attualmente dalla parte d'Italia corrispondente al territorio dell'antico Regno di Napoli.

Per porgere in qualche maniera un mezzo di paragone dei dati fin qui esposti con le somme fornite attualmente dai contribuenti dell'ex-Regno delle Due Sicilie, giova riportare qui appresso le entrate,

versate nelle Tesorerie di quelle province, dell'esercizio 1895-96. Esse comprendono, è vero, anche i residui degli anni precedenti, ma poiché ogni esercizio lascia sempre una certa somma di residui a quelli che lo seguono, come raccoglie quelli degli esercizi precedenti, cosí non si va lungi dal vero col supporre, che i versamenti fatti in ciascuna provincia diano una idea abbastanza approssimativa delle entrate accertate a carico dei contribuenti. Ecco dunque le somme versate nelle Tesorerie delle province continentali dell'ex-Regno di Napoli:

Aquila	L.	7.596.928,95
Avellino	»	8.257.651,64
Bari	»	30.399.610,97
Benevento	»	4.903.118,97
Campobasso	»	7.050.650,93
Caserta	»	21.481.455,14
Catanzaro	»	9.151.723.58
Chieti	»	6.957.611,67
Cosenza	»	8.882.720,30
Foggia	»	12.139.712,15
Lecce	»	19.500.840,50
Napoli	»	124.320.378,42
Potenza	»	11.818.344,47
Reggio-Calabria	»	9.056.083,72
Salerno	»	15.902.656,55
Teramo	»	4.400.754,66
Totale	L.	301.818.142,62

Ed ecco quelle versate nelle Tesorerie della Sicilia:

Caltanisetta	L.	5.807.786,80
Catania	»	21.775.309,64
Girgenti	»	9.968.004,15
Messina	»	16.651.986.40
Palermo	»	39.752.328,96
Siracusa	»	8.162.679,04
Trapani	»	10.327.792,40
Totale	L.	112.445.887,39

Cosicché le 16 province continentali da milioni 110 ¹/₂ di entrate, che fornivano nel 1860, sono salite quasi a 302; mentre la Sicilia, che pagava nel 1858 poco piú di 42 milioni, ne paga ora 112 ¹/₂. Ma è bene ricordare che i bilanci anteriori al 1860 erano al netto della riscossione, comprendendo le quali, le due parti della Monarchia pagavano rispettivamente L. 124.609.676 e 45.500.000.

Circa le entrate delle province, ecco i dati che ci vengono dal volume « Bilanci provinciali e comunali pel 1891 », pubblicato nel 1894 dalla Direzione generale di statistica.

Le cifre esprimono le entrate totali di ogni provincia nel 1891:

Aquila	L.	1.428.146
Avellino	»	2.222.888
Bari	»	1.917.583
Benevento	»	814.013
Campobasso	»	1.754.321
Caserta	»	3.008.664
Catanzaro	»	5.140.803
Chieti	»	1.209.335
Cosenza	»	2.153.592
Foggia	»	2.217.283
Lecce	»	1.837.076
Napoli	»	3.701.694
Potenza	»	3.728.203
Reggio-Calabria	»	2.034.416
Salerno	»	2.064.308
Teramo	»	939.567
Totale delle province continentali	L.	36.171.992

E per le province della Sicilia:

Caltanisetta	L.	2.149.486
Catania	»	2.563.116
Girgenti	»	1.363.426
Messina	»	1.767.319
Palermo	»	3.317.361
Siracusa	»	1.184.863
Trapani	»	998.166
Totale della Sicilia	L.	13.343.737

Finalmente, circa le entrate dei Comuni, lo stesso volume ha i dati che seguono per tutti i Comuni d'ogni singola provincia:

Aquila	L.	8.069.883
Avellino	»	5.130.801
Bari	»	17.662.363
Benevento	»	4.103.802
Campobasso	»	5.304.448
Caserta	»	13.010.157
Catanzaro	»	5.524.615
Chieti	»	5.135.122
Cosenza	»	4.999.340
Foggia	»	10.256.608
Lecce	»	8.974.704
Napoli	»	46.296.976
Potenza	»	7.186.579
Reggio-Calabria	»	5.160.591
Salerno	»	8.034.855
Teramo	»	3.054.078
Totale delle province continentali	L.	157.904.922

Caltanisetta	L.	4.759.626
Catania	»	10.895.221
Girgenti	»	5.218.217
Messina	»	8.140.281
Palermo	»	23.420.096
Siracusa	»	4.731.479
Trapani	»	4.898.946
Totale della Sicilia	L.	62.063.866

Com'è chiaro, il solo ammontare complessivo dei bilanci comunali del 1891 supera di molto le entrate, che prima del 1860 godevano lo Stato, le province e i comuni insieme riuniti.

XXVI.

PER LE LAPIDI A' CADUTI DI ADUA

(6 maggio 1900)

Discorso pronunziato a Potenza il 6 maggio del 1900.

Signori! — Io non ho parole per dirvi quale sia il sentimento della mia gratitudine e verso la Deputazione e verso il Consiglio della provincia, che premurosi e benevoli, ora è un anno, accolsero la mia proposta: quella, cioè, di incidere sul marmo, accanto alla porta della nuova Caserma, i nomi di tutti i nostri, caduti in Adua durante la battaglia del 1° marzo 1896. Chiamato all'altissimo ufficio di commemorare, nel dolore ancora vivo della sconfitta immeritata, il loro sacrifizio, io mi sforzerò di far tacere ogni recriminazione e ogni accusa. Tutte le responsabilitá, d'altra parte, non credo spettino solo a uno o a piú condottieri, a uno o a piú uomini di governo. Insieme con essi, forse anche piú di essi, della rotta sanguinosa è responsabile il paese, il quale, lasciatosi un giorno inebriare da' fumi della vanagloria, non dubitò di acclamare alla piú insensata avventura, che la storia del secolo registri. Dopo il disastro, intera ci si è mostrata, e faccia Iddio non invano!, la nostra insufficienza: intera sotto ogni aspetto, meno quello del valore individuale, che nessuno ormai può negare senza offendere, manifestamente, il vero. Novemila cinquecento soldati, raccolti in furia d'ogni parte della penisola e messi insieme alla rinfusa, sbalzati cosí lontano incerti della sorte, stanchi, affamati, tengon testa, dal mattino alla sera, a forze incredibilmente maggiori, a non meno di ottantamila fucili [1]; resistono, non in massa, ma l'un gruppo dopo l'altro,

---

(1) *La battaglia di Adua dal campo abissino e da fonti russe*, Roma, tip. Voghera, p. 11.

a tutta la feroce oste nemica sino a che umanamente è lor dato di resistere, coprendo di quattromila cadaveri il terreno: di cinquecento sessantotto ufficiali combattenti, ben duecento sessantacinque non rivalicarono piú il mare, e della eletta de' medici, su quarantuno, ben tredici non rividero piú la terra natale... Che altro mai era possibile? L'onore, meno della bandiera che della stirpe, fu salvo. E fu salvo, come a Dogáli, per il buon nome e la fortuna d'Italia, poiché un popolo di cui fosse e costume e abito la viltá, non potrebbe, quale che sia l'ideale civile del domani, sperar mai di diffondere nel mondo luce d'intelletto, voce ed esempio di dignitá morale. Per questo a me non parve né giusto l'oblío né equo il silenzio verso le ombre di que' generosi: generosi, veramente, perché ebbero un fine al disopra della vita e, oso aggiungere, della stessa fama, la religione del dovere, paghi di essere invocati tutti insieme e rimaner simbolo di quelle virtú fondamentali, il coraggio, la fermezza, la disciplina, onde le nazioni assurgono a grandezze non efimere e a durevoli prosperitá. Per questo, sciolto oggi il voto, io confido che quanti ancora sogliono inculcar propositi di imprese guerresche in estranei lidi, siano tutti o piú onesti se non devono, personalmente, contribuire ad attuarli, o piú pensosi se hanno figli da mandare, necessariamente, incontro al pericolo. Le lapidi che qui inauguriamo, e su le quali leggiamo, per la prima volta, gli umili nomi di tanti fratelli nostri, contadini la maggior parte, se rappresentano un debito di riconoscenza ai poveri morti, resteranno, mi auguro, rimprovero a tutte le colpe nostre, incitamento a tutte le nostre espiazioni.

Contadini la piú parte, — ché de' sessantatre uomini di bassa forza (non pochi, sgraziatamente, di genitori ignoti), due soli erano borghesi, ambi sottufficiali, e non piú che dieci artigiani: tutti gli altri, meno tre mandriani, lavoratori della terra; braccianti come il maggior numero de' loro compagni di spedizione, fiore di gioventú, che io vidi, nel dicembre del 1895, partir da Napoli serenamente ignari di quanti fra loro sarebbero rimasti su la terra d'Affrica, freddi per sempre al bacio del sole, e che

rividi, tre mesi dopo, tornare in cosí scarsi manipoli d'infermi, di feriti, di mutilati. Ricordo ancora la emozione che provai, nella prima mia visita all'ospedale della Trinitá, guardando i piú gravi de' reduci coricati in fila nelle ampie luminose corsie, i convalescenti o seduti o a passeggiare su gli aperti loggiati, di sotto a' quali si stendevano giardini d'aranci carichi di frutti. Al mio avvicinarsi i loro occhi sorridevano, e mi ringraziavano con la gentilezza caratteristica del popolo italiano. Quasi tutti, alla vigilia, non avevano prevista la battaglia, come quel mandriano di San Fele, una delle vittime, che il 29 febbraio scriveva alla madre: « cara mamma, state pure col cuore in pace, ché qui non vi sará guerra ». Erano stati laggiú, ma non sapevano precisamente dove; avevano combattuto, ma non ricordavano piú nulla. Nessuna vanteria, nessuna volgaritá nelle loro risposte. In cambio, tutto ciò che v'ha di bello e di eroico nella coscienza di un oscuro dovere compiuto, l'abnegazione, il disinteresse, lo spirito di corpo, tutto era in essi, taciturni e raccolti, quasi ancora mirassero l'angelo della morte, che durante quel terribile giorno tante volte era passato loro cosí dappresso. E allora mi chiesi: ci siamo mai domandati che cosa pensi il contadino, sotto la divisa del soldato? Il popolo delle afflitte nostre campagne, tanti fra noi o non hanno quasi mai la possibilitá di vederlo, o non ci riuscirebbe di avvicinarlo, di studiarlo, di amarlo, se non nelle file dell'esercito. Ma tutta quella gente ci si move intorno per le vie, rinnovellandosi ogni anno ad ogni contingente di leva, senza che noi ci curiamo neppure di guardarla; è giá molto se qualcuno di noi, tornando a casa di notte, l'inverno, volga lo sguardo alla vigile sentinella del posto di guardia, o pigliando il fresco nelle sere di estate, si arresti all'udire il pesante passo del reggimento che rientra in caserma dalle marce di manovra. Soli od a gruppi, liberi per le strade o immoti in parata, fino i loro volti, sotto la stessa uniforme, paiono eguali; ma conosciuti da vicino, che singolaritá di tipi e che varietá di caratteri, che fondo inesauribile di energie latenti! Tutte le passioni umane sono in essi, meno la piú tormentosa, — quella che copre di foglie morte il

nostro cammino, poi che nasce dal ripiegarci che facciamo sopra noi stessi, sopra l'intimo esser nostro: essi, non noi, pari in questo alla vite, che porta il suo grappolo e non cerca nessuna cosa dopo aver dato il frutto che le è proprio. Di qui la grande debolezza nostra e la maravigliosa forza loro nella idea del sacrifizio, connaturale, per le semplici loro anime, con la nozione del dovere, assoluto e inevitabile come il fato, che non discute non cede e non si acqueta. E vi parlano calmi, non governati se non dal sentimento. L'Italia è bella ed è grande, ma essi non veggono, essi non sanno se non il piccolo ignoto angolo di terra, che li vide nascere alla sorte dei padri. L'Italia è ricca ed è forte, ma non buona né giusta, perché estranea alle gioie, perché indifferente ai dolori della povera gente, che il piú duro pungolo spinge ormai, in tanti, di lá dall'oceano. Non si può vivere piú cosí, ne' nostri paesi, — ove assai spesso, per giunta, la calamitá viene addosso con la prepotenza d'una ingiustizia. E forse pur essi, domani, emigreranno in America, come ieri son qui venuti soldati, per necessitá delle cose, naturalmente, semplicemente: molti ancora mezzo analfabeti; ma la maggior parte non piú inconsapevoli come un tempo, che o noi sapremo dare alla patria, di cui essi sono e la gioventú e la difesa, governi piú provvidi, che pure mantenendola sicura ne' propri confini, la rifacciano sana, onesta, utilmente laboriosa, fiorente nel lavoro de' campi e ne' commerci, o l'opera nostra di questi ultimi quarant'anni andrá in rovina. Dell'affetto, del consentimento, della compartecipazione di tutta quella immensa massa di uomini, non possiamo piú a lungo fare a meno. Anche le moltitudini, seguendo il moto e la ragione de' tempi, si educano. E il grande educatore loro, voi sapete, è l'esercito.

Coloro i quali incitano con infiammati discorsi ad accrescere, oltre i limiti segnati da' nostri mezzi economici, le spese di guerra, non sanno, io temo, ciò che si fanno: mentre presumono di essere i paladini degl'istituti militari, ne sono i peggiori nemici, perché mostrano d'ignorare come oggi la forza delle armi, specialmente in un popolo, il cui temperamento è poco bellicoso, e che da secoli manca della gloria delle armi,

debba consistere meno nel numero dei combattenti che nella salda volontá degli animi. Certo, non poche insperate e grandi fortune, nel corso di questi ultimi quarant'anni, ci sono toccate; ma nessuna pareggia la costituzione dell'esercito nazionale, che insieme col sentimento dell'unitá politica e la intuizione della coscienza nazionale, tanta efficacia morale e tanta poesia di virtú ha saputo, fin da prima, diffondere intorno a sé. Or attentare ad esso, correndo il rischio di affievolire la generale simpatia che gli professa il paese, e chiudere gli occhi alla realtá, immaginando di illudere il destino, è colpa: il destino si ride di noi, ed ogni fiducia verrebbe meno quel giorno, in cui con ragione si potesse sospettare, che anche tra noi lo spirito militare voglia cedere al « militarismo », il quale non ne è se non il pervertimento. Fino a quel giorno, che io mi auguro non debba mai venire per l'Italia, e fino a tanto che le milizie permanenti saranno, come sono, una necessitá, nessuno Stato potrá mai dire di avere un esercito piú immune del nostro da ogni lebbra politica, piú modesto, piú rispettoso della legge, piú strettamente unito, per catena di affetti, con la stessa vita del popolo, e che meglio sia riuscito, da tempo, a confondere in uno stesso pensiero l'amore della patria e la devozione alla libertá. Piú che strumento di difesa, come il bisogno e l'arte richieggono, esso, in Italia, è scuola di civiltá, è l'unitá medesima, se è vero, come io credo, che niente abbia piú giovato e niente piú giovi a inspirarne il concetto ne' cuori e nelle volontá delle moltitudini. I primi rudimenti del sapere, il primo sentimento della dignitá personale, migliaia di contadini non li acquistano se non nelle file del reggimento: durante i lunghi viaggi traverso la penisola, e fra i frequenti cambi di guarnigione, i meridionali imparano il secolo decimonono a Genova od a Milano, i settentrionali, reduci dagli Abruzzi o dalla Sicilia, insegnano a' loro familiari che la gran terra d'Italia si estende ben oltre il Po e l'Arno. Unitamente con ciò, o forse a causa di ciò, un largo e profondo senso di umanitá ha sempre aleggiato tra le sue schiere. Ogni volta che vi furono, in un qualsiasi angolo del Regno, pericoli da sfidare, fatiche da sostenere, aiuti pietosi da porgere, esso diede sempre

sé stesso con una spontaneitá e una prodigalitá maravigliose: ed anche nelle piú tristi occasioni, quando, messo incontro a turbe minacciose, e ricevuto a sassate, non eccedette, o di rado, nel piú grave de' suoi doveri. Spesso ho domandato agli anziani del mio Comune se fosse ancora da paventare, per l'un motivo o per l'altro, il risorgere del brigantaggio. « No », tutti mi risposero con sicurezza: « no, perché i cafoni sono stati soldati d'Italia ». Per questo o io m'inganno o il nostro esercito è spiritualmente superiore al paese, poiché solo in esso le correnti di umano e reciproco rispetto avvincono tutte le classi sociali, dirozzano le piú rudi, placano le piú sospettose, assimilandole e purificandole con un processo di adattamento, che nelle misere condizioni di coltura, di agiatezza e di moralitá di tanta parte delle nostre campagne rappresenta un benefizio incalcolabile, la speranza di un avvenire migliore. Per questo ardentemente io spero che non noi di questa estrema punta d'Italia, non noi né tutti i conterranei nostri del Mezzogiorno ci faremo mai sedurre dalla fallace semplicitá del reclutamento regionale anche in tempo di pace, guardando a quello, secondo altri fa, come a miraggio promettitore di ogni buona fortuna. Il ministro della Guerra, l'anno scorso, nella Camera, asseverò che « l'unitá nazionale è nella coscienza di tutti gl'italiani »; e il ministro delle Poste, or sono otto giorni, a Verona, ha soggiunto, che « l'unitá politica e morale è ormai irrevocabilmente sicura ». Io non ho questa fede. Io penso con Giovanni Bovio, che « l'unitá della patria non è ancora cementata, e a cementarla ci vuole una lunga educazione civile ». Credere di aver giá ottenuto l'intento, è un errore. Che cosa sono mai alcune poche diecine di anni nella storia di un popolo, risorto pur ieri? Ben altro ci vuole per dare coscienza di sé a una nazione come la nostra, ove tutti, certamente, siamo italiani, perché tutti parliamo uno stesso linguaggio, ma ove sono ancora fra noi tante differenze per le origini, le memorie, il carattere, fino le antinomie degl'interessi particolari. L'edifizio, che nonostante tutto, rimane pur sempre quanto di meglio e di piú nobile abbia avuto l'Italia da Roma imperiale in poi, non è

compiuto se non all'esterno, e minaccia alle volte di cadere (cieco chi non lo vede!), tale cumulo di contrasti e di nuove difficoltá ci si alza ogni giorno sul cammino. Una luce avanza, che ancora ci riunisce tutti, d'ogni provincia e d'ogni parte politica, perché creata da troppo aperta necessitá, perché sola ragion nostra di vita nel mondo moderno: l'unitá. Or basti essa, in quest'ora solenne, a riaccenderci e l'animo e la mente al doveroso, intimo ricordo de' nostri morti di Adua.



Sono scorsi quattro lunghi anni, e non ancora è possibile evocare quel giorno senza una stretta penosissima al cuore, senza che una nube sanguigna ci passi dinnanzi agli occhi.

Come e perché venimmo al mal passo, voi non avete dimenticato. La fulgida gloria di Agordát, seguita poco dopo da' fuochi fatui di Cássala e di Coatít, ci aveva abbagliati. Anziché tornare, paghi del fatto nostro e modesti, al Mareb, ci era sembrato poco meno che facile conquistare, con un pugno di áscari, mezza Abissinia, sino a che, di un tratto, prima all'Amba Alagé, poi a Macallé, ci trovammo incontro a tutto l'immane popolo piú bellicoso che abbia l'Affrica. Potevamo rinsavire, solo pensando alle enormi distanze, alla stessa povertá di quel paese del Tigré, assai piú deserto delle piú inospiti contrade d'Italia. Ci credemmo invece non solo invincibili ma anche invulnerabili, e con pochi battaglioni, frettolosamente sbarcati a Massaua, osammo fronteggiare que' barbari, che pure avanzavano disciplinati e tranquilli, sfuggendoci di mano, trascinandoci a piacer loro fin su all'Entisciò, quasi alle porte di Adua. Disertavano, in questo, alcune bande, scarseggiavano i viveri, il corredo giá logoro, le comunicazioni col mare sempre piú difficili. Ma, in compenso, gl'informatori e le spie, lautamente pagate, giuravano e sacramentavano che il re de' re era perduto, non essendo piú in grado di reggere alla prova; e, nel fatto, un bel giorno il vasto campo scioano ci sparve davanti, dietro un nugolo di polvere. Il dilemma era inevitabile: o ripiegare su posizioni piú

vantaggiose, e attendere pazientemente rinforzi, o avventarci al partito estremo d'inseguire il nemico. La ragione, per poco, parve prevalesse. Indarno! Ardeva di febbrile ansia la patria lontana, e la ritirata ebbe appena inizio che presto fu sospesa; quando, in un súbito, la sera del 29 febbraio, l'avanzata immediata è decisa. Il dado era tratto.

Un'onda di giubilo entusiastico vola per i colli di Sauriá: è stata cosí lunga l'attesa, è cosí viva, cosí ferma la fiducia nella vittoria! Sommano, in tutto, a non piú che tredicimila cinquecento [1]; ma settanta cannoni, essi dicono, valgon bene altrettante migliaia di fucili. E alle ore 22, divisi in tre colonne, abbandonano il campo: di avanguardia, a mano sinistra, Albertone con quattro battaglioni indigeni, ognuno di mille uomini; al centro, Arimondi con la prima brigata di fanteria italiana, ed Ellena, in riserva, con la terza; verso la diritta, Dabormida con la seconda. Proposito deliberato di combattere, non c'è: l'ordine di marcia prescrive solo di occupar la linea del Monte Rajo, a metá strada da Adua. Con quale intento preciso, nessuno può dire; forse, per indurre una buona volta il nemico ad attaccarci su la difensìva, forse, se realmente esso è in rotta, per dargli addosso e sconfiggerlo. Ma guai se non accade né l'una cosa né l'altra: noi non avremmo piú come sfamarci! Si può immaginare un consiglio piú stolto?

Eppure quella stessa mossa d'arme, solo per colpa nostra, sciaguratamente fallisce, provocando il disastro. In che maniera vi è noto. Albertone non si arresta lá ove dovrebbe, e per un probabile equivoco di nomi si spinge di corsa fin su Abba Garima, urtando nel desto immenso attendamento nemico. Costretto a dare indietro, travolto, sopraffatto, tutto il corpo di operazione, che non ancora ha preso i posti di battaglia, si trova impegnato, successivamente, per brigate, in una lotta accanita e disuguale. Dabormida riceve ordine, per tempo, di piegare a manca in soccorso degl'indigeni; ma egli, non si sa come, né obbedisce né teme di volgere sempre piú a destra, perdendo

---

(1) *Documenti sulla battaglia di Adua*, Roma, tip. Voghera, 1896, p. 11.

ogni contatto con le truppe del centro. Su le quali, per ciò, torna facile all'orda scioana di gettarsi tutta insieme, prima cacciandosi tra le file dell'Arimondi, poi tra quelle dell'Ellena, e toglier loro il respiro, distruggerne la compagine, forzarle alla ritirata. Dopo, scagliarsi da tergo addosso al Dabormida, per trarne le ultime vendette e saldare i conti, non è se non un passo. Al tardi, soli tre mila bianchi, laceri, senza scarpe, mortalmente spossati, sono profughi fuori del campo maledetto. Con essi, il Comandante supremo.

Insana, senza dubbio, imperdonabile è l'avanzata al Monte Rajo. Ma quei due generali che di sola e propria iniziativa, il primo a un estremo, il secondo a un altro, non dubitano di avventurarsi in due fazioni staccate e folli, essi, pur troppo, decidono di quella giornata, in cui a fiotti corre il sangue dei nostri soldati (1). Questa la veritá, che non è bene nascondere. Mancò in alto, non tra i gregarî, la disciplina militare, un'arte che s'impara e si esercita; mancò, che è peggio, il sentimento collettivo, il pensiero solidale della comune difesa. E per ciò Adua non fu una vera battaglia, ossia, un'unica azione tattica, coordinata nel fine e nei mezzi: fu una serie di tre combattimenti parziali, separati nel tempo e nello spazio, il cui epilogo, data la enorme sproporzione del numero, era impossibile fosse o diverso o meno rovinoso.

Per ognuno di quei combattimenti noi c'imbattiamo in ufficiali e in soldati nostri comprovinciali, che caddero virilmente con le armi in pugno.



Lasciando il campo e le tende intatte, le colonne italiane si erano avviate silenziose, ma piene di speranza, per la valle sottostante del Chérbara, ove pochi giorni prima abbeveravano i cavalieri galla. Il cielo limpido, la luna e le stelle splendidissime. Hanno marciato di buon passo, sempre compatte, senza mai

---

(1) Col. C. Corticelli, *Inchiesta tecnico-militare sul combattimento del 1. marzo 1896*, Roma, tip. Nazionale, 1896, p. 31.

fermarsi, per cinque ore, e alle 3 del mattino fanno alto su gli opposti colli di Gandaptá. Nereggia di fronte, nell'azzurro chiaro, un'alpe solitaria, fosca, minacciosa, dal picco ricurvo: il Rajo; ai lati le si aprono, cerulei fra tenui avvolgimenti di nebbia, due valichi scoscesi: il Rebbi Arienni a destra e, collegantesi alla mole piú lontana del Samaiatá, il Chidáne Meret a manca. Su per la china di quest'ultimo giá sono bene innanzi i battaglioni indigeni, mossi per i primi e velocissimi nel cammino; li seguono, di trotto, i muli di quattro batterie di campagna, a cui è preposto un maggiore: Francesco De Rosa.

Pochi, forse, di voi lo ricordano. Figlio di un avvocato venuto a Potenza da Sant'Arcangelo, egli, rimasto orfano, era andato via per tempo insieme col fratello, che piú tardi, pretore a Melfi, fu vittima del tremuoto di Casamicciola. E a Casamicciola io lo conobbi, allora capitano di artiglieria: grave nell'aspetto e taciturno, molto piú severo con sé che verso gli altri, non senza quel fondo di mestizia, che è in tutti noi di Basilicata e nel paese che abitiamo; ma, come pochi, dotato di quella speciale attitudine al comando, che muove dall'accento breve e reciso, dallo sguardo, dal gesto della mano. Addetto all'arsenale militare di Napoli, aveva tra i primi, malgrado i suoi quarantatre anni, chiesto di andare in Affrica. E dall'Affrica, su lo scorcio del gennaio, scriveva: « Siamo qui nella piú grande confusione che si possa mai immaginare. Ma il morale degli ufficiali è ottimo, e i soldati semplicemente ammirabili. In quanto a me, né io temo della mia saldezza, né io ho paura della morte ». Chi lo ebbe amico, sa che egli diceva il vero.

Scorsa un'ora, le colonne ripigliano piú lentamente a salire, Dabormida diretto al Rebbi Arienni, Arimondi al Rajo: gl'indigeni sono scomparsi da un pezzo dietro il valico loro assegnato; perché? Regna intorno la quiete dell'alba, ma dubbia e sospetta. Che ne sará mai, a quell'ora, del nemico?

Il nemico sa di noi, e ci aspetta in agguato: ha giá tanto paventato il possibile nostro ritiro all'Asmara, ha giá tanto sospirato la serena alba di questa domenica, sacra a San Giorgio, il suo patrono di guerra! L'imperatore, il re del Goggiam, quasi

tutti i capi dell'esercito sono raccolti nella piccola chiesa, che è in cima ad Adua, per la messa del mattino. Al momento della elevazione un cavaliere smonta di sella alla porta aperta: è la notizia che il primo battaglione degli ascari d'Italia, dalla vistosa fascia rossa, si approssima. L'imperatore non dá segno né di sorpresa né di commozione, si leva piano e parla sommesso al vecchio sacerdote. Questi, brandita la croce e vòlto agli astanti, « figli miei », esclama con voce rotta dal pianto: « oggi si compirá il giudizio di Dio. Andate; io vi dò remissione di tutti i vostri peccati! ». E poco dopo, agli avamposti, scoppia vivo, improvviso, il fuoco di fucileria.

Presto tutta la colonna degl'indigeni è alle prese con vere masse umane, irrompenti fuor del campo abissino. Le quattro batterie, appostate a metá della valle su le alture di Addi Becci, aprono su quelle un fuoco micidiale, solcandole con i loro proiettili, squarciandole in piú punti: muore, alla testa degli assalitori, Gabejú, vittorioso ad Amba Alagé, muore dopo di lui, Damtò, mandato poco innanzi con ambasciate e con doni alla Corte di Russia. E la terribile onda si arresta. Un grido di gioia saluta gli artiglieri, mezzo avvampati; Albertone scende da cavallo, abbraccia e bacia De Rosa, che è calmo, tranquillo, come al suo solito. Ma è la gioia di un istante, perché nuovi torrenti dilagano da ogni parte; la guardia reale, sopravvenuta di fresco, stringe i nostri in un cerchio di ferro, movendo impassibile, imperterrita, contro le bocche dei cannoni. Ormai non ci avanza se non un solo battaglione, l'8°, comandante Gamerra, fin lí in posizione di riserva, a custodia per l'appunto delle batterie. Ed ecco, anche per esso, la squilla di attacco. Corre in giú, il bel battaglione dalla fascia gialla, sotto una tempesta di piombo; e l'oste furiosa, per la seconda volta, tentenna. Della 3ª compagnia, a capo della sua centuria, con la fronte al sole, fulminato tra' primi, rimane a terra rovescio il tenente Giovanni Graziadei.

Piú che una vita, mancava con lui una promessa giá salda e matura. Insegnante elementare nella sua Laurenzana, ove nacque il 1859, andato volontario nell'esercito, era giunto, per

forza d'ingegno e per assiduitá nello studio, fino alla scuola di guerra, che lo affidava di un prossimo passaggio nel Corpo di stato maggiore. Carattere sicuro, mente svegliatissima, scrittore facile, originale, come da' molti suoi scritti, alcuni giá éditi nelle migliori riviste militari, altri pietosamente raccolti e fatti conoscere dal fratello, egli aveva il volto maschio, lo sguardo acceso da una fiamma di sinceritá virile. Del 79° reggimento di fanteria, da piú tempo aspettava di passare in Affrica. E vi fu chiamato, a un tratto, nel dicembre del 1895, sposo da soli quattro giorni. Appena sbarcato a Massaua, scriveva al fratello: « Mi hanno qui addetto al Comando di piazza, ma spero di andar via presto, su l'altipiano. Rimaner qui, mentre gli altri si battono lassú! Avrei vergogna di me, di Ersilia, di tutti voi ». E al cugino: « La presente guerra, date le tristi condizioni nostre economiche e finanziarie, è un guaio per l'Italia, giacché a me sembra lunga e difficile, e non ne potremo venir fuori se vorremo far bene e sul serio, senza spendere duecento milioni. Vorrei sbagliarmi! Io non mi auguro se non due cose: prima la salute, poi le occasioni per fare, come m'intendo io, il mio dovere. Ciò di cui posso garentire è, che voi non avrete a vergognarvi di me. Ed ora una preghiera. Qui abbiamo un soprassoldo di lire tre al giorno, che io potrò risparmiare. Tu dunque fammi il favore di disporre, senz'altro, perché le ossa della povera mia mamma siano finalmente poste in salvo, in una modesta tomba, dalla ira del tempo e dalla incuria degli uomini. Non ne dir niente a nessuno. Alla fine del gennaio ti manderò, ovunque io sia, le prime cento lire, volendo spenderne due o trecento, anche quattrocento. Se morrò, ho qui disposto perché tu non perda nulla ». E da Adigrat, nell'ultima sua lettera: « Questa nostra Affrica, almeno la parte che io ne ho vista finora, non vale neanche la nappina di un fantaccino italiano. Mi auguro che la illusione, andando innanzi, mi torni: se non la illusione, la fiducia. Lo spirito de' nostri soldati consola l'animo, ma i bianchi, perché possano quaggiú essere utili, han bisogno di paziente e di costosa preparazione ». Oh se egli amava i nostri soldati! In uno suo scritto è detto: « L'ufficiale

deve, durante la pace, trasformarsi in educatore de' suoi uomini di truppa. Ma non basterá certo la sua parola per infonder loro, tra' fiotti del combattimento, il coraggio e il sangue freddo. In quell'ora suprema niente varrá piú dell'esempio. L'esempio è l'amor della patria, è il punto d'onore, è la fedeltá alla bandiera, è tutto. E il paese può confidare nell'esercito, perché noi ufficiali, al fuoco, noi tutti daremo il buon esempio, un passo innanzi, a viso aperto ». Cosí come lui nella valle del Létzate, a' piedi di Addi Becci.

Pure, lui fortunato che non vide né la strage del suo battaglione né la perdita della sua brigata! Giá gl'indigeni sono in rotta, e le nostre batterie, che bruciano le ultime munizioni, pericolano. Il generale manda a dire al De Rosa: « Le batterie bianche restino sul posto, si sacrifichino ». E il De Rosa, all'ufficiale di ordinanza: « Ebbene, metta piede a terra, moriamo insieme ». E siede. Rituonano, intorno a lui, gli otto pezzi de' capitani Bianchini e Masotto, serviti, in gran parte, da siciliani, tra cui un nostro artigliere di Marsico Novo, i quali, di lí a poco, tutti pagheranno della vita la loro fermezza; quando, alla vista de' primi scioani che arrivano — strisciando come serpi — fin lassú, ecco il De Rosa levarsi ritto, fare alcuni passi, poi mancare di un tratto, colpito alla testa. Nel decreto con cui gli è data la medaglia d'oro al valor militare, si legge: « Stette, con le sue batterie, fino all'ultimo istante, in posizione; diresse, ne' momenti piú stringenti della lotta, con serenitá d'animo, il fuoco a breve distanza; e restò morto sul campo ». Onore a lui!



Non prima delle 9 i bersaglieri e i fantaccini della brigata Arimondi giungono, ansanti, di lá dal Rajo, su l'alto della costa occidentale. Dabormida, che avrebbe dovuto precederli, poggia discosto alla diritta, in ordine serrato: il luogo è deserto, la vista spaventevole. Per tutti gli avvallamenti sottoposti, che si pèrdono lungi nella sacra montagna a cupola di Acsúm, è un'onda nera di genti furiose, che inseguono stormi di áscari

italiani da' candidi sciamma svolazzanti: de' nostri ufficiali, non uno; il generale prigioniero. Ed essi, i nuovi venuti, non arrivano se non a mille ottocento fucili! I bersaglieri, piú solleciti, discendono a plotoni fin giú al prato di Marium Cumbúr, stendendovisi in lunghe colonne, come su di un campo di manovre: sono pallidi ma fermi, con l'arme puntate, con lo sguardo fiso al nemico, pronti al comando. Il nemico li scorge e, sorpreso, si ferma: non se li aspettava, certo, que' pennacchi, su la via libera del Rajo, cosí presto. Quanti sono, quanti saranno di qui a poco, alle vedette? è temeritá o sicurezza la loro? Mangasciá, il signore del Tigré, egli che ha saputo sommuovere tutta quanta l'Abissinia, e indurre Menelik a bandire la guerra santa, caccia avanti il cavallo, e « da ben otto anni », dice, « io combatto contro gl'italiani; e voi, voi non saprete affrontarli per un giorno? ». E minaccia, spinge, trascina.

Ricomincia il fuoco da parte de' suoi, cui rispondono i colpi accelerati de' nostri. Un'altura, a mano destra, è fatta segno alle insidiose loro mire. La 1ª compagnia del 2º battaglione vi si lancia di corsa e ne guadagna a stento la vetta, ma non innanzi che ufficiali e soldati, appena giunti, sian messi a bersaglio. Primo a cadere, ferito in pieno petto, è un sottotenente di venticinque anni: Carmine Sansone. « Coraggio! », gli gridano, accorrendo, il capitano Fabbroni e il maggiore Compiano. « Coraggio a voi », risponde loro, con voce ròca, il giovane: « io sono morto! ». E tiratosi dietro a un cespuglio, ivi spira poco dopo, forse con le fievoli pupille raccolte nella soave immagine della casa paterna, lá, tra le iridi della natia sua Bella.

Io l'ho ancora presente per le vie di Roma, ov'era di stanza col 5º reggimento bersaglieri, robusto il corpo, delicatissimo il temperamento, seria la espressione, spesso addolcita dal sorriso degli occhi, che guardavano lontano come quelli de' fanciulli; lo veggo ancora, la dimane dell'eccidio di Amba Alagé, inconsolabile di non essere stato degli eletti a far parte del primo battello che doveva muovere per il porto di Massaua. E partí, alla fine dell'anno, veramente entusiasta: non aveva giá egli, di sua volontá, lasciato l'istituto tecnico di Melfi per la scuola militare?

Al fratello, il 21 gennaio, scriveva da Adi Caié: « Abbiamo qui innalzata la bandiera sul forte da noi improvvisato, e andremo subito innanzi. Io affronterò gli eventi, quali che siano, con piacere ». Al padre, il 26 febbraio, di ritorno dal fatto d'arme di Mai Meret, tacendo di sé: « Bisognava vederli, i nostri bersaglieri, com'erano impassibili sotto quella pioggia di pallottole! ». E uno di que' suoi bersaglieri, tanto a lui cari, e de' quali tanti con lui gettarono magnificamente la vita sul Monte Rajo, a me esclamava, nell'ospedale della Trinitá: « Oh chi glielo avrebbe detto, al nostro bravo sottotenente, egli che non aveva paura, perché giurava di non potere, di non dover ancora morire? ».

Per quasi due ore, a prezzo del sangue, quei mille ottocento uomini serbano pertinaci, immobili, la consegna. Ma la marea sale, senza tregua e senza fine; ma il sole è implacabile, sotto un cielo spietatamente sereno, metallico: e il fuoco infernale non cessa. Cosí, decimati i due battaglioni di bersaglieri, piú che decimati i due di fanteria, il 2° e il 9°, quest'ultimo davvero eroico nella estrema difesa dell'unica batteria della brigata, il nemico, finalmente, s'impadronisce di Monte Rajo. Arimondi è ucciso, impavido, al posto di onore. I pochi altri manipoli che si trovano qua e lá a guardia per le pendici, sono in un batter d'occhio spazzati via: anche il Chidáne Meret, cosí fatalmente oltrepassato al mattino, viene in sua mano. Ed eccolo, quasi nembo delle alpi, precipitarsi sul Rebbi Arienni. Venticinque corpi umani di nostri conterranei (otto bersaglieri e diciassette fantaccini), frammisti a quelli di tanti altri fratelli loro di tutta Italia, restano allineati lungo gli scaglioni del monte, oscena preda dei barbari!

La tragedia si spiega in tutta la sua funebre, solenne grandezza. I quattro mila uomini della riserva sono, disgraziatamente, agglomerati in una breve conca tra il Rajo e il colle, impediti di uscirne, di schierarsi in posizioni meno sfavorevoli. Or sopra di essi, impetuoso, assordante, si versa il turbine. Spariscono dal sommo del declivio gl'indigeni del Galliano, cosí intrepidi a Makallé; invano, a mezza costa, prima il 15° battaglione di fanteria e poi gli alpini, non senza reclute nostre nell'uno e un sottufficiale di Palazzo San Gervasio tra gli altri,

invano si immolano freddamente all'eccidio: essi non giungono neppure a far mettere in posizione le artiglierie a tiro rapido, su le quali spirano fin gli ultimi serventi, tra cui un nostro cannoniere di Moliterno. Solo in cima al colle i tre battaglioni del colonnello Romero, il 7°, l'8° e l'11°, fanno siepe de' loro petti al Comando, e lungamente, ostinatamente resistono alla procella. Il frastuono copre ogni voce: si comanda, si obbedisce per cenni; i soldati o cadono fulminati o tirano a caso. Giá il 7° è letteralmente distrutto, l'11° dimezzato: tra l'uno e l'altro noi soli contiamo ben ventidue dei nostri poveri morti. Ormai, se non vogliono rimaner lí tutti, inutile strazio di vite umane, la ritirata si impone: o non ha avuto la brigata Ellena le maggiori perdite della battaglia? E suona il segnale, sventola in alto la bandiera tricolore. È un'ora dopo mezzogiorno. « Nel nome d'Italia », grida il colonnello Brusati, « avanti! ». « Avanti », rispondono i soldati, a' quali, come se prendessero inconsciamente parte a una manifestazione, basta perfin l'animo di aggiungere: « Viva il Generale Comandante! ». Alpini, bersaglieri, fantaccini, insieme commisti, si azzuffano corpo a corpo con le prime schiere scioane, aprendovisi a viva forza il passo; poi, stretti gli uni con gli altri, incalzati, seminando il cammino di morti e feriti, piombano alla fine in un padule, ove lo scompiglio raggiunge il colmo. Chiude la rotta colonna un drappello della 2ª compagnia dell'8° battaglione. Il capitano Cristofari, sfinito, si abbandona desioso al suo fato, lasciando il comando al tenente superstite, un giovane di trentadue anni, nativo di Spinoso: Nicola Magliocchini. Armato anch'egli di fucile, tolto ad un soldato ucciso, « tutti presso di me », egli ripete a' suoi, animandoli, incoraggiandoli, spronandoli. Tre volte, per sottrarsi al nemico che lo tempesta ai fianchi, « fermi », egli ordina: « fuoco in circolo! ». Alla terza sosta, una palla gli trapassa la gola. I soldati gli si stringono intorno e gli sollevano il capo: egli li guarda con occhi semispenti, poi li chiude; è morto. E la ritirata si volge in fuga.

Uscito dal collegio di Viggiano a diciotto anni, ed arruolatosi soldato, il Magliocchini aveva fatto da sergente la prima

campagna d'Affrica nel 1887: ammesso piú tardi alla scuola di Caserta, ne era venuto fuori ufficiale del 64° fanteria. D'indole gioviale, devotissimo a' suoi, caro a' compagni d'arme, racchiudeva nel reggimento tutto il suo mondo, tutto il suo avvenire. Era tornato, a sua richiesta, in Abissinia, e il 17 febbraio, dal campo di Sauriá, alla sorella scriveva: « La battaglia sará terribile, ma quel giorno io avrò come il piú bello della mia vita »; e a un amico: « Noi aspettiamo tranquilli il momento opportuno. Siamo in pochi; ma nell'ora del cimento noi volgeremo il pensiero all'Italia, ai morti di Amba Alagé, alle nostre famiglie: ed anche in pochi, sapremo batterci bene ». Non assicura la vittoria; ma promette di « battersi bene ». Che delicata nobiltá di cuore, nella espressione schietta, bonaria, di questi nostri ufficiali!



E Dabormida?

Quando, sedotto forse dalla idea di compiere, su la destra, una diversione offensiva, veniva meno all'ordine ricevuto, nessuno certamente gli avrebbe letto nell'animo la menoma esitazione: egli, pur troppo, era sicuro di sé, di quello che inconsideratamente, capricciosamente faceva. E dopo un'ora sola di marcia, come se, attratto dal destino, non avesse orecchi per udire il cannone di Monte Rajo, egli è in fondo alla valle di Mariam Sciavitú, che si apre su l'antica via di Adua: la terra arata e rosseggiante, in giro un corso di acqua, nel mezzo alcuni alberi di sicomori in fiore. Or fuori di quella via, per l'appunto, gli sbuca a fronte, rapidissimamente, stretto in quadrato, tutto intero il corpo degli arrarini, guidato da Makonnen. La brigata subitamente si spiega in battaglia. Sono quattro contro venti, chiusi laggiú, isolati, fatti segno ad ogni possibile insidia; ma il generale è prode, ma tutti gli ufficiali e tutti i soldati sperano, unitamente con lui, di strappare una corona alla fortuna. L'uomo, senza dubbio, è degno della loro fiducia: nessuno piú generoso, piú valoroso di lui. Le due batterie iniziano il fuoco, e il 5° battaglione di fanteria si spinge innanzi,

a baionetta inastata. Cade ferito, nella corsa, il capitano Casardi, della 2ª compagnia; il tenente anziano, ordinato di metterlo in salvo, ne piglia sollecito il posto, e va. Va, a testa alta, con l'arme levata, innanzi a' suoi: quando, colpito all'addome, anche egli è gettato a terra, anch'egli è tratto fuori del tiro, sorretto, menato a' medici presso la batteria Mottino. La ferita è grave, ma non d'imminente pericolo. «Il suo nome?», gli chiede il dottor D'Amato. «Giuseppe Giliberti», gli risponde il giovane trentenne, bello di aspetto, animoso, agile della persona, signorilmente affabile di modi.

Alunno della scuola militare di Modena, giá stato in Affrica col generale Baldissera, egli v'era allora allora tornato, desiderosissimo, ardentissimo, sebbene fidanzato di fresco: aveva fitta nell'animo, sempre, ovunque fosse col suo reggimento, il 66° di fanteria, la nostalgia di quella terra, di quella vita, di quell'ignoto senza limiti di spazio e di tempo. Da Napoli, sul punto d'imbarcarsi, al sindaco di Lagonegro che gli mandava il saluto dei concittadini, rispondeva per telegrafo, semplicemente: «Compirò il mio dovere». E il 27 febbraio, dagli avamposti di Enda Gabriel, al padre, serenissimamente, scriveva: «Immaginate una vasta estensione di terreno con pochi tukul fatti di terra e di paglia, molti alberi, erbe in abbondanza; da una parte colline, dall'altra montagne altissime, alcune delle quali formano catene, altre sono isolate, coniche: in mezzo, la pianura silenziosa. Questo il panorama. Dietro le montagne è il nemico, che noi non temiamo. A quando la gran festa del combattimento?» A quando! Di qui a tre giorni, l'ultimo della breve tua vita di soldato...

E il nemico, quel giorno, in fondo a quella valle, e una prima e una seconda volta balena. Anche balena al terzo assalto, quantunque fiancheggiato da una superba carica di galla, dalle ricche bardature luccicanti al sole, chini su' loro piccoli cavalli, stoicamente lanciati a carriera incontro alla mitraglia: i nostri non battono ciglio, e freddi, risoluti, aspettano il comando, come se fossero in piazza d'armi. Pure, bisogna assolutamente aver ragione di quel muro, che, sfasciato, si ricompone da un istante

all'altro e resta fermo su tutta la fronte di battaglia; bisogna ad ogni costo venir fuori di quell'imbuto orrendo, ove si combatte da quattro ore, ove l'afa è insoffribile e la sete fa rabbiosamente contrarre tutti i visi. L'artiglieria si avanza, i soldati si riforniscono di munizioni, lo stesso generale si mette a capo del 6° e del 10° battaglione; e giú di nuovo, nel nome di Savoia, lanciati a precipizio contro il nemico, il quale, come sempre, non attende l'urto e ripiega; ma raggiunto questa volta, è sospinto, ricacciato su la via di Adua. « Vittoria! », gridano i soldati da un capo all'altro della linea di attacco. « Vittoria! », ripetono dal poggio, con i lucidi occhi febbrili intenti sul campo, tra la gioia del trionfo e il rammarico dell'assenza, i poveri feriti dell'ambulanza.

Ma uno strepito di fucileria, che scende inaspettato dall'alto, fa loro volgere d'un tratto lo sguardo: le creste de' monti si coronano di armati, e dal Rebbi Arienni, lungo la strada giá da essi battuta, una valanga umana furiosamente ruina. È tutto l'esercito scioano, briaco di sangue, che si rovescia laggiú per compiere la sua opera di distruzione. L'ordine di « dietro-fronte » è piú presto eseguito che dato; e tocca ai battaglioni del colonnello Airaghi, il 13° e il 14°, di sostenerne il primo urto. Ma il nemico, con la estrema sua mobilitá, si allarga a mezza costa su le colline, e copre quella bolgia di un uragano di fuoco. Giá gli artiglieri hanno tutti venduta cara la vita, e l'ambulanza è sorpresa e trucidata: fra le vittime, il Giliberti. Non rimane se non una via di scampo: rompere quella cinta di ferro, e ascendere la china dalla parte di settentrione. Dabormida è nuovamente in prima fila, seguíto da una massa informe, confusa, tenuta solo dall'istinto della propria conservazione. « Avanti », egli grida a cavallo, con l'elmetto nella destra, come un generale della Rivoluzione. Un urlo disperato, uno sforzo immane, e il varco è fatto. In quel punto, su l'erta faticosissima, romba il tuono e scroscia violento il temporale; cupa triste scende la sera. Gli ultimi avanzi della splendida brigata, ridotti a una torma di spettri, sono salvi.

E Dabormida?

Travolto dalla bufera della morte, egli sparve come gli eroi di cui è fama ne' sacri miti de' popoli: sparve tra' molti della valle di Mariam Sciavitú, come Giuseppe Giliberti, come altri undici della nostra terra natale. Tutto intorno al campo di Adua, su cui indarno si era spesa per lunghe dieci ore, da soldati italiani, tanta indomita energia di valore, le tenebre della notte avvolsero, in una stessa profonda oscuritá, i caduti, i fuggenti, i prigionieri. Due mila italiani circa restavano, quel giorno, prigionieri degli abissini.



Signori! — Ventiquattro ore dopo il filo elettrico trasmetteva da Roma a tutti i comuni del Regno due sole parole: « immane disastro ». Ah non cosí, non cosí, certo, aveva sognato l'Italia! Scorrendo, ora è poco, gli scritti di Giovanni Graziadei, alcune parole mi colpirono: « Vi ricordate (egli dice) con quale entusiasmo e da quali voti furono accompagnate le prime truppe che partivano per l'Affrica? vi ricordate quale scossa produsse in tutta la penisola l'annunzio che a Dogáli i nostri giovani soldati avevano tanto gloriosamente saputo morire? Esagerazioni senza dubbio. Ma ciò prova quanto sia generale il rammarico che le due prime e sole battaglie della nuova Italia, Custoza e Dogáli, non siano state due vittorie. Esse ci pesano ancora sul cuore come un incubo ».

E bene sta. Ma se e quanta parte di quel rammarico sia stata causa, piú o meno inconsapevole, piú o meno colpevole, della giornata del 1° marzo 1896, che ha ricomposto a noi e all'esercito una terza corona di fiori raccolti sul campo della disfatta, io non voglio né devo dire: lo dirá, severissimamente, lo storico futuro. Perché è dolce, senza dubbio, morire per la patria, a custodia della sua indipendenza, in difesa della sua libertá; ma morire per la vanitá, la leggerezza, il capriccio della patria! Che cosa direbbero i caduti di Adua, che oggi commemoriamo, se potessero per un istante risorgere tra noi? accetterebbero placati, o piuttosto ricuserebbero sdegnosi la nostra gratitudine?

Ah no, non è questa irrequietezza, non è questa insofferenza, non è questa morbosa nervositá degli animi, che sia piú da scusare e tanto meno da incoraggiare ne' propositi e nelle manifestazioni della vita pubblica del nostro paese! I vecchi ideali militari non sono piú conformi allo spirito del mondo moderno, e il dolore è antico consigliere d'ogni umana grandezza, d'ogni civile resurrezione. La pietosa memoria e il rimpianto di tutti que' nostri fratelli, buttati alla falce della morte con tanta incoscienza, non devono, no, restare un sentimento d'obbligo ne' cuori, una frase dell'uso su le labbra: essa deve imporcisi, come norma e precetto della condotta avvenire. Noi soffriamo di un gran male morale: di non conoscerci ancora abbastanza. Infinitamente mirabile, checché mormorino gli sciocchi e gl'ignoranti, è stata l'opera di questi ultimi affannosi quarant'anni, che ha dato all'Italia, giá misera e spregiata, dignitá di popolo, virtú di nazione, efficacia di Stato, componendo in famiglia le divise sue genti, ordinandole in libertá, guarentendole di armi. Rimpiangere il passato, in tutto o in parte, è segno manifesto di profonda povertá intellettuale. Il passato! quale, in nome di Dio? quello del 1815, o quello del 1850? Ma non è meno vero che siamo ancora infinitamente deboli, ancora ben lontani dall'avere assolto il debito, e verso noi e verso gli altri, di un paese miracolosamente redento dalla servitú, dalla impotenza, dalla barbarie; non è meno vero, insieme, che volere non è potere, che la politica è la scienza delle cose, la veritá della vita, e la migliore politica, per noi piú che per altri, è quella dell'essere non del parere. All'« immane disastro » seguí il ravvedimento, ma non cosí grande come sarebbe stato necessario. La relativa agevolezza del nostro riscatto e la fibra davvero unica della stirpe ci hanno male adusati, e la enorme sicurezza delle nostre forze ci fa sempre perdurare nell'inganno. Vi rammentate dell'indirizzo con cui Napoli, al 1860, invitava re Vittorio Emanuele a rompere gl'indugi e a passare il Tronto? Esso diceva: « noi cambieremo una patria, se troppo favorita dalla natura, troppo oltraggiata dagli uomini, in una patria gloriosa e potentissima ». Privilegiati da Dio, e predestinati dalla storia ad alte

imprese, — noi, da poco e non interamente liberi del convulso sonnambulismo del medio evo! Cosí, per un errore di fatto e di giudizio, abbiamo faticosamente salita tutta quanta la montagna delle illusioni, in una lotta perenne tra il delirio e la realtá. Ambizione o gloria suggerirono alla nostra indole che ci saremmo presto convertiti in una grande potenza, temuta, ricca, felice, purché lo avessimo voluto, purché lo avessimo ordinato per legge; e, in cambio, ignoranza e ostinazione ci nascosero alla mente, che solo nello studio della veritá, solo nella pratica della sinceritá è riposto ogni progresso, ogni valore di azione politica. Ci sia almeno di rimorso e ci ammonisca il ricordo di Adua! Raccoglimento non è rinunzia, e ormai dobbiamo avere inteso, che sopportare una mediocritá, « che non pare italiana e non è militare », è solo per attendere e assicurare giorni migliori, in cui, rinnovati moralmente ed economicamente, potremo, non di nome, ma di fatto, stare con i forti; dobbiamo soprattutto avere inteso, che non è possibile e neanche bello che la stella d'Italia paia e ora e sempre il raggio, non pure della virtú nostra, ma solo della buona fortuna.

A tutto questo io ho mirato, chiedendo, promovendo un pubblico atto di onore per i nostri poveri morti di Adua: in tutto questo, io spero, vorrá unanime consentire la nostra provincia, la piú pensosa, la piú virilmente pensosa del Mezzogiorno. Inchiniamoci dinnanzi a queste lapidi, con un senso alto di pietá umana, con un senso religioso di riconoscenza patriottica. O balze di Addi Becci e di Monte Rajo, tante volte assalite, tante volte riprese e poi dovute cedere alla forza del numero, con un ardore di combattimento, con un disprezzo della morte cosí magnanimo; o colle di Rebbi Arienni, o campi di Mariam Sciavitú, ove, decise le sorti della battaglia, si compiva il sanguinoso dramma di una resistenza, la cui audacia non ha pari negli annali del secolo: se dovesse un giorno tacere di voi l'affetto de' nostri figliuoli, certo vorrebbe dire che ogni lume di gentilezza si è ecclissato, che ogni scorta di civiltá si è dispersa sotto il cielo d'Italia!

XXVII.

IL REGIME PARLAMENTARE E LA XX LEGISLATURA

(13 e 31 maggio 1900)

Agli elettori del Collegio di Melfi.

Napoli, 18 maggio 1900.

Dopo cosí lunga affannosa aspettazione, eccoci nuovamente alla vigilia de' comizî generali. Non mai come ora, da un lato e dall'altro, corse piú acre l'invettiva e piú feroce il biasimo per i tristi casi accaduti; non mai come ora la sorte degli ordini rappresentativi, da tanta e cosí notevole parte di cittadinanza, è messa in dubbio o derisa. Io non ignoro ciò, e, per questo, né depongo il mandato né indugio a richiedervi il suffragio, dichiarandovi, in poche ma franche parole, il mio pensiero. Amo troppo il regime libero, ho troppa fede nella presente costituzione, con cui abbiamo svolta, fin qui, la nostra vita pubblica, perché io possa, dopo un ventennio di modesto ma onesto lavoro e della mente e dell'animo, disertare volontario il campo.

Non sono stati gli scandali della estrema Sinistra che hanno uccisa la XX Legislatura, la quale, or sono tre anni, parve annunziatrice di calma e di serenitá alla patria. Quegli scandali io non nego né tanto meno giustifico, come per alcun verso mai, e in pubblico e in privato, non gli ho favoriti. Ma la coscienza mi dice che se l'ostruzionismo della estrema Sinistra fu una violenza morale de' pochi, il disegno de' provvedimenti politici, prima, e la riforma del regolamento, poi, furono da parte del Governo e della Maggioranza una violenza illegale, inconsulta, de' piú. È questa la veritá che io sento il debito di proclamare alto, quando piú scarsa sembri affermarsi la voce della libertá, piú oscuro e timido il culto della legge. Niente mi duole piú quanto il dubbio che non ancora sappiamo ove sia la vera forza di conservazione sociale, e, per ciò, niente mi pare piú doveroso che l'oppormi ad ogni tentativo, ad ogni impulso, ad ogni corrente di reazione. Una politica di resistenza, in Italia, non sarebbe se non la politica della

rivoluzione. E la rivoluzione, tra noi, vorrebbe forse dire la perdita del sommo bene, che abbiamo acquistato a prezzo di tanti sacrifizî: l'unitá nazionale.

No, non è su la via delle violenze che possiamo lusingarci di ritrovar la pace e la concordia: non è con una o piú disposizioni eccezionali che ci sia dato restaurare l'ordine morale, fondamento dell'ordine pubblico. Fantasticare nuove armi di repressione, è vano: bastano, contro i fautori del disordine, quelle che abbiamo, solo che onestamente e rigidamente i governi vogliano adoperarle e farle adoperare. Alla nostra salvazione non occorre se non una politica di giustizia, di moderazione, di sinceritá: soprattutto, come io da piú tempo sono uso ripetere, di chiarezza e di sinceritá. La rinunzia ad ogni proposito di reazione ci assicurerebbe, tra gli altri, il supremo vantaggio di fare i conti, ormai, con noi stessi, con la dura, la semplice realtá delle cose. Le cause del malcontento, del malessere, della ribellione sono meno negli uomini che nelle cose: la colpa degli uomini è d'ignorare la veritá, di persistere in una tradizione di governo senza mèta, senza coscienza dello stato effettivo del paese. L'ora stringe. Non avvertiamo noi forse que' tanti fenomeni che tradiscono la pubblica irrequietezza, la stremata fiducia nelle istituzioni, il timore dell'avvenire, e che fomentano, a un tempo, una doppia ostilitá — dall'alto e dal basso — contro que' principî di libertá, a' quali pur deve la sua esistenza il giovane Stato?

Or qui è il bivio della borghesia italiana: o premere su' pubblici poteri perché la politica cambî direzione, o accettare le ultime conseguenze di un domani ignoto e pauroso. Quale piú grave insegnamento di que' giorni del maggio 1898, quando un impeto criminoso di anarchia bastò a gettare il lutto in tutto il paese! Certo, nessuno piú di me riconobbe e comprese le terribili necessitá di guerra di que' giorni angosciosi. Ma che dire di tutto quello che avvenne dopo, e della pervicacia di chiuder gli occhi alla luce? Perché un vento di follia passò a traverso la penisola, noi, mostrando ignorare le origini del male, dovremmo ostinarci a invocare l'arbitrio, non mantenendo né equo lo spirito né sereno il giudizio?

Ormai è di moda gridare la croce addosso alla Camera, quasi essa fosse peggiore del paese; e, del resto, nell'avversione al parlamentarismo, di cui non pochi menano vanto, è senza dubbio un rimasuglio di quella fatua adorazione per il sistema assoluto, che

cova in fondo all'animo di tutti coloro, cui spiace la compartecipazione de' piú al governo della cosa pubblica. Invece, il gran male di cui soffriamo è di non avere avuto, fin dal principio, un governo esclusivamente indirizzato a benefizio de' molti. L'Italia, si direbbe, è stata a lungo amministrata solo a profitto di alcune classi, e, in seno a quelle, di poche clientele privilegiate. Di qui, piú specialmente, le ragioni del grande successo della propaganda de' partiti estremi e, peggio ancora, del torpore, della neghittositá di tanta parte del popolo. L'interesse generale non sará mai assicurato se non da un regime di libertá e di legalitá, non solo scritto nella Carta statutaria, ma vivo nella pratica delle classi dirigenti e nel consenso, nella riconoscenza delle moltitudini.

Per tutto questo non da oggi, né solo dacché ha vita il presente Ministero, io mi trovo all'Opposizione. Da piú tempo ho ferma la convinzione, che senza un mutamento profondo e negl'intenti e ne' metodi di governo, nessun Gabinetto potrá mai darci la sicurezza, la forza, la prosperitá, perché nessuno, anche volendo, sará in grado di restaurare — dentro e fuori di sé — quel senso equo di giudizio, che è andato sempre piú attenuandosi, e che è certo il còmpito piú grave dell'ora che corre. Resto, quale sempre sono stato, monarchico, perché la monarchia è l'unico cemento dell'unitá; conservatore, non del molto male che ancora permane come triste ereditá del passato, bensí del non poco bene che pure siamo giunti a ottenere; liberale, perché nemico di tutte le false energie che si riducono a ingerenze indebite, a protezioni illecite, a soprusi, a offese piú o meno aperte al buon senso, al diritto, alla legge. Resto, qual sempre sono stato, indipendente del mio voto, estraneo ad ogni chiesuola, desiderosissimo solo di un nuovo indirizzo generale di politica, del tutto contrario a quello che abbiamo — e Destra e Sinistra — cosí a lungo seguíto, e che ha debilitato, con l'eccessivo carico delle imposte e un pessimo regime doganale, il paese: un indirizzo fatto solo di onestá e di saggezza, secondo cui lo Stato possa, via via, riordinarsi sopra un fondamento davvero proporzionato alle risorse economiche della nazione. Non ho bisogno di ripetermi, qui, inutilmente. Mi si accusa di essere un seguace della metafisica disperata del nulla, in fatto di finanza. Non me ne dolgo se, grazie ad essa, vedrò una volta i governanti arrestarsi su la china degli errori, i governati su quella delle illusioni, — gli uni e gli altri non piú immemori che tutte le rivoluzioni, quali piú quali meno, ebbero

sempre o causa o fomento dai disordini della finanza. — Verrá il giorno di una salda ricostruzione dei programmi politici? Tanto di guadagnato. Ma sino a quel giorno consentitemi io perduri nel cammino intrapreso, pago della povera ma disinteressata mia opera, dalla quale nulla chiedo e nulla attendo per me: un'opera in cui solo si rispecchia, continua e fedele, la coerenza a tutto un insieme d'idee concrete, che da piú tempo io mi son posto innanzi, e di cui ogni anno che passa mi accerto della loro corrispondenza col mondo della realtá. A difendere tali idee, so bene, corro rischio di guadagnarmi la taccia di solitario. Voi, se vorrete ancora rimanermi benevoli, permettetemi di continuare a esser tale. Sento proprio che ci tengo ogni giorno piú.

E faccia Iddio che le elezioni generali del 3 giugno risolvano la presente difficilissima situazione parlamentare, preparata con tanto studio, creata con tanto affanno dalla cieca ostinazione di rancori, di pregiudizî, di tendenze partigiane!

GIUSTINO FORTUNATO.

Discorso pronunziato a Melfi il 31 maggio del 1900.

Signori! — Consentitemi innanzi tutto di esprimere il saluto piú riconoscente dell'animo alla presidenza e a tutti i componenti la Societá Operaia, per avere ancora una volta, con tanta affettuosa sollecitudine che mi onora e mi rende orgoglioso, accolta la mia preghiera: quella di darvi, come sempre ho compiuto, conto e ragione del fatto mio. Le elezioni generali sono piovute con la violenza del temporale: dopo quelle del 1880 che si fecero in venti giorni, non se ne ricordano piú rapide di queste che si fanno in quindici, appena bastevoli per tentare di raccoglierci, per comporre, come usa dire, il bilancio della XX Legislatura che è morta, e trarre auspicio, se possibile, della XXI che nasce. « Tanto meglio », sussurrano i piagnoni; tanto meglio se i periodi di agitazione elettorale si accorciano, se i saturnali della piazza si abbreviano: o non siamo giá stanchi di noi stessi, elettori, e di voi, deputati? ».

E sia. Ma chi ha della vita pubblica, come io ho, un concetto altissimo, un senso di doveroso rispetto, quasi un culto, e crede che essa non possa vivere se non per virtú di consentimenti né prosperare se non per efficacia di lotte d'idee, quegli, ora piú che mai, non può non essere, come io sono, profondamente addolorato di tanta fretta, di tanta impreparazione e, specialmente quaggiú tra noi, di tanta indifferenza. Indifferenti alla politica! E non è forse la politica l'affare di tutti noi, di tutti i nostri giorni, dell'oggi e del domani? non è essa dentro di noi, ovunque siamo, in casa od in piazza, da soli o nella folla, all'inizio di ogni nostra opera, o nel mezzo, o nel suo compimento?

Ah non io voglio muovere il piú lieve accento di rammarico contro quelli dei miei amici, pochi o molti che siano, i quali mi si sono allontanati dal fianco! Qualunque lor dissidio presente non potrebbe, non dovrebbe mai cancellare dal mio animo il ricordo di tante prove di stima, avute in occasioni tristi e gravi per me. Ma essi per i primi, io spero, vorranno e dovranno riconoscere, che non pecco di superbia e di millanteria se dico di poterli, serenissimamente, guardare in viso. No, non è dell'altrui rimprovero che io tema: temo solo del rimprovero mio stesso. « Che cosa hai tu fatto della vita? », mi chiede, alle volte, la Mente; e il Cuore: « che cosa hai tu fatto della virtú? ». E quella: « in che hai tu progredito? »; e questo: « in che ti sei reso migliore? ». Ma gli altri! o di che mai, in piena buona fede, a faccia scoperta, gli altri mi possono accusare? Io mi sono logorato la giovinezza, ho esaurito i miei nervi nella fatica di tutti i giorni, per un fine solo: di avervi unanimi e volenterosi a me d'intorno, nella ricerca, nell'attestazione della veritá; di quella suprema dolorosa veritá delle cose, senza il cui impero, e assoluto e libero, sará sempre vana qualsiasi aspirazione a un comune avvenire migliore. La coscienza mi assicura di me, quantunque io debba confessare di non avere raggiunta la mèta. È tutta colpa degli altri? Ciò non penso né dico. Ma se anch'io ho una parte di colpa, ebbene compatitemi. La realtá s'impone, e la delusione del passato, quella appunto che Enrico Ibsen ha or ora, con tanta magia di parola, riprodotta nell'ultima sua commedia dal titolo: « Quando noi morti ci destiamo », quell'amara delusione, con tutte le morte nostre fedi e le morte nostre speranze, è pure un augurio di maggiori promesse, un segno di non lontana, non effimera resurrezione degli animi.



Se cosí non credessi, io non sarei nuovamente qui, in mezzo a voi. Perché è inutile cercare d'ingannarci con parole: l'aria che respiriamo è satura di indifferenza e quasi di spregio. Succede in Italia un fatto straordinario. Senza sentimento religioso,

siamo giunti a creare un partito clericale; senza un largo strato di lotta di classe, abbiamo alimentato un gran partito socialista: quasi dappertutto gli amici dello Stato si trovano dinnanzi avversari dichiarati e decisi della presente costituzione politica. Viviamo in giorni di dubbio febbrile, e ognuno è commosso meno del ricordo de' tristi fatti cui abbiamo assistito, quanto della oscura visione di quelli cui andiamo necessariamente incontro. Che nome dobbiamo dare a un ribollimento cosí inconscio, ma cosí largo, degli spiriti?

Oggi, perciò, non si tratta piú di un discorso: è l'ora delle confessioni. Che cosa vuole il popolo italiano? Chi lo sa, chi può dire, con sicurezza di non ingannarsi, quello che pensi e che voglia il popolo italiano! Chi può intendere chiaro in tanta Babele, come nella torre che i figliuoli degli uomini tentarono di erigere, migliaia di anni fa, su le rive dell'Eufrate! Un grido solo io raccolgo, ovunque vada: « abbasso i deputati! ». E questo grido, che sino a ieri soltanto i nemici della patria osavano levare, si stende ogni giorno piú, acquistando forza e valore, assumendo autoritá e consacrazione politica. Su dieci persone, cinque almeno vi rispondono: « il paese è stufo de' deputati ». Chiedete loro degli autori d'ogni male? Eccoli, i deputati. « Su via, abbandonateli a sé stessi, lasciateli che si divertano da soli, che precipitino dalla ribalta alla platea; voi, elettori, astenetevi »: sogghigna e suggerisce il giornale, molto ben pensante, del capoluogo della provincia. E l'altro del circondario, non meno temperato, lodando e commentando la cartolina postale del « Pungolo Parlamentare », bellissimo lavoro d'arte del nostro Petroni: « o non indovinate voi la fiera allegoria che è in quella maschia figura di aratore, esasperato dalla tarda indolente infingardaggine de' buoi insieme aggiogati »? I deputati! Abbasso, *urrah!* — Dacché mondo è mondo, tutte le reazioni sono incominciate sempre cosí.

Ardua, troppo ardua impresa sarebbe riassumere le ragioni per le quali, in Italia, si è tanto estesa l'avversione contro il sistema parlamentare. Quel che è innegabile, e solo importa, è l'accertamento del fatto: ossia, che noi, anzi che scorgere

nella rappresentanza che ci siamo eletta la propria immagine migliorata e la propria coscienza purificata, non vi ravvisiamo ormai se non la fecondazione di tutte le debolezze, la esagerazione di tutti i vizî, di tutte le infermitá, di tutti i guai di casa nostra. Lo scetticismo, che è il fondo del nostro carattere, e che a torto il Giacosa esalta come l'assenza, nonché di pregiudizi, di tutti i preconcetti, o, meglio, come uno spirito critico, un veder largo e libero negli aspetti del vivere sociale, mentre, a parer mio, non è, purtroppo, se non un congenito difetto di ogni convinzione; lo scetticismo è giunto fra noi allo stato acuto, e non manca chi consigli estremi rimedi: quasi tutti concordano nell'affermare, che se negl'italiani la memore gratitudine per Casa Savoia è forte, non è men vero « si aspetti dall'alto l'esempio di una eccezionale energia », — ossia, in lingua povera, qualche cosa che somigli al « colpo di Stato ». Le nostre istituzioni sono intangibili, meno, a quanto pare, quella che piú essenzialmente è nostra, che esce da noi, che con noi dovrebbe vivere la vita di tutti i giorni, di tutte le ore. Che cosa è il Parlamento?, si domandavano, ora è poco, due pubblicisti, molto noti, di parte moderata. « La feccia — meno poche eccezioni — del paese », rispondeva il primo. E il secondo: « *nutricula causidicorum*, come Giovenale diceva dell'Affrica: o non ha esaurito il suo còmpito anche in Inghilterra, ov'è di formazione storica e sorretto da una educazione secolare che manca da noi? ».

Certo, senza far teorie di diritto costituzionale, la tendenza piazzaiola di denigrare il Parlamento, di fronte al potere esecutivo, è prova manifesta della scarsa educazione, della ottusa coscienza del paese. E per questo io temo assai dell'ora presente: temo che l'Italia, da un momento all'altro, possa esser còlta da uno di quegl'impeti d'impazienza nervosa, di parosismo isterico, in cui una nazione, stanca delle sofferenze patite, creda intollerabile ogni indugio, e tenti a un tratto rinnovar tutto, o tornando al passato o buttandosi a capofitto nell'avvenire. Nessun pericolo maggiore, per un popolo come il nostro, che lasciarsi vincere dalla illusione di estremi subitanei rimedî, accusando d'ogni

male il regime che abbiamo, solo perché gli uni lo giudicano monco, gli altri o soverchio od eccessivo...

Il problema del parlamentarismo è uno dei piú gravi che non solo in Italia, ma dappertutto affaticano la mente dei pensatori e commuovono il cuore delle popolazioni: esso costituisce una questione di vita o di morte per un istituto, quale è quello della rappresentanza nazionale, che gli uomini della Rivoluzione, nello intento di creare una giustizia che fosse al disopra degl'interessi, han creduto, imitando l'Inghilterra, avere assicurato alla civiltá moderna. Oggi sembra non si possano piú nutrire tutte le speranze, che avevano accompagnato il primo sorgere del regime parlamentare nel continente europeo, perché ovunque esso attraversa una crisi che lo ha screditato agli occhi del volgo, cui pare, a cagion sua, di non essere governati: e non esser governati è come vivere in uno stato di anarchia, fuori — direbbe il Rousseau — del contratto sociale. L'istituto parlamentare, avvertono i piú, funziona male, perché male è stato interpetrato e peggio attuato. È venuta meno ogni guarentigia di coerenza e di unitá nell'azione del governo, perché il governo non ha piú né forza né stabilitá; esso è servo dei deputati, i quali, da canto loro, dipendono dal capriccio, dall'interesse particolare degli elettori. Come provvedere? Col mutar la forma dell'elettorato, no, certamente: tutti i metodi che mirano a meglio organizzare il suffragio, come il voto plurimo, il cumulativo, il progressivo, hanno il peccato originale di essere congegni artificiosi, i quali contraddicono, piú o meno apertamente, all'indole stessa del sistema. Non c'è se non una via di salvezza: poiché il vizio si occulta nella vaga determinazione de' poteri attribuiti a' corpi elettivi, il rimedio deve solo consistere nel richiamare l'istituto a' suoi principî, restituendo alla Corona il diritto effettivo, non solo formale, di nomina e di revoca de' Ministri.

Questa, voi sapete, è la teoria predominante nel campo conservatore, secondo cui si vorrebbe sostituire al governo di gabinetto, quale si è esplicato in Italia dal 1848 ad oggi, l'istituto del Cancelliere irresponsabile dinnanzi al Parlamento. Strana

teoria di ateismo costituzionale, appena concepibile in un paese come gli Stati Uniti, ove la responsabilitá è tutta del capo dello Stato! Un governo rappresentativo che non sia parlamentare? Ma in Francia se ne fece giá l'esperimento, sotto il secondo Impero che finí a Sedan. Un governo semplicemente costituzionale e non anche parlamentare, come il tedesco e l'austriaco? Ma è un sentenziare su le semplici apparenze, fingendo ignorare, che se in Germania e in Austria i governi sono meno mutevoli, l'azione legislativa non è punto né piú sicura né piú coerente: le stesse difficoltá, e qualche volta piú aspre e difficili. Nel fatto, continuerebbe o no il Parlamento ad avere il diritto di *veto* su' ministri? Se sí, non s'intende quale sia l'utilitá del provvedimento. Se no, ecco in ballo la responsabilitá giuridica e politica del Sovrano. Bel frutto, — grazie a coloro che pure, da mane a sera, fanno professione di ortodossia monarchica!

Oh, è ben piú alto, piú profondo il problema! Esso, con amore assiduo e tenace, va studiato nella riforma del costume nazionale, nel rinnovamento di tutta la nostra vita morale e sociale, di cui la politica è l'apparenza esteriore. Bisogna raddirizzare e purificare l'anima della nazione, obbligandola, costringendola a conoscer meglio sé stessa, prima, a parlar chiaro, dopo. Niente è piú necessario di ciò. L'universale dilatarsi degl'intrighi di Stato, osserva il Ferrero, la mancanza di giustizia amministrativa, la poca severitá nell'applicazione delle leggi, l'abuso de' favori e delle protezioni, sono mali che hanno cause piú generali e tormentano governi assoluti come il russo e paesi liberi come l'Italia; anzi, se un paese come il nostro è afflitto da questi mali, le istituzioni parlamentari servono, sino a un certo punto, a temperarne la forza: se il Parlamento non fosse, noi avremmo, come in Russia, da un lato un'amministrazione anche piú accentrata, senza controllo, irresponsabile, corrottissima, e dall'altro l'intercessione delle amanti, de' camerieri, de' ciambellani di Corte, di tutti i grandi funzionari potenti a Palazzo. Il Parlamento non morrá in Italia, solo perché molti o pochi invocano il ritorno al governo assoluto. Ma se vogliamo che esso non si riduca a una scuola di servitú, e l'elettore e

il deputato non finiscano per mistificarsi a vicenda, cosí che l'uomo di governo speculi su di essi e li domini padrone, dobbiamo attivamente adoperarci a risollevarne il prestigio. La forma parlamentare, sia lo Stato a monarchia od a repubblica, rimane e rimarrá a lungo la forma naturale, necessaria, de' governi civili. È debole, è malato il regime parlamentare, — che è pure il solo regime in cui le societá civili possono, a un tempo, trovare la tutela de' diritti individuali e la dignitá della vita sociale? Ebbene curiamolo, mostrando di conoscere la fisiologia delle odierne istituzioni politiche: ossia, che se una virtú ha il governo rappresentativo è quella appunto di riverberare, con efficacia, i pregi e i difetti essenziali di un popolo, il quale, col cambiare di abiti, non cambia né di cuore né di mente. Curiamolo, perché non possiamo abolirlo; perché anche potendolo, dovremmo soffocare la pubblica opinione, sopprimere la stampa, il telegrafo, le ferrovie; perché, infine, anche riuscendo a disfarci di tutta quanta la storia da cento anni in qua, noi non avremmo che cosa sostituire ad esso. Tutti abbiamo interesse a rialzarne le sorti, tutti dobbiamo volerne la salda restaurazione, se non vogliamo veder discendere il nostro paese a pari o della Turchia o, per altra via, di una o due Repubbliche americane del Sud. Lasciamo che altri ripeta le solite scempiaggini intorno al passato, e inneggi alla bontá de' regimi paterni, all'austeritá delle antiche magistrature, alla santitá dei vecchi costumi, eccetera, eccetera: tutte fole di gente assolutamente ignara, o perché nata ieri o perché ha dimenticato, in tutto o in parte, il nostro passato prossimo e remoto. Siamo parlamentarmente deboli, perché manca tra noi l'elemento integrante d'ogni buon governo libero: la pubblica opinione, la vera, non quella de' giornali, non quella de' caffé e de' circoli, meno di conversazione, che di giuoco e di mormorazione; e manca, perché non ancora siamo riusciti a leggere nell'intimo nostro essere, ad acquistare quell'intuito delle idee medie proporzionali della realtá, a cui soltanto, dice l'adagio greco, gl'iddii hanno dato una forza infinita di bene. Siamo parlamentarmente malati, e le istituzioni rappresentative agiscono tra noi

in modo poco conforme al loro spirito, perché mezzo il Regno non ha ancora condizioni sociali abbastanza corrispondenti ad esse, e troppo i Governi possono ancora premere lá per l'appunto, ove la ricchezza e la coltura sono piú scarse, ove il concetto della libertá è sempre quello delle remote civiltá orientali, ossia, di una esigua minoranza che si imponga, con la violenza o con la frode, alla grande maggioranza. Certo, nessun paese è piú essenzialmente democratico del nostro, perché nessun altro ha piú spontaneo il senso dell'eguaglianza. Eppure in nessun altro lo spirito democratico agisce piú scarso e lento. Perché? Perché tra noi la vita politica, priva di ogni solida e larga corrente di pubblica opinione, è organata come l'antica nostra vita letteraria: sul fondamento delle accademie. Or volete che il Parlamento cessi, magari, di esser la massima delle nostre accademie? Non tollerate piú che altri lo denigri, e fate voti che dall'alto e dal basso, il piú presto possibile, si ritorni alle sane norme costituzionali. Tutta l'importanza eccezionale del momento che traversiamo, è in questo appunto. In questo, piú che nella condanna, severa e giusta, di tutti gli eccessi della estrema Sinistra. Se il Parlamento sparisse, se le discussioni — deplorevoli fin che vi piaccia — tacessero, chi può garantire non succederebbe la vera e propria guerra civile, per le piazze e per le strade?



Non ignoro quello che mi si può opporre: sono un deputato, ed è naturale, se non giusto, che io pigli le difese della Camera!

Lasciamo andare chi io sia: voi mi conoscete, e a voi solo mi rivolgo.

Ebbene, sí, io mi onoro di assumere, dinnanzi a voi, le difese della Camera, che credo infinitamente migliore della fama che ha. Le leggende politiche sono fra tutte le piú tenaci, quelle di cui è piú difficile dimostrare l'assurditá, perché inventate da coloro che hanno interesse a divulgarle.

È di moda ormai buttar giú una serqua di luoghi comuni contro la Camera: è prova ormai di spirito forte battezzare la Camera come un'accozzaglia d'ignoranti, d'intriganti, di mestieranti. Ogni volta che si chiudono i battenti di Montecitorio, è un gran sospiro di sodisfazione su le labbra di molti: « finalmente si potrá avere un po' di governo, si sta cosí bene senza questa accolta di chiacchieroni, di ambiziosi, di privilegiati, di buoni a nulla ». I giornali di fonte governativa e gli uomini d'ordine sono quelli che piú esclamano cosí...

Or tutto ciò è puerile e sciocco: può irritare se detto da persona d'ingegno; ma principalmente è contrario al vero. Merita la Camera italiana di essere additata come la sola causa della nostra impotenza ad avere un sicuro e buono indirizzo di governo?

Niente di piú artificioso da parte di chi crede rispondere affermativamente. Era chiaro ciò che volesse la Camera nel 1876, all'assunzione della Sinistra al potere: voleva, se ricordate, un indirizzo tutto intento alla esplicazione della vita materiale del paese. Come e perché a questo indirizzo si aggiunse quella tendenza di grandiositá e di vanagloria, che, da Tunisi in poi, è stata la vera cagione di tutti i nostri guai? Non certo per colpa della Camera. I piú grandi errori, primo fra essi di aver mirato a un tempo, esageratamente, a due fini cosí opposti, quali sono la ricchezza e la potenza, derivarono all'Italia dall'opera nascosta, dall'opera antiparlamentare del Governo. Da anni assistiamo allo spettacolo di Gabinetti, che il caso determina e la logica non può risolvere. Un giorno è l'abbandono del Di Rudiní, che fa chiamare il Giolitti; un altro la sparizione del Giolitti, che fa ricorrere al Crispi; un terzo il dileguarsi del Crispi, che riporta a galla il Di Rudiní; un quarto, finalmente, il ritiro del Di Rudiní, che mette in mostra il Pelloux. E ognun di essi va su in un momento di scompiglio: appare il Giolitti, perché il Di Rudiní non sa piú restare; succede il Crispi, perché il Giolitti è sorpreso dal turbine bancario; ci ritorna il Di Rudiní, perché il Crispi si lascia colpire dal disastro di Adua; viene il Pelloux, perché il Di Rudiní è spazzato via dalla rivolta

popolare. Ma oltre le cagioni delle catastrofi, ve ne sono altre che la Camera non giunge mai a conoscere. Vi è come un fato che incombe su di essa, per ineluttabile necessitá delle cose. Fino a un dato giorno abbiamo un Gabinetto, messo insieme a un modo non si sa come; l'indomani un altro, piovutoci non si sa donde; poi un altro ancora, capitátoci fra capo e collo senza un solo perché. Cosí le maggioranze, rattoppate a mosaico e spoglie di ogni programma, si decompongono alla prima occasione, per ricomparire — come l'isola Ferdinandea — or da una parte e ora dall'altra, tornando daccapo e rifacendo lo stesso lavoro; un lavoro che non arriva a nulla, e sfibra sempre piú l'organismo parlamentare. Una cosa non muta, l'ente Governo, che astraendosi dalle platoniche aspirazioni dei deputati, e scegliendo o nella Camera o nel Senato, occasionalmente, volta per volta, i suoi componenti, li plasma del proprio spirito e della propria volontá. La Camera e il Senato restano, non una forza, ma una forma, e costituiscono la espressione esteriore, non l'indole vera e propria della politica nazionale. Se il Senato ricalcitra e borbotta, ecco per aria la minaccia di una buona « infornata ». Se la Camera insorge, se essa resiste a' molti mezzi di coercizione e di lusinghe, a' quali il Governo ricorre quando gli sia necessario, sempre piú fomentando il mal seme dell'« ascarismo »; se essa protesta, appellandosi a' tanti suoi voti di ammonizione e di preghiera, rimasti inascoltati ne' resoconti stenografici, il rimedio è pronto: la si castiga, sciogliendola. Sono forse mancati, che Dio ce ne scampi e liberi, i ministri e vice-ministri, manipolatori classici di elezioni?

Dalla frequenza delle crisi, sento dire, trae origine la instabilitá de' nostri Governi. Le crisi! Dal 31 gennaio 1891 la Camera non ha potuto mai piú, col suo voto, condannare un Ministero, e, per conseguenza, dare alcuna indicazione per la successione. Il Governo le è venuto sempre dal di fuori, ed è stato suo torto, se mai, di averlo costantemente seguíto. Quale voto suggerí le quattro crisi, tutte estraparlamentari, manipolate e dirette nella scorsa Legislatura, come tanti quadri del

cinematografo, dal Di Rudiní? quale voto spinse il Pelloux a passare, acrobaticamente, da Sinistra a Destra, dopo una discussione da lui aperta, menata innanzi e strozzata al meglio? Uno dei soliti ritornelli è quello delle cospirazioni di corridoio, che rovesciando i Ministeri, mandano tutto a monte. Or in nessun paese d'Europa i Ministeri hanno una vita piú lunga che da noi: due anni e mezzo; e, insieme con ciò, quali le congiure, quali i tranelli? quale importante disegno di legge inspirato a una vera utilitá pubblica la Camera ha respinto? Se colpa ha la Camera, è di non essersi mai imposta, aspettando rassegnata il corso naturale degli eventi, ossia, il rapido dileguarsi de' Governi nelle ore del pericolo: è di essere stata soverchiamente docile a Ministeri cosí solenni nelle uniformi di gala, cosí poveri di volontá propria; insomma, di non avere abbastanza resistito a tutto un ordine governativo di cose, che è viziato dal peccato originale di ogni piú elementare, piú assoluta mancanza del senso della realtá.

È da un decennio, circa, che la Camera alimenta, di contro al Governo, il proposito di fare il bene, secondo che il senso della realtá richiede. In Affrica è avvenuto quello che sappiamo, contro il volere della Camera: siamo fuori, per fortuna, della pazzesca avventura di San-mun, in Cina, solo per volere della Camera: restiamo ancora su' trampoli riguardo alle spese di guerra, con un esercito che ha la forza apparente, non sostanziale, certo non per volere della Camera. Politica coloniale e politica militare stanno a indicare uno stesso metodo di ostilitá e di indifferenza, da parte dei Governi di fronte alla Camera. È da un decennio, circa, che la Camera è su la via del ravvedimento e della espiazione. Se i bilanci non sono piú una insigne sofisticazione, un abisso coperto di fiori, come l'Hegel definiva la musica del Rossini, è merito esclusivo della Camera. Quando il marcio delle Banche le fu noto, essa non stese giá un pietoso velo, come qualche ministro aveva fatto, ma additò al paese i responsabili, per avviso agli elettori: avviso, che gli elettori non ascoltarono. Essa è la sola difesa contro la tirannide burocratica, che conchiude alleanze, macchina imprese,

stringe trattati, rivede tariffe, prepara leggi, fa tutto. Se essa non contasse piú, quale pioggia di tasse e quale frenesia di apparecchi militari, che baldoria di appaltatori, di borsisti, di progettisti, di capitalisti! In un attimo, richiamata alla dura realtá, essa si arrestò su la china lubrica delle spese. Dal 1880 al 1890, nella etá eroica, l'aumento delle spese ordinarie fu, in media, ogni anno, di 44 milioni e mezzo; dal 1890 ad oggi, nell'epoca della decadenza, di soli 5. Se nel primo periodo avessimo amministrato con la stessa parsimonia del secondo, noi avremmo oggi una minore spesa annua di 307 milioni. Or sapete voi che cosa rappresenta questa somma? Nientemeno che tutta la imposta governativa sui terreni, tutto il canone governativo del dazio di consumo, tutto il reddito netto del lotto, tutta la rendita netta della tassa sul sale, oltre la metá della imposta su' fabbricati. E v'ha di piú. Se allora avessimo seguíto la stessa via, noi avremmo oggi, immancabilmente, la conversione della rendita al 3 e mezzo per cento, se non addirittura al 3, con una economia di 60 milioni per anno. Non mai come ora, dacché l'unitá è compiuta, esclamò — poco fa — Leopoldo Franchetti, si è manifestato nella Camera un movimento piú efficace e salutare contro il feudalismo economico, che da quarant'anni isterilisce l'attivitá e la produttivitá della nazione, arrecando la miseria di tutti e fecondando la ricchezza di pochissimi: una santa animosa campagna si è finalmente levata, in essa, a favore de' contribuenti, premuti dalla ingorda speculazione, che il favore e la dogana sorreggono: ne sono prova i due recenti disegni di leggi, provocati dalla Camera, su la fabbricazione dello zucchero indigeno e su' premi alla marina mercantile. Che altro, quando si ricordino i terribili casi e i pericoli trascorsi, i tanti impegni del passato venuti nel frattempo a scadere? Eppure non mai, non mai come in questi ultimi dieci anni il pregiudizio contro la Camera si è fatto piú gigante! Perché?

Ah, è duro accennare al perché! Il male, piú che nella Camera, è nel paese...

Nel paese?

Sí, come la esperienza insegna e la pratica ammaestra.

I deputati, senza dubbio, hanno la colpa, la maggiore lor colpa, di non essere divisi, per idee, in partiti determinati, ma di trovarsi casualmente aggruppati intorno a capi e sottocapi, i quali, non di rado, risuscitano delle vere compagnie di ventura. Destra e Sinistra, senza dubbio, non sono piú a Montecitorio due partiti, ma due parvenze, due nebulose, donde avrebbe potuto, e cosí a lungo io sperai potesse, venir fuori qualche cosa, — ma donde, purtroppo, non è uscito nulla. Or è questo, io chieggo, un vizio ingenito della Camera, o non è piuttosto una malattia delle classi dirigenti, la cui grande maggioranza non sa ancora per quale via incamminarsi, sempre piú ignare che spetti ad esse creare e informare di nobili sentimenti i partiti? Ogni collegio ha il deputato che si merita, e la Camera è quella che è il paese; anzi, poiché rappresenta una selezione, nel suo insieme è migliore. Quante volte non mi sono domandato: « che cosa io rappresento? quale forza è dietro di me che m'incoraggi e mi sostenga? » Pure, fortunatamente, la tendenza a uno stato migliore, a una migliore piú esatta visione di noi e delle cose nostre, è evidente. Camera e paese siamo tutti preoccupati de' grandi problemi del domani, e, in sostanza, nella coscienza di tutti si combatte ormai una lotta decisiva fra il passato e l'avvenire. O io m'inganno o a me pare che la confusione, non che accrescersi, accenni a scemare. Se non temessi la taccia di eretico, direi che a ciò ha non poco contribuito e giovato la propaganda socialista: dobbiamo ad essa se ora ci vediamo indotti a raccoglierci intorno a idee, ad avere una vitalitá seria e proficua. Da' vacui e curialeschi programmi di vent'anni addietro, quale differenza!

I deputati, inoltre, non vivono se non di gare d'ambizione e di cupidigie d'onori, spendendo ogni cura, ogni mezzo, ogni sotterfugio nel cercare di salir sempre piú in alto... Ahimè, sí: la Camera ormai brulica di ambiziosi e, quello che è peggio, di razza minuscola. In vent'anni dacché sono a Montecitorio, che rapida diffusione, che larga propagazione del contagio! Uno che rifiuti qualche cosa, oggi, sembra una raritá archeologica: le auto-candidature fioriscono; fioriscono per le cariche piú modeste,

per le Commissioni piú ordinarie, per gli uffici piú semplici: e un posto di sottosegretario di Stato, manco a dire, costituisce addirittura una smentita vivente di chi non ammette sia possibile la felicitá umana su questa terra. Ebbene, in tutto ciò — mi si perdoni — la Camera non è se non la fotografia del paese. È vero o no che quello che preme, che urge a tutti coloro i quali si occupano di faccende pubbliche, sia appunto l'adornarsi d'un titolo, d'un nomignolo, magari di una croce? Sicuro, di una croce; e se credete che io sogni, non conoscete il mondo! Ma poi, anche a costo di passare per un originale, consentitemi una franca dichiarazione. È vero o no che, ove piú ove meno, si estenda dappertutto, come una gramigna funestissima, la mala pianta della « glorificazione del successo »? che il migliore augurio di ogni elettore al suo deputato sia quello di una « splendida carriera », e per « carriera » altro non s' intenda se non il posto di ministro? che raggiungere quel posto, nel piú de' casi, significhi l'assicurarsi a vita il favore popolare? E ci maravigliamo che i deputati facciano ressa intorno alla « croce del potere »! Non ve li spingiamo forse noi, deprimendo il lor carattere e stuzzicando la loro vanitá? Varrei dunque piú di quel poco che valgo, meriterei maggiore considerazione, se pur non avendo fatto piú di quello che ho potuto fare, anche per una volta, anche per pochi mesi io avessi partecipato al Governo? Siamo schietti, con noi stessi: a' fortunati mortali che arrivino, anche tortuosamente e di soppiatto come le lucertole, su in cima, banchetti e salve di applausi; a' pochissimi che non subòrdinino all'esca degli onori la condotta, né sottomettano al premio il lavoro, ad essi né lode né approvazione, ma biasimo: il biasimo, soprattutto, di quanti, Iddio sa perché, credono un ministro il supremo dispensatore di ogni bene... Se esagero, voi dite!

I deputati, infine, hanno il torto, il marcio torto, sia di crearsi agenti di affari de' loro elettori, sia di patrocinare gl'interessi locali anche se contrari all'interesse generale. Ma potete voi dire che se facessero diversamente, col rigore necessario, arriverebbero alla seconda elezione? Guardiamoci intorno. Tutta la nostra vita, non la politica soltanto, poggia su la « raccoman-

dazione »; non si passa un esame, non si riesce in un concorso, non si ottiene un posto, non si spunta contro un funzionario, non si vince magari una causa, senza una « raccomandazione ». Quando cesserá questa ignominiosa e falsa credenza, questa eterna coniugazione del verbo « raccomandare »? Ahimè, quando i cittadini sapranno che la raccomandazione è inutile; soprattutto, aggiunge il Sighele, quando sentiranno, nell'intimo dell'anima loro, che ciò è immorale. Mi suonano ancora negli orecchi le bellissime parole che il Bovio, l'anno scorso, pronunziò in Altamura, qui, alle porte del nostro collegio. « Nell' esercizio della sovranitá vostra », egli diceva rivolto a' concittadini, « voi avete piú volte acerbamente biasimato e Camera e Governi e magistratura e tutto: diritto vostro. Ma avete voi, con altrettanta energia, adempiuto il dovere nell'esercizio della vostra funzione? Avete bene scelto? Avete poi detto al vostro candidato: noi non vi mandiamo a prostituirvi su e giú per le scale de' Ministeri, a farvi sovrano nella Camera e servo nelle anticamere: noi vi mandiamo a far leggi, ad osservarle e a farle osservare; custodite la dignitá e il buon nome della nazione e del collegio: migliorate le condizioni del popolo, educandolo con l'esempio. Questo è il mandato. Glielo avete detto? E gli altri glielo hanno detto come voi? Sí, dite. Eh, perdio! non è stato cosí. Non si sarebbero veduti legislatori ossequenti a tutti i Ministeri, per ottenere favori e per popolare di cavalieri i loro collegi: non si sarebbero veduti collegi, degni di essere sentenziati borghi putridi; né piú d'una volta l'onesto uomo tirarsi in disparte, sconfortato, per cedere il passo al faccendiere, abbondante promettitore di beni incredibili. Quindi comprenderete i voti, i gruppi, il peggio ».



E mi basti, o signori. Io devo affrettarmi a dire, brevemente, dell'opera mia nella passata Legislatura.

Essa fu quella di un costante oppositore, tanto piú sereno quanto piú deciso e convinto.

All'opposizione fui spinto fin da prima, non appena l'onorevole Di Rudinì cominciò a sconfessare — lui — il programma nelle due parti essenziali delle spese militari e dell'Affrica, coprendo la ritirata con la fallace esposizione di una finanza oleografica. Niente piú egli potette fare, meno l'accordo commerciale con la Francia, che è certo di grande valore politico; meno il sindaco elettivo, che ha dato, contro i paurosi d'ogni folata di vento, cosí ottima prova; meno due provvide leggi, l'una su gl'infortunî del lavoro, che assicura una indennitá pari al danno sofferto per qualsiasi causa anche di forza maggiore a tutti gli operai delle industrie, l'altra su le congrue parrocchiali, che stabilisce per tutti i sacerdoti, che han cura d'anime, un assegno annuo non inferiore alle lire mille nette d'ogni spesa di culto. E indi, restando a mani vuote, l'opera sua non valse né piú né meno di quella dei Ministeri che lo precedettero: l'andamento generale dello Stato, in tutte le sue parti, continuò a ricevere l'impronta caratteristica della politica italiana, — l'incertezza, — che lascia correre il male per timore del peggio. Ed egli, in questo, piú responsabile di ogni altro; perché piú d'ogni altro mostrò di vedere la buona via, ma non osò di seguirla, dando ragione a coloro i quali pretendono che la colpa non sia degli uomini, sebbene delle istituzioni. Neanche il Crispi, arrivando al potere, trovò una situazione piú netta e sicura. Il paese domandava, come ancora domanda, checché gridino i megalomani e gli affaristi e noi stessi quando siamo accecati, una politica di raccoglimento, che egli, il Di Rudinì, poteva e doveva, a preferenza di chiunque altro, attuare: attuarla, con una serena azione di governo, indarno sin qui fatta balenare da tanti; attuarla, secondo la sua fede di soli pochi anni innanzi. Ma non ne fu nulla, ed egli durò ostinato, mutando e rimutando idee e colleghi, tendenze e orientamenti, non mai riuscendo in alcuno de' suoi propositi, non mai toccando qualcuno de' suoi fini. Egli si spezzò di fronte a un insieme di antitesi inconciliabili, quando la rivolta scoppiò nelle Puglie e si diffuse da un capo all'altro della penisola. Finché non allontaneremo ogni dubbio, finché non dissiperemo ogni equivoco, finché non avremo

Governi che si vogliano e si sentano del tutto liberi nella loro azione, noi non troveremo pace, e con ogni Ministero, comunque imbastito o comunque sorretto, saremo sempre daccapo in fondo al padule.

Io giá dissi, a Palazzo San Gervasio, de' moti di due anni addietro: l'imprevidenza governativa di contro al rincaro del pane cagionò, quaggiú tra noi per i primi, que' tristi moti, la cui eco non è ancora svanita. Io non ripudio, tutt'altro!, la solidarietá della comune difesa dell'ordine sociale e politico. Sono fra quelli che intendono respingere la violenza, opponendo la forza alla forza. Non voglio il collettivismo, che credo fonte di maggiore miseria e di maggiore abbassamento morale. Non voglio la repubblica e nessuna forma di municipalismo regionale, perché penso distruggerebbero in breve l'unitá della patria. E sono sinceramente convinto che il trionfo di una qualsiasi rivoluzione politica non lenirebbe nessuno de' mali che ci tormentano, ché anzi ne aggiungerebbe de' maggiori. Ma credo e penso, in pari tempo, che cosí non possiamo andare avanti. I tumulti si ripetono periodicamente, l'uno piú anonimo dell'altro, sempre nelle identiche condizioni. Il fermento è continuo, la minaccia perenne. Da un istante all'altro giunge la notizia che, o per il dazio di consumo o per l'alto prezzo del grano o per la tassa di focatico o per i terreni demaniali, i contadini di quel tal Comune del Mezzogiorno si sono ribellati. Assalto al municipio, devastazione e distruzione dell'archivio; poi, arrivo de' carabinieri o de' soldati, sassate dalla folla, scariche di fucili dalla truppa. La folla retrocede imprecando, lasciando sul terreno morti e feriti. Interrogazioni alla Camera, trasferimenti di funzionarî, dimissione del sindaco, processo e condanne degli arrestati. E la quiete ritorna. Passano settimane e mesi, ma, di un tratto, in quell'altro Comune è la stessa storia: assembramenti, incendî, invio di carabinieri o di soldati, uccisioni, punizioni, arresti, condanne. E la tragedia non ha fine, quando, come nel maggio del 1898, il contagio non si propaghi per tutte le terre d'Italia,

l'aiuola che ci fa tanto feroci...

È mai possibile ingannarci piú oltre su la natura di questi nostri tumulti popolari? Ah io non dimentico quello che accadde ad Emilio Bertaux, in un paesello del Gargano! Nel congedarsi da lui, l'uomo che gli aveva fatto da guida, gli chiese donde egli fosse. « Di Francia », rispose il Bertaux. E l'uomo: « di Francia! », ripetette a sé stesso; poi, con la voce grave: « e quante tasse pagate voi al re di Francia »? Ecco il contadino meridionale, che privo d'ogni arme legale, perché senza voce né voto, si scaglia contro le case comunali, contro i casotti daziarî, contro tutte le forme piú vicine e immediate di quel pesante carro che si chiama Stato, e che egli conosce solo sotto la veste del gabelliere e dell'uffiziale di leva...



A questo, certo, non badammo allorché, dopo que' moti, fummo cosí corrivi ad esagerare nella repressione. Non condannai — e me ne pento — la costituzione de' tribunali militari. Ma all'azione di essi, che esorbitò ogni limite di equitá e varcò ogni confine di codici; all'azione del Governo, che poteva — e doveva — pronunziare una parola di pace, e quella parola non volle profferire se non tardi e a mezzo, per via d'indulto, non di amnistia: io non esitai a dichiararmi contrario. Ecco perché fin da prima, tra' pochi deputati di Sinistra costituzionale, solo di Basilicata, io non fui amico del Ministero Pelloux, succeduto a quello del marchese Di Rudiní. Abbiamo troppo fatto a fidanza con la virtú di rassegnazione del paese, cui si è chiesto ben piú che non potesse dare; siamo andati innanzi troppo alla cieca, obbedendo quasi sempre ad impulsi di vanitá e di egoismo, ed oggi scontiamo le imprevidenze e gli errori del passato. Come non rammentare tutto ciò, appena tornata la quiete e ridata forza alla legge? chi vorrá credere non bastasse quanto era avvenuto per costituire il solo ammonimento, da cui potevamo trarre profitto?

Invece, sembrò alta saggezza di Governo venir fuori con un disegno di legge per provvedimenti politici eccezionali, che è

stato, voi sapete, il pomo della discordia e la pietra dello scandalo. E qui l'animo mi si riempie di amarezza, pensando a tutte le strane sorti per le quali passò quel disegno, a tutte le dolorose vicende di cui fu principio e fine. Da alcuni anni non sono mancati motivi di malinconia per chi si occupa di politica; ma nessuno eguaglia la tristezza delle ultime convulsioni parlamentari, e il modo con cui ci siamo rimasti dentro. Spesso l'Italia fu còlta da crisi minacciose, ma sempre le vinse per le vie legali, reggendosi in forza di un patto politico, fondato su la libertá, che è il contrassegno e la gloria di un popolo civile. Questo vanto, dopo quello che avvenne il 22 giugno dell'anno scorso, non l'abbiamo piú, e, lo dico con rammarico, non pare che il paese se ne sia dato molto pensiero! Discorrendone con molti, qui e fuori di qui, quasi tutti mi hanno detto ch'ero un ingenuo, un dottrinario, perché, giá si sa, « l'Italia non è l'Inghilterra ». Ahimè, di questo principalmente io mi dolgo: che l'Italia abbia rinunziato non solo a imitare l'Inghilterra, ma anche altri paesi, in cui, se è minore il culto della libertá, è piú scrupoloso il rispetto della legge! Ed io ho, nel mio sangue, profondo il rispetto e tenacissimo l'amore della legge, perché ho sempre dinnanzi — e l'avrò fin ch'io viva — l'immagine di quei foschi giorni del '61 e del '62, quando, sul nostro Vulture, imperava cieco il terrore...

Venuti que' provvedimenti in discussione, non tutti, pochissimi anzi di Sinistra costituzionale vollero persuadersi che il Parlamento era chiamato a risolvere, senza alcuna necessitá, senza urgenza, di cambiare o no la nostra legislazione, scemando il diritto di riunione, quello di associazione e la libertá di stampa: quasi oggi fosse il momento piú propizio in cui l'Italia potesse, impunemente, traversare un'altra piú fiera agitazione degli spiriti. Sarebbe stata vera sapienza di conservatori dire: « dimentichiamo e facciamo dimenticare il passato; è l'ora del pentimento e del lavoro: i tempi sono gravi per tutti, probabilmente per colpa di tutti, e noi siamo in un'epoca nella quale nessuna situazione può dirsi semplice, nessuna convinzione può credersi immune da autorevoli contraddizioni ». In cambio, di un tratto

si rinfocolarono gli odî e si acuirono le resistenze, dando esca a' partiti estremi per soffiare nel malcontento delle classi popolari. E perché? Per una misera convenienza di manovra parlamentare, secondo alcuni, per un futile puntiglio di amor proprio, secondo altri. Che i provvedimenti eran cattivi, è presto detto: erano cattivi, perché è un'utopia voler definire per legge gli atti politici; erano soprattutto giuridicamente cattivi, perché troppo confondevano potere giudiziario e potere esecutivo. Ma v'ha di peggio: essi venivano da un mèro intendimento reazionario. Or chi come me, tutt'altro che sovversivo, crede sinceramente che il nostro paese non possa riaver coscienza se non dalle forme piú progredite della civiltá, non poteva aver dubbio e negare il voto, come serenamente io negai, al passaggio in seconda lettura. Il maggior numero non votò per quello che il disegno di legge significava: votò per il Ministero che c'era o, con maggior esattezza, per il Ministero che si temeva potesse venir dopo. E la Sinistra costituzionale, mancando di fede in sé stessa, contravvenne quel giorno, dolorosamente, alla propria tradizione.



Ciò che successe, voi rammentate. La Camera, in uno scatto di energia, scongiurò il pericolo di andare in Asia, su le coste della Cina, alla ricerca del vello d'oro peggio che in Affrica: ma il presidente del Consiglio, per menare in porto quei provvedimenti né corretti né opportuni, non indugiò a sacrificare gli amici e a disdire sé stesso. Allora una lotta personale con la estrema Sinistra fu ingaggiata su quello, che all'estrema Sinistra sta piú a cuore: far mostra della inettezza delle istituzioni a garantire le pubbliche libertá. Allora l'ostruzionismo e il decreto-legge, allora tutti gli scandali da un lato e tutti i soprusi dall'altro, i quali hanno indotto, nel 18 maggio, il Governo allo scioglimento della Camera. Da parte di chi il torto? Gli arrabbiati dell'un campo e dell'altro mi perdonino; dice bene il Manzoni: «la ragione e il torto non si dividon mai con un

taglio cosí netto, che ogni parte abbia soltanto dell'una o dell'altro! » Troppo sottile meccanismo politico rappresenta il Governo costituzionale, perché una prima violazione non meni con sé, fatalmente, molte altre...

Sará stata una semplice coincidenza, ma è certo curioso che, in quel momento, in quasi tutti i Parlamenti i partiti estremi tentarono di ricorrere all'ostruzionismo. L'esempio piú vicino e piú clamoroso di Vienna, io credo, incoraggiò i nostri: non è forse uso nostro scimmiottare in tutto gli altri?

Che non si è detto, stampato e declamato, a proposito dell'ostruzionismo! Senza dubbio, esso è un fenomeno né sano né lodevole, perché, bene o male che sia, il regime rappresentativo è il regime delle maggioranze; ed io non esito a ritenere che, ove esso persevèri e acquisti terreno, un gran colpo sará dato, quasi ovunque, al sistema parlamentare. Ma se condanno l'ostruzionismo, non mi lascio trascinare da quelli che ci speculano sopra. C'era pur modo, sin da prima, di cavarcela senza offendere la legalitá; ed era di ottenere che la Maggioranza imitasse, nella tenacia e nell'assiduitá, la Minoranza. Se, invece di restar lontana da Roma o dall'aula, la Maggioranza avesse, costantemente, fatto atto di presenza e, numerosa, paziente, non disposta né a perdere la flemma né a capitolare, avesse resistito, per uno o due mesi, ad ogni proposito di sopraffazione; se avesse domandato che le sedute si fossero protratte oltre il termine ordinario, acconciandosi — in una parola — a rappresentare la parte de' molti che non intendono né di opprimere né, tanto meno, di essere oppressi: l'ostruzionismo, come in Inghilterra, come ovunque, non avrebbe indugiato a darsi per vinto. Io, sebbene dell'Opposizione, non esitai a conformarmi a questa norma, non potendo — da buon costituzionale — concorrere ad aggravare una situazione giá dolorosa; tanto piú dolorosa quanto piú i nemici del regime parlamentare, occulti e palesi, mostravano gongolare della pretesa impotenza del Parlamento a frenare sé medesimo. Ma la Maggioranza non fu né diligente né dirigente, e piú spesso lasciò la Camera nella incertezza del numero legale: forse in seno a lei stessa mancava un

convincimento morale, — la persuasione che que' provvedimenti fossero, nonché salutari, buoni a qualche cosa. E come no, se modificati e rifatti non so piú quante volte, se ritagliuzzati e scemati in non so piú quante edizioni, essi erano lá a provare, manifestamente, la immaturitá e la inutilitá loro?

Il Governo, dinnanzi all'ostinazione della Estrema e alla fiacchezza de' suoi, credette di salvarsi con un colpo di audacia, e violò la Costituzione. Vorrei esser mite fino all'eccesso, ricordando il decreto del 22 giugno dell'anno scorso, con cui il potere esecutivo intimava al Parlamento, fuori ogni attribuzione fissata dallo Statuto, di approvare un disegno entro un determinato periodo di tempo, scorso il quale esso avrebbe avuto, senz'altro, efficacia di legge. Ma come non ammettere che quell'atto costituiva un tale dispregio del Parlamento, né solo delle sue prerogative, ma della stessa sua dignitá, da non potersi immaginare uno maggiore né uno piú umiliante? La Corte dei Conti, se ricordate, non lo volle registrare se non con riserva, considerando, « che in esso si davan norme e precetti con sanzioni penali al diritto di riunione, qualitá di reati a fatti non considerati tali, e si modificavano le disposizioni dell'editto su la stampa, della legge di pubblica sicurezza e del codice penale, ledendo l'assoluta competenza del potere legislativo ». Si può dire di piú? Il sentimento della legalitá non è una semplice aspirazione; è un principio necessario, essenziale, della stessa costituzione della nostra societá: *sub lege, libertas*. Eppure, che tormento dover alimentare, di fronte alla indifferenza o alla stolta avversione de' piú, questo sentimento! Quanti fra voi, allora, osarono plaudire all'onorevole Branca, che nell'aula di Montecitorio, contro quel decreto, primo fra tutti, nobilmente si levò anche in mio nome?

L'ora preme, e io mi affretto a finire.

Il processo per l'asportazione delle urne, iniziato senza deliberazione della Camera, od almeno senza denunzia dell'ufficio di presidenza, fu messo a dormire. La sentenza della Corte di Cassazione di Roma dichiarò nullo il decreto, e la battaglia, fatta piú cieca e pervicace, ripigliò improvvisa nella Camera,

compiendovisi con l'ultimo suo atto della riforma del regolamento, che i vinti son decisi di non riconoscere come valida, perché approvata contro ogni norma di procedura parlamentare, mentre i vincitori — io credo — non riusciranno mai a trovare un presidente determinato a farla rispettare tutta intera. Le cose sono ridotte agli estremi, e le elezioni generali non muteranno per nulla la situazione se altri vorrá ostinarsi, nel modo piú assoluto, a rigettare ogni piú ragionevole possibilitá di compimento, a respingere ogni tentativo di conciliazione. Come uscire, con prudenza, con onore, dal mal passo?



Signori! Se il problema sará o no sciolto, io, fino a un certo segno, non mi occupo né mi preoccupo. Per quanto grave e tedioso, non credo racchiuda tutta la difficoltá dell'ora presente. Siamo alle porte della grande estate, e in estate i temporali passano presto: anche questa volta, io spero, tornerá presto a sorridere l'azzurro dei cieli. Ma, e dopo?

Ecco perché desidero vi pronunziate, di qui a tre giorni, sopra un indirizzo chiaro e preciso di governo. Una elezione non ha valore se non a questa condizione. Tanto richiede la dignitá delle istituzioni rappresentative, tanto io domando alla vostra amicizia. Gli avvenimenti che han turbato, nella scorsa Legislatura, la vita parlamentare, possono avere ingenerato dubbî ed equivoci, fra voi e me. Con lo scritto e con la parola, io mi sono sforzato di diradare e gli uni e gli altri: voi col voto vostro, libero di ogni considerazione personale, decidete.

Sono convinto, da questi ultimi anni di studî e di meditazioni, che il nostro paese abbia bisogno di tutto un rinnovamento nelle linee direttive della politica generale. Non credo punto facile venirne a capo, da un momento all'altro; non è opera di un giorno, né anche di un anno o due. Ma a me basta s'incominci: basta un uomo, un Ministero, un partito, i quali dicano alto quello che io dico, e operino onestamente in conseguenza, facendo — per primo loro atto — una leale dichiarazione

di ossequio allo Statuto e, insieme, di ripudio ad ogni intendimento, ad ogni velleitá di reazione.

Da piú tempo ci andiamo allontanando dallo Statuto: ce ne allontaniamo non solo nella lettera, ma anche nello spirito. Esso, se nato di diritto puramente costituzionale, presto divenne la legge fondamentale di uno Stato eminentemente parlamentare, che tutti i maggiori ostacoli, — antagonismi regionali, guerre infelici, enorme sovraccarico d'imposte, lotta di coscienze come la storia non ha l'eguale, — tutto seppe ognora vincere con esso e per esso, tra l'entusiasmo sincero, tra la fede sicura nella libertá. Or quell'entusiasmo non è piú, quella fede è scemata. Tornare indietro, mediante la violenza? È una illusione. Combattere i nemici, mediante la repressione? Sarebbe un errore. Oh l'immortale monologo di don Ferrante, a proposito degli specifici escogitati per combattere la peste: « e che », egli diceva, « brucerete Marte, brucerete Saturno »? Don Ferrante, nel caso nostro, avrebbe ragione e per la teoria e per la pratica. Noi, che appena ieri siamo entrati nel consorzio de' popoli civili d'Europa, abbiamo certo da fare qualche cosa di piú e di meglio che rimpiangere i Borboni, il Papa e l'Austria, prestando orecchio a quanti, non so come, invocano per sé soli il nome di conservatori, mentre la loro azione è quasi sempre perturbatrice. Non si è veri conservatori se non a patto di difendere, ad ogni costo, fino alla esagerazione, la maestá della legge, in cui risiede la migliore difesa per tutti e contro tutto. Se altri non vuole, ebbene tocchi a noi l'onore e il dovere di testimoniare e di agire in favore di essa. Ciascun ufficio ritorni alla propria funzione, ed ogni potere sia esercitato ne' limiti assegnatigli dalla Costituzione, donde non si può uscire, in un modo o in un altro, a destra od a sinistra, senza danno di tutto l'ordinamento nostro. In meno di dieci anni, due volte siamo ricorsi a provvedimenti di eccezione. A che pro? L'azione de' partiti estremi, dalla quale io per il primo rifuggo, e vi rifuggo per temperamento, per educazione, per coltura, non ha trovato il mezzo piú favorevole al proprio sviluppo se non nelle cattive condizioni economiche, create da una politica fatta

d'ignoranza — siamo schietti — piú che di malvagitá; una politica che non ha avuta mai, non dico la percezione, che sarebbe troppo, ma la sensazione di ciò che ognora noi siamo, fra tutti i popoli civili: il popolo meno agiato, meno sano, meno colto, meno educato. Che cosa importerebbe la violenza? ove ci porterebbe la repressione? Niente è piú sovversivo dello spettacolo delle umane sofferenze e delle umane ingiustizie: la grande maggioranza de' cittadini, che in Italia non parteggia per nessuno, si schiererebbe subito dal lato degli oppressi, assumendo il patrocinio delle vittime. Impedire la propaganda alla luce del sole, lasciando il paese in una situazione cosí disagiata e torbida: con che frutto? Uno scrittore americano, il Lowel, studiando i fenomeni della vita parlamentare dei principali Stati, giustamente osserva, che i soli paesi ne' quali sia completo l'accordo fra popoli e governi, sono gli Stati Uniti, l'Inghilterra e la Svizzera, e che altrove esso manchi; ma con questa differenza: che in Francia e in Germania la grande maggioranza delle classi medie e rurali è interessata al mantenimento dello Stato, pronta a sostenere qualunque Governo che voglia serbar l'ordine: in Italia, no. — E se questo è, come amaramente io penso che sia, quale sicurezza potrebbe mai darci, nell'ora novissima del secolo che tramonta, a' primi albori del secolo che sorge, una politica di resistenza? È o no vero che noi abbiamo fatto uno Stato che somiglia a Lorenzino de' Medici, non amato da nessuno? C'è o no nell'aria che ci circonda un fermento, quasi un sovvertimento di tutte le idee, le quali una volta formavan pure la regola indiscussa della nostra condotta? C'è o no, in tutti, uno stato angoscioso di debolezza e d'irritabilitá, o, peggio, « l'aspettazione dell'impossibile », come direbbe Victor Hugo?

Signori! È per lo Statuto e con lo Statuto che l'Italia ha potuto tradursi da una proverbiale « espressione geografica » in una realtá storica e politica: è per esso e con esso che avemmo, or sono giá quarant'anni, i sommi beni della unitá e della indipendenza. Festeggiando lo Statuto, il 3 giugno, noi festeggeremo, come sempre, il nostro risorgimento nazionale. Oh se potessi, riuscendo vittorioso alle urne, tornare a Roma

con la fiducia nell'animo che, almeno voi, voi consentite con me nel mio crèdo politico: per la libertá e per la legge, contro lo sperpero e contro il favore, le due ascose, le due funeste tendenze dello Stato italiano! Questo il crèdo; e, nella pratica amministrativa di ogni giorno, come giá dissi a Venosa cinque anni addietro, non rimaneggiamenti di tributi, non accorgimenti di prestiti, non provvedimenti di finanza che non significhino — puramente e semplicemente — riduzione d'imposte: per conseguenza, guerra aperta a' facili promettitori e piú facili mancatori di promesse, opposizione risoluta ad ogni aumento di spese, per qualunque ragione, per qualunque motivo si sia, anche e piú per gli armamenti di terra e di mare. Duro mestiere, certamente; ma o cosí, senza esitazioni e senza debolezze, fuori d'ogni rito e d'ogni fasto di programmi tradizionali, o tranquillamente a casa. Non piú giovane ormai, senza nessuno — nessuno del mio nome — dopo di me, per quanto ami il mio dovere, per quanto sappia che non v'ha onore piú alto dell'onore che voi mi avete conceduto, pure, anche per me vien l'ora stanca ch'io vorrei riposarmi per via, e in cui gli studî abbandonati, le opere fraterne, le care solitudini mi tentano. È l'ora grigia del povero Cavallotti, quando, nell'ombra del crepuscolo, gli appariva alla mente lo spirito seduttore... Ma io devo a voi un conforto che ogni pena acqueta: il conforto di non avere nella Camera italiana, ove ho conosciuto tanti alti intelletti e tante nobili anime, altri piú libero di me dinnanzi ad ogni Governo, piú libero — la mercé vostra — della coscienza, del giudizio, del voto. Ebbene, fin che io duri, poco o molto che viva, io sarò sempre in mezzo a voi, elettori del collegio di Melfi, con tutta la forza, con tutto l'impeto del cuore!

XXVIII.

DOPO IL MISFATTO

(11 ottobre 1900)

Discorso pronunziato a Lavello l'11 ottobre del 1900.

Signori! — L'impegno che assunsi col vostro Sindaco, il giorno dopo le elezioni generali, di essere qui tra voi durante le vacanze, oggi mantengo — meno per il debito contratto che per sodisfare un desiderio e, insieme, un dovere dell'animo: il desiderio e il dovere di ripetere a tutti voi, col vivo della voce, che bene io sento quale sorriso di gentili speranze e di fecondi propositi, quale augurio di sane opere e di appassionato coraggio io ho sempre avuto da voi, con me sempre congiunti nel fervido amore per la terra che ci sostenta e ci nutrisce. A voi dunque, miei buoni e costanti amici di Lavello, salute! In questa riunione di famiglia, che servirá a cementare il vincolo della nostra fratellanza e a renderci qualche utile ammaestramento per l'avvenire, io porto, grazie a voi, il cuore tranquillo e la mente serena. Ogni uomo politico, grande o piccolo, raccatta lungo la strada e si trascina dietro i suoi nemici, occulti e palesi; è giusto che egli incontri, qua e lá, i generosi che lo compensino di ciò; è giusto che egli proceda con l'aiuto di anime pure, dolci, benevole. Sono le gioie nascoste, che molte pene acquetano e molti dolori compensano, temperando e rinvigorendo il carattere: le gioie piú nobili e intense, che al triste bisogno di illudere la ragione o la coscienza contrastano, che al piú triste abito del dissimulare, del simulare, dell'adulare, del mentire a sé stesso o ad altrui si oppongono. Cento anni fa, in questo ridente e queto vostro paese, moriva uno a me legato da vincoli di sangue, la cui salma i padri vostri muravano in un canto della chiesa madre, con la scritta: *carissimus cuique.*

Sperare, ottener l'affetto di tutti voi, com'egli, il mite e liberale vecchio, ultimo de' vostri Pastori, seppe meritare: potrei io mai, pensando e parlando a voi, ambire piú alto onore?



Penso e parlo a voi, calmo e sicuro, ma ancora sotto l'incubo della sanguinosa visione di un misfatto, che anche oggi non sembra credibile: l'assassinio di re Umberto. Non cosí avrei mai immaginato poter mantenere ciò che promisi; non di questo avrei mai supposto dovermi intrattenere con voi! Ché anzi, abbattendomi quasi di forza l'animo, essa mi ha impedito fin qui di venire tra voi, come ora mi obbliga di non discorrervi di altro. Davanti alla solennitá storica d'una tragedia che non ha l'eguale, davanti a quel cadavere tre volte ferito che nessuna bara potrá mai chiudere, nessuna pietra mai coprire, è impossibile, non anche scorso il terzo mese dacché un braccio omicida si levò e spense il re buono e leale, è impossibile il silenzio. Caduto violentemente nella morte per mano di un italiano non mosso da alcuna ragione di odio, ma spinto solo da un brutale impulso di delinquenza, — egli, che cosí degnamente esercitava il suo ufficio di capo dello Stato, tenendo fede al patto costituzionale e avendo fede nel popolo; egli, che conosceva soltanto l'obbedienza alla legge e l'amore del dovere, non avendo un pensiero che non fosse preoccupazione del pubblico interesse; egli, che nessun dolore lasciava freddo e nessuna sventura trovava indifferente, prode sul campo di battaglia, ma piú prode negli ospedali colerici, nelle case crollanti, nelle terre inondate: in veritá non mai il regicidio si accrebbe di tutti gli orrori, di tutta la vergogna del parricidio! Ed è bene ciò dire a fronte alta in un'adunanza come questa, promossa da artigiani, nel cui nome, infamemente usurpato, fu commesso il delitto: nel nome di tutti gli artigiani d'Italia, dal cui petto scoppiò piú sdegnosa la protesta, e sul cui labbro suonò piú rovente la esecrazione contro il feroce sicario. Quale sará stata, nell'attimo fuggevole, nel momento crudelissimo, angoscioso, l'impressione che egli provò? Avrá avuta intera

la percezione del fatto, e saputo scindere, nel supremo lampo del pensiero, il fanatismo di uno scellerato dalla devozione di tutto un popolo? « Non è niente », egli mormorò, rendendo l'anima nell'ultimo balzo del cuor generoso, spezzato dal colpo nefando...

Non mai, ne' momenti peggiori, un'ombra piú alta di tristezza passò dal nostro paese sul mondo civile, e noi abbassammo il capo sotto il peso di un'onta comune. Io ricordo le onoranze rese in Roma al primo re d'Italia. Il dolore era in tutti, ma tutti vinceva la grandezza dell'idea che si affermava nel Pantheon: non altrimenti gli eroi della Grecia erano stati composti su l'ara della patria. Ma il sacrifizio di re Umberto, vittima senza peccati e senza rimproveri, non poteva rappresentare se non l'intimo dramma di un popolo in lutto: dove nasce il martirio sorge la consacrazione, e a buon diritto gli antichi, nel loro concetto tragico della vita, non separavano mai dalle grandi sciagure un segno umano di colpa. La colpa c'era stata ed era in noi. Per questo, durante tutta una settimana di passione, il trepido orecchio non accolse, da un capo all'altro della penisola, se non un grido di pietá; e a Roma, donde sicuro e tranquillo egli era ripartito pochi giorni prima, e ove spento e rotta in piú parti la persona egli tornava, convennero spontanee tutte le rappresentanze, anche quelle che in lui, vivo, parvero meno pronte a onorare la sovranitá: il cuore d'Italia comandò, ed ogni resistenza ed ogni reticenza sparí. Era dovere nazionale accompagnare, per l'Urbe intangibile, e comporre nel sonno eterno, riportando al padre il figlio ucciso, le spoglie mortali del re vigliaccamente tradito. Ah, io non dimenticherò quel giorno! La notte, quasi, non ci fu: tutta la popolazione della cittá, tutta la immensa popolazione venuta la sera innanzi da ogni provincia, restò per le vie. Senatori e deputati giungono nell'ampia stazione rimasta vuota, sotto la grande arcata della tettoia, — di lá dalla quale, nel cielo limpido, l'aurora tinge di roseo i lontani contorni de' monti d'Alba. Poi arrivano le alte magistrature dello Stato: ultimo il nuovo re. Questi ha appena salutato i piú vicini, ed ecco farsi innanzi, silenzioso e funebre, il convoglio. Squilla una tromba, la ferrea cassa è

tolta via, trasportata a mano sopra l'affusto di un cannone, ricoperta di una bandiera tricolore; e il corteo s'incammina. Cosí egli ripassava tra noi, compensato in tal modo della franca sua fede e della sua virtú, e sembrava che nell'aria del mattino gemesse ancora il lamento della patria: ripassava fra genti serrate in calca, mute ma afflitte, abbrunate le case, abbrunati gli stendardi a mezz'asta. E tutti sentivano che una grande ingiustizia era stata commessa: l'offesa pesava su gli animi come un oltraggio alla civiltá. Molti occhi umidi, molte fronti pensose io vidi quel giorno.

Era un tributo che nessun principe avrebbe meritato pari o maggiore. In repubblica o in monarchia, oggi le istituzioni politiche fondamentali sono le stesse. Ma nessuno piú di lui ha saputo dimostrare come un re sia preferibile ad un presidente, come una repubblica, non potendo darci nulla di meglio nella sostanza, ci priverebbe dell'inestimabile benefizio di un capo dello Stato che non sia né di casta né di ceti, che resti costantemente al disopra de' partiti; nessuno piú di lui ha saputo comprendere il concetto moderno dell'autoritá regale, mostrando con l'esempio della vita quanto sia falso l'assunto teorico della voluta inferioritá della forma monarchica, atta piú che altra a rendere feconda la solidarietá sociale. Le ragioni per cui Vittorio Emanuele II fermò in Roma la sede del monarcato, sono nella storia e nella vita: il monarcato unitario è per l'Italia una necessitá nazionale, d'ordine politico e morale. Or tra Casa Savoia che è il presidio dell'unitá, e il popolo italiano che solo nell'unitá può avere salvezza, Umberto I ha cementato, col sangue, i vincoli di amore e di riconoscenza.

Que' vincoli sanzionò, dopo il mesto pellegrinaggio, la piú imponente adunanza parlamentare, alla quale io abbia assistito. Il cordoglio della nazione, congregata intorno al feretro di Umberto I, fu solenne affermazione del sentimento unitario, e il nuovo re, accogliendo con religioso intuito il ricordo paterno, comunicò senza indugio a tutti gl'italiani il suo pensiero e il suo programma. Avevano cominciato, nell'ansia generale, nel profondo turbamento dell'attesa, a sonare tristi campane, a

propalare fosche minacce. La mente alacre del sovrano, tanto piú mirabile quanto si consideri che nel petto gli batteva pure un cuore di uomo, colpito, lontano dalla patria, in alto mare, dall'annunzio del terribile misfatto, tagliò corto ad ogni vaneggiamento. Egli levò prima il ciglio asciutto e primo pronunziò la voce del conforto. Non parole di rancore né propositi di vendetta, ma pure e semplici parole di rammarico, ma chiari e nobili propositi di pace, di equanimitá, di concordia. Umberto aveva detto, salendo al trono: « io vi mostrerò che le istituzioni non muoiono ». Vittorio Emanuele III non disse ma significò che le tradizioni non s'interrompono, né per mala opera altrui né per inutili paure del momento. Egli fece intendere che un delitto non può essere né il pretesto né la base di un sistema politico, e se il paese ha bisogno di tutto un risanamento, un tanto fine può e dev'essere raggiunto solo con la piú rigida applicazione delle leggi esistenti. Nessun appello a mezzi eccezionali, nessuna rinunzia alle libertá; basta che le leggi siano severamente applicate in pro di tutti e contro tutti, umili e potenti. La salute è in noi: occorre solo non manchi a noi la fiducia negli ordini che l'Italia ha dati a sé medesima, creandone custode Casa Savoia: la gloria e la forza della nostra monarchia sono quelle di una monarchia liberale. Cosí il nuovo regno non lede né mortifica, ma ringiovanisce e ringagliardisce lo spirito popolare. Nell'aula assiepata di palazzo Madama, l'11 agosto, dagli ascoltatori commossi all'augusto oratore si svolse improvvisa una corrente calda di simpatia: egli giurò, tra il plauso de' rappresentanti la nazione; noi, protendendo innanzi la destra, ripetemmo in coro, a voce alta, quel giuramento: io non ricordo piú schietto entusiasmo, piú grande spontaneitá di quell'ora. Non è un nome vano l'Italia!



Non è e non sará, se spesse volte ridestando in noi quell'attimo di truce potestá dell'Ombra, noi troveremo, nella pietosa gentile memoria del re che giacque morto, la inspirazione a' piú

alti propositi. Un sogno non è stato l'assassinio di Umberto I. Perché egli fu ucciso?, noi ci domandiamo ancora. Perché l'uccisore tenne a far sapere di aver rigato i proiettili, per renderli, comunque, micidiali? E ancora ci sentiamo come davanti a qualche cosa di bieco e di malvagio, che è nostro debito scrutare con mente fredda e sicura. — Giove ha gettato l'occhio sul libro del Fato, e ha voltato pagina: gloria al re, e pace all'Italia! — No, non basta. Dal raccapriccio del sangue versato noi dobbiamo, nella maestá di un lutto nazionale, essere incitati a un esame coscienzioso, quando anche importi uno sforzo della intelligenza e una preparazione dell'animo, su le colpe e gli errori del passato. Noi viviamo in una strana illusione: ci pare che tutto il male che deploriamo si debba imputare agli altri o al caso, non mai, per nessuna parte, a noi; ci manca la luce e il senso delle cose, direi quasi il senso umano, tanto ci mostriamo estranei alle dure lezioni dell'ora presente, un'ora che compie e suggella tutto un periodo di storia. È impossibile, nella sciagura patita, sottrarci all'obbligo di ricercare le tristi condizioni del fenomeno, che sono le stesse dell'esser nostro, e trarne, con coraggio, utili ammaestramenti per l'avvenire. A che varrebbe la prova sofferta se non vedessimo chiaro, se non avessimo netto il presentimento che o l'Italia, in questa nuova éra, si rafforzerá di una superiore difesa morale, o essa rovinerá per sempre? Che fare perché la terribile impressione a poco a poco non si dilegui, e non finisca per cancellarsi del tutto? Trentaquattro milioni di uomini, la sera del 29 luglio, piegarono il capo come sotto lo schianto della folgore; migliaia hanno giá visitato il tempio di Agrippa, altre lo visitano ancora: poi, a mano a mano, la folla si verrá diradando, finché soli resteranno, uniti per l'eternitá, il padre e il figlio. E sará mai detto che invano, per una seconda volta, noi riprendemmo la via sacra del Pantheon, non recando con noi nessun frutto, tornandocene col cuore pacato? Guai se ciò fosse! Ben altro è il dovere che c'incombe, ben altro l'avvertimento che ci viene dal Destino!

Guardiamoci intorno, scevri d'ogni pregiudizio, d'ogni lusinga: sono giorni in cui la veritá ci appare lucida, e la realtá ci è prossima. Profittiamone!

Passanante prima, poi Caserio, Angiolillo, Acciarito, Luccheni, infine Bresci: italiani d'ogni angolo della penisola, andati in giro a portare, insieme col terrore e con la morte, l'infamia; tutti italiani, questi eroi della bestialitá umana, tutti — meno uno — partiti per le Americhe irrequieti e torvi, rivenuti in Europa feroci e sanguinarî. E la preminenza del nome nostro, nel delitto settario, dolorosamente si afferma. Tre giorni dopo il regicidio di Monza, un forsennato attenta in Parigi alla vita dello sciá di Persia; la folla accorre furibonda e urla: « dágli al-l'italiano, dágli! ». Quell'anarchico non poteva non essere italiano... *Ces italiens, ces italiens!* « Bisognava », mi diceva un amico, « trovarsi in Francia durante quei giorni, udire quelle parole, vedere attonito lo sguardo della gente, quando capivano di avere dinnanzi un italiano... » Giá, piú che una preminenza, è quasi un monopolio, e solo chi vive fuori, in mezzo agli stranieri, potrebbe descriverne l'amarezza, il peso, la vergogna. « Noi arrossiamo di confessarci italiani », mi scriveva un artigiano di Rionero, membro di una associazione operaia di suoi e miei conterranei in New-York, cui piacque delegarmi, con molto mio gradimento, a rappresentarli a' funebri di Roma. La poco lusinghiera nostra immagine di gente carnevalesca, tanto popolare nelle fantasie di oltre Alpi, ormai impallidisce; ma chi non la preferirebbe alla lugubre figura che ne assume ora le veci? Certo, le sètte anarchiche non sono una specialitá nostra. Perché dunque i soli nostri diventano cosí spesso omicidi, mentre, per esempio, non uno degli anarchici olandesi si è mai macchiato di sangue umano? Sono forse piú squallidi, piú rozzi, piú perseguitati degli altri? Un valoroso pubblicista, studiando ora è poco il movimento anarchico nella cittá di Londra, volle indagare se i piú accesi fra essi, tutti profughi italiani, fossero in condizioni tali di vita da spiegare, fino a un certo punto, l'acredine de' loro animi. Ebbene egli notò un fatto inesplicabile: quei nostri concittadini né vivono male o peggio degli altri, né sono incolti, né vengono in alcun modo molestati dalla polizia. Siamo, evidentemente, di fronte ad organismi viziati, nei quali crescono e si maturano que' perversi istinti, di cui giá

tanti hanno acquistata, in Italia, come una funesta facoltá ereditaria.

Tanti, — se è vero che fra tutte le nazioni di Europa l'Italia abbia il primato, che il Gioberti non rilevò, e nessuno c'invidia, dei reati contro le persone, i quali formano la criminalitá specifica del nostro paese; se è vero che nel mondo civile essa rappresenti la terra classica dell'assassinio, dovuto alla brutale impulsivitá, alla secolare ineducazione delle misere sue plebi; se è vero, insomma, che noi siamo il popolo che meno rispetti, per inveterata tradizione, la vita altrui, e guardi senza orrore, spesso con simpatia, colui il quale si lordi di sangue umano. Troppa gente ancora è mossa tra noi da impeti sconsigliati d'ira e di violenza; nel cervello di molti fra noi è congenito il sentimento anarchico, nel senso puro del vocabolo, che significa disordine fisiologico: tra le impressioni e gli atti di rado corre la coscienza, il corpo ha una sensazione di dolore, l'occhio si abbuia, la mano si leva per ferire. Proprio è il caso di domandarci se non siamo ancora tra barbari... Questa supremazia di pubblica onta che si riafferma ogni giorno piú, costituisce la maggiore responsabilitá che ci gravi le spalle e ci perseguiti per ogni dove. Andate un po' in Francia, in Isvizzera, in Inghilterra, in America: non ci siamo che noi, sentirete dire, capaci di ammazzare un uomo per un futile motivo. E le « coltellate » degl'italiani suscitano, ormai, proteste e ribellioni dappertutto: pianta indigena, il coltello, come una volta il pugnale ed oggi la rivoltella corta, come prima e poi la mafia, la camorra, il bagarinaggio, la teppa. Ovunque si sospetta di noi, quasi fossimo degli appestati. Una ben triste fama quella che ci siamo creata!

Triste, ma non immeritata, quando si pensi che in Italia si uccide quattro volte piú che in Francia, cinque piú che in Germania, sei piú che in Isvizzera, sedici piú che in Inghilterra; quando si sappia che vinciamo la stessa Ungheria, finanche la Spagna: per ogni centomila abitanti l'Italia ha sette assassini, mentre l'Ungheria ne ha due e la Spagna quattro. Fortunatamente il numero degli omicidî, nell'ultimo ventennio, è scemato di millecinquecento per anno, ed è scemato in tutte le province,

meno in una, quella di Napoli. Ma ora pare si adagi, durevolmente, intorno a' quattromila: tutti gli anni che Iddio manda, quattromila vittime, — ossia, poco meno de' caduti di Adua, tre volte piú de' morti di Custoza! Facendo i conti, abbiamo piú che dieci vittime al giorno, una ogni due ore e minuti, — senza dire de' novantamila ferimenti, che in media avvengono ogni anno. Questo, nel dolce paese in cui San Francesco d'Assisi predicò la religione dell'amore e del perdono!

Del resto, la delinquenza di sangue non è tutto il bagaglio che noi dolorosamente ci trasciniamo dietro. Il numero de' reati, in Italia, non scema; resiste, nell'insieme, e non perde terreno: ottocentomila circa, ogni anno, di cui la quarta parte, come è noto, per furti, rapine, truffe, ricatti e appropriazioni indebite. Né questa cifra spaventevole è il vero indice della nostra criminalitá, né essa importa, necessariamente, « sentenza » e tanto meno « condanna », perché di molti misfatti gli autori o restano ignoti o sfuggono per insufficienza d'indizî. Solo il sessantotto per cento dei reati denunziati arrivano in giudizio, solo il quarantanove degl'imputati vengono puniti: se i tribunali ne assolvono l'undici, le Assise ne mandano via liberi il trentaquattro per cento... L'Italia non è fusa nemmeno nel male; tra noi, piú che altrove, anche la criminalitá è regionale: essa è di corruzione e di astuzia nel Settentrione, di violenza e di miseria nel Mezzogiorno, — poi che in tutto il Mezzogiorno il numero degli omicidî e de' furti sorpassa la media generale del Regno. Ma se una sola tendenza alla fusione esiste, essa è nelle assoluzioni de' giurati, che sempre piú si accrescono. L'indulgenza italiana non ha limiti geografici. La giuría ha adottato in Italia una graduatoria inversa a quella stabilita dalla legge punitiva: prima i reati contro la proprietá, poi quelli contro le persone. Se c'è cosa che ci lasci indifferenti è il reato di sangue, e nulla facciamo per rappresentarlo al popolo come il fatto piú abbominevole. La cronaca de' giornali è intessuta di risse e di agguati piú o meno drammatici, seguíti dalle solite stragi: il carnefice della moglie infedele, la madre che soffoca il frutto de' suoi amori illeciti, tutti gli omicidî cosí detti « per ragion d'onore », trovano

giustificazioni e scuse. Nelle scuole si dánno libri nei quali si glorificano, come atti di abnegazione, veri e propri attentati; ne' teatri, insieme con i grandi cartelli colorati che ridestano costumi crudeli, la vendetta appare doverosa, la cavalleria popolare resa vie piú rusticana: e nelle Corti d'Assise ogni giorno si assiste all'apologia, spesso al trionfo, de' piú noti malfattori, qualcuno reo confesso. Anche se condannati, ogni speranza non è perduta. Abbiamo ingombre le prigioni, e bisogna sfollarle; bisogna prestare orecchio alle voci di clemenza e di pietá, che salgono d'ogni parte: è cosí clemente, cosí pietosa l'Italia! Ed ecco gl'indulti, le grazie, le liberazioni condizionate, le riabilitazioni. Le sole grazie ammontano al decuplo di quelle che vengono largite in Francia; e mentre tutti i paesi hanno o la sola grazia o la sola libertá condizionata, noi abbiamo, a un tempo, e l'uno e l'altro istituto. La grazia dovrebbe essere l'eccezione, non la regola. Invece, tra noi, non v'è ormai un solo condannato che non avanzi domanda, o, se respinta, non torni a invocarla: il Ministero di Giustizia quasi non è piú se non una Corte suprema di Grazie...

Ma c'è di peggio: ci sono, nel fosco quadro, i recidivi e i minorenni, de' quali anche a noi spetta il primato. Quelli giá salgono al quaranta per cento dei detenuti, questi, di cui seimila inferiori a' quattordici anni, giá rappresentano la quinta parte di tutti i nostri condannati. Come lontani da quel piccolo paese del Jutland, il cui direttore delle prigioni affermava recentemente in un congresso penitenziario: « io non oserei dichiarare incorreggibile un solo de' criminali affidati alle mie cure! ». Ogni anno, invece, noi contiamo cinquantamila imputati che hanno giá subíta condanna, e di essi ben ventimila da due a cinque volte, tremila da sei a dieci. « È l'esercito di prima linea », ha detto l'onorevole Giolitti, « di tutte le sommosse ». Quali le cause? Secondo lui, il pessimo ordinamento carcerario e il codice penale difettoso. È la veritá, non tutta la veritá. Egli ha dimenticato soggiungere, che solo fra alcune categorie di persone si recluta il loro numero, — a cominciare dalla falange degli ottantamila nati illegittimi, de' quali trentaduemila raccolti in que'

brefotrofi, sul cui ingresso uno spirito bizzarro proponeva, non so se a ragione o a torto, si scrivesse: « qui si fanno morire i bambini a spese pubbliche »; egli ha dimenticato avvertire quale grosso contingente pervenga loro dall'infanzia abbandonata, dai tanti che o rimangono orfani, o hanno i genitori in carcere, o i parenti spingono all'accattonaggio, al vizio, al disonore: tutta una moltitudine anonima, a cui le Opere pie, malgrado i loro centocinquanta milioni di rendita, o non possono o non sanno provvedere. Dove saremmo senza la benefica onda di que' duecentomila emigranti, inferiori di numero a' soli inglesi, che ogni anno, con sacrifizi inauditi, abbandonati a sé stessi, la piú parte illetterati, animosamente valicano il mare in cerca di lavoro?... E sí che il delitto, come ha provato il senatore Beltrani-Scalia, costa allo Stato italiano, annualmente, poco meno di cento milioni di lire!



Ma dunque, sento dirmi, sono gl'italiani piú cattivi degli altri?

Oh, no! Il delitto è « un prodotto essenzialmente storico ». Esso, tra noi, è conseguenza della pochezza morale e della povertá economica: i degenerati ne serbano l'istinto, la gran massa lo considera con freddezza. Non poca parte, senza dubbio, va attribuita a' fattori naturali, ossia, al clima e alla razza; ma e l'uno e l'altra predispongono, non determinano al mal fare: solo il fattore sociale esercita un'azione diretta e immediata.

> Vi è qualcosa di marcio nello Stato
> di Danimarca...,

esclama Marcello nell'« Amleto »; e Orazio risponde:

> Iddio provveda!

Vi è tuttora in Italia, come ai tempi del principe Amleto in Danimarca, qualche cosa di marcio?

Ahimè, sí.

Il mondo antico vive ancora fra noi, e troppo a lungo siamo rimasti gli uomini del passato. Quel mondo sparí in tutta Europa con lo sparire del medio evo; ma risorse tra noi, dagl'inizi del Quattrocento, nelle identiche condizioni di prima, quantunque sotto altra forma: quella di un impero spirituale che ci rese, senza patria e senza fede, estranei a que' moti di nuova civiltá, da cui nacquero gli Stati laici e le pacifiche societá presenti. Risorse e si perpetuò nelle sedizioni intestine, nelle tirannie locali, nel diritto della forza, e, quindi, nel regno della violenza privata, nella mancanza d'ogni spirito collettivo, nella pratica della frode, della vendetta, dell'assassinio. Allorché, durante il Cinquecento, nacquero per tutta Europa le grandi monarchie, fondate su la disciplina militare e sorrette dalla idea della giustizia, la sola Italia, lacera e dispersa, guasta negl'istinti e rammollita nel costume, sottoposta alla egemonia dei papi che pure mantenendola divisa, non bastarono a proteggerla, la sola Italia fu venduta all'asta pubblica, e per trecento lunghi anni patí l'obbrobrio e il danno della dominazione straniera. Il Risorgimento fu opera di un miracolo, a da que' giorni noi ci troviamo come in un periodo transitorio. Eravamo ancora, nel 1860, sul limitare del medio evo, quando, di botto, fummo cacciati nella etá moderna; o meglio, le due etá si incontrarono a un tratto, si mescolarono, si confusero nel modo piú singolare e per via de' piú stridenti contrasti. Nessun paese, per ciò, è piú arretrato del nostro nel sentimento della libertá. Quale è il concetto dell'uomo libero, secondo il vecchio nostro credo? Non di uno che sia pari a un altro, e come un altro soggetto a una stessa legge; ma di uno che sia arbitro di sé ed abbia, a un tempo, potestá su gli altri. È libero, è signore di sé chi solo può comandare, chi solo può non obbedire. Ecco in qual modo, se siamo il popolo piú individualista, siamo pure il piú autoritario che sia nel mondo civile: autoritario fino nelle midolla, per ereditá, per educazione, per ambiente. O servi o padroni, con la istigazione nel sangue o alla sedizione o alla prepotenza, conforme il primitivo assoluto diritto della persona, cui spetti farsi giustizia da sé. Questi i germi del passato, che ci scorrono

tuttora nelle vene: un passato di vera anarchia, poi che nessun popolo è stato mai piú abituato, da secoli, alla licenza, alla impunitá, al regime del favore, a tutto ciò che è dissoluzione, non organizzazione sociale e politica... E se l'Italia non vuole, prima o poi, tornare ad essere ciò che era, un semplice museo di curiositá artistiche, un semenzaio di cantanti, di ballerini e di cicisbei, il paese, per antonomasia, dei banditi, essa deve tutta rifarsi da capo nell'intima sua essenza morale, sinceramente contrita di quel vano suo inganno, di quel vieto suo orgoglio, — origine di tutti i suoi guai, causa principale se non unica d'ogni sua miseria.

Rifarci da capo, ché le nazioni non si rigenerano con la menzogna, e noi troppo ci siamo illusi. Il nostro obbligo piú imperioso è quello della educazione; di qui, dunque, bisogna ricominciare: opera lunga, vasta, difficile, se è vero che educare voglia dire far consciente l'inconsciente, — ma degna e gloriosa. Affermare che basti la libertá, non è giusto; ma soggiungere, come altri quaggiú ripete, che al regime libero sia da preferire il governo assoluto, è contro la scienza e, insieme, contro la storia. Usando virilmente, schiettamente, della libertá, non piú avendone una idea vaga, sterile, negativa, non piú fondandola su la virtú facile e su l'onestá all'acqua di rosa, noi tutti impareremo a rispettare la lealtá nella vita pubblica, la dignitá nella vita privata, la intangibilitá, soprattutto, del diritto altrui. Or vivere è il maggior diritto di ogni individuo; e vivere bene, secondo ragione, è la migliore guarentigia della societá. Educarci al costume dell'onore vuol dire, per ciò, temperare « l'asprezza della nostra natura », purificandola, nobilitandola, spengendo il fuoco della cupidigia, smettendo l'abito della simulazione, combattendo le vecchie e nuove attitudini, che mantengono e che esaltano i ricordi del passato; vuol dire promuovere e propagare l'accordo, non la lotta di classe, che le moltitudini, peggio se gonfie d'indigesto socialismo, interpretano per l'odio di una classe contro un'altra; vuol dire assuefarci alla moderazione, che è la virtú de' forti, alla mutua tolleranza, al fecondo sentimento della conciliazione, tanto piú necessario

oggi quanto piú acre è la guerra per l'esistenza che ci fa insofferenti d'ogni indugio, piú vivo lo spettacolo della ricchezza che si ostenta e della miseria che si maledice. E sará opera veramente grande, perché non vi ha indagine di statistica comparata che non dimostri, nonostante la molta strada da noi fatta, di quanto noi siamo inferiori di fronte a tutte le altre nazioni: questa la veritá, che dobbiamo dire e ripetere spesso. Opera grande, che spogliandoci d'ogni lievito rivoluzionario e d'ogni fermento di reazione, i quali ancora c'ingombrano l'anima, ci fará moralmente piú buoni e ci renderá economicamente meno poveri, — perché, ahimè!, su la patria nostra pesa non solo il delitto, ma anche la fame, terribile consigliera del male. Un tedesco che molto conosce e molto predilige l'Italia, scrive cosí del nostro paese: « nessun popolo del mondo moderno ha meno civilmente progredito del popolo italiano. L'italiano, per sua indole, è dominato da quell'egoismo inconsciente e primitivo, contro del quale le concezioni morali riescono tanto piú indifferenti quanto meno vengono coltivate in seno della famiglia, della societá, della Chiesa. Aggiungete la miseria economica, profonda e diffusa, e vi sará facile intendere come è perché in Italia sia ancora cosí generale un disordine che ha tutto il carattere dell'anarchia, e impronta di sé tutta la vita sociale e politica ». Duole sentire ciò, ma né io né altri possiamo, con fondamento, ribattere queste parole.

Ecco di che ci ha ammoniti la morte di re Umberto... E, invece, davanti al turbine che ci ha sorpresi, quali proposte ho io colto, quaggiú, su le labbra di molti? Il solito ritornello: la pena di morte, non piú scuole, la Chiesa, meno elettori... Che anche questa orribile lezione non ci debba servire a nulla?

La pena di morte! Quasi non fosse provato che piú si esagera nella pena e piú si acuisce la spinta al delitto, come se la ferocia umana trovasse uno stimolo e un prestigio nell'esempio della crudeltá legale... Se la mannaia e il capestro hanno tanta efficacia, quale e quanta non avrebbe la tortura? e perché, in tal caso, non restaurare la tortura, con tutti i suoi vecchi ordigni?

Le scuole! Or non io, certo, dirò che esse abbiano il valore educativo che altri decanta, dacché se una colpa ci si può imputare, appena attenuata dall'esserci trovati a fronte di problemi assai piú urgenti, è quello appunto di non avere avuto, fin qui, un'alta e vera politica scolastica; né che esse, le scuole, pur essendo migliori di quel che sono, tutto risolverebbero anche se non mancasse, come a noi manca, la possibilitá di proporzionare il benessere alla coltura, anche ammesso, ciò di cui dubito, che il sapere umano influisca molto sul senso morale. Ma dico e affermo che le nostre scuole popolari, le quali, con due milioni e mezzo di alunni, ci costano meno che in tutti i paesi di Europa, ossia, non piú che lire due per abitante, hanno corrisposto e corrispondono a' frutti che potevamo con ragione sperare, specialmente ove si ricordi che la istruzione elementare, in Italia, di obbligatorio non ha se non il nome... È fallito senza dubbio l'apoftegma del Filangieri, secondo cui « per ogni scuola che si apre si chiude una prigione ». Ma è assolutamente fuori questione che anche in Italia, come ovunque, sono andati e sempre piú vanno alla pari il massimo e il minimo della criminalitá di sangue col massimo e col minimo dell'analfabetismo: l'istruzione ha agito e agisce su la diminuzione dei reati piú gravi. Non è quindi vero ciò che spesso i Procuratori del Re, con molta leggerezza, affermano nei loro discorsi inaugurali, ossia, che la scuola abbia fomentato e fomenti, in Italia, l'omicidio...

La Chiesa! Forse la vecchia utopia della conciliazione, o la nuova del modernismo, che pur essa racchiude una formula contradittoria; forse anche il sogno, Dio sa quanto prematuro, di una coscienza filosofica di contro alla religione cattolica? È un viaggiare su pazze idee, laddove a noi basti perseverare con costanza, ridando prova di singolare buon senso politico che ci fa degni di ammirazione all'estero, in quello stato di equilibrio e di saggezza, ormai trentenne, fra la nuova Italia e la Corte pontificia... Siamo giusti una volta, e non chiediamo piú oltre: solo in Italia è possibile, diceva il Gladstone, una condizione che altrove sarebbe inconcepibile!

E in quanto, finalmente, agli elettori, bene è stato osservato in questi giorni, che anche a tal proposito noi non abbiamo chiara la visione della vita moderna, ignorando di essere, cosí in questa come in ogni manifestazione civile, molto distanti dagli altri popoli. Noi siamo, piaccia o dispiaccia, il paese che ha un minor numero, non solo di elettori inscritti, ma anche di votanti. De' primi, per ogni 100 abitanti, la Francia ne ha 19, l'Inghilterra 18, la Germania 17, — noi non piú di 4; mentre de' secondi, per ogni 100 inscritti, la Germania ne ha 74, la Francia 71, l'Inghilterra 62, — noi soltanto 58...



Bisognerá allora, se mai, porre mano a cielo e a terra?

Ebbene, sí! Non ci sono se non i semplicisti e gl'indolenti i quali credono, che a raggiungere la mèta basti avere una nuova legge; ancora una legge, nella selva selvaggia, aspra e forte della legislazione italiana...

È piú facile che serio affermare che una o piú leggi, anche se ottime, gioverebbero a nulla. Si dice: « la giustizia in Italia non ha la spada; ha appena, se pure, la bilancia ». Ed è vero. Ma è bene veder netto in fondo alle cose. Il domicilio coatto ha dato quei bei risultamenti che tutti ormai sappiamo: da istituto di correzione è diventato, da tempo, scuola di corruzione, tanto che vogliamo sostituirvi la relegazione. La relegazione! come e dove? Chi sa mai! Non vi è se non un mezzo, modesto e limitato, per guardarci da' criminali: una migliore organizzazione della polizia. Quando accadde, presso Roma, il secondo attentato al povero re, il Ministro dell'interno fu costretto ad esclamare, e fece bene, perché fu onesta rivelazione della veritá: « noi non abbiamo polizia! ». E se una cosa ha potuto mai accrescere in noi il dolore e l'orrore per la tragedia avvenuta, è stato ed è il maturo convincimento, che « questo regicidio » si poteva, meglio di qualunque altro, assolutamente prevenire. È dunque cosí imprevidente, cosí disadatta la nostra polizia? È cosí e peggio, tuttora impopolare come prima del 1860,

tuttora asilo di quanti non possono trovar di meglio, reclutata, per la massima parte, nelle province piú povere. Incapace di prevenire e senza misura nel reprimere, sballottata, cosí, fra due opposte tendenze, la trascuratezza e la esorbitanza, la polizia italiana aspetta ancora, non leggi nuove, ma nuovo sangue, ed uno che sappia dirigerla e ravviarla, facendola utilmente, normalmente, decorosamente funzionare. Abbiamo fatto tanto per gareggiare con gli altri, tanto piú ricchi di noi, negli ordinamenti di guerra e di mare; o perché dobbiamo esser loro tanto inferiori, noi che ne abbiamo maggior bisogno, nella salvaguardia degli averi e delle persone? Quando penso che, per la pubblica sicurezza, la Prussia spende ventotto milioni di lire, e noi tredici appena! che la sola Parigi ha dieci mila guardie di cittá, Londra quindici, e noi, per tutto il Regno, cinque appena...

Giá, noi non ci conosciamo, e da piú tempo battiamo falso cammino. Ci romba intorno una sorda guerra civile, e perduriamo immobili nell'equivoco di una grandezza apparente in contrasto con la barbarie effettiva. Il delitto è conseguenza dello stato sociale; ma lo stato sociale è frutto della organizzazione economica, non essendo possibile una efficace educazione senza un relativo grado di benessere materiale: fra economia e delinquenza è lo stesso rapporto, su per giú, che tra causa ed effetto. Tutto ciò non è nuovo, né io ho colpa di ripetervelo se il male continua, se il paese non mostra di volere intendere ove ne sia la prima cagione. Il Risorgimento fu opera di un moto ideologico, di una tradizione poetica, a cui rimase estranea la gran massa del popolo. Avremmo dovuto giovarci della buona inaspettata fortuna, seguendo sul serio, non a sussulti, non a parole, una politica di raccoglimento; lo avremmo dovuto e potuto, ma solo se fossimo stati convinti di ciò: che l'Italia, dopo secoli di abiezione e di schiavitú, era moralmente fradicia ed economicamente povera, molto piú povera di quello che anche ora crediamo, e, per giunta, niente affatto omogenea... Al contrario, l'ignoranza alimentò la nostra vanitá borghese, e noi corremmo, in una corsa precipitosa e folle, verso l'ignoto domani. Il domani è arrivato. Avevamo l'obbligo di rifarci nelle forze, di riformarci nei

costumi, paghi di essere la prima delle potenze di second'ordine. Gonfi per superbia, ci ostinammo ad esser l'ultima delle prime, e cacciandoci col capo nel sacco, ci siamo poco meno che esauriti nel tormento di una ricerca senza successo, nell'ardore febbrile di un desiderio senza realtá. Torto o ragione che io abbia, mentirei se nascondessi a voi quello che fu sempre, ed è, il mio pensiero.

Noi tutti, classi direttive, siamo stati de' violenti: abbiamo forzato, spesso con le migliori intenzioni, ogni norma, ogni regola di ragione. Quando, nel gennaio del 1878, uscimmo la prima volta dal Pantheon, noi non ci rendemmo conto della gravitá dell'ora, non pensammo che con la morte di Vittorio Emanuele II il poema epico della Rivoluzione era chiuso, e a cementare il nuovo ordine di cose bisognava inaugurare un nuovo periodo. Non ce ne rendemmo conto, né quindi mai opera politica fu piú tumultuaria, piú incerta, piú contradittoria della nostra.

Innanzi tutto e soprattutto, dimenticammo la legge del tempo. Gl'italiani sono poco rispettosi delle leggi in genere; ma questa fu da noi specialmente violata. Essa avrebbe dovuto insegnarci, che la soliditá delle cose è quasi sempre in ragione inversa della prestezza con cui si compiono. Noi, invece, volemmo aver tutto e presto, e lasciandoci dominare dalla impazienza, fabbricammo a caso. Quale maraviglia che la fretta e la impreparazione ci abbiano condotti al punto in cui siamo?

Siamo lá ove giungono i popoli delle avventure. Queste assunsero tra noi diversi nomi, ma tutte derivarono da uno stesso fondamento. La crisi bancaria nacque dalla impresa edilizia, la crisi del credito dalla manía di spendere su debiti, la crisi agricola dalla irrequietezza e dalla mobilitá della nostra politica estera. Dote sostanziale de' popoli serî è quella di commisurare ogni atto politico alla realtá economica, di ridurre i fini alla debita corrispondenza con i mezzi, di ordinare lo Stato in proporzione delle forze del paese. Ma poiché il rapporto fra la veritá e le speranze costa un duro sacrifizio, noi abbiamo preferito di andare avanti a tentoni, di fantasia in fantasia, di

allucinazione in allucinazione, tra metafore e iperboli, fino a scambiare l'albagia di un capo del Governo col decoro della nazione... Cosí, spostata ogni misura ed ogni attivitá, molto riscuotendo, molto sciupando, due volte giungemmo, senza avvedercene, su l'orlo del báratro. Violatori impenitenti e smemorati, la bolgia dantesca si direbbe sia stata creata per noi: certo, non altri piú di noi ne avrebbe meritata la pena. E la pena è venuta inesorabile sotto forma di una questione, che non ci ha abbandonati mai piú: la questione finanziaria!

Ecco qui, per esempio, le artiglierie e il naviglio, che abbisognano, come dicono, le une di rifarsi, l'altro di accrescersi: urge principalmente, soggiungono, avere una forte marina, anche fuori di tutta quella serie d'interessi marittimi che nulla hanno di comune con la difesa nazionale. Ma, e il danaro? Dobbiamo indebitarci ancora di piú, quasi non avessimo, sino ad alcuni anni fa, vissuto come se ogni giorno fossimo andati ad accattare in prestito un milione? Se il debito pubblico, come io credo, è una istituzione immorale, esso è certamente l'ultima rovina per noi meridionali. Di molte cose non mi sorprendo piú; ma, confesso, non ancora so darmi ragione dei meridionali che invocano, dopo sí breve sosta, la politica de' debiti, tanto disastrosa per essi, come quella che è frutto della politica spendereccia. A chi hanno profittato e a chi profittano, in Italia, le spese? Non a noi, no, che dovremmo far nostra, — se la voce del buon senso, non dico della ragione, avesse presa su di noi, — la risposta che Vittorio Amedeo II di Savoia dava allo scozzese Law, il celebre progettista: « noi non siamo ancora abbastanza ricchi per rovinarci »... Comunque, quale è la maggiore somma, non che possa occorrere, ma il paese sia in grado di tollerare per le artiglierie e il naviglio? è possibile ostinarci piú oltre a fare ciò che l'Austria e la Russia, e fino a poco fa la Germania, non hanno nemmeno osato, ossia, a volere nel tempo stesso un grande esercito e una grande marina, — salvo poi a non avere né un buon esercito né una buona marina?

Tal quale come quell'altra quadratura del cerchio, che è il problema della circolazione. Volemmo abolire, con grande

pompa di frasi, ma senza mutar vita e costume, il corso forzoso, e, a farlo apposta, da quel giorno sparí ogni lontana speranza del ritorno fra noi dell'oro. Volemmo, insiememente, puntellare a forza i vecchi Istituti di emissione mezzo incancreniti e, a farlo apposta, da quel giorno i nostri biglietti non rappresentano se non crediti o inesigibili o garentiti da immobili deprezzati... In tutto e sempre, cosí!

Abbiamo, da un giorno all'altro, voluto creare di sana pianta l'industria manifatturiera, a furia di alte tariffe doganali e di larghe concessioni governative, poco curandoci del pericolo de' sùbiti spostamenti artificiali nelle masse proletarie. E ora, dopo solo dodici anni, ci troviamo nel bivio fatale o di stare su l'armi dinnanzi a folle minacciose, le quali si levino, incerte del domani, a chiederci conto della triste lor condizione, oppure di perpetuare, contro ogni regola di finanza e, per giunta, contro ogni legge di giustizia, uno stato innaturale di cose, secondo cui il pane degli operai di una regione sia pagato con la fame dei contadini del resto d'Italia. I milioni dati in premio a un gran numero di fabbriche e di cantieri dell'alta Italia sono estorti, nella massima parte, alle povere moltitudini del Mezzogiorno, — nelle cui sconsolate campagne le generazioni umane tuttora passano, rassegnatamente, come le famiglie delle foglie; sono estorti, non giá per « proteggere », secondo usiamo dire, « il lavoro nazionale », ma per favorire, nel piú de' casi, gl'interessi di pochi capitalisti...

Abbiamo, ora è un decennio, votato un codice penale unico, che mirava all'intento, lodevolissimo, di abbreviare la durata della pena, accentuandone la intensitá. Ma lo scopo non è stato raggiunto o, peggio, è stato raggiunto a metá, nella sua parte meno buona, per la semplicissima ragione che non ancora sappiamo donde mai spillare i quattrini con i quali rifare, di punto in bianco, le carceri: il nostro sistema penitenziario, eccellente su la carta, in pratica non esiste, od esiste molto male. Allato al codice abbiamo pure savie leggi per la prevenzione e la repressione del delitto, ma istituti poco o nulla idonei a renderle in atto: la magistratura, benissimo ordinata nei ruoli, è

pessimamente rimunerata; e quei ministri di Giustizia, i quali vorrebbero elevarne gli stipendî, non sanno né possono escogitare altro mezzo che non sia quello di ridurla di numero, anche a costo di mettere il paese in subbuglio...

Da nessun fenomeno della vita nazionale è escluso ormai il presupposto della impotenza finanziaria: che cosa è la discussione dei bilanci alla Camera se non una monotona esposizione di promesse non mantenute, di bisogni non sodisfatti? Non c'è Stato, per esempio, che abbia una legge migliore della nostra su la pubblica igiene, ed è bene, poiché non vi è una sola questione sociale, come or ora ha detto il Courmont, che non si rapporti a un problema igienico; ma quella legge, quasi per intero, è rimasta lettera morta, perché richiederebbe non so piú quali e quanti mezzi. E dire che, fra gli altri, a noi non manca neppure il primato nella mortalitá, massimo nel Mezzogiorno, cui provvede, bene o male che sembri, la piú prolifica natalitá che sia nel mondo civile, — non estranea, secondo alcuni, alla piú alta criminalitá! E dire che nessun paese piú del nostro è in peggiori condizioni igieniche, noi, cui la malaria mantiene incolti due milioni di ettari, e ogni anno, in media, colpisce due milioni di lavoratori e ne uccide diciottomila! O non è una burla parlare ancora di « colonizzazione interna », — or che la scienza ha finalmente strappato il velo all'Iside misteriosa, la malaria, cosí funesta alle terre meridionali, — fino a che lo Stato non avrá provveduto, come sarebbe suo obbligo imprescindibile, ad assicurare la buona e mite vendita del chinino, a rendere obbligatoria la cura de' malarici?

Questo dovrebbe rappresentare l'essere, non il parere, se non fossimo, oltre a tutto, quel popolo « a superlativi » che siamo, se l'Italia governativa non fosse sempre, come or ora alla Esposizione universale di Parigi, una gran mostra esteriore di lusso, senza contenuto, senza stabilitá. Ciò che avviene, per dirne una, nella pubblica istruzione, è sbalorditorio: un fare e un disfare ogni anno, da cima a fondo, in barba alle leggi... E, intanto, il « proletario intellettuale » fa passi da gigante, non meno minaccioso del proletariato vero e

proprio. Mentre abbiamo le scuole primarie non cosí frequentate come altrove, serbando sempre il primato nell'analfabetismo, sebbene col 53 per cento dal 78 che era, andiamo innanzi a tutti col numero degli studenti universitarî: giá, quale altro paese ha tante Universitá quante ne abbiamo noi? Venti anni addietro i nostri studenti erano ottomila; oggi sono triplicati: ventiquattromila; cosí che per ogni centomila abitanti, mentre la Germania ne ha 52 e la Francia 68, noi ne abbiamo 76. Di qui l'enorme contingente degli inscritti alle professioni liberali, — ventitremila avvocati (un avvocato ogni milletrecento abitanti!), ventiduemila medici, undicimila ingegneri, ottomila letterati; di qui l'immenso esercito di centomila impiegati governativi, di trecentomila municipali, — « la nazione degli amministratori », ha detto un originale, « che governa a suo profitto la nazione degli amministrati ». E se le Universitá sono fabbriche di sfaccendati in cerca d'impieghi, che dire degl'Istituti di belle arti, di cui tanto, parimente, abbondiamo? siamo noi forse cosí ricchi da comportare, ogni anno, il lusso di una inesauribile produzione di quadri e di statue, creando, a mille a mille, pittori e scultori l'uno piú « disoccupato » dell'altro?... No, non è una bugia l'amplificazione, la vanagloria italiana. Ricordate il chiasso che si è fatto, ora è poco, intorno alla stela arcaica rinvenuta negli scavi del Foro romano? Teodoro Mommsen poteva rassegnarsi: la sua celebritá era ita! Ebbene, Ettore Pais ha provato quanto poco il falso amor di patria onori la nostra buona fede scientifica, quanto sia vero che anche nel campo intellettuale l'avvenire spetti soltanto a' piú sinceri ed onesti. Ricordate la recente colluvie di ordini ampollosi e imperatorî, senza naturalmente il conforto di un quattrino, piovuta su le povere nostre scuole elementari, per lezioni e conferenze agrarie, per « campicelli » e feste arboree? Tutto fumo che il vento portò via. Ebbene, un alto funzionario del Ministero osa scrivere, testualmente, cosí: « circa l'insegnamento agrario nelle scuole elementari, in pochi mesi l'Italia ha percorso quasi intero il cammino fatto dalla Francia in piú lustri ». Non si può andare piú avanti nella boria umana. Oh Ludovico Ariosto, il tuo Rodomonte rivive in Italia!



Egli è, o signori, che se vogliamo — sul serio — compiere la nostra educazione e salvarci dalle angustie che ci opprimono, non basta mulinare arzigogoli e macchinare piani e disegni piú o meno impossibili: dobbiamo, come ho detto piú volte, piegare l'animo e fermar la mente sopra un nuovo indirizzo di politica generale, piú conforme alla realtá delle cose, durissima per noi italiani. Qui è il nodo della questione. Alle moltitudini cui abbiamo conferito, insieme con l'alfabeto e col diritto elettorale, una piú viva coscienza di sé, non possiamo piú oltre negare una vita meno stentata, una migliore retribuzione del lavoro. Qualunque via non miri esclusivamente a ciò, non può menarci, prima o poi, se non a una rivoluzione violenta. Sognare un'azione politica fuori dello Stato economico, al mondo d'oggi, è vano. La forza ha avuto ne' secoli passati il predominio incontrastato; ma oggi l'economia tende sempre piú a prevalere, a misura che i mutui rapporti sociali si rendono piú necessarî: l'epopea napoleonica è stata l'ultimo episodio del mondo antico. Questi anni, terminati ora è poco cosí funestamente per noi, debbono, io spero, avere insegnato a noi tutti, classi direttive italiane, che schermire il dolore col mutar di fianco, non lo scema; che non vi è relazione di cose cui gli uomini possano, artificialmente, sottrarsi; che non esiste vera gloria né vera grandezza senza una riforma del costume sociale. Un paese non può essere né glorioso né grande se ancora è misero e incivile; e non è certo col pascere i nostri orgogli né con l'accrescere le nostre illusioni che daremo mai, al mondo moderno, il concetto di un popolo degnamente risorto dalle ceneri. L'Italia ufficiale è ammalata della peggiore delle malattie politiche: la mancanza di sinceritá. Quando mai i governi sono stati interamente sinceri con noi? Per molti e molti anni i ministri hanno voluto darci a intendere che i bilanci erano in pareggio, salvo poi a tacciarsi scambievolmente di « errore », chiamando « ritocchi » gli aumenti d'imposte, dissimulando sotto varî nomi il debito

« fluttuante », destinato a essere immancabilmente « consolidato », cioè, reso perpetuo... È col dire sinceramente la veritá a noi stessi che adempiremo il sacro dovere dell'ora che volge: diciamocela noi per i primi, se altri tenti nascondercela. Nelle condizioni in cui si trova l'Italia, dopo anni di confusione e di disordine, è solo alla modestia, solo alla prudenza, solo al lavoro che essa deve chiedere la via dell'ideale, da cui piú tardi moverá sicura alla ricerca della potenza. Ora, è o no vero che noi siamo, oltre che i meno progrediti, i piú poveri? Hanno o no ragione gli avversarî a canzonare la « leggenda », com'essi dicono della « povertá italiana »? Ascoltate.

Le ultime statistiche internazionali assegnano all'Italia una ricchezza totale, non piú di 54, come si è creduto finora, ma di 79 miliardi; tanto meglio, quantunque la cifra sia, a dir poco, indubbiamente di un quinto e mezzo maggiore del vero... Ma anche cosí, noi serbiamo l'ultimo posto fra le grandi nazioni, perché l'Inghilterra ha un capitale di 295 miliardi, la Francia di 247, la Germania di 201, la Russia di 160, l'Austria di 103; ogni inglese possiede, in media, 7400 lire, ogni francese 6500, ogni tedesco 3900, ogni austriaco e ogni italiano 2500, ogni russo 1500. I soli russi sono dunque piú poveri di noi, ma anch'essi, e con essi tutti gli altri, meno oberati di noi. L'Inghilterra, con un bilancio di tre miliardi, consacra annualmente alle spese pubbliche soltanto l'uno per cento del suo avere; la Francia, con tre miliardi e cinquecento milioni, l'uno e quattro; la Russia, con due miliardi e settecento, l'uno e sette; l'Austria, con due miliardi, l'uno e otto; la Germania, con quattro miliardi (Impero e stati federati), il due: noi, il due e tre. Né solo meno oberati, ma tutti, quello che è piú, meno gravati di noi a fronte e della ricchezza e de' bilanci, tanto per gl'interessi del debito pubblico quanto per le spese militari: ne ho parlato altra volta, ed è inutile ripetere cifre. Solo non è inutile oggi rammentare, anche piú chiaramente, che al paragone delle potenze alleate, le percentuali delle spese militari, sul totale de' bilanci, sono di 15.77 per l'Austria, di 17.80 per la Germania, di 21.26 per noi, e, se si esclude il debito pubblico, di 20 per la Germania, di 20.80 per l'Austria,

di 33.90 per noi. Quando cesserá la sciocca tradizione, frutto d'ignoranza ed anche d'impostura, secondo cui l'Italia non ancora paghi abbastanza per la guerra e la marina? Certamente tutti i principali Stati di Europa volgono le maggiori loro entrate agl'interessi de' debiti e agli oneri militari, simili in questo alle famiglie delle classi inferiori, in cui i primi bisogni della esistenza assorbono quasi tutta la spesa, senza lasciar nulla agli scopi di coltura e di civiltá. Ma in nessun altro paese come nel nostro il fatto è piú evidente e piú aspro. Tutte le entrate, cosí le dirette come le indirette, sono state, in soli venticinque anni, dal 1870 al 1895, raddoppiate; non cosí le spese, — meno, in prima linea, le militari e quella del debito pubblico. La marina precede tutte, ché per ogni abitante la spesa è salita da 0.84 a 3.16; segue l'esercito, per cui è cresciuto da 5.37 a 8.19; ultimo è il Gran Libro, per il quale è andata da 16.77 a 21.95...

E se altro occorra, ecco qui le ultime statistiche sul risparmio mondiale. Siamo, è vero, sei volte piú ricchi della sterminata Russia semi-barbara, — e questo può essere una consolazione; ma siamo, viceversa, cinque volte piú poveri della Svizzera, quattro piú della Danimarca, tre piú del Belgio, — e questo è una inferioritá innegabile. Il nostro paese, nella scala di tutte le nazioni civili, piccole e grandi, occupa l'undecimo posto per numero di depositi, il dodicesimo per quota individuale di risparmi: non ha se non quindici persone su ogni cento abitanti che siano in grado di mettere un peculio da parte, e ognuna, in media, non piú che per lire 68.20; soltanto il Portogallo e la Spagna, la Grecia e la Serbia, la Bulgaria e la Rumenia ci restano al disotto. Sapete quale sia cotesta media, per le grandi nazioni? Di 188 per la Germania, di 156 per gli Stati Uniti, di 135 per l'Austria, di 110 per la Francia, di 103 per l'Inghilterra... La Francia e l'Inghilterra! quante volte questi due nomi non corrono su le nostre labbra? Ecco qui, per caso, due nostri oratori parlamentari avvertire, ora non è molto, tutti e due, quale cumulo di odî si debba necessariamente formare nel cuore de' nostri emigranti non appena si accorgono che mentre all'estero i salarî sono alti, il pane costa 20 o 30 centesimi al

chilogramma invece di 40 o 50, il petrolio 25 centesimi al litro invece di 75, lo zucchero 50 centesimi invece di lire 1,60. Verissimo. Ma, allo stringere de' conti, de' due oratori l'uno ricorda l'Inghilterra che non ha dazi su' generi di consumo, l'altro leva inni alla Francia che largheggia in lavori pubblici per occupare gli operai e, aggiungo io, per accontentare fornitori, capitalisti, imprenditori. Or questo, no, non c'insegnano le statistiche. Esse ci dicono, invece, che sarebbe impossibile regolare i tributi come li ha l'Inghilterra, seguendo, come facciamo, noi, il sistema politico della Francia; che è un errore attribuire soltanto alla ingiusta ripartizione de' pesi ciò che proviene dalla miseria nazionale, e supporre che una migliore ripartizione valga a sostituire una ricchezza che non c'è o, peggio, ad agevolarne la formazione; che, insomma, nessuna riforma d'imposta varrá mai a diminuire il disagio del paese finché non si porrá un limite insormontabile alle spese improduttive, lasciando al risparmio facoltá di crescere e libertá di volgersi al lavoro privato. Tutto questo è molesto, ma tutti sentono che è vero, anche quelli che affettano maggiore disdegno...

Le statistiche! Esse c'insegnano, quando un'ultima prova fosse necessaria, che non v'ha popolo piú litigioso del nostro, poiché lite e povertá, come diceva un ministro inglese, sono termini correlativi. I procedimenti dinnanzi a' conciliatori salgono ormai a due milioni e mezzo: non meno di cinque milioni di cittadini si presentano, ogni anno, negli uffici di conciliazione, provocandovi oltre ottocentomila sentenze. Le controversie che i pretori sono chiamati a decidere, sommano a poco meno di cinquantamila; e il totale delle cause terminate nelle preture, ne' tribunali, nelle corti di appello e di Cassazione, ascendono a circa trecentosettantamila. In Calabria si arriva a una percentuale di 155 liti per ogni mille abitanti, in Sardegna fino a 360, ossia, fin quasi al terzo della popolazione: sono dati inoppugnabili, che pure sembrano incredibili. Sapete dirmi di un altro paese, in cui le udienze de' giudici siano cosí affollate, dove le ragioni del m i o e del t u o assorbano piú tempo e lavoro?



Ma basti, e perché l'ora stringe, e perché non ho bisogno, parlando a voi, di dire piú a lungo della generale povertá nostra: chi piú poveri di noi meridionali? Basti, se la ragione ci assicura della pace dell'animo; tanto piú in pace quanto piú, fortunatamente, la veritá non contrasta con le speranze. Nessuno, pare impossibile!, è piú fiducioso di me, perché nessuno piú di me rimpiange meno il passato e, pure addoloratissimo del presente, si affida meglio all'avvenire. Niente mi irrita piú quanto il rimpianto del passato, quanto le lagrime che altri versa su la voluta « decadenza » del nostro paese: un filosofo francese, il Fouillé, ha scritto ora non è molto, che la peggior cosa per un popolo è « l'auto-suggestione della decadenza ». La nostra decadenza! o quando mai siamo stati piú in alto? Chi sa spiegarmi come e perché il carattere italiano sia peggiorato in questi ultimi quarant'anni? Chi sa mostrarmi come e perché l'Italia abbia perduto del seggio ove posava? Dio buono! che idea abbiamo noi del nostro passato? Quando il cittadino ci è parso migliore? Forse nelle compagnie di ventura del medio evo, nelle corti del secolo decimoquinto, negli arcadi, ne' frati, ne' birri, ne' settarî de' quattro secoli successivi? E quando mai, oltre i confini, la nostra fama è stata maggiore? Cento anni fa Pietro Verri, con parole roventi ma non bugiarde, scriveva: « per tutta Europa torna di vergogna il nome nostro. Siamo screditati in tal guisa che non è possibile di piú. Abbiamo tante volte, in Germania in Francia in Inghilterra, tradito, mancato di fede, ucciso, fatto debiti senza pagarli, tante male azioni abbiamo commesse che un onesto italiano, il quale passi le Alpi, arrossisce e freme per la nazione... » Pure riconoscendo i molti errori commessi, e pur sapendo l'enorme cammino che ci resta a fare, oh, sí, calunnia l'etá nostra chi sconosce quanta strada, lunga e difficile, abbiamo finora percorsa! Non poche ragioni ci devono far guardare con occhio triste le cose nostre, ma nessuna è cosí valida da farci disperare. Volgendoci indietro, c'è di che

confortarci e l'animo e la mente: nessun paese di Europa, tenuto conto del grado donde si è mosso, ha tanto progredito quanto l'Italia in questa ultima metá del secolo decimonono. La patria è emancipata dagli stranieri, il potere temporale è finito, tutta la penisola è ricomposta in unico Stato nazionale. Se un miracolo fu la Rivoluzione, un miracolo maggiore le tenne séguito: la fusione di tutte le nostre genti, dalle Alpi alle isole; fusione che piú che ad altro, anzi nonostante ogni altra cosa, è riuscita benefica, qualunque scempiaggine si sussurri in contrario, al sentimento morale. Gli abusi e le violenze non ci lasciano cosí indifferenti come una volta: siamo piú desiderosi della veritá, piú amanti dello studio, piú ossequenti alla realtá; siamo, soprattutto, piú scontenti, perché piú sensibili, piú desti, meno rassegnati. Certo, l'Italia è a mal punto: essa si trova come Ercole al bivio, tra la vecchia societá che si sfascia e va in rovina, e la nuova che sorge e si forma. Ma come il primo esercito europeo approdato alle coste del Messico, essa non può ritornare indietro: non torna, anche volendo, perché allo sbarco ha bruciato le navi. È forza vada innanzi, sia in fondo la salvazione o la perdizione. La salvazione, — solo che noi vorremo!

E vorremo, dovremo volerla, memori del re buono e leale. Il regno di Umberto I non segna, certamente, un'epoca felice e tranquilla per l'Italia. Egli salí al trono quando il paese, al primo disinganno, per poco non si credette tradito dagli uomini e abbandonato dalla fortuna: da quel giorno, l'antitesi tra le brame smisurate e la potenza effettiva non lasciò di pungerci amaramente, cagionando i maggiori nostri errori. Pure, se l'ultimo ventennio non ha avuto i fulgori degli anni precedenti, non meno grave né meno diuturna ne è stata l'opera di consolidamento. Il suo regno si può definire, in breve, il regno della Sinistra. Che la storia misericordiosa le usi clemenza e, se quella molto peccò, molto questa voglia perdonarle, poiché, nonostante le apparenze, i tempi furono assai piú difficili degli altri in cui governò la Destra! Abbiamo avuto, nel frattempo, due esperimenti di « trasformismo », l'uno col Depretis l'altro col Crispi, e due tentativi di ricostituzione di partiti, il primo col Di Rudiní il

secondo col Giolitti: fallirono quelli e mancarono questi, perché le cose furono piú forti del volere degli uomini; solo il re non venne meno a sé stesso, egli che sanzionò col suo nome, per un verso, l'allargamento del suffragio politico e amministrativo, per l'altro, le leggi su l'assicurazione degli operai contro i rischi degli infortuni e su la Cassa di pensione a favore dei vecchi inabili al lavoro. Assai piú difficili i nostri tempi, in cui tutti, confessiamolo, abbiamo peccato d'inconsideratezza, di cecitá! Sono certo innegabili i progressi materiali che abbiamo ottenuti: è scemata la mortalitá, i salarî e il consumo medio del pane sono cresciuti; se la produzione del grano è ridotta, quella dei vini è in aumento: il commercio e i depositi a risparmio sono raddoppiati, l'industria è creata. Ma ove non saremmo se avessimo fatto meno getto delle nostre forze contributive, se non avessimo tanto barattato in opere infeconde? Ah, non da soli due anni, soli due da che esiste il Regno d'Italia, noi godremmo il benefizio inestimabile, checché sbráitino gli stolti, di avere il bilancio dello Stato non solo in pareggio, ma anche in avanzo, per quanto lieve; e di averlo, senza un centesimo di nuove imposte, senza un soldo di nuovi debiti, provvedendo a tutte le spese, nessuna eccettuata, con le entrate ordinarie! È cresciuta, senza dubbio, la ricchezza generale del paese; ma non tanto da esser pari al grado maggiore di civiltá in cui ci troviamo, ai maggiori bisogni che ora abbiamo; soprattutto, non in ragion diretta dell'aumento delle tasse e delle perdite sofferte per l'abuso del credito, — poiché siamo stati, giá si sa, i piú ciechi consumatori di credito di questa fine di secolo! È cresciuta la pubblica ricchezza, ma non egualmente in ogni parte della penisola, né ovunque come avrebbe potuto e dovuto essere; soprattutto scarsa nel Mezzogiorno, esclusivamente agricolo, perché il reddito della terra fu stremato, non da una minore produzione, ma da una crisi di valori, unica nella storia delle derrate alimentari, dovuta al rinvilío dei prezzi per effetto della concorrenza mondiale. I tempi nuovi, prima piú lentamente poi sempre piú rapidi, e i mutamenti delle fortune, le dispersioni delle vecchie famiglie, la rovina degli antichi mestieri,

lo sciagurato carnevale bancario che ci peserá in perpetuo su la coscienza, lo sperpero delle amministrazioni locali, le tante nuove malattie delle piante, i cattivi ricolti, tutto, insomma, ha contribuito, nonostante ogni progresso, a gravare la mano di Dio e degli uomini su noi meridionali...

Che fare? voi mi chiedete. Ancora una volta, come tante, come sempre, questo terribile interrogativo!

Sentite. Nella tornata del 12 dicembre dell'anno scorso, alla Camera dei deputati, il senatore Visconti-Venosta, ministro degli affari esteri, pronunziava le seguenti parole: « Io non credo vi sia umiliazione per un grande paese, se esso non vuole impegnarsi oltre ciò che è richiesto dal suo interesse. Io non ignoro che il fattore economico diventi sempre piú il fattore predominante delle questioni internazionali, e che la deficienza di esso crei alla nostra politica estera una condizione meno favorevole. Ma questa forza, la nostra politica estera non può crearla da sola; essa si prepara nelle condizioni interne del paese. Io ho fede nell'avvenire e credo che chi lavora per la prosperitá interna dell'Italia, lavora anche per la sua influenza e per la grandezza all'estero. Noi non saremo ignari della grandezza della patria, se armonizzando l'azione della politica estera con la politica interna e con la politica finanziaria, tenderemo ad assicurarci quella pace, mercé la quale potremo preparare e svolgere gli elementi di forza morale, di forza economica e di forza materiale, necessari per affrontare i problemi dell'avvenire ».

Or dite: saremmo noi con l'acqua alla gola, se da quando re Umberto ascese al trono, noi avessimo costantemente seguíto un indirizzo cosí semplice, cosí avveduto? E se questo non abbiamo fatto sinora, chi ci impedisce di farlo da oggi in poi? Meglio tardi che mai, dice il proverbio; e, per fortuna, siamo ancora in tempo. Una nazione non si fa in un giorno o in un anno, e neanche in quaranta, se del governo altri userá come noi abbiamo usato, se altri avrá come noi l'incurabile vizio di mutare uomini, ma solo per conservar meglio il governo. Tutti i popoli hanno avuto bisogno di queste ore di tregua, e tutti vi si piegarono virilmente, a cominciare, nella prima metá del

secolo che muore, dalla Germania e dall' Inghilterra, la cui sosta durò a lungo, cosí a lungo! A noi occorrerebbe minor tempo, molto meno di quello che abbisognò loro. « Quando Zarathustra », leggevo in questi giorni nel Nietzsche, « ebbe compiuto il trentesimo anno, lasciò la patria e il luogo natío, e si recò in montagna. Lassú ebbe godimento dello spirito e della solitudine, e per dieci anni non se ne staccò. Ma alla fine il cuore si trasformò... ». Dieci anni furono indispensabili per il saggio: e sarebbero di troppo per noi? So bene tutto quello che, non i piú, ma i piú clamorosi, i piú romantici fra noi, gli apostoli di un verbo novello, il nazionalismo, che pare non debba essere piú sinonimo di patriottismo, — rispondono: « Come appartarci dal mondo? saremmo forse tornati a nascere, noi, gli eredi di Venezia, de' Comuni e della Rinascenza, per rappresentar la parte che oggi rappresentano la Spagna e la Grecia »? Ahimè, se non vogliamo in eterno rassomigliare alla Spagna e alla Grecia, se non vogliamo restare in eterno il paese — per eccellenza — degli « spostati », noi dobbiamo, il piú presto possibile, fare appunto quanto esse non hanno voluto o saputo mai fare: risorgere, nello spirito e nel corpo, — liberi da ogni esagerazione, da ogni sterile immaginazione del passato. Sissignore, Venezia tenne scuola al mondo di virtú politiche e di sapienza civile, ma fu pure, come argutamente disse papa Giulio II, non che cristiana senza esserlo, italiana senza volerlo. I Comuni, è vero, ricrearono il regime democratico nel piú fitto medio evo, ma quasi tutta la loro vitalitá sciuparono in lotte fratricide, troppo sacrificando al proprio egoismo, troppo opponendosi alla formazione del sentimento nazionale. E la Rinascenza, infine, se ebbe un grande splendore di umanesimo e di arte, alimentò anche una profonda putredine morale, che presto rese l' Italia piú che matura per la obbrobriosa servitú di tre secoli e mezzo... So bene che i pochi « paradossisti », s'intende!, i quali parlano come io parlo, sono segnati a dito quasi pecore rognose, e chiamati vecchi rústeghi, avanzi della « compagnia della lesina », seguaci della « politica del piede di casa »: se meridionali come me, nemici della tradizione tante volte secolare del

« Regno », del « gran Regno di Sicilia », tradizione, confesso, che io non ancora ho capito in che mai consista, da' normanni a' Borboni, lungo otto secoli d'ignobile anarchia feudale... E, del resto, non mai come da alcun tempo in qua io odo d'ognintorno propugnare nuovamente le « grandi », le « ardite » iniziative della politica delle riforme e, a un tempo, delle spese, ossia, in idioma facile, degli sgravî d'imposte e, insieme, dei maggiori fondi alla marina e alla guerra, — quasi nulla di sinistro fosse accaduto sin qui, quasi ancora noi potessimo illuderci di gabbare il prossimo! L'aver sempre detto e promesso invano, sempre piú di quello che onestamente potevamo e dire e promettere: questa la maggior causa della presente sfiducia. È vero, sono possibili — finalmente — alcune riduzioni di aliquota o di dazî, ma a patto si ritagli anche piú profondamente ne' premî alle industrie parassite; a patto non si accrescano, per nessun titolo, le spese militari; a patto non si torni, allegramente, a guazzare ne' debiti. Sono un micromane? Altri, evidentemente, comprende meglio di me a quale direzione si debba ormai volgere la vera forza di conservazione sociale... A me rimane il conforto di essere in buona compagnia. Ora è poco mi cadde sott'occhio il dialogo, che un giornalista italiano ebbe col Biernson, il noto drammaturgo norvegese. Chiesto perché la Norvegia portasse il broncio alla Svezia, questi rispose: « perché non è abbastanza sicura la politica di pace che la Svezia intende seguire; noi vogliamo essere garentiti contro ogni piú lontana tendenza di avventure, contro ogni piú lontano proposito di nuove spese militari ». « Dunque », riprese il giornalista, « non aspirate alla gloria, a portare, per esempio, la civiltá in Asia? ». « Né in Asia né in Affrica né altrove. Vogliamo essere civili noi, questa la nostra gloria, distinguendoci per la scarsa criminalitá, e la diffusione dell'agiatezza e della coltura in tutte le classi sociali: vogliamo essere i migliori, i piú felici, come ora giá siamo i piú longevi in Europa ». — Non è detto che il giornalista andasse via convinto. E pensare che agl'italiani del Mezzogiorno toccherebbe di rappresentare essi, in Italia, la parte de' norvegesi! Invece...



Signori! Queste idee che vi ho esposto come ho saputo meglio, molti di voi giá conoscono da un pezzo, e molti possono farmi testimonianza che da piú tempo, dacché la veritá delle cose non fu dubbia, io queste idee ho sempre professato con costanza di pensiero, la quale, ad alcuno, parve ostinazione. Ormai in politica io sono, piú che un « irregolare », un solitario, cui non preme se non significare con la maggiore schiettezza agli elettori, e dagli elettori aver premio di fraterno consenso, il proprio convincimento. L'altro ieri il « Don Marzio » di Napoli, annunziando con parole cortesi, delle quali gli sono grato, la mia venuta qui, mi esortava fervidamente a smettere il mio « pessimismo ». Oh non è piacevole, lo so, fare il profeta di sciagure! Ma di quale umile avvenire non saremmo meritevoli, se oggi ancora non avessimo trovato in noi la virtú di essere schietti? Or di ciò solo io mi sento pienamente sicuro, ossia, che sino a che avrò il bene dell'intelletto e il dono della parola, nessuno riuscirá, per qualunque motivo, a farmi assumere responsabilitá diverse da quelle che mi appartengono. Alla vita politica non ho chiesto e non chiedo il successo personale, la sodisfazione dell'amor proprio. Mi è bastata e mi basta l'intima consolazione, cento volte superiore a tutte le fortune, a tutte le vittorie, a tutte le cariche pubbliche, del dovere compiuto e dell'affetto, dell'amicizia dei concittadini.

Non è piacevole fare il profeta di sciagure, e il momento è decisivo. Il sacrifizio di re Umberto ha richiamato tutti gl'italiani all'esame dello stato morale, economico e politico del paese. Molti sperano nel miracolo: molti esagerano nelle aspettative, tanto piú accese quanto maggiore è il delirio di malcontento, che ci ha còlti un po' tutti. Non le sole masse popolari hanno un concetto non esatto di quello che sia, in un regime rappresentativo, il capo dello Stato, né esse soltanto pensano e credono, che sia sufficiente il volere dei governi a guarire, da un giorno all'altro, tutti i mali, a ridonarci la stima del mondo e

la fortuna delle armi. Il tempo in cui lo Stato italiano possa radicalmente trasformarsi è, io temo, ancora lontano. Ma da piú tempo, io penso, è suonata l'ora di porre fine al male giá fatto, rifuggendo dalla via degli antichi errori. Questo dobbiamo decidere e risolvere, oggi o mai piú; e la decisione e la risoluzione spettano a tutti noi, classi dirigenti: ché la sorte di un gran popolo dipende, non dal solo esempio del principe né dalla sola opera dei governi, ma dalla energia, dal coraggio, dalla illuminata coscienza di quanti siamo, per tutta Italia, eletti ed elettori. Or se la politica non è l'arte di camminare a occhi chiusi verso una mèta oscura, se essa, al contrario, è quella che sempre è stata da Aristotele in poi, e sempre sará, ossia, l'arte di proporzionare i fini ai mezzi, dobbiamo augurarci di avere noi tutti acquistata finalmente la chiara, serena visione del cammino che occorre battere, e della mèta cui bisogna tendere. Un'amministrazione piú pronta, una magistratura piú sana, una polizia piú valida, la scuola piú seria, l'igiene piú diffusa, finanze locali che non opprimano la povera gente, finanze di Stato che non deprimano l'economia nazionale e siano meglio ripartite, un esercito e un naviglio pari alle nostre forze ma solidamente costituiti « a difesa » della patria, non vane parvenze messe a profitto di fabbricanti, di costruttori, di industriali, di mezzani; una vita, insomma, di tutto il paese piú modesta, se volete, ma in cui spiri piú largamente un soffio di onestá e di benessere: questo il cammino, e questa la mèta. Solo con una politica di moderazione e di rettitudine noi potremo e persuadere e convincere le classi proletarie della vacuitá d'ogni formula di governo repubblicano, della vanitá d'ogni dogma di scuole socialiste, l'uno e le altre, se non piú potenti ad assicurare la felicitá, non meno inconscienti delle condizioni fatte, da che mondo è mondo, alla natura umana e al consorzio sociale. Solo con un'opera lunga di pacificazione interna noi c'imporremo agli elementi piú torbidi, vieppiú affermando il diritto alla nostra esistenza nazionale, — perché questa nuova Italia, pur cosí come è, con tante colpe, con tante tristizie, non altro se non per il fatto di essere, significa e importa uno dei piú grandi avvenimenti della

storia universale. Solo con un periodo di vigile raccoglimento noi ci ristoreremo del tempo e del danaro perduti, accumulando nuovi risparmî e diventando capaci, come ora non siamo, di provvedere seriamente alle necessitá piú elementari del vivere civile. La giustizia rispettata e affermata al cospetto di tutti, perché le moltitudini, come ci lasciò scritto il Guicciardini, sentono la giustizia piú della stessa libertá, perché le riforme sociali, di cui or ora ha fatto parola il Sonnino, non sono se non la stessa giustizia; la ricchezza promossa e diffusa con una politica economica e una politica tributaria veramente liberali, non ispegnitrici di ogni utile iniziativa, d'ogni progresso, d'ogni equitá: ecco i due mezzi piú efficaci per fare che la nostra educazione morale non riesca, anch'essa, una vuota speranza.

E vuota riuscirá, se dalla solenne cerimonia dei funebri di re Umberto, in cui ci apparve, cosí altamente tragica, tutta la veritá nostra, noi tutti non avremo riportato una indelebile impressione e l'animo migliore. Nessuno di noi ha piú fiducia nel domani: una preoccupazione sorda ci pervade. Vi è nell'aria una minaccia oscura, che sta nel pensiero di tutti. Minaccia di che cosa? Nessuno saprebbe dirlo... Possa il ricordo dell'uomo che tanto severamente visse e operò, che tanto amò il popolo e la patria italiana, devoto piú di ogni altro alla legge e piú di tutti rifuggente, per indole, dalla violenza: possa il ricordo del buon re della mia generazione travagliata e stanca far sempre piú intensamente sentire al popolo e alla patria italiana il bisogno, il dovere della resurrezione!

XXIX.

LE SPESE MILITARI

(23 marzo 1901)

Camera de' deputati, tornata del 23 marzo 1901.

PRESIDENTE. Procedendo nell'ordine del giorno, abbiamo la discussione sul disegno di legge: « spese straordinarie militari per il quinquennio finanziario dal 1° luglio 1900 al 30 giugno 1905 ».

Prima però debbo annunziare alla Camera, che fu presentata dall'onorevole Fracassi una proposta sospensiva.

Do quindi facoltá all'onorevole Fracassi perché la svolga.

FRACASSI . . . .

. . . .

PRESIDENTE. Metto a partito la sospensiva, proposta dall'onorevole Fracassi.

(*Non è approvata*).

PRESIDENTE. Passiamo ora alla discussione. Primo inscritto è l'onorevole Fortunato, che ha facoltá di parlare.

FORTUNATO (*Segni di viva attenzione*). Onorevoli colleghi, invoco la vostra benevolenza con l'animo ancora turbato dal piú acerbo dei dolori che possano ferire un uomo; solo il sentimento del dovere ha potuto costringermi a tornare qui, per non abbandonare il mio turno d'inscrizione, anteriore allo stesso voto politico del 16 febbraio e, quindi, alla costituzione del nuovo Gabinetto. Non è contro il Ministero né contro la persona del ministro della Guerra che io mi levo: chiunque fosse al Governo, io parlerei a un modo, né altri, certo, potrebbe al Governo essermi piú caro dell'onorevole Zanardelli, cui mi legano tanti anni di affetto vivo e sincero. L'ora è decisiva, la responsabilitá di ognun di noi è grande; tanto piú grande quanto meno

evidente è la direzione verso cui tutti, qui dentro, siamo mossi. Chi infatti volesse conoscere, dopo tanto mutar di uomini e di cose (piú di uomini che di cose), come e perché ci troviamo al presente disegno di legge per le spese straordinarie del ministero della Guerra, dovrebbe, come è accaduto a me, stentare non poco su non pochi documenti parlamentari dal 1897 ad oggi, e pure non essere, io temo, perfettamente sicuro di raggiungere l'intento, tanto è ostico il linguaggio, tanto è difficile cavarne il significato: non per nulla l'onorevole Fracassi aveva, dianzi, chiesto una nuova sospensiva di tre mesi, quantunque, in veritá, molta acqua dal 1897 ad ora sia passata sotto i ponti del Tevere! Io mi sforzerò di esporvi il frutto del mio pensiero.

Abbiamo un bilancio della Guerra, «consolidato», usiamo dire, sino a ieri in 246, da ieri ad oggi in 239 milioni, perché da ieri ad oggi ci è parso una gran cosa trasportare dagli stati della Guerra a quelli degli Esteri i sette milioni della colonia d'Affrica; abbiamo, dunque, un bilancio consolidato in 239 milioni, de' quali 223 per le spese ordinarie e 16 per le spese straordinarie, che sono quelle, non certo normali, ma piú o meno continuative, le quali si riferiscono, in via sommaria, alle fortificazioni, all'armamento, agli apparecchi di mobilitazione, alle caserme. Questo, per dato e fatto dell'odierno dibattito.

Ora l'Amministrazione della guerra, non appena vinta, quattro anni addietro, la battaglia definitiva contro la riduzione degli organici, proposta, se rammentate, dal general Ricotti; appena al coperto di ogni nuova opposizione al presente ordinamento dell'esercito, che tante volte, e sempre invano, il generale Ricotti aveva dimostrato incompatibile con le cifre assegnate: quella stessa Amministrazione, che pure allora aveva rigiurato di non dovere mai piú, per nessun verso, ricorrere a maggiori crediti, pensò bene — di primo tratto — chiedere al Parlamento, da un canto, l'approvazione anticipata di tutto l'ammontare delle spese straordinarie per un quinquennio, dall'altro, la facoltá di vendere direttamente (contro la legge su la contabilitá dello Stato) alcune aree fortilizie e vecchie armi, e devolverne a proprio utile i

proventi. Nessuna dèroga al principio, essa affermava, era in ciò: le spese straordinarie restano tali e quali, nei limiti e per il corso di ciascun esercizio, come se nulla poi importasse, contro ogni eventualitá futura, inscrivere una ipoteca, trarre « una cambiale di bilancio » a cosí lunga scadenza; e, in quanto alla facoltá di attribuirsi e aree e armi fuori uso, si tratta, giá s'intende, di una permuta, di una mèra trasformazione di capitali, non, come il fatto vuole, di una alienazione pura e semplice di parte del pubblico patrimonio, non a benefizio del Tesoro, ma in aumento, in aggiunta alla spesa totale della Guerra.

Per quali motivi il disegno di legge non è venuto sino ad ora in discussione, quantunque ripresentato ad ogni Sessione sempre piú umile nelle apparenze, ma piú dubbio nelle varie sue colonne di cifre e piú enigmatico nelle sue laconiche disposizioni, non ripeterò per non tediare la Camera. La Camera ricorda che ad ogni nuovo stato di previsione la Giunta generale del bilancio, stretta dal tempo, e invano desiderosa di maggiori schiarimenti, rimandò di anno in anno l'arruffata questione, limitandosi volta per volta a concedere le sole spese di un solo esercizio, nella somma prestabilita di 16 milioni. Cosí oggi ci troviamo nello strano caso di avere un bilancio della Guerra, quale è quello dell'esercizio in corso dal 1° luglio 1900 al 30 giugno 1901, giá da tempo approvato nella parte ordinaria, e giá piú che mezzo consumato, ma la cui parte straordinaria è ancora sospesa per aria, ancora incerta se dovrá o no essere inclusa in questa nuova specie di *omnibus*, in questo nuovo genere di *rebus* finanziario che ci sta dinnanzi.

Perché, onorevoli colleghi, è addirittura un logogrifo, un indovinello il disegno che ora arriva, finalmente, in porto: un logogrifo tanto nella dizione ministeriale quanto in quella (e me ne duole) della Giunta generale del bilancio. Di che si tratta, e che cosa vogliamo noi ottenere?

Come al solito, come sempre, un dire e un non dire, mirando a un certo fine, a un gran fine, con mezzi, per il momento, inadeguati, ma ai quali provvederá, o, meglio, dovrá necessariamente provvedere, impegnata l'opera, l'avvenire; sempre

cosí, da venti anni in qua, per tutto quello, piú specialmente, che si riferisce agli ordini militari! Ebbene, se a' Governi, se a tutti i Governi che da vent'anni si sono succeduti al banco dei ministri, non è piaciuto mai dire intera la veritá, tocca ormai a noi, a chiunque di noi, parlar chiaro, per farci intendere, parlar semplice, ordinato, perché tutti comprendano, perché tutti concepiscano l'idea nostra. Non occorre molta scienza per leggervi addentro, per raccapezzarcisi alla meglio; e, del resto, c'è pure una sapienza pratica, una virtú modesta che fa a meno della scienza e ne ha gli ultimi frutti; ed è la sinceritá. Di che mai si tratta?

Di questo: noi vogliamo, noi dobbiamo rifare di sana pianta tutta l'artiglieria campale, cosí ne' cannoni da 7 centimetri, come in quelli da 9: un gran bisogno, senza dubbio, forse il maggiore, forse il piú urgente, ma non l'unico di quanti ancora soprastano, realmente, alla difesa nazionale, valutati in moneta contante, non piú tardi dell'autunno del 1899, dalla Commissione suprema di Guerra, in 400 milioni circa. Ancora 400 milioni, dei quali 72 per la sola artiglieria da campo! Come assolvere l'immane obbligo?

In un quarto di secolo, risponde l'Amministrazione della guerra, con i soli assegni annui della parte straordinaria del bilancio (poi che 16 moltiplicato per 25 dá 400), noi, piacendo a Dio, ne verremo tranquillamente a capo, ma... a un patto, un solo patto: che, fra tanto, noi provvediamo, il piú presto e il meglio possibile, all'artiglieria e ad alcune altre impellenti necessitá, le quali ultime, da canto loro, importano altri 73 milioni. Un tutto di 145! Donde prenderli?

Ah, io qui dovrei distinguere due periodi, due fasi differenti di gestazione legislativa, da parte del ministero della Guerra! Dovrei, cioè, distinguere il prima e il poi, a datare dall'11 corrente, quando, di punto in bianco, all'ora novissima, saltò fuori, dinnanzi alla Giunta generale del bilancio, un emendamento del Governo, — mediante il quale la vendita delle aree era bensí soppressa nel disegno di legge, ma ripresentata *illico et immediate* sotto forma di un disegno speciale, subordinato al

primo, perché parte integrante della questione che ci occupa: il colmo del guazzabuglio, l'ultima sorpresa, l'ultima trasfigurazione di questa vera lanterna magica, che dura da quattro anni; povera scappatoia finale di piú povera schermaglia parlamentare, che, anche a riuscire, era perfettamente inutile, poiché la sua apparenza di novitá non avrebbe impedito, neppure di un millesimo, che la sostanza delle cose fosse rimasta invariata. Lode alla Giunta, che l'emendamento respinse! In quanto a me, in quanto a voi, sia uno o siano due i disegni di legge, non importa. Altro a noi importa! Quale il pensier primo e costante del Ministero, quale quello della Giunta, quali, presentemente, le risultanze ultime, necessarie, dell'opera loro, concorde nei fini se pure alcun poco discorde nei mezzi?

Ecco. Secondo il ministro, o, meglio, impersonalmente, secondo l'Amministrazione della guerra, che ha la gloria, se gloria è, di far sopra, costantemente, a tutti i ministri e a tutti i Governi, in soli cinque anni noi potremmo, per un verso, con gli assegni effettivi della parte straordinaria (poi che 16 moltiplicato per 5 dá 80), pagare quanto ora occorre alle fortificazioni, alla mobilitazione e alle caserme, per l'altro, mediante i residui e le vendite delle aree e dei fucili fuori uso, trasformare, non tutto, ma parte del materiale d'artiglieria. Invece, secondo la Giunta generale del bilancio, che ha il merito, un gran merito agli occhi miei, di dir pane al pane e vino al vino, in sei anni, non piú in cinque, noi arriveremmo, da un lato, mercé gli stanziamenti propri del bilancio, a rinnovare interamente l'artiglieria, dall'altro, con i residui, con le vendite e, per un di piú, con alcune economie su la parte ordinaria, a sopperire ai rimanenti bisogni. Perché questa differenza?

Evidentemente, perché c'è qualche cosa di aleatorio, di molto aleatorio nel conto delle entrate, rispetto, piú specialmente, alle famose permute, alle decantate trasformazioni, di cui si è detto e si è scritto tanto.

I residui, per esempio, e le economie, che la Giunta calcola, i primi, in 12, e le seconde, in 20 milioni, trovano o discorde o scettico il ministro. Tre milioni e mezzo, circa, per anno, di

economie nella parte ordinaria del bilancio! o perché allora stentiamo tanto a ridare il cavallo a tutti i capitani, a migliorare la condizione degli ufficiali subalterni di fanteria? L'esercito, si dice, manca di compagine, perché manca di quadri solidi. E avremo mái solidità di quadri e saldezza di disciplina, finché gli ufficiali inferiori, pagati che peggio non si può, saranno, come sono (è inutile confondersi), in continua lotta con sé stessi, non contenti né di sé né di noi? Tre milioni e mezzo, ossia, l'uno e mezzo per cento su la cifra totale della parte ordinaria! sia pure. Ma o non voleva il ministro, per sola ragione di economia, cassare dal prossimo bilancio, e la Giunta ha fatto bene ad opporglisi, sinanche lo scarso fondo di sussidi alle famiglie bisognose dei richiamati sotto le armi? È o no vero quello che asserí in Senato, nella tornata del 21 dicembre scorso, l'on. Saracco, ossia, che il numero de' carabinieri non corrisponde a' bisogni della sicurezza pubblica, e per essi lo stanziamento del bilancio rimane inferiore del quattro per cento all'organico? E per restare nell'argomento delle artiglierie, ci ha o no detto l'onorevole Alfan de Rivera, quattro soli mesi addietro, che avendo e dovendo rinnovare il materiale di artiglieria da campo, anzi, appunto perché vogliamo e dobbiamo rinnovarlo, bisognerá pure (la sua autoritá tecnica non è dubbia) ricostituire i reggimenti da costa e da fortezza, sdoppiare il reggimento di artiglieria da montagna, riordinare gl'Ispettorati, tutte cose (egli avvertiva), urgenti, necessarie, ma che costano quattrini?

Le aree poi, *causa mali tanti!*, quelle innocenti aree che ieri soltanto, alla vigilia della discussione, abbiamo saputo quali e quante siano, e che, ritengo, daranno vasto e largo campo a lunghi piati giudiziari da parte delle Amministrazioni comunali, specialmente delle grandi cittá; le aree risalgono, nei documenti ufficiali, da 12 a 17, per arrestarsi, secondo il ministro, dissenziente la Giunta, alla somma cospicua di 25 milioni. Venticinque milioni di lire! chi vivrá vedrá.

E in quanto, finalmente, a' vecchi fucili, dei quali misericordiosamente la Giunta tace, noi altro non sappiamo se non che

essi ammontano a 900 mila. A 20 lire ognuno, per poco che ci si riscaldi la fantasia, ecco qui un altro bel gruzzolo di 18 milioni: una vera manna del cielo, senza dubbio! Ma troveremo mai chi vorrá acquistarli? potremo darli al primo venuto, e, finché ciò non sia, dovremo o no spendere, tutti gli anni, qualche cosa, 20 centesimi ognuno, per manutenerli?

L'alea è quindi manifesta, indiscutibile: ai crediti da essi rappresentati il ministro voleva affidare l'artiglieria; su di essi, al contrario, la Giunta vuol poggiare le altre opere. Questa la divergenza capitale, sostanziale, tra l'un disegno e l'altro. Questa, soltanto; perché, a scanso di equivoci, e l'uno e l'altro vanno ben oltre i confini, insormontati e insormontabili, secondo il ministro e secondo la Giunta, della parte straordinaria del bilancio: nel disegno del ministro agli 80 milioni del quinquennio bisognerá aggiungere 65, ossia, 13 per anno, e in quello della Giunta i 96 del sessennio sará forza accrescere di 49, cioè, piú di 8. Se l'aritmetica non è una opinione, se la logismografia non è una scienza occulta, queste cifre valgono la piú chiara patente dimostrazione, che il cosí detto consolidamento in 239 milioni è una pietosa menzogna (*Bene! Bravo!*). Pietosa, per modo di dire. Ché, o le previsioni si avverano, e noi avremo speso in una mezza decade di anni una cinquantina in piú di milioni sonanti, spillati (se non dalla contribuenza) dal pubblico demanio, ridotto alle briciole, poi che oltre le gallerie e i musei, noi, come i nobili decaduti, non abbiamo piú altro che vendere (*Benissimo! — Si ride!*); ovvero esse, in tutto o in parte, saranno illusorie, e allora, fatalmente, una delle due: o le spese dichiarate necessarie rimanderemo, come è uso nostro, alle calende greche, sperando nella provvidenza dell'avvenire, oppure, messi di spalle al muro, e disperando dell'acquiescenza della Camera, ci appiglieremo, uso nostro anche questo!, a raschiare, a mordere ancora piú su la parte ordinaria, sempre piú attentando alla forza bilanciata, che da anni, ormai, fa le spese della lite.

Insomma, il ministro assicurava le opere e, in quanto all'artiglieria, faceva certa la sola rinnovazione dei cannoni da 7,

per un importo di soli 22 milioni, rimettendo le batterie da 9 alla generositá nostra o dei nostri successori, di qui a due o tre anni: la Giunta fa salva tutta quanta l'artiglieria, ma lancia in grembo agli dèi e fortificazioni e apparecchi di mobilitazione e caserme. O cannoni, dunque, o il resto: ecco il dilemma. La Giunta, per mezzo dell'onorevole Marazzi, un uomo da cui molto dissento, ma che molto io stimo per la lealtá del carattere, afferma che le batterie da 7, in servizio da 25 anni, e le batterie da 9, vecchie anch'esse e appena rabberciate ora è poco, sono logore o quasi; con che vuol dire, che abbiamo 750 cannoni delle prime e 1200 delle seconde scadenti, in confronto dell'estero, tanto nella celeritá del tiro quanto nella gittata. E sará vero; anzi, è vero. Ma la stessa Giunta, io rammento, il 23 aprile del 1899, per bocca dell'onorevole Chiapusso, sosteneva, « essere ingiustificata la esiguitá delle somme inscritte per la difesa delle coste, esiguitá appena spiegata dal fatto, che alla frontiera occidentale le opere di sbarramento non sono ovunque compiute, e all'orientale tutto è ancora da fare per un sistema di fortificazioni, le quali, prima del compimento del quinquennio, potrebbero addimostrarsi necessarie molto piú di quanto non abbiamo creduto finora ». O se non basti, giova rileggere le parole che qui profferiva, nella prima tornata del 15 giugno 1899, il ministro Mirri: « abbiamo perfettamente scoperta la frontiera orientale, poiché, mentre dalla parte opposta l'Austria ha costruito e costruisce fortilizi e strade di grande importanza, noi non abbiamo, meno in qualche punto del Cadore, neanche un cannone. Abbiamo le dotazioni insufficienti, nonché per la mobilitazione, anche per l'esercito di pace, e siamo costretti a tirare innanzi a furia di ripieghi. Abbiamo infine caserme, per lo piú antichi conventi, le quali sono la negazione di ogni principio igienico, cosí che il maggior numero di uomini che contiamo negli ospedali, è dovuto quasi unicamente alle cattive condizioni e al vecchiume di esse ». Comunque, a chi credere, chi ha ragione dei due? Tutti e due, io direi, se, non navigando, come navigo da tempo, contro corrente, né rifuggendo, come rifuggo, da ogni menoma pretesa

di tecnicismo, io mi dovessi dar carico di pescare per voi una risposta.

Non devo, come nel caso, piú o meno identico, del disegno di legge per maggiori crediti alla marina militare, che seguirá alla presente discussione. Occorre o no accrescere di altre somme il capitolo del bilancio per la riproduzione del naviglio?

Anche non volendo, come molti vorrebbero, sognare un'armata italiana che fosse non meno della metá, possibilmente e preferibilmente fino a' due terzi dell'armata francese, la quale, è bene rammentare, importa pure una spesa annua di 315 milioni; anche negando ogni fede ai procuratori, ai patrocinatori del presente nostro ordinamento marittimo, costosissimo e greve, dei cinque nostri arsenali di Stato, difettivi e manchevoli, perché troppi, dei tanti nostri cantieri privati, fatti onnipotenti dal favore del Governo: occorre o no tollerare in pace una condizione di cose, secondo cui, scartata quella ingente massa di materiale piú o meno inutile che galleggia nelle acque stagne dei porti militari, segnacolo di comandi vani e oziosi (*Bravo! Benissimo!*), noi, in conclusione, non avremo, e di qui a un anno, se non undici buone navi da battaglia, di cui sole quattro modernissime e potentissime, oltre cinque buoni incrociatori corazzati?

Certo, non io che qui inneggiai, or sono otto anni, alla nostra marina da guerra, non mai sospettando che il suo bilancio si fosse, a cosí breve scadenza risoluto in un bilancio meramente industriale, e che, per questo, dovrei ora venire a Canossa a fare ammenda dell'antica mia fede, non io, certo, potrei e vorrei contraddire, se ancora convenissi in un indirizzo generale di governo, da cui volontariamente, e non da ieri, mi sono staccato. La questione, dal mio punto di vista, oggi è ben altra. Per provvedere alle necessitá della Marina l'ammiraglio Bettòlo chiese e ottenne dal ministro del Tesoro, due anni addietro, 40 milioni, che egli si obbligava di restituire via via, in quattro anni, con economie — di lá da venire — su la propria Amministrazione. La Giunta del bilancio non accettò questa originalissima forma di prestito, e, dopo molto tentennare,

ne concesse 38, prelevandoli, puramente e semplicemente, dal fondo inesauribile della contribuenza: la correttezza era salva, e, del resto, non può l'Italia, per quattro soli anni, accrescere di soli 9 milioni le spese annue per la sua Marina? Il Governo, secondo le dichiarazioni qui fatte dal presidente del Consiglio il 7 corrente, pare ora propenso a sostituirvi una operazione di tesoreria. Una operazione di tesoreria! consumo di capitale o debito larvato? Chi sa mai! Comunque, il disegno non è ancora né discusso né votato, e giá 6 di quei 38 milioni sono spariti nelle falle del precedente bilancio, giá due nuove navi, che costeranno, non 32, ma 50 milioni, sono « impostate » su gli scali... O che stiamo qui a rappresentare? facciamo sul serio o da burla? (*Vive approvazioni*). E dire che di tutti i ministri della Marina, succedutisi da un pezzo al banco del Governo, solo l'ammiraglio Morin, cui pure bastò l'animo onestissimo, parlando ora è poco, in Senato, sui nostri programmi navali, di ascrivere sé alla scuola modesta di coloro i quali si piegano a discutere di ciò che si può fare, non a quella che si piace e si compiace di sentenziare su ciò che si dovrebbe fare; solo egli non si era finora avventato al futuro, mangiandosi in erba, poco o molto, i bilanci de' successori!

Egli è che si parli della Guerra o della Marina, cosí non si va, cosí non si può andare assolutamente avanti.

La questione delle spese militari è spina acutissima nelle nostre carni, e invano ci abbeveriamo di oppio per non sentirla. Immaginavamo di averla sopita, di essercene quasi liberati, pretendendo che per dovere patriottico non ne dovessimo piú discorrere; ed ecco essa scoppia dopo soli quattro anni, alla prima occasione, come avevo preveduto, come era facilissimo prevedere: e il dovere patriottico è di parlarne ora piú che mai, sempre, finché non sia convenientemente risoluta (*Benissimo!*). Certo, non vi è niente di peggio che discutere continuamente dell'esercito e della marina; anche l'onorevole Saracco, nel dicembre scorso, di ciò appunto si doleva con noi, quando, in cambio, io ero tentato d'interromperlo, chiedendogli: e di chi

la colpa? Non della Camera, senza dubbio, che ha meno il diritto quanto l'obbligo di leggere, finalmente, nel piú importante, nel piú oscuro dei nostri problemi di politica generale, se i termini di esso, mal posti fin da prima e peggio fin ad ora serbati, rendono, pur troppo, inevitabile la discussione. È la forza delle cose, non la volontá nostra, che rimette in campo un problema come questo, che non è punto vero sia d'indole esclusivamente tecnica. Esso, al contrario, è essenzialmente economico e politico. E finché i tecnici non si persuaderanno di ciò, noi, ed essi con noi, non verremo a capo di nulla, e, insieme, ne riporteremo laceri i panni.

Proprio, cosí: perché se vogliamo, e non mai come ora dobbiamo tutti volere, non piú dubbio, non piú instabile il bilancio dello Stato, che noi sappiamo di che sangue grondi e di che lacrime; se vogliamo non tornar daccapo con bilanci come quelli che, una volta, i ministri presentavano per illudere la Camera, e la Camera votava per illudere il paese, è bene, soprattutto, parlarci franco ed aperto. Non si tratta piú di vedere se altro occorra alla Guerra per le spese straordinarie, se altro alla Marina per rifarsi delle somme perdute. No. Si tratta semplicemente di conoscere se possiamo, se dobbiamo ancora persistere nella incognita delle spese militari, che rappresenta il pericolo maggiore, e continuo, della nostra consistenza finanziaria. Questo la Camera è chiamata oggi, per la seconda volta, a decidere. Oggi, o, forse, mai piú!

E riguardo all'esercito, che è il téma del presente disegno, e da solo forma, secondo me, il cardine di tutto il problema, « uno è il punto da decidere. Vogliamo noi, continuando nel sistema dei ripieghi, mantenere l'antinomia tra fini e mezzi, tra organici e bilancio? Oppure vogliamo, anche per chiudere discussioni che tutti riteniamo deleterie, restituire all'esercito ordine e soliditá? Ebbene, non potendo aumentare il bilancio dei trenta milioni che l'ordinamento attuale richiede, unico e solo mezzo è ridurre le unitá, restringere gli organici ». Queste parole non sono mie, ma del general Ricotti (*Bene! Bravo! È vero!*)...

Guerci. Un generale sul serio!

Fortunato... che voi tutti potete rileggere nella relazione al disegno di legge, da lui, per breve ora ministro della Guerra, inutilmente presentato alla Camera nella tornata del 15 luglio 1896: inutilmente, perché nonostante tutto quello che avvenne dopo, e sarebbe superfluo io rammentassi qui, quel punto stesso torna inesorabile dinnanzi a noi, poi che a nulla ci valse, nel 1897, la lusinga di avere sciolto, col progetto del general Pelloux, il nodo gordiano!

È puerile nasconderci la veritá sotto un cumulo di raggiri e di iperboli, e faccia Iddio che non abbiamo mai a pentirci della nostra ostinazione! Il problema resta tal quale era nel 1897, riassunto nella medesima formula: un bilancio giá gravoso per la nostra finanza, un esercito non corrispondente alla nostra politica. I termini sono sempre gli stessi: o rafforzare il bilancio, o non volendo accrescerne la spesa, modificare l'ordinamento dell'esercito in guisa che esso possa, senza espedienti e senza infingimenti che si traducono in dannose mistificazioni, senza agguati e senza minacce ad ogni piú piccolo rifiorire delle nostre entrate, ad ogni piú lieve proposito di sgravi tributari, contenersi, durevolmente, veracemente, nei limiti assegnati, dando anche qualche cosa alla Marina.

A un taglio della spesa piú o meno cervellotico, assurdo, a quella vera operazione cesarea, che i socialisti reclàmano, della falcidia di cento milioni, non ho mai creduto né credo. Certo, anche io sono partigiano di una riforma radicale dei nostri organamenti militari: esercito ridotto quanto basti alla custodia dei seicento chilometri della cerchia delle Alpi, marina potentissima a salvaguardia dei seimila chilometri delle coste. Ma questo è un ideale lontano. Per ora ciò che preme, e solo possiamo raggiungere, è assodare, assicurare come meglio ci è dato, ma netto e deciso, gli ordinamenti che abbiamo, e che la necessitá politica ci impone di avere, poiché l'Italia, giá palestra di tutte le rivalitá, di tutte le cupidigie straniere, si trova sempre, geograficamente, tra due grandi Stati, una Repubblica e un Impero, eminentemente militari, e tutta l'Europa, non esclusa

la Svizzera, è armata sino ai denti come non mai in passato. Non dalla riduzione delle spese militari, come i socialisti propongono, una riduzione «in blocco», avvertiva ironicamente l'onorevole Sacchi, deve il bilancio italiano aspettare la salute. Poche o molte che esse siano, produttive o non, date le nostre origini rivoluzionarie, data l'epoca di generale e pavida aspettazione in cui viviamo, l'avvenire della nostra finanza non può e non deve, con fondamento, riposare su quella. È il debito pubblico, con i suoi 815 milioni annui, il cancro roditore del bilancio italiano, poiché l'Italia, fra tutte le nazioni moderne, è la piú indebitata. Il giorno in cui potessimo, a fronte levata, da galantuomini, convertire la nostra rendita al 3, al 3,50 per cento! E quel giorno non è lontano se facendo punto con i debiti, e tagliando corto a tutte le protezioni, a tutte le sovvenzioni, a tutti i premi, adatteremo a un tempo, definitivamente, senza bugie, senza ipocrisie, ne' confini stabiliti, gli organici militari. Questa la via diritta e maestra, che non teme né mali passi né imboscate (*Bravo! Bene!*).

Perché non è una fisima del mio cervello un esercito come il nostro, che non poggia, o poggia male, su la base di 239 milioni, i quali si riducono, esclusi 16 per le spese straordinarie e 30 per i carabinieri, a soli 193, con cui, al solito, pretendiamo avere dodici buoni Corpi in permanenza, senza contare gli Alpini, largamente costituiti nelle tre Armi (quella di cavalleria, 24 reggimenti di sei squadroni ognuno, assai piú numerosa del necessario), e dotati di ogni migliore servizio logistico, — oltre, giá si sa, altri sei buoni Corpi di milizia mobile in seconda linea combattente: nell'insieme non meno di seicento cinquanta mila uomini, senza dire degl'inscritti alla milizia territoriale... È possibile andare avanti cosí, sospettando non altro, come or ora l'onorevole Fracassi, se non di poca parsimonia, di poca castigatezza l'Amministrazione della guerra? Abbiamo, in tutto o quasi, copiato dall'estero: dobbiamo, solo con l'esercito, fare gli originali? Addirittura, gli originali (*Si ride*), se è vero non vi sia un solo ufficiale il quale creda, sul serio, che dati gli organici dell'82 e dell'87, si possano trovare le colonne d'Ercole

in quella cifra famosa. Tutti hanno accettato e tutti accettano il cosiddetto consolidamento per necessitá di cose, col sottinteso, con l'intima persuasione che ai primi albori di una finanza «meno austera», al primo raggio di sole di un'etá piú lieta, l'etá da' bei rivoli di oro, i bilanci militari riavrebbero i maggiori fondi, le maggiori dotazioni che loro occorrono. Consolidato in 239 milioni: ma che! Ecco qui la relazione sul conto consuntivo dell'esercizio finanziario per il 1897-98, che l'onorevole Pompilj compilò per incarico della Giunta generale del bilancio, e tante belle cose ci apprese (*Commenti*).

Una voce dall'estrema sinistra. Tante brutte cose!

FORTUNATO. L'onorevole Pompilj scrive: «il bilancio della guerra è consolidato per modo di dire, e quindi è piú pericoloso che utile agitare sempre un principio destituito di efficacia pratica; è illusorio un consolidamento che significherebbe per l'esercito il vivere per il vivere, senza poter dare alcun servizio corrispondente alla ragione dell'esser suo, salvo che ricorrendo a nuovi crediti oltre la cifra che si afferma insuperabile». Consolidato per modo di dire, illusoriamente, poiché la forza bilanciata, la «forza viva», in cui è il nerbo di ogni buona milizia, ha servito e serve, lo sapete meglio di me, a colmarne i vuoti: un grande esercito a buon prezzo, come le stoffe milanesi di lana e cotone, è una invenzione esclusivamente italiana (*Si ride — Bravo! Bene!*). Ma se molte cose a questo mondo, e particolarmente nel mondo della politica, si possono, e anche a lungo, reggere su la finzione e l'equivoco, ciò è impossibile per l'esercito. Col presente ordinamento la cifra stanziata non è del tutto una figura rettorica se non a patto che per cinque, per sei, per sette mesi dell'anno l'esercito sia... e non sia (*Approvazioni — Commenti*). Per cinque, per sei, per sette mesi dell'anno noi non abbiamo se non fantasmi di unitá tattiche, compagnie, come ho visto in piazza d'armi, di 35 uomini, battaglioni di 140, reggimenti di 430, a scapito di ogni efficace preparazione in tempo di pace, con grave danno di ogni valido apparecchio per la guerra (*Approvazioni — Commenti*). Dovremmo mantenere sotto le armi, normalmente, tre classi di leva, ossia, 270

mila uomini; in realtá ne manteniamo, per una buona metá dell'anno, 170 in cifra tonda, compresi i carabinieri. La ferma che tra noi, come ovunque, è, per legge, di tre anni, vien ridotta nel fatto, meno che per le armi a cavallo, a diciotto mesi, quando, in Francia, si discute ancora se scemarla o no a due anni...

Or a furia di ritardare la chiamata delle classi e di affrettarne i congedi, anche dopo avere abolito inconsultamente, per motivi di economia, le scuole reggimentali, si strappa, sí, il conto, ma ci si rimette un tanto, e molto, della effettiva utilitá di avere in piedi un esercito. « Poiché la tattica militare », scrive un socialista di molto ingegno, giá volontario della guerra ellenica, « si collega con lo sviluppo tecnico degli armamenti, l'ora della morte degli eserciti improvvisati è da tempo suonata. L'arte delle battaglie, ridotta oggi a un rigoroso calcolo matematico, impone, come indeclinabile necessitá, un regime di ferrea disciplina, supposte eguali tutte le altre circostanze, di due eserciti quello vincerá, in cui prevale una maggiore, una piú salda organizzazione. L'ultima delusione della guerra è lo svanire d'ogni poesia delle milizie, non solo volontarie, ma piú o meno irregolari ». Una lezione, in tutta regola, di arte militare, poiché le cose, dice il filosofo, fuori del loro stato naturale non reggono!.. Possiamo, dobbiamo piú a lungo vivacchiare cosí, e non domandarci piú spesso: se oggi, se domani l'Italia è chiamata a difendere con le armi la integritá del territorio nazionale, quali condizioni, quali probabilitá di vittoria le abbiamo preparato? (*Approvazioni — Commenti*).

Il bivio è quindi ineluttabile: o aumento di bilancio, o riduzione di organici (*Benissimo!*).

Baccelli Guido. O scuola complementare e educazione militare a tutto il paese (*Interruzioni — Rumori*).

Fortunato. Un aumento del bilancio! e chi oserebbe proporlo? Chi oserebbe dire non ci tocchi, invece, saltare altri fossi, contrastare ancora alle piú elementari necessitá di tutti

i servizi civili, che c'incalzano alle reni? Avete o no avuto stamane, per le piú corte, qui, alla posta della Camera, copia di una petizione di seicento insegnanti delle scuole secondarie classiche al ministro della Istruzione, con la quale chieggono di essere autorizzati a dar lezioni private, per campare la vita? (*Commenti*). Un aumento! e perché? È forse possibile sperar di avere un grande e forte esercito in un paese debole, in un paese economicamente fiacco e insicuro? « Non si dirá mai sicura una nazione che sia povera », rispondeva il Magliani, nella tornata del 20 aprile 1882, al Nicotera, quando questi lo rimproverava, pare impossibile!, di non avere abbastanza ceduto alle domande di maggiori fondi per le spese militari: « la finanza, non meno dell'esercito, misura il grado della forza di una nazione, e un paese, il quale distingue il problema militare dall'economico, dissociando i due termini, sará sempre debole perché povero; e, se povero, degradato » (*Commenti*). E Francesco De Renzis, se rammentate, anch'egli al pari del Nicotera, nel 1887, tra i piú caldi partigiani dei maggiori crediti alla Guerra e alla Marina, tornato in patria poco avanti la morte, dopo un decennio di vita diplomatica all'estero, ai suoi concittadini di Capua parlava cosí: « io mi sono convinto che non esistono popoli guerrieri e popoli imbelli, popoli forti e popoli deboli, popoli antichi e popoli moderni. Esistono soltanto popoli ricchi e popoli poveri: gli uni che il lavoro educa e la ricchezza innalza, gli altri che dall'ozio forzato e dalla cruda povertá sono tratti, a mano a mano, alla decadenza e alla fine ».

Del resto, se la storia contemporanea ha pure le sue fatalitá, una politica di audaci iniziative, una politica di grande potenza militare non incombe, fortunatamente, all'Italia, siccome al Piemonte prima del 1859. Non abbiamo né una questione di rivincita, come quella che rende impossibile ogni accordo tra la Francia e la Germania, né una di supremazia, come quella che divide l'Inghilterra dalla Russia: una sola causa di « irredentismo » abbiamo, e dipenderá solo da noi risolverla, se e quando (*Bravo! Benissimo*). Ci basti, almeno per ora, una vigile gagliarda politica di organizzazione difensiva, né minacciosa né

timida, capace — allo scoppio della guerra — di mettere in campo su lo scacchiere strategico del Po, ove convergono, non divergono come di lá da' confini, tutte le valli alpine, 300 mila giovani soldati, che l'Italia non ha mai avuto, che non hai mai sognato di avere: 300 mila combattenti, bene istruiti e meglio armati, sicuri de' loro ufficiali, forti della fede in sé e di quella concorde dei cittadini in essi. Ci basti, se anche la guerra boera, a giudizio dell'onorevole Dal Verme, ha or ora provato che nella composizione degli eserciti moderni, come elemento potenziale di successo, la qualitá sia preferibile al numero, e che i « riservisti », i « mobili », tutti i Corpi raccogliticci, eterogenei, tutte le « seconde linee » valgano il bel nulla. « Vi fu tempo » ha qui detto, recentemente, lo stesso onorevole Marazzi « in cui anche io sostenni la necessitá di avere una riserva numerosa. Oggi credo che tutto ci consigli a non curarcene punto. Perduta la prima linea combattente, non vi sará modo di far sorridere la fortuna alle armi del nostro paese ». Non vi sará modo, nonostante ogni ipotesi, ogni calcolo piú fantasioso, come quelli a cuí i tecnici cosí spesso si abbandonano, di una « via di ritirata » lungo l'Appennino, giú giú dalla montagna pistoiese fino alla « conca aquilana », fino all'« altipiano irpino », fino « al parallelo di Potenza »...

Un aumento, onorevoli colleghi! È forse lieve il peso, scarso il carico che giá sosteniamo? Spendevamo nel 1876, all'avvento della Sinistra al potere, per Guerra e Marina, 225 milioni: cinque anni dopo, quando io entrai qui, eravamo a 250; ne spendiamo ora 350, ossia, piú del cinquanta per cento di tutte le entrate disponibili, senza tener conto de' 41 milioni delle pensioni (36 per la Guerra e 5 per la Marina), che anch'essi rappresentano, singolare eccezione in tutta Europa, piú del cinquanta per cento del nostro debito vitalizio. Che altro si vuole?.. Di quanto le nostre spese militari, in rapporto alla ricchezza nazionale e alle entrate disponibili, sorpassino, nel confronto, quelle di tutti gli altri paesi, non voglio ripetere, anche perché il ministro della Guerra, nella tornata del 25 novembre, dichiarò tondo trattarsi di « questione oziosa ». Ma voglio e devo dire

all'onorevole Marazzi che mi parve non avesse ragione quando, in quella stessa tornata, rispondendo all'onorevole Ciccotti che si doleva del continuo aumento delle spese militari, « aumento »? esclamò: « ma se da dodici anni le abbiamo scemate di 43 milioni! ». Da dodici anni, sí, onorevole Marazzi; da quando eravamo soliti barattare allegramente, ogni anno, in media, per Guerra e Marina, 400 milioni circa (*Segni di approvazione* — *Interruzioni*). Ma il conto non va fatto cosí. Dal giorno in cui l'onorevole Sonnino lasciò il Ministero del tesoro, non prima di aver chiamato i suoi colleghi della Guerra e della Marina a contribuire anch'essi all'opera faticosissima del pareggio, la meta sudante delle passate Legislature, — le abbiamo o no accresciute, ne' due bilanci, di una ventina di milioni? Le accresciamo o no di altrettanti, con i due disegni di legge che abbiamo ora dinnanzi? Tra le une e le altre, sono essi, per l'appunto, que' quaranti milioni de' quali tutti i Governi, ormai, vanno in cerca col lumicino per uno sgravio di tributi, aliquote di ricchezza mobile o dazio su' farinacei che sia... E c'è di piú! Nella distribuzione delle nostre entrate, avverte un acutissimo scrittore della « Critica Sociale », si è proceduto in Italia da venti anni in qua con un criterio molto diverso da quello degli altri paesi. Mentre all'estero, a mano a mano che aumentavano le entrate, si è provveduto a scemare il debito e ad accrescere le spese civili in proporzione maggiore delle spese militari, in Italia, al contrario, a mano a mano che aumentavano le entrate, sono cresciuti gli oneri del debito e le spese militari, ma i servizi civili, rimasti pressocché immobili, hanno dovuto acconciarsi a una percentuale piú bassa.

Dunque..., riduzione degli organici! E perché no? Ci è forse vietata da patti internazionali, da secreti accordi della triplice alleanza, come l'onorevole Ferri teme e sospetta?

Ah, io non ignoro che questo fu sempre molto creduto, poiché la persuasione venne divulgata da' non pochi cui giovava diffonderla. Ma fu ed è credenza irragionevole e, piú che irragionevole, falsa. Giá il Crispi l'aveva qui, pubblicamente, smentita. Ma valga per tutte la testimonianza dell'onorevole Cappelli,

anch'egli giá ministro degli Esteri, il quale, commemorando il conte di Robilant nella inaugurazione del monumento in Torino, profferiva, non piú tardi del 27 maggio dell'anno scorso, queste testuali parole: « se eccedemmo negli armamenti, ciò non avvenne a causa delle alleanze, ma nonostante le alleanze. Una giovanile spensieratezza ci fece perdere, nel 1882, il senso della misura delle nostre forze economiche, e queste ci apparvero ingrandite, come attraverso un ingannevole prisma, da fatali illusioni. Quando la benda cadde, le alleanze non c'impedirono che nelle spese militari, come nelle altre, noi potessimo arrestarci, ed anzi indietreggiare. Attribuire falsamente a cause estrinseche ciò che noi, sia pure per errore, liberamente volemmo, è cosa non degna ».

Nessun vincolo, quindi, da parte degli alleati, e arbitri noi, in casa nostra, dei nostri interessi.

So bene che a una qualsiasi riduzione di organici i tecnici preferiscono l'adozione del sistema di reclutamento territoriale, anche in tempo di pace: una gran fonte ascosa, essi affermano, e il generale Ricotti nega, di economie finanziarie.

La questione è nota, il campo nettamente diviso: téma caro ai partiti estremi, ed anche, sissignore, all'Amministrazione della guerra; per poco, se rammentate, non le riuscí nel 1895, di fare, come si vuol dire, il colpo. Per poco!

Io non ho mutato opinione: chi esorta, secondo me, a cuor leggero, di rinunziare a quel grande fattore dell'unitá morale che è stato ed è il reclutamento nazionale, tende, senza volerlo e, certo, senza saperlo, la massima delle insidie al nostro paese. « Tutti gli Stati di Europa », ha qui osservato l'onorevole Chimienti, « hanno compiuto da secoli la storia interna della loro organizzazione nazionale: noi non solo non l'abbiamo per anche compiuta, ma ne abbiamo fatto la grandissima parte solo da quaranta anni. Che cosa sono quarant'anni, di fronte alla lunga storia delle nostre divisioni regionali? Il patriottismo ci ha suggestionato a credere, che noi siamo stati sempre uniti; ma, pur troppo, la realtá di ieri e qualche lampo sinistro che attraversa la realtá di oggi debbono farci riflettere su questo

punto ». Come sapete, in questo giudizio perfettamente io concordo.

Il ministro della Guerra, rendendo omaggio anch'egli, il 25 novembre, all'« ideale » del reclutamento territoriale, soggiunse di rassegnarsi, per ora, al voto della Camera. Voto platonico, onorevole ministro, che non La impegna a nulla! Esso ebbe, è vero, nientemeno che la forma di un apposito articolo di legge, approvato anche dal Senato; ma quell'articolo non fu legge, perché... Quando si dice « l'onnipotenza del Parlamento » ! La Camera, nella seconda tornata del 17 dicembre 1895, e il Senato in quella del 13 giugno 1896, votano, in occasione del disegno di legge per la conversione in legge dei noti decreti militari del novembre 1894, un articolo aggiuntivo, proposto dagli onorevoli Grandi, Torraca e Cerruti, laconicamente concepito cosí: « il reclutamento dell'esercito, in tempo di pace, sará a base nazionale ». Il disegno, perché modificato dal Senato, torna alla Camera col ministro Ricotti, e la Commissione della Camera, relatore Sani Giacomo, lo accetta. A un tratto il Ricotti va via, né ancora se ne indovina il perché, e il ministro Pelloux che gli succede, lo ritira e ne presenta un altro suo proprio; ma in esso, pur dichiarando di « respingere assolutamente » (parole testuali) il reclutamento territoriale, sopprime il malcapitato articolo. La nuova Commissione, relatore Grandi, persiste nel tener fede alla Camera, ma indarno: perché, indette le elezioni generali del marzo 1897, all'inizio della ventesima Legislatura quel disegno, sottoposto al procedimento sommario delle tre letture, ricompare a noi senza l'articolo. L'onorevole Lucifero, nella prima tornata del 31 maggio, ne chiede ragione al ministro, e il ministro gli risponde che la disposizione avrebbe trovato il suo posto, piú giustamente, in un certo progetto di lá da venire. Il quale, viceversa, non venne mai, e del famoso articolo non fu mai piú parola...

L'Amministrazione della guerra, per ciò, può fare, ove creda, in questo di accordo con l'onorevole Marazzi, a piacer suo. Chi piú convinto di me che non volendo aumentare il bilancio, e non osando ridurre gli organici, ivi, prima o poi, andremo a finire?

Ci siamo giá quasi, con i circoli di reclutamento sempre piú ristretti (*Interruzione*)..., e ci andremo, perché, via!, l'esercito è una cosa e il militarismo un'altra. L'esercito è il presidio, la difesa, e, quando combatta valorosamente, vinca o non, è l'onore, l'orgoglio della patria (*Bravo! — Benissimo!*). Ma il militarismo, ma la casta militare... ah no, essa non è fuori delle gare e delle brame umane, tanto meno delle competenze politiche (*Bravo! a sinistra*). L'onorevole Marazzi, nella penultima sua relazione al bilancio della Guerra, rilevando il pauroso aumento delle pensioni militari, ha invitato, con parole nobili e degne, il Governo a consolidarne la spesa, istituendo una Cassa speciale. Vana speranza, per noi, onorevole Marazzi, noi che abbiamo piú ufficiali superiori che in qualsiasi altro esercito di Europa! Domandi all'onorevole Luzzatti che sorte toccò a un suo disegno di legge su cotesto argomento, da lui, ministro del Tesoro, annunziato alla Camera nella esposizione finanziaria del 1° dicembre 1897. Quel disegno non venne mai in luce, ed oggi lo Stato italiano non è libero (se vorrá esser tale), per l'avvenire, del maggior carico delle pensioni se non a fronte de' soli nuovi impiegati dell'Amministrazione civile: verso quelli dell'Amministrazione militare, l'obbligo permane. E permarrá a lungo, sempre piú grave, specialmente dopo la legge sui limiti di etá degli ufficiali, di cui l'onorevole Rubini, nella relazione al bilancio di assestamento per l'esercizio 1897-98, scrisse, e par di sentire gli onorevoli Bissolati e Turati (*Ilaritá*), cosí: «... il congegno dei limiti di etá, fatti obbligatorî e sempre piú abbassati, è una vittoria dell'interesse particolarista di classe contro l'interesse collettivo dei contribuenti» (*Bravo! Benissimo! a sinistra*).

Ed ho finito, onorevoli colleghi, e concludo.

Non è onesto, concludo, sacrificare a una parvenza di grandiositá gl'interessi piú vitali della Patria.

Sono ben lungi dal deridere gl'ideali di coloro, i quali vorrebbero militarmente grande l'Italia, quantunque, ormai, io abbia

un concetto piú umano e piú moderno della grandezza di un paese (*Bene! Bravo!*); bramerei solo conoscere come possa l'Italia, appena ieri risorta, diventare da un momento all'altro una nazione potente e temuta. Comunque, tutti conveniamo, io credo, che a nulla giovi rimandare un provvedimento. Aspettare è vano. Le illusioni non sono piú possibili, e, almeno per me, è chiaro come la luce del giorno che senza far punto, assoluto e definitivo, in buona fede...

Una voce dall'estrema sinistra. In buona fede!

FORTUNATO ... senza far punto con le spese militari, all'ora in cui siamo, volendo, dovendo tentare altro, ogni passo — Iddio sperda le parole — ogni nuovo passo sará un nuovo errore su la via lubrica, sul falso indirizzo che ci ha condannati alla impotenza: la impotenza, dico, non solo di fare il bene, ma anche d'impedire il male. Vogliamo, sul serio, sgravare de' maggiori pesi, e dei piú odiosi, le classi popolari, e abbattere nel Mezzogiorno il casotto daziario, senza mettere nell'imbarazzo le aziende comunali? Ebbene, cominciamo dal garantire la finanza contro la eventualitá piú probabile e pericolosa, a cui i congegni odierni delle nostre milizie di terra e di mare ci sospingono, ogni anno, irresistibilmente...

Perché, o signori, i Gabinetti vanno e vengono come le rondini, ma non portano con sé né soffi né aliti di primavera, mentre, per l'appunto, è l'antica via, è l'antico indirizzo da cui ed essi e noi dobbiamo finalmente rifuggire; rifuggire unanimi, solleciti, mutando, come suol dirsi, registro, seguendo un programma che molti sentono e molti veggono, ma pochi hanno l'animo di esprimere, rompendola, insomma, con tutto un sistema neutro di politica generale (ha ragione Enrico Ferri), che rendendoci sospetti verso gli altri e irrequieti con noi stessi, non è stato né di espansione né di raccoglimento, perché dell'uno ha avuto le velleitá, non i mezzi, dell'altra la forma, non la sostanza né l'utile fecondo e sereno!

Io ho paura, non esagero, del periodo che attraversiamo. Ci compariscono davanti, piú difficili che mai e piú bui, i massimi problemi nostri, la triplice alleanza, i trattati di commercio,

le convenzioni ferroviarie. Un'altra formidabile questione, perché tacerla?, ci si affaccia minacciosa in vista, la gran questione del Mezzogiorno e delle isole, che non ordini frettolosi di lavori a spizzico né leggi vane e accademiche, l'una piú vana dell'altra, di crediti agrari e di lavori pubblici, potranno mai risolvere. « Bisogna arricchire il Mezzogiorno »!, hanno detto e hanno scritto, in questa ultima settimana, gli onorevoli Luzzatti e Maggiorino Ferraris. Arricchire il Mezzogiorno? Basterebbe non dissanguarlo di piú (*Bravo!*), con una soma d'imposte che esso non può sopportare (*Bene!*), con tutto un carico di tributi che è meno socialmente, quanto, e piú, regionalmente progressivo a rovescio! Arricchire il Mezzogiorno e le isole? Diamo prima, se ci riesce, macchina indietro a tutto vapore, e procuriamo poi, via via, di modificare cosí l'assetto delle tasse come il regime doganale! Ogni altra cosa è inutile ciarla, è fuoco fatuo, è polvere negli occhi...

Sissignore, ho paura, confesso, di questo periodo di anfanamento verso disegni che nessuno sa precisare, verso mutazioni che nessuno sa concretare, rispondenti piú a una impressione momentanea che a una volontá diritta e precisa; un periodo in cui mentre si reclamano, a voci alte, riforme radicali, istantanee, clamorose, si invocano dappertutto maggiori e nuove spese, e sono argomento di celia il pareggio « aritmetico », il bilancio « utopistico », come se alcuno sia giunto finora a dimostrare che il pareggio possa essere altro che aritmetico, come se l'Italia, ove ricascasse nel disavanzo, non tornerebbe a perdere (e questa volta irremissibilmente) la caratteristica principale per cui agli stranieri non è piú lecito di paragonarla, con aria fastidiosa di superioritá, alla Grecia e alla Spagna (*Bene! Bravo! a sinistra*).

Quale segno di conforto, quale orma visibile di ravvedimento, da parte nostra?

Che la Camera respinga, puramente e semplicemente, ogni domanda di maggiori crediti ai bilanci militari (*Bene! Bravo! a sinistra*). Cosa non lodevole, secondo le regole piú comuni e meno contraddette, un voto di protesta che tutto neghi e tutto annulli, che non conceda neppure il passaggio alla discussione

degli articoli. Ma o non è questo il caso, direbbe il Manzoni, di una singolare eccezione a tutte le regole piú comuni e meno contraddette?

Piú volte, onorevoli colleghi, io ho espresso fuori di qui, e non ho ragione di nasconderlo a voi, un mio convincimento: che l'Italia si è fatta perché si è fatta, ma anche perché l'hanno lasciata fare (*Commenti*); che questa sua fortunata origine poteva, doveva consentirci una politica savia, modesta, tutta dedita al lavoro, nel fine supremo di rigenerarci moralmente, di risorgere, di risanarci economicamente; e che, invece, nella facile immaginazione di una virtú e di una ricchezza che o scarseggiavano o mancavano, nel preconcetto (lo avvertí giá il mio carissimo amico onorevole Garavetti) di essere rinati dalle ceneri con tutto lo sviluppo organico di una nazione adulta, abbiamo a queste due errate ipotesi conformato una costituzione di Stato troppo sfarzosa, troppo costosa, che ha finito via via per infiacchirci i nervi e per consumarci le carni. Il paese è malcontento, perché la sofferenza è generale, perché una gran parte di esso è, ormai, in uno stato di miseria endemica (*Bravo!*), che un solo cattivo ricolto, un solo inverno nevoso riduce alla fame (*Approvazioni*); ma, piú che malcontento, è incredulo, incerto di sé stesso e di noi: di noi che tante volte gli abbiamo mostrato la luna nel pozzo... (*Bene! Bravo!*)

Ricordate quel triste giorno del dicembre scorso, in cui la piena, la gran piena delle acque trascinò via l'argine monumentale del Tevere? Un gran senso di stupore e di dolore pervase, soggiogò tutti; il senso, lo stordimento di un amaro disinganno. Pareva cosí fermo, cosí immoto quel baluardo di granito! E, invece, d'improvviso quel baluardo traballò dalle fondamenta e sparve nelle acque, traendo seco ogni nostro orgoglio, ogni nostra fiducia! Cosí il paese, dopo l'ansia, dopo l'angoscia del delitto di Monza, guarda ed ascolta noi, pensa alla immane opera dell'edifizio nazionale, la piú alta, la piú nobile impresa delle genti italiche dacché Roma imperiale finí, e palpita dubbioso, timoroso del domani. A noi la cura, la premura di assicurarlo, di dargli, almeno, prova della sinceritá dei nostri propositi

(*Bravo! Benissimo!*). Perché, onorevoli colleghi, sempre che io corra con la mente all'ora che volge, mi risovvengo della sentenza del grande Segretario Fiorentino: « quando la sorte fa che il popolo non abbia piú fede in alcuno, essendo stato ingannato per lo addietro dagli uomini e dalle cose, anche lo Stato arriva di necessitá alla rovina » (*Vivi e prolungati applausi da quasi tutti i settori della Camera — Moltissimi deputati vanno a congratularsi con l'oratore. — La seduta è sospesa per cinque minuti*).

XXX.

A GIUSEPPE ZANARDELLI

(26 settembre 1902)

Durante il banchetto offerto a G. Zanardelli, presidente del Consiglio de' Ministri, in Melfi, la sera del 26 settembre 1902.

Se l'obbligo che ho, come deputato del Collegio e, unitamente con i colleghi Gianturco e Grippo, come deputato anziano del Circondario, di brindare anche io all'Uomo, che oggi onora di sua presenza noi e la nostra provincia, può avere, in questa occasione, un intento di comune non dubbia espressione di fede politica: ebbene, cittadini di Melfi, voi lasciate che io ricordi e rinnovi il saluto augurale, che dalla vostra cittá, or sono sette anni, il 16 maggio del 1895, alla vigilia di una delle piú contrastate elezioni generali del Regno, io inviai, se rammentate, nel nome vostro, nel nome del maggior numero di voi, a Giuseppe Zanardelli (*Applausi*). Tanti rancori che parevano eterni, tante lotte che sembravano inesauribili, tante correnti, tante abitudini che solo un cataclisma credevamo potesse interrompere, tante cose né tutte belle né tutte nuove sono passate, e quel tempo ormai ci appare lontano da noi assai piú del vero, come dianzi, guardando di qui nell'aperta campagna, dietro il velo della pioggia, le vette del Vúlture (*Applausi*); e quest' Uomo, il nostro beneamato ospite, l'unico, l'ultimo rappresentante la generazione eroica che ci ha data la Patria, è sempre lo stesso, sempre giovenilmente animoso, sempre fidente, sempre credente a un modo, — duce e maestro a noi tutti nell'assidua austera pratica della Virtú, nel sentimento devoto e pio, nel culto della Libertá (*Vivissimi applausi*). Ed oggi eccolo, qui tra noi, presso che al termine del faticoso suo viaggio per la nostra Basilicata, — testimone e auspice di una grande veritá: questa, che il problema del Mezzogiorno è, e sará, il problema capitale, il problema fondamentale della politica dello Stato italiano. Egli cotesto problema, nel recente suo discorso di Napoli, ha coscienziosamente posto nei limiti precisi e degni di un elevamento

sempre maggiore, suggerito da ragioni ideali di giustizia e suffragato da ragioni pratiche di salvezza comune, di un elevamento civile ed economico — per opera di tutto un nuovo indirizzo di politica generale — delle province meno prospere e fortunate: « meno fortunate » (è la parola da lui pronunziata), non per vizio né per colpa di uomini, ma per minori fonti, per minori risorse naturali di pubblica ricchezza, che a noi meridionali rendono poco meno che insostenibile — causa la estrema povertá di nostra terra, che dá scarso il reddito e piú scarsa la rimunerazione del lavoro — insostenibile e non equo, secondo io penso, secondo è veritá, il presente carico tributario del Regno (*Approvazioni*).

Certo, averlo cosí posto non significa averlo risoluto... Tutt'altro, se a voi è noto che io ho sempre rifuggito e non mai come ora rifuggo, rispetto ad esso, da ogni illusione, da ogni falsitá, da ogni mistificazione! Tutt'altro, se tra noi meridionali, specialmente, è ancora e tanta la confusione delle lingue, tanta la ignoranza delle cause, tanto l'egoismo meno di classe che di conventicole, tanto l'impulso disordinato e cieco alla caccia, direi quasi — perché tacere? — all'arrembaggio del pubblico erario! Ma averlo cosí definito è giá molto; addirittura moltissimo se racchiuso, com'è, per il bene e l'onore dell'Unitá nazionale, nel nome della Virtú e sotto l'egida della Libertá, poi che solo con esse e per esse è possibile onestamente combattere, onestamente raggiungere, insieme con la mèta, non la gloria che è vana cosa, non la gratitudine che non è dote del cuore umano, ma la gioia intima, suprema, senza di che la vita è nulla, del dovere compiuto (*Applausi e grida di: viva Zanardelli!*)

Io bevo per ciò e vi invito a bere a Giuseppe Zanardelli, intemerato e puro; e a lui, alla grande autoritá, all'alto valor morale della sua persona, a lui che ancora una volta, in questa ora novissima, afferma e conferma il nostro buon diritto, io levo il bicchiere, — risalutandolo come sette anni addietro, come sempre dacché ho l'onore di rappresentarvi alla Camera, con animo non mai mutato né piú mutabile, maestro e duce! (*Vivissimi applausi, lunga ovazione*).

XXXI.

LA XXI LEGISLATURA E LE PUBBLICHE LIBERTÁ

(18 e 30 ottobre 1904)

Agli elettori del Collegio di Melfi.

Napoli, 18 ottobre 1904.

La ventunesima legislatura del Parlamento è chiusa, e la convocazione de' comizi vi richiama all'esercizio della vostra sovranitá. Pareva quella dovesse piú lungamente vivere, ed io aver agio di annunziarvi in tempo, come porta il dovere ed era voler mio, il proposito di ritrarmi dall'onorifico ufficio di vostro rappresentante. Ma gravi avvenimenti hanno indotto il Governo a sciogliere, senz'altro indugio, la Camera, e a rivolgersi al giudizio del paese. L'obbligazione morale, per ciò, che da anni ho contratta con voi, priva me, nella brevitá dell'ora, d'ogni libertá, e m'induce a riporre la mia candidatura: liberi voi, interamente, del voto, — se ad altri o piú giovane o meglio rispondente di me alle inclinazioni dell'animo vostro, vorrete fin da ora affidare il mandato legislativo.

Quale sia stata, negli ultimi quattro anni, la mia condotta parlamentare, non ho bisogno di ricordare a voi; essa fu conforme a ciò che piú volte vi avevo innanzi dichiarato. Quale il parer mio intorno agli avvenimenti dell'ora novissima e alla presente condizione politica del paese, dirò con brevitá pari alla chiarezza, affinché tutto sia presente alla vostra responsabilitá.

Tutto quello, ed è assai grave, che è accaduto or ora in Italia, non ha sorpreso me: da anni io ho incessantemente avvertito le molte voci di malcontento che movevano da ogni parte contro lo Stato, e, insieme con esse, quel contagio d'irrequietezza, d'irascibilitá nervosa, che è un fenomeno proprio del nostro paese; da anni io mi son sempre doluto del disordine di idee e di propositi nelle classi dirigenti, della nessuna o poca consapevolezza della triste realtá ne' Corpi costituiti, dell'oblío presso che in tutti delle nuove vie da seguire per dare alla politica generale dello Stato un indirizzo, se piú modesto e piú conforme al precetto di proporzionare i fini

ai mezzi, assai piú sano, assai piú in armonia col bisogno di elevare economicamente e moralmente il nostro paese, — cosí dissimile da una regione all'altra, cosí povero in alcuna parte, cosí debole tutto. Fui, se rammentate, piú volte accusato di pessimismo. Or è bastato porre fine a ogni intento di reazione, in che è il merito principale del Governo di mia parte politica, che ha diretto nella scorsa legislatura, senza interruzione, le sorti d'Italia: è bastato il riconoscimento sincero delle pubbliche libertá, dovuto semplicemente al rispetto delle leggi, per avere in tutta la penisola come uno scoppio d'incendio, sotto forma, prima, di scioperi operai ed agrari, poi, di minacce di ammutinamento da parte de' ferrovieri e di proteste da ogni categoria d'impiegati, da ultimo, di quella vera dittatura proletaria che è stata lo sciopero generale — tanto piú significativo e minaccioso quanto men voluto da' capi socialisti, meno atteso e preparato, men libero d'ogni vecchio nostro abito d'impulsi e di violenze anarchiche. Che sia dunque fatale che l'Italia debba ancora dibattersi, come nel secolo decimoquinto che precedette l'éra delle dominazioni straniere, tra la reazione e l'anarchia?

In veritá, noi ci troviamo davanti a uno stato d'animo della nazione, dolorosissimo, che non è piú possibile nasconderci. Di tutta l'Europa civile, al giorno d'oggi, nessun paese è piú convulsionario del nostro: anche l'Austria, agitata da un problema senza dubbio gravissimo, quello delle lingue, ci resta addietro, poiché il disordine vi è frutto della volontá e non si pasce, come da noi, di un presentimento oscuro, intimo, persistente. Nessun paese come il nostro vive ormai la sua vita normale in tanto dissidio di atti e di parole, in tanto gonfiarsi, per cosí dire, di tutta l'onda popolare, che è poco meno che la sommossa in permanenza. Io contesto che l'Italia sia e, per alcun tempo almeno, possa essere una grande potenza; se vasta di territorio e ricca d'abitanti, non è in pace con sé stessa: o dov'è mai un fermento piú largo di antitesi sociali e di odî, un lievito maggiore di ribellione, un minore spirito di resistenza? Di coraggio oratorio, certo, noi sovrabbondiamo: «il paese prospera a colpo d'occhio, il Regno è tranquillo, la patria saldamente unita»; e i disegni fioccano... Ahimè, se tutti provassero a scendere a contatto con la realtá, se tutti sapessero quale è lo stato di guerra e di sospetto che nel paese domina, e dá giusto motivo a temere che, presto o tardi, questo possa, come le repubbliche del sud America, finire in un continuo avvicendarsi di agitazioni febbrili! Per ognuno, solo

responsabile è il Governo. Del Borbone, ha scritto il Villari, dicevano male i liberali; del presente regime sparlan tutti, — specialmente gl' impiegati. Dieci anni or sono, quando l' Italia si trovava in piú gravi strettezze, qualcuno almeno era contento, o, se non contento, rassegnato: oggi non c' è chi non si proclami vittima d'una condizione intollerabile di cose, e non sia inoltre convinto che il Governo si muova, non per motivo di giustizia, ma solo per sentimento di paura, e unico mezzo per ottenere sia l'« imporsi », il « sopraffare ». Colpa del Ministero, dice l'Opposizione costituzionale, che si è lasciato prender la mano, cedendo alle prime intimazioni e vivacchiando di espedienti; colpa del Ministero, dice l'Estrema, se tardarono ancora « immediati » sollievi fiscali ed aiuti « efficaci » alla produzione e al lavoro nazionale. E pochi confessano, che ora tutti i nodi sono venuti al pettine, che ora scontiamo un po' tutti gli sperperi e i falli del passato, il lungo promettere con l'attender corto... Se ne compiaccia chi vuole, come di un indizio di vitale energia. Certo, un popolo senza passione è un popolo vecchio. Ma, in quanto a me, al punto cui sono giunte le cose, io pavento che tutto non sia se non un segno di vera e propria infezione morbosa.

Per questo io credo mio debito dichiararvi apertamente, che dissento dalla Estrema Sinistra nella condanna, poco meno che demagogica, da essa fatta del Ministero nella riunione tenuta in Roma il 21 settembre, dopo lo sciopero generale. Non oggi per la prima volta io devo, insieme con voi, deplorare l'abuso micidiale delle armi, da parte degli agenti della forza pubblica, ne' tumulti popolari, — quaggiú specialmente, nel Mezzogiorno e nelle isole. Ma la coscienza mi assicura che i tristi fatti di sangue, da cui venne il primo suggerimento d'un mezzo cosí rivoluzionario qual' è lo sciopero generale, furono sventure non imputabili al Governo; che nessun Governo piú del presente ha messo in pratica, da' primi suoi giorni, la piú assoluta astensione d'ogni suo intervento ne' pacifici conflitti d' indole economica fra capitale e lavoro, serbando una rigorosa neutralitá fra le parti contendenti; che chiedere l'anticipata convocazione della Camera e la pronta dimissione del Ministero, non tanto per il male che questo avrebbe fatto quanto per il bene che non avrebbe compiuto, sia atto puramente giacobino; che sorvolare, infine, su l'azione sfrenata della plebe, ed anche su l'odioso arbitrio di questo o quel « comitato di salute pubblica », non sia cosa che aggiunga merito e prestigio a' partiti popolari.

Questa la veritá, come a me sembra, questo il convincimento che, piaccia o dispiaccia, io ho voluto nettamente esprimere a voi.

E, dopo ciò, che dirvi del probabile mio atteggiamento alla Camera, se nuovamente eletto?

La politica non è il dogma, e, del resto, il piú sicuro affidamento è il mio passato. Resterò quel sereno estimatore di uomini e di cose, che sempre mi sono sforzato di essere: resterò fermo al mio posto, dacché i dolorosi avvenimenti del mese scorso non hanno certo potuto scemare in me l'antica fede nel regime liberale. Le civiltá moderne non possono funzionare né progredire senza una larga diffusione del principio di libertá, che ravvivi e dilati il sentimento di giustizia; e un programma conservatore di leggi restrittive non è piú possibile in Italia: il solo programma degno di vera e salda conservazione sociale è quello di idee e di propositi che mirino a disarmare i partiti estremi, rinvigorendo, col diffondersi della ricchezza e della educazione, il giovine Regno. In ciò, tutti d'accordo. O non affermano giá tutti di volere una «politica nuova», che riformi la vita pubblica italiana? Ma in che modo, e con quali mezzi, nessuno ancora sa dire. Per questo io credo il maggior pericolo del nostro paese non sia piú, fortunatamente, la reazione, e neppure, se Dio vorrá, la rivoluzione: è la enorme confusione in cui tutti i partiti, per ignoranza assai piú che per malafede, hanno da tempo gettata la nazione. L'Italia è inacerbita, esasperata; ma renderla paga e studiarsi di placarla, non è facile, perché essa è in opposizione perenne con sé stessa: plaude alla politica anti-austriaca, e vuole la diminuzione delle spese militari; domanda l'aumento delle spese pubbliche, e, insieme, l'alleggerimento delle imposte; desidera i vantaggi del libero scambio, e le comoditá del protezionismo; il lustro di grande potenza, e la tranquilla sicurezza delle piccole; il socialismo di Stato, e le libertá inglesi... E, fra tanto, rimane come indifferente al coro, sempre piú alto, d'impiegati civili, di maestri elementari, d'insegnanti secondarî, di ferrovieri, d'ogni sorta di operai delle manifatture governative, i quali, appena scorto nel bilancio dello Stato un po' d'avanzo, si son fatti sul proscenio minacciosi in viso a chiedere, con intenti affatto egoistici, non altro se non il miglioramento de' proprî stipendî e salarî! A sodisfare i desiderî di tutti, occorrerebbero Dio sa quanti milioni. Dove spillarli? Dalle «spese improduttive», si ode ripetere: — una frase fatta, che io, non «militarista», credo aver dimostrato piú volte quanto poco regga

all'analisi piú ovvia. Da nuove entrate? Ma se invece sarebbe necessario scemare dazî e ridurre imposte, mentre duole che i miseri contribuenti non si facciano valere quanto dovrebbero contro qualsiasi aumento di spese! Perché il dilemma è ineluttabile: o riforme tributarie, nell'interesse di tutti; ovvero politica di lavori pubblici e di aumenti di stipendî a profitto di pochi. Gl'impiegati civili e i lavoratori governativi e de' servizî pubblici stanno sicuramente male. Ma sono forse in condizioni migliori tutti i piccoli borghesi, la gran massa de' professionisti, la turba senza numero degli operai liberi, il cui salario rappresenta appena il quarto o la metá de' salarî inglesi e tedeschi? Tutto è correlativo in un paese, checché mostrino ignorare i partiti estremi. Curioso movimento de' partiti estremi, in Italia! Cominciarono per combattere il funzionarismo in alto, e hanno finito per moltiplicarlo in basso, snaturando la organizzazione di classe in quella di categoria, e rendendo il problema burocratico uno de' piú gravi e pericolosi della etá moderna... Piú degli altri il partito socialista, — che lungi dal rappresentare in Italia i bisogni e le aspirazioni della sola classe lavoratrice salariata, accoglie ormai nelle sue gran braccia, come la misericordia dantesca, tutti i ceti della piccola borghesia, e vorrebbe servir di panacea per i mali di tutti i sofferenti. Or ciò è semplicemente assurdo, come è giá stato notato da uno scrittore dell'avanguardia socialista. « Io non so », egli scrive, « quanto una politica di ristretti interessi di gruppi abbia a vedere con la democrazia. Anche questa dovrebbe una buona volta decidersi, perché comincia a diventare alquanto grottesca una democrazia, che promette a' contribuenti gli sgravi, agli impiegati gli aumenti di stipendio, a' servizî pubblici nuove dotazioni e la felicitá per tutti. Troppe cose insieme! »

Troppe cose insieme, specialmente per noi del Mezzogiorno. La questione meridionale, assai piú complessa di quel che pur ora fortunatamente molti non osano piú sconoscere, è stata messa in campo dalla ventunesima legislatura, ma è ben lungi dall'essere, non che risoluta, meglio definita... Molti anni dovranno ancora scorrere prima che Parlamento e paese siano convinti d'un fatto di capitale importanza, di cui ora è poco io stesso ho discorso per le stampe (1); ossia, che una enorme ingiustizia vizia sino in fondo

---

(1) V. qui appresso a p. 311 « La questione meridionale e la riforma tributaria ».

l'arruffato nostro sistema tributario, — secondo il quale, mentre il Nord possiede i sette decimi della ricchezza patrimoniale d'Italia e il Sud tre soli, quello contribuisce non il 70, come dovrebbe, di tutte le imposte, ma il 66 per cento, questo dá via non il 30, ma il 34. È un centinaio di milioni annui, all'incirca, di cui le province del Mezzogiorno e delle isole avrebbero diritto d'essere sgravate, — o riducendo di tanto il carico nazionale, o addossandolo, con equa trasformazione tributaria, al Settentrione. Altro che «leggi speciali» e «leggine di favore»!

È tempo di uscire un po' tutti dal vago e dall'indeterminato, da questo abisso di contraddizioni in cui si avvolge e sempre piú si confonde la vita politica italiana, da queste periodiche ondate di follia collettiva che ottenebrandoci la mente, pare ci tolgano la facoltá delle previsioni piú elementari. Nulla di piú sovversivo di quanto è accaduto in Italia; mentre allargavamo il suffragio politico e ordinavamo obbligatoria la scuola, né era in poter nostro di fare altrimenti; mentre avevamo da unificare un paese stranamente diviso quasi per metá, di cui una parte potenzialmente assai piú ricca dell'altra, benché un vieto pregiudizio, carezzato da noi meridionali per i primi, facesse credere il contrario: contemporaneamente o quasi ci buttavamo in una politica di grandi spese, e, per conseguenza, di larghe tasse e di piú larghi debiti, che aumentando le difficoltá della produzione, hanno reso piú gravi i consumi e posto in angustie la piccola possidenza. Niente di piú falso, come giá dissi a Palazzo San Gervasio e a Lavello, di una pretesa decadenza economica, anche del Mezzogiorno: da per tutto, anche nelle province meridionali piú afflitte, v'è stato e v'è miglioramento. Ma niente di piú vero che ovunque il progresso civile ha superato di gran lunga il progresso economico, e i bisogni son cresciuti in proporzione molto maggiore de' mezzi. Or mi pare strano che dinnanzi alla veritá nuda delle cose, si continui a tirare ostinatamente a fare il buio. C'è ancora molta gente che si affida all'abilitá de' ministri in carica, o alle promesse de' possibili successori: il gran numero, come la moda vuole e qualche volta il tornaconto richiede, si abbandonano alle correnti estreme. Ma da situazioni come la nostra non si esce con l'abilitá, tanto meno con le promesse o con la disperazione; si esce, ogni cittadino per conto proprio, con l'onestá e col coraggio: non si giuoca a briscola con quel vecchio nostro malanno, che è l'antitesi, finora

inconciliabile, fra l' essere e il parere. I mezzi termini non giovano piú. Si tratta, per ripetere una vecchia frase, non piú di persone né di parole, ma di cose. E le cose, in Italia, son oggi estremamente difficili, né credo vi sia paese in cui «governare» sia ora piú difficile che in Italia. Cosí dureremo finché il paese non avrá detto chiaramente di volere quella sola politica, che la necessitá ci addita, e da cui l'errore, l'impazienza, l'interesse personale ci allontanano!

Se voi dunque consentirete io torni alla Camera, fate che il pensier vostro arrivi sempre piú distinto al mio intelletto, e... condonate, come sinora avete fatto, alla scarsezza delle mie forze: chi piú consciente di me della infinita sproporzione fra gli ideali che mi agitano la mente, e la impotenza mia a raggiungerli? Io giá v'ho dato tutto quello che potevo; poco ancora, ma con animo immutabile, potrò darvi, seguitando a lavorare con assoluta indipendenza, di fronte cosí a' Governi come a' partiti, — sempre risolutamente contrario ad ogni ingerenza nelle cose delle amministrazioni locali, poi che ho sempre creduto e credo, che l'intervento dei deputati, anche a fine di evitare il male, o quello che altri giudica tale, è la peggiore delle corruzioni politiche, il vero fondamento delle clientele locali. V'ho detto e vi dirò sempre una parola di buona fede e di senso comune. Le condizioni della patria sono ormai condotte a tale, che tutti i buoni cittadini, i quali abbiano l'amore di essa non su le labbra soltanto, devono convincersi che bisogna senza dubbio riformare molte cose, ma occorre cominciare dal riformar prima noi stessi; noi, che abbiamo tanto da fare, per il bene di tutti: conoscerci un po' meglio, far valere nella vita pubblica qualcuna delle solide qualitá di cui abbiamo dato e diamo prova nella vita privata, e... non aspettare, non sognare quel che è impossibile!

Giustino Fortunato.

Discorso pronunziato a Melfi il 30 ottobre del 1904.

Signori! — Molte cose e molte idee si mutarono nel volgere di questi ultimi quattro anni: assai piú imbiancati ho i capelli e meno vivo, meno lieto lo sguardo: non pochi volti giovanili veggo dinnanzi a me, e invano altri ne cerco, lungamente diletti, sospinti dalla morte nelle oscuritá eterne; ma nulla dell'antica fede, io credo, nulla del primo affetto, io spero, è pure mutato fra noi. Molte cose possono ad ogni ora mutare in questo mondo, e molti uomini dimenticare ciò che vollero, ciò che fecero, ciò che pensarono; ma tra popolazioni semplici, oneste, che per tempo e a lungo soffrirono, attesero, amarono, non può svanire né dileguarsi il ricordo de' comuni palpiti e delle reciproche speranze in una etá migliore. Se ombre vi furon mai o sorsero equivoci, il tempo, che è galantuomo, presto avrá dissipato ogni dubbio e corretto ogni errore, se è vero che da' nostri animi rifuggano tanto il sospetto quanto l'ambiguitá. Troppo sarebbe se noi, cosí duramente assuefatti alla triste realtá della vita quotidiana, anche noi dovessimo andar soggetti a' capricci, a' puntigli dell'ozio elettorale, gettar via quel che di meglio ancora ci avanza, la mutua sinceritá disinteressata de' cuori, e darci l'aria, il vano lusso di venire in discordia, quasi fosse da noi e per noi l'ingannare o l'illudere... È oggi, nelle opinioni intorno a ogni parte della vita sociale e dell'operositá umana, grande il dissenso; ma la pubblica opinione è piú pacata, piú meditata, piú severa fra gente non felice come noi, in un paese né bello né ricco come il nostro, ma ove, per fortuna,

non ancora è spento ogni soffio di gentilezza, ogni raggio dell'ideale, ove ancora è dato riaversi dalle amarezze e riprender lena alla fatica che mai non resta, obliando i travagli, gli scoramenti, i pentimenti della via percorsa, in compagnia di amici e di conterranei: amici buoni e indulgenti, il cui aiuto ci aprí la strada, il cui consiglio ce la spianò; conterranei non ignari né immemori, che molto condonarono alle buone intenzioni, molto ci soccorsero nel lavoro senza tregua, nell'opera senza premio, nel cammino senza conforto. Tutto me stesso, dal giorno in cui fui padrone di me e del mio intelletto, io dedicai a voi e alla nostra terra, assai dolendomi della mia pochezza a conseguire l'altissimo fine, che tanto mi apparve piú lontano quanto piú mi sforzai di farmigli vicino. Perché non altro titolo io mi ascrivo a merito se non quello di non aver mai creduto di essere un grand'uomo, non essendolo; di avere, in cambio, sempre pensato che tutto io debba a voi, che tutta l'autoritá di cui ero investito non potessi legittimamente esercitare se non in vostro servigio. Quale ne sia stato il frutto, quale giudizio io possa fare di questa mia vigilia, durata poco meno che un quarto di secolo, non so. Ma bene io so che quando mi ripiego su me stesso e considero quanti aneliti ho soffocati, quante dolci credenze ho dolorosamente abbandonate, quante speranze ho ad una ad una sepolte nel cuore, stanco, non arido ancora né vecchio, allora mi è forza rivolgermi indietro e guardare, pieno di rammarico, l'onda de' passati anni, rimpiangendo che altri, maggiore di me, non abbia occupato e tenuto il mio posto: — maggiore, non piú volenteroso, poi che tutta la volontá io ho spesa nel compiere il mio dovere, dietro l'assidua ostinata ricerca della veritá, coltivando solo la fervida inconcussa aspirazione al bene... Mi basti, anche piú del generoso vostro consentimento, l'assicurazione della mia coscienza. Pochi mesi or sono, in Germania, nelle feste centenarie d'uno de' piú grandi pensatori che abbia avuto l'umanitá, Emanuele Kant, una celebre sua frase poetica veniva scolpita su la casa, che lo vide nascere e morire: « io non conosco se non due cose che riempiano l'anima di maraviglia e di rispetto; l'infinitá di un cielo stellato al di sopra

di me, la maestá del dovere dentro di me ». A detta de' moderni filosofi naturalisti, il dovere puro, assoluto, che viva di vita autonoma dentro di noi, sarebbe, pur troppo, una illusione mentale, come certo è una illusione ottica lo spettacolo del cielo stellato. E sia! Forse non si nutre di pietose arti la gioia de' mortali? E v' ha gioia superiore alla calma profonda, che suscita nel cuore umano il desiderio, la fiducia di una legge morale, dominatrice e consolatrice delle nostre coscienze? Nel nome, per ciò, del dovere che ci ha stretti e ci stringe in unione come di fratelli, anche se talvolta discordi; col sentimento devoto del suo culto che solo genera il consenso degli animi e la pace degli atti, dalla cittá vostra, e dalla sede della vostra Societá Operaia a me nuovamente ospitale, io torno a dare a tutti il saluto del cuore!

Ché se rivolto in ver di *voi* si piega,
Quel piegare è amor, quello è natura,
Che per piacer di nuovo in voi si lega.



Ritorno fra voi, non per dire cose nuove: come un vecchio fonografo, dovrò forse ripetermi, confermare con nuove prove affermazioni giá fatte, assunti giá sostenuti; ripetermi, e riepilogare. Il personaggio del Molière, rimbeccato perché ripeteva sempre le stesse cose, rispondeva pacatamente: « che colpa ne ho io, se il mondo è ostinato e caparbio »? Ed altro soggiungeva, che meglio è tacere. Durante questi mesi d'inerzia estiva, io ho gettato nel baratro della mia ignoranza non so piú quanti discorsi, quanti scritti di politica, venuti fuori negli ultimi anni, ed ho sfogliato tutte le discussioni parlamentari della passata legislatura, nel dubbio che il tempo me ne avesse affievolita la memoria. Come ne abbia ancora la mente confusa, non saprei esprimere, tale arruffio è in quelle pagine e in que' libri, tanto il disordine di pensieri e di parole senza conclusione e senza costrutto.

Pigliamo dunque la strada maestra, che è quella del buon senso, e discorriamone alla buona; la politica non è, o, meglio,

non dovrebbe essere una scienza misteriosa: è l'interesse di tutti e di ciascuno, la comune vita d'ogni giorno, il sussistere, il progredire di quanto è necessario al benessere del consorzio umano. Tentiamo di raccoglierci, di porre in bilancia il dare e l'avere della legislatura che è morta: bell'argomento, di certo, se riuscissimo a cavarne qualche utile ammaestramento! Io prego voi, quelli, specialmente, che non partecipano in tutto alle mie opinioni, di permettere io dica con libera parola tutto il pensier mio.

La XXI legislatura rimarrá, nel confronto di quelle che l'hanno preceduta, tra le poche privilegiate, essendo a lungo sopravvissuta a sé stessa, incerta dell'avere utilmente speso o in gran parte dissipato il suo tempo. Piegherá benevolo il giudizio del paese a suo favore, o non sará la sua memoria acerbamente condannata?

Voi, io mi auguro, vorrete a ogni modo renderle questa giustizia: essa da piú tempo aveva deposta ogni alterigia, rinunziato ad ogni orgoglio, — assai diversa, assai mutata da' primi suoi giorni di vita.

Rammentate? Dopo due anni di fiero combattimento parlamentare, il ministro Pelloux, licenziata bruscamente la Camera, e bandite le elezioni generali come una crociata, restava sconfitto alle urne: sopra un milione duecento mila votanti, piú della metá gli si raccoglievano contro, e, fra essi, oltre il quarto di partiti opposti alla Costituzione; la estrema Sinistra aumentava, senza alcun possibile confronto col passato, di un centinaio di seggi. Sembrò trionfassero, piú specialmente, i socialisti... Tanto cammino aveva dunque fatto l'arcano verbo di Carlo Marx nella dolce terra d'Italia, cosí avversa da secoli ad ogni ferrea disciplina di classi, ad ogni rigida osservanza di vita collettiva? E il Ministero bisognò cedesse quando appena il Re, cui non salgono responsabilitá, rivolse a' nuovi eletti, nell'atmosfera bigia e malinconica d'una calda giornata del giugno, l'augurio di pace e di serenitá; bisognò cedesse, prima col riconoscere che il regolamento interno della Camera, fatto votare tre mesi innanzi, non fosse eseguibile, poi col dimettersi

e lasciare che un Gabinetto, presieduto da un uomo della vecchia guardia, il quale arrivava solo per compiere un dovere, il senatore Saracco, rappresentasse, dopo cosí aspra guerra, come una tregua d'armi, e restituisse all'onore delle vere loro funzioni tanto il Governo quanto il Parlamento.

L'eco de' comizi e de' primi atti della Camera non era ancora svanita che in una sera estiva, di mezzo alla folla, un braccio armato si levò, e un'anima piú omicida del braccio spense il Re buono e leale. Ah, questa volta! Questa volta il colpo non fallí; e il secondo re d'Italia, che poco innanzi aveva diretto ai rappresentanti il paese il piú semplice e, a un tempo, il piú nobile de' suoi discorsi, ricordando a sé il dovere di difendere le istituzioni, a noi quello di renderle strumento di benessere, cadeva assassinato! L'anima nazionale, in quel momento di stupore e d'angoscia, ebbe come un risveglio della coscienza, sentí un impulso ad assorgere, mostrò una viva percezione della sua responsabilità, invocò concordia di sentimenti, propositi di opere buone... Non ci aveva forse il regicidio di Monza messo innanzi tutto l'insieme di cause antiche e nuove, delle quali, pur troppo, esso fu il piú crudele e tragico effetto, esponendoci a una a una tutte le colpe, tutte le infermitá nostre?

E il nuovo regno, di lí a poco, al primo sorgere d'uno di quei mille scioperi, che tanto poi commossero la penisola; al primo nascere delle agitazioni operaie, che diedero motivo alla crisi ministeriale e alla rinunzia del Saracco, cui è debito attribuire, fra' non pochi meriti, quello di aver saputo resistere, nella improvvisa ora di panico, alle correnti reazionarie: di lí a poco il nuovo regno inaugurava la propria opera, scegliendo, con animo coraggioso e diritto, la strada delle pubbliche libertá. Era fanciullo, al tempo dell'attentato di Napoli, il giovane sovrano, che appena salito al trono chiamava a capo del Governo quello stesso ministro, il quale, forse, egli allora notò caduto sotto il rimprovero, oggi possiam dire ingiusto e avventato, della generale commozione; e a lui, a Giuseppe Zanardelli, mosso da intuito di ragion politica e di rivendicazione personale, affidava sicuro, insieme con le sorti del paese, la fortuna

della monarchia. Nessuno, certo, piú degno della stima, piú meritevole del conforto; nessuno come lui, e prima e dopo i fortunosi anni della unificazione, cosí fervido, cosí costante seguace del mòtto, che egli ebbe per divisa: principato e libertá. Poiché davvero, tra' migliori nostri di parte costituzionale, egli fu esempio non solo di austera probitá pubblica e privata, ma di fede vigile, inconcussa, nel patto fondamentale, che sorresse e accompagnò l'Italia da Novara a Porta Pia; egli che fu e rimane, nella storia del Parlamento italiano, un vero idealista della politica, il «liberale» per eccellenza, — tanto dell'ideale di libertá fece regola della intelligenza e norma della coscienza, tanto ad esso informò sempre il pensiero e l'azione, la dottrina e la vita: una vita interamente spesa per la patria, con animo devoto e puro. A me che lo ebbi maestro ed amico, dacché ne conobbi lo spirito buono e la mente nobilissima; a voi cui due anni or sono, in questa stessa cittá vostra, egli portò il saluto del cuore al termine del faticoso suo viaggio per la provincia, che restò l'ultimo atto di sua lunga carriera: a quanti qui siamo abitatori del Vúlture sia sacro il debito di onorarne la cara memoria, — la memoria dell'uomo di Stato di maggior luce interiore, che io abbia mai conosciuto!

Tutta la XXI legislatura si compendia, del resto, nel nome di Giuseppe Zanardelli. Se egli, vicino a morte, preferí lasciar la carica e tornarsene privato al tacito suo lago, nessuna ragione permise che alla direzione del Governo non gli succedesse colui, il Giolitti, che gli era giá stato, come ministro dell'interno, il piú valevole collaboratore. Poté l'Estrema Sinistra, non solo il gruppo socialista, staccarsi definitivamente dalla Maggioranza parlamentare: non potettero moltissimi degli avversarî della vigilia di parte costituzionale non riavvicinarsi ad essa. Programma del Ministero Zanardelli, se ricordate, la restaurazione di un regime liberale e la riforma tributaria. Or de' due termini, «libertá politica e finanza democratica», l'uno sopraffece l'altro, riempendo di sé, dopo una lotta che resterá memorabile, quasi tutta la legislatura. La Camera, vinta la prima prova, sembrò, non che superare, non poter neanche tentare

la seconda; troppe cose aveva giá quella significate, troppi effetti imprevisti si erano d'un tratto sprigionati dalle viscere del paese, perché un senso di stupore, un incerto turbamento dell'animo non avessero, come gente che si trovi impensatamente a navigare per mare ignoto, colpito un po' tutti, dalla Destra all'ultimo settore di Sinistra. Nuove illusioni cadute? Sí, « come le foglie », dacché mi sovviene il titolo della recente commedia del Giacosa; come le foglie, al vento autunnale!



Perché, o signori, la data del 22 giugno 1901 ha un vero e proprio valore storico; essa, — molto piú di quella del 16 marzo 1876, che a torto venne definita una « rivoluzione parlamentare », — segna il momento piú importante della nostra vita pubblica. La Camera, quel giorno, solennemente affermò, la libertá dover essere cardine supremo di tutto il regime nostro costituzionale, e il diritto ad essa riconosciuto, non pure nelle classi dirigenti per lotte di carattere politico, ma anche ne' ceti popolari per questioni e contese d'indole economica. E intorno al soggetto, in particolar modo, dell'intervento dello Stato nelle controversie fra capitale e lavoro, la Camera ammise, quel giorno, — dover lo Stato, perché tale, mantenersi estraneo e non assumere la rappresentanza d'un interesse piú che dell'altro, — il Governo, come tale, avervi parte solo per la difesa dell'ordine e de' pubblici servizî, solo per agevolar gli accordi e garantire il comun diritto: ammise, cioè, che non un'opera di sopraffazione politica, ma soltanto la libera gara fra capitale e lavoro possa compensare, per quanto è possibile, i vantaggi e i danni del moderno sistema economico, — dato il fatto ineluttabile del prepotere del capitale sul lavoro mediante il monopolio, secondo me né distruttibile né malefico, della proprietá privata. Fu, in conclusione, il trionfo di una grande tendenza, generale ormai in tutto il mondo civile, a cui noi soli non avremmo potuto, anche volendo, piú a lungo sottrarci: la tendenza ad assicurare nelle mani del maggior numero i mezzi legali, con i quali proteggere e

promuovere gl'interessi collettivi. Se la giustizia è l'aspirazione suprema di ogni societá umana, la libertá è la suprema condizione di ogni giustizia; essa è legge di vita per il consorzio sociale, e bene si può dire che tutte le conquiste della civiltá risiedano in quella parola: la lingua umana — scrive Massimo Gorki — non ne ha un'altra il cui senso sia ugualmente prezioso e chiaro ad ognuno!

Certo, l'esercizio della libertá è stato ed è cosí potente nel mondo contemporaneo da cambiare, radicalmente, in pochi anni e base e sostanza a tutta la scienza degli Stati. L'idea che nata in Germania verso la metá del secolo scorso, regnava sovrana in Italia quando io entrai in Parlamento e vi conobbi Silvio Spaventa, l'idea — poco meno che assiomatica — dello Stato di diritto, non è sopravvissuta al secolo in cui vide la luce. Essa tramontò, non contenendo se non una mèra costruzione teorica, appena si fece strada la dottrina, fondata sul concetto sociologico, dello Stato di fatto, come prodotto della lotta degli elementi sociali. Nessuna idea giuridica piú o meno astratta, avverte il Gumplowicz, presiede alla organizzazione dello Stato; né v'ha istituto di diritto e pubblico e privato che non abbia, in sé, le tracce incontestabili dell'essere sorto dal contrasto degli interessi di classe, e non appaia quale un compromesso del vario potere degli uomini, necessariamente consociati, ma non meno necessariamente in guerra fra loro. L'eterno contenuto, per ciò, della vita sociale è la sanzione, piaccia o non, delle ineguaglianze; e il diritto, nonostante qualsiasi evoluzione, non potrá aver mai carattere diverso da quello che gli viene conferito dallo Stato, quale ordinatore del dominio e mallevadore del consorzio. O Stato o anarchia: questo il dilemma fatale; e, data l'anarchia, ossia, il prevalere di forze cieche e brutali non a lungo sopportabili, nuovamente lo Stato, con la sua quota relativa d'ingiustizie. Non è quindi assolutamente possibile, e in ciò consiste l'errore fondamentale del socialismo, discutere in via scientifica di una « mèta finale », anche lontana: è possibile giudicare soltanto della « direzione »; e, in tal caso, i fatti c'inducono fortunatamente a riconoscere che l'evoluzione sociale tenda, né mai

prima piú che oggi, a una maggiore partecipazione de' cittadini al governo dello Stato, a forme di esistenza migliori per tutti, mediante una piú solida condizione politica e giuridica delle persone. Di qui la grande importanza del « costituzionalismo » presente, che, appunto per l'esercizio sempre piú largo delle pubbliche libertá, si svolge via via con lo spostarsi, tanto piú rapido quanto piú vivo è il moto della civiltá, de' rapporti sociali; di qui la grande trasformazione di forze latenti, in cui oggi si rattrova l'Italia, e di cui, forse, noi stessi non ancora possiamo avere abbastanza chiara la coscienza...

È presso che morta, se Dio vuole, quella stupida leggenda che faceva del Parlamento la cagione di tutti i mali d'Italia, e del disprezzo degl'istituti rappresentativi quasi una elegante posa reazionaria. A che mira il voto politico, a che l'esercizio della libertá, sotto la cui égida, or è poco men che mezzo secolo, l'Italia rinacque tra le genti, se non a dare alla pubblica opinione e alla volontá sociale un potere sempre maggiore, sia nell'opera legislativa sia nel controllo dell'amministrazione? Se ancora il Parlamento è debole, se ancora difettosi i nostri istituti rappresentativi, e il Governo manchevole di ogni buona efficacia, la colpa non è in essi e nella natura loro, e neppure nell'assenza, qui tra noi, di que' provvidi istituti giá introdotti ne' regimi a « democrazia diretta », il *referendum* e il diritto d'iniziativa, che, presto o tardi, senza dubbio, anche noi avremo; no, non è in essi la colpa, ma nella pubblica opinione tanto ancora confusa, nella volontá sociale tanto ancora contradittoria, qui tra noi! Questo l'insegnamento ultimo, decisivo, che a noi viene dalla passata legislatura. Quando essa altro merito non avesse da accampare, né altro titolo da sottoporre alla vostra considerazione, le dovrebbe sicuramente bastare, io penso, di avere, dopo tanto, col semplice riconoscimento del pieno esercizio de' diritti politici sanciti dalle leggi, — riconoscimento che il Governo, checché si affermi in contrario, osservò e mantenne fino all'ultimo come nessun altro prima di lui; dovrebbe, io dico, bastarle di avere, finalmente, rilevato a tutti noi in quale strana condizione di malessere e di disordine

si trovi il nostro paese. Il crúccio delle antiche sofferenze e il fervore delle nuove speranze, che lo agitavano da anni, in un istante si ripercossero per tutto il Regno; si vide a colpo d'occhio e si seppe ormai che tutti, e da lungo tempo, aspettavano qualche cosa, non i soli contribuenti, non le sole province piú misere del Mezzogiorno un equo sollievo del carico tributario, ma tutti gli operai salarî piú alti, tutti gl'impiegati stipendî maggiori, quasi col represso impeto di correre all'arrembaggio, con l'ansia tra minacciosa e cupa, come porta la vecchia nostra indole nativa di popolo impulsivo e irascibile. Eran tutti i rancori del passato che si sprigionavano dal fondo della nazione, tutti gli errori che chiedevano riparazione, tutte le speranze, tutte le illusioni che noi avevamo a cuor leggero disseminate a' quattro venti nella ridda de' partiti succedutisi al governo dello Stato. Fu un vero movimento dello spirito pubblico, generato da cause remote e non ancora cessato, che innanzi tempo troncò i nervi alla passata legislatura, tutta intenta, ma poco meno che invano, ad arginarlo o, almeno, a deviarlo. Molti ancora si domandano se fu un bene o un male. Io non ho esitazioni di sorta. Un bene, certamente, perché la prima condizione per superare un pericolo è quella di misurarne l'entitá; perché niente giova piú a un paese cosí distratto, cosí incurante come il nostro quanto lo stare, una buona volta, a tu per tu con la reale triste necessitá delle cose. La luce, volere o non, ci si fa intorno, e viene a galla quanto l'acqua nascondeva nei gorghi. Meglio, assai meglio cosí; meglio il clamore dei vivi che il silenzio de' morti!



E il clamore non poteva essere, in veritá, né piú lungo né, spesso, piú tumultuoso; e il rombo ce ne resta ancora, per quanto stridulo e confuso, negli orecchi.

Nella primavera del '901 la flotta italiana si recava nel porto di Tolone a render la visita, che la squadra francese ci aveva giá fatta, vivente Umberto, nelle acque di Cagliari, — lieto

presagio di que' maggiori avvenimenti, che dando una smentita alla incauta affermazione sfuggitami di bocca a Muro Lucano nel giugno dell'86, furono il viaggio del giovane re nostro a Parigi e la venuta del presidente della Repubblica di Francia a Roma; e proprio in quella primavera scoppiava a Genova un grande sciopero di macchinisti e di marinai, primo d'una serie non interrotta di tremila quattrocento scioperi fra grandi e piccoli (da soli duecento annui, in media, del quinquennio precedente), — i quali contraddistinsero il primo nostro anno di vita nel nuovo secolo: un anno di forti trepidazioni per que' non pochi, anche di parte liberale, che dubitarono non forse si rendesse impossibile alcuna rémora al diffondersi d'un commovimento popolare cosí intenso e improvviso. I primi scioperi, perché spontanei, naturalmente riuscirono a meraviglia: si trattava di grandi fabbriche manufattrici, che la protezione doganale aveva largamente favorite; e i reclami degli operai si fondavano, per lo piú, su ragioni di giustizia. Poi, mentre il successo cominciava a scarseggiare, essi dilagarono per tutta Italia, senza un deliberato proposito, con tale una morbosa eccitabilitá del nostro carattere da farne in breve ora, come ebbe coraggiosamente a dire Guglielmo Ferrero, una vera « allucinazione nazionale ». Dalle maggiori cittá il movimento si sparse rapido alle campagne piú remote, — noi che godiamo, noi soli e l'Ungheria, di quel pauroso sintomo che è il socialismo agrario: il congresso de' contadini, indetto a Bologna nel '902, numerò un migliaio circa di leghe rurali, con duecento mila soci contribuenti; e il fenomeno ha giá formato, in Francia, argomento di esame. Al cieco fanatismo, allo spirito cosí comune fra noi di contagio e di scimmiottatura, presto si accompagnò anche, e molto contribuí a creare scioperi alcune volte ridicoli spesso temerarî, il mal celato tornaconto di piccoli borghesi, che nelle associazioni operaie hanno da tempo intravveduto « un nuovo ramo del grande albero degl'impieghi », cosí caro agl'italiani: la lega nasce numerosa, ma i socî hanno fretta di súbiti guadagni, e i capi temono che l'indugio raffreddi lo zelo e la lega si sfasci; che costa allora tentar la fortuna, contando su l'audacia?

Pure, a poche vittorie, sempre piú rare, seguivano frequenti le sconfitte, e queste giá inacerbivano, giá esasperavano le masse deluse, che insieme col diritto di sciopero credevano di avere anche acquistato il diritto a vincer sempre, incondizionatamente: giá i tramvieri di Milano e i gassisti di Torino, clamorosamente battuti, mordevano il freno, e dopo il primo sangue fraterno sparso a Berra, dappertutto gli eventi volgevano al peggio, giustificando le apprensioni e gli allarmi: quando gli stessi capi del partito socialista che l'onda furiosa ormai incalzava dappresso, videro la necessitá di dar macchina indietro a tutto vapore, e uno fra essi, il Turati, dire alto: « tocca a noi, non amanti della popolaritá facilona, sbarazzarci delle correnti impulsive e degli elementi parasitici, che per impazienza spavalda, per le fatue apparenze della libertá, rischiano comprometterne la sostanza » (fu il principio, voi rammentate, della nuova tendenza riformista, che determinò la presente crisi del partito socialista). Perché, intendiamoci bene, lo sciopero è un diritto de' lavoratori, ed anche un utile strumento di progresso economico, dacché rappresenta la scorciatoia per raggiungere la mèta; e non è detto che, in ogni caso, le scorciatoie non siano buone. Ma per conseguire una maggiore e migliore retribuzione, bisogna pure che i lavoratori tengano conto delle condizioni sia speciali delle industrie sia generali del paese. Come non avvertire, soprattutto, le angustie in cui si dibatte la produzione nazionale? Quando questa non prosperi, è dato forse agli scioperi potere durevolmente aumentare i salarî, senza danno della stessa classe operaia, senza, cioè, accrescerne la disoccupazione? Anche gli scioperi devono sottostare alle leggi che regolano la economia pubblica, e non è vero, no, che la miseria de' lavoratori dipenda solo, od almeno in gran parte, qui tra noi, dallo spietato « sfruttamento » de' padroni: essa dipende da cause piú profonde, ossia, dalla povertá generale del paese; né questa è possibile che scemi finché lo Stato, per un verso, ignori sé stesso, per l'altro, tolleri alcuni potenti interessi coalizzati che hanno vòlto a loro benefizio buona parte degli aumenti della ricchezza. Gridare — oggi — la croce addosso alla cosí detta grassa borghesia,

in Italia, non è serio; in nessun paese del mondo il Governo è ormai cosí poco dell'alta borghesia come fra noi, poiché l'Italia da piú tempo è governata nell'interesse principale, se non unico, di poche oligarchie burocratiche e industriali, le quali non hanno proprio che vedere, non che con l'alta, con la media borghesia, — specialmente delle campagne...

E sí che gli scioperi si diffusero, con fulminea rapiditá, anche nelle campagne, dove, o, come nell'Emilia, i patti colonici sono larghi, o, come in Terra di Bari, la mano d'opera è meglio retribuita! Quale maraviglia se gli scioperi agrarî, gli ultimi in particolar modo, non ebbero risultato alcuno? Il miglioramento, si sa, delle condizioni dei lavoratori rurali è assai piú ardua impresa, da per tutto in Europa, del miglioramento de' lavoratori delle cittá: qui in Italia, poi, finché la terra dovrá pagare la rendita a' proprietarî, il profitto ai fittavoli, le imposte allo Stato e le usure agli usurai, il salario de' contadini sará sempre minimo, — cosí, del resto, come in alcune province dell'Austria e della stessa Prussia. Per questo il socialismo agrario, ovunque di sua natura inevitabilmente rivoluzionario, è di tanto maggior pericolo in Italia. I socialisti possono fino alla noia ripetere che essi hanno di mira la evoluzione della proprietá da individuale in collettiva. I contadini non li intendono, o, certo, li fraintendono. La vaga nebulosa idea della « socializzazione della terra » si traduce per essi, come sappiamo, nel desiderio puro e semplice di appropriazione e di divisione individuale: le « quote », le famose quote di que' demanî de' quali noi abbiamo, contro l'interesse generale degli stessi contadini, fatto cosí largo getto, dicon chiaro quale sia la passione congenita della loro classe, la fervida aspirazione ereditaria nelle loro famiglie. Lo stesso congresso di Bologna dovette riconoscere che se era stato molto facile eccitare le masse de' contadini, fu ed è assai difficile contenerle e dirigerle, — quaggiú particolarmente, dove, se dopo tanti anni di storia è lecito esprimere la veritá, quella del brigantaggio non fu, via!, se non una guerra civile, una vera insurrezione di plebe rurale... Dalle alture della vostra cittá è sempre visibile la gran macchia bianca di Minervino Murge, da' tristi ricordi del maggio 1898!

Egli è, o signori, che se fummo ultimi a praticare, nel campo economico, l'arme a doppio taglio dello sciopero, nessuno piú di noi ne abusò, nessuno piú deciso, se gl' indizî non fallano, a volerne ancora abusare, — sempre piú immemori che in tutti i conflitti fra capitale e lavoro non sono due soli i contendenti: vi è pure il « terzo interessato », costituito dalla grande maggioranza de' cittadini, che può soffrirne piú di loro... Quanto lontani dall' Inghilterra, ove lo sciopero è un fenomeno normale come un altro, che non si propaga né alle campagne né, tanto meno, a' pubblici servizî!



Tra noi, invece, appena spenta quella prima grande fiammata, ecco insorgere le minori file degli agenti governativi: — timone e governo, *gouvernail et gouvernement*, sono parole sorelle nella lingua francese; da noi sono termini diametralmente opposti. Primi a pigliar fuoco, i ferrovieri: argomento della discussione, gli organici, — rimasti poco meno che sospesi in aria dalle convenzioni del 1885 in poi. Gli agenti delle ferrovie Meridionali erano, in quel tempo, piú scarsamente retribuiti degli altri: a pareggiare gli assegni sul massimo stipendio mancava il danaro, perché della spesa occorrente non si tenne conto nel determinare i correspettivi d'esercizio; pareggiarli su lo stipendio medio non era possibile, perché gli assegni di tutto il personale dell'Alta Italia, il piú numeroso delle antiche reti, sarebbero stati ridotti. E allora fra Governo e Societá, per un tacito accordo, si ricorse al solito sistema della grande arte politica italiana: non se ne fece nulla! E invece di cercare i fondi dove che fosse, o di parlar chiaro e tagliar corto alle speranze, si discusse per una quindicina d'anni, prima davanti la Camera, che ordinò una inchiesta parlamentare, la quale finí per dar ragione a' ferrovieri, poi dinnanzi a' magistrati, da ultimo a fronte di un Collegio di arbitri, senza mai venirne a capo; fino a che i ferrovieri non minacciarono, sissignore, non minacciarono, con la intimazione di un termine perentorio, « fra

cinque giorni », la sospensione generale dell'esercizio... Apriti, cielo! o che si scherza con uno sciopero ferroviario, al giorno d'oggi? La minaccia turbò profondamente la pubblica opinione, e il Governo, preso al par di essa dal pánico, quantunque rammentasse gli articoli 181 e 207 del Codice penale, e fosse ricorso al decreto di militarizzazione, pur non potette, per allontanare l'imminente conflitto, non accettare di venire súbito, direttamente, a patti con i capi della « federazione »...

È vano fingere d'illuderci: l'atto, per quanto inevitabile, fu grave. I ferrovieri oggi dipendono da Societá private, ma le strade ferrate appartengono allo Stato, ed essi giá furono riconosciuti pubblici ufficiali, i cui diritti il Governo afferma e tutela. Or se il Governo ha una volta ammesso, e non di sua volontá, di discutere da potenza a potenza con i loro rappresentanti, come potrá rifiutarsi di trattare nello stesso modo con i capi di tutte le altre categorie di subalterni? Qualcuno, certo, può vagheggiare che il mondo si metta per questa via: tanto, l'avvenire è opera di fantasia, ed ognuno se lo immagina come vuole. Ma, di grazia, in quale altro paese del mondo avviene ciò? In nessuno, perché nessuno considera lo Stato come un imprenditore privato, il quale abbia interessi personali da difendere, e non rimuneri equamente il lavoro; nessuno consente che uno sciopero del personale addetto agli uffizî indispensabili alla vita pubblica si possa giudicare con gli stessi criterî che nelle imprese della iniziativa privata. Se anche questo mezzo di lotta fosse lecito contro un ente come lo Stato, che regola gl'interessi di tutti per il bene di tutti, assicurando ai suoi agenti una stabilitá di vita che tutti gli altri cittadini non hanno, sarebbe arduo poter divinare, nemmeno nel campo della utopia, un regime qualsiasi di ordine sociale. Il Governo, ripeto, non aveva e non ebbe libertá di scelta: la colpa della situazione difficile non risaliva ad esso; non risaliva, anzi, neppure all'uno piú dell'altro, ma a tutti che avevano cosí a lungo trascurata la questione. Pure i fatti, come si dice, son maschi e le parole sono femmine, e il fatto fu questo: che gli agenti ferroviarî, e dietro di essi tutti gli operai e tutti gl'impiegati dello Stato,

a qualsiasi ufficio si trovino adibiti, a qualunque categoria appartengano, tutti parvero e furono e sono persuasi, che il Governo italiano non guardi al giusto e all'ingiusto, non segua le norme del diritto e della equitá, ma ceda soltanto alle pressioni, ossia, a chi piú strepiti e si faccia valere, a chi gli mostri piú i denti e sappia imporglisi: l'« imposizione », si sa, è nel sangue d'ogni buon italiano dello stampo antico, e al tempo d'oggi non altro che la forma ne è mutata; questa: raccomandarsi, far capo ai deputati socialisti, e lasciandosi dirigere da essi, trasformare ogni questione economica in una questione politica, ogni reclamo di giustizia in un atto di protesta e di violenza, — cominciando dall'annunziare, con frase sacramentale, che « il personale è in agitazione »... Alcuni si domandano, paurosi, incerti: è questa la democrazia? No, né la democrazia né, per la veritá, il socialismo: è anarchia bella e buona, che è quanto dire, impotenza d'ogni potere pubblico e dissoluzione d'ogni forza, d'ogni vita nazionale!

Le estreme conseguenze cui diede luogo il caso de' ferrovieri, rimasero, fortunatamente, uniche. Ma l'esempio fruttificò.

Piú solleciti a farsi innanzi, e piú avventurati nelle domande, gli agenti delle poste e dei telegrafi. Da che moveva il loro malcontento? Da due principali reclami: l'uno contro l'assegnazione de' punti di merito, ritenuta causa occasionale di favoritismo, l'altro contro la rimunerazione per i lavori straordinarî, giudicata non sufficiente né proporzionata. A' primi reclami, via via, si sovrapposero altri, e il Parlamento bisognò desse fuori una legge intorno a tutto un nuovo organico del Ministero delle poste e dei telegrafi, come in parte giá fece, e meglio fará, per tutte le altre pubbliche amministrazioni... O chi può dire l'Italia non sia condannata a finire in una grande macchina burocratica, come l'impero di Bisanzio, di sacra memoria? Non ha giá la Francia, che ormai ci ha pedissequi in tutto, un numero d'impiegati pari al quarantesimo della sua popolazione, cosí che ogni cittadino francese paghi per essi lire 24 annue? Noi le siamo ancora inferiori, perché la quota nostra è di lire 19,24; ma giá questa va innanzi a tutte le altre, — poi

che in Germania è del 15,10, in Austria del 14, in Inghilterra del 10, negli Stati Uniti dell'8, nella Svizzera del 6: solo l'Argentina batte noi e la Francia, con lire 36 per abitante... Quale maraviglia che Francia e Italia risentano assai piú vivamente degli altri la crisi della scuola, se la scuola per l'appunto noi abbiamo piú degli altri asservita al misero intento di non fare se non degl'impiegati? « Dopo la scuola, l'impiego »: questa l'assurda pretesa di tutta la piccola borghesia de' due grandi Stati latini, retti a democrazia!

Gli « organici »! Ma in quale Stato d'Europa — sia anche la Francia — si verifica quello che accade in Italia, relativamente ad essi? Da quando il Depretis, su lo scorcio del 1876, volle solennemente promettere una generale riforma degli organici, da allora, addio stabilitá ne' ruoli del personale! Ogni anno, alla vigilia della discussione de' bilanci, ora una ora l'altra classe d'impiegati si fa a chiedere modificazioni e aggiunte, a solo fine di migliorare la propria carriera: quante la Camera ne abbia votate dacché io sono a Montecitorio, non saprei dire. Né il movimento si è arrestato agli ordinarî; poi che sebbene fu vietato per legge, alcuni anni fa, di assumere nuovi impiegati straordinarî, pure ogni anno, a ogni bilancio, è una pioggia di suppliche di diurnisti e di avventizi, per essere compresi in pianta stabile. I memoriali e i voti non si contano piú: non c'è relazione della Giunta generale in cui non si trovino esposte le doglianze di questi o di quelli, non c'è deputato un po' pietoso che non si levi a parlare in favore degli uni o degli altri; ché anzi, oltre a non saper piú negare, molti son quelli che studiosamente vanno in cerca de' modi per suscitare — essi — nuove pretensioni, non curandosi che nell'immane gorgo della burocrazia possa sempre piú andar disperso il tesoro di energia, che il contribuente italiano offre generosamente allo Stato... È proprio cosí, senza nulla aggiungervi o togliervi, — tanto che piú volte io mi son chiesto, nel faticoso ozio dell'aula parlamentare, per quanti impiegati, fra' non pochi davvero lavoratori e sofferenti, l'ufficio non sia altro se non una rendita costituita su la cosa pubblica, e la loro condizione pari a quella di chi avendo, in

conformitá dell'articolo 1778 del codice civile, pagato alla stipulazione del contratto ogni correspettivo, non serbi, per l'avvenire, se non un diritto da esercitare. Ciò che si lesse qua e lá, su per i giornali, a proposito del recente congresso tenuto in Napoli fra' rappresentanti tutte le associazioni degl'impiegati civili, potrebbe far nascere questo mio dubbio...

Seguitare, in tanto, a numerar le infinite altre richieste, che vennero o insieme o poco dopo le prime, e che non tutte sono state ancora esaurite, è qui impossibile: mi basti dire, per debito di lealtá, che piú corretta io giudicai la condotta dei maestri elementari e piú fondati i reclami degl'insegnanti secondarî; e ciò avverto solo per aver il diritto di soggiungere, che oggi assai mi dolgo che quelli, i maestri, abbiano anch'essi, or ora, a Perugia, mostrato di voler eccedere, questi, gl'insegnanti secondarî, tra' quali è pure tanta intelligenza e tanta virtú, si siano piú che tutti, nell'aula Capitolina, lasciati andare a conclusioni né vere né degne.

Ma qui giovi far punto con le persone, e solo fermarci un momento su le questioni di principio.

Che gl'impiegati, come tutti i mortali, cerchino di migliorare le proprie condizioni, si comprende; che essi non abbiano torto a dolersi delle loro sorti, nessuno piú di me ne conviene. Ma io mi domando se sia bene andare avanti cosí, se tutta o quasi tutta la vita dello Stato debba, ormai, racchiudersi in una perenne agitazione di pubblici funzionarî. Le intemperanze, il difetto di coscienza de' doveri imposti dall'ufficio e di rilassatezza di disciplina, soprattutto il tono di minaccia a cui piú di un gruppo non si è astenuto dal ricorrere, sono indizî della gravitá del fatto cui urge provvedere, sia col sodisfare ne' limiti del possibile le giuste doglianze, sia col metter fine a querimonie e a pretese irragionevoli. È un còmpito sicuramente arduo quello di risolvere, da un punto di vista logico, il problema; ma giova notare che si tratta, dopo tutto, del pubblico interesse. E qui nascono non pochi dubbî. Se gl'impiegati si credon lesi ne' loro interessi, quale modo hanno per far valere le loro ragioni? Il diritto al reclamo è incontestato: per alcun tempo si

negò il diritto al reclamo collettivo; ma si è finito per ammettere anche questo. Una rimostranza collettiva, però, giá implica la facoltá di riunione, di discussione, di associazione. Hanno gli impiegati questa facoltá? nell'affermativa, quale il legittimo procedimento? Cosí, le questioni di merito dánno luogo a gravi questioni di massima, che sono questioni di diritto pubblico. Meglio che statutarî, i diritti di riunione, di discussione, di associazione sono diritti naturali. Lo Statuto non li crea né li dá: li riconosce. E gl'impiegati, indubbiamente, anch'essi li hanno. La divergenza sorge intorno ai limiti: il diritto dell'impiegato è o no interamente pari a quello di qualsiasi cittadino, cosí dentro come fuori dell'ufficio? Tutti i Governi, ed anche il nostro, hanno sempre recisamente negato, e con giusta ineluttabile ragione, il diritto di scioperare alle persone addette ai pubblici servizî: la Francia repubblicana negò lo sciopero dei portalettere, e la Camera plaudí; del Governo faceva parte un deputato socialista. La Germania e il Belgio, dove le strade ferrate sono esercitate dallo Stato, vietano severissimamente al personale ferroviario anche di far parte di qualsiasi « sindacato »; la stessa Francia riconosce, in genere, le associazioni degli impiegati, ma dietro l'autorizzazione e sotto la vigilanza del ministero dell'Interno, — ciò che l'Italia non ha mai preteso né pretende. O che vogliamo noi dunque? Questo, soltanto, al pari dell'Inghilterra: che l'azione degl'impiegati non assuma carattere di ribellione. C'è un senso della misura, se Dio vuole, anche per gl'impiegati! Un senso pratico della misura, — poiché gli argomenti, secondo i quali si vorrebbe distinguere l'impiegato dal cittadino, e questo sovrapporre a quello, sono sofistici. Gl'impiegati si organizzano, indicono comizi, protestano, tutte cose cui hanno sicuramente diritto, — ma come cittadini ovvero come impiegati? E se ciò fanno perché tali, o come non intendere che essi hanno verso lo Stato, se tant'è che uno Stato esista e debba esistere, doveri affatto speciali, che gli altri non hanno?



Allo stringere de' conti, — i soli ferrovieri giá gravano le spalle non érculee del Tesoro, ossia, in lingua povera, de' contribuenti, per una maggior somma annua di piú che dieci milioni, oltre quella giá assunta dalle Societá. Ma c'è di peggio. Gli aumenti loro concessi non hanno punto risoluta la questione, trattandosi, a detta de' rappresentanti la « federazione », d'un semplice acconto di quel che loro dovrá spettare alla prossima scadenza delle Convenzioni; e quel che loro « dovrá » spettare, sappiamo anticipatamente che si raggira intorno ad altri cinquanta milioni, che unitamente con quel po' po' che occorrerá per la rinnovazione del materiale mobile, ormai logoro e vecchio, serviranno vie piú ad allontanare dalle bramose nostre viste la sospirata éra della riduzione degli alti prezzi de' trasporti! Perché è bene, a questo proposito, dissipare un equivoco: vadano al Governo, come pare che andranno, o restino alle Societá le strade ferrate, la maggiore spesa del personale ricadrá sempre su lo Stato, il quale, nel secondo caso, dovrá accrescere di tanto la percentuale da corrispondere agli esercenti... Di non meno che venti milioni annui, di cui la metá agli agenti delle poste e telegrafi, abbiamo inoltre aumentati, o siamo vicini ad aumentare, gli organici amministrativi, approvati o da approvare dalla Camera: dieci ne abbiamo dati in sussidio a' maestri elementari, altrettanti, se non piú, ne daremo presto agl'insegnanti secondarî; e affinché pur essi, i signori cottimisti e i signori intraprenditori, abbiano assicurato il posto al banchetto di Epulone, ci siamo giá impegnati, premuti d'ogni parte, furiosamente, in particolar modo da province e comuni del Mezzogiorno, seguaci della politica — come dice il De Viti de Marco — del « tozzo di pane », a una maggiore spesa annua di trenta milioni per nuovi lavori pubblici. Sono, tirate le somme, que' cento milioni annui d'imposte, de' quali il Mezzogiorno, per l'appunto, avrebbe pur diritto ad essere, finalmente, alleggerito...

E oseremo ancora, se per poco non ci arrestiamo su questa via, che è la via lubrica della perdizione, parlar di sgravî e di riforme tributarie! O dove andremo, dove vogliamo andar a finire?

Abbiamo, non c'è che dire, lasciato un po' tutti ingrossare mille difficoltá, un po' tutti creato, sul fondamento di continue lusinghe e di fallaci promesse, situazioni che diventano ormai poco meno che insostenibili, cosí per il Parlamento come per il Governo: questa la veritá. Non si tratta piú, nello insieme, di lievi sacrifizî da parte dello Stato. Si tratta, se vorremo dare ascolto alle dimande che ripigliano a pioverci d'ogn'intorno, di altre diecine di milioni per migliorare, unicamente o quasi, la condizione delle varie categorie degl'impiegati governativi, — mentre contiamo milioni di braccianti, i quali si alzano ogni mattina senza sapere se potranno nella giornata, col piú duro lavoro, procurarsi tanto da sfamare le loro famiglie, — mentre ogni largizione, ogni spesa dello Stato ricade, inevitabilmente, su' contribuenti, sottoposti alle strettoie del fisco! Gl'impiegati (e s'intende che io parli di alcune categorie di essi, poi che di altre non ne disconosco i giusti lamenti) temo ignorino che, dopo tutto, essi sono in migliori condizioni di vita della maggior parte de' loro concittadini; che sono tanti coloro che invocano, tanti che invidiano la loro sorte, in tante province del Regno: e non è bello né umano, semplicemente umano, che essi per i primi non si domandino se e fino a che punto possano finanziariamente progredire, senza peggiorare la condizione di altri piú infelici di loro, senza accrescere il potere schiacciante che a' danni delle moltitudini, sia pure sotto la ferrea necessitá delle cose, esercita da tanti anni quello Stato, di cui essi sono le braccia e, in parte, la mente...

Anch'essi, è vero, ricorrono oggi alla panacea delle « spese improduttive », a quel pozzo di San Patrizio senza fondo, che la leggenda ricorda, ma nessuno ha mai visto; e in mancanza di meglio, anch'essi discorrono della « conversione della rendita »... Sul serio? Una volta, ne' lontani tempi in cui Firenze ospitava il Parlamento, la moda voleva che le economie si

dovessero, per forza, pescare appunto nel mare senza fine della burocrazia. Oggi la moda pretende che quelle si debbano assolutamente trovare, e non poco, anzi, per favorir la burocrazia, ne' bilanci militari e nel Gran Libro della rendita pubblica. Finiamola, ché ne è tempo, con parole che non hanno alcun significato! La conversione, se libera, come deve volerla uno Stato che si rispetti, non è possibile venga decretata da un giorno all'altro, per solo impulso di Governi e di Parlamenti; potremo averla, e l'avremo, ma solo a patto di perdurare virilmente nella via della saggezza. E in quanto agli stanziamenti della Guerra e della Marina, credere tuttora che si possano, e notevolmente, scemarli, è una burla; o aumentare i fondi, o ridurre le unitá tattiche: questa la « pregiudiziale », che incombe da anni su l'immane problema. Quale sia stato, costantemente, il mio voto, assai prima che i piú ne avessero pur parlato, vi è noto.

Bisogna che tutti, e gl'impiegati insieme con noi, tutti ci rendiamo esattamente conto — è forza ripetere — delle ragioni intime, vere, della povertá grande in cui vive il paese, e che, fra i peggiori suoi effetti, ha avuto ed ha pur quello di accrescere troppo il numero degli spostati in cerca d'impieghi, il soverchio numero de' professionisti in confronto della ricchezza generale. E bisogna per ciò che tutti, e gl'impiegati al pari di noi, si persuadano che finché l'Italia non trova mezzo di aumentare piú rapidamente che ora non faccia la sua ricchezza, combattendo a viso aperto contro tutti gli sperperi, non solo « militari », ma anche, se occorre « civili », del denaro pubblico; finché non riuscirá a rompere quel circolo vizioso, per il quale all'aumento delle spese e delle imposte segue il rincaro de' generi, a questo l'aumento degli stipendî, e cosí via, sino a tanto non si spezzi la corda: non sará mai dato a nessuna classe di cittadini di vivere meno peggio, in un paese cosí scarso di risorse naturali, cosí abbondante di popolazione, cosí povero di capitale circolante. Il fato è ineluttabile, e contro di esso la volontá degli uomini non vale uno zero: nessun artifizio di leggi, nessuna violenza di opere potrebbero mai dare ai salarî degli

operai e agli stipendî degl'impiegati un valore superiore a quello che la economia generale di un paese importa e determina. Chi piú di me vorrebbe che fossimo tutti in condizioni di vita piú tollerabili, che un po' tutti, magari, nuotassimo nell'oro? Ma quando penso che i quattrini, in ultima analisi, sono sempre piú duramente pagati dalla povera gente, e di povera gente l'Italia abbonda e sovrabbonda: quando, col pensiero e con l'animo, lontano di qui, dalla mia e vostra terra natale, io ricorro memore a tutti i dolori, a tutti gli stenti, a tutti i disinganni, a tutto il cumulo di miserie piú o meno dissimulate, in cui voi, miei concittadini di patria e di elezione, stentate la vita, — allora io divento piú arcigno e piú severo di un ministro del Tesoro come il Sonnino o il Rubini, e anch'io insorgo, anch'io protesto alla mia maniera, negando il voto a qualsiasi aumento di spese pubbliche! Ogni spesa di favore, non del tutto imprescindibile, è dannosa alla generalitá, effimera per gli stessi beneficati. Il danaro dello Stato, che voi ed io sappiamo di che lagrime grondi e di che sangue, è sacro. E non invano osai oppormi a voi stessi ed a' nostri comprovinciali, quando e voi ed essi vi faceste, con alte voci, a chiedere al Governo provvedimenti «speciali» per la nostra Basilicata: osai allora oppormi senza rispetti umani, né mai dopo mi volli piegare, solo assentandomi, per amor vostro, dalla Camera quel giorno, in cui la invocata legge fu votata; una legge, del resto, che voi, nel particolare vostro interesse del momento, non potevate sperare né migliore né maggiore, e della quale, per ciò, avete l'obbligo di essere grati, non a me, ma a quelli fra i miei colleghi di deputazione, primo fra tutti il Torraca, che piú vi spesero intorno lunghe amorevoli cure. Ché se non ancora vorrete perdonarmela, ebbene, vi torni a mente l'aiuto spontaneo da me dato con utile frutto, affinché la Scuola tecnica del capoluogo del Circondario fosse una buona volta convertita in governativa, mediante il regio decreto di soli trenta giorni addietro, ossia, del 29 settembre; o, meglio, vi torni a mente l'opera diuturna, e volontaria, da me prestata intorno alle leggi su la preparazione e la vendita del chinino di Stato, le quali, non

danneggiando, anzi favorendo il pubblico erario, potranno, io spero, salvaguardare tante umili vite umane dalla malaria, — il piú terribile flagello che gravi da secoli su tutto il Mezzogiorno. La malaria, giova notare, è la prima malattia che nella nostra legislazione viene riconosciuta come malattia professionale, ed equiparata a un infortunio sul lavoro...



L'ora c'incalza, e sará bene rifarci da capo. Taluni accusano la politica perché in essa ci si rifá sempre dai piú ovvî elementi. Ma questa è colpa piú de' suoi nemici che sua; e al medesimo titolo si dovrebbe condannare la filosofia, giacché nelle sue questioni è pure forza rifarsi sempre dai principî...

L'Italia, ha detto or è poco un uomo cui son legato da sincero affetto, è al bivio di sua fortuna, di fronte ad un partito da prendersi tra due che le si presentano: « o raccogliersi, e provvedere al proprio sostentamento, o assumere quella posizione, per la quale rivendicò il nome di grande potenza »; seguirli entrambi, oscillare, come abbiamo fatto sin da prima e continuiamo maledettamente a fare, non è piú possibile: il paese ha il dovere di scegliere, di sceglier presto, senza giri e rigiri di parole, che piú che significare, oscurano il pensiero. Egli, Ernesto Nathan, indicava quella delle due vie, « piú degna », a parer suo, « e piú corrispondente a' fini di un giovane popolo, sorto a nuova vita, dotato de' requisiti necessarî per camminare su di essa ». Quanto io mi allontanai da lui, non occorre ridica a voi; le mie aspirazioni, i miei augurî sono, e non da oggi, diametralmente opposti a' suoi. Egli, del resto, scriveva prima dell'ultimo *sciopero generale*, che ha tanto sorpreso, tanto colpito gli uomini d'ogni parte politica, non esclusi i socialisti, cosí improvvisamente sorpassati anch'essi dall'onda rivoluzionaria. Perché niente di piú falso che il moto fosse voluto e macchinato da' capi socialisti; esso non fu l'opera discussa, consaputa, neppure della stessa « Camera del lavoro » di Milano, — ciò che lo rende

infinitamente piú grave: fu lo scoppio istantaneo, impensato, di un generale spiegamento di forze proletarie, — pari a quello, che, abortito pochi anni addietro in Francia, sconfitto in Olanda e fallito nel Belgio, una sola volta riuscí vittorioso, e piú breve assai che da noi, nella flemmatica Svezia come dimostrazione politica per il suffragio universale. Passare, senza artifizio, senza un preavviso, in tutte le maggiori cittá della penisola, dalla calma sonnolenta, in cui pareva sprofondata l'Italia, d'un sereno giorno d'autunno, alla irruzione, alla tirannia della folla, non si sa bene di che ubriaca, fu un baleno; e nello scatenarsi dell'uragano l'anima nazionale sentí, piú che l'occhio non vide, « le furie della rivoluzione », come un socialista si esprime, « la terribile realtá delle cose », come freddamente io penso, ossia, ancora una rude inconscia espressione del dissidio fondamentale, che tanto contrista la societá italiana... Questo il paese, che dovrebbe slanciarsi in imprese ardite e difficili, fuori di casa sua?

Ahimè, l'Italia è quella che è, non come tanti sognano che sia, tanti, ne' ritrovi politici — appartati e tranquilli — di Roma invernale! E un paese, nel tutto insieme, assai povero, assai debole, che una storia tre volte millenaria e un subitaneo miracoloso impulso di civiltá hanno reso infinitamente sensibile, permaloso, fantastico: un paese che non può piú vivere, ormai, se non di libertá, come i popoli di cui ogni giorno piú è a contatto, e a' quali tanti suoi figli vanno debitori del loro sostentamento; ma del cui esercizio, del pieno esercizio, io dico, di tutte le libertá, esso, piú che altro, è impulsivamente, collettivamente tratto ad abusare, cangiando in vizio la virtú, — perché l'uomo, come la psicologia c'insegna, opera piú come sente che come pensa, e sente e pensa secondo le condizioni di vita in cui si esplica. Esiste fra noi uno squilibrio profondo fra le attitudini intellettuali e le energie morali, che in parte ha carattere atávico, in parte è frutto del presente periodo di transizione, che tutti speriamo di rinnovamento; e v'è quindi, fra noi, mancanza di buon accordo tra' fini e i mezzi, tra l'ideale e il reale. Ecco perché non ancora abbiamo avuto la forza di sceglierci

risolutamente una via, e di seguirla coraggiosamente sino in fondo. Ma la storia, un giorno, sará giusta anche con noi. Anzi, non è presunzione anticiparne l'onesto giudizio. Gli altri popoli, dopo essersi costituiti in nazione, impiegarono secoli a farsi grandi. Solo per noi questa legge fu violata; solo noi, diceva il povero Panzacchi or ora mancato a' vivi, solo noi dovemmo tutto fare in fretta, tutta la forma della vita pubblica improntare a una immagine sproporzionata alla nostra vita appena nascente, e, con le spalle ancora gravate da un cumulo di vecchiaie tradizionali, buttarci a tutte le novitá, a tutte le audacie del mondo moderno. « Ne vollero troppo, forzaron troppo la macchina », dirá la storia equanime... Pure l'unitá italiana, non avesse fatto altro se non infrangere quell'ultimo anacronismo del medio evo, che era il potere temporale de' papi, ha bene meritata della civiltà, e, del resto, è ormai un avvenimento che l'uomo, anche volendo, non potrebbe piú distruggere. Certo, essa ha tuttora non pochi né lievi ostacoli da affrontare, — e, tra' primi, indubbiamente, l'antinomia che corre tra una parte e l'altra della penisola, in cui consiste, a mio parere, l'essenza della cosí detta questione meridionale, che un giorno piú dell'altro pare faccia suo il verso di Gabriele d'Annunzio:

io son la Sfinge e sono la Chimèra.

Uno Stato in cui dal nord al sud sono tante cosí varie le differenze naturali, e che oggi ancora si trova in un grado assai diverso di civiltá, tanto maggiore lassú quanto minore fra noi, talché a scendere dalla Liguria alle Calabrie par di riandare indietro di qualche secolo; uno Stato cosí fatto è sicuramente in condizione di stabilitá molto difficile. Ma la stessa complessitá, se avremo calma e discernimento, potrá forse tradursi in energia di resistenza: calma e discernimento, soprattutto, nella riforma del regime tributario, — poi che ancora siamo lontani, settentrionali e meridionali, dallo intenderci intorno ad essa; tanto che io né ho voluto né voglio anticipatamente dichiararmi circa i provvedimenti, de' quali or ora hanno fatto cenno e il partito socialista nel suo « manifesto » e il Governo nella

relazione che precede il decreto di scioglimento della Camera, — volendo, come sempre ho fatto, serbarmi intera la libertá di giudizio. E, ad ogni modo, potremmo forse ridividerci, per non essere di nuovo piú nulla, e noi ed essi? potremmo tornare a combatterci, per arrischiare tutti insieme di andare alla malora? Se le basi dell'equilibrio odierno sono poco sicure, la necessitá delle cose e il comune interesse di stare uniti ce ne faranno via via trovare delle altre. E piú presto faremo, meglio sará per tutti!

Piú presto, — se tutti, d'ogni classe e d'ogni colore, daremo finalmente tregua agli agitati spiriti, e tutti, non gli estremi soltanto, ci varremo con deliberato animo delle pubbliche libertá. Di contro alle esorbitanze e agli eccessi altrui, a nulla gioverebbe invocare dal Governo che modifichi la sua formula liberale o accresca la sua forza operativa. O non può giá tutto, il Governo italiano? Perché, o signori, se c'è cosa in cui la mia lunga esperienza parlamentare e la dimora in Roma, ove si accentra la grande macchina burocratica, abbiano, con moto sempre piú celere in questi ultimi anni, modificate le credenze che portai meco alla Camera, è appunto il concetto della ingerenza governativa nella vita sociale della nazione. In questo, son proprio un convertito; piú tardo, senza dubbio, dell'apostolo su la via di Damasco, ma, al pari di lui, subitamente colpito dalla luce che, dopo i moti del '98, mi folgorò d'intorno. Arrivai alla Camera, vi è noto, poco meno che « socialista di Stato », — e per circa un ventennio, fuori e dentro di essa, parlai a difesa della maggiore estensione dell'azione governativa, augurandomi di vedere i partiti rifarsi principalmente su tale base... Occorsero, ahimè, degli anni prima di avvedermi che uno Stato astratto non è, no, lo Stato concreto di un paese come il nostro; occorse il contatto sempre piú vivo della realtá vera di uno Stato come il nostro, non di alcun altro piú o meno campato in aria, prima di decidermi a mutar fede, con volontá e sicurezza di far bene! La scuola mi aveva reso idolatra dello Stato, dandomi la persuasione che lo Stato potesse e dovesse rinnovare l'Italia; la vita mi provò in cambio, che dato un paese moral-

mente ed economicamente cosí debole come l'Italia, Stato e burocrazia non possano in esso non avere la stessa significazione, e, per ciò, nessun paese piú del nostro debba vivere in sospetto di quel rinascente panteismo politico, secondo cui spetti allo Stato non solo di essere produttore di potenza, ma di farsi perfino creatore e distributore di ricchezza... In realtá, a che mai ci avevano giovato i nuovi piú complicati e raffinati ordinamenti, se essi non erano neppur bastati a darci sicurtá dell'ordine pubblico, se il grande Stato unitario non altro aveva fatto se non raccogliere intorno a sé alcune categorie di persone e, per giovar loro, molto riscuotere e molto spendere, col danno de' piú e il favore de' meno?

Cosí, un bel giorno, anche a me cadevano dagli occhi come delle scaglie, e il mio spirito si apriva ad una piú esatta comprensione di quel profondo rivolgimento intellettuale de' nostri tempi, unico nella storia del mondo, che si compendia, nonostante ogni apparenza contraria, nella rinascenza dell'individualismo, troppo fin qui sacrificato a idee piú o meno fantastiche. I tristi casi del '98 mi avevano mostrato a luce meridiana, che a lungo io m'ero ingannato, inseguendo una immaginazione senza fondamento di vero o presumibilitá di buona riuscita, ognora immemore del piú savio degli ammaestramenti, che da secoli sta impresso a grosse lettere nel libro della umana esperienza: ossia, che la piú facile, ma la meno praticata delle virtú politiche, è quella appunto di lasciar operare le cose...

Certo, la mia conversione non andò scompagnata, come tutte le conversioni, dal rimpianto di un bel sogno svanito. Ma nessun'altra fu piú sincera, nessuna meno imputabile di aver tenuto dietro al gusto o al capriccio della moda. Prima e dopo, io non ho seguito la corrente: questa, se mai, una circostanza attenuante per i malevoli... Tutto, ad ogni modo, fuorché tacervi il mutamento, che lo studio e la tormentosa facoltá della critica avevano prodotto dentro di me; tutto fuorché non ridirvi a viso aperto, come a sgravio di coscienza, — che sebbene i settori della Camera hanno ancora un significato simbolico, mentre

i partiti storici sono scomparsi per sempre senza che da essi ne sian sorti degli altri, io lascerò Montecitorio, dopo quel poco che dovrò ancora rimanervi, non piú fautore di un qualsiasi accrescimento de' poteri pubblici, — ognora piú convinto col Pantaleoni, che se il nascente partito radicale, cui auguro nel Mezzogiorno sorte piú degna della Sinistra storica, non vuole anch'esso rimanere una incognita, e deludere le speranze fatte concepire dall'assidua onesta opera di Ettore Sacchi, gli è necessario batter la diana, non in favore d'un socialismo attenuato e domestico, buono soltanto a creare una societá borghese di piccoli impiegati, la cui politica non può non essere costosa e fiscale: ma batterla contro il pregiudizio, ormai diffuso e radicato, della provvida onnipotenza del Governo nell'interesse, specialmente, delle classi addette alla dura fatica di produrre la ricchezza. Pur troppo, sí, è onnipotente il Governo italiano, padrone come Giove del bel tempo e della pioggia, sempre piú volto a una erronea concezione di sé stesso, la quale, se può essere l'ideale della burocrazia, costituisce all'atto pratico una minaccia per il lavoro nazionale, poiché presuppone nel paese molta ricchezza accumulata da buttar via e disperdere... Per fortuna, né ad esso né ad altro sarebbe oggi possibile, tanto sotto il pretesto del mantenimento dell'ordine, che è poi un dovere elementare d'ogni civile consorzio, quanto, e forse piú, sotto le apparenze d'un mendace socialismo di Stato, opporsi a quella nuova genuina forza di evoluzione sociale, comune a tutto il mondo contemporaneo, — che è l'ingresso nella storia umana delle classi lavoratrici. La salute è in esse, nella diretta effettiva loro partecipazione al governo della cosa pubblica, assai piú che in un diverso atteggiamento de' ceti ora arbitri del potere, anche se questi assumano, come oggi fa la Estrema Sinistra, il nome e la rappresentanza di blocco popolare! Forse non ho io invocato, sin da prima, il suffragio universale? forse non mi rimorde l'animo di avere a lungo trascurato il patrocinio de' contadini? Si è soliti in Italia adulare gli elettori, inneggiando alla riforma del 1882. Pochi hanno il coraggio di dire che ciò che è falso, soprattutto, fra noi, è ancor sempre la materia prima

donde nascono i cosí detti partiti e vengon fuori i deputati, perché angusto è tuttora il campo della lotta, debole e corrotta la pubblica opinione... Avete mai fatto un po' d'analisi del « corpo elettorale »? Tanti inscritti, in maggioranza della piccola borghesia e dell'artigianato, — tanti votanti: favorevoli mille, contrarî cinquecento. O che dicono que' numeri? Nella migliore delle ipotesi, che l'eletto ha tanti amici, tanti nemici personali, — non mai, o quasi, veri fautori i primi, semplici avversarî i secondi. E perché i nemici? Nel piú de' casi, — non tanto, oh no, com'essi dicono, perché l'eletto non sia stato o non sia abbastanza « avanzato » (ogni buon elettore borghese, in Italia, è a parole un rivoluzionario), quanto perché un malinteso, un dispetto li portò a votargli contro: « almeno, imparerá »! (gl'italiani, in genere, vogliono sempre che l'altro impari; nessuno si dice mai: lasciami cercare che io impari). Cosí noi sciupiamo e disperdiamo in misere cose le nostre forze, pure dolendoci, ogni giorno piú, dell'assenza di veri partiti nella Camera, quasi fosse possibile creare artificialmente nell'aula di Montecitorio distinzioni e programmi, che non esistono neppur di lontano nel paese elettorale. Quale maraviglia che i socialisti siano alle urne cosí potenti fra noi? Per veritá, in altre nazioni d'Europa l'ordinamento de' partiti estremi appare piú minaccioso che in Italia: che è mai la disciplina dei nostri circoli socialisti, di fronte a quella dei tedeschi? e nel Belgio il collettivismo non si accampa formidabile, e in Francia non tiene forse soggetto il Governo? Tuttavia in Germania, nel Belgio, in Francia, dove la societá e lo Stato sono tanto piú vigorosi che da noi, e tanto piú frequente la partecipazione de' cittadini alle urne, i partiti conservatori e liberali lottano animosamente, disputano palmo a palmo il terreno, e non disperano della vittoria. Qui in Italia, dove gli spiriti dovrebbero — dovrebbero — essere assai meglio temperati a una concezione realistica della vita, unico rimedio infallibile contro le utopie, il pericolo si presenta maggiore, perché manca tra noi ogni gagliarda, ogni salda virtú della pubblica opinione...



Ora a costituir questa, a renderla efficace oppositrice delle fazioni sovversive e de' moti anarchici, nessun mezzo è piú valido, nessuno, della sicura onesta coscienza di noi stessi, classi dirigenti, — e de' nostri doveri. È inutile pascerci d'inganni, vagando nuovamente in cerca di metodi piú o meno reazionarî, incompatibili con un ambiente di civiltá, quale risulta dalle istituzioni, dai costumi e dalla coltura, come il nostro: in Austria l'indirizzo autoritario, in Ispagna la prevalenza clericale, in Russia il piú esoso dispotismo non impediscono punto lo spandersi del fuoco latente. Il secolo decimonono ha lasciato all'Italia una ereditá assai difficile, e fra agitazioni e contrasti d'ogni genere, sebbene, speriamo, non cosí frequenti né cosí gravi, noi dovremo, ho paura, per un pezzo ancora e vivere e progredire. La nuova Italia attraversa il periodo delicato della crescenza e della elaborazione interna, di cui non ancora ci è dato scorgere la fine; buon segno, in tanto, lo spettacolo davvero drammatico, che essa dá, di notomizzare stoicamente le vecchie e nuove sue piaghe. Del resto, in tutti i tempi le classi dirigenti han dovuto, insieme con l'esercizio del potere, affrontare non pochi pericoli: le fortune, per esempio, son oggi piú lábili, i bisogni cresciuti, la concorrenza piú estesa; ma la ricchezza è piú diffusa, la vita piú umana, maggiore la inviolabilitá della persona: meglio, se Dio vuole, uno sciopero che il brigantaggio in permanenza! L'avanzarsi del « quarto stato », come usa dire, è un fatto universale, irrefrenabile: coscienza di paese e prudenza di governi posson bene guidarlo e temperarlo; cecitá di uomini sarebbe volerlo impedire. È alle cause del male presente, imminente, che bisogna portar la cura, dando alla pubblica opinione un contenuto chiaro, netto, di realtá e di veritá; e, insieme con esso, perseverantemente combattere ogni errore, ogni arbitrio, ogni minaccia di sopraffazione, da parte di chicchessia. La libertá non è fine a sé stessa, ed è puramente una condizione formale se non ha un contenuto

suo proprio; la libertá è pane, dice un vecchio adagio tedesco, e un regime di libertá dev'essere assolutamente il corollario di una politica illuminata e vigile, di una finanza giusta e corretta: solo una riforma economica può coronare l'opera di un Governo liberale. Il secondo termine del problema, cui la morta legislatura non poté badare, occorre sia quindi bene impostato e, in parte almeno, risoluto dalla nuova. In quest'ora di generale incertezza, a cui qua e lá corrisponde, nel paese, un senso d'amaro dubbio per gli scarsi raccolti del piovoso autunno, uno stato di crisi angosciosa, che faccia Iddio non si debba nel prossimo inverno, come or ora presso Viterbo e in un villaggio di Sicilia, risolvere maledettamente in tragedia, — che cosa dunque noi dobbiamo volere? Che il Governo abbia sentimento e conoscimento de' nuovi problemi, creati dalle nuove organizzazioni operaie e professionali, e la XXII legislatura maturi un programma di riforme sostanzialmente finanziarie, le quali agevolino lo sviluppo dell'attivitá economica e accrescano le sorgenti del lavoro. Siamo in angustie, perché ci difetta il reddito, perché la produzione agraria è depressa da cause naturali e artificiali, perché la produzione industriale è tuttora scarsa — relativamente alla popolazione — e ristretta ad alcune regioni, perché i traffici commerciali sono lenti e costosi: da ciò solo la insufficienza del lavoro, e, per conseguenza, la tenuitá de' salarî e la modicitá degli stipendî. Or se l'Italia non mette freno alle spese pubbliche e non si convince che il crescere del bilancio dello Stato, su cui vivono gl'impiegati, è tutto a danno del bilancio della nazione, su cui vivono i salariati della industria e dell'agricoltura; se non riesce a convertire onoratamente la rendita, se non trasforma radicalmente il sistema tributario, mandando alla malora — piacesse al cielo! — quel vano sogno costoso che è il catasto estimativo, e colpendo in cambio tutta quella parte di ricchezza, la grande ricchezza mobiliare della valle del Po, che ora sfugge interamente, o quasi, al fisco; se non conquista, con trattati di commercio e di navigazione piú larghi, un piú largo mercato ai suoi prodotti: né i padroni potranno crescere di molto i salarî degli

operai, né lo Stato gli stipendî degli impiegati. Non potrá, soprattutto, quell'eterno muto paziente, che è l'eroico contribuente italiano, veder mai l'alba di giorni piú miti e sereni, perché non è il vano desiderio e il piú vano rigoglio di parole che costituiscano la parte essenziale della libertá, ma lo sviluppo aperto e pronto di ogni vigoria benefica, senza ostacoli di angherie, di tasse soffocatrici, di sorveglianze tormentose, di tariffe amiche a' pochi con danno de' molti: ove è miseria, non vi può essere, no, libertá...

Tutto, per ciò, anche gli scioperi, anche gli ammutinamenti, tutto ci riconduce alla perenne sòlfa delle spese pubbliche e del protezionismo, a cui sempre, modestamente, io mi sono opposto. Non è dato agli uomini sodisfar tutti a un tempo, e uno Stato ricco in un paese povero è una assurditá. Qui sta il punto essenziale, — conferma il Ferrero, troppo libero, forse, del suo cervello, perché i socialisti di Torino non l'abbiano or ora, insieme col Lòria, scartato dalle loro candidature... Qui sta il punto, e due soli modi noi abbiamo per alleggerire il disagio della nazione, or che le condizioni del bilancio sono migliorate: o diminuire le imposte, agevolare i consumi, favorire l'aumento del capitale e la produzione della ricchezza; ovvero riprendere quella politica di munificenza dello Stato, *totius pauperum Regni hospitium* (come re Carlo di Borbone si piacque incidere sul maggiore suo edifizio di Napoli), che fu giá causa della nostra rovina finanziaria, — prodigando, ma ancora per poco, e a furia naturalmente di debiti, lavori a province, favori a gruppi di persone, premî e sussidî a interessi coalizzati.

Questa la grande alternativa che ci si presenta, dopo l'altra che ci venne dinnanzi, nel giugno del 1901: « regime di libertá o reazione larvata ». Una piú equa ripartizione del carico tributario fra Nord e Sud, come il Sonnino ha proposto per la fondiaria, rabbonirebbe, io credo, il Mezzogiorno; e una piú notevole riduzione de' dazî sui consumi, dopo la prima onesta abolizione della gabella su le farine e del casotto comunale, darebbe alle moltitudini di tutta Italia, non esclusa la classe degl'impiegati, quell'aumento di mercedi che esse hanno, durante

gli ultimi quattro anni, cercato per vie diverse, — imperative e folli. Certo non manca chi vuol sostenere che ciò non basti, che la felicitá è altrove. Sono chiacchiere, che a nulla approdano. I paesi piú felici sono quelli delle piccole imposte, delle poche spese pubbliche, d'ogni assenza di piante parasite: l'Olanda e il Belgio, piú specialmente, — alla cui modestia d'intenti politici, almeno per qualche tempo, noi avremmo sempre dovuto modellarci, assai piú che alle «grandi potenze» a noi contigue, amiche od alleate...

E allora, voi direte, niente immediati congegni di credito, con l'interesse del due per cento, da concedersi a piccoli e a medî produttori, — come i socialisti e l'amico Maggiorino Ferraris vogliono? No, perché non credo alle fantasmagorie: o, se questa potesse non esser tale, perché non voglio si riapra la funesta èra de' disavanzi, con tutte le sue disastrose conseguenze economiche e politiche; ossia, non voglio si ricorra nuovamente a' debiti, rendendo, fra l'altro, ancora piú difficile non solo il mantenimento de' servizi nuovi, ma pur quello de' vecchi ora tutti scarsamente dotati. Il debito è stato ed è la principale nostra sciagura. Dal 1862 ad oggi i mutui dello Stato sono cresciuti da due a tredici miliardi; nel 1862 il pagamento degl'interessi contratti assorbiva appena il 15 per cento della entrata effettiva, mentre oggi rappresenta circa il 45 della spesa, cioè, settecento milioni e piú sopra un miliardo seicento cinquanta. Da ciò solo la progressiva contrazione ne' servizi che piú giovano, l'istruzione, la giustizia, la sicurezza, i lavori pubblici, le cui spese, dal '62 ad oggi, relativamente alle entrate, sono state ridotte — dico, ridotte! — dal 33 al 20 per cento.

E allora, soggiungerete, niente approdi su la costa d'Affrica, niente guerra, piú o meno prossima, all'Austria, — come i militaristi e tanti in cuor loro sospirano? No, né avventure né guerre; e non vi deve far maraviglia che io risponda cosí, io che solo fra' meridionali di parte costituzionale giá negai il voto cosí al mantenimento del presidio nell'isola di Creta come alla romantica non bella spedizione di Cina; io che della politica estera

del nostro paese, fino a poco fa, non ero punto contento, dopo, specialmente, che due ordini di fatti, l'universale protezionismo dei governi di Europa nella sua forma piú aggressiva, e l'ingresso degli Stati Uniti d'America e del Giappone nell'arringo internazionale, l'avevano resa, come tuttora la rendono, tanto piú insicura e dubbia. Fino a poco fa, ed anche un po' oggi; ché oggi ancora io temo si ritorni, in un modo o nell'altro, a quel genere ambiguo di politica bifronte, a quel gioco mutevole di altalena, che ci han messo in sospetto con tutti, — mentre nella vita pubblica, come in quella privata, il miglior calcolo è stato sempre, ed è, la lealtá! Ormai siamo a questo, che i nostri rapporti con l'Austria, che, nemica, non sapemmo vincere in guerra, e, alleata, non vogliamo affidare in pace, lasciano pensare al motto che è sotto la nave dello stemma di Parigi: *fluctuat nec mergitur*, — quasi non fosse sempre piú ineluttabile il dilemma: o la guerra a breve scadenza e sterminatrice, o le intese leali ed aperte. Io, vi è noto, sono per questa seconda soluzione, — la sola per l'appunto che possa arrestare, come tutti desiderano, l'aumento delle spese militari...

E allora, finirete per concludere, rivolti a me, ancora e sempre il nulla? Se mai, tutto il contrario, visto e considerato che tutto, io penso, sia da rifare dentro casa nostra, tanto ne' fini quanto ne' metodi seguíti finora, ritenendo col Bolton King, un caldo amico nostro d'Inghilterra, che per quello che è di lá da noi, « l'Italia può ancora darsi la libertá di aspettare ». Non ancora, no, possiamo darci il lusso di avere, al tempo stesso, una politica di prosperitá e una politica di grandezza: vi sono popoli fortunati che possono aspirare alle due cose; noi non siamo ancora fra questi, — come i recenti moti e gli ultimi quattro anni di vita parlamentare sempre piú c'insegnano. Dobbiamo, in somma, assolutamente deciderci fra una politica di riforme sociali e di diminuzioni d'entrate, ed una di audacie patriottiche e di aumenti di spese: e adottarne una soltanto; né mai deviarne. Se si crede, come io fermamente credo, che il nostro paese ritroverá la salvezza solo nella sua elevazione verso forme piú libere e piú civili; che esso sará ricco sol quando

riporrá nel lavoro e nel risparmio tutta la sua fede; saggio se avrá una unica mèta dinnanzi; forte se côlto e morale: l'avvenire, checché avvenga, sará nostro, e i figli nostri benediranno alla nostra memoria, fatta di sacrifizî virilmente durati per il bene della patria. Se poi vorremo, l'occhio sempre cúpido di lá da' mari, ancor tutto pretendere dallo Stato, e nulla dargli in cambio; se la cosí detta « integrazione di Stato » dovrá ancora, pure scemando le imposte, rendere, per un verso, meno triste la vita degli operai e piú facile quella degl'impiegati, correre, per l'altro, in aiuto di quanti soffrono per la mosca olearia o per l'eccessivo raccolto vinario, e, peggio ancora, di quanti sono fabbricanti e accollatarî a spasso: meglio, per Iddio, chiudere bottega, e non parlarne piú! Questa, dirá in ultimo — ma non piú a tempo — la pubblica opinione, questa la « logica de' fatti » nel paese, per eccellenza, della confusion delle lingue e delle perpetue contradizioni umane; nel bel paese d'Italia,

... che disvuol ciò che volle,
E per nuovi pensier cangia proposta!



Signori! Non mai, forse, come questa volta io ho abusato di voi. Ma il cuore mi dice, e credo questa volta non m'ingànni, che voi ed io siamo alla vigilia del congedo: troppi anni di azione politica ho giá durati, e ogni giorno piú sento affievolirmisi le forze, o, piú che le forze fisiche, la volontá, — ed esser prossimo a quel triste momento della vita, in cui il desiderio stesso muore nell'animo dell'uomo... Avrei fin da ora abbandonato il campo, assai lieto di respirare anche io, a pieni polmoni, le pure aure della libertá, se piovutici addosso improvvise le elezioni generali, e in momento cosí grave, la coscienza non mi avesse avvertito che fare esclusivamente il piacer mio non era, nell'ora presente, né onesto né civile, e il precipitoso abbandono — cosí m'avvertiva la coscienza — non avrebbe chiuso, secondo esige il dovere, la mia lunga vita politica e il dovere verso di voi. Una, due generazioni, venute al mondo dopo la mia, mi

sono qui dinnanzi; fra esse, e in mezzo alla stessa mia, voi potrete ad agio, se pur non vi paia giá questa l'ora opportuna, scegliere chi mi succeda e, meglio assai di me, vi rappresenti, non per fini di mèro tornaconto, ma nel solo intento del bene generale. Rancori non ho verso alcuno, né rimorsi: posso anzi dire di non averne avuti mai, perché del poco bene che mi riuscí di fare, non ho mai serbato memoria, perché non mai la coscienza m'ha punto di aver detto o fatto cosa, della quale avessi menomamente ad arrossire. A tutti devo sincera riconoscenza, che non si estinguerá finché avrò il lume degli occhi, come non può estinguersi il ricordo di tanta vita trascorsa in tanta comunanza di affetti. Sono ormai come uno che «dall'altra riva» si volga a riguardare e uomini e cose con infinita calma dell'animo, dacché l'aspro lungo cammino gli ha chiaramente mostrato, che uomini e cose meritano piú amore che odio, assai piú indulgenza che ira; il maggior numero degli uomini non è cattivo, no, ma debole e pusillanime cosí, che i pochi malvagi ne profittano: questo il segreto di tutta la vita, di tutta la storia umana... Farò questa ultima mia ora di guardia col cuore, con la premura dell'ora prima. E a me e a voi rivolgerò spesso l'augurio che Anatolio France, in uno de' piú recenti bellissimi suoi libri, consacra alla societá futura, — quella, con cui spesso io godo raffigurarmi la nostra Italia avvenire, giusta, umana, libera da intime costrizioni, com'è libera da ogni gioco straniero, illuminata, prospera, laboriosa: «io non credo (è Bergeret, il buon professore dallo spirito placido e metodico, che parla) io non credo che gli uomini siano naturalmente buoni. Mi pare piuttosto che essi escano lentamente e penosamente dalla barbarie originale, e lavorino sempre, non senza un grande sforzo, intorno a una giustizia incerta e a una bontá precaria. È ancora lontano il tempo in cui saranno, gli uni verso gli altri, dolci e benevoli. È ancora lontano il tempo in cui fra loro non si muoveranno piú guerra, e nel quale i quadri rappresentanti battaglie e uccisioni saranno nascosti agli occhi, come quadri immorali che offrano un vergognoso spettacolo. Credo pur troppo che il regno

della violenza durerá ancora lungo tempo, che per lungo tempo ancora gli uomini verranno fra loro alle mani per frivole ragioni e i cittadini di una stessa nazione si strapperanno furiosamente, gli uni con gli altri, i beni necessari alla vita, invece di ripartirli equamente fra tutti. Ma io credo pure, che gli uomini sian tanto meno feroci quanto meno sono poveri, che i progressi della industria avranno per effetto un raddolcimento di costumi, e un botanico mi ha detto che il biancospino, se è trasportato da un terreno secco in uno grasso, dá, per ogni sua spina, un fiore ».

LA QUESTIONE MERIDIONALE
E LA RIFORMA TRIBUTARIA

(LUGLIO 1904)

I

FISCHER T., *La penisola italiana*, trad. Novarese-Pasanisi, Torino, 1902. — MARINELLI G., *L'Italia*, Milano, 1904. — VIDAL LABLACHE, *États et nations de l'Europe (Royaume d'Italie)*, Paris, 1889. — DE LORENZO, *Geologia e geografia fisica dell'Italia Meridionale*, Bari, 1904.

MARSELLI, *La natura e l'incivilimento*, Torino, 1879. — MOUGEOLLE, *Statistique des civilisations*, Paris, 1883; *Les problèmes de l'histoire*, Paris, 1902. — NICEFORO, *Italiani del Nord e italiani del Sud*, Torino, 1901.

ORIANI, *La lotta politica in Italia* (476-1887), Milano, 1895. — TURIELLO, *Governo e governati in Italia*, Bologna, 1882. — MERLINO, *L'Italie telle qu'elle est*, Parigi, 1830. — CESTARO, *Le rivoluzioni napoletane ne' secoli* XVI *e* XVII, in « Studi Storici », Torino, 1890; *Nazioni latine*, in « Frontiere e nazioni irredente », Torino, 1900. — RACIOPPI, *Antonio Genovesi*, Napoli, 1878; *Storia de' moti di Basilicata e delle province contermini nel 1860*, Napoli, 1867.

IACINI, *Il problema agrario in Italia*, Roma, 1883. — GOYAU, *Lendémains d'Unité*, Paris, 1900. — RENDA, *Inchiesta su la questione meridionale*, Palermo, 1898.

BAUDI DI VESME, *Considerazioni politiche ed economiche su la Sardegna*, Torino, 1848. — FRANCHETTI, *Condizioni economiche ed amministrative delle province napoletane*, Firenze, 1875. — FRANCHETTI e SONNINO, *La Sicilia nel 1876*, Firenze, 1877. — DI RUDINÍ, *Terre incolte e latifondi*, Bologna, 1895.

Che cosa è la questione meridionale?

La domanda può sembrare ingenua, dopo che in questi ultimi anni non si è fatto se non parlare di essa. Eppure è tuttavia necessario un esame preliminare de' termini della contesa, tanto le idee sono ancora incerte e confuse.

Che esista una questione meridionale, nel significato economico e politico della parola, nessuno piú mette in dubbio. C'è fra il nord e il sud della penisola una grande sproporzione nel campo delle attivitá umane, nella intensitá della vita collettiva, nella misura e nel genere della produzione, e, quindi, per gl'intimi legami che corrono tra il benessere e l'anima di un popolo, anche una profonda diversitá fra le consuetudini, le tradizioni, il mondo

intellettuale e morale. Il sud abbraccia, insieme con le province napoletane, le isole di Sicilia e di Sardegna, perché se fra esse esistono non poche differenze quantitative, i molti problemi che formano la intera questione, sono sostanzialmente identici. Ora è innegabile vi sia un dissidio piú o meno grave tra una metá e l'altra d'Italia, ricomposte dopo secoli in quella unitá, che Roma aveva data e il medio evo aveva tolta alla penisola.

Né il dissidio è piú occulto. Come lontani, per esempio, dalla tornata del 6 aprile 1865 della prima Camera italiana, quando un deputato piemontese, che non altro aveva osato dire se non di scorgere poca simpatia fra le varie regioni del nuovo Regno, dové smettere tra' rumori e le generali disapprovazioni dell'assemblea! « Prego l'onorevole interpellante », esclamò corrucciato il presidente Cassinis, « di non esternare pensieri che sono altrettanto sconvenienti quanto infondati » (*Bene, bravo!*). E il Lamarmora, presidente del Consiglio de' ministri: « Sorgo per protestare contro un'asserzione assolutamente contraria al vero, che mi fa credere che l'onorevole Michelini non sia andato piú lontano di Moncalieri (*Viva ilaritá*); perché se egli avesse come me viaggiato per le varie province del Regno, si sarebbe persuaso che l'Italia è unita molto piú degli altri paesi da lungo tempo formati » (*Ha ragione! Applausi*).

Certo, fortunatamente unita; ma tutt'altro che concorde tra una parte, che raggiunto un notevole stato di agiatezza, si crede impacciata e si sente impedita dal tardo progredire dell'altra, e questa, a sua volta, sospetta che la fraterna floridezza non sia tutta dovuta a virtú propria od a cause di preminenza naturale. Donde, ne' cuori e nelle fantasie, una vaga diffidenza che turba e irrita, un rancore sordo che il sentimento patriottico attutisce, non sopprime, perché conseguenza d'un fenomeno sociale, le cui dolorose manifestazioni si palesano, un giorno piú dell'altro, ad ogni lieve contrasto.

La questione, per ciò, quale oggi comunemente si agita davanti al paese, ossia, come un'acre querimonia di dare e di avere, di profitti e di perdite, che faccia capo ad una febbrile gara di appetiti intorno al « bilancio della spesa », non è, no, la questione meridionale nei veri suoi limiti, nel vero suo aspetto della coesistenza di due civiltá, che la geografia e la storia hanno rese differenti, in un sol corpo di nazione. Finché assordati dai clamori del volgo, saremo ne' presenti confini, è vano

attendere la soluzione del problema da uno o dall'altro espediente parlamentare.

Poi che il vero è questo: troppe cose bisogna che mutino, prima di potere incamminarci per la via maestra; bisogna, soprattutto, che muti radicalmente il giudizio che noi stessi, meridionali, abbiamo del Mezzogiorno. Pensare che con una o piú leggi di larghe sovvenzioni, in cinque o dieci anni sia dato « elevare » il sud alle condizioni del nord, attuando quella « perequazione economica », a cui tutti inneggiamo, è una illusione funesta, quando non è una leggerezza imperdonabile.

Quale è dunque la ragione della inferioritá del Mezzogiorno, e di che mai si tratta, affinché lo Stato possa sicuramente assumere un indirizzo piú cònsono alla realtá delle cose?



Il maggiore avvenimento che dovrebbe fermare l'attenzione degli studiosi della storia d'Italia, e che invece piú di ogni altro passa inosservato, è quello, non tanto dello spezzarsi in due della penisola appena su lo scorcio del secolo VIII l'unitá politica, originariamente imposta da Roma alle due Italie dell'antichitá, il Sannio e l'Etruria, venne infranta, quanto dell'improvviso vario atteggiarsi dell'una parte e dell'altra, e, lungo il corso di mille anni, del costante diverso loro cammino in tutte le manifestazioni della vita nazionale (1). Eppure il fatto è cosí straordinario, che pare piuttosto favola che storia.

Mezza Italia, dal Tevere in su, tanto piú facilmente aperta alle incursioni nemiche, né mai piú politicamente una, ché anzi divisa e suddivisa sotto le forme piú opposte di costituzioni — dallo Stato ieratico de' Pontefici alla Repubblica democratica di Firenze, dalla potente oligarchia di Venezia al principato assoluto del Piemonte, da' mille floridi Comuni alle cento splendide Signorie — serba intatto il carattere sociale di un paese essenzialmente omogeneo, la cui connessione si fonda su l'autonomia del municipio. Al contrario l'Italia meridionale, dagli Abruzzi e dal Lazio in giú, la stessa frontiera che solo al 1860 sparve — ci auguriamo — per sempre, attraverso tutte le etá, con qualsiasi forma di governo, soggetta

---

(1) G. Fortunato, *La badia di Monticchio*, Trani, tip. Vecchi, 1904, pp. 189-93.

o non allo straniero, rimane immota come un sol corpo intorno a un centro solo, ora Benevento ed ora Napoli, e, al pari delle isole, sempre organizzata feudalmente anche quando il feudo, politicamente prima, giuridicamente poi, tende altrove a sparire. Perché mai una tanta differenza, rappresentata lassú dalla precoce nascita, quaggiú dalla perenne assenza del Comune?

La ragione è semplice.

Il Comune, si sa, ebbe origine dalla riunione nelle cittá degli uomini liberi contro il dominio de' signori di campagna: fu il terzo stato, la borghesia, che si levò per tempo di contro al feudo; e borghesia vuol dire industria e commercio, ossia, libero esercizio del lavoro umano, da cui è nata la societá capitalistica odierna, che ha rinnovato il mondo. Tra noi il terzo stato mancò, debole e scarso fu il campo delle private attivitá, assai tardo l'incremento della pubblica ricchezza: arbitri del paese furon sempre i baroni, in lotta fra loro e con le monarchie da essi mutate e rimutate; né il nuovo ordine di tempi e di cose, determinato dall'avvento della borghesia, ebbe quaggiú inizio prima del 1799. Per ciò solo il Mezzogiorno, rimasto fino a ieri feudale come nel piú lontano medio evo, non eguagliò mai il gran moto di civiltá della rimanente Italia.

Un paese fin da prima arretrato a causa della sua povertá: questo il fenomeno secolare dell'Italia meridionale, « tuttora simile ad una macchina spinta sopra un binario morto in mezzo al gran movimento di cento locomotive ». Opera della natura, o non piuttosto degli uomini? Cotesta domanda si rivolse, ora non è molto, uno studioso, — promovendo una larga inchiesta, che tutto o quasi attribuí al malgoverno indigeno o straniero, nulla o assai poco a' rapporti che necessariamente corrono fra un popolo e la sua terra di abitazione: solito téma di declamazione, la Spagna e i Borboni; quasi la dominazione spagnola fosse stata piú mite in Lombardia, e il governo borbonico di Parma meno malefico del nostro. Parve giá molto se alcuni avvertirono l'isolamento, cui la posizione geografica a lungo ci condannò: a pochi balenò il sospetto che essendo il grado di sviluppo fisico e morale di un popolo correlativo alle condizioni di clima e di suolo, le cause del ritardato progresso fossero particolarmente da ricercare in queste. Nessuno ricordò le singolari asprezze della struttura topografica, che fanno della bassa Italia un regno appartato e fuor di mano, il regno della discontinuitá, con gl'intrigati laberinti delle sue montagne franose, con i molti sregolati suoi torrenti in cambio di

fiumi, con tanta frequenza di deserti non irrigui né irrigabili, su cui impera la malaria; nessuno diede la debita importanza al fatto, sempre piú accertato, che la nazione italiana è formata di due stirpi originariamente dissimili, l'Aria e la Mediterranea, l'una prevalente al nord, l'altra al sud del parallelo di Roma, bionda e di statura alta la prima, bruna e di viso ovale la seconda, — sottoposte a ineguale vicenda di nascita, di vita e di morte, a un diverso atteggiamento dello spirito e dell'intelletto....



Naturalmente povero, il Mezzogiorno, che ragioni fisiche distinguono a prima vista e rendono inferiore al resto della penisola.

Guardando una carta geologica d'Italia, tutto l'Appennino dal mare ligure al mare ionico ha una doppia colorazione: nella ossatura mediana, di terreni calcari dell'epoca secondaria, e, sui fianchi laterali, di terreni argillosi e marnosi dell'epoca terziaria; ma con questa differenza, — che le argille e le marne, nella straordinaria loro varietá di forme, prevalgono assai piú nella regione meridionale, tutta insieme contrassegnata da una speciale distribuzione demografica: lassú sono zone, quaggiú larghe plaghe, che trasversalmente dal Molise alle Calabrie, per esempio, e nell'interno della Sicilia, comprendono intere province, nelle quali la popolazione rurale, agglomerata in grossi centri non urbani, rifugge dall'abitare su' campi che lavora. Sono poco ubertose, senza dubbio, le vaste aree dell'Appennino Emiliano, la conca Senese, alcuni tratti delle Marche; ma alle une serve di compenso l'ampia sottoposta valle del Po, alla seconda la Toscana, agli ultimi l'Umbria e la Romagna. Tra noi, invece, quando si eccettuino la Campania dal Garigliano al Sele, e Terra di Bari dalla foce dell'Ofanto al porto di Brindisi, troppo densa la prima, troppo arida la seconda, — tra il nodo calcareo degli Abruzzi a settentrione, che è tutto un erbaio da pascolo, e la punta granitica delle Calabrie a mezzogiorno, che è un vero sfasciume, corrono immense estensioni di argille scagliose, di scisti galestrini, di marne cretose piú o meno impermeabili, acconce, se pure, alle selve d'alto fusto od a' pascoli bradi, qua e lá alle colture specializzate, non mai, o assai poco, alle colture promiscue, intensive, causa efficiente di una fitta popolazione sparsa per le campagne. Piú fortunata, certo, la Sicilia, con la duplice lussureggiante sua cornice marittima di

oriente e di settentrione; ma tutta la Sardegna è in condizioni anche peggiori delle piú squallide province del continente meridionale. L'antica credenza nell'*alma parens* dev'essere abbandonata: la dolce predizione di Virgilio, secondo cui da per tutto in Italia la terra avrebbe prodotto tutto, *omnis feret omnia tellus*, non si è avverata. Un poeta greco poteva ben dire, sette secoli prima di Cristo, che la Calabria fosse il paese piú felice del mondo; oggi queste parole desterebbero il riso. Ogni nazione di Europa ha le sue plaghe sterili, le sue terre aduste: nessuna, meno la Grecia e la Spagna, in proporzioni maggiori della nostra. Mezza Italia, sacra a' terremoti ed ai vulcani, quella appunto che la leggenda immagina sia tutta una mirabile esibizione di un Eden che non esiste, agronomicamente val presso che nulla.

Lo stesso, se non piú, in quanto alla climatologia. L'Italia è racchiusa fra le isoterme annuali di 13 e 19 centigradi, — disposte in modo che le tre piú alte occupano il nord e il centro, le tre inferiori il sud e le isole di Sardegna e di Sicilia. Or la sedicesima linea, quella, per l'appunto, che movendo dalla Maremma taglia il Lazio sotto Roma e risale in cerchio alla foce del Tronto, divide la penisola in due grandi zone climatiche: la temperata e la calda; la prima, specialmente nella valle del Po, si confonde con la zona fredda dell'Europa centrale, la seconda, che ha mezza Calabria, parte della Sardegna e tutta la Sicilia fra il diciottesimo e il diciannovesimo grado, sconfina addirittura nella zona semitropicale. Cosí, dalle Alpi al mare siculo, nel mentre che molto aumenta la temperatura media e, con essa, la tensione del vapore, assai si attenuano le piogge e ringagliardisce il libeccio, che è il vento nostro dominante, apportatore di acqua soltanto sul versante tirreno; e, di conseguenza, notevolmente scema — tra noi — la relativa umiditá di cui gode la penisola. Un gran bene il sole, ma quando abbia per compagna la pioggia: laddove manca l'acqua, diceva Claudio Bernard, manca la vita. Non pure tutto il Mezzogiorno, compreso il nevoso Abruzzo, conta ogni anno due quinti in meno di acqua caduta, ma le sue piogge coincidono quasi esclusivamente con l'inverno, mentre il resto d'Italia, dove piove poco meno che in ogni stagione, e dove è ignoto il terribile flagello della siccitá, ha i suoi massimi in autunno e in estate. Poche regioni contigue sono cosí differenti, per contrasto climaterico, come il nord e il sud della penisola italica; la triplice azione dell'atmosfera, fisica, dinamica e chimica, della quale e nella quale vive ogni

vita animale e vegetale, è assai meno vantaggiosa al Mezzogiorno che all'alta e alla media Italia. Risalendo via via dalle nostre province, la cultura intensiva si accresce, e la malaria, perenne maledizione dell'Italia meridionale, prima tra le cause della sua inferioritá, si attenua: di lá dalla Maremma il latifondo cessa, e la febbre perniciosa scompare.



Un dualismo, insomma, riprodotto dalle piú eterogenee singolaritá dell'ambiente, offre all'una metá e all'altra d'Italia (separate dal Tevere, l'ultimo dei tre fiumi «mercantili», secondo Plinio, della penisola) fisonomie diverse e presso che opposte, quali si ebbero dacché la nazione si iniziò nella preistoria (1). Il carattere geografico ha preparato, accompagnato e contraddistinto il carattere storico, formando, assai piú lentamente che altrove, la patria italiana: nella penisola, ben piú che in altri paesi del Mediterraneo, storia e geografia furono indissolubilmente legate, e le differenze di quella ebbero sempre un motivo in una differenza di questa. La storia del Mezzogiorno, nei tanti cosí ineguali suoi rapporti con la storia generale d'Italia, è inintelligibile, per poco si prescinda dalla geografia, che sola può risolvere i molti dubbî intorno a' fatti piú caratteristici di casa nostra.

Perché, ad esempio, la colonizzazione ellenica, che la rettorica ha tanto gonfiata, ebbe vita cosí labile nella Magna Grecia, accanto a popolazioni ancora barbare, — mentre l'Etruria fioriva? perché, anche prima della conquista romana, Cartagine soleva trarre i mercenari dal Bruzio e dalla Lucania; e sotto Roma, assai piú accentratrice che unificatrice, il Mezzogiorno fu sempre da meno, non solo della Cisalpina (la « contrada privilegiata » di Strabone, che le molte acque fluviali resero per tempo esuberante di

(1) Gli studi piú recenti su la preistoria italiana menano a questa conclusione: che tutto il vasellame delle province meridionali di terra ferma, lungo il periodo neolitico e la etá del bronzo, o è di semplice fattura locale, e si lega con quello della Sicilia in un unico stato di civiltá, nettamente distinto dallo stato civile dell'Italia settentrionale, ovvero è ricco di imitazioni, e queste indubbiamente si riportano a scambi, traverso il Ionio e l'Adriatico, con paesi d'oltre mare. Solo nella etá del ferro il Mezzogiorno vide immigrare, dal nord, i primi abitatori delle palafitte; ma certo in numero non abbondante, se a lungo gl'indigeni mantennero gli antichi loro usi funebri.

produzione agricola ed oggi, subordinatamente, industriale), ma anche della media Italia, — poco e mal noto come la terra della pastorizia nomade, de' piccoli borghi montani, del latifondo, delle sommosse agrarie, dei « tratturi » per metá dell'anno impraticabili?

Perché, fra il IV e il V secolo, la penisola è giá divisa amministrativamente in due gruppi regionali, — l'« Italia annonaria », sottoposta al vicariato di Milano, l'« Italia suburbicaria », dipendente da quello di Roma; e le pie donazioni imperiali crescon tanto nelle isole e nelle province meridionali da creare alla Chiesa un patrimonio piú esteso che altrove, — cosí che piú tardi le è possibile accampare diritti di sovranitá su tutto il Mezzogiorno contemporaneamente al primo sorgere, nel Lazio, dello Stato pontificio?

Perché, anche nel piú triste medio evo, l'alta e la media Italia opposero maggior forza di resistenza economica alle invasioni barbariche; e sotto il governo de' longobardi la penisola assunse una duplice costituzione militare, vitalizia e frazionata al nord, ereditaria ed accentrata al sud: e l'unitá politica venne infranta da Carlo Magno secondo una linea di confine, la quale restò invariata per dieci secoli, — dopo che alle sponde del Garigliano ruppero poi sempre gli eserciti venuti d'oltre le Alpi alla conquista d'Italia? perché lo Stato longobardo del sud sopravvisse oscuramente autonomo per duecento anni alla signoria dei Franchi, ognora salvatico e rozzo, ognora impotente a liberarsi de' bizantini lungo le coste e de' musulmani in Sicilia: finché un pugno di avventurieri non spazzò e l'uno e gli altri, dando origine al Regno delle due Sicilie, costante vittima della forma piú esosa di feudo che il mondo abbia mai conosciuta, e di quanti stranieri vollero poi possederlo e dissanguarlo, — ma dei quali, come nella piú remota antichitá, esso non assorbí se non i soli elementi affini del Mediterraneo?

Perché normanni e svevi, la cui politica mirò costantemente piú all'Oriente che all'Italia, se diedero al Regno la potenza, non gli assicurarono lustro e floridezza; e il grandioso tentativo della colonizzazione angioina, nella seconda metá del secolo XIII, sparve sul nascere (1); e il governo aragonese naufragò nell'anarchia baronale, che ci ricondusse alla servitú; e il lungo giogo della

(1) G. FORTUNATO, *Il castello di Lagopesole*, Trani, tip. Vecchi, 1902, p. 107.

Spagna fu immensamente piú letale alle nostre che alle province lombarde?

Perché, lungo tutta la etá moderna, dall'una all'altra parte della penisola fu tanta, nella ripartizione della proprietá fondiaria, la differenza del medio numero de' possidenti, assai maggiore di lá che di qua dal Tronto; e, quanto alla forma di locazione, il sistema della mezzeria, che fece la prosperitá della Toscana, nacque e si estese dal Tevere in su, mentre il contratto di enfiteusi, che suppone la impossibilitá di qualsiasi anticipazione da parte del proprietario, e che stolidamente il Codice del '65 ha poco meno che soppresso col renderlo redimibile, crebbe e si perpetuò nel Mezzogiorno?

Perché, negli stessi confini del Regno, sotto una stessa costituzione politica, con uno stesso ordinamento della proprietá fondiaria, — Campania e Terra di Bari sul continente, Palermo e le cittá del Faro in Sicilia, uscendo dalla regola comune, ebbero l'allòdio ognora prevalente sul demanio, feudale o comunale che fosse; e proprio in esse, dal 1799 al 1860, meno implacabile reagí, contro i moti politici della nuova borghesia, il ceto de' contadini (1): e quelle, per l'appunto, furon sempre le sole òasi di relativa nostra civiltá, — se ricca di filosofi e di giuristi, nel campo intellettuale, povera di arte e di poesia?

Perché, oggi ancora, è tanto e cosí vivo il contrasto in ogni ordine della civile comunanza fra noi e i nostri fratelli: e in tutto, oggi ancora, sussistono le due Italie, che una minoranza «lirica e tragica», non la decantata virtú di popolo, risuscitò dalle ceneri, imponendo a noi l'obbligo di ricostruirle e di rappaciarle?



Una serie non interrotta di enimmi, se non si conclude, come un giorno verrá fuori in tutta la forza e la chiarezza della veritá, che massimo fattore della vita sociale del Mezzogiorno, a cui mancò sempre aria e luce di libertá — la libertá di vivere secondo le proprie forze, traendo respiro dal proprio risparmio — fu il fattore naturale; che le cause e gli effetti di esso s'intrecciarono cosí strettamente con le sorti politiche del paese, e tanto reagirono

(1) G. Fortunato, *Il 1799 in Basilicata*, negli «Scritti varii», Trani, tip. Vecchi, 1900, p. 190 e seg.

le une su le altre da non poter essere distinte con un taglio netto, ma tutte insieme furon tali da impedire la graduale trasformazione civile del suo popolo; e che, per ciò, la questione meridionale è quella, puramente e semplicemente, di un paese che dalla geografia e dalla storia fu per secoli condannato alla miseria: miseria economica e miseria morale, piú triste dell'altra, — da cui soltanto l'unitá politica, mossa dal sentimento nazionale della comune difesa, può redimerlo, se è vero, come fermamente io credo, che oggi piú che mai una civiltá inferiore sia meglio in grado di risorgere quanto piú spontaneo è il suo contatto con una civiltá superiore, piú vivo il ricambio, piú forte l'impulso degli elementi di integrazione e di organizzazione sociale. L'etá nostra non permette piú la esistenza di piccole strutture politiche, senza che queste o corrano il pericolo di essere assorbite o vivano, come gli Stati balcanici, una vita d'inutili patimenti. Se qualche cosa l'Italia dovrá rappresentare nel mondo, ella non potrá non essere una.

Spettava a noi l'assistere a un tanto avvenimento, perché solo alla nostra epoca, per ogni verso tanto piú progredita d'ogni altra, l'Italia ha potuto serrarsi, riaccostarsi tutta quanta dal sud al nord, scemando la sua forma troppo lunga ed esile, facendo insomma con le strade ferrate quello che Napoleone immaginò dovesse un giorno accadere per una correzione tellurica, secondo cui Sicilia, Sardegna e Calabria risalissero a riempiere e ad occupare il Tirreno. Le strade ferrate hanno esse creata l'unitá geografica della patria italiana. Fra i molti ardimenti della nuova Italia per conciliare antagonismi e antitesi, nessuno piú bello dell'aver profuso centinaia di milioni per estendere da un capo all'altro della penisola quelle reti di rapide comunicazioni, assai piú difficili e piú costose che altrove, mediante le quali, soltanto, si è potuto avverare il magnifico sogno dell'unitá politica, e smentire l'infausto presagio di Adolfo Thiers, secondo cui la creazione del nuovo Regno sarebbe rimasta «artificiosa», perché «l'alta e la bassa Italia condannate a vivere, se non avverse, estranee»: politicamente furono esse il maggiore dei vantaggi, e resteranno, scrive l'Oriani, nonostante gli errori e i difetti, una delle migliori glorie del nostro Risorgimento. Ormai non ci avanza se non di saldarne le membra, «fissando bene», disse un giorno alla Camera il Correnti, «le nervature di cotesto embrione che ancora aspetta la sua palingenesi», — se vogliamo, com'è necessario volere, che la patria

abbia in comune qualche altra cosa oltre la lingua, prima unitá, senza dubbio, ma non di antica data (1), e per troppo lungo tempo sola unitá dello spirito nazionale. Avanti di sognare alcuna superioritá di lá dai mari, noi dobbiamo superare noi stessi dentro casa nostra; la prova piú terribile è sempre in noi, nella coscienza ancora confusa, nella ignoranza che ancora si illude e ci illude... Che cosa geografia e storia c'insegnano del Mezzogiorno!



Un funesto pregiudizio, che invano tutti i tempi si affaticarono a smentire, regnò sovrano a' suoi danni.

Era un paese che clima e suolo da un lato, e configurazione topografica dall'altro, rendevano essenzialmente povero, — ed esso fu creduto e si credette eccezionalmente ricco. Tutta la sua economia si racchiudeva in un'agricoltura meramente estensiva, — e quella fu sempre piú stremata da una finanza cieca e rapace, che insieme col maggior costo della vita, mantenne alto il costo della produzione. Il suo popolo, come tutti i popoli dell'Oriente, che vivono del solo reddito agrario, si raggirava in un circolo vizioso di stenti, — e la piú sordida legislazione doganale pesò ognora su di esso, non mai permettendogli di chiudere le sue annate con avanzi, che scemando il prezzo del danaro, favorissero il lavoro ed accrescessero il pubblico risparmio. Gravose imposte e piú gravi dazi, se appena tollerabili in regioni dove l'arte de' campi è praticata unitamente con l'industria e il commercio, sono causa inevitabile di esaurimento in quelle obbligate a sostentarsi della sola agricoltura, perché — esposte alle maggiori precarietá di fronte alle crisi dei ricolti, assai frequenti nelle zone semi-tropicali —

(1) Fino al secolo x, è noto, il linguaggio degl'italiani del nord fu assai piú diverso da quello degl'italiani del sud che dal linguaggio parlato in Borgogna: prima che il toscano prevalesse, gli abitanti di tutta la valle del Po tennero il provenzale e il francese come loro lingue letterarie. Anche oggi i dialetti settentrionali gallo-italici riproducono, pur nei confini geografici, la divisione della Gallia cisalpina dal resto della penisola e la sua affinitá con la transalpina; tuttora evidente appare agli occhi de' filologi la distinzione fra le due Italie linguistiche, quella dalla Toscana (inclusivamente) alla Sicilia, e l'altra di su dalla Toscana. Non a torto un erudito secentista basilicatese, Tommaso Stigliani da Matera (1575-1651), vissuto alle corti di Carlo Emanuele I di Savoia e di Ranuccio Farnese, scriveva in una sua opera, conservata inedita nella Casanatense di Roma, che «l'Italia è duplice: l'Italia del mi e l'Italia dell'io».

esse non possono giovarsi di alcun altro reddito e ricadono ogni volta nel piú duro bisogno, sempre impotenti ad accrescere il capitale circolante, sempre incapaci di elevare il grado medio di civiltá cosí dell'uomo individuo come dell'uomo collettivo. Perenne squilibrio tra popolazione e ricchezza, tra ricchezza e tributi: questa la formola a cui si ridusse, nel passato, la vita sociale del Mezzogiorno; squilibrio ancora enorme, ma ignoto agli altri e neppure avvertito da noi stessi, nel felice giorno del patrio riscatto...

Se mai una rivoluzione politica fu intessuta di illusioni e di speranze, o eccessive o del tutto infondate, quella fu certamente la nostra. Nessuna precisa nozione del passato, nessuna vera coscienza del presente; tutta Italia credemmo fatta ad una immagine e similitudine, e il Mezzogiorno, se mai, in condizioni di natura assai piú favorevoli, che solo ingiuria e incuria di uomini avevano danneggiato: non era qui sorta, nella Magna Grecia, la prima splendida civiltá? non erano qui nate, in Palermo e nelle Puglie, al tempo di Federico II, la letteratura e l'arte nazionale? non era sempre questo l'incantato paese «dove fiorisce l'arancio»? Tutti credevano che la terra promessa, colma di tutti i doni celesti, a' quali male aveva solo corrisposto la fiacchezza degli abitanti, fosse appunto il Mezzogiorno, — «troppo favorito dalla natura», secondo il Bonghi, «eccezionalmente cospicuo», a detta del Sella, «singolarmente ricco», per bocca del Depretis, «il piú bello, il piú fertile paese di Europa», a giudizio del Minghetti, il quale, parlando alla Camera nel giugno del '61, metteva in prima linea, tra le inesauribili occulte miniere della nostra fortuna, la nuda steppa, che è tutta un bassofondo marino quaternario, del Tavoliere di Puglia: giá prima di loro, — non lo aveva forse descritto Vincenzo Coco, esule a Milano nel 1804, come «il piú ferace suolo sotto il piú dolce clima», e Petruccelli della Gattina, profugo a Torino nel 1849, quale «una terra per cui Iddio esaurí la sua opulenza di creazione»?.. Bastava esserci uniti per dare alla penisola un sol corpo e un'anima sola, cancellandovi ogni difetto ed ogni inferioritá, creandola grande anche prima che forte, e forte anche prima che prospera. Chi mai avrebbe osato dire che mezza Italia, poco difforme dalla Turchia ad essa cosí prossima, fosse chiamata a viaggiare con l'altra come un vaso di terracotta accanto ad uno di ferro? che infinitamente ardui, per ciò, ci si presentassero i dati di proporzionalitá e di stabilitá, nell'assegnare i termini del nuovo consorzio, i mutui rapporti di produzione e di scambio, i

comuni pesi, tutto quanto potesse creare un migliore progressivo accordo? che, insomma, la piú alta affermazione della terza Italia e le sue sorti avvenire dovessero consistere nella resurrezione del Mezzogiorno?

Grande, senza dubbio, il còmpito, ma non impossibile a raggiungere, perché il Mezzogiorno, se molto ìmpari di forze alla rimanente Italia, ha pur tanto da tenerle dietro e, perché da secoli assuefatto alle piú dure vigilie, forse anche da gareggiare con essa, affrettando il giorno della sospirata equazione storica nelle due parti della penisola, solo che arte e sapienza di governo gli assicurino, innanzi tutto, ciò che mai non ebbe dacché è memoria de' fatti umani: ossia, il pieno esercizio della scarsa, faticosa, lenta sua capacitá economica. Niente di piú micidiale ad esso, niente per esso di piú insolvibile, quanto una politica troppo costosa, troppo sproporzionata al povero naturale suo stato. Tutto un periodo si è chiuso nella storia millenaria d'Italia, un altro è incominciato; e questo segnerá certo la restaurazione del Mezzogiorno, ma a patto che governo e paese acquistino il senso della vastitá e della moltiplicitá del problema, e l'uno e l'altro operino, in tutto, conformemente ad esso. Piú difficile del volere è il sapere, dice il proverbio; — ed è legge di natura, soggiunge il Gioberti, che, in politica, solo al sapere sia proporzionato il potere!

Non appena caddero le prime bende, parve al nord di essersi accompagnato con un corpo morto, al sud di avere troppo perduto nel far getto della sua autonomia; per molti anni quello credette di pagare esso solo per tutti, questo sospettò di essere considerato non altrimenti che una terra di conquista; superbo sino alla insolenza il primo, irrequieto e loquace il secondo. Poi le cose cambiarono alquanto: al nord fu forza riconoscere che pure essendo piú ricco, era proporzionalmente molto meno gravato, al sud che qualunque sacrifizio valeva bene il prezzo d'entrata nel mondo della civiltá. Oggi, fortunatamente, il cosí detto «regionalismo» non ha piú in Italia alcun carattere anti-unitario: dovunque è sempre piú chiaro che vi è conflitto, non contraddizione d'interessi, differenze, non opposizioni di ereditá, di educazione, di coltura; e tutti ormai presentono, che una imprescindibile fatalitá alla separazione non esiste per nessuno, che alla salda coesistenza del paese importa solo una sua gran parte non sia piú afflitta da atrofia, che l'unitá politica può e deve significare un'alterna vicenda di utilitá

per tutti, e il federalismo, sia quello della Svizzera od anche quello dell'Austria-Ungheria, nessun male scemerebbe e molti beni trarrebbe via con sé. Qualsiasi attenuazione del vincolo unitario segnerebbe l'inizio della comune perdizione; né i danni della presente sperequazione contributiva, tanto nelle imposte quanto ne' dazi di confine, di cui è strano non ancora si dolga abbastanza il Mezzogiorno, sono irreparabili: basterá che esso, per il primo, ne abbia intera la coscienza, e reclami da ora in poi atti di giustizia, non concessioni di favore o, peggio ancora, inutile spreco di danaro...

Senza dubbio, ben altre mutazioni, ben altre conversioni dovranno avvenire nello spirito pubblico, affinché all'unitá politica risponda adeguatamente l'unitá morale della patria. Per prima e principal cosa, fra tanto, occorrerá il giovine Stato cambi rotta nella sua politica generale, troppo dispensiosa, perché troppo grandiosa in tutto, — ed esso non ignori di avere, nella questione meridionale, il maggiore de' suoi doveri di politica interna da compiere: una questione, non certo « esclusivamente », ma certo « soprattutto » economica. Perché fino a tanto il sostrato economico di essa rimarrá quello che è, con tanta sproporzione fra il capitale produttivo e la popolazione, e sul Mezzogiorno peserá, in una misura senza confronto meno equa, la doppia sòma di un carico tributario enorme e di un regime doganale assai piú proibitivo che protettore; fino a tanto una trasformazione sociale, oggi appena iniziata, non avrá notevolmente accresciuto il numero de' benestanti e sensibilmente diminuito quello della piccola borghesia « senz'arte né parte »: sará vano credere, piú vano sperare una profonda riscossa anche negli ordini piú elevati della politica, dell'amministrazione e della morale. L'ora incalza ed è sicuramente propizia, dacché la eroica guerra, combattuta cosí a lungo per fugare lo spettro del fallimento, fu vinta. Perché lasciarla trascorrere senza profitto, correndo dietro alle brame piú smodate, a' piú cùpidi egoismi, in una strana confusione, in una continua agitazione delle menti?



Quasi tutti i paesi di Europa, quantunque in proporzioni meno gravi che presso il nostro, ebbero dinnanzi il difficile increscioso problema di una notevole disuguaglianza nella produzione della ricchezza, di una maggiore povertá e, quindi, di un minor grado

di civiltá in alcuna parte del territorio, — ciò che essi giustamente considerarono causa suprema di debolezza nella compagine de' propri Stati; e quasi tutti o lo risolsero o son vicini a risolverlo. Perché non dovremmo riuscirci anche noi, a forza di studio e di buona volontá? tanto ci costa averne prima un concetto limpido e vero, una idea un po' distinta e ordinata, poi il fermo proposito di agire in conformitá di essa? Perché dormicchiarvi sopra in una sterile inquietudine e mostrare di avvedercene sol quando ci balza fuori all'improvviso, senza un disegno generale, senza un disegno ne' particolari, — e noi, rabbuiandolo sempre piú, solo allora lo prendiamo a futile pretesto di lotte elettorali o di contese parlamentari?

L'Irlanda, nel Regno Unito, ha vissuto fin qui della sola agricoltura, con poche industrie, con pochissimi commerci; assai povero il territorio, in cui è maggiore il salvatico che il coltivato, analfabete e corrive al sangue le classi popolari, dedite alle sole professioni — e corrotte — le classi medie: un « paese proletario », come altri lo chiamò, condannato alla emigrazione. I suoi mali, secondo un giudizio espresso alla Camera dei Comuni dal ministro Balfour nel 1895, si compendiavano in una triste parola: la miseria. Questa da piú tempo gl' Irlandesi attribuivano, in gran parte, al duro trattamento fatto loro dalle finanze del Regno Unito. Ed una Commissione parlamentare, nominata per esaminare se fossero vere le loro doglianze, non potette non concludere, nel famoso suo rapporto del 1896, che mentre l' Irlanda pagava l'undecimo de' pesi della Gran Brettagna, la sua capacitá contributiva non eccedeva il ventesimo. Da allora quelli non cessarono di appellarsi alla Camera contro tanta disparitá, invocando l'attenzione e le provvidenze del Governo; e nel luglio 1901 una loro mozione, messa a' voti, solo per 22 voti di maggioranza su 426 votanti non ottenne la vittoria. Perché l' Inghilterra fu sorda ai loro giusti reclami, e quali fini di egoismo politico si celassero nell'ostinato rifiuto, è inutile qui dire; ma come e quanto abbia poi sempre lavorato e lavori per combattere la decadenza dell' isola con aiuti diretti, che noi, anche volendo, non potremmo neppur sognare senza cadere nel ridicolo, tutti sanno.

Il Mezzogiorno, meno — grazie a Dio — il dualismo religioso e l'*home rule*, sta all' Italia poco piú che l' Irlanda alla Gran Brettagna.

Piaccia o dispiaccia, questa è la veritá.

II

Betocchi A., *Settentrionali e Meridionali*, Napoli, 1877. — Pantaleoni, *Dell'ammontare probabile della ricchezza privata in Italia*, Roma, 1884. — Benini, *Il dare e l'avere tra le province dello Stato*, Bari, 1894; *La distribuzione probabile della ricchezza privata in Italia per classi di popolazione*, in «Riforma Sociale», giugno, 1894. — Bodio, *Di alcuni indici misuratori del movimento economico in Italia*, Roma, 1901.

Nitti, *Nord e Sud*, Torino, 1900; *L'Italia all'alba del secolo* XX, Torino, 1901; *Napoli e la questione meridionale*, Napoli, 1903; *La ricchezza d'Italia*, Torino, 1904. — Monzilli, *Nord e Sud*, in «Rivista politica e letteraria», 15 maggio 1900; *La questione meridionale*, in «L'Italia Coloniale», dicembre 1902. — Zammarano, *Nord e Sud*, in «Rivista d'Italia», maggio, 1902; *La depressione economica del Mezzogiorno e le sue cause*, in «Rivista d'Italia», novembre, 1902.

Carano-Donvito, *Il nostro sistema economico e la crisi meridionale*, in «Riforma Sociale», dicembre, 1903. — Alessio, *Su la riforma de' tributi locali*, in «Giornale degli Economisti», aprile-giugno, 1896; *Il problema finanziario e le sue attuali difficoltá*, in «Nuova Antologia», 16 maggio 1903. — Bonomi, *La finanza locale*, Palermo, 1903.

Tammeo, *I contratti agrari e la crisi pugliese*, Napoli, 1890. — Colajanni, *Settentrionali e Meridionali*, in «Rivista Popolare», 1898; *Per l'economia nazionale e per il dazio sul grano*, in «Rivista Popolare», 1901; *In difesa del Mezzogiorno*, discorso pronunziato alla Camera de' deputati, 11 dicembre 1901. — De Viti De Marco, *Interessi finanziari ed economici*, discorso pronunziato a Lecce, 11 gennaio 1902; *Trattati di commercio ed interessi meridionali*, discorso pronunziato a Napoli, 19 aprile 1903. — Ciccotti, *Su la questione meridionale*, Milano, 1904.

Ferraris Maggiorino, *Di un programma agrario nazionale*, in «Nuova Antologia», 1° marzo 1901; *Il riscatto economico del Mezzogiorno*, in «N. A.», 1° aprile 1902; *Il Mezzogiorno e la riforma ipotecaria*, in «N. A.», 16 ottobre 1902: *Diminuiamo le imposte!*, in «N. A.», 16 novembre 1902. — Salandra, *La riforma agraria*, in «N. A.», 1° febbraio 1900. — Frascara Giacinto, *Economia e finanza*, in «N. A.», 1° dicembre 1900; *Sul bilancio di assestamento*, discorso pronunziato alla Camera dei deputati, 10 maggio 1901; *Il problema del Mezzogiorno e l'Italia*, in «N. A.», 1° febbraio 1903.

Wollemborg, *Disegno di legge per provvedimenti economici e finanziari*, presentato alla Camera de' deputati il 21 marzo 1901; *Di un disegno di legge di riforma tributaria*, in «N. A.», 16 novembre 1901. — Zanardelli, *La Basilicata*, discorso pronunziato a Potenza, 29 settembre 1902. — Sonnino, *La questione meridionale*, discorso pronunziato a Napoli, 9 novembre 1902.

La inferioritá del Mezzogiorno, determinata principalmente da cause naturali, avrebbe da sé sola dovuto imporre al nuovo regime unitario, se anche la rimanente Italia fosse stata assai piú prospera che in realtá non era, una pratica di raccoglimento e di modestia, che insieme con la resurrezione economica, avesse

a quello assicurato un sollecito elevamento civile. Non leggi di favore né provvidenze speciali, ma neppure ostacoli od ingiustizie a suo danno; il carico dei pesi commisurato alla minore sua capacitá, e i traffici, tanto con l'interno quanto con l'estero, lasciati del tutto liberi: questo il punto da cui muovere nella comune opera governativa. Invece il bisogno fu scambiato col desiderio e il desiderio con i mezzi, ognora sedotti dalla facile illusione, che per accrescere i mezzi fosse dato proteggere, artificialmente, la ricchezza ne' vari suoi modi di produzione e di scambio: quanto sarebbe stato meglio, dopo tanta cosí dolorosa esperienza, non arrestarla né per una via né per l'altra! Se è vero che la generazione politica del 1860, come or ora ha detto il Tivaroni, commemorando a Rovigo Cesare Parenzo, fu « la piú equilibrata » tra quante si successero in Italia da oltre un millennio, è pur vero che anch'essa non ebbe una idea precisa della realtá, né piú delle altre mosse sicura i primi passi, perché anch'essa ignara del profondo divario, che corre tra il nord e il sud della penisola. Pochissimi intravidero, che a tutte le difficoltá sovrastasse una di prim'ordine, costituita dalla enorme disuguaglianza d'ogni genere di condizioni; nessuno sospettò che il Mezzogiorno fosse un paese povero, virtualmente assai piú povero del resto d'Italia... Povero un paese, che offre all'occhio incantato le splendide riviere di Napoli e di Palermo, i fiorenti littorali di Bari e di Catania? Sí, — poi che dietro le une e gli altri si nasconde il deserto: montagne e valli abbandonate, immense terre aride, lunghe prode malariche; e, del resto, anche quelle riviere sono esposte a tutte le oscillazioni delle colture industriali, anche a que' littorali le sole piogge primaverili consentono la buona ricorrenza de' ricolti. Sí, — poi che tutta insieme la sua stessa configurazione longitudinale, troppo allontanandolo dalla valle del Po e dagli sbocchi alpini, troppo costose gli rendono e la esportazione delle materie prime e la importazione delle sussidiarie... Quale istruttivo e curioso libro, sia detto accidentalmente, sarebbe quello che sotto il titolo delle « Speranze deluse », raccogliesse le immaginose iperboli, credute allora vere dal maggior numero degl'italiani, intorno alle bellezze e alle dovizie naturali della bassa Italia! Non era forse la Puglia, per un poeta lombardo, « la terra sacra alla dea Flora »? la Puglia, — che è tutta verde, quando sia libera delle cavallette e delle arvicole, in una breve stagione dell'anno, e non ha fiori, nel maggio odoroso, se non di un giorno soltanto: papaveri che

sfogliano al suolo, gialle celidonie che presto appassiscono, i gigli «alti e soli», dice il D'Annunzio, che nascono e muoiono a metá di giugno! E non bastava la Sila, a detta di uno statista ligure, «a redimere le tre Calabrie»? — la Magna Sila leggendaria dell'abate Gioacchino, delle cui sterminate pinete ancora vergini, una volta ricettacolo di banditi dal cappello a pan di zucchero, tutti narravano mirabilia, ma che nessuno aveva viste, e nessuno vedrá piú, perché sparite da tempo! E la Basilicata, secondo un novelliere toscano, non era stata forse creata «per diventare la piccola Svizzera della estrema Italia peninsulare»? la Basilicata, — ossia, quel povero fiosso dello stivale, che vòlto a mezzogiorno tra l'Appennino e le Murge, non è tutto se non un altipiano di argille, assai feconde di marruche ne' saldi e di gramigne ne' campi, striato in lungo da quattro enormi fiumane, e che solo due anni fa il ministro Zanardelli, dopo averlo faticosamente percorso, descrisse qual'è, con parole rivelatrici di lontane terre non mai conosciute: «al desolato silenzio di monti nudi e di avvallamenti altrettanto brulli, improduttivi, succede il piano mortifero, dove i fiumi sconfinati scacciano le colture e, straripando, impaludano; e vedi, ad esempio, il letto dell'Agri identificarsi con la valle dell'Agri, e l'acqua vagante non aver quasi corso in quelle sterminate arene»! Parole assai belle, perché vere, le quali ricordano, piú specialmente, la riva jonica di Siri, di Eraclea, di Metaponto: nomi altisonanti di piccoli empori di cereali per la piccola esaurita Ellade, che presto disparvero sotto la cappa del cielo inclemente... Ma degli epifonèmi, con cui da prima si cercò richiamare alla memoria sin quella che fu, piú che due millenni e mezzo addietro, la decantata Magna Grecia, la quale, se ebbe una promettente fanciullezza, morí prima della virilitá, meglio non dire.

Ciò che avvenne, è noto. Le prove non dubbie della minore agiatezza del Mezzogiorno, quali apparvero presto sia dalla ripartizione della proprietá fondiaria sia dall'impiego sociale del reddito, furono credute mèra opera umana. Che la media proprietá prevalesse nel sud assai meno che nel nord, e le classi produttive fossero quivi molto meno specificate; che, da ciò, il nostro reddito lordo complessivo risultasse inferiore a quello dell'alta e media Italia, perché meno rapido nella circolazione e meno disponibile nella riproduzione della ricchezza: tutto non sembrò se non il triste effetto di mali occasionalmente voluti e, come, tali, facilmente eliminabili. L'erroneo principio della uniforme

soluzione di problemi legislativi, connessi a condizioni intrinsecamente diverse, venne quindi ciecamente adottata nella sua interezza: caso tipico, — la legge forestale del 1877, che dando di penna alla savia legge napoletana del 1826, obbligò al mantenimento della terra boschiva «non oltre» la zona del castagno, la quale, se molto bassa nelle Alpi, è assai alta in tutto l'Appennino meridionale; — ché anzi, sino a poco fa, il preconcetto di una completa eguaglianza di fatto, non mai apertamente contraddetto, fu regola a tutta l'azione del Governo e del Parlamento. Ma sarebbe indubbiamente nel falso chi si ostinasse ad affermare, che la sottomissione del Mezzogiorno a una identica norma di legislazione tributaria e doganale, donde nasce il persistente suo malessere, fosse stato conscientemente voluto da una sola parte del paese. Fummo unanimi, e noi meridionali per i primi, a volere tutto quello che è accaduto, perché tutti a un modo assai lontani dalla esatta veritá delle cose: lo «spirito d'osservazione», si sa, non è la nostra dote maggiore, — e, del resto, «niente di piú comune hanno gl'italiani», notò il Coco, «quanto la tendenza ad ignorare sé stessi e le cose proprie»... Non il perverso deliberato proposito di premere non equamente sul Mezzogiorno, chiamandolo senza misericordia a contribuire alle spese sempre crescenti dello Stato, albergò nell'animo di coloro cui toccò il grave còmpito di assestare, nella fretta e tra le ansie de' primi anni, la pubblica finanza: il maggiore aggravio del Mezzogiorno fu pur troppo conseguenza della tollerabilitá, relativamente diversa, di un carico, ritenuto con criteri erronei, perché assoluti, eguale. Solo a cotesta uniformitá di soluzione si debbono attribuire i danni, che a noi vennero: il primo, — che la ingente mole degli oneri fiscali, gravosa per tutta Italia, e a cui non piú che la Russia e la Spagna contendono il primato, riuscí tanto piú intollerabile per il Mezzogiorno quanto piú debole era la sua costituzione economica; il secondo, — che ricadendone i perniciosi effetti a preferenza sul ceto medio e su le classi popolari, donde meglio dipende l'accrescimento della pubblica ricchezza, il Mezzogiorno ne risentí tanto piú acuta la ripercussione quanto meno agevole gli tornava il risparmio e meno diffuso il lavoro. Lo stesso malaugurato trionfo della politica protezionista, dovuto alle tariffe doganali del 1877, non implicava, a detta della grande maggioranza di quel tempo, né il fatale sagrifizio degl'interessi del sud, né l'esclusivo patrocinio di quelli del nord. Esso ebbe origine dal convincimento allora quasi generale, che nel nuovo

mondo delle industrie tutte le regioni avrebbero potuto scambievolmente compensare le perdite, e l'apertura di nuovi sbocchi e di nuovi avviamenti all'interno sarebbe anche giovato al maggiore smercio delle derrate agricole del Mezzogiorno...

Spetta alla generazione venuta su dopo il 1876, la prima dopo quella cui dobbiamo l'unitá nazionale, il singolare merito di avere iniziato indagini e distinzioni, sempre piú accurate e legittime, che oggi conducono a parlare liberamente, non piú a mezza voce e senza discernimento, di una questione meridionale. La quale non è dubbio sia destinata ad avere una importanza sempre piú decisiva nella politica generale del nostro paese, se è vero un assioma giá enunciato dal deputato Alessio, e in cui tanti ormai consentono, — che da ora in poi, e forse per tre o quattro generazioni, l'Italia non potrá saggiamente risolvere alcun problema legislativo di ordine generale, senza tener conto principalmente della grande disuguaglianza di condizioni non accidentali, che persiste tra il Mezzogiorno e il Settentrione della penisola.



Sistema tributario e regime doganale: ecco le due pregiudiziali della questione meridionale.

Nell'ora che volge, poiché ogni giorno ha il proprio affare, quello piú specialmente s'impone alla pubblica attenzione: il problema del Mezzogiorno, per quanti ne hanno viva la coscienza, oggi si compendia in un problema di sperequazione tributaria, cui urge provvedere.

Non è giá che il danno che noi sopportiamo, per effetto del regime doganale, sia piccolo e scarso: tutt'altro! Vendere all'estero a piú alto prezzo i prodotti, equivale senza dubbio a rialzare la produttivitá nazionale: ma non basta vender caro; bisogna anche compensare a buon mercato, ossia, raggiungere l'altra mèta del commercio internazionale, a cui i produttori non badano, — quasi il bilancio d'ognuno non consti di due parti, una dell'incasso che si fa vendendo, l'altra della spesa che si sopporta comprando, e il pareggio economico non si ottenga sia vendendo a piú alto prezzo sia comprando a piú buon mercato. Or tutta la nostra vita è rincarata, e il potere di acquisto d'ogni lira del nostro reddito è scemato di oltre un terzo del suo valor nominale: ci dolghiamo, per esempio, degli alti prezzi de' trasporti, e dimentichiamo di

avere noi stessi, mediante la protezione, aumentato il costo della costruzione e dell'esercizio delle strade ferrate. Non tanto il deprezzamento delle derrate, in qualche misura non evitabile, quanto il rincaro della vita è causa della crisi del Mezzogiorno, che noi stessi abbiamo provocata con una politica commerciale, per la quale, soppressa la concorrenza estera, le industrie dell'alta Italia, come un giorno disse alla Camera, provocando ire e rumori, il deputato Giusso, hanno avuto nell'Italia meridionale la loro colònia di sfruttamento. Ed è una fola, ormai non piú sostenibile dopo la dimostrazione datane dal Colajanni, che il Mezzogiorno abbia, in compenso, ottenuto il dazio su' cereali, — quasi, del resto, non sia provato che in tutta la penisola, non nel solo Mezzogiorno, predomina assoluta, su tutte le culture agrarie, quella de' cereali: la produzione granaria del Mezzogiorno è poco piú di un terzo del totale della penisola, quasi eguale a quella dell'Italia centrale; ma poiché di popolazione maggiore di questa, esso è pure del grano tributario alle altre regioni del Regno. La suprema legge del progresso, che è quella del generale buon mercato delle cose, noi l'abbiamo arrestata con una legge artificiale, che ha obbligato ed obbliga, indirettamente, il Mezzogiorno agricolo a comperare a piú caro prezzo i prodotti industriali del nord: l'arrestammo quel giorno, in cui anche noi demmo il voto, presso che unanime, fiduciosi che o tutto sarebbe andato come nel migliore de' mondi, o, alla peggio, la rinunzia sarebbe stata temporanea, ossia, sin tanto le industrie bambine fossero diventate grandi e vigorose...

Perché la veritá è questa: di tutta l'affrettata opera della unificazione, quella che non solo non nocque ma tornò utile al Mezzogiorno, fu l'indirizzo impresso fin da prima dal nuovo Regno alla politica doganale. Il trattato di commercio con la Francia, stipulato nel 1863 e rinnovato nel 1881, assicurò alle nostre produzioni agricole larghi sbocchi sui mercati esteri, cosí che in breve la loro esportazione crebbe in proporzione doppia per gli olî, tripla per gli agrumi, dècupla per i vini. La sua denunzia anticipata di un quadriennio, pur da noi meridionali stolidamente voluta nel corso del 1887, e l'aspra guerra di tariffe che ne seguí tra' due paesi, poi che la tariffa italiana venne radicalmente informata al principio della protezione industriale, sconvolsero ogni cosa, recando un gravissimo colpo a tutta la economia del Mezzogiorno, con rilevanti perdite del nostro capitale circolante. Certo, i trattati

con l'Austria e la Germania del 1891-92, e, meglio ancora, il negoziato con la Francia del 1898, ribassando i dazi industriali a tutela delle esportazioni agrarie, provvidero in parte a risanar la piaga, arrestando una crisi, che parve minacciare fin l'ordine pubblico; ma ben altro occorrerá per andar oltre, col dovuto coraggio, su cotesta via, — dacché se l'Italia industriale è fatta, come dichiarò all'Accademia de' Lincei, nell'aprile del 1900, il Luzzatti, è tuttavia da rifare, difendendola dalla indebita sua ingerenza, l'Italia agricola...

Non lieve, dunque, né poco il danno da noi ingiustamente patito; ma esso, almeno, fu opera della nostra volontá, né colpí a uno stesso grado tutto il Mezzogiorno, perché, ad esempio, la Sicilia vi sfuggí in parte, né ancora è generalmente avvertito, tanta forza ha sempre il vieto pregiudizio, né infine è in poter nostro di rimuoverlo da un momento all'altro. I trattati sono quel che sono, e bisognerá aspettare che scadano, se pure alla loro scadenza Governo e Parlamento vorranno che diventino non piú che un utile compromesso tra gl'industriali interessati alla loro conservazione e gli agrari portati ad abolirli. Questo, ad ogni modo, giovi avvertire: che si tratta, piú che di un antagonismo regionale, di quel naturale contrasto di interessi, donde derivano tutti i rapporti degli scambi, sia all'interno sia all'estero. E bene osserva il De Viti De Marco, che se i nuovi trattati raggiungeranno il doppio vantaggio di una contemporanea riduzione dei dazi industriali all'interno e degli agricoli per l'estero, il Mezzogiorno potrá tollerare che l'abolizione della ferrea nostra tariffa generale del 1887, ripartita sopra un lungo periodo di anni, si compia con lenta graduazione.



Ben altro è il caso della riforma tributaria. I precedenti storici, il contrasto degli animi sempre piú vivo, e le sorti ormai propizie della pubblica finanza, rendono l'indugio non piú tollerabile.

Tutti i cespiti delle entrate, dai quali trae alimento il bilancio italiano, non nacquero secondo un piano organico e in base a principî razionali: ognun d'essi fu istituito sotto l'impulso del piú duro urgente bisogno. Per questo la finanza italiana non è se non una disordinata riunione di piú congegni fiscali, priva d'ogni senso logico, d'ogni unitá di concetti, d'ogni norma di giustizia. Al momento della unificazione politica, supreme imprescindibili necessitá

s'imposero a' governanti, costretti a preferire, tra' vari ordinamenti finanziari della penisola, il piú redditizio, e, quindi, il piú gravoso: l'ordinamento del Regno di Sardegna, esteso da un giorno all'altro a tutta Italia, in aperto contrasto, piú specialmente, con quello del Regno di Napoli, — che d'un tratto si trovò a passare dalla categoria de' paesi a imposte lievi in quella dei paesi a imposte gravi. Base di tutto l'ordinamento fiscale del Mezzogiorno era l'imposta fondiaria; in sussidio di essa, alcune importanti privative e i dazi doganali: libera d'ogni peso la ricchezza mobile, esenti da ogni aggravio le successioni, assai tenui le tasse di registro e bollo. Quale acerbezza e quale irrequietezza i nuovi carichi gli dovettero cagionare, e quale il danno alla sua elementare vita economica, è assai piú facile immaginare che dire: mentre altre regioni o si alleggerivano o rimanevano con i vecchi ordini, tra noi, nell'immane sforzo di abbattere e di riedificare da un istante all'altro, piovvero o aumenti d'imposte o nuove imposte, che i governanti immaginarono potessero trovare un largo margine nella « gran massa inerte » de' risparmi, ne' « tesori nascosti », nelle « grandi energie latenti » della nostra terra, — prima origine di quell'erroneo punto di partenza, donde il Mezzogiorno, proporzionalmente alla sua ricchezza, fu ed è tratto a versare nelle casse dello Stato assai piú di quello che dovrebbe. Non altro che una protesta tributaria rappresentò la Sinistra meridionale, sorta improvvisa nel 1865, vittoriosa il 18 marzo del 1876. Solo l'affannosa mèta del pareggio, che tanto amaramente ci costò raggiungere una prima, e, con circostanze molto meno attenuanti, una seconda volta, ha potuto per tanti anni costringere Paese e Parlamento alla rassegnazione, — la piú difficile delle virtú umane. Oggi la virtú si tramuterebbe in vizio, se giunti nel sospirato porto, Governo e governati non sentissimo imprescindibile il dovere di anteporre a qualsiasi altra cosa la riforma de' tributi, riesaminando l'arruffato nostro sistema fiscale, col fine di avviarlo ad una piú equa ripartizione de' pubblici gravami.

Piú che la rassegnazione, del resto, poté l'ignoranza, ed è ancora inesplicabile come tanto abbia tardato a farsi strada, anche nelle menti piú illuminate, il vero: bastava guardarci intorno per ammettere la minore agiatezza del Mezzogiorno, e, di conseguenza, la maggiore ingiustizia — per esso — del sistema adottato, non altro che *in via assoluta*, per due motivi principali. Il primo risiede nel principio di proporzionalitá meccanica, su cui questo

si fonda, poco ancora lontano dalla decima ecclesiastica: l'imposta proporzionale a un tanto per cento, come in Italia, pesa in modo assai diverso su' piú e i meno agiati; l'uguaglianza nella misura della tassa non costituisce uguaglianza di gravezza, perché chi ha un reddito di diecimila e paga il decimo, soffre meno di chi ha mille e deve pagare cento, — né la cosa muta aspetto nelle imposte indirette, perché mentre i piú ricchi non consumano proporzionalmente al reddito, i piú miseri non possono consumar meno del necessario. Il secondo motivo dipende dalla stessa costituzione economica delle province meridionali e della natura immobiliare della loro ricchezza: il capitale e i profitti delle industrie hanno agio di sfuggire, in tutto od in parte, alla imposta; i terreni e i fabbricati, no.

Senza dire d'una prima ricerca frammentaria, tentata nel 1876 dal Betocchi, — il Pantaleoni e il Bodio, studiando con intenti e metodi scientifici il rapporto tra la ricchezza e le imposte delle varie regioni d'Italia nel decennio dall'80 al 90, resero evidente di quanto la proporzione fosse a danno del Mezzogiorno, ossia, di quanto la minore sua ricchezza sopportasse un maggior carico d'imposte. Da allora le imposte sono aumentate di oltre un terzo; ma nel mentre la ricchezza industriale del nord è assai cresciuta, quella esclusivamente agricola del sud, per il notevole ribasso de' prezzi, è rimasta stazionaria, se pure non è scemata. Anche ammesso che le pubbliche gravezze siano aumentate in proporzioni eguali, que' rapporti son oggi, rispetto al Mezzogiorno, peggiori del passato.

Pure, non prima del 1901 dal banco del Governo si levò un ministro, il Luzzatti, a riconoscere la dolorosa inferioritá della vita economica meridionale e le dure prove cui essa sottostava, per conchiudere con una triste ma elementarissima veritá, che non piacque a' fati ci fosse sin da prima apparsa dinnanzi: « quale sará l'avvenire del Mezzogiorno tale sará quello del nuovo Regno, poi che se non si rialzano le sue sorti, esso impoverirá anche le altre parti d'Italia ». Solo nel novembre del successivo anno il Sonnino pronunziava in Napoli quel memorabile discorso su la questione meridionale, che parve e fu davvero, insieme con la consacrazione del nostro buon diritto, un alto grido di allarme, e non piú che dodici giorni dopo il capo stesso del Governo, Giuseppe Zanardelli, con parola scultoria, metteva dinnanzi al Parlamento il problema della « antinomia fra unitá politica e giustizia tributaria »,

quando, nella relazione a un disegno di legge per gli sgravi a' tributi piú onerosi, lieto che « l' Italia economica conoscesse ormai sé medesima assai meglio che poco addietro », scriveva: « se è vero che i progressi delle scienze hanno centuplicati i mezzi diagnostici, è pur vero fortunatamente che per un notevole incremento nello spirito di osservazione, e per una provvida cooperazione di quanti amano la patria e ne studiano i bisogni, molto si è fatto per mettere in luce le disuguali condizioni economiche delle nostre contrade e le loro cause, le rispettive sofferenze e gli opportuni provvedimenti ». Né altro fu il pensiero del Giolitti, allorché il 1° dicembre del 1903, presentando alla Camera il nuovo Ministero, annoverava fra' problemi che maggiormente incombono su la vita del paese, e primo fra essi la riforma tributaria, uno, che « non soltanto è una necessitá pubblica, ma un dovere nazionale »: quello di rialzare le condizioni economiche del Mezzogiorno.

La questione meridionale veniva quel giorno ufficialmente riconosciuta. Nulla ancora di preciso né di organico: erano manifestazioni di una semplice tendenza, ma tali che un decennio addietro sarebbe sembrato assurdo immaginare; una tendenza, che quando fosse incoraggiata e sorretta, non potrebbe non imprimere una nuova orientazione nella vita pubblica italiana. E gran parte del merito risaliva a un giovane, che appunto in quel decennio, ritornando sopra una indagine o difettosa o monca, aveva non solo completato le costatazioni del Pantaleoni e del Bodio, ma trattane la conseguenza, che anche in via relativa il sistema adottato ci tornasse in piú modi avverso, ossia, che nella pratica sua attuazione legislativa la stessa regola della proporzionalitá fosse violata a nostro danno. Tutto quello che il Colajanni e il Ciccotti, primi fra gli studiosi del fenomeno meridionale, avevano piú volte acutamente osservato, egli confortò di minute indagini statistiche, non mai sino allora compiute; e se oggi non è piú dubbio che realmente a una grande disuguaglianza di ricchezza corrisponda, fra il nord e il sud della penisola, una grande sperequazione di tributi, lesiva, per giunta, dello stesso principio su cui si fonda il sistema proporzionale, — giustizia vuole che la lode spetti a lui, il Nitti, che con una serie di libri, a' quali sorrise la fortuna, e contro i quali a nulla valsero le mormorazioni de' malevoli, destò dal sonno il pubblico ufficiale, suscitando nel paese un fervore di considerazioni e di proposte, che poco avanti sarebbe stata follía sperare. La strana leggenda che il Mezzogiorno pagasse poche

imposte e contenesse grandi ricchezze, egli l'ha distrutta, provando a luce meridiana che se tutta Italia non è ancora prospera, l' Italia meridionale è tuttavia assai povera, e che la pubblica finanza, la quale tanto potere ha su la distribuzione della ricchezza, agisca in malo modo a detrimento del Mezzogiorno, bisognoso di un radicale riordinamento de' tributi. Delle altrui precedenti intuizioni egli fece la documentazione, compiendo opera di amore, che il memore affetto de' concittadini non potrá mai dimenticare.



Rimane interamente salda l'opera sua?

No, perché egli volle provar troppo, credendo, se piú avvedutamente, non meno erroneamente de' non pochi, i quali sostennero la stessa tesi, che il Mezzogiorno si fosse ritrovato, al '60, in condizioni relativamente migliori di quelle del resto d' Italia. Niente di piú utile al fine medesimo, cui tutti miriamo, niente di piú doveroso per chi, al pari di me, è profondamente convinto del contrario, quanto l'affrettarci a dissipare cotesto equivoco: ché tale e non altro esso è, cosí nel contenuto come nella forma. Né il còmpito è grave, essendo giá stato assolto da due nostri corregionari, il Monzilli e lo Zammarano, nei quali è giustizia riconoscere il patriottico intento di aver reso omaggio alla veritá. Piú questa sará nota nella semplice sua essenza, e meglio apparirá il debito che incombe allo Stato italiano.

Quali i dati, secondo cui le due Sicilie sarebbero state, al 1860, superiori alle altre regioni d' Italia, in particolar modo al Piemonte? Poche le imposte, un gran demanio, tenue e solidissimo il debito pubblico, una grande quantitá di moneta metallica in circolazione... È quello che ogni giorno si ripete comunemente.

Ora, né tutto è esatto né esso vale come indice di maggiore ricchezza pubblica e privata.

Poche le imposte, perché la ricchezza mobile e le successioni erano del tutto libere; ma ben gravi le tariffe doganali e la imposta sui terreni, assai piú gravi che altrove. La fondiaria, con gli addizionali, saliva tra noi a circa 35 milioni, mentre in Piemonte non dava piú di 20; cosí anche per le dogane, che avevano cinto il Regno d'una immensa muraglia, peggio che nel medio evo, — quando almeno ora Pisa e Venezia ora Genova e Firenze avevano quaggiú grazia di privilegi e di favori. Tutto ricadeva, come nel

medio evo, per vie dirette sui prodotti della terra, per vie indirette su le materie prime e le piú usuali di consumo delle classi lavoratrici. Eran poche, sí, le imposte, ma malamente ripartite, e tali, nell'insieme, da rappresentare una quota di lire 21 per abitante, che nel Piemonte, la cui privata ricchezza molto avanzava la nostra, era di lire 25,60. Non il terzo, dunque, ma solo un quinto il Piemonte pagava piú di noi. E, del resto, se le imposte erano quaggiú piú lievi, non tanto lievi da non indurre il Settembrini, nella famosa «Protesta» del 1847, a farne uno dei principali capi di accusa contro il Governo borbonico, assai meno vi si spendeva per tutti i pubblici servizi: noi, con 7 milioni di abitanti, davamo via trentaquattro milioni di lire, il Piemonte, con 5, quarantadue. L'esercito, e quell'esercito!, che era come il fulcro dello Stato, assorbiva presso che tutto; le cittá mancavano di scuole, le campagne di strade, le spiagge di approdi; e i traffici andavano ancora a schiena di giumenti, come per le plaghe dell'Oriente. Secoli di miseria e di isolamento, non i Borboni, ultimi venuti e, come un giorno sará chiaro allo storico imparziale, non essi — di fronte al paese — unici responsabili del poco o nessun cammino fatto dal '15 al '60, durante quei tre o quattro decenni di fortunata tregua economica non mai avveratasi per lo innanzi: lunghi e tristi secoli di storia avevano compressa ogni forza, inceppato ogni moto, spento ogni lume, perché, suonata l'avventurosa ora del Risorgimento, noi avessimo potuto essere qualche cosa dippiú di quel niente che eravamo. De' due terribili malanni — secondo il Cavour — del Mezzogiorno, la grande povertá, e, frutto di questa, la grande corruttela, i Borboni furono la espressione, non la causa: essi trovarono, forse aggravarono, non certo crearono il problema meridionale, che ha cause ben piú antiche e profonde... Alle mostre delle industrie mondiali, prima di Londra nel '55, poi di Parigi nel '57, ove finanche la Turchia e il Giappone mandarono i loro prodotti, noi soli mancammo, noi, gli abitanti della piccola Cina di Europa... Questo il felice Regno dalle poche imposte?

Tal quale l'altra leggenda del ricco nostro patrimonio in terre pubbliche, da vendere o da censire! Di tutti i beni demaniali, provenuti allo Stato italiano, e che han dato sinora non piú che 370 milioni di lire, il terzo soltanto spetta al Mezzogiorno; e dei beni ecclesiastici, sopra un totale di 622 milioni, esso non vi ha concorso se non per meno della metá, ossia, per il 44 per cento.

In quanto al Debito pubblico, questo né era cosí tenue come si crede, né tanto meno quattro volte inferiore a quello del Piemonte: nel 1857 presso noi ascendeva a 430, in Piemonte a 630 milioni, cresciuti di ben 512 soltanto dopo la dichiarazione di guerra del 1848, quando il Piemonte, cui l'Italia è debitrice — piaccia o non — della sua indipendenza politica, tutto arrischiò, anticipando le spese per la comune salvezza. Ad ogni modo, anche nei peggiori momenti, la rendita piemontese oscillò intorno a 90; né era indizio di maggiore prosperitá nostra, che le nostre cartelle fossero al disopra della pari: — chiuse dal sospetto e dalla ignoranza tutte le vie onde la libertá promuove la ricchezza, i capitali quaggiú giacevano inoperosi e ricorrevano a una sola fonte d'impiego, quella del debito pubblico, la piú facile a fruttare, ma di tutte la meno fruttifera. L'assolutismo fu meno illuminato, ma non meno caro della libertá...

Resta il fatto culminante, secondo i piú, della grande quantitá di moneta metallica in circolazione: il Mezzogiorno, prima del '60, possedeva il 65 per cento di tutta la moneta circolante in Italia; e i piú conchiudono, che il 65 per cento della ricchezza, anzi del capitale nazionale, era nostro. È un mero pregiudizio, assai diffuso tra noi, ove a lungo dominò, e ancora domina, il concetto di un mercantilismo istintivo, ereditá di vecchi tempi: ossia, che l'abbondanza del numerario costituisca la vera ricchezza di un paese; un pregiudizio, perché la valuta metallica rappresenta una minima parte della pubblica ricchezza, non piú dell'1 o del 2 per cento, negli Stati civili. Anche prima del '60 il Magliani osservava, che «i calcoli su la quantitá di moneta circolante riescono sempre fallaci, quando da essi si voglian trarre risultamenti su la ricchezza o la povertá d'una nazione». E fin da allora il Messedaglia soggiungeva, che «non vi è alcun interesse, anzi vi è perdita netta ad aumentare la massa della moneta in circolazione, se mai per tale aumento il valore di essa debba scadere». E questo precisamente avvenne tra noi. I nuovi giacimenti auriferi, scoperti nel '48 in California e nel '51 in Australia, determinarono una grande produzione dell'oro, che riversatosi in gran parte su la Francia, colá sostituí, nella circolazione e nelle riserve bancarie, l'argento, il quale, divenuto moneta sussidiaria, e trovando prezzi migliori negli Stati piú poveri, affluí in grande quantitá nel Regno di Napoli. Il Governo borbonico cercò difendersi dalla eccessiva immissione, elevando i diritti di zecca. Non vi riuscí, e

l'eccesso di moneta produsse l'inevitabile suo effetto, che è quello dell'aumento di tutti i prezzi e, quindi, di un maggiore disagio economico, come fin da allora avvertí il Baer, uno degl'intelletti piú lucidi e vigorosi del Mezzógiorno. Del resto, anche senza la crisi monetaria, non mette proprio conto di vantare l'abbondanza della circolazione normale delle due Sicilie, calcolata in 80 milioni di ducati, ossia, doppia di quella di tutto il resto d'Italia. Data la morta nostra gora d'ogni umana attivitá, i possessori di moneta erano obbligati a tenerla infruttifera, in attesa che la fiera, una o due volte all'anno, desse lor modo di spacciare le derrate agrarie, gli animali, le merci: tal quale oggi negli Stati balcanici. Chi l'aveva, o era restio a spogliarsene, perché non avrebbe saputo dove provvedersene in caso di bisogno, ovvero la dava via a ragione usuraria: l'interesse corrente delle operazioni commerciali era in Napoli, secondo il Bianchini, del 12 per cento, quello del mutuo con ipoteca un po' minore a Napoli, ma del 10, del 12, perfino del 15 nelle province: chi prestava danaro all'8 era ritenuto un filantropo. Parlare di grandi risparmi e di grandi ricchezze, in coteste condizioni economiche, è un non senso. Dalla torpiditá della circolazione nasceva il bisogno di una grossa quantitá di moneta: ecco tutto. Atonía da un lato, plètora dall'altro. Il Regno soffriva di congestione metallica, come nei secoli precedenti, per cause opposte, ma tutte originate dalla povertá generale, aveva a lungo sofferto di anemía: quella stessa anemía metallica, di cui oggi tanto soffre, per esempio, la Grecia. Invece al Piemonte bastavano 27 milioni di argento, alla Lombardia soli 20 per una somma di scambi, in ciascuno, almeno cinque o sei volte superiore alla nostra. La moneta era per essi, tanto piú innanzi di noi, ciò che realmente dev'essere: uno strumento necessario degli scambi, ma costoso, per cui giova ridurne la quantitá e l'uso al minimo necessario.

No, non è possibile glorificare il passato a detrimento del presente: poco o, meglio, non tutto quello che giustamente potevamo sperare, noi meridionali abbiamo ottenuto dalla subitanea sparizione della nostra autonomia in quell'anno dei miracoli e dei sogni, che fu il 1860, allorché, scrive il Racioppi, « la storia si compenetrò nella poesia, e la realtá si compiè nell'ideale »; ma nulla, per Iddio, vi abbiamo perduto! Perché se le imposte erano poche e tenue il debito pubblico e copiosa la moneta, tutta la nostra costituzione economica di Stato era impotente a dare impulso alla produzione

della ricchezza. Questa, eccettuate poche industrie privilegiate del Liri e del Sarno, tenute su a prezzo di esteso contrabbando da svizzeri e da francesi, era esclusivamente agricola. Or che mai avveniva di essa? Il vieto regime doganale mirava, soprattutto, a tener bassi i prezzi del grano. Poiché la legge ne proibiva ogni esportazione, la sua produzione si restringeva al puro necessario: cento di popolazione, cento di grano. In un anno il cento, divenuto per abbondante ricolto 105, creava un enorme ribasso; nell'anno dopo bastava che la produzione fosse di 10 o di 15 per cento di sotto al normale per vedere i prezzi salire a cifre favolose, e, con esse, la carestia, che invano la incetta e il calmiere cercavano di scongiurare. La manomorta, del resto, e i vincoli d'ogni genere alla libera coltivazione della terra facevan sí che non si ricavassero in media piú di 12 milioni di ettolitri di frumento, e 9 di altri cereali, per anno. Del vino si raccoglievano soli 2 milioni di ettolitri. Il prodotto piú importante era l'olio, che dava 600 mila ettolitri di produzione e del quale si esportava annualmente per 30 milioni di lire, la metá del valore di tutte le nostre esportazioni: esso, però, era soggetto a un dazio di uscita del 20 per cento in media. Dopo veniva la seta per 12 milioni; ma per la malattia del baco, in pochi anni sparve del tutto. Poi la ròbbia, la liquirizia, la canape. E niente altro. L'industria della lana, protetta con un dazio che giungeva sino a lire 8 per metro, e che troppo contribuiva al mantenimento di tante lande deserte, non riusciva a fabbricare annualmente piú di 60 mila pezze.

Insomma, l'Italia meridionale entrò disgraziatamente a far parte del nuovo Regno in condizioni assai diverse da quelle che il Nitti lascia credere. Essa viveva di una economia primitiva, in cui quasi non esisteva la divisione del lavoro, e gli scambi erano ridotti al minimo: si lavorava piú spesso per il proprio sostentamento, anziché per produrre valori di scambio e procurarsi, con la vendita di prodotti, quello di cui si aveva bisogno. In moltissimi comuni ben piú della metá della popolazione non mangiava mai pane di grano, e «i contadini vivevano lavorando come bruti», poi che «il sostentamento di ognun di loro costava meno del mantenimento di un asino»: questo ha lasciato scritto Ludovico Bianchini, uno dei ministri di Ferdinando II. L'esercito era tutto concentrato nelle vicinanze della capitale, mentre nelle province esisteva la sola gendarmeria: la flotta, sempre tra Napoli e Palermo; gl'impiegati, corrottissimi, quasi tutti napoletani, e tutti irrompenti da

quel ceto medio professionale e da quella piccola borghesia, avida d'impieghi, che tanto contraddistinsero e tanto viziarono tutte e quattro le nostre rivoluzioni politiche del secolo scorso (1). Sottratte a' 125 milioni del bilancio le spese per la lista civile, il Debito pubblico e le pensioni, e quelle per l'esercito e la marina, poco piú del quarto rimaneva disponibile per tutti insieme i pubblici servizi cosí della capitale, che assorbiva e accentrava tutto, come delle province. Se le province, e non la capitale, precedettero, ne' pochi moti insurrezionali, lo sbarco di Garibaldi a Reggio di Calabria, forse non poco vi contribuí un ascoso senso di avversione contro l'eccessiva enorme preponderanza della cittá di Napoli, fatta troppo grande, se non ricca, a prezzo d'un piccolo e troppo misero oscuro Regno... Enorme preponderanza di un'unica e troppo grande cittá, la cui strana multiforme vita parasitica fu allora, e rimane anche oggi, un singolarissimo problema a parte fra i tanti del Mezzogiorno continentale, se difficile a conoscersi, piú difficile assai a risolversi, e dei cui dati anch' io feci, or è un trentennio, argomento di studio (2), che il senatore Saredo, tre anni addietro, ricordò nella relazione della regia Commissione d' inchiesta su l'amministrazione comunale di Napoli.

Quale maraviglia che l'unitá politica, compiutasi da un giorno all'altro, avesse arrecato al Mezzogiorno un profondo spostamento d' interessi economici, non senza gravi danni, non senza parziali offese? Ma da questo a sostenere che materialmente ruinò, ci corre. Non solo non ruinò, ma presto si riebbe, e meglio si sarebbe riavuto se non fosse, nel breve intervallo, balzato di un tratto alle paure e alle barbarie del medio evo, come al tempo de' saraceni e delle bande di ventura: ossia, se non lo avesse pure una volta sorpreso, ultima espressione del suo malessere sociale, l' immane flagello del brigantaggio, cosí tragicamente fosco e terribile, cosí poco noto tuttora ai piú, e, per ciò, assai meritevole di uno studio largo e coscienzioso; meglio, io dico, si sarebbe presto riavuto, sia per l'apertura di un mercato interno piú vasto, sia per la riduzione

---

(1) V. Coco, *Saggio storico su la Rivoluzione di Napoli del 1799*, XVXII, XXI e XXII — P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*, Libri Ottavo, L, e Nono, XI (Rivoluzione del 1820). — Luigi Settembrini, *Ricordanze della mia vita*, sua Lettera del 13 maggio 1848. — Silvio Spaventa, *Dal 1848 al 1861*, sua Lettera del 28 ottobre 1860.

(2) *Corrispondenze Napoletane alla «Rassegna Settimanale» (1878-880)*, negli «Scritti varii», pp. 307-67.

delle tariffe doganali di entrata e di uscita (il trattato di commercio, concluso con la Francia nel 1863, riduceva a una lira il dazio d'uscita su l'olio, ed esentava o di molto scemava i dazi di tutti gli altri prodotti agricoli del Mezzogiorno), sia infine per l'affrancamento a ottime condizioni, nel 1865, del Tavoliere di Puglia, — una immensa steppa forzata, che per secoli, dice bene il Racioppi, era stato « il massimo campo della gloria legislativa de' Tartari ». Appena dopo un decennio, la produzione del frumento era cresciuta da 12 a 20 milioni di ettolitri: il vino saliva da 2 a 8 milioni; l'olio da 600 mila a un milione e mezzo. Certo, lo straordinario prezzo di tutte le derrate agricole fu dovuto, in gran parte, prima alla guerra di secessione degli Stati Uniti d'America, poi a quella franco-germanica. Ma gli alti prezzi durarono ben oltre il 1880: il grano da lire 10 al quintale, come al 1860, andò a lire 40; il vino da 2 e 5 lire l'ettolitro fino a 35: l'olio e gli agrumi guadagnarono oltre il 30 per cento, la lana non meno del 25. Solo per questa via ci fu possibile non solo riscattare le terre del Tavoliere e comperar quelle delle fraterie incamerate allo Stato, ma estendere su larga scala la coltivazione della vite. Bastino due fatti a mostrare quale salto sia stato il nostro. Prima del 1860, zero depositi a risparmio fruttiferi; ora, piú di duecento milioni nelle casse postali e nelle ordinarie, senza dire delle cartelle fondiarie, delle azioni e obbligazioni di societá e di enti morali. Prima del 1860, assai gramo il commercio con l'estero; ora, le due sole province di Napoli e di Bari hanno un movimento commerciale ciascuna superiore, l'una di parecchie diecine, l'altra di un centinaio di milioni, a tutte insieme le importazioni e le esportazioni dell'antico Regno... Scemò, sí, e presto, la quantitá del medio circolante; ma solo perché due volte buttammo al vento della dissipatezza gli scarsi risparmi tesoreggiati durante la immobilitá del periodo borbonico: la prima volta dal '65 al '75, e fu meno male, con l'acquisto per circa mezzo miliardo di beni immobili del demanio e dell'asse chiesastico, la seconda dall'80 al '90, e in pura perdita, con la gazzarra di credito generatasi per la concorrenza fra la Banca Nazionale e il Banco di Napoli a fin di collocare la eccessiva loro circolazione. Ma nessun dubbio che nel primo ventennio, ad onta di quanto mai avvenne, il Mezzogiorno andò formando nuovi capitali, cosí che anche dopo l'affrettata compera di beni demaniali ed ecclesiastici, anche dopo lo sciagurato carnevale bancario, esso poté accrescere i suoi depositi in cartelle di rendita pubblica, di

cui oggi gode quarantasette milioni e mezzo, sopra un miliardo e duecento milioni di capitale. Se da alcuni anni in qua, piú che comprare, esso vende rendita, è segno certamente che le sue condizioni sono peggiorate; ma peggiorate di fronte al passato prossimo, non mai al passato remoto: segno che oggi esso è in crisi, dacché, per sopperire alle annate scarse ed ai bassi prezzi dei prodotti agricoli, è costretto di ricorrere ai risparmi degli anni abbondanti.

La crisi del Mezzogiorno non trae dunque origine dal fatto della sua annessione alla rimanente Italia, come il Nitti per il primo è ben lontano dal dire e dal pensare, ma non come altri, in buona o mala fede, può facilmente ripetere dietro le sue affermazioni.

È accaduto a noi quello che accade a' ciclisti: abbiamo corso troppo, e poco veduto intorno a noi della via percorsa.

Fra tanto una nuova generazione è sorta, e non v'ha niente di peggio, niente di piú corruttivo e di falso, che fare ad essa balenare la visione di un passato immaginario e di un presente erroneo: è dovere di quanti ancora serbano memoria del tempo andato, di battere in breccia contro un pernicioso stato d'animo, che pare sempre piú si faccia strada fra noi, secondo cui, in vista delle strettezze presenti, si esalta il passato con una falsa rappresentazione del vero. Le strettezze sono innegabili, ma da imputare a cause posteriori alla nostra unificazione: alcune, del tutto indipendenti dalla nostra volontá, quali il rinvilio de' prezzi delle derrate agricole per effetto della concorrenza estera, e i deficienti ricolti degli ultimi anni per le nuove malattie della vite e dell'olivo; altre, frutto della maggiore educazione o della cieca inesperienza, quali il piú elevato tenor di vita civile e l'abuso del credito; ultime, le piú gravi e dolorose, opera della inconscienza assai piú che della necessitá, la tariffa protezionista del 1887 e il subitaneo aumento delle imposte a tale un termine, ove non giunsero i popoli se non dopo mezzo secolo di pace: imposte acute, perché nuove, perché di anno in anno progredienti quasi in ragione geometrica, mentre i profitti scemavano e i bisogni crescevano, perché varie, molteplici e inquisitrici, perché — soprattutto — non eque proporzionalmente al reddito netto e al risparmio sociale. Il Baudi di Vesme, il cui libro su la Sardegna, scritto nel '48, e che rimane il migliore di quanti ne vennero poi a luce, dimostra a chiare note, che particolarmente alla crudezza delle imposte in correlazione della grande naturale povertá dell'isola, la quale non ebbe i Borboni, e sin dal 1727 è unita col Piemonte, l'isola sia

debitrice del permanente misero suo stato d'inferioritá civile ed economica...

L'accorgerci del male è il principio della guarigione, e il male è veramente in questo, che il Mezzogiorno entrò a far parte della nuova Italia assai meno ricco e assai meno progredito delle altre regioni, e la politica troppo fantasiosa dello Stato unitario non contribuí certo a fargli né superare la distanza originaria né, quando anche i vantaggi materiali fossero stati meglio ripartiti, colmare le profonde differenze anteriori. Esso non è, no, piú povero di quello che fosse al '60, né la sua ricchezza — poco o molta che sia — è scemata da allora ad oggi: chi altrimenti afferma, s'inganna. E, in ogni caso, è bene distinguere. Se è diminuito il reddito netto delle economie familiari, il reddito lordo è certamente cresciuto: quello è diminuito per l'aumento delle spese, sia individuali, sia collettive, le prime dovute a un migliore trattamento di vita, le seconde a' maggiori carichi e alle maggiori spese di produzione; e questo, il reddito lordo, se per effetto del rinvilio de' prodotti agricoli, come da' numeri de' valori doganali, è scemato del 38 per cento in paragone di ciò che fu nel primo ventennio dell'unitá, è senza dubbio aumentato di fronte a quello del '60. Giovi un esempio pratico. Tizio, al 1860, aveva un reddito lordo di lire 10 mila, e ne dava via, per tasse e spese di produzione, 6; gliene restavan nette 4. Al 1889, le sue entrate lorde ascendevano a lire 18 mila, gli èsiti a 9: avanzo netto, 9. Oggi, le prime son ridotte a lire 12 mila, le seconde cresciute fino a 10: reddito netto, 2.

Egli è che, per l'Italia, assai meglio sarebbe stato se la sua unificazione politica fosse avvenuta cento anni prima... Grave di avvenimenti fu la seconda metá del secolo or è poco tramontato, «il secolo mondiale» per eccellenza, in cui la nostra unitá poté finalmente compiersi: anche volendo, anche conscienti della suprema necessitá di una politica piú saggia, la quale avesse reso meno disagevole al Mezzogiorno il sùbito passaggio da una condizione ad un'altra di vita, forse quegli avvenimenti ce ne avrebbero parimente distolti. Quando cominciammo ad avvederci del mal passo, ecco affermarsi, anche tra noi, quella decisiva forza operante della evoluzione sociale, che è l'ingresso piú o meno consapevole nella storia delle masse lavoratrici: ed anche tra noi, forse piú sollecite che altrove, ecco irrompere le dolenti campagne, credute per lo innanzi serbatoio inesausto di forze passivamente

conservatrici. Oggi, da ultimo, stride il distacco fra una parte e l'altra della penisola, derivato da cause profonde, che non si sopprimono certo per taumaturgica virtú di leggi improvvisate, ma pure bisogna aver presenti, se vogliamo che il moto di assimilazione interna si compia con unanime consenso, e l'unitá sia non una parola, ma un fatto, e un fatto non violento, ma naturale, da tutti riconosciuto. Liberi dello straniero, compiuto il dovere verso il mondo civile — ínsito nella stessa soluzione del problema nazionale, dell'abolizione dell'ultima potestá teocratica — vinto finalmente lo spareggio, che fu il prodotto delle ereditá passate e delle necessitá impellenti del nuovo Stato italiano, Governo e Parlamento debbono sostare un momento dallo stringere e dal sospingere una macchina, che ha bisogno di riposo, un torchio, che sinora non ha fatto se non battere moneta, a maggior danno de' piú deboli, contro ogni senso, contro ogni misura di giustizia. L'attesa, nonché opportuna, è necessaria. Prima di andar oltre, prima di pensare, volendo, a trovar l'asse di una nuova direzione dello Stato, mutando, come che si creda, la orientazione della nostra vita politica, ma solo e sempre, io spero, in ossequio alla promessa da noi fatta all' Europa, di voler essere elemento di pace e di civiltá, urge risolvere, ora o mai piú, il problema di una retta equilibrata amministrazione finanziaria, di un equo razionale assetto de' tributi.



Perché un punto non è piú dubbio, dopo le sicure analisi e i minuti raffronti della grande indagine statistica, compiuta dal Nitti: il Mezzogiorno, comparativamente alla sua ricchezza, sopporta un onere tributario assai maggiore di quello che grava l'alta e la media Italia.

Muovo, il piú chiaro che posso, da' suoi dati sommarî, seguendo però un ordine, che a me pare piú confacente al fine.

Tanto per intenderci, adopero nel senso lato e generico que' due monosillabi, da' quali, non so come, i piú aborrono, di nord e di sud, comprendendo, in questo, le 16 province meridionali di terraferma e le 9 insulari di Sicilia e di Sardegna: 25, in tutto, su le 69 del Regno. Quale la superficie che esse occupano, la popolazione che contano, le imposte che pagano?

Superficie: 127 mila chilometri quadrati, su 287 mila: un quinto di meno della estensione che spetta al resto d' Italia.

Popolazione: 13 milioni, su 32; poco piú di due quinti degli abitanti della penisola.

Imposte: 700 milioni, su due miliardi (un miliardo e seicento allo Stato, quattrocento a province e comuni); ossia, piú del terzo del carico generale.

Cosí, a primo aspetto, mentre un settentrionale paga lire 68,50 di imposte, un meridionale — pure occupando un suolo molto piú scarsamente abitato, che è quanto dire, pure avendo a sua disposizione una parte assai maggiore di terra, in cui tanti fanno ancora consistere il principale elemento della pubblica ricchezza — ne paga soltanto lire 53,75. Se mai, tocca a' meridionali saldare il conto.

Questa l'antica volgare opinione, quando si credeva bisognasse tassare i popoli, uniformemente, un tanto a testa, non curandosi delle varie differenti facoltá di ognuno.

Oggi il criterio è ben altro: oggi occorre proporzionare il carico alla ricchezza, e, quindi, importa conoscere innanzi tutto, almeno approssimativamente, quale onere i cittadini sopportino a fronte della propria capacitá contributiva, affinché sia dato, con misura di equitá, determinare la politica finanziaria e, con essa e per essa, dirigere la politica generale dello Stato.

Certo, se conoscere l'ammontare della ricchezza nazionale ha tanta importanza per le sorti di un paese, i procedimenti statistici, atti a determinarla, sono estremamente complicati, e ancora, pur troppo, iniziali: i calcoli che oggi siamo soliti adoperare, o sono abbastanza difficili né del tutto omogenei, o non hanno se non un valore relativo, mancandoci ancora molti di quei dati, che soli renderebbero la comparazione pienamente attendibile; quei calcoli non offrono sicurezza se non quando si tratti di rivelazioni dirette, come in Inghilterra e negli Stati Uniti, e scemano d'importanza a misura si fondino su rivelazioni indirette, come in Francia, o su elementi incompleti, come fino a poco fa in Italia.

Pure, non è piú possibile prescindere da essi, ché nonostante gl'inevitabili errori, un confronto di prudente estimazione è ormai indispensabile. Meglio un grado di probabilitá, purché seriamente accertato, che il nulla. L'assoluta ignoranza, per cotesto rispetto, è stata indubbiamente la causa principale, se non unica, di molti e de' maggiori errori della politica italiana...

Oggi in Italia fortunatamente non siamo piú a' primi passi, a' primi tentativi anche in cotesti studî: duole soltanto che il pubblico vi si interessi ancora assai scarsamente.

Abbiamo, com'è noto, due metodi di accertamento della ricchezza di un paese.

L'uno prende in considerazione la ricchezza nella sua origine, nel suo fondamento, ossia, nel patrimonio; l'altro la esamina nel prodotto generale, effettivo, ossia, nel reddito. Il primo rappresenta il valore della terra, de' fabbricati e de' capitali, calcolato, secondo il sistema del De Foville, su le successioni moltiplicate per il numero degli anni di una generazione; il secondo, il prodotto complessivo tanto de' beni quanto del lavoro sotto tutte le sue forme.

Un decennio addietro il patrimonio d'Italia era valutato 54 miliardi, il reddito lordo 6 miliardi e mezzo.

Oggi il Nitti valuta quello 65 miliardi, il Bodio fa ascender questo ad 8 miliardi e mezzo, attribuendone 5 alla industria, 3 e mezzo alla agricoltura.

Or tutto induce a ritenere, che sette decimi della ricchezza patrimoniale d'Italia, ossia, 45 miliardi e mezzo, spettino al nord, non piú che tre decimi, ossia, 19 miliardi e mezzo, al sud, che ha un sesto appena delle successioni (150 mila su 750 mila morti ogni anno) oltre le 100 mila lire. Ma poiché il nord paga un miliardo e 300 milioni di imposte su due miliardi, e il sud 700, — il primo, in realtá, contribuisce non il 70, come dovrebbe, ma il 66 per cento, mentre il secondo dá via non il 30, ma il 34: l'uno, cioè, a rigor di logica, dovrebbe sborsare un miliardo e 400, e l'altro 600 milioni. Sono insomma cento milioni di lire, che il sud paga in cambio del nord.

E in quanto al reddito, il rapporto della sua ripartizione tra l'una metá e l'altra della penisola è, certo, in grado piú grave, ma la esatta ripartizione territoriale riesce impossibile: vi si oppongono il carattere reale delle imposte dirette, la decrepitezza dei catasti, il fatto che gli stessi redditi sono sottoposti a doppia e spesso a triplice tassazione... Impossibile, quindi, determinare il reddito; ma non è dubbio che pure astraendo dalla maggiore o minor quantitá di capitale, dal maggiore o minor frutto di esso, il reddito dell'alta e della media Italia, soltanto perché l'alta e la media Italia sono regioni piú ricche, ossia, perché piú abbondanti di persone che vivono del proprio lavoro, sia proporzionalmente anche superiore a quello dell'Italia meridionale: un paese, solo perché piú ricco di un altro, ha una somma di redditi piú che proporzionali non derivanti dall'impiego di capitali.

Ad ogni modo, anche per il reddito atteniamoci non piú che alla misura adottata rispetto al patrimonio, quella, cioè, di sette decimi per il nord, di tre decimi per il sud, — a norma della quale il primo godrebbe sei miliardi di reddito, il secondo due e mezzo; e vediamone, in quanto ai tributi, le pratiche conclusioni.

Due miliardi, dunque, d'imposte, a fronte di otto miliardi e mezzo di reddito: un'aliquota del 23,52 per cento. Siamo, non c'è dubbio, fra i paesi piú tassati dell'Europa civile. I piú autorevoli scrittori di finanza dividono questi in quattro categorie: paesi a imposte lievi, il Belgio e l'Olanda, dove i contribuenti pagano il 5 e il 6 per cento; paesi a imposte moderate, l'Inghilterra e la Germania, con l'8 e il 10; paesi a imposte gravi, la Francia e l'Austria-Ungheria, col 15 e il 18; paesi, in ultimo, a imposte gravissime, l'Italia e la Russia — dato che la Russia si possa annoverare tra gli stati civili — col 23 e il 25 per cento.

Il 23,52, ossia, poco meno del quarto, come aliquota generale del Regno. Ma poiché il nord, con sei miliardi di reddito, paga un miliardo e 300 milioni d'imposte, e il sud, con due e mezzo, 700, — quella, effettivamente, è del 21,66 per il nord, del 28 per il sud: poco piú del quinto per il primo, i due settimi circa per il secondo. E in tal caso, se è vero che un settentrionale paghi lire 68,50, e un meridionale lire 53,75 di imposte, nel fatto, rispetto al reddito, il primo, con lire 330 dá via il quinto, mentre il secondo, con lire 192,30, poco meno del quarto; tanto che se anche per il Mezzogiorno valesse l'aliquota del 21,66, non 700 ma soli 541 milioni e mezzo esso dovrebbe annualmente versare allo erario.

Tutto conchiuso, proporzionalmente al reddito, dato il comun saggio del 23,52 di imposta, ogni settentrionale, che dovrebbe contribuire per lire 74,27, paga in meno lire 5,77, ogni meridionale, che dovrebbe sborsare lire 45,23, ne paga in piú lire 8,52. Cosí la questione cambia radicalmente di aspetto e di sostanza: al nord toccherebbe dare millequattrocento milioni circa, al sud cinquecentottantotto; la differenza, a un dipresso, di 112 milioni, pagati in piú dal Mezzogiorno, dovrebbe andare a carico del Settentrione. Ritorna sempre, ed anche accresciuto di qualche cosa, quel centinaio di milioni di lire, che una metá della penisola versa nelle casse pubbliche in cambio dell'altra...

Oh si fa presto a stringersi nelle spalle, a sorridere, mostrando piú incredulitá che dubbio! Tutto ciò, sussurrano i cattedratici,

è politica piú che scienza. Ebbene, faccia Iddio che la politica abbia una buona volta ragione della scienza, se questa si ostina a rimanere nelle nuvole! Costa cosí poca fatica e torna cosí comodo vagare nell'incerto, nell'indeterminato... Ma per quanti aborrono da ogni affermazione, di cui non siano, nella pratica d'ogni giorno, profondamente convinti, per essi e per coloro che da tempo ne han fatto argomento di studi conscienziosi, e i quali fermamente credono che maggiori e piú accurate ricerche non potranno non corroborarne la esattezza: per tutti noi la veritá è fuori di questione.

L'alta e la media Italia, con tre quarti circa dell'annuo reddito nazionale (6 miliardi su 8 e mezzo), pagano poco piú di due terzi de' tributi (un miliardo e 300 sopra due miliardi), — mentre l'Italia meridionale e insulare, con poco piú di un quarto, ne versano quasi il terzo: le prime dánno il 21,66 per cento, le seconde il 25 delle loro entrate — ossia, il 3,34 in piú; ciò che importa, ogni anno, un centinaio di milioni indebitamente percepiti a' loro danni...

Ché anzi, se io dovessi dire intero il pensier mio, al Mezzogiorno spetta non piú che il quinto di tutto il reddito nazionale: non per nulla il Pantaleoni aveva fin da prima assegnato, per ogni italiano, su cento di ricchezza, sole lire 8 a' meridionali di terraferma, lire 7 a' siciliani, lire 5 a' sardi, — egli stesso sin da allora sorpreso, che il Mezzogiorno non risentisse abbastanza la sua povertá, e non si ribellasse a un carico tributario non solo enorme, ma sperequato, cui soggiaceva. Del resto, a quando una solenne inchiesta parlamentare, come quella che giá si ebbe, ora è meno di un decennio, in Inghilterra?

Conviene, si dice, procedere per via di indici, piuttosto che dietro calcoli piú o meno ipotetici, basati sopra elementi troppo ristretti, e che non ammettono analisi sufficienti.

Or il vero è che tutti gl'indici confermano la tesi, da qualunque fonte essi provengano; ed essi mostrano che non si tratta di semplici differenze, inevitabili fra una regione e l'altra, ma di una netta demarcazione, di uno stridente contrasto di ricchezza fra il nord e il sud della penisola.

Al disegno di legge, presentato dal Governo il 26 novembre del 1902, sono allegate alcune tabelle, da cui si rileva che spettano al Mezzogiorno:

a) il 68 per cento di oltre mille esecuzioni mobiliari e immobiliari, nell'esercizio 1900-901, per quote d'imposta fondiaria non superiori a lire due;

b) l'85 per cento di oltre 112 mila devoluzioni risultanti dalle dimande di rimborso, presentate dagli agenti di riscossione negli ultimi quattro esercizî per un debito complessivo di tre milioni e mezzo;

c) il 93 per cento di oltre 54 mila beni, devoluti al demanio e ancora invenduti al 30 giugno '902, per un valore complessivo di tre milioni e quattrocentomila lire.

Le espropriazioni, quasi ignote nel nord, raggiungon dunque cifre enormi nel sud, e a queste corrispondono gli aggi delle esattorie, — tanto piú elevati quanto maggiore è il disagio delle popolazioni.

Dall'ultimo «Annuario statistico del Regno», posteriore a' libri del Nitti, appare manifesto quale profondo divàrio sia fra il nord e il sud, particolarmente nella misura de' capitali accumulati, nel movimento industriale e commerciale, nella quantitá e qualitá de' prodotti della terra. Di rendita pubblica il Mezzogiorno possiede poco piú del quinto, di depositi a cassa di risparmio il settimo, di capitali in istituti di credito il sesto appena. Di opifici meccanici, se per forza idraulica, che è quella che costa meno, il Settentrione ne ha sei volte di piú, se di caldaie a vapore quattro, se per gas tre, se per elettricitá due; di terreni produttivi (poiché, se sono scomparse, dileguandosi nella nebbia della rettorica, le cosí dette « terre incolte », talché la coltura agraria del nostro paese può essere bensí « intensificata », ma non ulteriormente « estesa », — non è a dire che tutto il territorio italiano sia coltivato e possa essere ben coltivato) i due terzi spettano al nord: di terreni agrariamente coltivati un terzo e mezzo. Tutta la produzione agricola del sud è ragguagliata al 35 per cento della complessiva produzione italiana, — senza dire che nel nord i prezzi medi de' prodotti agrari raggiungono il doppio, il numero del bestiame il triplo: di soli bovini il nord ha quattro milioni, il sud 900 mila.

Tutti gli elementi della vita economica sono appena sufficienti nel Mezzogiorno a contrastare il « trionfo della morte »...

Di qui le ragioni vere della emigrazione transoceanica, a cui il Mezzogiorno dá cosí forte contributo: sciamano ancor oggi, a ondate, le nuove « primavere sacre » degli eredi e de' sopportatori inconsci del destino storico de' Siculi e de' Sabelli. Se non ci fosse l'America, se i nostri contadini non le chiedessero pane e lavoro, che sarebbe di noi? E se un giorno cessasse cotesto benefico flusso emigratorio, o se soltanto si riducesse in quei termini fisiologici, in cui la Germania è pur giunta a contenere il proprio?

Si dice, ed è cosí diffusa la sciocca diceria!, che il Mezzogiorno conservi negli scrigni, indolente e sospettoso, il suo danaro. Se pur fosse, le ricchezze « misteriose » sono il fenomeno dei paesi poveri, come accade in tutto l'Oriente, — né qui tra noi sarebbe impossibile calcolarle con approssimazione: sappiamo quanta moneta sia nella penisola, e la sua approssimativa distribuzione regionale; sappiamo, ad ogni modo, che se vi è chi nasconde gelosamente quello che ha, il « tesoro » nascosto è estremamente poco. Il risparmio è facile, dove è largo il guadagno. Perché il Mezzogiorno risparmia poco? Non certo perché sia piú imprevidente o piú prodigo: i meridionali, anzi, si condannano da secoli, in grandissima maggioranza, a un genere di vita assolutamente inferiore. Risparmia poco, perché scarsa è la sua produzione. Né certo la produzione è scarsa, erché i meridionali non amino il lavoro: nessun contadino al mondo è piú indurito del nostro alla fatica, — e l'abruzzese è sempre il piú vigoroso uomo d'Italia, vero tipo dell'antico legionario di Roma, e il pugliese il piú resistente lavoratore, simile al fellah del vecchio Egitto, come il Maspero lo descrive. È scarsa la produzione, solo perché il lavoro vi è piú ingrato e i mezzi scarseggiano. Non è questione di augurar lavoro al Mezzogiorno, che ha sottoposto a coltura, pur troppo, anche terreni che era meglio lasciare a pascolo e a bosco: è questione di augurargli il capitale necessario, affinché il lavoro vi divenga piú umano e produttivo. Se tutta l'Italia ha bisogno di produrre di piú, questa è la essenziale suprema necessitá del Mezzogiorno, — verso del quale, al buon punto cui siamo insperatamente giunti, è obbligo impellente e preminente dello Stato italiano riconoscere di quale grave sottrazione dell'annuo magro suo risparmio gli sia causa la erronea distribuzione del carico tributario.



Supremamente erronea, — per rapporto alla ricchezza, sia relativamente sia assolutamente considerata. Perché, in realtá, non basta dire: il carico riesce piú grave per il Mezzogiorno, solo perché piú povero: la stessa aliquota di imposte torna piú dura per chi ha cento di reddito che per colui che ne ha mille. No. Se la rimanente Italia pagasse un miliardo e quattrocento milioni, e il Mezzogiorno seicento, ciò sarebbe pienamente vero, perché conforme a un concetto di perequazione aritmetica, se non economica.

Ma il vero è che neppur quella esiste, perché, nel fatto, ci sono vere e proprie sperequazioni, legislative alcune, amministrative altre, le quali peggiorano un sistema per sé stesso difettoso. Il sistema proporzionale presume un popolo, che viva di tutti i varî redditi dell'attivitá economica: basta ciò solo a contraddire alla equitá, in quanto a province, le quali vivono del solo frutto, né sicuro né occultabile, della terra. Ma poiché, in pratica, o non di rado coteste province sono costrette a pagare anche per ciò che effettivamente non hanno, o piú spesso sottoposte a doppia tassazione, tutto quel sistema si converte per esse in un vero sfruttamento fiscale, in una flagrante ingiustizia, tanto maggiore quanto piú esteso e normale è lo stato di loro sofferenza economica. Forse non avviene, per esempio, che la provincia di Avellino paghi di imposta su' terreni piú di quella di Verona? che Terra di Bari versi all'erario per la imposta sui fabbricati piú della provincia di Alessandria? che la provincia di Napoli dia fuori per ricchezza mobile piú di quella di Torino? che la Basilicata sborsi per tasse su gli affari piú del Friuli, quella di Salerno piú della provincia di Como, e che, infine, la stessa Basilicata paghi in tutto piú dell'Umbria?...

Perché ciò sia, e non è maraviglia se sia cosí, ha or ora dimostrato un giovane valoroso insegnante, il Carano-Donvito, facendosi ad osservare, per ognuno de' cespiti delle pubbliche entrate, i perniciosi effetti del vigente sistema tributario su le tristi condizioni agricole dell'Italia meridionale. — Il suo studio, che è degno comento al lavoro del Nitti, io riepilogo, valendomi anche di opportune dilucidazioni, che traggo dagli scritti di uomini di scienza e di competenti parlamentari.

A) E, prima d'ogni altra, della imposta sui terreni.

Quale, innanzi tutto, il debito gravante la proprietá fondiaria in Italia?

Le statistiche lo farebbero ammontare ad oltre 10 miliardi di lire, cifra enorme, che troppo spesso viene citata senza critica sufficiente, nonostante che piú volte la Direzione generale del Demanio abbia avuto cura di rilevare i motivi, per i quali la si debba ritenere molto superiore al vero. Il Benini, ora è poco, l'ha valutata oltre i quattro miliardi: ma poiché gl'interessi ascendono a 140 milioni, parrebbe piú equo, al saggio medio del 5 per cento, assegnarle addirittura un capitale di non piú che tre.

Comunque, se poco ancora sappiamo della distribuzione regionale del nostro debito ipotecario fruttifero, non è dubbio che se

minimo nell' Italia settentrionale, esso sia piú forte nelle province centrali che in quelle meridionali. Ma dall'esame de' vari indici di distribuzione della ricchezza risulta a luce meridiana, che l' Italia centrale è effettivamente molto meno gravata di quanto sembri a prima vista, mentre assai piú sfavorevole si mostri, in realtá, la condizione del Mezzogiorno e delle isole. Perché — avverte Giorgio Mortara — non è tanto l' onere che importi conoscere, quanto la onerositá del debito: ossia, la misura in cui esso gravi su coloro che ne sopportino il peso. Ora è noto come grandemente si accentui da Roma in giú il saggio medio dell' interesse ipotecario, che dal 4 va ben oltre il 6 per cento; tutti i massimi si hanno appunto nelle province meridionali, nelle quali anche l' importo medio degli interessi de' mutui contratti con gl' istituti di credito fondiario è piú elevato che altrove. Questo, ad ogni modo, si può con sicurezza affermare, che se il Mezzogiorno e le isole hanno un terzo solo di tutto il debito ipotecario italiano, il Mezzogiorno e le isole pagano la metá degl' interessi, ossia, non meno di 70 milioni annui; e che, inoltre, se nella rimanente Italia l'onere del debito è compensato in gran parte dall' incremento del reddito, perché vòlto in miglioramenti, tra noi il reddito, tanto per sé stesso meno elevato, sopporta una detrazione senza compenso, perché il danaro ottenuto ad alta ragione, specialmente se da privati mutuanti, fu destinato a consumi non direttamente produttivi. Nonostante le moltissime liquidazioni avvenute e le espropriazioni finite nel maggior numero con l'aggiudicazione de' beni agl' istituti creditori, i debiti fondiari ancora vivi nelle sole province di terraferma verso la Banca d' Italia sommano a 60 milioni, verso il Banco di Napoli a 50: « se i latifondi », ha detto il Sonnino, « perdettero l' Italia antica, gl' istituti di Credito fondiario, che si annunziarono come la redenzione della agricoltura meridionale, hanno potentemente contribuito a danneggiare il Mezzogiorno »...

Per ogni verso la bassa Italia risente in modo assai piú duro il peso ipotecario, pure sfrondandolo di tutte le esagerazioni. Da Roma in giú la terra gravata della ipoteca è la regola, la terra libera la rara eccezione. Che cosa ne è avvenuto e ne avviene? Che la terra, nel Mezzogiorno, appartiene a due persone distinte: al debitore proprietario e al creditore ipotecario, — poiché si tratta, giova ripetere, di somme prese a mutuo, non per produrre nuova ricchezza, ma solo o per sopperire al reddito scemato o per estinguere debiti chirografari od anche, in non pochi casi, per costituir

doti; e, quindi, il prestito rappresenta giá la perdita di una parte del fondo, ossia, il prezzo di un'alienazione parziale sotto condizione risolutiva: questa, che le annate future siano piú rimunerative delle presenti.

Ora, in cotesto stato di cose, come agisce il nostro sistema tributario?

Nel modo piú vieto ed empirico, perché esso esige dal proprietario debitore non solo il tributo fondiario, ma l'imposta di ricchezza mobile sul mutuo ipotecario, non essendo ammesso dalla legge la deduzione di cotesto debito, che pure è consentita in favore delle industrie... Si tratta, peggio che di un raddoppiamento d'imposta, di un vero assurdo, secondo cui quanto piú tristi diventano le condizioni dell'agricoltura, tanto piú aumenta il carico su la terra... Come no, ammesso cotesto metodo di accertamento, che prescinde assolutamente dal debito, e data la varia indole e la diversa misura del carico ipotecario dal nord al sud della penisola? Quale elementare onestá di perequazione è mai possibile fra zone poco meno arretrate che quelle dell'Affrica mediterranea, e zone tanto innanzi nella contemporanea evoluzione agricola e industriale quanto quelle de' piú civili paesi d'Europa? Quale elementare giustizia è anche in ciò, che col sistema del fitto, il solo che viga nel Mezzogiorno, la terra, oltre che la fondiaria, è costretta a pagare la ricchezza mobile, di cui vanno esenti sia la coltura diretta, cosí estesa nell'Alta Italia, sia la mezzadria, cosí comune nell'Italia centrale?

Né la terra meridionale ha in che mai sperare, per rifarsi del suo gravame. Forse in una evasione del tributo, come usa dire, per effetto di un maggiore impulso alla produzione agraria? Un sogno, — perché i terreni sono poco fertili, e il credito a caro prezzo: la terra non dá se non il 4, mentre il mutuo ipotecario non è mai inferiore al 7, all'8 per cento; e, sia detto incidentalmente, se è vero che il Mezzogiorno ha urgente bisogno di essere in molta parte rimboschito, è pur vero che il bosco, economicamente considerato, qualora non sia addirittura un male necessario, secondo il Valenti, è certo il meno male possibile, cui conviene sottostare. Forse in una azione, anche minima, di traslazione tributaria? Un sogno, — perché i conduttori sono nullatenenti, i consumatori poveri, i salariati ridotti agli estremi della umana sussistenza. Forse dal nuovo catasto? Peggio che un sogno, — perché o le colture sono state trasformate prima dell'85, e il nuovo catasto non terrá conto che

novanta su cento fu opera del mutuo, o non trasformate, e i prezzi odierni sono abbastanza inferiori a quelli del dodicennio '74-75, su cui si fonderanno le stime: un dodicennio, durante il quale, mentre scendevano i prezzi de' prodotti agrari del nord, salivan quelli del sud; tutto il contrario di ciò che oggi accade, poiché oggi i primi risalgono, e primo fra tutti il prezzo del bestiame, i secondi ridiscendono cosí che l'olio è scemato del 15, il vino del 40, gli agrumi e il legname del 50 per cento. Sissignore, peggio che un sogno, — perché non è piú un mistero che la legge del 1886 per il nuovo catasto mosse da un errore di fatto: questo, che essendo nel Mezzogiorno la superficie geografica maggiore della catastale, un quarto della terra sfuggisse dal peso della imposta; un errore, dovuto alla ignoranza di uno stato di cose semplicissimo, piú volte messo in luce dal De Viti De Marco, — ossia, che nel Mezzogiorno l'èstimo era ed è desunto, non dalla superficie, ma dal reddito fittuario, espresso a corpo, non a misura. Era ed è questione — se mai — di minor reddito, non di occultazione di reddito; tanto vero che se i dati ufficiali non mentiscono, mentre nel sud otto milioni di ettari coltivati producono derrate alimentari per un miliardo e settecento milioni di lire, e nel nord tredici milioni di ettari ne producono tre miliardi e cento milioni, il nord, rispetto alla superficie coltivata, ricava un maggior reddito — a paritá di prezzi — di trecento milioni di lire: senza dire che le derrate alimentari del sud, consumate o no localmente, pèrdono nel confronto non meno del 20 per cento del valore, perché, nel primo caso, trovano un mercato piú povero, nel secondo, maggior costo di trasporti.

Che cammino a rovescio, se Dio vuole, dal 1885 ad oggi! Oggi non è piú dubbio (e lo ha detto apertamente, in una sua lettera alla «Tribuna» del 17 gennaio '903, il professore De Iohannis), che la legge di perequazione della imposta fondiaria partí allora dall'universale convincimento, che «per giustizia distributiva si dovesse, col nuovo catasto, sollevare la terra del nord, ritenuta eccessivamente gravata, e far pagare di piú a quella del sud, che si diceva in parte non censita, in parte leggermente imposta». Era, del resto, di vecchia data il pregiudizio che vi fosse una grande sperequazione, nella imposta sui terreni, a danno del Settentrione: il quale, per ciò solo, aveva nel '64 ottenuto un acconto col cosí detto conguaglio provvisorio, e una promessa del saldo con la legge di perequazione del 1° marzo '86, — promessa che venne

mantenuta non piú tardi di undici anni dopo, quando, con la legge del 21 gennaio 1907, fu assicurato alle province settentrionali, che sole avevano potuto celeramente compiere il catasto, l'inatteso vantaggio della immediata applicazione dell'aliquota dell'8,80 per cento. È merito del Colajanni di avere per il primo rotto il ghiaccio nella tornata del 12 febbraio '92, allorché, fra l'altro, tentò un calcolo originalissimo: questo, — che detratte sommariamente le maggiori ipoteche, di cui erano gravati i compartimenti catastali del Mezzogiorno, e fatte libere, in poca parte, non in tutto, le loro catapecchie, le quali, solo perché agglomerate, pagano la imposta di fabbricati; pur nulla innovando dello stato anteriore alla legge dell'86, e fermo l'ammontare della imposta su' terreni, — il Lombardo-Veneto avrebbe dovuto pagare in piú, il Mezzogiorno in meno, quattro milioni annui di lire... Troppo noi stessi avevamo gridato contro la perequazione fondiaria, per non dare esca al sospetto: pochi fra noi si erano almeno reso conto della importanza, anzi della necessitá, di un nuovo catasto geometrico particellare estimativo, quaggiú, ove non esisteva se non un semplice catasto descrittivo: quasi tutti credettero di scorgervi non altro se non un pretesto per aggravar noi e sgravare il Settentrione, essendo la fondiaria la sola nostra imposta che si riscuotesse per contingente. — Se la superficie figurava e figura ne' catasti meridionali per una estensione inferiore al vero, non essendo giá stata geometricamente misurata, ciò non implicava e non implica che i fondi stessi, in quanto alla loro personalitá e denominazione, non figurassero e non figurino in catasto, e il reddito unitario, come prezzo di locazione netto d'imposta e di rischi, non corrispondesse e non corrisponda al vero. Il reddito catastale poggiava e poggia tra noi sul fitto, indipendentemente dalla estensione del terreno: la misurazione geometrica potrá sodisfare, e certo sodisferá, altri fini di utilitá pubblica e privata, non assicurare né accertar meglio il reddito...

Ad ogni modo, concetto essenziale della riforma era la contemporaneitá nella esecuzione e nell'applicazione del catasto: stimare, con metodi uniformi, il reddito individuale delle proprietá fondiarie, e commisurarvi una stessa aliquota d'imposta. Bisognava, per ciò, attendere il completamento delle operazioni estimali in tutto il Regno, ad epoca fissa. Invece, concessa l'applicazione anticipata alle province che solo erano in grado di eseguirle, ne è seguito che le piú ricche, soltanto, avranno presto il benefizio

della riduzione all'8,80, e tutte insieme col benefizio di molti milioni, mentre le piú povere, come quelle di Sicilia e di Calabria, tanto piú arretrate nell'arte agricola e con prodotti tanto piú scemati di prezzo, dovranno a lungo pagare il 15 e il 20 per cento. — Una patente odiosa sperequazione, resa possibile in nome appunto d'una migliore perequazione!, che ha mosso il Sonnino a proporre per le 25 province meridionali, sino alla formazione del nuovo catasto, la riduzione del 50 per cento della fondiaria erariale, ammontante a 19 milioni di lire... Non sarebbe tanto un primo passo su la via della riforma, quanto una prima autorevole pubblica affermazione della veritá. Invano alcuni esclamano: quale sollievo, con due lire a persona?... ed altri: quale benefizio, con una lira e cinquanta centesimi per ettaro?...

Sono quisquiglie, che non importa rilevare. Ben altro a noi importa, oggi che i termini del problema appaiono, e fortunatamente sono, capovolti. Sarebbe ingiusto il rimprovero, senz'attenuanti, alla legislazione italiana d'aver voluto il male per il male. No. Tutto non fu fatto a disegno: fu conseguenza di molte e diverse cause, alcune delle quali allora imprevedibili. Allora generalmente non si dubitava del sistema catastale, quale base d'imposta, né le menti erano abituate al confronto, oggi divenuto familiare, fra il Settentrione e il Mezzogiorno: da un lato nessuno studio, nessun esame della maggiore o minore ricchezza di questa o di quella regione, dell'uno o dell'altro contribuente, ma solo un calcolo matematicamente rigido del rapporto fra il contingente e la rendita estimale; dall'altro, le condizioni agrarie della penisola parevano allora assai diverse da quelle che appaiono oggi, e il Settentrione sentiva il peso della pressione tributaria non meno gravemente del Mezzogiorno, dove lo sviluppo dell'agricoltura si presentava assai diverso e ben piú promettente e rigoglioso che oggi non sia, — cosí che al Settentrione sembrò opportuno di favorire l'acceleramento del nuovo catasto, al Mezzogiorno di ritardare una nuova estimazione. Piú tardi il giudizio si modificò, perché le cose cambiarono radicalmente di aspetto. Ma la mutazione d'opinione, che si è piegata alla evidenza di una diversitá di stato economico, non può né deve spingerci in apprezzamenti del tutto infondati. Può e deve sempre piú indurci nella convinzione, ormai confortata dalle maggiori autoritá scientifiche, che il catasto, se è ottima cosa per l'accertamento della proprietá e per i trapassi del valore fondiario, è del tutto disadatto come strumento di tassazione

della terra, perché niente di meno serio quanto voler assicurare alla terra una rendita censuaria immutabile e una imposizione costante, niente di meno possibile quanto voler perequare l'imposta fondiaria: e, del resto, le differenze delle condizioni produttive delle varie zone agrarie in Italia sono tante e cosí profonde, che, anche volendo, riuscirebbe materialmente impossibile applicare uguali metodi di tarificazione e di tassazione. Che cosa è la nostra Inchiesta Agraria di 25 anni fa? Povera cosa, quantunque voluminosa e prolissa. Eppure essa conferma a ogni volume, a ogni pagina, la veritá di tutto questo. E come, un giorno piú dell'altro, si fa palese la profonda antinomia tra il vecchio concetto del carico fondiario e i fini esclusivamente soggettivi della imposta moderna; e quanto poco ha corrisposto alle aspettative, dal punto di vista d'una migliore perequazione, il catasto fin qui applicato in Italia, — ha luminosamente dimostrato il deputato Alessio.

B) Peggio per la imposta sui fabbricati.

Al pari di quella su' terreni, essa ha tutti gl'inconvenienti delle imposte reali e fisse: perché, nel fatto, astraendo pur essa dal debito, rioffre il caso, assai piú frequente nel Mezzogiorno, della doppia tassazione; e non permettendo l'accertamento del reddito se non a periodi, rende piú sproporzionato e grave l'annuo tributo nelle regioni maggiormente afflitte dalla miseria e dal persistente esodo degli emigranti.

A tutto ciò si aggiunge quella « vera enormitá di legge », come un giorno non esitò a chiamarla il deputato Maggiorino Ferraris, secondo cui è stato ed è tollerato in un paese dell'Europa civile, in un paese come l'Italia, che su ogni mille abitanti una metá del territorio abbia non piú che 61 contribuenti per la imposta su' fabbricati, l'altra nientemeno che 151... Una enormitá, nata dal falso presupposto, che dovendosi e volendosi esentare dalla imposta i fabbricati rurali, fossero tali soltanto quelli dell'alta e della media Italia sparsi per le campagne, non quelli che la malaria, lungo tutte le bassure del Mezzogiorno e delle isole, agglomera su nell'alto, in centri necessariamente popolosi e, per ciò solo, detti e creduti urbani, ma che altro non sono se non de' letamai umani, ove, dentro abitazioni che disonorano un paese civile, vivono i lavoratori de' campi, tutti piú o meno sotto il grado della povertá abietta. Le cascine della valle del Po e della Liguria, le fattorie della Toscana, dell'Umbria e delle Marche sono libere

di ogni imposta; non cosí i luridi tuguri e le oscure topaie di quante mai province si contano da Roma in giú e nelle grandi due isole!

E, dopo ciò, come far parola — sul serio — d'una possibile incidenza di cotesto tributo? Il legislatore volle colpire le sole case urbane, come quelle che piú facilmente e piú caramente sono fittabili, credendo che il tributo potesse «incidere» sul proprietario in ragione di un reddito «presumibilmente» ricavabile dal fabbricato. In realtá, la imposta intacca tanto gravemente il capitale, da non rappresentare se non una permanente espropriazione a favore dello Stato. Come per la imposta sui terreni, il consolidamento del tributo ne' prezzi di vendita de' fabbricati riesce piú che evidente e imprescindibile, — data la posizione tributaria privilegiata del danaro contante, e la grande sua scarsezza nelle regioni meridionali.

Del resto, ammettendo per il Mezzogiorno la stessa proporzione del quarto, che il Bodio stabilisce per tutta l'Italia tra il valore de' fabbricati (8 miliardi) e quello de' terreni (33 miliardi), una semplice considerazione basta a mettere in chiaro quanto i fabbricati siano nel Mezzogiorno anche piú spietatamente tassati che i terreni. Se la imposta, tra erariale e locale, che noi meridionali paghiamo per i terreni, è di 56 milioni, quella su' fabbricati, pure tra erariale e locale, commisurata alla stessa aliquota di gravezza, non dovrebbe oltrepassare gli 11 milioni e mezzo. Essa, invece, supera i 40... Da noi, per ciò, i fabbricati sono tassati circa tre volte e mezzo piú de' terreni, — cosí che solo per le abitazioni i contribuenti meridionali pagano, fra Stato ed enti locali, una imposta variabile dal 30 al 35 per cento del prezzo degli affitti.....

C) La terza delle tasse dirette, che è la imposta di Ricchezza Mobile, rappresenta indubbiamente un progresso, come forma di tributo, in confronto delle due precedenti, perché vorrebbe sostituire il principio soggettivo all'oggettivo; ma è un progresso assai piú apparente che reale, che è bene mettere in vista, determinando con esattezza il fatto e le sue circostanze.

Considerata la imposta mobiliare per rispetto alla sola ricchezza privata che investe, è fuori dubbio, che se per oltre 200 milioni, su' 300 del totale suo prodotto, il reddito viene ovunque acquisito nella reale sua entitá (Categoria *A* debito pubblico, Categoria *D* stipendi e pensioni, e, per ogni singola Categoria, i redditi inscritti

agli enti collettivi e, come tali, risultanti nella vera loro essenza da' propri bilanci), il Mezzogiorno, proporzionalmente alla sua ricchezza, paga piú della rimanente Italia per tutti i rimanenti cespiti (Categoria *A bis* mutui ordinari, Categoria *B* industrie e commerci, Categoria *C* professioni libere e impieghi privati).

Quanto alla Categoria *A bis* giova avvertire, che l'abbondanza numerica de' mutui fra privati indica non tanto una disponibilitá di capitali quanto il bisogno di credito, sia per aziende in disavanzo, sia per impecuniositá di piccole aziende, — cosí che l'ammontare complessivo del reddito, corrispondente a un alto tasso di premio, non è propriamente se non un indizio di disagio finanziario: lá ove il capitale abbonda, i prestiti si fanno dagl' Istituti di credito, a cui affluiscono i risparmi, né la somma del reddito è rilevante, perché l' interesse ha un saggio moderato. Or mentre, per rispetto a tutti i redditi delle altre Categorie (tranne per gli stipendi degl' impiegati provinciali e comunali, piú numerosi nel Mezzogiorno!), l'alta e media Italia superano di gran lunga il Mezzogiorno nel prodotto della imposta, — circa i mutui ad interesse l'una e l'altra lo superano di poco piú del terzo: un rapporto, che sta quasi esattamente a quello della popolazione (19 milioni di abitanti al nord, 13 al sud); per modo, che pur essendo certo che l'alta e media Italia posseggono un capitale di molto superiore a quello del Mezzogiorno, esse sono complessivamente gravate in una misura quasi eguale. La prova piú convincente può desumersi da ciò, — che dal 1878 al 1902 il reddito di cotesta Categoria è notevolmente cresciuto nelle regioni meridionali, meno che in Sardegna, da un minimo del 22 per cento in Calabria a un massimo del 65 in Sicilia, — nel mentre è scemato del 5 in Piemonte, del 13 in Liguria, del 25 in Toscana, e, stazionario nell'Emilia e nelle Romagne, non è salito se non del 25 nel Veneto e del 55 nel Lazio.

Quanto poi a' redditi delle Categorie *B* e *C*, poiché la liquidazione della imposta non è se non una operazione, o, meglio, una conseguenza automatica che tien dietro all'accertamento del reddito, da essi, assai piú che da quelli della Categoria *A bis*, balza fuori in modo triste la veritá: ossia, che la imposta mobiliare giunge in Italia ad essere feroce con i redditi che o le si offrono spontanei o sono facili a scoprire, ma di fronte a quelli che son difficili o a scoprire od a valutare, si agita impotente con armi di legno. E poiché la scoperta de' redditi è tanto piú agevole

quanto piú piccolo e ristretto è il loro numero, la valutazione è tanto piú facile quanto piú modesti e uniformemente determinabili, — quale maraviglia che la misera congerie dei redditi commerciali e professionali del Mezzogiorno sia quella, per l'appunto, che meno sfugga all'agente? Se i mutui della Categoria *A bis*, soltanto perché piú onerosi, riescono tra noi piú tassati, i redditi industriali e professionali delle Categorie *B* e *C*, soltanto perché piú esigui, raggiungono quaggiú limiti di tassazione assolutamente ignoti nel Settentrione. Sono i frutti della famosa « quotitá »; e non senza doloroso stupore si apprende da un documento ufficiale, che dal 1878 al 1902 il reddito delle industrie e de' commerci è cresciuto nella identica misura del 20 per cento tanto in Liguria quanto nelle Calabrie, presso che nella identica misura in Lombardia e nelle Puglie (80 e 75 per cento), in Piemonte e negli Abruzzi (35 e 33), — cosí come il reddito delle professioni libere e degl'impieghi privati, nello stesso periodo di 25 anni, mentre non è andato oltre del 50 per cento nell'Emilia, del 60 in Lombardia e dell'85 in Piemonte, è cresciuto del 60 nelle Calabrie, del 110 negli Abruzzi, del 150 nelle Puglie... E sí che coteste percentuali comprendono l'intero reddito delle due Categorie, ossia, anche la parte degli enti collettivi spettanti ad esse! Or poiché gli enti collettivi abbondano molto piú nell'alta e nella media Italia, è forza ritenere, che considerato l'accertamento rispetto ai singoli privati contribuenti, molto maggiori sono le percentuali di aumento relative alle province meridionali. Nel fatto, dal 1888 al 1902, rispetto a' redditi de' soli privati, mentre la quota per abitante è diminuita dell'1,80 per la Basilicata, dell'1,50 per la Campania, dell'1,30 per la Sardegna, dell'1,90 per la Sicilia, del 2,30 per le Puglie, — hanno pure avuto diminuzioni dell'1,30 l'Umbria e l'Emilia, dell'1,90 la Toscana, del 6 la Liguria, del 7,60 il Lazio: ossia, per il Mezzogiorno, sempre un trattamento o eguale o peggiore; e, dall'altro canto, se la quota è cresciuta del 0,80 cosí per il Veneto come per le Calabrie, — essa non è aumentata piú del 2,40 per il Piemonte e del 7,60 per la Lombardia... Quali prove piú eloquenti di queste, che ci vengono fornite da documenti ufficiali? E gli esempi potrebbero continuare, specialmente per quello che si attiene alla Categoria *B*: la Basilicata figura in essa con 11,75 contribuenti per ogni mille abitanti, ossia, con un numero quasi eguale a quello dell'Umbria e del Lazio, di poco soltanto inferiore a quelli delle Marche, della Toscana e delle

Romagne... E se non basta, ecco qui tutti i Comuni principali dell'alta e della media Italia, meno Genova, Torino, Milano e Venezia, restare al disotto de' Comuni principali della Sardegna! Si può immaginare una piú ridicola esosa sperequazione?

Sissignore, la nostra imposta mobiliare — per il terzo del suo ammontare — è fonte non dubbia di sperequazione fra il nord e il sud della penisola. Essa colpisce inesorabilmente le picccole fortune, proporzionalmente piú numerose nel sud che nel nord, e non arriva, per quanto faccia, a raggiungere le maggiori, di cui il nord abbonda. In quanto, poi, raggiunge e tassa i capitali fruttiferi, essa ha per primo suo effetto, nel Mezzogiorno, quello di rendere ancora piú caro il danaro, poi che ne aumenta il prezzo di acquisto. Quaggiú, come in tutti i paesi poveri, manca la fiducia, e, con essa, il credito su l'onore e il commercio cambiario: i piú prestano soltanto su ipoteca, sia pure di secondo e di terzo grado; e, quindi, la imposta che il legislatore presume debba incidere sul mutuante, viene a riversarsi sul mutuatario in aumento dell'interesse. Or chi è tra noi il mutuatario? Nel piú dei casi, un possessore di terreni o di fabbricati; cosí che anche il tributo di ricchezza mobile finisce tra noi per ricadere su la proprietá fondiaria. Se poi si tratti, eccezionalmente, di uno de' tisici conduttori delle piú tisiche industrie locali, il tributo, gravando ugualmente tanto sul grande industriale del nord quanto sul piccolo del sud, sempre piú oneroso gli rende il costo di produzione, che, in concorrenza del grande industriale, egli non può ripercuotere, come il legislatore presume, sul consumatore.

Tutto ciò è possibile, perché il vizio fondamentale della nostra imposta mobiliare, giova ripetere, è quello delle enormi evasioni a cui dá luogo in favore delle maggiori fortune, di cui è tanto piú dotato il Settentrione. Il deputato Prinetti, per il primo, disse alla Camera, che « gran parte del capitale investito nella grande industria e nel grande commercio sfugge alla imposta ». E il deputato Giacinto Frascara poco dopo soggiunse, che « assai piú che il peso assoluto delle imposte, grava su tutta la economia nazionale la mala loro distribuzione, poi che una gran parte della ricchezza mobiliare sfugge alle leggi fiscali ». Solo cosí può spiegarsi il fatto, egli conchiuse, che « mentre l'attivitá industriale e commerciale del paese cresce, il prodotto della imposta di ricchezza mobile diminuisce... » Come no, se alla imposta piú direttamente si sottraggono, da un lato, i mutui sotto forma cambiaria, dall'altro,

tutti i titoli mobiliari al latore (cedole dello Stato, azioni di Societá anonime, cartelle fondiarie ed obbligazioni comunali e provinciali), che da soli ammontano a 15 miliardi di lire, e non pagan tasse, neppur quelle per successioni o per trasferimenti tra vivi? E dove mai è maggiore il movimento cambiario, dove piú largo il possesso di titoli mobiliari? Non certo, no, in quelle province, nelle quali « la povertá d'Italia », come dice uno scrittore inglese, « diventa miseria »; in quelle province, alla cui minuta ricchezza mobiliare riesce impossibile sottrarsi alle esageratissime percentuali della imposta, — tanto noi abbiamo, a furia di una farragine di tasse locali sul focatico, sul valor locativo, sul bestiame, su gli esercizî e le rivendite, finito col colpire alla cieca tutti e tutto (come il Bonomi ha dimostrato) senza saper bene come e quando la produzione debba sottostare al carico tributario...

D) Del resto le tasse sugli affari, che nelle province meridionali sommano al doppio della imposta fondiaria, sono la prova piú patente, che la prevalenza della ricchezza immobiliare sia da sé sola, per il Mezzogiorno, causa di maggiore pressione tributaria, — poi che se non è possibile alla ricchezza immobiliare sfuggire alla imposta, lo è anche piú sottrarvisi in tutti gli atti riguardanti il suo scambio, — sia questo a titolo oneroso, sia a titolo gratuito.

E, primieramente, degli atti onerosi.

Una gragnuola di imposte, si sa, giace in agguato contro ogni misera compra-vendita di immobili: tasse di registro e bollo, tasse ipotecarie, diritti di volture, diritti notarili... Quali gli effetti?, si domanda il Carano-Donvito. Se gravi in paesi di sana economia, sono gravissimi in regioni di crisi endemiche della proprietá immobiliare, perché in esse riescono ad ostacolare gli opportuni trapassi di proprietá, sempre piú smungendo, ciò che è peggio, lo scarso capitale circolante: lo smungono, perché, da parte del creditore, non essendoci cautela che basti, — atti su atti, tutti colpiti di gravami fiscali, iscrizioni e trascrizioni, cancellazioni, riduzioni, sub-impegni, eccetera; e, da parte del debitore, piú che disfatto, perduto, — liti su liti, una piú temeraria dell'altra, anche a costo di buttare gli ultimi centesimi nel baratro delle tasse giudiziarie. Le statistiche e le esposizioni finanziarie hanno un bel dire: « poiché le tasse su gli affari aumentano, le condizioni economiche del paese migliorano ». E ciò sará anche vero per l'Italia delle industrie e de' commerci. Ma per l'Italia esclusivamente agricola, costretta tuttora a vivere « a mezza razione », non altra

deduzione può trarsi dall'aumento delle tasse su gli affari, se non che l'aumento è semplicemente in correlazione delle maggiori difficoltá e delle maggiori strettezze economiche... Ma, e la vantata incidenza de' tributi su' trapassi onerosi secondo la scienza? In teoria, si sa, essi dovrebbero andar ripartiti fra venditore e compratore: ogni scambio, nel pensiero del legislatore, suppone un vantaggio per entrambi, e, quindi, entrambi dovrebbero sopportarne le spese. Nella pratica, invece, nella oscura pratica delle province meridionali è tutt'altra cosa. In novanta casi su cento di trasferimenti onerosi, il venditore è un debitore a corso forzoso: egli non può pagare piú gl'interessi e la ricchezza mobile, che per parecchie annualitá ha riportata sul capitale, sperando di riparare col sopravvenire delle buone annate; ma le buone annate non son venute e non verranno mai, e il debitore, sfiduciato, si presenta al creditore e gli si offre venditore. Il creditore, il quale sa che il contante a mutuo gli rende bene e con minori fastidi, né ama certo diventare agricoltore, si rifiuta il meglio che può; il debitore-venditore è quindi costretto a diminuire sempre piú le sue richieste, ad ammortizzare nel prezzo di vendita cosí il tributo fondiario come le spese di compera, — finché non dá via l'immobile a un prezzo infimo, sapendo benissimo che gli pende sul capo la espropriazione giudiziaria, e nelle vendite giudiziarie, dato lo scarso numero degli acquirenti, il prezzo scenderebbe ancora piú basso che nelle private contrattazioni... Insomma le imposte sugli atti incidono e si ripercuotono sempre su la parte economicamente piú debole, e, in conclusione, tutto finisce col ricadere su la proprietá immobiliare. Perció molti anni fa, e in epoca non sospetta, l'Alessio, che fu primo a dolersi della gravitá e del danno di cotesti tributi, avvertiva, che « appena adatti ad essere applicati in regioni fornite di molta vigoria economica, essi arrecano vivi ostacoli nelle province, ove è minore la disponibilitá di capitali, ossia, in tutta quanta l'Italia meridionale ».

Né piú e meglio va detto delle imposte sui trasferimenti gratuiti, in particolar modo di quella su le successioni, che giá ignota al Mezzogiorno, rappresenterá, per esso, finché il Mezzogiorno sará quello che è, l'ultimo colpo di una falce inesorabile. Teoricamente, le imposte su le successioni dovrebbero integrare i tributi sul prodotto e sul reddito, a' quali, per difficoltá tecniche, sfuggissero alcuni enti tassabili. Praticamente, o che mai sfugge al fisco italiano, fuori della maggiore e miglior parte della ricchezza

mobile? Bel tributo « integratore », se, in sostanza, esso si risolve in un carico piú grave per quelle regioni appunto, nelle quali piú largamente, se non esclusivamente, prevale la proprietá immobiliare! Integrazione, o depredazione? — Ereditare immobili, e pagare l'imposta di successione in contanti, è cosí grave cosa per i contribuenti meridionali, che non è iperbole affermare che spesso il debito contratto pel pagamento de' tributi successorî è la prima infezione de' pochi organismi economicamente ancora sani di quelle province. E quando si pensi che fra noi sono pochi coloro che trasmettono agli eredi proprietá senza debiti, e pochissimi che trasmettono, insieme con gli immobili, anche del danaro contante; quando si pensi che oltre ai debiti ereditarî, vi sono le spese di malattia e le funerarie e spesso i pagamenti di legati, si comprenderá bene quanto riesca disastrosa un'apertura di ereditá in regioni, nelle quali sia difficile contrarre debiti e piú difficile vendere per liquidare il necessario contante. Piú dannosa e sperequata riesce la imposta di successione lá ove, perché necessariamente pagata dalle rendite fondiarie, sempre piú essa assottiglia il magro capitale circolante... E, in tanto, non altro se non per la buona volontá di iniziare finalmente una politica di sgravi, o non abbiamo or ora, come se nulla fosse, aggravate appunto tutte insieme le tasse successorie, spingendone alcune fino al 20 e al 22 per cento, — quasi fossimo sempre piú ignari, che allorché coteste tasse arrivino a superare quel tanto che si possa ritenere come economizzabile nel corso di un anno su la rendita del capitale ereditato, lá ove la ricchezza è tutta terriera, come nel Mezzogiorno, esse riescono, avverte il Sonnino, « a una vera decurtazione periodica del capitale destinato alla produzione », a un vero continuo prosciugamento di quel capitale mobile e di esercizio, di cui il Mezzogiorno sente cosí gravemente il difetto!

E) Rimangono le tasse su' consumi, — le quali anch'esse, nella pura teoria, non dovrebbero mirare se non a colpire quelle parti del reddito generale, che potessero mai sfuggire sia ai tributi diretti sia agl'indiretti su' trasferimenti di proprietá...

Ma anch'esse, nella dura pratica, importano ben altro!

Che vi siano parti del reddito generale che sfuggano o all'una o all'altra forma d'imposizione in regioni, nelle quali, se addirittura non prevale, è notevole la ricchezza mobiliare, od almeno, non ostante la prevalenza della ricchezza immobiliare, le condizioni sociali siano prospere, può darsi: anzi, certamente è cosí;

e allora è opportuno, è giusto che intervengano, con funzione integratrice e riparatrice, le imposte sui consumi.

Ma in province povere come quelle del Mezzogiorno, nelle quali il meschino reddito di immobili mal ridotti o male coltivati è giá tanto dilapidato dalle imposte dirette e dalle tasse su gli affari, ogni carico sui consumi, che non siano strettamente di lusso, si risolve, fatalmente, in un tributo su la fame.

E ciò è tanto piú vero quanto è men dubbio, primieramente, che nel Mezzogiorno prevalgono i grandi Comuni, e, quindi, i cosí detti Comuni « chiusi », che sono i piú tartassati da cotesta specie di imposte; e, in secondo luogo, che i nostri dazi di consumo colpiscono piú acerbamente proprio i generi prodotti a preferenza da' paesi meridionali, il vino e l'olio fra tutti, diminuendone il consumo, — cosí che l'imposta non si ripercuote piú sul consumatore, ma si ammortizza in gran parte sul produttore. Par quasi destino che ne' paesi poveri, ove il bracciante e l'operaio, pur di sfuggire al tributo, son usi restringere l'alimentazione al puro necessario, e ne' quali l'unica ricchezza, la immobiliare, che non si sottrae ad alcun tributo, è incapace di produrre mai un sopra-reddito, ossia, un reddito maggiore di quello previsto, — par quasi destino che anche la imposta sui consumi, pure ammiserendo le popolazioni e fomentando le rivolte, non rappresenti se non una « superimposizione », un vero inasprimento tributario per l'agricoltore, a' danni della stessa produzione!



I dati statistici del Nitti e gli studi analitici del Carano-Donvito fan dunque prova di questa veritá: che il sistema tributario italiano, proporzionalmente alla ricchezza delle due parti del Regno, manchi, nonché dell'eguaglianza economica, dell'assoluta paritá aritmetica a danno del Mezzogiorno, e che, rispetto a questo, torni aritmeticamente sperequato soprattutto per il modo di concezione e di applicazione delle imposte dirette, — poiché quanto a' terreni, il Mezzogiorno è oberato di ipoteche, quanto a' fabbricati, esso ha la popolazione agglomerata, quanto infine alla ricchezza mobile, le sue quote minime superano di gran lunga le maggiori. È un sistema, di cui la intollerabile veste di ingiustizia distributiva non è dubbio sia principalmente occasionata dalla prevalenza dei tributi « reali » e « fissi », il cui aggravio, in

un paese di sola agricoltura estensiva, impedisce, assai piú de' tributi indiretti, la formazione del risparmio, ossia, della capitalizzazione: tributi «reali» e «fissi», che le sovrimposte locali quasi ovunque raddoppiano, perché i Comuni e le province del Mezzogiorno, in fatto di opere pubbliche, han tutto ancora da fare. Unico radicale rimedio, per ciò, consisterebbe in una riforma, che alla presente babèle tributaria sostituisse un nuovo efficace organismo di imposte sul reddito personale...

Ormai tutti i sistemi tributari del mondo civile volgono decisamente verso la imposizione progressiva sul reddito personale, applicata nella forma addolcita di degressione, — come quella, che sola può validamente succedere sia alle imposte sul prodotto sia a quelle sul consumo, le quali la esperienza, anche piú che la logica, ha dimostrato quanto in pratica riescano meno giuste per il povero che per il ricco.

In Prussia, accanto a moderatissime tasse sui prodotti dell'agricoltura e delle industrie, è giá tutto un sistema di imposte personali sul reddito, racchiuse nella *Klassensteuer* e nella *Einkommensteur*; e in Inghilterra, di fronte alla *Lond-tax*, che ha ancora il carattere di un canone fondiario fisso, ma assai tenue, è giá una vera grande imposta sul reddito, la *Income-tax*, distinta in cinque cedole, — di cui soltanto la prima colpisce i redditi delle terre e de' fabbricati, e pesa sul proprietario, la seconda gli utili della gestione delle terre, e grava sul fittavolo.

Certo, sarebbe semplicemente puerile chiedere e sperare, che a un rimaneggiamento *ab imis* noi si arrivi tutto di un colpo... Ma il momento è favorevole, infinitamente piú di quanto era mai dato sperare, e il prossimo avvenire anche piú sicuro, — solo che avremo volontá e senno di sfuggire al pericolo della dissipazione, che frustrerebbe, in breve ora, tutte le speranze di un sollievo fiscale. Basterá non ricorrere a misure, le quali, sotto l'apparenza di generose elargizioni, frutto della intermittente filantropia dello Stato mecenate, nulla risolverebbero, se pure non aggraverebbero il male: tali, per esempio, le cosí dette leggi speciali di favore, goffe raffazzonature, le quali hanno solo un'attenuante, che è quella di essere ineseguibili, meno che nello sperpero; tali, peggio ancora, nuove leggi di nuove opere pubbliche, progettate senza ordine e senza considerazione, richieste assai meno dal bisogno che dalla ingordigia della piccola borghesia improduttiva, — cosí prossima ormai ad avere il sopravvento politico su tutta

l'Italia, e questa sempre piú minacciata dal predominio di una interminabile organizzazione parasitaria e burocratica, che ridurrebbe la nazione a un popolo di contribuenti, servo de' procaccianti e degl'impiegati...

Né il pericolo è fantastico! Il 7 marzo del '901 il ministro Wollemborg aveva presentato alla Camera un disegno di legge, che muoveva dalla considerazione che « tutto il nostro sistema finanziario — centrale e locale — fosse di soverchio onere alla economia del paese, di costo troppo elevato, di peso complessivo troppo squilibrato rispetto alle classi sociali diversamente agiate e alle parti del territorio diversamente prospere »: cardini della riforma tributaria, — da un lato, la creazione di una imposta di Stato sul vino e il passaggio allo Stato della tassa di famiglia, perché, da quella, nascesse una vera imposta di Stato sul reddito globale, — dall'altro, la cessione a' Comuni delle imposte erariali su' terreni, su' fabbricati e su quella parte di ricchezza mobile, che ha carattere locale. Comunque lo si valuti, era certo meritevole di larga profonda discussione. Ma non ne seguí nulla: il ministro proponente, non si sa come né perché, sparve un bel giorno, e il disegno con lui; e se pure avvenne che si discutesse, nel dicembre di quello stesso anno, intorno a' provvedimenti per il Mezzogiorno, e, nel maggio del corrente, intorno alla pubblica finanza, l'una volta e l'altra con altezza e larghezza di parola forse non mai avute fino allora, — l'idea di una grande riforma tributaria si rabbuiò. Al disegno del Sonnino, che era ed è quello della riduzione a metá del contingente fondiario per i tre compartimenti di Napoli, di Sicilia e di Sardegna, il Governo non altro contrappose se non il vago divisamento di una graduale pratica di sgravi, da cui dovesse particolarmente trarre benefizio il Mezzogiorno, — poi che primi tra gli sgravi sarebbero quelli delle piccole quote censuarie, sia della imposta fondiaria sia della ricchezza mobile... Espedienti e ripieghi, che a nulla approderebbero, se pure attuati, — poi che la causa della stridente sperequazione risiede, per un verso, nella realtá del tributo fondiario, per l'altro, nel presente assetto della imposta mobiliare. Or né quella è rimediabile, finché il tributo poggerá sul catasto, né questo è modificabile, finché la imposta non sará rimaneggiata da capo a fondo; ché, sia qui detto a viso aperto, per tutti coloro che augurano all'Italia una imposta personale nuova sul reddito, niente di meno serio quanto il credere e lo sperare di poter muovere dalle presenti erronee

basi delle dichiarazioni e dell'accertamento diretto, — quasi nel frattempo, ove si volesse sollecitamente colpire quella non poca parte della ricchezza mobiliare che ancora sfugge alla imposta, non fosse dato, come in Inghilterra, rendere nominativi tutti i titoli e tutti i valori, sia pubblici sia privati, e tassare i mutui cambiari, e sostituire per le contrattazioni di Borsa i certificati di cessione a' titoli al latore...

Espedienti e ripieghi, — perché, o si tratta di piccole quote censuarie, e il carattere reale della imposta fondiaria rende vano ogni proposito di recare benefizio alla piccola proprietá; ovvero di piccole quote di ricchezza mobile, e il calcolo è letteralmente inattuabile.

Ben altro occorre, — anche non mirando a una immediata radicale trasformazione, anche limitandoci all'ora presente: un'ora, giá s'intende, che potrá estendersi poco meno che alla vita di una generazione...

Sia pure, fra tanto, un minimo; ma in correlazione col fine, e di sicura adozione: l'adozione, ad esempio, di un disegno di legge, che rispondendo a una proposta messa innanzi dal deputato Alessio, sostituisse alle imposte erariali su' terreni e su' fabbricati una imposta personale sul patrimonio fondiario, esentando da ogni carico cosí gl'immobili coperti da crediti ipotecari soggetti alla tassazione immobiliare, come i patrimoni inferiori a lire 2.000 per il nord, a lire 10.000 per il sud, — poi che la produzione agricola del Mezzogiorno, giovi ricordare, va ragguagliata al 35 per cento della produzione complessiva del Regno.



Tutto, del resto, fuorché differire la necessaria risoluzione: a che l'indugio, se l'ora può passare non solo senza profitto, ma con danno maggiore, — ché tale sarebbe, ove lo Stato si affrettasse a disperdere in maggiori spese gli avanzi del bilancio?

Se l'Italia agricola, come scrisse il Iacini nella mirabile inascoltata sua relazione finale alla prima nostra inchiusa agraria, è «saccheggiata dalle imposte», il Mezzogiorno, che non vive se non della sola agricoltura, non può sperare un primo soffio di salute se non da una riduzione di esse, secondo equitá e ragione. Su la terra, unica sua ricchezza, finiscono per gravare tutti i pubblici pesi; ed essa, pure esausta ed arretrata, riesce presso che

inaccessibile al capitale, di cui avrebbe tanto bisogno, non solo perché, dopo tutto, costa troppo cara, tanto è enorme il carico delle ipoteche, tanto la indivisibilitá ipotecaria, come giá avvertí il Salandra, torna di grave ostacolo alla libera commerciabilitá fondiaria; ma perché ben alte sono le spese di trapasso e le tariffe ferroviarie, assai incerta la possibilitá di smercio de' suoi prodotti, assai ridotta la capacitá di acquisto dei consumatori per effetto di balzelli e di dazi protettivi d'ogni genere. Una terra esausta ed arretrata, — poiché, se povera di colture varie, essa ha, fra le colture specializzate, troppo abbondanti le erbacee, che le riescono poco fruttifere, troppo costose le industriali, come quelle della vite e dell'olivo... « Nessun maggior errore », ha scritto ora è poco la Camera di commercio di Reggio Calabria, « quanto quello di avere esagerato, per amor proprio o per illusione, le forze produttive del Mezzogiorno agricolo, tuttora insufficienti, quasi ogni anno, non solo a saldare il bilancio del consumo ordinario, ma a rinnovare in parte il capitale circolante ». È la veritá, e tutta la veritá, espressa in poche semplici parole!

Riduzione di imposte ed aumento del capitale circolante: ecco i due termini correlativi per il primo rifiorire dell'agricoltura meridionale, — che è riposto, non che nello incremento di alcune colture arboree (viti, olivi, mandorli, agrumi), nella pratica di molte produzioni foraggere (dal maggio al novembre su le zone appenniniche, dal novembre al maggio su quelle marine) sussidiarie alla industria zootecnica. Or è bene non confondersi: tutto sará vano, finché il bilancio della spesa non verrá consolidato; questa la *conditio sine qua non* per una riforma tributaria, che voglia rendere, per davvero, la dovuta giustizia al Mezzogiorno. A che sognare, piú o meno prossima, una « perequazione economica » tra il nord e il sud della penisola? Certo, il maggior problema della nuova Italia consiste appunto nell'equilibrio tra le forze economiche dell'alta con quelle della bassa Italia. Ma equilibrio non vuol dire perequazione, bensí uno stato legale di cose, nel quale l'una parte e l'altra possan vivere senza offese reciproche. Né l'intento sará arduo a raggiungere, pur che si rinunzi a credere, che soltanto perché vi è un nome, l'Italia, vi sia un paese omogeneo. No. L'Italia non è omogenea, e neppure uniforme: che importa? L'uniformitá può creare l'apparenza, il simulacro dell'unitá, non l'unitá vera e propria, che sola può nascere dalla fidente concordia degli animi...

Che al Mezzogiorno, per scemate imposte e piú liberi commerci, o (come si esprimeva nel 1765 quell'Antonio Genovesi, creatore della scienza economica in Italia, dal quale, nell'ordine del pensiero, unitamente col Giannone e il Filangieri, ebbero quaggiú inizio «i tempi nuovi») per tenui tributi e facile giro [voleva dire, libera circolazione], cresca l'annuo suo reddito, perché emerga di vita nuova nelle vie della civiltá: questo il presagio di giorni piú lieti e non lontani, se esso per il primo, con la ferma convinzione di fare, insieme col bene di tutta Italia, il particolare suo vantaggio, saprá efficacemente opporsi a che vadano miseramente perduti in prodigabilitá e lusso gli avanzi, che soli pochi anni fa era follía sperare, nel bilancio dello Stato. Lo spreco del pubblico erario, sotto ogni forma di protezione e di sussidi, mediante ogni specie di favori e di opere, sarebbe, ora che il pareggio è raggiunto, un vero insulto alla miseria del Mezzogiorno, — il cui particolare interesse è quello, ormai, che cessi il cattivo andazzo della politica economica della nuova Italia, la cui caratteristica è stata la insufficienza del capitale circolante in confronto del capitale immobilizzato, con la inevitabile conseguenza dell'alto prezzo del danaro: una politica, che se ha dato fin oggi, sotto veste di forniture, a' costruttori della Liguria, a' lanifici del Veneto, a' cotonieri della Lombardia, oggi è su le mosse di concedere, per atto di mèra liberalitá, a' ferrovieri, a' postelegrafici, alle cooperative di lavoro della Romagna il miglior frutto de' sudati risparmi di tutto il gran popolo dei contribuenti italiani... Che monta che il paese sempre piú sudi e produca, se lo Stato sempre piú assorbe troppa parte di ricchezza, per volgerla a fini non utili all'universale, — lavori pubblici o eccessivi o costosi assai piú che non valgano, bonifiche idrauliche incapaci da sé sole a fugare la malaria, armamenti superiori alla capacitá del risparmio e a' bisogni della difesa, speculazioni bancarie ed edilizie o favorite o promosse dal Governo, sovvenzioni e incoraggiamenti alle organizzazioni impresarie operaie, aumenti e miglioramenti a tutta la coorte degl'impiegati organizzata contro lo Stato? Che giova che i partiti estremi protestino contro le maggiori tasse, se essi per i primi sospingono alle maggiori spese, che quelle generano, quando non siano spese militari? A' partiti estremi basta sapere, che ogni nuovo stanziamento di bilancio si traduce quasi sempre in benefizio immediato del fondo degli stipendi per la borghesia minuta e dei salari agli

operai; essi ignorano, che la stessa somma di ricchezza, lasciata libera, si riproduce di per sé, e aumenta il fondo de' salari in modo continuativo; peggio ancora, essi fingono ignorare, che mezza Italia ha contadini, non operai, e che quella dei contadini è la sola classe, dice argutamente il Franchetti, che non figuri nella clientela dello Stato italiano, — ricca di avventurieri della finanza e di gente di affari, d'ogni risma e colore, che non hanno, no, cittadinanza meridionale...

Tutti, del resto, invochiamo tale una riforma tributaria, per cui il maggior peso delle imposte ricada, ben piú che oggi non sia, sui maggiori abbienti. Ma assai pochi siamo ancora ben convinti di ciò, — che un peso tributario sproporzionato alla entitá del reddito nazionale, anche se addossato esclusivamente o quasi alle classi e alle regioni piú ricche, finirá sempre per ricadere su le classi e le regioni piú povere. Un carico troppo superiore alle forze contributive di un paese ne prostra le energie economiche, sòffoca in germe lo sviluppo industriale, si traduce in arresto di produzione, in costo piú alto della vita, in diminuzione di salari e in accrescimento del saggio dell'interesse, — senza aggiungere che le classi e le regioni piú bisognose, oltre che indirettamente, saranno sempre esposte a risentire i maggiori danni anche in via diretta per i mille mezzi, piú o meno inconsciamente ingegnosi, con cui i ricchi riusciranno sempre a scaricare in parte il soverchio lor peso su' poveri...

Si dice: in tutti gli Stati i bilanci crescono. È vero; ma in nessun altro, proporzionalmente alla propria ricchezza, nella misura del nostro. Si soggiunge: l'Italia, quantunque nell'ordine civile assai meno che nell'economico, progredisce lo stesso. È vero, ed è merito esclusivo, se non della «forza intrinseca» delle cose, in cui è la Provvidenza vichiana, della maravigliosa virtú lavoratrice del popolo; ma è anche vero che il progresso sarebbe stato maggiore e piú diffuso, e le sofferenze del Mezzogiorno meno lunge e intense, se la pubblica finanza fosse stata piú savia ed economa, cosí da avviarci per tempo a quella progressivitá nelle imposte, da cui siamo ancora ben lontani, e che è pur tanto piú doverosa per un paese, ove due gradi diversi di civiltá, frutto di due diversi gradi di agiatezza, esistono nel medesimo Stato: quel principio di progressivitá che in uno Stato come il nostro, oberato da imposte, si può tanto piú facilmente raggiungere, con lo scemare via via il carico tributario in senso e per modo

assolutamente degressivi, quanto piú largo è il margine di libera disponibilitá delle pubbliche entrate.....

Vuole, insomma, il Mezzogiorno che la riforma tributaria, cui ha diritto incontrastabile, non sia piú oltre mandata in lungo, — ed essa inauguri un nuovo periodo di politica economica e finanziaria, che lo salvi davvero dall'andare a finire in un oscuro mercato interno di consumo, o, come altri bizzarramente ha detto, in una misera cova d'insetti lattiferi del formicaio italiano?

Ebbene, se Governo e Parlamento sono ignari od ignavi, si levi esso contro « l'Italia spendereccia », e combatta con fervore di entusiasmo intorno a una idea, — che è quella, pura e semplice, della tutela degl'interessi de' contribuenti di fronte al soverchiare del fisco; una idea, che porta seco due conseguenze ineluttabili: nessun aumento di imposte, con qualsiasi nome ed in qualsiasi forma proposto, nessun aumento di spese, non coperto da maggiori od almeno corrispondenti economie.

Perché l'ultima delle nostre illusioni sarebbe pur quella, secondo cui in un paese a fortissima pressione tributaria, come l'Italia, una riforma, anche radicale, possa non solo distribuire piú equamente l'onere complessivo, ma avere l'arte magica di dare all'erario nuovi milioni, per coprire con esse nuove incessanti spese!

XXXII.

IN MEMORIA DI GIUSEPPE PLÁSTINO

(31 maggio 1905)

Nella casa dell'estinto, in Napoli, il 31 maggio del 1905.

Su la spoglia mortale di Giuseppe Plástino, su questo povero corpo giá tanto consunto prima che da esso la vita interamente sparisse, — affrancato, alla fine, da' piú crudeli tormenti, — io so di non potere accennare, con gran fatica e difficoltá, se non quello che il turbamento e il cordoglio mi concedono di dire.

Piú che amico, suo fratello di adozione dai primi anni giovanili, figli di una stessa terra a noi tanta piú cara quanto meno prospera e avventurata, sempre uniti nella piú intima corrispondenza di pensieri e di affetti, nessuna maraviglia, o signori, che io abbia l'animo, dinnanzi al pietoso suo feretro, come sospeso e interdetto: la sua scomparsa, se torna amara a tutti coloro che appena lo conobbero, non consente parole di conforto, come per i suoi familiari, anche per me, vecchio inseparabile suo compagno. Perché egli, davvero, mi fu di regola, di guida, di avvertimento, sempre, in ogni congiuntura di tempo, di luoghi, di cose: regola, piuttosto unica che rara, di bontá, di serenitá, di coraggio, in tutti i casi, in tutti i momenti della vita... E che vita, la sua, che mirabile compendio di eroismo, di puritá, di modestia!

Orfano del padre, la sua casa è travolta nelle piú dure strettezze, quando egli deve movere, per l'appunto, i passi decisivi nella carriera degli studi. Il fratello primogenito, che il destino inesorabile ha condannato — solo — a sopravvivergli, stentatamente riesce a mandarlo, lungi dal paese, alle scuole liceali; il terzo, quegli che di poco lo precede negli anni, va in sua vece soldato volontario, lasciandogli compiere, pure a furia di privazioni, i corsi universitari; e il secondo, intanto, abbandona

la pittura cui s'era giá rivolto con amore, entra umile impiegato negli uffici di cancelleria per venirgli in aiuto, e insieme, — anche lui nei ritagli di tempo rifattosi studente, anche lui laureatosi in legge, — animosamente intraprendono, ignoti a tutti, perduti nella solitudine di questa immensa cittá clamorosa, l'esercizio dell'avvocatura. Ah, sí, tutto ci si può contendere, a noi del Mezzogiorno, meno che la gloria, meno che la tradizione dello spirito, solidale e magnanimo, di famiglia, spinto fino al sacrifizio completo dell'individuo! Dove piú energico, dove piú diffuso che da noi?

E la fede, l'ardente fede de' Plástino nell'ultimo nato, in Giuseppe, non andò perduta, poi che a lui natura fu prodiga di un intelletto eccezionalmente atto a comprendere, a giudicare, a scoprire, e l'acume ebbe pari alla forza dell'animo, la forza alla infinita dolcezza del cuore. Appena su, egli non tollera un istante che la soma del dovere non ricada esclusivamente, o quasi, su di lui, — che ormai basta, che ormai deve bastare per tutti, volendo tutti ricompensare, a cento doppi, delle privazioni sofferte. E fu quindi professore, anche prima, forse, che avvocato: professore di Diritto Romano, una disciplina che nella augusta sua maestá aveva imparato a coltivare, a venerare, dalla sobria austera voce del Polignani, e nel cui arduo insegnamento presto egli si assise tra' primi; addirittura primo, per geniale alito innovatore, tra' privati docenti, formandosi della scuola come un culto religioso, dedicandovisi tutto col vivo entusiasmo, con la immacolata coscienza della sua giovinezza, — cosí bella, cosí promettente, cosí seducente per il dono, singolarissimo in lui, della parola improvvisata, ma sempre corretta, piana, semplice, tanto piú efficace quanto piú aliena da ogni ridondanza, da ogni superfluitá.

I discepoli corsero a lui, e lo adorarono. Ed erano suoi discepoli della prima circoscrizione elettorale a scrutinio di lista della sua e mia provincia coloro, principalmente, i quali lo vollero candidato al Parlamento ne' comizi del 1882, cosí come in quelli dell'86, riuscendo, nel suo nome, vittoriosi alle urne. Lui, deputato, ha ieri degnamente commemorato la Camera,

tanto era ancora presente colá il ricordo, misto a un sentimento generale di rimpianto, della sua eccellenza d'oratore, dell'alto suo carattere morale, delle grandi virtú, delle molte sue doti d'uomo pubblico.

Perché, o signori, quel giovane professore cosí mite, cosí equanime, era pure tra' piú fermi, piú diritti uomini politici, che io m'abbia conosciuti: nessuna transazione con sé, nessuna con gli altri; unica la via maestra, quella, com'egli soleva dire, della dignitá, ossia, del rispetto di sé stesso e dell'osservanza dell'onore, che, per lui, era solo impulso al dovere; e su di essa procedere con la fronte levata, senza tentennamenti, senza paure, pieno l'anima di fiducia nell'amore e nella volontá del bene. In tempi e in cose in cui è cosí facile ed anche, dirò, cosí naturale e provvido piegare verso le correnti popolari, egli che veniva, giustamente orgoglioso, dal popolo, e che il popolo amava d'intenso amore, perché nessuno piú di lui ne comprese la chiusa anima dolente, egli aborrí piú che altri da ogni cortigianeria, da ogni piaggeria, che gli avessero potuto o assicurare o solo promettere il buon successo: se fu altéro verso i Governi, perché nemicissimo di far da sovrano nell'aula di Montecitorio e da servo nelle anticamere de' ministri, Giuseppe Plástino, a un tempo, non piegò mai sé stesso alle mode del giorno, non adulò le folle, non piatí grazia, non mendicò voti, — sempre negandosi dal fare di sgabello ad uno piú che all'altro de' partiti locali, a quelli tra essi, in particolar modo, che piú ostentano, farisaicamente, rifuggire dalle ingerenze, da' favori, da' soprusi. Tutto sé stesso indirizzò allo studio della realtá, con la mente rivolta al bene generale, che è sopra ogni interesse di classi o, peggio, di categorie, — osservando, ascoltando, pensando, assai prima di decidersi; ma una volta deciso, era irremovibile, avesse o no il consenso dei piú, bene o male che gliene potesse incogliere. Cittadino onesto, fu onesto deputato in tutto il sincero non alterato concetto della parola: non alterato dall'uso né dall'abuso, dalle compiacenti sottigliezze, dalle larghe benevole indulgenze del mondo ufficiale; e sempre, nelle circostanze piú ammesse e meno discusse, di

una estrema delicatezza. Ancora mi risuonano all'orecchio le semplici parole, da me per voler suo non mai riferite, che egli rivolgeva al presidente del Consiglio de' ministri, allorché questi gli offriva nel marzo dell'84, me testimone, il segretariato generale della Grazia e Giustizia: « onorevole Depretis, ignora Ella che io sono avvocato esercente? »

E tutto, tutto finalmente pareva sorridergli, dopo tanti patimenti, tante speranze, tanto attendere, allor che d'un tratto, spietatamente, a mezzo del cammino, lo stame dell'essere gli fu spezzato, non trònco; ed egli, cosí fulgido ancora nei profondi occhi lucenti, giovane ancora, sparire come ombra dalla Scuola, dal Fòro, dalla Camera, sparire in un momento dall'umano consorzio, tuttora libero — sí — del corpo, libero della mente, ma, ahimè, non piú padrone di quella potenza dell'anima, la piú necessaria, la piú benefica forse, che è la volontá! Per lunghi diciassette anni, sempre consciente, sempre ugualmente tenero con i suoi, soffocando nel segreto del cuore lagrime di sangue, egli, calmo in apparenza e rassegnato, per lunghi diciassette anni ha assistito, giorno per giorno, al suo disfacimento, invocando, salutando Iddio sa quante volte, nella infinita tristezza di tutte le cose, il soffio pacificatore della morte...

La morte, certamente, è giunta a lui apportatrice di pace. Ma a voi che tanto l'avete amato, a me cui egli fu largo di tutto il bene che mai un uomo può nutrire per il suo simile, e che a lui devo tutto quello che ho di meglio dentro di me, a noi, pur troppo, la sua morte è come l'ultimo colpo d'un male che nulla può guarire. Ti ricorderemo, amico adorato, *usque ad finem*, perché niente potrá consolarci della tua perdita, perché sempre ti avremo accanto, mònito d'una vita senza macchie, consacrata dal martirio; e tu permetti, prima che ti si porti via dalla casa in cui avevi pur composti tutti i modesti desiderî dell'avvenire, che unitamente con l'estremo mio vale, io, interprete dell'unanime sentimento dei nostri concittadini, dia a te il memore saluto della terra che ti vide nascere, e ove, di qui a poco, tu poserai per sempre, — suo vanto, suo esempio indefettibili!

XXXIII.

COMMEMORAZIONE DI EMANUELE GIANTURCO

(28 novembre 1908)

Camera de' deputati, tornata del 28 novembre 1908.

Consentite, onorevoli colleghi, che in nome de' deputati della provincia di Basilicata, che ebbe Emanuele Gianturco tra' migliori suoi figli, io mandi alla memoria di lui, da quest'aula dov'egli per sette legislature esercitò tanta potenza d'ingegno e tanta signoria di parola, il devoto ultimo saluto de' suoi corregionarî.

Se — or sono tre anni — Emanuele Gianturco, obbedendo meno a' moti dell'animo che alla voce del dovere politico, optò in favore del primo collegio di Napoli, la cittá nobilissima e buona a cui da secoli fanno capo tutte le genti del Mezzogiorno continentale; se qui, su lo scorcio del '904, tre volte eletto, egli tornò compagno a noi di Basilicata, non piú nostro duce, quale lo desiderammo per lo innanzi e lo avemmo: Emanuele Gianturco fu e rimase, fino agli estremi suoi giorni, l'uomo essenzialmente rappresentativo della sua e nostra terra natale, una terra non bella né feconda, ma da tempo assuefatta alle prove piú dure, austera, semplice, pensosa; o, se val meglio, rimase quello che fu sempre, uno spirito spiccatamente, manifestamente italico, cosí nella grande vigoria dell'intelletto, come nella infinita bontá e purezza del cuore *(Bene!)*. Questa, senza dubbio, la sua nota distintiva, poiché in lui le idealitá del pensatore e la genialitá dell'artista si associarono, e in modo veramente insolito, con le doti positive e sane del carattere, con la scorta sicura e rigida del senno pratico, che lo spinsero a vita sempre piú intensa e pronta; ond'egli — avvocato, professore, deputato, ministro — ebbe sempre in sé fermamente congiunti il culto della scienza e l'amore dell'arte, l'acutezza dell'analisi

e la pienezza della sintesi, la dottrina e la esperienza: tutto un mondo interiore, che fatto proprio da mirabile forza di assimilazione, si esprimeva, per singolare dono di natura, con una eloquenza vivace e pacata, ornata insieme e lucida, la cui eco durerá a lungo qui dentro, modello di squisita eloquenza parlamentare (*Approvazioni*).

Ben dunque si appose chi lo disse uomo dalle molte anime, poiché, in realtá, egli fu tra' pochi privilegiati, per i quali tutte le manifestazioni della vita intellettiva si traducono assai facilmente in attivitá vere, non immaginarie né fugaci. « Chi non stima la vita, non la merita »: questo il celebre mòtto leonardiano, che gli fu guida e divisa, da' primi anni giovanili, nell'operoso vario cammino della propria esistenza.

Vario il cammino, e con equo sereno passo percorso; ma breve, pur troppo: ché il terribile male, da lui eroicamente affrontato, tutt'a un tratto gl'insidiò e gli spense la vita, cinquantenne appena, — lui primo a sparire dal nòvero de' maggiori nostri uomini politici, cresciuti ed educati dopo il '60; gliela spense poco avanti il pieno suo meriggio, allora che alla gloria del nome poc'altro mancava, se giá gloria non è, ed io fermamente credo che sia, l'aver data soluzione, negli ultimi febbrili mesi della sua carriera ministeriale, a tutte le piú gravi urgenti questioni riguardanti la politica generale de' pubblici trasporti: se gloria non è, e la commossa riconoscenza del popolo napoletano dice che sia, l'avere condotto a termine e il riordinamento degli edifizi universitarî e, piú ancora, i nuovi provvedimenti per l'assetto industriale di Napoli, la cittá di sua elezione e di lavoro, la patria de' cari suoi figli. Breve, pur troppo, quel cammino; assai breve, in particolar modo, per noi suoi comprovinciali, che a lui ormai sapevamo di essere tanto piú spiritualmente avvinti quanto meno l'assenza e la lontananza avevan potuto, come che fosse, scemare in veruna guisa l'affetto e la stima, che sempre con lui ci avevano fraternamente uniti (*Bene*).

Perché, onorevoli colleghi, la scelta che egli fece di rappresentar Napoli, non significò punto né oblio né abbandono dei primi suoi amici e compagni; ché, anzi, da allora il generoso

cuore egli volse piú intento alla provincia nativa, molte volte affermando, che oggi piú che mai sentiva di amarla passionatamente, di doverla ognora amare, soleva ripetere, per la memoria de' dolori sofferti da' padri, per la fiducia che a' figli sará un giorno fatta giustizia. E con che calda tenerezza, con quale irrequieta bramosía di indagine egli aveva ripreso a studiare l'immane problema della emigrazione, vivamente interessandosi alla triste sorte di tutta una regione, condannata poco meno che a rimaner vòta di abitanti; giá or sono alcuni anni, se rammentate, egli aveva costituito del suo, presso il dicastero degli Esteri, co' lucri professionali della causa per il naufragio della « Utopia », un primo fondo speciale di sussidî per i contadini emigranti della provincia, intitolandolo all'amato nome di quella che gli fu degnissima consorte in vita, come gli è stata, ahimè!, suprema consolatrice al capezzale di morte. E si riprometteva, intanto, di visitarla piú spesso, di percorrerla tutta, la vasta nuda silenziosa terra de' suoi padri, — verso la quale era sempre diretta la piú fervida ambizione della sua vita politica: riscattare, cioè, redimere dalla doppia servitú della miseria e della ignoranza coloro in mezzo a cui era nato, e da' quali, fanciullo, si dipartí sconosciuto in cerca della fortuna. La fortuna, soggiungeva, gli aveva sorriso, ed egli voleva ripagare di tutto sé stesso quelli che lui, poco piú che trentenne, elessero unanimi loro rappresentante al Parlamento. Come dimenticare quel felice tempo, passato ormai da anni?

« Oh fiore della primavera intellettuale lucana », esclamava, due anni e mezzo fa, sul feretro del suo e nostro amico Giuseppe Plástino, anche lui tolto anzi tempo, e crudelmente, alla vita: « oh cari giorni, de' quali piú cara è la memoria, sacri non solo alle speranze ed a' sogni, ma ben anche alle dure lotte per la vita e per la gloria! » Que' giorni, non so, forse perché in cuor suo presago della fine, piú volte rievocava durante gli ultimi mesi, lasciandosi andare a premurose, ad affettuose domande. Possibile, si chiedeva, non debba laggiú risorgere l'antica fede, e presto rinascere que' lontani anni della nostra primavera politica? Possibile anche noi sovrasti la minaccia,

che dispersa ogni buona tradizione, anche da noi si smarrisca la retta via, fatta di sinceritá e di decoro, — una via, certo, non agevole né sicura, ma l'unica che il dovere addíti, perché sempre ci si liberi degli amari frutti della corruzione e della decadenza?... Questi i ricordi che egli richiamava alla mente, questi i trepidi augurî che rifaceva a me, andato a salutarlo, qui in Roma, poco prima delle vacanze estive!

Or io, e insieme con me i pochi superstiti di que' lontani anni, oh, noi non ignoriamo d'aver fatta opera pur troppo scarsa, andata giá, o prossima ad andare, in dimenticanza! se il buon volere non mancò, le forze fallirono, e non ingiusto ma pietoso scenderá su di noi l'oblío. Ma un pensiero ci conforta, ed è che di quella opera, molto piú in lá degli stessi suoi fini immediati, ben oltre i confini della povera nostra provincia, un nome sopravviverá a lungo, assai dopo il pianto e la esaltazione dell'ora novissima (*Bene!*); un nome non pure familiare a' piú umili abitatori del patrio Appennino, ma noto e caro a tutta Italia: Emanuele Gianturco (*Benissimo! Approvazioni*).

Per questo, ed anche perché non immemore del molto bene morale che a me venne da lui, mio amico e fratello della prima sua giovinezza, voi permettete io ascriva a grande onore poter qui risalutare, da parte di tutti i deputati di Basilicata, e, per essi, di tutt'insieme i nostri corregionarî, quel nome a cui la Camera italiana, come or ora ha detto l'illustre nostro Presidente, rende oggi pubblica testimonianza di benemerenza nazionale. Sia esso il genio tutelare della provincia, e valga, occorrendo, a ridestare, a riaccendere tra noi il desiderio di quella mèta luminosa e pura, cui la nuova Italia cosí faticosamente aspira! (*Vivissime approvazioni. Applausi prolungati. Moltissimi deputati si congratulano con l'oratore*).

XXXIV.

I SERVIZI PUBBLICI E LA XXII LEGISLATURA

(10 febbraio e 7 marzo 1909)

Agli elettori del Collegio di Melfi.

Gaudiano (Lavello), 10 febbraio 1909.

La Camera, come voi giá sapete, è sciolta, ed io ho appena il bisogno di ripetervi la decisione mia — irrevocabile — di non ripresentarmi candidato a' nuovi indetti Comizî.

Quando, sin dal novembre del '904, prima e dopo le elezioni generali espressi pubblicamente la determinazione di ritirarmi a vita privata col cessare della XXII Legislatura, che sinceramente sentivo dover essere l'ultima della mia vita parlamentare, ero io stesso lungi dal sospettare che nonostante ogni sforzo della volontá, mi sarebbe stato difficile quanto è necessario di assiduitá all'ufficio onorevole, che grazie alla benevolenza vostra assunsi nel maggio del 1880. Ed io lo avrei prima d'oggi rinunziato, se dalle vostre esortazioni non mi fosse venuto questo ammonimento: non essere savio, se anche suggerito da giusti motivi, un abbandono subitaneo, cosí da non lasciare agio alla scelta del successore.

Da allora piú tempo è corso, né la vostra scelta può ormai non essere avvenuta.

Ma un altro obbligo voi avete voluto, nel momento del distacco, creare in me: quello di rendermelo assai meno doloroso e grave. Le singolari prove di amicizia avute dalla grande maggioranza degli elettori, il generoso voto del Consiglio Provinciale del 13 novembre dello scorso anno, di cui in me sará perenne il ricordo, la unanime adesione de' Comuni ad esso, mentre mi sono insperato premio alla vita passata, mi creano verso di voi un nuovo e piú caro vincolo — che molto in questa ora mi è grato — per l'avvenire.

Rassegno dunque nelle mani vostre, integro come lo ebbi, il mandato che ripetutamente voleste affidarmi. Come io lo abbia compiuto, ho sempre creduto dover mio, volta per volta, esporvi.

Come lo abbia esercitato in questa ultima Legislatura che cosí oscuramente finisce, voi conoscete: la mia condotta e il voto furono coerenti all'una ed agli altri del passato.

Mi accomiato da voi, come vostro deputato, con profonda commozione, ma con animo tranquillo. Né vi dico addio, perché sono e resterò tra voi, nella comune terra natale, pronto sempre a tutti i modesti aiuti, che da me possano ancora venire a questa nostra regione del Vúlture, cui diedi tanta parte, la miglior parte di me, non altro mai desiderando se non di vivere nella gratitudine vostra, miei concittadini. La mèta che io mi prefissi, non l'ho certo raggiunta. Ma ho la coscienza di avere, per ventinove anni, consacrato al delicato ufficio quanto ebbi di intelletto e di volontá; ma ho l'orgoglio di lasciare il Collegio, ne' mutui rapporti fra deputato ed elettori, moralmente sano e amministrativamente libero come nessun altro in Italia. Seguii sempre, fuori e dentro la Camera, una politica di sinceritá e di realtá, largamente liberale, ossequente alla legalitá, di nulla pavida, se qualche cosa attestano tutti i voti, tutti i discorsi, tutte le opere mie.

Al mio successore io rivolgo l'augurio, che egli sappia interamente raggiungere quel che a me solo in parte è riuscito: la concordia e la pace tra' Comuni, senza cui ogni piú alta aspirazione è vana, ogni piú forte azione inefficace. Ma se questo è un augurio per lui, io voglio sia una preghiera per voi. Ed è con essa che io rinnovo a tutti voi il fervido saluto del cuore, che sa di rimanervi devoto.

GIUSTINO FORTUNATO.

Agli amici del Collegio di Melfi.

Napoli, 7 marzo 1909.

Ritorna a voi, cari amici, il memore mio pensiero, oggi che ne' comizi generali per la XXIII Legislatura anche voi dovete scrivere, su la scheda elettorale, un nome che non sia il mio: quale, io ignoro, — poi che non mai credendo sia il Collegio un fedecommesso a trasmettere, io ho voluto mantenere, nella gara alla mia successione, la piú stretta neutralitá, della quale, come per l'adempimento di un dovere, certo non mi do vanto. Ritorna a voi in quest'ora, triste per me e, come tutte le ore tristi, assai lunga, — tanto per chiudere con una lettera, se non con un discorso, la mia vita politica, a tutti voi, che mi foste costantemente fedeli, volgendo l'ultima piú calda espressione dell'animo riconoscente. Per molti fra voi, allora giovani ed oggi, al pari di me, sul declinare degli anni, a me giunse improvvisa e non attesa — in un giorno luminoso del maggio 1880 — la fortunata ventura di essere eletto deputato al Parlamento per la decimaquarta Legislatura. Ed ora che il mandato ho deposto, voi tutti mi riconducete dalla malinconia del tramonto al sorriso di quell'alba, cosí ricca di promesse e cosí lieta, in cui pareva che dalle fibre del cuore, per dirla col poeta greco, germogliasse il canto dell'amore... E come non dovrebbe rinascere nel mio spirito il fiore della memoria, se grazie a voi non solo mi è stato possibile non trascorrere inutilmente la vita, e questa, secondo le poche mie forze, adoperare in vantaggio de' conterranei, ma non mai, lungo il faticoso cammino, m'è poi mancato il benefizio del vostro conforto?

No, io non ebbi a dolermi di voi, di uno fra tutti voi, — mentre che il ramo verde della speranza a poco a poco andava perdendo, nella grigia sera autunnale, le sue foglie! Io non ho mai dubitato che da per tutto nel mondo ci fosse della bontá, e che bastasse crederci per rintracciarla ovunque; ma in mezzo a voi — la bontá umana — per tempo venne a me incontro, restandomi poi accanto, generosa indivisibile compagna. E non al poco ingegno o alla scarsa opera mia serbaste la vostra fede; ma al mio vivo desiderio del bene, che fervidamente cercai di conseguire, alla onesta volontá di non abusare in qualsiasi modo di voi; cosí che la vostra amicizia, sia rinsaldando propositi che minacciavano vacillare, sia con l'alimentare aspirazioni che stavano per languire, piú volte mi fortificò nell'animo il sentimento di devozione verso di voi e verso del Collegio, — un Collegio, che giá prima di me Achille Argentino e Floriano Del Zio avevano onorato di loro virtú. Certo, a tutti corre l'obbligo di vivere, secondo la sentenza lucreziana, come se la vita fosse data in usufrutto, non in proprietá,

Vitaque mancipio nulli datur, omnibus usu,

senza chiedere, senza sperare alcuna lode o ricompensa. Tuttavia arriva un giorno in cui, nell'intimo di ognuno, sorge potente il bisogno di una voce amica, il desiderio di un consenso amorevole, che ci assicurino non essere del tutto vano il nostro ufficio, del tutto infeconda la nostra fatica. Ma voi, oh voi foste con me prodighi della vostra simpatia; ed io sento di averla meritata, la vostra simpatia, per la osservanza al dovere, per l'assiduitá al lavoro, per tutte le amarezze che soffersi in silenzio, non mai cedendo a transazioni od abbassandomi a rappresaglie: sento di averlo meritato, l'ambíto premio di tutta la mia vita, poi che sempre io feci quanto era da me per serbarmi non indegno della cara nostra terra, verso cui, finché avrò luce d'intelletto, sarò mosso come da un affetto del sangue.

Intendete ora perché io mi volga, ancora una volta, a voi, riandando col pensiero al passato, e inviando a tutti con la parola, che mi sgorga pura dall'animo, augurî e saluti: una parola

di sincera gratitudine per l'onore cosí a lungo largitomi; poi che il maggiore onore, che in libero paese possa toccare a liberi uomini, è quello, senza dubbio, di potere spendere sé stessi, conformemente a una provvida legge di umanitá e di giustizia, in servizio de' corregionari. Che questi non mi abbiano mai a rimproverare dell'opera mia: ecco l'ardente, unico mio voto; perché, anche se modesta, non tutta la mia opera andrá perduta, quando altri non possa — e non potrá — accusarla d'alcun fine di personale interesse. Non uno, è vero, non uno che si dia alla politica può illudersi di non vedere, prima o poi, malignate le sue intenzioni: ma che importa, se una sola dramma di riconoscenza pesa nella bilancia della vita umana assai piú che cento libbre d'ingratitudine, e basta alla felicitá de' mortali? Basti a me dunque tutto ciò che devo a voi, miei buoni amici, poi che rispetto a voi una sola preoccupazione mi turba: questa, cioè, che mi sará sempre impossibile di ripagarvi convenientemente del gran bene, che in ogni piú difficile circostanza mi venne dal valido vostro aiuto. La felicitá, scrive in una lirica immortale il nostro Venosino, noi affannosamente inseguiamo con navi e quadrighe:

navibus atque
Quadrigis, petimus bene vivere;

ed essa, invece, la invocata déa, è qui, dentro di noi, in mezzo a' cari nostri,

quod petis, hic est,

solo che a noi non manchi un'anima informata allo spirito della umana equitá:

.... animus si te non deficit aequus!

I.

Maggioranza e Opposizione.

Cosí, mentre procedete alla elezione del mio successore, mi è grato compiere di qui — lontano dal campo della lotta — l'ultimo mio dovere verso il Collegio, che ho rappresentato alla

Camera durante nove Legislature, servendomi del buon uso, che sempre praticai, sia di esporre il mio giudizio su la passata Legislatura, sia di dar conto de' criterî da me seguíti: un uso, che credo tanto piú necessario in Italia, quanto meno l'Italia, ove ancora manca una classe veramente politica, mi sembra pur troppo il paese parlamentare in cui il Governo si fondi su d'un partito omogeneo, od anche su di una logica coalizione di partiti, che abbiano programmi netti e definiti. Con una lettera, assai meglio che con un discorso, avrò agio d'intrattenermi piú a lungo con voi, dicendovi bensí cose ovvie, ma c o s e e non p a r o l e, dopo averci pensato su, e con la maggiore esattezza possibile. Vi è noto che io rifuggo dalle vane frasi e dalle correnti estreme, e nel contrasto delle opinioni del giorno mi è sola guida l'amore inconcusso per la veritá, — non mai affidandomi alla cosí detta « voce del popolo », che spesso è voce di volgo e di maligni.

Il fatto caratteristico della XXII Legislatura, a parer mio, fu che in essa, assai piú che nelle precedenti, a quelli che erano, od almeno parevano dover essere i nuovi partiti, subentrò un ente occasionale, anonimo: la M a g g i o r a n z a, — nata dall'appello che il Governo, se rammentate, fece nell'autunno del '904 a tutte indistintamente le forze costituzionali del paese. Venivamo fuori da un tentativo di sfida alla guerra civile, ed ancora incombeva la minaccia del primo sciopero generale, quando, convocati i comizi, ne uscivano in gran numero vittoriosi i candidati risolutamente avversi alle tendenze e alle organizzazioni rivoluzionarie. Pareva ed era una improvvisa manifestazione di protesta del buon senso contro le violenze e le aberrazioni di piazza, contro le pretese e le esorbitanze de' pubblici funzionari: gli elettori reputarono fossero in cimento, non le sorti della Destra o della Sinistra, ma le ragioni stesse dello Stato, a' cui danni le sopraffazioni delle minoranze, sotto forma di intimidazioni e di rappresaglie, sembrava non conoscessero piú limiti; e levatisi in aperta guerra, non è maraviglia che la lotta assumesse, come non mai per lo passato, carattere di intransigenza. Nelle cittá il ceto dei piccoli commercianti disertò il campo socialista,

e ne determinò la sconfitta, che sarebbe stata maggiore se nelle campagne, specialmente dell'Emilia e della Romagna, non avessero soccorso le leghe dei contadini. In sostanza, tutti e tre i gruppi della Estrema tornarono assottigliati, e, di essi, solo il partito socialista mostrò di aver forze disciplinate e pronte, grazie a cui, anche perdendo alcuni gregarî, poté dire non a torto di avere accresciuta la diffusione delle proprie dottrine. Maggiore importanza ebbe il fatto della separazione de' radicali, quantunque il loro programma tuttora peccasse d'inconsistenza specifica, tanto dai socialisti quanto dai repubblicani, e della loro affermazione, come parte politica, non solo d'uomini di governo, ma, per alcuni, di parte ministeriale, — tutti ormai liberi d'ogni preconcetto, d'ogni sopravvivenza del passato. Un radicale, il Marcòra, ascendeva questa volta alla presidenza della Camera.

« Né reazione né rivoluzione », aveva detto il Ministero nel bandire le elezioni; e la nuova Camera, sorta in un momento di generale commozione per i casi deplorevoli del settembre '904, i quali, nella loro stessa sproporzione tra il fine ed i mezzi, avevano rivelato il dissidio fondamentale che tanto contrista la societá italiana in questo lungo laborioso periodo di transizione: la nuova Camera non poteva non consentire, presso che unanime, nel proposito enunciato nella lucida formula del Ministero. Ma con quali precetti direttivi, con quali pratiche norme d'intendimenti avesse a tradursi in effetto, rimaneva assai dubbio. Le urne avevano assicurata una grande maggioranza; ma se governativa o puramente ministeriale, se tale, in realtá, da costituire un solido organismo o non piuttosto un semplice aggregato casuale, riusciva difficile dire. Ricordo la impressione che mi venne dai molti discorsi di allora, poi che molti se ne fecero: dominava presso che in tutti l'indeterminato, il vago; niente, o quasi, di preciso: ognuno preferiva restare su le generali, assumendo quel colore,

che non è nero ancora e 'l bianco muore,

politicamente cosí difficile a definire. Nel fatto, non tardò molto a palesarsi la veritá: la vittoria elettorale era stata frutto di un

mòto assai piú negativo che affermativo; e la Maggioranza, sospinta da correnti, se non contrarie, diverse, non altro indicava se non un indirizzo di politica generale incerto e confuso.

Or di cotesta Maggioranza, vi è noto, io non feci parte; né io devo richiamarmi al passato, e rendervi nuovamente conto del mio stato d'animo, fatto da lungo tempo assai piú di timori che di speranze, per giustificare ancora una volta, dinnanzi a voi, que' principî politici, svolti con inflessibile continuitá dall'80 ad oggi, e quell'atteggiamento come di solitario, di cui spesso, e a torto, sono stato rimproverato. La difesa dell'ordine e della libertá, che fu il motto de' comizi del '904, e che altro poi non significava se non il dovere primo di ogni civile societá, non basta piú a' fini di uno Stato come il nostro, né di sé sola può piú informare la vita d'una Camera elettiva. Perché lo Stato italiano è piú d'ogni altro intrinsecamente debole, ed anche perché tra noi la formazione di Governi omogenei è piú difficile che altrove, a noi piú che ad altri incombe imperioso l'obbligo e ineluttabile il bisogno di maggioranze coscientemente riformatrici e deste. Che non si corra piú dietro al sogno di Gabinetti tutti d'un pezzo, con fisonomie proprie e distinte, è ormai una necessitá, da cui non c'è dato né, forse, ci sará piú dato prescindere: questa, del resto, la politica italiana dell'ultimo quarto di secolo; ché nessun Ministero, da quello del Depretis in fuori, cui pure assai piú che ad altri toccò la taccia di « trasformista », riuscí mai piú ad evitare il dilemma o di fallire o di transigere, poi che la possibilitá di due soli partiti, di conservatori l'uno, di liberali l'altro, secondo i mòniti della scuola, mancò del tutto con la riforma elettorale del 1882, la quale iniziò un periodo di nuova vita parlamentare. La estensione del suffragio alla piccola borghesia e all'artigianato rese inevitabile lo sgretolarsi delle antiche compagini della Destra e della Sinistra, rappresentanti una il maggiore, l'altra il minore ordine della classe benestante; e conseguenza della mutata condizione delle cose, per cui le societá democratiche si avviano a quella instabilitá di equilibri, nella quale è pur la molla del progresso umano, fu il sorgere di Governi, non piú di colore, ma di coalizione, non piú

di partiti, ma di maggioranze. Ciò non ostante, o appunto per ciò, è condizione necessaria al buon andamento del regime rappresentativo, che amicizie ed alleanze si fondino, non su la fiducia di questo o di quell'uomo parlamentare, ma sul consentimento in un programma di pronta attuazione: che esse, a dir tutto, non siano guidate da effimeri criterî di opportunitá, ma da un'alta concordia di animi intorno ad una realtá sempre piú viva di idee e di propositi, — quale soltanto il suffragio universale potrá dare per intero quel giorno, in cui anche i contadini saranno ammessi alle urne. L'analfabetismo, si sa, rappresenta, per tutta Italia la metá, per il Mezzogiorno i tre quarti della popolazione; ed oggi ancora, di fronte a tre milioni di elettori inscritti, son altri sei milioni di cittadini, che, per etá, se non fossero analfabeti, avrebbero diritto al voto.

Non io, dunque, appartenni alla Maggioranza della scorsa Legislatura, ché essendomene staccato presto, non piú vi aderii. Me ne staccai sin da prima, quando al Giolitti, costretto da grave malore a ritrarsi proprio nel momento in cui s'ingaggiava la battaglia ferroviaria, succedeva, nel 24 marzo del '905, il Fortis, — dal quale cosí profondamente io avevo dissentito, nella memorabile discussione del '901, su l'indirizzo della politica estera e militare; né vi tornai il 17 maggio del '906, in cui mi parve doveroso votare, con i meno, a favore del Sonnino, né il 12 giugno, allorché intorno al Giolitti riconvenivano i piú, — costretti, dopo una prova fallita e un esperimento mancato, di far capo dall'unico uomo di Sinistra, che fosse ormai in grado di reggere un Governo di compromessi e di tendenze liberali con una Camera sostanzialmente conservatrice. Poiché, dopo tutto, la maggioranza della XXII Legislatura fu quella che il paese volle: desiderosa del bene ed onesta, ma povera di convincimenti profondi e, per ciò solo, inadatta a promuovere un sicuro valido movimento d'idee, ad esigere un programma di governo da' metodi chiari e da' fini determinati.

II.

Riforma tributaria e questione meridionale.

Due necessitá immanenti erano state, da tempo, riconosciute e poste a capo del programma di nostra parte politica: regime liberale, e perequazione delle imposte. Certo, non tornò facile, e prima e dopo le elezioni del '904, provvedere alla prima di queste due necessitá, e consacrare, cosí, la piú ampia libertá di azione in tutte quante le relazioni sociali; ma è innegabile che l'intento fu raggiunto, non ostante i fenomeni piú vari e gli episodi piú rumorosi e tristi della vita cittadina. Non cosí dell'altra, cui era comune speranza desse rimedio la nuova Legislatura: la quale, invece, se ci domandiamo che cosa abbia fatto in cosí grave argomento, un senso ci coglie di profonda malinconia; ché non solo a quell'opera non ha dato in verun modo principio, ma le ha pure cresciute intorno le gravi difficoltá, che la lotta per il pareggio, prima, quella per le pubbliche libertá, dopo, han fatto cosí a lungo rimandar d'oggi in domani. Una generazione d'uomini, fu detto, non si rende abbastanza conto dell'avvenire che prepara, e questo è assai volte il contrario di ciò che essa voleva. Lo stesso può dirsi, e a piú forte ragione, delle ultime nostre Legislature parlamentari...

Voi non ignorate quale importanza io abbia costantemente dato a quello che sino a poco fa pareva dovesse essere immediato proposito di noi meridionali: la riforma tributaria, — che se la democrazia italiana ha sempre invocata, genericamente, nell'interesse delle classi povere, da piú tempo noi avremmo dovuto insistentemente reclamare come legge ineluttabile di «giustizia nazionale», poi che se altri chiamò paradossale cotesto assunto de' primi miei anni, esso apparve veritá assiomatica dopo che il Nitti, a cui so di potere inviare il memore saluto di voi tutti, suoi concittadini, lo ebbe documentato, e dopo che il Sonnino, con la legge sui provvedimenti per il Mezzogiorno del 15 luglio '906, battendo in breccia contro

errori e pregiudizi inveterati, per la prima volta dal banco del Governo affermò, che la terra meridionale, la cui imposta egli volle immediatamente sgravata almeno del 30 per cento, pagasse in complesso piú di quanto dovrebbe, — e una radicale riforma de' tributi non potesse, prima o poi, non muovere da un migliore assetto di tutte le imposte, le dirette in particolar modo, assai gravose e non eque per gli abitanti le nostre province. Siamo per buona sorte lontani da que' giorni in cui si divulgava, creduta, una strana leggenda: che noi, cioè, sopportassimo un carico di molto inferiore a quello che relativamente alla ricchezza dovrebbe gravarci. Oggi, all'opposto, non è piú dubbio che l'alta e la media Italia, con tre quarti circa dell'annuo reddito nazionale (6 miliardi su 8 e mezzo), paghino poco piú de' due terzi dei tributi fiscali (un miliardo e 300 milioni sopra uno e 900), — mentre l'Italia meridionale e insulare, con poco piú di un quarto, ne versino quasi il terzo: le prime dánno il 21,66 per cento, le seconde il 25 delle loro entrate, — ossia, il 3,34 in piú; ciò che importa, ogni anno, un centinaio di milioni indebitamente percepiti dallo Stato a' nostri danni... Il problema del Mezzogiorno, che da secoli — e non da oggi — è quello della miseria, la quale spiega l'annosa patologia fisica e morale de' suoi abitatori, e nella cui soluzione io ho sempre riposta tanta parte della fortuna avvenire della patria, poi che ho sempre reputato sia un folle proposito il volere uno Stato e grande e prospero in una nazione per metá fatta debole da condizioni storiche e naturali assai difficili, è soprattutto un problema, almeno per oggi, di patente sperequazione tributaria, cosí in via assoluta, perché la somma delle imposte non è proporzionata alle forze produttive e alla potenza contributiva del paese, sia in via relativa, perché l'applicazione delle leggi fiscali, giá esistenti negli Stati dell'alta Italia, dove la ricchezza era maggiore, all'Italia meridionale, sia stata e sia causa, ripeto, di tale una ingiustizia legale, che parrebbe impossibile fosse cosí a lungo sopportata in pace: — la sola politica veramente unitaria, che la nuova Italia non ha ancora fatta, è la politica finanziaria. Ma, pur troppo, noi sappiamo quanta

sia la comune ignoranza dei piú elementari fatti di casa nostra, e sempre piú ci è forza augurarci che dei problemi di finanza si faccia, se mi è lecito dire, una divulgazione pedagogica, essendo noto come anche le classi colte li abbiano in trascuranza e dispregio...

Questo il parer mio, — assai diverso dalla comune opinione, secondo cui la questione del Mezzogiorno, cosí antica ormai e ogni giorno piú penosa, non altrimenti si suscita e si dibatte se non per misera gara di avide brame intorno a quell'albero di cuccagna, che è il bilancio dello Stato! Perché è bene che a voi io dica tutto il mio pensiero. Il sistema economico, da noi adottato, sul fondamento della protezione industriale e delle Societá anonime, che è quello dei popoli forti, non era e non è certo molto adatto a regioni presso che esauste come le nostre di quaggiú. Ma non è vero, no, che il Mezzogiorno fosse, al 1860, in condizioni migliori della rimanente Italia, e neppure in condizioni sicuramente buone; non è vero che l'unitá politica l'abbia danneggiato, che fra il dare e l'avere, fra le quote, cioè, di contribuzione e le spese, sia enorme a nostro svantaggio, come i piú credono, la sproporzione, — quasi, del resto, sia possibile concepire un grande Stato moderno, nel quale, per ogni singola regione, le spese si rattrovino in costante ed esatto rapporto con le imposte: — la piú densa popolazione, il maggior numero delle grandi cittá, il maggior grado di civiltá, gli obiettivi della difesa, tutto ciò ed altro basta e basterá ad impedire, fra noi, e in larga misura, ogni connessione fra le entrate e le uscite. Il Mezzogiorno è senza dubbio in crisi; ma perché mai? Innanzi tutto, per l'elevamento del tenor di vita sociale, che è quanto dire, per la rapida ascesa, malgrado tutto, da noi compiuta; poi per il rinvilio dei prezzi delle derrate, per l'abuso del credito, per la malaugurata tariffa protezionista del 1887; da ultimo, e principalmente, per il rapido improvviso aumento delle tasse e i perniciosi loro effetti su tutta intera la nostra economia, mediante un « sistema tributario », il quale, assolutamente sproporzionale col reddito de' singoli cittadini, opprime piú le piccole che le grandi fortune, piú le povere che le ricche province del

Regno. Donde, per ciò, la salute, se non da una riforma razionale del regime delle dogane e delle imposte, ossia, da un nuovo indirizzo di politica economica e di politica tributaria, inteso ad attenuare le disuguaglianze, naturali ed acquisite, di produttivitá dell'una parte e dell'altra della penisola? Il vivere meno caro, e il peso delle tasse meno grave: questo l'ideale immediato, questo il piú sollecito augurio per l'Italia meridionale, — ancor oggi

piena di duolo e di tormento rio,

come la sconsolata landa di Dite, poi che ogni anima pietosa porta ancora il rinnovato lutto della Calabria, l'immenso e nuovo lutto della Sicilia, ed ha ancora innanzi a sé l'angosciosa visione di ruine e di sventure, quali occhi umani non videro prima nel nostro paese... Oh se grandi, se molte disuguaglianze esistono fra queste nostre e le province settentrionali, — dacché tutta la nostra economia riposa su gli eventi della produzione agraria, resi piú incerti dalla specializzazione delle culture, cui il clima e il suolo, tranne che nella Campania, ci condannano! un'annata di cattivi raccolti, dovuta o al troppo sole o alla poca e male distribuita pioggia, ha per effetto, tra noi, il dissesto di ogni classe, assai piú che in regioni come la Toscana e l'Umbria, le quali, pure esclusivamente agricole, sono atte a coltivazioni varie e associate. Dove, quaggiú, il « dolce » clima, dove la terra « molle e ubertosa », cui tanti ancora inneggiano ne' discorsi convivali? Se poche regioni al mondo sono cosí differenti per il clima e il suolo quanto il nord e il sud della penisola italica, ciò solo spiega il perenne dualismo di tutta la nostra storia, tre volte millenaria: il nord è tutt'uno con l'Europa centrale, il sud si riattacca alla zona mediterranea; da una parte l'Europa che finisce, dall'altra l'Affrica settentrionale e l'Asia Minore che incominciano... Che l'Italia del sud, cosí povera e cosí bersagliata da' fati, possa mai competere, per floridezza economica, con l'Italia del nord, è vano sogno di chi non ha alcuna conoscenza della realtá delle cose. Ma che sia possibile, e quindi supremamente doveroso, raggiungere nelle pubbliche

gravezze uno stato di eguaglianza e di tollerabilitá, che assicuri noi da ogni pericolo di maggiori danni, dovuti o all'errore o alla volontá umana, non è piú chi osi mettere in dubbio.

Or questo intento, per l'appunto, io credo la XXII Legislatura abbia presso che dimenticato. E come giudicare altrimenti, se si pensi al passato prossimo e lo si confronti col presente? Il 26 novembre del '902 il compianto Giuseppe Zanardelli, se ricordate, solennemente affermava, « che fosse ormai debito d'onore lavorare a togliere ogni antinomia fra unitá politica e giustizia contributiva ». Oggi, invece, non piú tardi del 24 giugno dello scorso anno, il presidente della Giunta del bilancio, nel riferire alla Camera intorno al bilancio di assestamento, riconosceva, e i piú tacitamente assentivano, che « al punto cui siamo, non fosse addirittura possibile il tentativo di un'ampia riforma tributaria ». Né diversamente, su lo scorcio del novembre, aveva occasione di esprimersi l'onorevole Majorana, che pure, dal banco de' ministri, agli inizi della Legislatura, s'era mostrato assai fiducioso in una larga opera di rinnovamento finanziario: « il problema di giustizia e di sana economia », egli diceva, « sarebbe quello di modificare la incidenza e la distribuzione delle imposte, sgravando chi meno ha e aggravando chi ha piú; questo, senza dubbio, il lato vero, ma praticamente assai difficile di un'azione riformatrice, che i nuovi oneri, de' quali si è caricato il bilancio, hanno rinviato a lontana scadenza ». Ed anche or è poco il ministro del Tesoro, nella sua esposizione dell'11 dicembre, credeva lealmente non dovere piú ostentar voti e promesse di una grande riforma, rimasta — egli lasciava intendere — forzatamente sospesa per effetto di tutta una serie di parziali minori provvedimenti, a' quali il Parlamento aveva fatto ricorso come per un fine ineluttabile di pace e di concordia; sospesa e rinviata a Dio sa quando, — se in quel giorno, quasi alla vigilia delle elezioni generali, e a nome del Governo, egli stesso non esitava, e ne era tempo, di dare il grido d'allarme, ammonendo Camera e paese « di cercare ormai in sé stessi il freno della saggezza contro il soverchiare dei desiderî »... O non è questo il volo degli alcioni, foriero di tempesta? Ci siamo, come proverò

di qui a poco, lasciati sfuggire l'ora eccezionalmente propizia per riprendere in esame tutti gli ordini della entrata e della spesa, col fine di conformarli a una migliore stregua distributiva; e ancora a lungo, io temo, saremo costretti di mantenere il bilancio dello Stato nella presente sua non equa struttura. Potevamo liberamente scegliere fra varie politiche: quella degli sgravi, l'altra de' lavori pubblici, una terza della preparazione militare. Necessitá o caso, se non proprio leggerezza e impulsivitá di animo, han fatto che noi le seguissimo tutte insieme, senza condurne a buon termine alcuna.

III.

Esercizio ferroviario di Stato e lavori pubblici.

Con che frutto è agevole immaginare.

L'arte piú difficile, il Goethe lo disse, è quella di tracciarsi un limite; e la politica, fra tutte, tende sostanzialmente al limite. Or cotesta arte, in particolar modo, è mancata alla XXII Legislatura, la quale, oltre alla ereditá del passato, portava seco alcuni speciali problemi di molta importanza, la cui soluzione non ammetteva indugio, e soli, se rettamente definiti, sarebbero bastati ad illustrarla: primi fra essi, il problema ferroviario e quello, in genere, dei pubblici servizi, l'uno e l'altro da tempo lasciati maledettamente ingrossare per via. Dopo le elezioni generali non era piú dubbio che alcun Governo fosse possibile, il quale non volgesse ogni sforzo alla tutela e al rinvigorimento di tutta la macchina burocratica dello Stato. Su di ciò il paese aveva dato alla Camera come un mandato imperativo. La volontá nazionale si era piú specialmente pronunziata favorevole in questo senso, — che se possa e debba ammettersi la teoria del non intervento governativo in tutti i conflitti fra il libero salariato e l'industria privata, essa recisamente sia da respingere nei rapporti fra lo Stato e i suoi dipendenti. Lo Stato non può essere considerato come un semplice industriale: i servizi pubblici rappresentano un interesse generale, ed è quindi intollerabile che

sopra di essi imperi altra autoritá da quella dello Stato in fuori. Lo spettacolo di pubblici funzionari, che nel particolare loro interesse si levino minacciosi contro i poteri costituiti, imponendo loro la rinunzia ad ogni diritto e il riconoscimento di doveri piú o meno assurdi, è addirittura incompatibile con un regime di vera e sana democrazia, — nella cui buona organizzazione è senza dubbio l'unica difesa contro il pericolo della demagogia.

Per questo io sono convinto, che rimarrá titolo di benemerenza politica per il nostro Parlamento il modo netto e reciso, con cui, affrontando prima l'ostruzionismo poi la guerra aperta e meno ignobile dello sciopero, si affrettò a risolvere, sia rispetto alla forma sia rispetto al personale, l'ardua vessata questione delle strade ferrate, che da noi, come ovunque, importano il maggiore piú delicato strumento di progresso economico: quanto alla forma, — decretando per tutte le reti, non escluse le linee Meridionali, che bisognò riscattare, l'esercizio di Stato, con propria amministrazione autonoma; e quanto al personale, — riconoscendo negli agenti la qualitá di pubblici ufficiali, e, per conseguenza, vietando loro la facoltá di sciopero. Pochi, ed io fra essi, con opportuna mozione che il De Viti De Marco aveva svolta sin dal 23 maggio del '903, non si erano nascosti la condizion delle cose: ossia, che le nostre finanze fossero ancora cosí poco solide, e tale la nostra tecnica impreparazione, da non consentire il gran passo senza danno. Ma dato ormai il fermento e la indisciplina del personale, e ridotti purtroppo con l'acqua alla gola, poi che al 30 giugno del '905 scadeva il termine delle Convenzioni, di cui nessun Ministero avrebbe saputo proporre né la rinnovazione né la proroga, anche per noi — i dubbiosi — l'esercizio di Stato si dimostrava un'assoluta necessitá. Per la seconda volta l'Italia tentava il grande esperimento. Il primo, anch'esso imposto dalle forze delle cose, ossia, dal riscatto della rete dell'Alta Italia, che era nelle mani di una Societá austriaca, e dal fallimento delle antiche Societá italiane, meno una, quella delle Meridionali, condusse a risultamenti cosí svantaggiosi che l'unica salvezza parve, nel

1885, l'esercizio privato. Dopo un ventennio, cresciuta la ricchezza pubblica e pareggiato il bilancio dello Stato, dimenticate le antiche vicissitudini, e piú che mai scontenti delle nuove Societá, ridotte a tre, le due del litorale e la sicula, — noi replicavamo la prova, non tanto per elezione o per giovanile baldanza, quanto perché la inerzia e la imprevidenza, lungamente protratte, ci avevano presso che tagliata ogni altra via. Lo Stato, nell'85, credé che i prodotti dovessero crescere in una misura costante, e, quindi, destinò la presunta eccedenza sia ad alimentare le casse patrimoniali e di previdenza, sia a rinvigorire i fondi di riserva. Ma sopraggiunta poco dopo la crisi finanziaria, di cui tanto avemmo a soffrire, i prodotti ferroviarî rimasero lungamente stazionarî, cosí che mancati i maggiori introiti, Stato e Societá, invece di provvedere sollecitamente del proprio, fecero a gara nel trasandare le spese piú necessarie, vanamente scambiandosi recriminazioni ed accuse. Per questo, e non per altro, le nostre ferrovie si trovarono, allo scadere del fitto, nella precisa condizione d'una casa o d'un terreno, abbandonati Dio sa come dal locatario, e che il proprietario fosse costretto, da un istante all'altro, ad abitare o a coltivare per suo conto: le linee, non escluse le maggiori, in cattivo stato; il materiale mobile, o logoro o guasto o insufficiente; massima la povertá degl'impianti e la scarsezza degli approvvigionamenti. Né basta: ché sino dal primo giorno si volle, e riesce difficile indovinarne il motivo, rimaneggiare ogni cosa, sconvolgendo tutto l'organamento e tutto il funzionamento delle antiche amministrazioni, che il semplice buon senso avrebbe consigliato di mantenere, almeno provvisoriamente, immutati.

Cosí, per una ragione e per l'altra, quale maraviglia che l'esercizio di Stato, nel primo suo anno, si convertisse poco meno che in un disastro? Chi di voi non rammenta il coro di doglianze che si levò alto contro il « disservizio » ferroviario, come si usò dire, in que' mesi, per l'appunto, del '906, ne' quali restò aperta l'esposizione universale di Milano, legittimo argomento d'orgoglio della giovane Italia? Or bene, da allora ad oggi, quale e quanto cammino per opera concorde di tutti

i Gabinetti della passata Legislatura, poi che tutti furono egualmente solleciti di venirne, con onore, a capo! Bisognava ormai uscire dalla incertezza, avere un programma con limiti ben definiti, non essendo piú possibile di vivacchiare giorno per giorno. Non appena liberi de' contratti di liquidazione con le cessate Societá, la risoluzione de' quali, com'è facile immaginare, non importò poche né piccole difficoltá, un largo accurato piano finanziario, per dare a tutte le reti il necessario assetto, venne concretato e discusso; e nel piano, pur troppo, si previde una spesa da erogare, in un sessennio, di oltre un miliardo e mezzo di lire... La legge, con cui lo Stato assunse l'esercizio delle ferrovie di sua proprietá, è del 22 aprile '905; quella, con cui furono riscattate le Meridionali, del 15 luglio '906; le ultime, mediante le quali l'Amministrazione venne provvista de' fondi occorrenti e riordinata, hanno le date del 23 dicembre '906 e del 7 luglio '907. In tal guisa, da una vera e propria baraonda, che fu oggetto, se rammentate, di dolorose discussioni anche all'estero, noi passammo, in tempo relativamente breve, a un ordine di cose, il quale permette credere che anche prima del termine prescritto l'Italia aggiunga alla storia delle strade ferrate europee una pagina non del tutto indegna di sé. Ad onta del maggiore traffico, cresciuto in ragione piú che doppia, il servizio è andato migliorando; e poiché non si è erogata finora se non la terza parte del miliardo votato per sopperire alla spesa degl'impianti e delle provviste, si è ancora lontani dal raggiungere quelle che saranno, io spero, le condizioni normali dell'azienda, che oggi abbraccia una rete di oltre tredici mila chilometri, — costruiti presso che tutti in meno di cinquant'anni, su' quali i viaggiatori da 15 milioni per anno son diventati piú di 100, e le merci da 5 milioni di tonnellate son andate a 35, le locomotive da 500 a 5 mila, le carrozze da 2 mila ad 11, i carri da 10 a 90.

Vorranno sicuramente corrispondere, nel prossimo avvenire, gli effetti alle speranze?

Senza dubbio, purché il coefficiente di esercizio, oggi eccessivamente alto, vada via via scemando. Di fronte a un prodotto

lordo di 425 milioni, assai scarso in paragone di quello, per esempio, dell'Ungheria, che è pure tra i paesi meno ricchi, abbiamo una spesa di 374, con un prodotto netto di soli 51 milioni; la spesa d'esercizio sale dunque nientemeno che all'88 per cento, della qual somma piú che la metá, il 46 per cento, va via negli stipendi del personale: cifra sbalorditoia, che i ferrovieri, o, meglio, i loro capi sobillatori fingono d'ignorare, quelli specialmente fra essi che osano fin chiedere « la sostituzione dell'esercizio cooperativo del personale ferroviario all'esercizio di Stato »... Or se cotesto coefficiente dovesse, non dico accrescersi, ma restar quello che è, noi saremmo presto con le spalle al muro, poi che presto, a carico del prodotto netto, aumenterá la quota degl'interessi del miliardo or ora contratto. A noi quindi piú che ad altri s'impone l'obbligo di una severa politica ferroviaria, che attivando gli scambi, curando le tariffe e sopprimendo qualsiasi spesa di lusso, trovi nelle ferrovie stesse, di cui tante passive, un piú largo margine di profitti. Certo, la situazione anormale delle reti italiane dipende dalle speciali condizioni dei nostri traffici, fatti necessariamente piú costosi dalla struttura longitudinale delle linee e dal maggior costo del carbone. Ma rimane pur sempre un lato oscuro del problema che noi dovremmo, almeno in parte, rischiarare e risolvere: quello, in particolar modo, del personale, — che nelle maggiori spese di esercizio, quali si ebbero negli ultimi tre anni, figura per oltre i due terzi, e il cui numero, che è del 20 per cento superiore al personale delle linee francesi e tedesche, sale a 142 mila agenti, mentre in proporzione de' prodotti e delle percorrenze non dovrebb'essere, assolutamente, piú di 130 mila.

Sarebbe ingiusto, per ciò solo, come altri ha fatto, bandire poco men che la bancarotta dell'esercizio di Stato. Il pessimismo che oggi alcuni ostentano dopo gli osanna di ieri, non ha fondamento di ragione. La veritá è che non il pubblico, che viaggia e ha rapporti quotidiani con le ferrovie, ma quello assai piú numeroso de' contribuenti avrebbe solo il diritto di dolersi del nuovo ordine di cose, poi che il bilancio ferroviario minaccia di perdere ogni carattere industriale, trasformandosi

in una nuova e strana fonte di pubblica beneficenza, se noi presto non correremo ai ripari contro lo scemare del prodotto netto, che è quanto dire, contro l'eccessivo ormai pauroso coefficiente di spesa. L' Italia, senza dubbio, non potrá mai aspirare, data la geografia del paese, ad un copioso reddito ferroviario, come quello, per esempio, di 787 milioni netti, di cui gode la Prussia. Ma per ciò appunto, in Italia piú che altrove, le strade ferrate debbono essere considerate, non come un servizio *d'ordine generale* (quali l'esercito e la marina), cui lo Stato faccia fronte con le imposte, e nemmeno come uno *di carattere misto* (quali la istruzione e la giustizia), cui esso provvegga in parte con le imposte e in parte con le tasse; ma, invece, come un *servizio* assolutamente *speciale*, la cui spesa deve ricader tutta, sotto forma di tariffe, cosí come per le poste e i telegrafi, soltanto su quelli che direttamente ne usino e personalmente ne traggano vantaggio. Se questo non faremo, immemori che, dopo tutto, il bilancio delle ferrovie italiane comprende i prodotti e le spese di esercizio, non gl'interessi e l'ammortamento de' miliardi che occorsero alle costruzioni, i quali sono a carico del Tesoro; se non saremo piú vigili a impedire sprechi e a rintuzzare ingordigie, esigendo la maggiore austeritá, noi finiremo per andare incontro a giorni assai tristi, ne' quali l'esercizio privato ci si riaffaccerebbe a condizioni ben altrimenti onerose, — quando anche fosse possibile trovare degli assuntori, a' quali ricorrere per disperazione... Che le nostre ferrovie bastino dunque a sé stesse, senza straordinari proventi, ma senza perdite per l'erario: questo il voto che tutti i contribuenti, e oggi e poi, dovrebbero con caldo animo rivolgere al Parlamento.

Ed è cosí grave, a parer mio, il debito che Camera e Governo hanno or ora assunto, quello, cioè, di procedere il piú presto ad una graduale riduzione del coefficiente d'esercizio, che io non so nascondere di aver visto con molta esitazione il ritorno, che mi pare non piú dubbio dopo le recenti due leggi di nuove opere marittime (14 luglio '907) e di nuove costruzioni ferroviarie (12 luglio '908), a una grande, a una fastosa *politica di lavori pubblici*. Chi troppo abbraccia, dice il

proverbio, meno stringe: e il rischioso programma di volere, unitamente con l'esercizio di Stato, restaurare, ed anzi largamente instaurare tutta quanta la politica dei trasporti, nella sua tripartizione delle strade ferrate, degli approdi e della navigazione interna, mi è sembrato, confesso, e mi sembra pieno di pericoli, — non diméntico di que' tristi anni dal '90 al '98, quando, per sfuggire il fallimento, ci fu necessario prima sospendere, poi addirittura sopprimere le linee non ancora appaltate, anche di prima categoria, della gran legge ferroviaria del '79, — cui noi dobbiamo le nostre Ofantine, credute nel 1880, da' piú, immaginazione vana di cose impossibili! Abbiamo in questi ultimi anni, che sono stati, e speriamo durino, gli anni della buona fortuna, oberata di tre miliardi, fra liquidazioni, provviste e costruzioni ferroviarie, la spesa straordinaria del bilancio de' lavori pubblici, e autorizzato il Tesoro a contrarre nuovi debiti sul presupposto, che ne' futuri redditi dell'esercizio di Stato troveremo il margine per pagarne gl'interessi e l'ammortamento; — di un altro miliardo circa graveremo, non è piú dubbio, la parte ordinaria de' bilanci della guerra e della marina per opere ormai credute necessarie alla difesa nazionale, che speriamo compiere senza attingere al credito solo nella ipotesi di un costante maggiore gettito delle entrate; — di cinquecento e piú milioni ci sará forza ipotecare, lungo il ventennio, la spesa ordinaria del bilancio delle poste e telegrafi, rifacendo di qui a poco le Convenzioni marittime su la base della legge di massima del 5 aprile '908, follemente ricca di linee inutili e costose, cui non io, certo, contrario ad ogni genere di protezione, diedi favorevole il voto: tra sovvenzioni per i servizi marittimi e premi alla marina mercantile, noi ormai ci apprestiamo a spendere, piú che non spendano l'Inghilterra e la Germania, da' 34 a' 35 milioni annui... Tutto sommato, son quattro miliardi e mezzo d'impegni, né il conto ha qui termine! Se questo importi osservanza della legge del limite e, oserei dire, del buon senso, giudicate voi.

IV.

I pubblici servizi e gl'impiegati dello Stato.

Ma ben altre e piú patenti offese la legge del limite ha sopportate.

È stato detto, e piú volte ripetuto nelle recenti adunanze elettorali, che la XXII Legislatura, rispetto ai pubblici servizi in genere, abbia compiuta tale opera di rinvigorimento, quale da molti anni l'Italia chiedeva invano.

Assai diverso è il mio giudizio, e diverso, io spero, vorrá essere il vostro.

Non occorre io dica di quanto difettino in Italia i servizi pubblici per conseguire quel grado di intensitá e di efficacia, il quale i cittadini avrebbero diritto di attendere da' gravami finanziari, che essi sopportano per i servizi medesimi. Mentre la vita della nazione si rinnova e progredisce, gli organi primi, gli organi piú importanti di cotesta vita paiono, e realmente sono, presso che esangui e snervati. La politica generale del nuovo Stato italiano, stretta fra le necessitá della difesa, la molteplicitá de' bisogni da sodisfare e le tristi ereditá del passato, andò innanzi senza ordini e a tentoni. Non giá che nulla o poco si sia fatto: tutt'altro; si è fatto, anzi, assai piú di quanto era in poter nostro di fare, molte cose volendo raggiungere a un tempo con Amministrazioni o monche o scarsamente dotate, ognuna delle quali ebbe còmpiti superiori alla propria potenzialitá. Cosí è accaduto e accade, che non solo la macchina dello Stato è troppo vasta in proporzione della ricchezza nazionale, ma, ciò che piú monta, il grado stesso della nostra civiltá si dimostra superiore a' mezzi di cui il paese dispone: — di qui il singolare stridente contrasto fra l'aggravio del bilancio e i bisogni delle Amministrazioni, fra il maggior caro de' viveri e le pretese della mano d'opera e del lavoro. Né è a dire che il fenomeno sia passato e passi inavvertito. Non pochi organi amministrativi sono, tra noi, ancora cosí deboli da

consentire l'arbitrio e, per ciò solo, le piú indebite ingerenze, — noi che ingerenze ed arbitrio, cui sottostemmo per secoli, abbiamo radicati nell'anima! Il modo onde funzionano tra noi alcuni tra' pubblici servizi piú essenziali per i popoli civili, è generalmente deplorato; basti ricordarne due, che a' tempi nostri costituiscono il fondamento vero degli Stati: la giustizia e l'istruzione. Non v'è spettacolo piú dannoso, ne' suoi effetti educativi, della impotenza e della lentezza della giustizia penale, di fronte al triste primato, che tuttora abbiamo, nella delinquenza di sangue; e non v'è argomento che piú addolori e impensierisca, per l'avvenire del paese, quanto quello dell'anarchia morale e materiale, in cui, per opera concorde di disfacimento, alla quale han partecipato e ministri e maestri e padri di famiglia, si trova in Italia la scuola. La insufficienza, d'altra parte, degli ordini della difesa, sia terrestre sia marittima, non è piú negata da nessuno; vi si aggiunge il sospetto, per piú segni non infondato, che vecchi e nuovi tarli rodano, nelle file dell'esercito, i vincoli della disciplina militare, creduta finora salda, — mentre d'ogni parte, intorno a noi, il cielo si ricopre di nuvole... Or in qualunque altro paese tutto ciò sarebbe insopportabile: in Italia, dove la riforma amministrativa è stata sempre uno dei diversivi piú frequenti, con cui i Governi hanno trastullata la Camera, un male cosí esteso si tollera in pace. Non è questo un segno di corruzione dell'ambiente politico?

Bisognava dunque, volendo, affrontare con risolutezza uno de' piú gravi problemi de' tempi nostri, quello, cioè, di riorganizzare, rafforzandoli e migliorandoli, i pubblici servizi. La macchina dello Stato, per ogni verso manchevole, è troppo ingombrante; da una parte l'eccesso, dall'altra il difetto: in tutto, assai debole l'accordo delle parti fra loro. Certo, intimamente connessa con l'opera riformatrice de' pubblici servizi s'intendeva del pari fosse quella onde si migliorasse lo stato de' funzionari, la cui ascensione non sarebbe mai possibile se non a patto d'innalzarne le condizioni economiche; e al doppio intento di semplificare gli ordini amministrativi e di retribuir meglio gl'impiegati, con una revisione generale degli organici, furono

inspirate le mozioni, nelle quali io sollecito consentii, e che i tre gruppi della Estrema presentarono concordi alla Camera, — ma alle quali Governo e Camera, l'8 giugno del '907, fecero mal viso: mozioni, che il problema relativo a' funzionari dichiaravano strettamente legato con quello concernente gli uffici, ragionevolmente stimando, che le riduzioni dei congegni burocratici avrebbero largamente compensato gli aumenti degli stipendi. Perché a me parve fin da prima, e pare anche oggi, che il miglioramento de' servizi non dovesse esser fatto per gli impiegati, ma per il pubblico; e solo in quanto il pubblico potesse esser meglio servito, fosse doveroso migliorar le sorti degl'impiegati. Una indagine preliminare, secondo me, comportava il problema; ossia: la riforma intrinseca e sostanziale de' pubblici servizi richiede sempre un aumento di spesa? o non è bene si cominci a spendere piú avvedutamente quel che ora si spende, salvo ad accrescere gli stanziamenti quando si dimostrino del tutto manchevoli? Che i servizi di Stato siano assai meglio organizzati, a fine di ottenere il massimo risultamento col minimo di spesa: questo, e non altro, il desiderio della pubblica opinione, questa, se mai, l'opera legislativa de' pubblici poteri.

Invece, il problema non era, si può dire, ancor posto, che esso si tramutò, puramente e semplicemente, in quello dell'aumento di numero e di stipendio degl'impiegati, ossia, del miglioramento immediato delle loro carriere, a cui la riforma dei servizi e la vantata « democratizzazione dello Stato » non facessero, in realtá, se non da sfondo o da cornice: l'abbrívo, del resto, era giá dato; ché appena disimpacciati, dieci anni or sono, del disavanzo, per prima cosa noi piegammo, non a' voti e alle aspirazioni de' contribuenti, ma a' clamori de' funzionari dello Stato, alti e bassi, procedendo, quel che è peggio, a sbalzi, dando la preferenza a' piú rumorosi, — cosí che ne uscí sempre piú inciprignita una questione, che avrebbe dovuto risolversi col solo criterio, per guida, del fabbisogno delle pubbliche amministrazioni. Il ministro Majorana, nella tornata del 4 dicembre '906, ebbe la buona idea di esporre, in un quadro molto istruttivo, le somme che negli ultimi otto anni erano state erogate

per il miglioramento de' nostri impiegati: dedotte le maggiori entrate per rimborsi, l'aumento netto saliva, quel giorno, a 56 milioni, frutto, pare incredibile!, di 65 leggi e di 149 decreti... Ebbene, soli due anni dopo, secondo la notizia data incidentalmente alla Camera il 24 giugno dello scorso anno dal ministro Carcano, l'importo complessivo delle variazioni, dovute a successive riforme organiche, argomento di altre 57 leggi e 29 decreti, fu di altri 50 milioni, approvati alla lesta, in soli pochi mesi, con voto presso che unanime... Di guisa che tutta la maggiore spesa annua, di cui abbiamo nel decennio accresciuto il carico tributario a favore dei pubblici funzionari, nel cui numero, è bene avvertire, né il Majorana né il Carcano tennero conto de' ferrovieri, ammonta a 106 milioni di lire!

Or se a tanto dovevamo giungere, non sarebbe forse stato meglio imitar l'esempio dell'Austria-Ungheria, che ora è poco, con legge del 19 febbraio '907, ha fatto a tutti i suoi impiegati un identico aumento percentuale, senza accrescere, senza rincrudire, come inconsultamente noi abbiamo praticato, le antiche disparitá e i vecchi malumori? non sarebbe stato meglio, e piú rispondente a un concetto razionale di progresso finanziario, ridurre in misura massima l'attuale aliquota del sette e mezzo per cento d'imposta di ricchezza mobile, riscossa — mediante ritenuta — su tutti gli stipendi, civili e militari, che sommano, ove non si tenga conto del personale delle ferrovie, ad oltre duecento ottanta milioni annui?

Perché il metodo, che noi abbiamo seguíto nella scorsa Legislatura, per due modi si rivelò non buono: non rinnovò gli ordini amministrativi né rafforzò i pubblici servizî, e anzi che risolvere, acuí la stessa questione degl'impiegati. Anche una volta noi ci troviamo in una situazione assurda, ridotti poco meno che alla impotenza, per aver creduto e sperato, come al solito, che i mezzi termini e le mezze misure fossero bastevoli a trarci d'imbarazzo, e nessun pericolo corressimo, rimandando alle calende greche una risoluzione definitiva. Certo, la spesa per gli organici, nell'ultimo decennio, è cresciuta di oltre il trenta per cento; ma il numero de' funzionari, a un tempo, è

aumentato di non meno del venticinque. Solo una parte della maggiore spesa si è quindi convertita in effettivo miglioramento della situazione economica degl'impiegati. Il triste fenomeno, per ciò, dell'agitazione de' pubblici funzionari, nel doppio suo aspetto di diffidenza verso l'opera governativa e di fiducia nella violenza, permane, nonostante che cento e piú milioni siano andati ad ingrossare la spesa de' nostri organici: questo l'effetto dell'aver vissuto giorno per giorno, senza mai un pensiero deciso e preciso, senza mai una visione sicura del domani, ognora paghi di seguire il morbido quietismo delle vie medie ed empiriche! Non vi è paese in Europa la cui attivitá politica sia stata cosí a lungo, e presso che inutilmente, esercitata in cotesto problema: altrove, nella classe dei pubblici funzionari, lo Stato trova amici e difensori; da noi non incontra se non de' nemici o degl'indifferenti, a caso adunati intorno ad una macchina, come la nostra, poco meno che inerte, ma la quale, anche con la sola forza d'inerzia, può acquistare una terribile energia di demolizione. Dove mai accadde fatto di cosí grande rilievo come da noi a Genova, su lo scorcio del novembre '906, quando si videro gli agenti doganali fare essi stessi l'ostruzionismo? dove mai si ebbe tanta congerie di reclami e di proteste, ove sempre balena, in coperta forma di ricatto, la minaccia di passare « nel campo sovversivo »? Tutti coloro che han qualche cosa da chiedere, tutti sono convinti di poterla ottenere in un modo solo: con la sedizione, potenziale o in atto; tutti, io dico, anche i custodi dell'ordine pubblico, anche i maestri di educazione e di disciplina; e poco è mancato non vi abbiano fatto ricorso anche i custodi della legge e i distributori di giustizia, — come se la magistratura giudiziaria, amministrando in nome del Re, non facesse virtualmente giá parte de' poteri costituzionalmente organizzati...

Cotesto stato di turbamento, diffuso e comunicativo, se tradisce un malessere senza dubbio economico, è innegabile sia dovuto, per moltissima parte, ad una causa del tutto morale. Evidentemente i funzionari, come giá prima i lavoratori delle officine e dei campi, han potuto via via sperimentare, che i

Governi, in Italia, sono incapaci di provvedere — di propria iniziativa — ai bisogni generali, ed essi non si affrettano ad agire se non in favore di chi sappia mostrar loro piú apertamente il viso dell'armi. È questa la piú strana, anormale situazione d'uno Stato civile che si possa immaginare. Poiché, insomma, il problema degl'impiegati è un poco il problema stesso della nostra vita nazionale; e di esso, se non vogliamo essere i fonografi delle piccole ire partigiane, va fatta questione, non a fronte di un Ministero piuttosto che di un altro, ma nel rispetto, assai delicato, de' metodi e delle pratiche di governo. È buon metodo quello di considerare isolatamente ogni questione, astraendola da tutta la vita dello Stato e del paese? è buona pratica non affrontar mai una soluzione, anche provvisoria, finché non sia imposta dai clamori del pubblico? è buon metodo e buona pratica considerare lo Stato come una mèra coalizione d'interessi speciali, che occorre sodisfare, non armonicamente, ma l'uno distinto dall'altro, nell'utile esclusivo dell'una o dell'altra categoria di persone? Eppure questa è parsa, e appare ancora, la quintessenza dell'arte politica, che ci ha dato, e temo ci dará a lungo, Governi tanto piú forti in apparenza per numero di aderenti, quanto sostanzialmente piú deboli innanzi ad ogni singola questione, ad ogni particolare gruppo d'interessi: Governi, che ridotti ormai semplici comitati esecutivi, non possano addirittura vivere se non di espedienti e di dilazioni, scavando un buco per tapparne un altro, sostituendo a programmi organici — non saprei come dire — elenchi di proposizioni contraddittorie, buone soltanto a raccogliere, non forze omogenee e concordi, ma enti, sotto nome di Maggioranze, come ho detto poco prima, politicamente amorfi. È il trionfo, fuori e dentro la Camera, del numero; e del numero o senza contenuto, o con uno del tutto evanescente e frammentario.

Fui tra' primi, cinque anni dietro, a schierarmi contro la corrente di esagerazioni e di errori, che scaldava e trascinava l'animo de' funzionari di tutti i rami della nostra vita pubblica; ed oggi ancora mi credo in debito di riaffermare il pensier mio su cotesto increscioso argomento, che non è tollerabile duri tuttavia

a preoccuparci, ingombro ond'è impedita ogni migliore operosità del Governo e del Parlamento. Ci siamo lasciati andare tant'oltre, senza neanche riuscire a quetare il maggior numero delle bramosie, perché la pubblica opinione, come troppo spesso accade in Italia, non ha reagito quanto avrebbe dovuto con prontezza di forze proporzionata al danno che ne è venuto al paese, e non si è opposta alle pretese di un ordine di cittadini, il quale, quotidianamente a contatto con gli uomini del Governo, ottiene che piú sollecitamente si appaghino i desideri suoi di quello che le domande, ben piú fondate, della gran massa de' contribuenti. Nessuno ignora che ogni accrescimento di spese significa aggravamento d'imposte, a cui tutti dobbiamo concorrere, pagando di tasca un tanto di piú. Ma in Italia, di cui è proprio l'increscioso fenomeno di non sapersi muovere se non col Governo o a traverso il Governo, la grande maggioranza rimane indifferente, — perché ciascuno spera di rifarsi, prima o poi, con premi, con impieghi, con protezioni, con favori, ossia, col rigettare egli il particolare suo peso su tutta la popolazione, piú o meno ignara di quel circolo vizioso di generale immiserimento, in cui si compendia la comune ressa, espressione di una vera infermitá morale, alla cosí detta « provvidenza di Stato ». Il Colajanni ha piú volte messo in chiaro che i piú umili nostri impiegati hanno assicurato un reddito superiore al reddito medio di cui godono tutti i cittadini italiani; e di tale sperequazione è prova indiretta, ma irrefragabile, la caccia sfrenata all'impiego, quantunque poi il piú modesto impiegato si creda condannato a far cose inferiori al suo merito, — caccia, della quale sarebbe agli uomini politici assai doloroso far parola...

Perché è tempo di veder chiaro nel malcontento dei nostri impiegati. Il progresso della vita sociale, il piú largo movimento di idee, il maggior grado di studi necessario ai concorsi, tutto ha fatto sí che al tipo classico del travet piemontese, disciplinato e tranquillo, sia succeduto un uomo del tutto nuovo, il quale si agita e si duole perché lo Stato non dá stipendî, come si usa dire, « proporzionati ai bisogni della vita ». Ora in materia di pubblici stipendî una intesa è sicuramente doverosa circa un

minimo iniziale, che consenta un giusto tenore di vita in relazione con la importanza dell'ufficio. Ma da ciò a pretendere che lo stipendio provvegga a tutti i bisogni, presenti e futuri, corre l'abisso. Chi mai è in grado di stabilire i limiti de' bisogni umani? e, allo stringere dei conti, non si obbligherebbero i contribuenti a pagare i servizi amministrativi piú di quanto essi valgano? Sino a tanto che gl'impiegati non vorranno persuadersi che lo Stato, e uno Stato povero come il nostro, può rimunerare con equa misura soltanto l'opera utilmente ed effettivamente prestata, non sodisfare tutte le umane esigenze, mancherá, checché si faccia o si dica, ogni serio fondamento a qualsiasi riforma, intesa a rendere piú efficaci e rapidi i pubblici servizi. Del resto, tutti gli stipendi sono aumentati in Italia, ed è falso, come qualcuno ha sostenuto, che essi siano, negli ultimi trent'anni, rimasti stazionari. Né è vero che lo Stato italiano retribuisca male, in genere, tutti i suoi impiegati; se mai, non retribuisce poco se non l'opera di alcune categorie. I nostri stipendi, nei gradi e negli ordini inferiori, sono eguali o superiori a quelli di tutti gli altri paesi: solo i maggiori stipendi sono, tra noi, assai piú bassi che altrove. Proporzionalmente cosí alla popolazione come ai pubblici servizi, lo Stato italiano annovera il maggior numero d'impiegati, specialmente di quelli che hanno mansioni esecutive: triste espressione del nesso indissolubile che è in Italia fra il proletariato intellettuale e il funzionarismo, due escrescenze parassitarie di un organismo debole e malato; ah se tutti i contribuenti, che chieggono, e tutti i deputati, che votano, sapessero che ogni aumento di servizi importa, esclusivamente o quasi, aumento di personale! Il prezzo della vita, precipitosamente cresciuto, e la scemata capacitá di acquisto del danaro han reso — si è detto e si ripete — assai gravi le condizioni dei pubblici funzionari. Ma giova non esagerare, e, ad ogni modo, è bene soggiungere, che insieme col rincaro del costo della vita sono moltiplicati i bisogni ed anche le pretese di maggiori comoditá: giova non esagerare, perché solo nell'ultimo decennio quel costo è aumentato, e in proporzioni molto minori

di quanto si crede. Il maggior benessere ha rialzato i consumi, accrescendo specialmente la domanda dei generi alimentari, e la maggior domanda ha fatto risalire, in conseguenza, i prezzi. Comunque, non è forse il rincaro generale de' prezzi un aggravio che colpisce tutte le classi, le quali non videro in pari grado crescere né i redditi né i salari? non venne forse detto a Modena, nel recente congresso della Confederazione del lavoro, che si faceva ormai difficile agli operai versare maggiori quote alla cassa sociale, perché gli aumenti delle mercedi erano stati in gran parte neutralizzati dal maggior costo de' viveri? e se è giusto, per questo, che gl'impiegati chieggano piú alti stipendi, non è anche legittimo che i contribuenti pretendano una diminuzione d'imposte? Tutti gridano che il prezzo della vita rincara, ed è vero; ma è pur vero, avverte il Lavasseur, che l'aumento è assai meno nel prezzo de' generi che ne' nostri bisogni e nelle quantitá e qualitá delle merci e de' viveri occorrenti a sodisfarli.

Infine, col danaro de' contribuenti i funzionari pubblici son pagati; or con quel danaro, che percepisce da ogni ordine di persone, lo Stato, se vuol far opera di giustizia, non deve arricchire gli uni impoverendo gli altri, remunerando, cioè, i suoi dipendenti con stipendi troppo superiori a' guadagni di que' cittadini, che sono addetti a lavori analoghi in esercizi privati. Se una vera e grande opera di giustizia lo Stato italiano vuol compiere, gli conviene rifarsi coraggiosamente da capo, movendo dal concetto, che primo e principal quesito da risolvere sia tuttora e sempre un ordinamento piú razionale de' pubblici uffizi: rimpetto al quale quesito, quello che concerne il miglioramento economico degl'impiegati non è se non una semplice subordinata. Il deputato Abignente, a nome della Sotto-Giunta del bilancio per la finanza, presentò alla Camera il 22 febbraio del '907 una relazione, da cui risulta che assai cara ci costa l'Amministrazione, perché gl'impiegati sono troppi, com'è provato sia dal basso coefficiente di lavoro sia dallo scarso effetto utile; e son troppi, perché la burocrazia, arbitra del Governo, seppe piú volte, mediante vie tortuose, raggiungere l'intento di

migliorare le proprie sorti, suddividendo gli uffici, aumentando i posti di grado superiore, e, quindi, sempre piú favorendo l'ammissione di nuovo personale. L'Austria ha 160, noi 300 impiegati per ogni cento mila abitanti: — « c'è un professore », esclamava ironicamente il Carducci, « per ogni due italiani »... Di fuori, a tutte le porte degli uffici, ecco incessante la ressa degli alunni, degli straordinari, degli avventizi, de' supplenti, assai felici di essere « comunque e ovunque » ammessi, salvo il giorno dopo a reclamare in coro la inscrizione ne' quadri: al di dentro, nell'ámbito d'ogni singola categoria d'impiegati stabili, è assiduo lo studio affinché Sezioni e Divisioni si moltiplichino, e queste si trasformino in Direzioni Generali. Cosí e non altrimenti è accaduto che la riforma amministrativa sia stata intesa, dall'alta e media burocrazia, come una « industria », un mèro artifizio degli organici; e i ruoli, i quali avrebbero dovuto formarsi soltanto nel presupposto di nuovi servizi da compiere, fossero diventati, come l'Abignente concluse, e il ministro Bertolini, dinnanzi alla Camera, confermò, la pura e semplice espressione de' bisogni economici dell'uno o dell'altro ordine di funzionari. Quello che tuttora accade per i nuovi congegni, de' quali crediamo accrescere la forza di espansione del Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, informi! E non è giá ne' voti di molti, sedotti da non so quali miraggi, la creazione — addirittura — di nuovi Ministeri, quello del Lavoro, prima d'ogni altro, poi delle Strade Ferrate, delle Belle Arti, delle Colonie? non è giá un chiedere, un insistere d'ogni dove, da parte di tutti gli altri Ministeri, per foggiare altre cariche, altri posti rimunerativi, che temporanei in su le prime, diverranno stabili col tempo anche a scàpito delle leggi, — come avvenne del Fondo per il Culto, istituito quaranta e piú anni addietro per liquidare, a termine fisso, il patrimonio ecclesiastico? non è giá ne' segreti voti della Pubblica Sanitá di generare, bell'e fatta, una nuova classe di medici impiegati dello Stato, non, come sostiene, per « propagare » le dottrine antimalariche, ma per distribuire agli aderenti, in tante mance autunnali, il danaro ricavato dalla vendita del chinino? Che sia arrischiata l'opinione del Nitti, secondo cui

il bilancio della spesa sia per diventare, in Italia, la «lista civile» della borghesia parassitaria, io non oserei piú dire. Le nostre Universitá, delle quali abbondano soprattutto le isole e l'Italia centrale, non servono ormai se non a smerciar lauree, il solo titolo che, fra noi, schiuda a' *deboli* la carriera burocratica, a' *forti* la politica, — le due armi piú dirette con cui lo Stato, ne' paesi poveri, esercita oggi il suo dominio.

No, non è dato sperare in una logica radicale soluzione del problema, finché, arrestandoci su la china che abbiamo giá tanto percorsa, noi non avremo ripudiato il sistema, cui a torto ci siamo appigliati, di provvedimenti parziali e sconnessi, e non considerata la questione in tutta quanta la sua complessivitá. Una cosa, ad ogni modo, è fuori dubbio, — che sia tempo di liberare l'Amministrazione, non piú intenta al *servizio*, che è il fine, ma solo all'*organico*, che è il mezzo, dallo stato di parosismo in cui si dibatte, e chiudere la folle gara di suggestioni e di ripicchi, della quale vivono tutti i nostri impiegati, — scongiurando il pericolo non mai prima temuto, e che non è punto immaginario, di avere, un giorno, i *pubblici poteri a disposizione de' funzionari contro l'interesse della collettivitá*. No, non immaginario, sebbene abbia l'aria del paradosso. I «lavoratori della penna», come oggi sogliono appellarsi, si levano anch'essi in organizzazione di classe, e vogliono sia affermata, fra loro e la compagine de' «lavoratori del braccio», piena solidarietá: secondo essi, unica è la via, identica la mèta, — tanto per gli agenti dello Stato ascritti a' pubblici servizi, quanto per gli operai manuali addetti alla industria privata: paralleli, o quasi, i due movimenti, sempre piú stimolati a nuovi contatti per opera principale de' ferrovieri e de' postelegrafici, poiché «per mezzo loro lo Stato si fa industriale, ed essi, quindi, servono d'anello di congiunzione fra' due grandi estremi campi del lavoro sociale, che sembrano, ma non sono, diversi e antagonisti»... Di qui al principio della *partecipazione de' funzionari ne' proventi de' pubblici servizi*, data l'assurda premessa teorica che i pubblici servizi siano una «industria» di Stato, il passo è breve. Quando finirá l'allegra

commedia de' nostri impiegati, strumenti tecnici del regime borghese, raccolti sotto le ali di un partito, il socialista, che nacque appunto per combattere sostanzialmente quel regime?

Se mai, la commedia non è che al primo atto « per chi conosce », direbbe l'Abba, « l'anima italiana, e sa che cosa valga molta gente che tiene il campo democratico »... Un imponente comizio, bandito a Milano il 12 novembre del '905 dalla Federazione generale degl'impiegati civili, non solo affermò, in via del tutto assoluta, l'autonomia delle associazioni « professionali » de' funzionari di Stato, ma dalla eccitazione degli animi si lasciò trascinare fino a riconoscere, in quelle, un diritto di « controllo » ed uno di « iniziativa » su tutto l'andamento dei pubblici servizi; né questi due canoni, solenni come i dogmi d'un Concilio ecumenico, contro i quali la Camera francese aveva pure, sei giorni prima, protestato, negando agl'impiegati della Repubblica ogni facoltá di sindacato, vennero o disdetti o attenuati nel Congresso, tenuto dagli agenti delle poste e dei telegrafi in Firenze ai primi di novembre dello scorso anno, nel quale fu inoltre deliberata « una energica comune azion politica ed elettorale » da parte di tutti « gli agenti delle imprese di Stato ». Le circolari, intanto, che ogni giorno vengon fuori da' vari Comitati direttivi, sono vere proclamazioni di guerra: e cotesti « pronunciamenti » in massa, cotesto stato di lotta o, se piace meglio, di « riscossa », cotesto « illuminato movimento di conquista », verso cui affermano di essere incamminati, tutto è indizio del traviamento che corre intorno al concetto delle mutue relazioni tra lo Stato e i suoi funzionari. Oggi, nel diritto pubblico dei paesi civili, la sovranitá non racchiude piú un concetto coercitivo, essendo funzione che direttamente si collega alla sanzione popolare: l'essere monarchici non implica piú un privilegio; se mai, in alcuni casi, è prova di coraggio! Con tutto ciò anche un Parlamento come quello di Francia non esitò ad affermare, che nel nominare o promuovere pubblici ufficiali si debba avere sicurtá della loro devozione al Governo repubblicano. Se ciò si osasse o dire o fare in Italia, quale indignazione e quale scandalo! Egli è che noi, vecchi liberali,

crediamo ancora di parlare, come giá i partiti storici della Destra e della Sinistra, in nome del « popolo », ossia, secondo il significato classico della parola, in nome della « universalitá de' cittadini ». I socialisti, invece, ed in questo veramente la loro dottrina è rivoluzionaria, parlano, o, meglio, dovrebbero parlare esclusivamente in nome di una classe, il « proletariato », che è quanto dire, degli operai delle cittá e dei contadini delle campagne, fatalmente in lotta con tutte le altre classi, poi che tutte le altre piú o meno godono, sotto forma di privilegio, del regime borghese. Or in Italia, all'opposto, il partito parlamentare socialista ha preferito volgere, durante la XXII Legislatura, le maggiori sue energie a vantaggio degl'impiegati dello Stato; e assumendone ufficialmente il patrocinio, mettendosi a capo di tutto il movimento burocratico, non solo si è fatto l'eco di tutte le loro doglianze, ma queste ha preposte a' voti del gran popolo, rassegnato e muto, de' contribuenti. Nessun'altra classe è ormai piú convinta di rappresentar molto, e di dovere ancora molto ottener dallo Stato, per mezzo de' partiti estremi, quanto quella degl'impiegati...

L'avvenimento sarebbe inesplicabile se noi non sapessimo che l'Italia è un paese di piccola borghesia cittadina, una democrazia spontanea di piccoli proprietari agricoli e artigiani, con sole alcune province, lassú, nella valle del Po, nettamente industriali; che le classi, le quali compongono il nostro Stato mediante il voto politico, sono principalmente formate di quei ceti intermedi, che la necessitá della vita rende, a preferenza, cacciatori d'impieghi e di appalti; e che, infine, il partito socialista italiano non fu in origine, e non è ancor oggi, a malgrado de' molti suoi passi, un partito essenzialmente operaio. Esso fu opera di « intellettuali » venuti dalla borghesia e dalle Universitá: ossia, di giovani studiosi, che stanchi dell'altalena, tra confusionaria e romantica, delle antiche compagini sorte dalla Rivoluzione, e anelanti a un piú puro e largo soffio di veritá, diedero fede, se non a tutta la concezione rigida di Carlo Marx, alla forte sua critica e alla potente sua logica demolitrice. In fatti, giunti alla Camera, essi contribuirono validamente a rinnovare tutto

il nostro ambiente politico, poi che battendo in breccia contro il vecchio equivoco della Destra e della Sinistra, offersero al paese una idea assai piú comprensiva, piú realistica, e piú degna della vita nazionale. Ma ogni organismo obbedisce alle leggi della propria formazione: e que' giovani, appena vinta la gran battaglia combattuta in favore delle libertá statutarie, anch'essi dovettero cedere alla realtá delle cose. La ideologia, scrive Arturo Labriola, pretende ancor oggi che il partito parlamentare socialista rappresenti la classe lavoratrice; nella pratica, le cose vanno assai diversamente. La situazione economica d'Italia, anche dopo l'allargamento del suffragio, trovò i cèti operai, specialmente quelli delle campagne, in uno stato di vera soggezione, mentre la burocrazia cresceva per ogni verso di autoritá e di potere. In un senso molto lato, ammessa la povertá generale del paese, era facile considerare gl'impiegati, od almeno i minori tra essi, come parte integrale della classe lavoratrice. E poiché questi erano — e sono — elettoralmente una forza, tra quelle che meglio si prestano ad essere disciplinate e dirette, quale maraviglia che i loro interessi abbiano, in breve ora, preso il primo posto nella considerazione di un partito, che troppo affrettatamente, se qualche cosa importa la parola di Ettore Ciccotti, aspirò alle vittorie elettorali? Un socialismo parlamentare, che nato direttamente dalle organizzazioni operaie, avesse voluto vivere, intransigente e solitario, unicamente per la difesa degl'interessi operai, ed essere la sola voce, né sentimentale né giacobina, del proletariato, forse non sarebbe stato ancora possibile in Italia. Il socialismo, come tutte le utopie, come tutte le grandi idealitá, di cui si serve la storia per avanzare nelle vie del progresso umano, non è vero né valido se non a patto di essere schietto, e, perché tale, bello; ed esso, in vece, poté fra noi sorgere e prosperare, perché, smarrito assai presto il contenuto etico, non indugiò a coltivare l'egoismo di categoria e a favorire i particolari sfruttamenti della piccola borghesia dominante, sempre piú desiderosa di accrescere i pubblici ufficî, sostituendo vaste imprese pubbliche, autoritarie e gerarchiche, alla libera concorrenza de' cittadini. Come, acquistata la libertá

politica, la borghesia si affrettò ad adottare il principio democratico della moltiplicazione delle scuole, ma applicandolo con un senso troppo debole della solidarietá nazionale; e nel dare poi mano, peggio ancora, a diffondere per tutta Italia i tribunali circondariali, tentò ogni mezzo per scemare il numero delle preture: cosí essa non concepí i servizî amministrativi se non immaginandoli pari a quelli di una macchina, che dovesse agire per solo uso e consumo de' suoi congegni, nel particolare esclusivo interesse di coloro che vi fossero addetti, — la macchina per la macchina, l'ultima forma, e la piú bizzarra, di un nuovo assolutismo di classe, del quale, secondo il professor Gaetano Mosca che la nativa Sicilia invia oggi alla Camera, sarebbero minacciate le societá moderne.

Un nuovo assolutismo — egli dice — se è vero che uno de' piú notevoli e maggiori effetti del progresso compiuto nell'epoca moderna sia stato la grande suddivisione del lavoro umano e, per conseguenza, la molteplice specificazione degli organi della vita produttiva. Questo fatto, per tanti lati benefico, ha cagionato una idea e una coscienza dell'interesse di classe cosí distinte dall'interesse collettivo, che non è dubbio rappresenti una minaccia alla saldezza dello Stato, il cui còmpito rimane sempre la difesa del maggior numero di fronte al predominio de' pochi. Durante il medio evo, gli Stati avevano un punto molto vulnerabile: ogni frammento del potere politico, per sé stesso sovrano, poteva facilmente staccarsi dal resto del corpo sociale e muovergli finanche guerra. Ciò fortunatamente non è piú possibile, dacché le funzioni direttive sono talmente coordinate e solidali, che nessuna parte né grande né piccola del territorio può sottrarsi al vincolo comune. Ma se è certo che i rami dell'attivitá pubblica non corrano piú rischio di sperdersi in tante autonomie locali, è pure assai probabile che ognuno di essi, reso sempre piú specializzato, e affidato a categorie di persone sempre piú chiuse e distinte, finisca arbitrariamente per imporsi, anche arrestando l'esercizio, piú o meno indispensabile, della propria funzione. Cosí all'antico feudalismo « a base locale » terrebbe dietro un feudalismo « a base funzionale », —

tanto piú prossimo e sicuro quanto piú presto e meglio praticato dagli addetti a' pubblici uffizi e dagli agenti delle imprese di Stato, che « la fatale evoluzione economica », avverte il Turati, « costringerá ad essere, piaccia o non, i primi cittadini della cittá futura »... Vassalli un tempo de' baroni, cui il re aveva delegato i suoi poteri, domani saremmo sudditi di tutte le organizzazioni, le quali esercitino attribuzioni di Stato; e come una volta il re trattava con i baroni, cosí è facile il Parlamento scenda a patti con i rappresentanti di quelle, nominati, se occorre, con mandato imperativo. Si avvererebbe, in conclusione, l'arguto detto del Tocqueville, che la storia umana rassomigli ad una grande pinacoteca, in cui pochi sono i quadri originali e molte le copie.

Son forse troppo cariche le tinte? Non credo, solo che si pensi quanto sia debole in Italia quel sentimento di coesione morale, la cui efficacia, nel mondo moderno, può solo attutire o vincere le forze dissolventi. Non mai come ora si infransero le barriere che per tanti secoli tennero divise una classe dall'altra, e non mai come ora tutte le classi lavorano a dissociarsi fra loro. Il fenomeno dei pubblici funzionari, intenti a costituirsi in vera e propria corporazione di classe « per dare », tra l'altro, « valida compartecipazione nelle gare politiche solo a que' candidati che affidino di sposare la loro causa », non è, del resto, se non una degenerazione o, a seconda degli umori, una derivazione di quel generale movimento delle masse operaie, che tanto caratterizza l'epoca nostra. Fine ultimo del socialismo marxista è che lo Stato, divenuto organo e strumento dei cèti proletari, s'impadronisca di tutti i mezzi di produzione, assumendo il monopolio tanto della produzione quanto della distribuzione della ricchezza; è la giacobina concezione della onnipotenza dello Stato, nel campo della economia sociale: lo Stato, assuntore universale e arbitro del lavoro umano... Ma per i socialisti di quasi tutta Europa, ormai, questo rimane il programma ideale dell'avvenire. Nell'ora che corre, fedeli alla pratica della opportunitá, essi mirano a scopi piú modesti e di immediata esecuzione: primo fra tutti, alla piú larga diffusione delle leghe di

resistenza, confederate nelle Camere sindacali o Borse di lavoro, affinché gli operai possano cedere a piú caro prezzo la mano d'opera e venir « meglio compensati », traendo i maggiori utili dalla libertá di sciopero, giá proclamata dal legislatore.

Or qui doveva necessariamente nascere, e, nel fatto, presto nacque la grave questione intorno a' rapporti giuridici, che bisognava pure definire fra lo Stato e le varie categorie de' suoi dipendenti, non appena questi avessero invocato, come avvenne, condizioni e diritti pari a quelli delle organizzazioni di mestiere. S'intende bene che ne' casi di vera e propria lotta fra capitale e lavoro, gli operai ricorrano allo sciopero, — il solo mezzo che essi abbiano per combattere sul terreno economico. L'anormalitá incomincia quando, uscendo dal campo della domanda e della offerta, si va in tutt'altro ordine di idee; quando, cioé, si pretende che gl'impiegati, gli agenti, i pubblici funzionari, considerati erroneamente come semplici « locatori d'opera », siano tutt'uno con i liberi lavoratori delle industrie private. Hanno o no i primi assunto speciali obblighi verso lo Stato, ed ha o no lo Stato assicurato loro speciali guarentigie, che i secondi neppure sognano di avere? Se sí, com'è possibile negare che le relazioni tra essi e lo Stato siano diverse da quelle che passano tra operai e capitalisti, e per essi, a dir tutto, non sia da ammettere né il diritto di sciopero, a meno non si creda che lo Stato sia, piú che pari loro, un loro subordinato, né tanto meno la vaga idealitá di una « prevenzione legislativa nel campo arbitrale », per sé stessa o inattuabile o lesiva della sovranitá intangibile dello Stato? « Riconoscere ne' pubblici ufficiali il diritto di sciopero », esclamò il Rigola nell'ultimo congresso di Modena delle Societá federali di mestiere, « è una colossale contraddizione ». Certo, un'assurditá che non si discute. Eppure, chi non ricorda tutto ciò che occorse al Governo e alla Camera per venirne a capo, per giungere finalmente, il 23 giugno dell'anno scorso, dopo cinque scrutinî nominali, a votare il disegno di legge su lo stato degl'impiegati civili? chi non ricorda gli appellativi dati a quella legge, di « legge capestro », di « reazionaria per eccellenza », come la chiamò il Comitato della lega residente in

Milano? E donde tanto gridío? forse perché coloro alle cui sorti la legge provvedeva, non avessero in quella assicurazioni di giustizia? No; ma perché loro si vietava, insieme con lo sciopero, qualsiasi manifestazione collettiva, intesa ad esercitare indebita ingerenza su le Autoritá, ed anche, naturalmente, qualsiasi violazione de' doveri professionali... Chi non rammenta i clamori che si levarono, fuori e dentro la Camera, a cagione di un provvedimento disciplinare contro quell'impiegato, che infedele al segreto d'ufficio, non esitò di « deplorare » al Congresso de' postelegrafici di Firenze il suo ministro, mostrando ignorare che se gl'impiegati hanno particolari doveri, questi non possono essere cancellati dal diritto di associazione, ché anzi l'associazione, per l'appunto, li presuppone e li conferma? La legge ebbe 249 voti favorevoli e soli 29 contrari: neppure una terza parte della Estrema intervenne allo scrutinio. La legge passò, e, nonostante il gran numero di emendamenti proposti, com'era redatta dal Governo, — ciò che non è facile avvenga, quando si tratta di leggi, come quella, importanti. Parve alla Camera, e giustamente, secondo me, che se inconvenienti potranno sorgere dall'applicazione di alcune disposizioni secondarie, qualora fossero male interpretate, sará facile modificarle in seguito alla esperienza, ma, intanto, bisognava prontamente approvarla nel suo insieme, perché, dopo i molti e vani tentativi del passato, essa coordina e definisce con equo animo i diritti e i doveri di ottantamila de' nostri impiegati civili, ai quali è particolarmente diretta, — poi che agl'insegnanti e a' magistrati, com'è noto, provvedono leggi speciali.

Fortunatamente, se è vero che le societá moderne corrano il rischio di essere a volta a volta turbate dalle eccessive pretensioni de' componenti l'una o l'altra corporazione di classe, non è men vero, soggiunge il Mosca, che il vecchio apologo di Menenio Agrippa riman sempre la piú saggia e confortevole lezione di sociologia che mai s'impartisse. Certo, la collettivitá può essere momentaneamente danneggiata dalla improvvisa sospensione degli uffici, ai quali è addetta una speciale categoria di persone; ma è anche fuori dubbio, che il benessere d'ogni categoria si

ricollega con quello della collettivitá e ne dipende, poi che le classi sociali sono come le cellule del corpo umano, la cui vita, ne siano consapevoli o no, si fonda essenzialmente su la salute di tutto l'organismo, del quale fanno parte come le note di un concerto. Che cosa dunque occorre affinché le societá riescano vittoriose, qualora una o l'altra corporazione, troppo presumendo di sé, abùsi del proprio potere? Questo, soltanto, che esse non cedano al timor pánico, e sappiano moralmente opporre una forza di resistenza pari a quella di attacco. La vera caratteristica di una politica democratica è quella di lasciare a tutte le energie umane la maggiore libertá di pensiero e di azione, compatibile con una ordinata pacifica ascensione di tutto il corpo sociale. Orbene siffatta concezione, che non teme alcun ardimento né vieta alcuna impresa, ma solo condanna qualsiasi intolleranza e impedisce qualsiasi violenza, provengano dall'alto o dal basso, è sostanzialmente contraria a quel senso d'animo assolutista e dispotico, secondo cui, mentre tutt'i pubblici uffici dovrebbero essere accentrati in uno Stato immaginario, astratto, il quale potesse « socializzare » poco meno che tutte le attivitá, nessun nemico bisognasse in pratica odiare piú dello Stato d'oggi, vivo e reale, chiamato ancora, per ironia della sorte, lo « Stato borghese »: un senso d'animo assai diffuso tra' popoli latini, la cui ultima manifestazione vorrebbe dire, nel fatto, che ciascun uomo non ha doveri da compiere, ma solo diritti da rivendicare... È a simili aberrazioni della coscienza politica che bisogna dar contro: è soprattutto contro l'assurda dittatura delle minoranze, contro il rinnovato impero d'una confederazione di piccole oligarchie professionali, che bisogna levare alta la voce. Quando, per ignoranza o per paura, si corre in tanti dietro al pregiudizio, e nessuno protesta, nessuno reagisce contro le piú aperte sofisticazioni del senso comune e del senso morale, — quale maraviglia che ogni classe finisca per credere, che essa sola formi il popolo sovrano? quale maraviglia che uno degli effetti della propaganda, sia pure sacrosanta, esercitata in favore di una sola classe, sia quello appunto di accendere gl'individui di questa d'un orgoglio, per dir cosí, entusiastico e autoritario, che infonde

loro la fiducia di vittorie sempre maggiori? E non fu certo senza fine accorgimento che gli addetti a' pubblici uffici cercarono, e cercano tuttora, di rendere sempre piú stretti i vincoli di alleanza con gli operai della industria libera. Per questa via, principalmente, è giá riuscito loro, e meglio sperano per l'avvenire, di spingere lo Stato verso la malaugurata tendenza di sottrarre alla privata concorrenza il maggior numero di intraprese, assumendone direttamente l'esercizio: ossia, la tendenza al dominio universale della burocrazia, — il cui trionfo sarebbe la resurrezione, sott'altra forma, dell'antico assolutismo, o, meglio, della peggiore delle tirannie, quella della servilitá uniforme e meccanica. Non a torto ha scritto or ora il Lubbok, che burocrazia sia per diventare sinonimo di autocrazia: né oggi è fuor di proposito rileggere le parole, che soli trent'anni addietro pronunziava lo Stuart-Mill: « piú uno Stato diverrá burocratico, e meno un paese, malgrado ogni piú larga libertá di stampa ed ogni piú democratica costituzione di corpi legislativi, sará, in realtá, libero »... E noi siamo, è bene avvertire, appena al principio di cotesto movimento, che asservendo la vita nazionale alla vita particolare degl'impiegati, non solo turberebbe la economia del paese, ma sempre piú deprimerebbe, tra noi, il senso del dovere! O non ci basta l'esempio della Francia, ove la burocrazia di Stato è presso che giunta al governo della cosa pubblica? Eppure la Francia, socialmente e politicamente tanto piú forte di noi, retta da mezzo secolo a suffragio universale sotto una forma politica meno disadatta della nostra a un durevole Governo di parte piú o meno socialista, è assai ricca di risparmî e molto scarsa di popolazione, la quale è egualmente distribuita su tutto il fertile territorio; mentre l'Italia, sorta ieri dal nulla, ancora con i due terzi de' suoi abitanti privi del voto, e monarchica, è poverissima di risparmî e abbondante di popolazione, inegualmente divisa in due zone, — delle quali, ove il cattivo presagio si avverasse, una finirebbe per godere tutti gli utili, l'altra per sopportare tutti gli oneri di una politica economica e finanziaria di Stato, che altri potrá dire tuttavia democratica, ma noi dovremo credere e chiamare demagogica.

A me, quindi, giovi augurare dal piú profondo dell'animo, prima di andar oltre, che non mai tocchi all'Italia nostra, la quale cosí per tempo seppe sciogliersi dalle pastoie feudali, di offrire il triste esempio d'un nuovo regime dispotico, che se poco ancora avvertito, costituisce uno dei piú gravi pericoli del mondo contemporaneo.

V.

Conversione della rendita e bilancio della spesa.

Un pericolo, il quale fino a tanto non vorremo o non sapremo rifarci da capo, solo le condizioni della finanza, tutt'altro che rosee da un pezzo in qua, forse potranno ancora, e sará certo un'amara consolazione, rimuovere per poco da noi. Poiché noi abbiamo sciupato una magnifica occasione, che non sappiamo quando ci si ripresenterá, quella, cioè, di compiere — opera grande, e grande benefizio — la riforma tributaria, possibilissima nella prosperitá del bilancio: e l'abbiamo sciupata, senza nemmeno risolvere qualche altro dei gravi problemi che ci travagliano, senza nemmeno avere assicurato all'incerto domani gli avanzi, che invece disperdemmo in piccole e misere migliorie. Oh quanto ci fu benigna la sorte, quanto favorevoli gli eventi in questi ultimi anni! La conversione della rendita dal 4 al 3,75 netto e, dopo un quinquennio, al 3,50, con un utile annuo prima di 20 poi di 40 milioni, votata dalla Camera tra le unanimi acclamazioni nella tornata del 29 giugno '906, fu veramente il maggior fatto compiuto in Italia dopo la unificazione politica, il gran fatto, cioè, della ricostituzione della pubblica finanza, che tutto il popolo, sopportando oneri che pochi paesi ebbero virtú di tollerare, aveva lungamente atteso con animo virile. Di quarantotto anni di vita nazionale, ben trentatre furono anni di palpiti e di dolori finanziarî: solo gli ultimi quindici importarono effettivamente il pareggio, onde il bilancio fu reso uno dei piú solidi del mondo civile. E per questo facilmente io mi sovvenni, in quel giorno, di un'altra tornata,

di cui ancora serbo incancellabile memoria. Era il 21 febbraio del 1894, e il Sonnino, nuovo ministro del Tesoro, faceva alla Camera, in un'ora assai triste, la sua prima esposizione. Triste l'ora, perché manifestamente difficili le condizioni economiche del paese: l'aggio dell'oro oscillante dal 12 al 15 per cento, il corso della rendita, che otto anni prima era giunto alla pari, scaduto fino a un minimo di 72, la circolazione in disordine, come recenti inchieste bancarie avevano accertato, il commercio diminuito, il traffico ferroviario scemato, i consumi ridotti. Che anche la finanza navigasse in cattive acque, e fossero assai dubbie le sue sorti pur dopo i tentativi compiuti fino allora, ognuno sospettava, se non tutti sapevano: prima del Sonnino e fino a lui, per una vieta ubbia che parve prudenza, si erano taciute o dissimulate le vere sue condizioni, quasi il mistero giovasse, quasi la maggiore prerogativa di un Parlamento non fosse l'aver notizia, precisa e sicura, dello impiego del pubblico danaro. « Or io mi propongo », egli disse, « di esporvi chiara ed aperta la veritá. Sono anni dacché, a cuor leggero, sperperiamo milioni e miliardi; sono anni dacché il Parlamento illude sé e il paese. Il corrente esercizio (1893-94) ha ancora un disavanzo di 76 milioni, nuovi debiti per 165; quello che segue (1894-95) una deficienza di 155, maggiori indebitamenti per 177: e, in tanto, il conto di cassa del Tesoro segna tuttavia un passivo di ben oltre il mezzo miliardo ». Erano cifre spaventevoli, per la prima volta ufficialmente udite dal banco del Governo: o non significavano esse poco meno che l'annunzio del fallimento? « È impossibile », soggiunse poco dopo, « continuare su la via di indebitarci, specialmente con l'estero, ogni giorno piú. La indipendenza politica ha costato troppi mártiri, ed è cosa troppa preziosa per poterla barattare con un lento processo di asservimento dello Stato verso i sindacati delle banche e dei creditori stranieri »! Occorreva dunque, per trattenerci su l'orlo del baratro, un'azione quanto mai pronta ed energica. Ma avrebbe consentito il Parlamento, avrebbe sopportato il paese l'immane sforzo? Egli osava, tentando con serena fiducia il mezzo piú semplice: esporre la veritá nuda e cruda, raffigurare la visione

netta dei mali presenti e della prossima inevitabile rovina. E cominciò la terribile enumerazione dei rimedi, ognuno de' quali implicava un onere, un sacrifizio, una pena... Pareva la riproduzione della famosa tornata del 4 novembre 1864, in cui Quintino Sella, suscitando un fremito come del mare in burrasca, esponeva la sciagurata situazione finanziaria di quel tempo, e lanciava il grido: « può l'Italia continuare a spendere e ad indebitarsi come ha fatto sin qui, mettendo a rischio il suo onore »?

Il discorso del Sonnino, detto con tono quasi lugubre, fu ascoltato con estrema freddezza, ed ebbe assai scarse approvazioni: ma esso impressionò e turbò profondamente la Camera; non pochi io intesi mormorare, come per cosa non aspettata né creduta: « c'è il caso ch'ei sia un allucinato »? Ebbene, quell'allucinato ebbe ragione; e fu merito del Parlamento avergliela riconosciuta e concessa. Quasi tutti i provvedimenti proposti furono approvati, e gli effetti, assai piú presto di quanto era lecito immaginare, corrisposero all'aspettazione. Due fatti, uno d'indole finanziaria, l'altro di carattere economico, dicono, di per sé, il gran cammino percorso: la conversione riuscita nel modo piú felice, con la rendita costantemente superiore alla pari; il cambio con l'estero costantemente propizio, tanto da permettere alla moneta italiana di far premio su' biglietti convertibili in oro. Quale mutamento, dopo solo dodici anni! Un soffio di rinascenza, non appena c'era dato respirare aure piú sane, pareva avesse riaccesa l'anima nazionale: avevamo finalmente lasciato operare alla natura, ed essa, ancora una volta, ci si era mostrata provvida amica. Ricordate il discorso che io tenni a Palazzo San Gervasio, il 9 ottobre del 1898? Vinto il disavanzo, che sembrava un male cronico del nostro bilancio, e spento da poco il primo incendio di rivolta popolare, scoppiato da un capo all'altro della penisola, la perenna malinconica domanda della nostra vita politica: che fare? si era convertita in un coro festoso, chiedente grandi innovazioni e clamorose riforme. Solo fra tutti io osai consigliare a non affrettarci, a contener l'animo da ogni moto immaturo, a pazientare ancora; e ne ebbi, in ricompensa, il singolare onore di essere

designato come l'apostolo del nulla... Sí, del nulla, ché tale il volgo stimò la fervida mia esortazione a rendere ancora piú valido e resistente il credito dello Stato, fonte prima, se non unica, della pubblica ricchezza: in Italia, io dicevo, il credito dello Stato regola il mercato de' capitali, il cui saggio varia secondo quello dei valori pubblici; e, del resto, bilancio in pareggio significa rinunzia ad ogni altra sottrazione di risparmi, e pace a' contribuenti di buona volontá. Ciò importava la virtú eroica di persistere nella via, cui l'ora tragica ci aveva sospinti: non piú debiti, né maggiori spese; e, tra le spese, anche quelle per costruzioni di nuove ferrovie, che prima avevamo rinviate, poi transitoriamente commesse alla industria privata. Per allora, ad ogni modo, la partita fu vinta contro gl'impazienti; e comunque ora si giudichi dell'opera di quel tempo, non è possibile non riconoscere, che ad essa, in modo particolare, noi siamo debitori di tutto il bene che ci venne, — poi che un'astinenza cosí lunga dalla emissione di prestiti e dalla profusione di appalti, il cui primo effetto fu la diminuzione del prezzo del danaro, non solo cagionò la salvezza della finanza dello Stato, ma formò la cura piú ricostituente ed organica della economia nazionale.

In modo particolare, non in tutto: ché il singolare fenomeno di un mutamento cosí rapido delle nostre condizioni economiche e finanziarie sarebbe tuttavia inesplicabile, se prescindessimo da un fatto veramente grandioso, di cui a ragione va superbo il nuovo popolo d'Italia: parlo della emigrazione, specialmente di quella per le terre di lá dall'Oceano, che io ho sempre creduta, com'è, un elemento incalcolabile di civiltá e di benessere per il nostro paese. La grande nave moderna solca l'Atlantico sotto bandiera britannica o tedesca; ma essa porta, stipata nel fondo, una gente « umile ed alta », eccezionalmente laboriosa, sobria, perseverante, — l'emigrante italiano, la cui nomade irrequieta anima latina oggi torna faticosamente ad ascendere le grandi vie pacifiche del lavoro umano. In tutti i porti, su tutte le strade, lungo tutti i fiumi, in tutte le miniere e i campi e le foreste di America, sono squadre di giovani operai e di contadini;

individualmente o a gruppi, essi attraggono l'attenzione del viandante per la mobilitá dello sguardo, per il suono chiaro ed armonioso delle voci:

— Siete italiani?

— Sí, sí!

— Bravi. Viva l'Italia!

Ed essi salutano e sorridono, ringraziando, come li vide e amorevolmente li descrisse una gentildonna, che si incontrò con essi da per tutto, nel nuovo mondo, lá ove fossero selve da abbattere, terre da arare, argini o ponti o gallerie da costruire, rotaie di ferro o fili telegrafici e telefonici da piantare: da per tutto, insomma, dove l'avanguardia di nostra povera gente, una volta conquistatrice e colonizzatrice, oggi serva e vagante, ritrae dalle proprie braccia tanto da sopperire al sostentamento delle famiglie, lasciate in Italia, e da alimentare il gran fondo del risparmio nazionale. Cacciati via dal piú duro bisogno, essi non dimenticano la cara patria lontana, che sperano rivedere, usciti dalle angustie; e alla cara patria lontana gli esuli della « Piccola Italia », com'essi dicono, sbalzati sotto un clima spesso inclemente, costretti a un lavoro il piú delle volte accasciante, non cessano quotidianamente di spedir rimesse di danaro, quasi sempre in moneta aurea, frutto delle piú penose assidue privazioni di lor vita. Cosí il miracolo, non è iperbole, mercé loro fu compiuto! Dal 1894 al 1906, un anno piú che l'altro, mossero per il continente americano tre milioni circa di nostri fratelli, i quali annualmente trasmisero in Italia, ora piú ed ora meno, da' 250 a' 300 milioni di lire. Furon dunque tre miliardi e piú che ci vennero durante quel tempo, e di cui solo il terzo, se pure, restò nelle mani delle famiglie per la sussistenza giornaliera: il rimanente fu depositato o presso le Casse di risparmio o, com'è accaduto e accade nel Mezzogiorno, presso le postali. In queste sole nostre province di terraferma, al giorno d'oggi, le somme depositate presso le Casse postali ascendono a ben oltre 250 milioni, di cui 28 spettano, prima fra tutte, alla piú povera, la Basilicata; nel solo mio comune di Rionero ogni anno si riversa poco meno di mezzo milione da' duemila suoi figli, parte

residenti nell'Argentina, parte a Nuova York, a' quali, ora piú vivo che mai, io mando, insieme col saluto della riconoscente ammirazione, il palpito del cuore. Crebbe quindi e abbondò via via la valuta metallica, di cui bisognarono anche, perché fosse risanata la circolazione fiduciaria, gl'Istituti di emissione e il Tesoro; ed essa, in sostanza, se per un verso aiutò a rendere il corso forzoso della carta, che legalmente sussiste ancora, assai piú nominale che effettivo, giovò per l'altro alla sospirata conversione, poi che tanto le riserve degl'Istituti quanto i depositi delle Casse, sottratti alle negoziazioni di Borsa e impiegati esclusivamente in titoli del Debito pubblico, concorsero in modo notevole a tenere alta la rendita, di cui all'estero, ormai, rimane non piú che un miliardo circa. Inviammo di lá da' mari la sola merce, di cui abbiamo dovizia: l'uomo; e lungo i mari c'è venuta in cambio, e ci viene, una larga striscia d'oro, che noi non ignoriamo, no, di che lagrime e di che sangue sia fatta... O coraggiosi e buoni fratelli nostri, che la piú cruda miseria spinse lungi dal tetto natale, e da soli, anzi che maledire la patria, vi avventuraste oltre l'Oceano in cerca di lavoro, riannodando il problema della emigrazione alle maggiori questioni della vita nazionale; o voi a cui unanime, io so, la Commissione parlamentare, incaricata, allorché si discusse la legge sul Mezzogiorno, di studiare le condizioni delle nostre plebi rurali, unanime inneggerá, per esservi « slanciati nell'unica via di scampo che vi si apriva davanti »: dite, vorrete voi perdonarci di aver tollerato in pace che la tassa di lire otto per ogni emigrante, fissata nel '901 a favore di quel Commissariato, il quale noi credemmo istituire in vostra difesa, fosse a carico, non de' vettori, com'era nostro intendimento, ma di voi? vorrete voi perdonare a' governanti d'Italia di non aver voluto o saputo abbastanza resistere alle potenti Societá di navigazione, le quali, aumentando i noli, impunemente aggravarono le giá curve vostre spalle, talché si avvera tra noi lo sconcio, assolutamente unico, che il nullatenente, il quale vada all'estero, sia costretto a pagar caro il diritto di non soffrir la fame in casa? — Possa la nuova Legislatura avere agio, come che sia, di riparare

a tanta vergogna: questa la invocazione che io volgo fiducioso al Parlamento, affinché piú spesso e con piú retto giudizio esso si ricordi di tutti coloro di nostra

Itala gente da le molte vite,

i quali, dovunque ferve la faticosa opera umana, non solo nobilitano il nome, ma vantaggiano le sorti della patria!

Ad ogni modo, ripeto, noi male profittammo di tanta fortuna, — poi che grande e insperata fortuna, senza dubbio, fu l'esserci finalmente liberati della tutela finanziaria dell'estero, cui fin da prima avevamo dovuto sottometterci per costituirci a nazione. Accade nella politica come nella storia, che il colmo del successo segni il principio della decadenza. La conversione della rendita, che nessuno, o quasi, credeva possibile, ci accecò; la leggenda dorata dell'Italia, benedetta da Dio e favoleggiata da' poeti, tornò ad inebriarci: ed inattesa, ma pronta, ecco giá battere la Némesi alle porte! La scultoria sentenza del carme piú antico di Roma letteraria, quella, cioè, che « ciascuno è fabbro del proprio destino », può esattamente adattarsi a noi, poi che non fu mai piú chiaro che le cose degli uomini non dipendono, come dicono gli stolti, dal caso. Chiamar questo in colpa, e non accusar noi e il vecchio abito della nostra spensieratezza, sarebbe vano, tanto sono eloquenti, di per sé, le cifre. In soli quindici anni da un bilancio « effettivo » di un miliardo e mezzo siamo andati, con un crescendo sempre maggiore nell'ultimo decennio, ad uno di un miliardo e novecento: differenza, in piú, quattrocento milioni; con questo, che le entrate abbiamo scemate, per minori dazi e interessi del debito, di cento, e ridotte le spese, per minori obblighi gravanti il Tesoro, di altrettanti e piú. Avremmo, cosí, potuto volgere a vantaggio dei contribuenti un sicuro avanzo di mezzo miliardo; e, in cambio, frettolosamente, senza ordine e senza utilitá, noi abbiamo di poco men che tanto cresciuta la spesa ordinaria, presso ormai a raggiungere la grossa cifra di due miliardi, che giá raggiunge e oltrepassa di duecento e piú milioni, se sommiamo anche le due categorie del movimento de' capitali e delle partite di giro...

La Francia, or ora, ha visto paurosamente ascendere il suo bilancio, che è il maggiore del mondo, sino a quattro miliardi, essa, che ha una superficie utilmente coltivabile due volte piú della nostra, — ed è in credito, non in debito come noi, verso i mercati esteri! Basterebbe cotesto dato per avvertirci di quale enorme gravitá sia ancora in Italia il problema finanziario. La riforma tributaria, che parve dovesse essere, e non fu, opera speciale delle ultime due Legislature, non era dunque, come altri volle credere, campata nelle nuvole: con cinquecento milioni di libera disponibilitá, non c'è ardimento cui non avremmo potuto, e con tranquillo animo, mirare. Bastava volere: e voler quello, non altro; od almeno, non altro prima e piú di quello. E il vero è che né il paese né la Camera ebbero la coscienza di esigere e la volontá di imporre, avanti tutto, e a qualsiasi costo, il mantenimento delle antiche promesse: scarsa, ne' piú, la coscienza, imperfetta e inefficace la volontá; e maggiormente che in altri, presso noi del Mezzogiorno, lasciatici sedurre dal miraggio delle cosí dette « leggi speciali », come quella che dalla nostra Basilicata fu estesa alle province calabresi e sarde, — tutte, a parer mio, fondamentalmente errate, perché non di abbondanti lavori pubblici né di generose elemosine, ma di grandi sgravi e di liberi commerci dovrebbe esser fatta quella politica di produzione, da cui sola, è vano confondersi, il Mezzogiorno può attendere salute. Vorrá il bilancio italiano spingersi piú oltre? Io temo che sí: temo che la nuova Legislatura, presumibilmente sotto un Governo di parte radicale, che ami rivestire del pomposo nome di « riforma tecnica » un qualsiasi nuovo congegno fiscale, atto a spremere tasse in piú da dedicare ad aumenti di stipendi e di organici, sia indotta finalmente a votare la tanto dibattuta e a torto sospettata imposta sul reddito, or ora decretata dalla Camera francese, non in cambio di tributi meno equi, ma come aumento, puro e semplice, della tassazione generale, — poi che anche il partito socialista, tra noi, non piú dubita di propugnare la imposta complementare sul reddito col solo fine di « accrescere i mezzi indispensabili al bilancio della spesa », quasi il bilancio della entrata non abbia piú limiti. Temo che

la nuova Legislatura consenta, o, per dir meglio, sia costretta a consentire che la sovrimposta del 2 per cento alle imposte dirette e alle tasse su gli affari, concessa temporaneamente — solenne affermazione di solidarietá nazionale — a favore della riedificazione di Reggio e di Messina, il 9 gennaio, ultima tornata della Camera, sia indefinitamente mantenuta a benefizio dell'erario... Le democrazie sono costose, e i tempi corrono difficili; peggio che peggio, l'Italia rimane un paese povero, in cui tutte le classi sono duramente colpite dal fisco, ed essa continua a illudersi di essere un paese ricco e, in conseguenza, di potere ancora tender l'arco delle imposte, sperando in maggiori entrate, non dal naturale getto de' carichi esistenti o da un migliore assetto di questi, ma da un semplice loro inasprimento, sia pure nella sola categoria de' tributi diretti! Quando anche continui il sereno, come tutti dobbiamo augurarci, o non è giá spaventoso il numero sempre crescente di nuove funzioni economiche e sociali, verso cui lo Stato italiano è sospinto sia da' socialisti sia da' radicali, tutti piú o meno imbevuti di vecchio e nuovo ottimismo, tutti piú o meno ignari, che volere nuove leggi sociali con aumento delle imposte, in un paese giá enormemente tassato, significhi fare il mestiere di Sisifo, ossia, dare agli operai con una mano quello che loro si toglie con l'altra, poi che ogni aumento delle imposte, anche se limitato alle imposte dirette, si traduce sempre, nelle societá a base capitalistica, in un accrescimento di prezzi e in una diminuzione di lavoro? — I popoli, scrive il Luzzatti, fecero in passato le rivoluzioni per salvarsi dalle dilapidazioni de' regimi assoluti; e non previdero le dilapidazioni, forse anche maggiori, de' regimi liberi, contro le quali, finora almeno, pare non sia possibile alcuna rivoluzione.

Né sembri eccessiva, per il caso nostro, cotesta parola che certo suona male e significa peggio: se « dilapidare » importa disperdere il proprio e l'altrui, specialmente l'altrui quando riferiscasi alle pubbliche sostanze, a chi meglio può essa adattarsi se non a noi? Dal 1898 ad oggi i proventi della imposta di ricchezza mobile sono cresciuti di 47 milioni annui; le tasse su

gli affari, che piú direttamente rispecchiano il movimento economico del paese, ne han dato 63 in piú, e quelle su' consumi, anch'essi indizio di maggiore benessere, 130, di cui 103 dalle sole tasse di fabbricazione: la sola privativa de' tabacchi è salita da 188 a 258, dando cosí a credere che gl'italiani, cui difetta il pane, siano estremamente avidi di fumo... In tutto, da soli quattro cespiti, 310 milioni di maggiori entrate. Ebbene, che uso ne abbiamo fatto? Oh, sí, qualche briciola, caduta dalla mensa, raccattammo a vantaggio de' contribuenti: nel '900 riducemmo per un settimo il dazio sul caffé, due anni dopo abolimmo per 20 milioni circa il dazio interno sui farinacei, accollandone il carico allo Stato, e, da ultimo, con legge del 29 marzo '907, diminuimmo della metá il dazio sul petrolio. Mettiamo pure in conto l'abbuono del 30 per cento su la fondiaria, accordato a noi meridionali, che ammonta, poco piú poco meno, a otto milioni. Ma che è mai tutto ciò di fronte a' 400 e piú milioni dei quali abbiamo contemporaneamente aumentata la spesa, tollerando per giunta, che appena votata la conversione della rendita, l'incremento annuo della spesa divenisse anche piú rapido di quello delle entrate, quasi le entrate, del resto, non fossero normalmente superiori alle spese solo per il lotto (le cui immoralissime conseguenze si avverano, piú che altrove, qui in Napoli) e per il dazio sul grano, — se odiosa giuntería il primo, patente ingiustizia l'altro, poi che ormai la tendenza generale de' prezzi del grano volge all'aumento? peggio ancora, che è mai tutto ciò di fronte al « carattere inorganico », come osservò il deputato Giulio Alessio, che la spesa ha assunto, un anno piú dell'altro, nell'ultima Legislatura? Nessuno, certo, oserà contestare la utilitá dell'aumento di 25 milioni, nel bilancio dell'Interno, per la sanitá e la pubblica sicurezza; e meno che mai di 32 (sarebbero oltre 40, se contassimo dal 1894) in quello della Istruzione, di cui 12 per le scuole primarie, 15 per le medie e 5 per le universitarie, le quali cifre, è bene avvertire, smentiscono la sciocca dicería, che nulla il Parlamento abbia fatto in favore del pubblico insegnamento. Ma lo stesso, io credo, nessuno vorrá dire per il dicastero dell'Agricoltura, ove la spesa,

che andò nel decennio da 11 a 26 milioni, fu disseminata in servizi assai piú nominali che effettivi, buoni soltanto a creare nuovi uffizi e nuovi impiegati, né, a piú forte ragione, per quello delle Finanze, in cui la cifra di riscossione si è nientemeno che raddoppiata, e per l'altro delle Poste e Telegrafi, nel quale il coefficiente di esercizio è salito dall'86 al 95 per cento. In tutte, insomma, le amministrazioni che si alimentano di speciali proventi, pare non sia piú dubbio, in vista specialmente del maggior numero e dei maggiori stipendi del personale, che l'entrata lorda debba crescere e la netta scemare... Causa di un tanto errore, e di cosí grave danno al pubblico erario, fu l'assoluta mancanza d'un fine, d'un disegno generale, che colorendo un prestabilito ordine di pensieri, avessero saputo esprimere, chiare, evidenti, le norme da seguire. Dove ciò fosse stato, sarebbe certo tornato facile valutare, in via normale, la maggiore spesa, e questa poi mettere in relazione o con nuove entrate o con possibili economie. Invece, la gara scoppiò tumultuosa tra le varie amministrazioni, e non ebbe piú tregua: ora un giorno ed ora un altro, da questo o da quel dicastero, fu un continuo accampar ragioni e pretese, ed acquistò merito di personale autoritá quel ministro, che seppe aver la meglio nella ripartizione delle spoglie; ogni voce, ogni clamore trovò eco nel coro delle generali aspirazioni, e non è maraviglia, per ciò, se nella soluzione dei tanti problemi che oggi s'impongono allo studio del Parlamento, noi procedemmo sempre alla cieca, senza mai badare al loro insieme, senza mai coordinare l'un servizio con l'altro, ognora accavallando le spese, ognora affidandoci all'avvenire, — quasi la progressione delle entrate non dovesse mai piú arrestarsi, né queste attingessero, per la maggior parte, da' consumi, assai facili a restringersi non appena sia in vista una crisi. L'esempio offerto dalla Guerra e dalla Marina, viventi fra loro del tutto estranee, ognuna curante solo della propria fortuna nella corsa al pallio per la conquista del tesoro, rimane tipico: dal 1894 ad oggi, quella andò da 225 a 292 milioni, questa, assai piú rapida, da 94 a 152; un aumento totale di 125, che contraddice, se Dio vuole, ad accuse del tutto infondate, —

poi che la Camera ha sempre dato a' bilanci militari quello che i Governi le han chiesto, sempre dicendole, che era non solo il necessario, ma tutto il necessario... Soltanto per opere straordinarie di difesa al confine orientale, e per lavori suppletivi alle strade ferrate, noi ci siamo giá impegnati, per la durata di un decennio, ad una maggiore spesa annua di 90 milioni, — cifra, che indubbiamente eccede ogni piú rosea speranza di naturale incremento delle entrate, ed anche, importa soggiungere, ogni piú folle sacrilego vaneggiamento di nuove tasse; nessun paese civile ha una disponibilitá tributaria inferiore alla nostra, e nessun finanziere al mondo potrebbe, anche volendo, indicarci una sola sorgente che giá non fosse, in tutto o in parte, esausta. Il giorno in cui il peso crescente delle spese non potrá piú essere fronteggiato dall'incremento delle entrate, e la piena delle prime non piú trattenuta dagli argini delle seconde, sará il giorno malauguroso, ma non lontano, della ricomparsa del *deficit*... Non lontano, — ché quando il deputato Alessio, la cui autoritá tecnica tutti riconoscono, e a cui mi gode l'animo di rivolgere il piú caro saluto, concluse in una tornata del giugno dello scorso anno il suo discorso con la triste affermazione, che noi « nuovamente camminiamo sopra un vulcano acceso », il resoconto stenografico può bene avere annotata in parentesi la sola parola: commenti, ma io posso assicurare che profonda e generale fu la impressione in tutti gli ascoltatori. Tutti, amici ed avversari, presentirono in cuor loro che la politica finanziaria da noi seguíta, la quale aveva sempre vissuto giorno per giorno, volgendo gli avanzi soltanto a nuove spese, era agli sgoccioli, poi che in breve ora noi avevamo disperso un gran fiume, eccezionalmente ricco di acque rinnovatrici, assomigliando cosí ad una famiglia, che dopo lunghe astinenze, toccata la fortuna di una pingue ereditá, e datasi allegramente a spendere in mille e varie cose, anche buone per sé, ma non tutte necessarie, si avvegga dolorosamente a un tratto di averla presso che dissipata.

VI.

Politica Estera.

Agli sgoccioli, se non vorremo convincerci di ciò, che a fronte delle nuove improrogabili necessitá del domani, una « revisione generale delle spese », poiché i grossi avanzi del bilancio sono sfumati e non è piú possibile far capo da un notevole aumento delle entrate, fatalmente s'impone: « revisione delle spese », ossia, in lingua povera, revisione di tutti i congegni tecnici e amministrativi dello Stato, essendoci giá troppo cacciati innanzi nella lubrica via di conformarli sopra un modello poco o nulla corrispondente alle forze economiche del paese. Le riforme organiche richiedono grandi sforzi e grandi lotte, a cui i Governi non si impegnano se non quando sono incalzati, costretti, dalla pubblica opinione. E il problema, grandemente arduo, va posto cosí: non potendo il bilancio sostenere nuove spese, come distribuir meglio quelle che abbiamo, e, di esse, quali rimandare a un maggiore getto delle entrate, di cui si abbia, non la speranza, ma la certezza? Senza dubbio,

la via è lunga e il cammino è malvagio,

come l'uscita dell'inferno dantesco; ma l'una e l'altra di mèta sicura, se noi sapremo finalmente piegarci a quell'assiduo lavoro metodico, da cui tanto rifuggiamo, e che Cesare Lombroso ammira come dote principale del grande popolo tedesco. Poiché i soli due gravi errori del ministro Magliani, cui pure arrise tanta luce d'intelletto, furon quelli, appunto, di credere ad una formula esatta, ma assai pericolosa, « la trasformazione patrimoniale », secondo cui nessuna spesa andrebbe mai perduta, e, peggio, di consentire a grandi nuove spese nella speranza, che gli parve certezza, dell'« incremento progressivo », ineluttabile, delle entrate. Ripetere cotesti errori, oggi, sarebbe colpa. A noi appaiono troppo rosei i segni della nostra rifioritura, che si fondano, principalmente, su l'incremento delle

entrate della finanza, quasi cotesto incremento non sia dovuto, in particolar modo, a una pressione fiscale, che non ha riscontro con le reali disponibilitá del paese; ciò che è ben lungi, sicuramente, dal significare nuova e maggior ricchezza pubblica. E, del resto, noi troppo dimentichiamo che la presente prosperitá poggia, esclusivamente o quasi, su l'artifizio doganale, con dazi del 50 per cento, moralmente insostenibili, — e, quel che è piú, su la divisione della penisola in due parti, l'una che produce e l'altra che consuma: artifizio, che potrá reggere finché la pace europea sará mantenuta, e le condizioni economiche de' grandi paesi industriali resteranno invariate. Malauguratamente noi abbiamo una coscienza assai scarsa di quanto si estenda la povertá naturale dell'Italia agraria: tutte le nazioni hanno parte del territorio che val poco o nulla; ma nessuna ne ha tanta quanto l'Italia, nessuna ha intere regioni, come questa nostra di Basilicata, in cui, secondo uno studio che io ho tratto dalle statistiche ufficiali, si accumulano tanti e cosí diversi indici di grande inferioritá [1]. Dove i tesori, dove le ricchezze, che tanti, in tanti pubblici banchetti, esaltano? o non è forse a temere si sia giá molto esagerato intorno alle forze idrauliche, il cosí detto « carbone bianco », del quale, in mancanza del nero, solo una parte d'Italia è largamente dotata? Almanacchiamo da anni intorno alle innumerevoli difficoltá, politiche e sociali, in cui ci troviamo, ed io non ancora so intendere perché tanto ci costi veder chiaro in ciò che pure è chiarissimo: ossia, che il problema fondamentale del nostro paese è quello di aumentare la produzione, non essendo possibile, senza un notevole accrescimento di quel tanto di ricchezza che abbiamo, risolvere le tante difficili questioni, intorno a cui da tempo affatichiamo le menti; e che cotesto accrescimento non è dato raggiungere finché in Italia, piú che in qualsiasi altro paese di Europa, sia tanta e cosí profonda l'antitesi fra le agevolezze create per favorire l'aumento de' bisogni, e le difficoltá frapposte a un proporzionale aumento de'

(1) Vedi qui appresso a p. 488 « Statistica economica della Basilicata ».

mezzi per sodisfarli, — poi che la crisi, la quale noi attraversiamo, risiede appunto nello squilibrio fra' bisogni moltiplicati dall'incivilimento e i mezzi per appagarli che esso non ancora ha potuto diffondere. Questa, e non altra, la causa prima della nostra morbosa sensibilitá, andata via via scemando non appena la produzione ha potuto un po' crescere. Sono vane le illusioni, vani i sogni su le grandi nostre risorse; e, invece, sono ineluttabili e reali i nuovi bisogni dello Stato, cui urge provvedere. Se un merito hanno le due ultime Legislature, un merito veramente singolare, da cui Giorgio Arcoleo trae la speranza di un risveglio per una migliore organizzazione dello Stato, è quello appunto di aver decretato le inchieste parlamentari su' grandi organismi, un tempo sacri e inviolabili, della Marina e della Guerra, e, ultimamente, della Istruzione; e non da esse sole, pur troppo, ma dallo immane disastro della Calabria e della Sicilia ci è apparsa a un tratto quale sia, e quanta, la impreparazione de' pubblici servizi, cosí forti nelle apparenze, cosí deboli nella realtá. La rivelazione, del resto, se deve molto dolerci, perché ha messo in chiaro quanto ancora sia di vizioso nella macchina che ci regge e quanto poca sia la nostra educazione, non può onestamente scandalizzarci come fatto che a noi giunga inaspettato, quando si pensi sia all'umile grado di civiltá, in cui tanta parte della penisola era al 1860, sia alla grande opera, compiuta in soli trent'anni, della unificazione amministrativa del Regno, la quale parrá a' venturi, ne sono certo, mirabile di ardito concepimento, non meno della stessa singolare opera della unitá politica. Può e deve molto dolerci, principalmente, per ciò: che una tale rivelazione giunga a ferirci l'animo insieme con un'altra di assai maggiore gravitá: la rivelazione, cioè, della profonda inattesa crisi, da cui pare ed è colpita, come non mai per lo innanzi, la nostra politica estera.

Non mi si accusi di esagerazioni o, peggio, di usare de' paroloni ad effetto: dalle esagerazioni e da' paroloni io ho sempre rifuggito. Siamo realmente in un momento assai difficile, che potrá segnare, e segnerá, se avremo esatta coscienza de' fatti

nostri, l'inizio di un periodo piú determinato di politica estera: — la vita della Triplice è alla vigilia della sua risoluzione, e contro di essa, specialmente in quanto è alleanza con l'impero austro-ungarico, spira da piú tempo, a che nascondercelo?, un'aura poco favorevole. Per questo verso, la XXIII Legislatura avrá una importanza storica. Io non devo dilungarmi nel ripetere quale sia stato, costantemente, il mio pensiero, espresso a voi piú volte non tanto in pubblico quanto in privato, con la maggiore lealtá dell'animo. Fin da prima io mi dichiarai favorevole alla Triplice, la quale, checché si dica, ha assicurato a noi e all'Europa trent'anni di pace; e fin da prima io ebbi vivo il desiderio, come pochi, mi si perdoni, fra gli uomini politici, di vedere armonizzati il piú che possibile gl'interessi dell'Italia con quelli dell'Austria-Ungheria, nel fine di rinsaldare i vincoli di buon vicinato, che debbono unire i due alleati; fin da prima, anzi, io non vi nascosi l'intima persuasione, che in tanto ci convenisse la Triplice per quanto meglio ci avviasse a un sincero durevole ravvicinamento con l'Austria-Ungheria. Alla politica delle avventure in genere, a quelle coloniali in ispecie, voi sapete, io ho prestato sempre poca fede; ed anche ultimamente, nella votazione per appello nominale del 14 febbraio '908, fui tra' pochissimi, i quali confortarono del proprio voto la sospensiva sul disegno di legge per l'ordinamento del Benadir, una colonia che non è colonia, in nessuno dei sensi sin qui attribuiti al vocabolo, un imperialismo per puro scherzo, un giuocare alla conquista senza armi, spendendovi pochi soldi per cavarne soltanto, un dí o l'altro, qualche nuovo disastro: i radicali, pare impossibile, quel giorno si schierarono con i piú! Ma ben altro giudizio io ho sempre portato delle nostre relazioni con l'Austria-Ungheria. Se, come ebbi agio di accennare in altra occasione, giova a noi che la Francia e l'Inghilterra non si estendano piú oltre nel Mediterraneo, o, aggiungo ora, vi piombi ultima la Germania; se a noi preme che da' frammenti dell'impero musulmano, che per secoli ci tenne chiusa tanta parte del mare nostro, non sorgano intorno a noi, come giá temeva Carlo Cattaneo, due o piú imperi coloniali de' maggiori Stati d'Europa, anche piú formidabili e minacciosi;

se, insomma, a noi importa che Tripoli, la sola terra d'Affrica ancora ottomana, ancora fuori della civiltà, spetti un giorno a noi e non ad altri, pur senza credere al grande auspicato suo valore economico, dacché è stata e sará sempre la meno fruttifera: — il principale nostro intento di politica estera è tuttora, come giá nel 1882, che nessun mutamento avvenga nella penisola balcanica, e in particolar modo da parte dell'Austria-Ungheria, il quale accenni a grave nostro danno col danno della Turchia. La Triplice, conclusa per altri fini in un'ora di sovvertimento generale, a questo non provvedeva. Vi provvide, sei anni dopo, il Robilant, giungendo ad una formale stipulazione col governo austro-ungarico, per cui veniva garentito, a tutela dell'Italia, lo *statu quo* ne' Balcani, e, quindi, lungo l'Adriatico, — in quell'Albania, che, al pari della Tripolitania, non deve per il bene nostro essere occupata e posseduta da altra potenza. Or non è dubbio, e sarebbe ingiustizia negarlo, che quando l'onorevole Tittoni andò al Governo, la nostra condotta, e sarebbe increscioso dir come e perché, aveva prima suscitato, poi tralasciato di dissipare il malumore dell'alleata verso l'Italia, la cui politica essa tacciava, se del Governo, di perpetuo tradimento, se del popolo, di eterna crisi isterica. Egli — il Tittoni — si propose di dileguare gli equivoci, e parve esserci riuscito. Tutti credevano, tutti avevano ragione di credere, che le nostre intese con l'Austria-Ungheria, le quali il trattato della Triplice rendeva doverose, e noi da cinque anni con assidua cura avevamo coltivate, favoriti in modo singolare dall'atteggiamento degli uomini piú notevoli di tutti i partiti, non esclusi il socialista e il repubblicano; tutti credevano, e avevano fondata ragione di credere, che anche le recenti novitá costituzionali in Turchia dovessero accrescere, se mai, le buone relazioni fra noi e l'alleata, togliendo via ogni piú lontano sospetto di vicendevole concorrenza politica nelle regioni balcaniche, ove non era piú lecito supporre che si compiesse mutazione alcuna a nostra insaputa o senza di noi: — quando, a un tratto, ecco l'Austria-Ungheria creare una situazione pericolosa con l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina, datele

soltanto in amministrazione da quel trattato di Berlino, il quale fu all'Italia, e per sua colpa (come ha narrato testé il deputato Cappelli), tanto nefasto, e mutare cosí uno stato di diritto e di fatto, di cui essa doveva essere la naturale e piú salda guarentigia nostra...

Per ciò, nella memorabile tornata del 4 decembre dell'anno scorso, io, pur con molto turbamento dell'animo, negai il suffragio all'ordine del giorno che esprimeva fiducia nel Governo: non tanto perché mi mancasse la fiducia nel ministro, quanto perché sentivo in coscienza di non potere approvare, incondizionatamente e tutta, l'azione governativa, innanzi a quell'annessione con soverchia sollecitudine assenziente e rimessa. Dico: con molto turbamento dell'animo, perché io ho sempre creduto e credo, che anche a noi spetti una parte non piccola di responsabilitá, non avendo mai fatto abbastanza (meno che col Crispi, cui fu a cuore, sia anche esageratamente, di riabilitarci dell'accusa di « machiavellismo ») per dimostrare la falsitá di una voce, ormai diffusa per tutta Europa, ossia, che la nostra politica estera non fosse in realtá se non un séguito di oscitanze, intese unicamente a trarre profitto dalla vicenda dei casi; ed anche perché ho sempre creduto e credo, e spesso ne' familiari colloqui ne ho fatto a voi parola, che le esagerazioni antiche e recenti dello spirito pubblico in favore di Trento e Trieste, specialmente fra la gioventú studiosa, hanno costituito e costituiscono un vero pericolo...

Altri, che sino a ieri ha patrocinato gli amichevoli rapporti con l'Austria, di cui la Triplice bastò a darci, se non la cordialitá, la sicurezza, vorrebbe oggi poco meno che partire in guerra contro di essa; altri, che pure avendo sempre avversato ogni preparazione militare, propone da ora in poi una politica bellicosa; altri, infine, che avendo fino a ieri sospirato l'accordo italo-russo, oggi, che è fortunatamente conchiuso, nega ad esso ogni virtú, quasi la Russia non rappresenti, di fronte all'Austria, la tutela degli Stati indipendenti nella penisola balcanica... Io, no. Io non penso che l'Italia odierna sia il Piemonte del 1859, che tutto poteva e doveva osare, né, tanto meno, che essa, ora o poi, debba emulare la povera Serbia; e assai mi dorrebbe

rassegnarmi a constatare col filosofo, che le lezioni della storia non giovano a nulla. Troppo a lungo abbiamo vissuto in uno stato d'animo come di chi, dovendo prendere una risoluzione, la rimandi di giorno in giorno. Pieghiamoci alla realtá delle cose, e siamo una volta conscienti di noi stessi! A molti fra noi l'Austria-Ungheria pare qualche cosa che bisognerebbe fare scomparire dal mondo politico dell'Europa. È una fantasia come un'altra. A me pare invece che essa, nonostante le gravi sue cause di debolezza, sia oggi, e sará domani, piú salda che mai, e a lungo ci abbia salvati, e potrá ancora salvarci, da due grandi minacce: ossia, dallo invadente germanesimo al confine del Tirolo e della Gorizia, dal traboccare degli slavi in Istria e nella Dalmazia. La forza sua vera consiste, solo che si guardi una carta geografica, nella necessitá politica di cotesto impero centrale danubiano, cosí utile all'equilibrio europeo, e in cui la diversitá delle razze (50 per cento di slavi, 27 di tedeschi, 15 di ungheresi, 6 di rumeni e 2 d'italiani) conferma quale potere di attrazione eserciti un paese geograficamente omogeneo e ben limitato. Comunque, nessuna opinione è a mio giudizio piú funesta di quella, che réputa la nostra politica estera non possa e non debba efficacemente esplicarsi se non contrastando all'Austria e combattendole contro. Sono troppi i vincoli, onde necessitá imprescindibili ci legano ad essa. O amicizia o guerra: e data la guerra, una lotta di esterminio, come quella che fu combattuta fra Roma e Cartagine. Se l'Italia vuol riprendere intera la sua libertá d'azione nel '912, allo scadere della Triplice, bisogna che sia militarmente tanto forte da non subire alcuna imposizione, e fra tre anni si trovi cosí preparata alla guerra o da evitarla con onore o da accettarla, se provocata, con sicuro animo... Ma è poi fondata, nella ragione, l'avversitá che si manifesta in Italia contro l'Austria, e la diffidenza, anch'essa pur troppo palese, dell'Austria verso l'Italia, — dopo che la Turchia, giunta ieri all'ultima curva discendente del suo accampamento in Europa, durato quattro secoli e mezzo, non pare oggi debba essere più oltre una mercanzia abbandonata alle mercé altrui? E se

non si tratta se non di pregiudizi, perché dovrebbero durare in perpetuo? se di tristi ricordi, oh quando l'una e l'altra impareranno l'arte di dimenticare il passato? quando l'una e l'altra cesseranno dal crear pretesti a dimostrazioni, che infiammano fuor di misura gli animi, dall'eccitare, a proposito d'ogni piccolo incidente, la pubblica opinione? No, a chi serenamente consideri, l'antagonismo si dimostra conciliabile, possibile a comporsi il contrasto d'interessi fra noi e la nostra vicina del confine orientale: e questa, che è uno Stato a tipo federativo, posto tramezzo a tedeschi e noi da un lato, tra noi e slavi dall'altro, può essere ancora, cosí per noi come per tutta l'Europa, una grande guarentigia di pace, solo che gli uomini piú autorevoli dei due paesi, solo che i dirigenti la pubblica opinione lavorino, finché il tempo propizio duri, ad eliminare con amore ogni causa di dissidio, a compiere con premura cotesta salutare opera di concordia.

La pace europea: questa, meglio che ad altri, occorre a noi; e quanto piú lungamente essa durerá, tanto piú benefica, se la prudenza ci assiste, sará per noi. Gli ultimi avvenimenti hanno dimostrato, che l'Italia può evitare il pericolo di trovarsi presa in mezzo ad un conflitto anglo-germanico, sempre piú prossimo, o franco-germanico: ciò conferma che la politica, pur cosí difficile e rischiosa, delle alleanze e delle amicizie, voluta da noi da un decennio in qua, possa non contraddire, pur che sappiamo, a' nostri bisogni. Basterá decidere, una buona volta, sul serio, se dobbiamo o no continuare ad essere sinceri alleati della Germania e dell'Austria-Ungheria, se la Triplice, che non ha piú — fortunatamente — minacce per alcuno, debba o no riacquistare la sua coesione, alleviando l'Italia dell'íncubo di essere, non si sa come né perché, poco meno che il centro magnetico della politica internazionale, quasi l'Italia sia oggi in grado di sognare una propria sua azione ardimentosa, con l'occhio fiso a' confini non ancora suoi, con l'anima tesa verso i paesi lontani, ove le grandi potenze combattono ormai per accaparrarsi i mercati piú che per conquistar territorî. E qualora, come io non mi auguro, la Triplice debba aver termine, lasciate io dica con tutta schiettezza, che, per me, non c'è se

non una via da scegliere: seguire un indirizzo libero, dignitoso, raccolto, di politica estera, il quale ci consenta, ancora per un pezzo, di pensare principalmente a' casi nostri, di migliorare le condizioni del povero nostro paese, la cui rinascita economica sará assicurata solo dall'intima sua rigenerazione morale... Sí, del povero nostro paese, — ultimo fra' grandi popoli, assai piú che fra le grandi potenze, del mondo moderno, per costume pubblico e per abito privato! Un giovane di cuore e di mente, il Cena, dopo la recente catastrofe delle cittá del Faro, colpito dal modo per ogni verso deplorevole del come laggiú apparvero e funzionarono i piú delicati organi della vita nazionale, dichiarando, nella concitazione dell'animo, « la patria in pericolo », si chiedeva: torneremo noi a cuor leggero alla solita nostra vita, sterile vicenda di processi passionali, di vittorie sportive, di fabbricazioni monumentali interminabili, di esposizioni di cartapesta? domanderemo altre grandi navi, ignorando in quali condizioni si trovino quelle esistenti? provocheremo una guerra per ottenere nuovi sbocchi a prodotti che non abbiamo, mentre teniamo senza frutto, preda della indigenza e della malaria, uomini e terre d'Italia? Ed ecco, egli conchiudeva, il còmpito per una generazione! Ma perché ciò sia, oh faccia Iddio che la nuova Legislatura non sia inferiore, per deficienza sua e dello spirito pubblico, al fine immediato di una bene intesa e costante politica estera, — poi che non da oggi io temo a noi manchino la fermezza e la virtú di sacrifizio, che occorrono per eseguirne una qualsiasi, la continuitá ne' propositi, la coordinazione nelle opere, la piena esatta conoscenza de' fini da raggiungere e de' mezzi da adoperare!

VII.

Politica Militare.

Ciò che preme, avanti ogni cosa, nelle relazioni con l'estero, è che la nuova Italia non allontani mai la mente dal pensiero che un colpo furioso di vento potrebbe minacciare l'edifizio della nostra unitá nazionale: siamo forse ben sicuri che l'Italia, colpita da un improvviso nembo come quello de' quali furon vittime, in questi ultimi anni, la Spagna alle Antille e la Russia in Manciuria, rimarrebbe, al pari di loro, íntegra e salda?

Alla politica estera si connette quindi il problema militare, che dopo tante tergiversazioni incombe e attende d'essere finalmente risoluto. Troppo abbiamo lasciato infiacchire la compagine dell'esercito, nella lunga corrosiva sproporzione fra gli ordinamenti e la spesa. Sono diecine di anni che l'Amministrazione della guerra batte falsa strada, cominciando dal primo errore, che fu quello di accrescere i Corpi di armata e, peggio ancora, di colmar subito, largheggiando ne' titoli di ammissione, gli organici de' gradi. Da allora essa non ha voluto mai piú piegarsi o a ridurre nuovamente le proporzioni dell'esercito per adattarle a' mezzi consentiti, ovvero a chiedere il necessario aumento di spesa per non vivere continuamente di perniciosi ripieghi. Ed oggi ancora permane il dilemma, intorno a cui piú volte io parlai alla Camera, o di accrescere il bilancio o di restringere gli organici. La fosca situazione internazionale, la gara silenziosa di armamenti che pesa sul mondo, la visione terribile di una guerra senza pari e senza nome, tutto ormai fa credere che la nuova Camera non indugerá piú oltre nel dubbio. Un mutamento profondo di indirizzo e di propositi è intervenuto nel determinare il problema della difesa nazionale, dacché la Commissione d'inchiesta ha unanime riconosciuto vero ciò che a me e a non molti apparve tale fin da prima: che data, cioè, la necessitá di mantenere — sul serio — un esercito come quello che abbiamo, occorra concedere mezzi

adeguati, perché gli attuali non bastano, non essendovi alcuna corrispondenza fra gli stanziamenti del bilancio e i reali bisogni delle truppe.

Certo, niente di piú sciagurato della propaganda, segreta e palese, contro lo spirito e gli ordinamenti militari. Tutta la fortuna di Roma antica dipese dagli ottimi suoi ordinamenti militari e dallo spirito guerresco della sua popolazione. Tutte le sciagure d'Italia, nel medio evo e nell'epoca moderna, ebbero causa dalla poca sua attitudine alle armi: l'Italia disarmata fu per secoli preda facile di chi la volle, e lungamente condannata a vita spregevole solo perché inerme e, perché tale, imbelle. Il piccolo Piemonte, sessant'anni or sono, poté alzare audacemente lo sguardo verso il miraggio dell'Italia libera, ed essere prima e principal fonte di nostra salute, come la Prussia per la Germania, solo perché sempre aveva saputo serbare incrollabile e vivo il suo spirito militare. Soltanto i forti possono avere una politica estera, a propria difesa od a proprio lor vantaggio, esercitando autoritá su' fatti del mondo contemporaneo; e, del resto, non è piú un mistero per nessuno, che l'avvenire prossimo ci si presenti assai arduo per la concorrenza sempre piú formidabile della produzione e de' traffici di tutti gli Stati del Mediterraneo, tutti in via di rapido sicuro progresso. Ma per ciò appunto è di palmare evidenza, secondo ho sempre sostenuto, che poiché la forza delle armi importa anch'essa un concetto del tutto relativo, che si collega col presupposto di altre forze, come quelle del benessere economico e della buona preparazione, l'Italia presente non può, con tutte le sue debolezze, con tutte le sue deficienze, misurare la sua potenzialitá guerresca alla stregua, per esempio, de' maggiori Stati di Europa, specialmente de' due a noi confinanti, senza cadere in una esagerazione contraria, ugualmente perniciosa: l'Italia deve aver tanto di forza militare effettiva quanto le consentono i suoi mezzi materiali e morali, cessando una buona volta dallo immaginare scheletri grandiosi, ma, in realtá, corpi inorganici, privi d'ogni efficacia, d'ogni virtú.

E bene, quindi, aver netta la coscienza del grave passo che stiamo per dare. Noi intendiamo, appena riaperta la Camera,

non solo di provvedere all'esercito, ma di accrescere in pari tempo la marina da guerra, quasi non avessimo a questa giá dati quegli aiuti, di cui fummo molto avari con quello; ché anzi, rispetto a tutto ciò che vogliamo compiere, non poca differenza, io temo, correrá ancora tra l'uno e l'altra, — fermi nel vago desiderio di avere una marina d'un terzo solo inferiore alla francese e del doppio superiore all'austriaca, sempre immemori che metá della spesa noi continuiamo a profondere nel mantenimento di quattro arsenali, quando l'Austria ne ha un solo e l'Inghilterra, con un bilancio sei volte piú del nostro, ne ha cinque! Il fasto è purtroppo tradizione eminentemente italica: — non ci troviamo noi forse di aver profuso oltre ottanta milioni nella costruzione del palazzo di giustizia e del monumento a Vittorio Emmanuele, in Roma, sorti col preventivo di soli dieci per ognuno? E la follia ereditaria, che dura e si perpetua in tutto. Qualsiasi spesa, affinché non allarmi le poche vigili scolte, la si rimpicciolisce ad arte dinnanzi alla Camera. Poi i milioni generano le diecine di milioni, che l'erario, lasciato alle prese con arbitri e appaltatori, è costretto, prima o poi, a sborsare. Dovrebbero, se mai, difenderlo i contribuenti, supposti nemici d'ogni sperpero; ma questi, come i consumatori nella economia astratta, dice un illustre economista pratico, brillano, ogni giorno piú, per la loro assenza...

No, non è difficile veder chiaro nel prossimo avvenire! Che sia giunta l'ora di garantire validamente la sicurezza di casa nostra, tutti convengono: il pacifismo a oltranza non ha in Italia molti proseliti; e tra essi, al punto cui siamo, — dacché anche il Marocco, che solo della costa d'Affrica era rimasto finoggi del tutto indipendente, è fatto segno alle ambizioni franco-germaniche sotto forma di protettorato, — tra essi pochi son coloro i quali assolutamente escludono, che il mantenimento dell'equilibrio mediterraneo possa, sia pure con pericolo e dispendio, costringer noi ad agire prima ancora di quel che vorremmo, facendoci prender posto, di lá dal mare di Sicilia, su le coste delle Sirti, piú presto forse di quando a noi converrebbe. Ma che tutti abbiamo fermo il proposito di rimanere nella stretta

misura delle necessitá superiori della vita, riducendo in equi razionali confini i desiderî e le speranze, senza tener dietro a visioni remote, a sogni ardenti, cosí diversi dalle vere nostre condizioni, le quali esigono che il solo discorrere di una grande guerra quando la patria non è preparata alla vittoria, perché non abbastanza cresciuta di armi, di ricchezza e di coscienza, sia addirittura da forsennati, io non credo. I disegni di legge che saranno or ora presentati al Parlamento, e a cui il Parlamento fará certo buon viso, aprono nella storia del nostro paese un periodo nuovo, nel quale, superata e vinta la preoccupazione di contener le spese militari dentro certi limiti, noi ci abbandoniamo, seguendo il sistema de' grossi quadri improvvisati, al massimo sforzo che per noi umanamente si possa. Di qui a tre anni, tra parte ordinaria e parte straordinaria, il bilancio della guerra raggiungerá la cifra di 360 milioni, quello della marina di 190: una somma di 550, che dalla costituzione del Regno non fu mai raggiunta, nemmeno sotto il Crispi, e che o io m'inganno o fatalmente andrá presto a' seicento milioni... Sono cifre che spiegano e giustificano le ultime resistenze, le ultime riluttanze, non de' partiti estremi soltanto, e obbligano tutti a chiederci ove andiamo e fino a che punto ci si vuol condurre, a rifare ancora una volta i conti d'insieme, a darci finalmente ragione del come si possano e si vogliano coordinare i supremi bisogni della difesa con tutte le altre esigenze della civiltá moderna; sono cifre indubbiamente paurose, il cui pericolo consiste, assai piú che nella loro entitá, nella distrazione di mente con cui verranno chieste e saranno discusse ed approvate, e le quali, oggi piú che mai, dovrebbero rammentarci, che se la vittoria è donna, ed essa non ama se non i forti, essenziale elemento della forza militare è la vigoria dello Stato, effetto della buona disposizione del paese e del buon volere del soldato, obbediente non solo «per disciplina» ma «con persuasione». Non eravamo forse al 1866 militarmente da piú dell'Austria, e non fummo vinti a Custoza e a Lissa? Ci mancava, allora come ora, checché si dica, l'unitá morale, che sola avvalora le armi, e la salda organizzazione,

che sola assicura la vittoria: ci mancava, insomma, la fiducia in noi stessi, frutto di lunga, matura rinnovazione di tutta la nostra vita nazionale.

Per conchiudere, intanto, circa il problema dell'esercito, — esso, nella sua integritá logicamente indissolubile, giá da piú tempo ci si presentava, vi è noto, composto di due parti: quella relativa al reclutamento, e l'altra alla riduzione della ferma. Volendo diminuire la ferma, era indispensabile, per non scemare troppo la quantitá de' soldati sotto le armi, accrescere il contingente, mutando gli ordini del reclutamento in guisa, che ogni anno il numero de' coscritti fosse maggiore. E questo, dapprima, parve il proposito del Governo. Ma, all'ultima ora, esso propose, e la maggioranza della Camera approvò, di dissociare l'un termine dall'altro, rimandando la riduzione biennale della ferma, che tutti gli Stati han giá adottata, e modificando il reclutamento per modo da renderne piú duri gli effetti economici e sociali su le moltitudini: tutte le esenzioni, inspirate da riguardi verso l'istituto della famiglia, furono aboliti; a vent'anni ogni cittadino italiano è soldato, ed oggi il contingente annuo è di ben oltre i 135 mila uomini di leva... Io, nella tornata del 30 giugno '908, fui tra' non molti i quali non esitarono, contrariamente al parere del Governo, a votare in favore della pronta riduzione della ferma, — da molto tempo convinto, che essa sia grandemente facilitata dalle innovazioni nella compagine dell'esercito e dalla maggiore istruzione de' cittadini.

VIII.

Riordinamento della Scuola e Politica Ecclesiastica.

Ad ogni modo, rimane ben fermo che assai poco varrá accrescere le forze militari, se in pari tempo non giungeremo a ristabilire il prestigio dello Stato all'interno e, insieme con esso, a meglio educare il popolo. Non è possibile fare una politica estera, non dico grandiosa, ma solo adeguata alle ispirazioni

oneste di un paese di trentaquattro milioni di abitanti, il quale vuole spingere un po' lo sguardo verso l'avvenire, finché in tutti gli ordini dello Stato, non escluso pur troppo l'esercito, e in tutte le classi sociali, aleggi piú o meno vivo lo spirito di indisciplina, cosí fatale per noi, che per lunghi secoli alla disciplina non potemmo essere assuefatti, e finché per tutte le campagne d'Italia avremo un numero cosí enorme di analfabeti, viventi in una specie di letargo, piú o meno indifferenti alle sorti della patria. Che cosa costituisce il vigore dell'Austria, nonostante le varie sue stirpi, se non l'esercito e la burocrazia, devoti alla Corona, cui da secoli sono tenacemente avvinte le classi popolari, oggi colá favorite dal suffragio universale? No, il risanamento e la ricostituzione della nostra fibra nazionale debbono cominciare dall'interno; se questo non avverrá, se continueranno a farci difetto l'animo e le condizioni morali di resistenza, sará vano chiedere nuovi sacrifizi di uomini e di danaro!

Cosí, alla questione della difesa militare si congiunge, piú che a molti non appare, quella della pubblica educazione e della diffusa coltura. È puerile sudare a preparar difese ed offese di armi, se dell'uomo, che queste deve adoperare, è consuetudine il non curarsene. Di tutti i nostri mali politici sono causa l'ignoranza del popolo, che ribadisce la naturale sua condizione di inferioritá, e la troppo scarsa coltura delle classi dirigenti. Accrescere ed elevare l'istruzione del popolo, lavorare a costituire una scuola media, capace di formare le future classi dirigenti per mezzo di una istruzione non utilitaria, come alcuni scioccamente pretendono, ma nemmeno vuota ed enciclopedica, come è oggi: questi gli scopi principali di una sana politica scolastica, che l'Italia ha bisogno di rifar da capo a fondo. Troppo a lungo abbiamo trascurato le scuole popolari, troppo alla cieca abbiamo aumentato le scuole medie, e, peggio ancora, un tipo di scuola media assolutamente inadatto e confusionario. È indicibile la spensierata disseminazione che in questi quarant'anni abbiam fatto di scuole medie, classiche e tecniche, per tutta la superficie del paese: 284 ginnasi, 138 licei, 73 istituti tecnici; di ginnasi è, relativamente, piú ricca la Sicilia

che l'alta Italia! Questo, esclama il Salvèmini, che tra' giovani della nuova generazione è certo in prima linea, questo di sfornare ogni anno, incuranti d'altro, il maggior numero possibile di *oves et boves*, è stata ed è una sciagura. « In Italia », egli soggiunge, « è necessario assai piú che altrove un rigido sistema di selezione, che cominci a funzionare nella scuola senza falsi sentimentalismi sino da' primi gradi; perché in nessun paese è grave come tra noi il male che nasce in tutti i rami della vita pubblica e privata dal numero strabocchevole de' cosí detti intellettuali a spasso, che è quanto dire di tante mediocritá ignoranti e boriose. In Italia mancano o scarseggiano promesse e lusinghe di agiatezza facilmente conseguibili mediante coraggiose iniziative, che in altri paesi assorbono tante energie intellettuali. Mentre densa è la popolazione, scarsa è la ricchezza, e torbida, sporadica la vita economica. E i giovani, tranne che in qualche regione industriale, i quali escono dalle scuole, aspirano tutti a un impiego. D'altra parte, per un complesso di ragioni storiche e sociali, il nostro paese è quello, ove il distacco fra le classi fu sempre meno profondo, ove lo spirito di casta fu fiaccato assai prima che sul resto dell'Europa albeggiasse la luce dell'etá moderna. E, infine, tutto sommato, nelle nostre scuole medie gli studi costano poco ». Sono parole di un socialista, che valgono tant'oro. Quale maraviglia che da quelle scuole vada incomposta alle Universitá tanta parte di gioventú, cosí poco intellettualmente e spiritualmente preparata agli studi superiori, da indurre l'amico Tommaso Senise, in Senato, a chiamarla « plebe »? Quale maraviglia che sempre piú si allarghi il baratro che separa la borghesia, a cui l'istruzione riesce poco men che gratuita, e le classi popolari, abbandonate a sé stesse, specialmente in queste nostre province, ove gli asili infantili, de' quali avrebbero piú delle altre impellente bisogno, perché paese di popolazione agglomerata, mancano del tutto, e ove le scuole elementari non sono praticate se non da' figli dei piccoli borghesi, che prima del '60 pagavano al prete i rudimenti del sapere? Il nuovo Regno trovò il Mezzogiorno senza scuole pubbliche. Che cosa fecero i Governi d'Italia? La legge

del 15 luglio 1887 proclamò l'obbligo della istruzione, quella dell'8 luglio 1904 ne estese la portata: ma e l'una e l'altra per nulla giovarono a noi. Perché mai? Perché l'esecuzione dell'obbligo venne affidata a' Comuni, la maggior parte de' quali sono e saranno incapaci di sostenerne il carico, finché non vorremo convincerci, che l'unica soluzione del grave problema delle finanze locali sia quello di alleggerirle di molte spese, delle quali lo Stato, nelle angustie de' primi anni, nella fretta del periodo costruttivo, dovette aggravarle: misere condizioni di Comuni, senza dire degl'impedimenti che sorgono da una rete piú o meno fitta di piccoli compromessi della vita locale, di vincoli e d'interessi personali; non ultima causa, secondo tutte le inchieste, ma che la ipocrisia degli uomini parlamentari ama nascondere, la deficienza — morale e didattica — del corpo magistrale... Per questo, io che in fatto d'istruzione pubblica, come ideale, ahimè, ancora lontano, vorrei lo Stato non avesse ad ingerirsi se non dall'insegnamento primario, lasciando alla libera iniziativa privata, salvo le necessarie dotazioni a' gabinetti scientifici, tanto l'insegnamento medio quanto l'universitario; per questo io fui assai lieto, nella tornata del 27 giugno '906, di votare in favore della graduale avocazione delle scuole primarie allo Stato, proposta dal Sonnino, in tutti i Comuni del Mezzogiorno che non fossero capoluoghi di provincia, e la cui popolazione non superasse i 20.000 abitanti. Una minoranza di soli 59, composta di uomini che dedicarono la loro esistenza alle piú alte questioni sociali, fu schiacciata dalla variopinta maggioranza di 218 nella votazione di un ordine del giorno, che tale disposizione sosteneva: tra' primi, pochissimi addirittura del Mezzogiorno, i cui deputati eran pure colá a rappresentare le regioni che hanno il piú alto, il piú costante indice di analfabetismo in tutta Italia...

Ed anche per questo, senza aver mai appartenuto o desiderato di appartenere alla Massoneria, perché contrario ad ogni setta segreta, io non esitai un istante a votar contro, nella tornata del 27 febbraio '908, all'insegnamento — nelle scuole elementari — di quell'arido formulario, il catechismo, che il

Governo, inconsultamente a parer mio, ha lasciato in libera facoltá de' Comuni. Le soluzioni vere, cioè, logiche, eran due: o la scuola religiosa sempre e dovunque, o sempre e dovunque la scuola laica. Da gran tempo io sto per la seconda, — sia perché credo i poteri pubblici non debbano legarsi ad alcuna manifestazione di carattere confessionale, sia perché convinto nella scuola pubblica non si possa, allo stato delle cose, impartire un insegnamento religioso serio ed efficace. E non si confonda, per caritá, la religione con la morale, come avviene nell'ordinario uso delle parole! Le nostre scuole primarie hanno un libro del povero De Amicis, mancato all'affetto di tutta Italia or è un anno, nel quale la religione ufficiale, dommatica, e le pratiche religiose, mancano del tutto; eppure è un libro per i fanciulli, in cui la virtú che vi aleggia è una fede, la bontá che vi è diffusa una religione — la piú grande e, insieme, la piú facile: « la religione del cuore », a cui un grande fisiologo di fama mondiale, Carlo Richet, ignaro o no del celebre discorso, che giá duemila quattrocento e piú anni addietro pronunziava nell' India un asceta solitario, il quale giunse a concepire la piú pura pratica morale che sia mai stata ideata, crede poter dare una base scientifica, affermando che la legge morale si fondi sul sentimento del dolore, proprio e altrui, ínsito nelle umane coscienze. La ingiustizia è purtroppo la gran legge che governa il mondo. Essa è immanente nell'ordine delle cose, e soltanto su l'impulso dell'umana simpatia, nata dal sentimento della comune infelicitá, la quale è indistruttibile al pari delle stesse supreme leggi dell'universo, noi forse potremo costruire una societá meno ingiusta della presente: le facoltá dello spirito sono cosí irrequiete e insaziabili che tutto il potere umano non varrá mai ad appagare: la fonte del desiderio è inestinguibile, e il campo delle aspirazioni non ha limiti. Un concetto, si dirá, puramente ideale. Ma nessuna morale che pretenda fare a meno dell'idealismo, è mai possibile; ma ogni uomo il quale si creda e si dica obbligato solo dalla coscienza e dall'onore, è, in fondo un idealista, poiché egli fa dipendere la regola de' propri atti da un imperativo categorico, sancito non da una legge né da

un dogma, sibbene da un non so di che intimo e di assoluto, che per ciò solo merita il nome di religione. L'onestá non è tutta nella legge e nella passiva obbedienza alle sue prescrizioni: la legge è necessaria, ma insufficiente, e alle sue insufficienze provvede il costume che si rinnova, come la vita, di generazione in generazione. Tutti coloro che sono veramente morali son anche profondamente religiosi... O non si vanta il nostro secolo dell'amoroso e, a un tempo, sdegnoso esempio di Leone Tolstoi, la cui voce risuonò cosí alta al mondo da parer fragore di moltitudini?

Del resto, in Italia, tra l'insegnamento nazionale e la religione cattolica esiste un conflitto finora inconciliato, forse inconciliabile. Il conflitto tra il potere civile e il potere ecclesiastico dura in Italia da secoli, e solo una politica di libertá può un giorno, che è forza credere assai lontano, dirimere in tutto od in parte. Dal 20 settembre 1870, allorché avvenne quella separazione de' due poteri chiesastici, nella quale giá Dante e Machiavelli avevan poste le fondamenta della rigenerazione d'Italia, noi assistiamo allo svolgersi, lento ma assiduo, del piú grande avvenimento religioso dopo la Riforma, ad uno de' maggiori fatti che ricordi la storia, di cui, certo, neppure i nostri figli vedranno la soluzione. La libertá di coscienza è definitivamente una creazione de' tempi moderni; essa è conseguenza d'un principio che l'antichitá, meno Roma, non ebbe: « lo stato laico », cioè, non ateo, no, ma neutro, ma estraneo a tutte le credenze individuali; uno Stato che poggiandosi sul diritto razionale, come fu quello di Roma, e sopra una concezione puramente civile della societá, non imponga al pensiero umano alcuna rivelazione, e non assegni né limiti alla scienza né vincoli alla fede. Sia dunque la libertá religiosa, in Italia piú che altrove, guida e salvaguardia cosí del pubblico insegnamento come di ogni altra manifestazione di politica ecclesiastica, costantemente aliena tanto dalla sommissione quanto dalla violenza, — sí, anche dalla violenza, perché lo Stato laico non potrebbe, senza rendersi odiosamente ridicolo, farsi esso promotore, a mo' d'esempio, di un cattolicesimo diverso da ciò che il cattolicesimo è stato ed è; l'antica formola

cavourriana: « libera Chiesa in libero Stato », è ancora quella che meglio si confá al caso nostro. Fedeli ad essa, nulla ci fará tornare indietro, e nulla ci impedirá di andare avanti: a che inseguire il miraggio lontano, e non vedere il prodigio che ci è passato vicino? Il divorzio, per esempio, che a torto nella XXI Legislatura la Camera non volle neppur discutere, è, a parer mio, una questione assai piú sociale e morale, ne' rapporti della figliolanza, che politica e religiosa. L'anticlericalismo, una recente parola della moda, nel senso genuino e vero, vuol dire l'assoluta supremazia dello Stato su la Chiesa, — di uno Stato in cui non esista potestá ecclesiastica, ma solo una o piú religioni da rispettare. Or cotesto è un principio professato da tutti i partiti, meno il clericale, che non ancora, checché si dica, tranne in alcune province dell'alta Italia, costituisce un pericolo, e un pericolo non sará mai finché l'Italia reggerá libera le proprie sorti, — non immemore di essere stata sempre, unica in Europa, esente dal flagello delle guerre di religione. Ad ogni modo, l'anticlericalismo si fa con l'educazione, non con la persecuzione; l'anticlericalismo, nel significato di irreligiositá, è negativo e, perciò, insano. Insano, — perché l'idea di Dio non morrá mai, essendo figlia, dice il Nietzsche, dell'uomo; perché il mondo, soggiunge il Bryce, uno degli scrittori che l'Italia dovrebbe piú leggere ed amare, è sempre andato innanzi a furia di illusioni, e nessuno ancora può dire quale altra illusione ne guiderá il mondo avvenire, quali nuove credenze potranno sodisfare il bisogno ineluttabile, che hanno gli uomini, di trovare una consacrazione nel potere e un legame che stringa insieme e rappresenti le aspirazioni della collettivitá...

Certo, il progresso morale è assai lento, poi che procede sia per dirozzamento delle idee sia per elevazione de' sentimenti, e, tra noi, la piú diffusa coltura è ancora ben lontana dal corrispondere ad una piú seria educazione dello spirito: nel campo troppo roseo, troppo azzurro del comune ottimismo, non pochi giá scorgono tinte oscure, frutto di speranze svanite o prossime a svanire; non pochi giá temono l'avanzarsi d'una pallida nuova classe tra l'operaia e la borghese, alquanto meno incolta, ma per

niente piú morale, che porti seco e fatalmente diffonda i caratteri degeneri di tutte le civiltá in decadenza... Pure io spero e confido, in questa come in ogni altra contingenza della vita nazionale, nel pieno salutare esercizio della libertá, garantito a tutti, poi che per tutti è la somma d'ogni bene umano, — e fervidamente mi auguro che a noi sorrida, non tanto il genio della Rinascenza, brillante, ma disordinato e scettico, quanto lo spirito di Roma antica, freddo, ma preciso e pratico.

IX.

Movimento operaio e legislazione sociale.

Un conforto, fra tanto, e un grande conforto a noi viene dalla fede serenamente serbata, in questi ultimi anni, alle civili libertá: « l'anima anarchica » de' nostri ceti operai si mitiga, e il socialismo, che a molti giá apparve con occhio sanguigno e torbido, e in cui io non acconsento, come in nessuna concezione astratta che della vita voglia rintracciare, ad ogni costo, una soluzione logica, — il socialismo si spoglia del primitivo suo carattere impulsivo. Non è infondata la fiducia che le vane dolorose agitazioni rivoluzionarie siano, tra noi, per un pezzo finite: a traverso quali circostanze, voi sapete. Al primo sciopero ferroviario dell'aprile '905, cagionato dal disegno di legge per l'avocazione delle strade ferrate allo Stato, tenne dietro, ma fallí all'intento, perché limitato a Milano, quello dell'ottobre '907. Un secondo sciopero generale, dopo il primo del settembre '904, venne indetto nel maggio '906 per i luttuosi fatti di Calimèra, il paesetto di Terra d'Otranto dal bel nome greco, ed esso provocò, ma senza frutto, la dimissione in massa de' deputati socialisti; il terzo, dello stesso ottobre '907, finí addirittura in una sconfitta, e mancò l'animo, or è un anno, a ritentarne la prova in occasione del grande sciopero agrario della provincia di Parma, costretto, dopo tre mesi di resistenza da una parte e dall'altra, a capitolare. E il merito fu tutto e solo del paese, che non dubitò di insorgere contro la prepotenza della nuova

tirannide, valendosi finalmente di una forza maggiore di tutte le altre, piú sicura delle leggi, piú gagliarda degli eserciti: la forza morale della pubblica opinione. Pur troppo, come notò il deputato Chimienti, in Italia vi è sempre il pubblico, ma spesso manca l'opinione: vi è sempre « un pubblico » facilmente eccitabile, disposto ad accogliere le voci piú strane, a seguire gli agitatori della piazza, i venditori di fumo, gli oratori tribunizî dalla eloquenza a getto continuo; ma spesso manca « l'opinione » virilmente sostenuta, se conforme a veritá, nobilmente abbandonata, quando essa non abbia piú fondamento di ragione. La pubblica opinione, cosí torpida nel nostro paese, ove il disagio economico non consente combattivitá politica alla grande maggioranza, di tutto accusa il Governo, ignorando, o mostrando d'ignorare, che nessun Governo al mondo si è mai retto col solo sostegno della forza materiale. Si ha un bel gridare contro i Governi che cedono davanti alla piazza: in un regime costituzionale, quale prestigio, quale autoritá possono venire al Governo, se il paese è come indifferente all'accusa, che ci viene da tutta Europa, quella, cioè, di essere il paese che piú supinamente subisca la violenza delle minoranze, se non proprio di pochi audaci individui? La teppa, la camorra, la máfia, sono indici di supina indifferenza, di apatica rassegnazione del paese. Non leggi occorrono, né reazioni di Governi e di Parlamenti, per aver salute: la salute è in noi soli, classi dirigenti. No, non occorrono armi, né sono indispensabili i conflitti; e non è giusto né vero parlar sempre di « eccidi », quando non poche volte, pur troppo, è questione di combattimenti tra folla irrompente e forza armata! Basta la volontá inflessibile di non tollerare arbitrî e soprusi, perché la legge sia rispettata. Presso i popoli civili la pubblica opinione è piú forte, non solo de' Governi, ma di qualsiasi movimento anarchico, ed essa è la maggiore guarentigia della comune libertá. L'epidemia degli scioperi, piú o meno inconsulti, pare sia tra noi fortunatamente sul declinare, non per altro se non per la loro certificata impotenza da parte di tutti, ossia, per opera materiale, politica e morale della grande maggioranza: materiale, perché a Bologna

e altrove i cittadini insorsero, reclamando la libertá di camminare, di lavorare, di vivere; politica, perché il gruppo parlamentare socialista, il quale né seppe respingere da sé ogni solidarietá né volle rifiutare la propria responsabilitá, fu costretto a dimettersi; morale, infine, perché la rinnovata esperienza dimostrò via via la poca serietá e la nessuna efficacia degli scioperi generali, con i quali alcuni credevano, e credono ancora, sterminare poco meno che tutto il mondo borghese, — quasi la borgheria avesse compiuta la sua grande missione storica, l'accrescimento della ricchezza. Nessun paese aveva con maggiore spensieratezza del nostro moltiplicati gli scioperi, e piú del nostro si era dato il lusso di continui scioperi agrari, piú frequenti anche degl'industriali, dimenticando che nessun altro paese corra piú facile il rischio di scendere al pari delle piccole repubbliche dell'America centrale, perché la densissima nostra popolazione non può avere il pane quotidiano se non a patto di uno strenuo, ordinato, non interrotto pacifico lavoro: solo il Belgio, solo l'Inghilterra, i due paesi piú industriali del mondo, hanno una popolazione piú fitta della nostra; e la somma che i forestieri spendono in Italia, è di 350 milioni annui, cifra, che subisce notevoli oscillazioni ad ogni perturbazione dell'ordine pubblico. I primi scioperi, come dissi giá altra volta, erano spiegabili e giustificabili, poi che le industrie manifatturiere ed anche, nella bassa valle del Po, le agrarie, erano passate dalla fase estensiva alla intensiva. Ma presto essi perderono ogni carattere economico, ed acquistandone uno del tutto politico, rivelarono uno stato degli animi, che noi dobbiamo, con amorosa cura, conoscere a fondo e curare.

Tutti i popoli sono passati traverso le difficoltá nelle quali noi siamo; e non è detto che anche noi, volendo e sapendo, non dobbiamo superarle, quando fossimo non solo convinti ma persuasi, che il fatto piú importante dell'epoca nostra è il movimento operaio, e che l'ascensione delle classi inferiori è integrazione che la politica deve favorire, anzi che avversare. Spetta all'onorevole Giolitti, ministro dell'interno con Giuseppe Zanardelli, presidente del Consiglio dopo di lui, il merito di avere

intuito che soltanto un governo di libertá possa assicurare prima la tregua, poi la conciliazione nella guerra d'ogni giorno tra capitale e lavoro. Lasciando libero il giuoco delle forze in lotta, che mirano, per vie diverse, alla tutela de' propri interessi, egli trasse da' postulati de' partiti estremi quanto era possibile di fare, senza indugio, per migliorar le condizioni del proletariato e indurre i partiti costituzionali a legiferare in favore di esso. Questa la speciale sua figura, con cui passerá nella storia parlamentare del nostro paese. Ché in grazia della nuova politica da lui seguíta, oggi le nostre classi operaie, specialmente quelle dell'alta Italia, dánno a vedere di avere anch'esse, come le piú colte e piú fortunate de' paesi stranieri, superato il periodo iniziale della organizzazione. Tutto ciò d'incomposto che era nel loro movimento primordiale, pare sia ormai scomparso, mediante una coscienza piú matura, rapidamente acquistata: la grande maggioranza mostra d'intendere la utilitá, la necessitá di una azione ordinata e costante, — quando si eccettuino le classi agricole da Roma in giú, le quali ancora vivono, come nel medio evo, ammucchiate in miseri borghi lontani, ove la chiusa loro anima idolatra e il mobile loro impulso all'ira, terribile retaggio degli spiriti meridionali, trovano ognora alimento nelle male arti di piccole fazioni borghesi, che l'ozio ha corrotte, le une contro le altre ferocemente armate pro e contro il municipio... Piú fatti provano quanto io dico. Il partito socialista si è diviso tra riformisti e sindacalisti: i primi credono possa risolversi la questione operaia nell'ámbito della societá borghese, i secondi nel campo proletario soltanto, mercé le Camere di lavoro, dette in Francia «sindacati»; e come nel 1892, al Congresso di Genova, il partito si scisse dagli anarchici, cosí l'anno scorso, in quello di Firenze, esso non esitò a separarsi da' rivoluzionarî. Ma v'ha di piú. Sembrava che le classi operaie, pure ascritte al partito, ma da questo nettamente staccandosi via via nella faticosa elaborazione degl'istituti sindacali, ossia, delle corporazioni di mestiere, dovessero, se mai, rendere piú minaccioso il moto proletario. È avvenuto proprio il contrario, e il Congresso della Confederazione generale delle Camere di lavoro, tenutosi in Modena a' primi di settembre

del passato anno, palesò di quanto buon senso, di quale senso della praticitá sia dotato l'operaio italiano, solo che egli sia lasciato libero dinnanzi alla propria responsabilitá. Chi ricorda la nascita della Confederazione, tre anni addietro, sotto nome di Comitato della resistenza, non ha potuto non rimanere ammirato della manifestazione di robustezza quasi precoce data a Modena da quella. Il Congresso affermò che il movimento operaio vuole emanciparsi dalla tutela dello stesso partito socialista, avendo esso un campo specifico di azione, nel quale non può né deve tollerare invadenza od ingerenza di partito politico. I confederati compresero, assai meglio dei socialisti, che ogni azione umana si svolge in mezzo a dati rapporti economici, e, per ciò, incontra de' limiti, i quali o non possono assolutamente essere oltrepassati o solo con gravi danni; essi dichiararono, non di volerli superare, ma di girarli, studiando le conseguenze di tutti i propri atti, considerando le azioni e le reazioni necessarie, od anche solamente possibili, né mai decidendo per impulso irrefrenato e inconsciente, frutto del vecchio errore, acquistato per timore di impopolaritá, per l'odio volgare contro il danaro, che a' fini sociali importi, non pure il capitale sia ben retribuito, ma soltanto l'operaio ben pagato... Quale severa lezione per tutti noi, per tutti i nostri partiti! « Io non pensavo », diceva, chiudendo il Congresso, il presidente Pietro Chiesa, « che i lavoratori avrebbero dato tale un esempio di maturitá e di sapienza. Non abbiamo piú pregiudizi borghesi, non abbiamo fatto parole rettoriche e complimenti inutili: siamo proceduti spicci, trattando praticamente questioni tecniche. La Confederazione, ormai, si impone al paese ».

Devo dire tutto il mio pensiero? Ebbene, niente di tanto notevole a me pare sia accaduto durante il corso della XXII Legislatura quanto il nuovo atteggiamento assunto nel paese dalle organizzazioni operaie, che io mi auguro vorranno sempre piú lasciar da parte le formule dedotte dalla esperienza di altri paesi, socialmente e politicamente diversi dal nostro, e sfuggire a viso aperto e con deliberato animo, anche ne' giorni di tumulto, ad ogni contatto, ad ogni mal gradita comunione con la teppa

— del cui mal seme è sparso il sottosuolo delle maggiori nostre cittá! Grava sull'Italia il destino, secondo il concetto che del destino avevano i Gentili, di rifarsi a gradi, l'un passo dopo l'altro, dallo stato di anarchia sociale e politica, in cui, serva o padrona, ha vissuto miseramente dal Quattrocento in poi. Molte nostre difficoltá provengono dal non aver mai avuto dietro di noi una vera Rivoluzione, che l'abbia radicalmente fatta finita col passato: noi non abbiamo mai avuto Rivoluzioni di sicuro valore storico, ma soli moti sporadici e artificiosi; lo stesso movimento nazionale della prima metá del secolo scorso, come piú volte io ho detto con grave scandalo delle anime timorate, fu assai piú il prodotto d'influenze letterarie e straniere che della forza materiale del popolo italiano. Lavoriamo dunque, ognuno dal canto suo, — con l'intimo sentimento di « fare il proprio còmpito », come il Bismarck asseriva de' tedeschi, « soltanto per amore del proprio còmpito », — all'opera immane di continua progressiva trasformazione di tutto l'esser nostro: a cominciare dal Parlamento, poiché se una ragione di vita esso può avere, la troverá soltanto allorché effettivamente sará la sintesi dello stato d'animo e delle tendenze del paese. Il dilemma è inevitabile: o il popolo italiano saprá riacquistare, sotto il regime della libertá, le virtú necessarie alla vita civile, o la sua insperata fortuna dileguerá come un effimero sogno, e presto o tardi ricadrá nell'anarchia e, quindi, o nel dispotismo o nella schiavitú. La storia è indeclinabile, e per l'Italia essa è larga di esempi e di insegnamenti... E lavoriamo con fede sempre piú viva, perché in un solo decennio la evoluzione sociale ha percorso tra noi i vari stadî che altrove costarono lotte aspre di lunga durata. Anche a noi si impongono piú alti e nuovi problemi, la cui soluzione non può dipendere dal meccanismo de' vecchi partiti. La Confederazione del lavoro, potente organizzazione operaia, è nata sotto la tutela del partito socialista. Oggi essa rivendica la sua libertá di azione, mirando al progresso economico dei lavoratori con l'aiuto di tutti i partiti politici. Essa non pensa piú se non come un fine remoto alla collettivazione de' mezzi di produzione,

avendo compreso che le trasformazioni sociali hanno le loro leggi, e non è possibile violarle. E fará opera certo illuminata e fruttifera, ognora considerando le condizioni di fatto e i contrasti inevitabili degl'interessi: opera, che potrá essere turbata da momentanee transitorie deviazioni, ma indubbiamente piglierá fermezza e stabilitá dall'accresciuta ricchezza e dalla piú diffusa coltura, e sará anche, quel che è piú, una vittoria della scienza, — poi che è spirito scientifico quello che induce a cercare i limiti di una azione e i suoi effetti, e giova a mostrare quanto il progresso materiale e lo sviluppo intellettuale si associno e si compenetrino.

Vada quindi il piú fervido sincero nostro augurio alla Confederazione del lavoro, il cui atto di nascita rimonta al primo sorgere della morta Legislatura! Come il singolo capitalista si è andato trasformando in capitalista collettivo mediante le societá anonime e le societá in accomandita per azioni, cosí il singolo salariato non tarderá molto a trasformarsi in salariato collettivo mediante le organizzazioni operaie di mestiere: la osservazione è del deputato Giacinto Gallina. Le organizzazioni, le quali riflettono il capitalista collettivo, sono giá contemplate da provvedimenti legislativi nel Codice di Commercio; nuovi provvedimenti occorreranno per riconoscere e disciplinare il lavoro collettivo: — col riconoscimento facoltativo delle Leghe e delle Camere del lavoro il meccanismo e il funzionamento dell'arbitrato, ne' conflitti dell'industria privata, riuscirá piú sollecito ed efficace. Piú le organizzazioni proletarie acquisteranno funzioni giuridiche, e piú esse saranno adoperate come elemento di pacificazione sociale. Abbiamo minacciosi, l'uno di fronte all'altro, il capitale e il lavoro, lo sciopero e la serrata, — poi che nel cuore delle moltitudini giá nasce confuso il sentimento del vizio fondamentale, secondo il Marx, della economia moderna: il plus-valore; ossia, la differenza che esiste, a tutto vantaggio della classe capitalistica, fra ciò che l'operaio effettivamente produce e quello che realmente egli intasca. Sará còmpito sacro della legislazione sociale tendere, il piú che possibile, ad associare gl'interessi del capitale con quelli del lavoro, affinché

assorgano ad unico fattore di pace e di redenzione... Al di sopra e al di fuori di tutti noi vi è qualche cosa che vince, vi è una forza oscura che trascina, vi è un'anima estranea, che nei momenti decisivi ci fa agire contro noi stessi, contro il nostro utile, contro la nostra volontá; ed è tempo che anche noi smentiamo il cinico adagio, — secondo cui la politica non sia il sentimento, non sia la morale, non sia la legge, ma solo il misero tornaconto del proprio io!

X.

Timori e Speranze.

Sí, libertá e benessere per tutte le classi, or che all'alba di questo secolo XX non è piú dubbio che l'umanitá si avvii, come per una tendenza generale, a uno stato medio, «verso l'eguaglianza», secondo un moto di miglioramento per tutti, minore per i forti, maggiore per i deboli, grazie al quale le disparitá fra gli uomini abbiano gradualmente a scemare; sí, libertá e ascensione per tutti, sia nel campo sociale sia in quello politico! Libertá, e, insieme, per logica colleganza, occhio vigile e costante a' fattori della comune prosperitá. Perché tutte queste sono vane parole senza la diffusa coltura, e la coltura non è possibile ove la estrema miseria le attraversi la via. Non si può essere civilmente liberi, né sani né còlti, se non a patto di uscire dalla povertá; e la democrazia questo principalmente si dovrebbe proporre: di abbattere, cioè, le antinomíe, per raccogliere in uno sforzo fecondo tutte le attivitá produttrici. E non è vero, no, che a cotesto intento meglio provvederebbe il socialismo agrario, — perché un lungo coscienzioso studio della storia civile ed economica del Mezzogiorno mi ha convinto, che la proprietá privata della terra possa e debba essere, assai piú della collettiva, strumento efficace di produzione sociale: se una limpida, triste veritá, sia detto incidentemente, vien fuori da tutta la nostra

storia, essa è che il Mezzogiorno patí piú grave danno dall'avere avuto assai meno della rimanente Italia quell'ordinamento della proprietá territoriale, come venne riconosciuto della scienza economica e sanzionato dall'Ottantanove, che giovi a renderla sempre piú libera, mobile, divisibile, accessibile a tutti, non collettiva, non promiscua, non privilegiata...

Ora perché lo Stato italiano possa informare, come richiedono i tempi, la sua azione legislativa e amministrativa ad uno spirito maturo di riforma civile ed economica, bisogna soprattutto che sia sicuro dell'andamento normale di sua vita, del funzionamento ordinato de' propri organi essenziali. Gli ordinamenti liberi, in un paese come il nostro appena ieri risorto, e in cui la prerogativa regia ha interamente ceduto alla iniziativa ministeriale, richiedono una solida struttura dello Stato, e importano, è bene ripetere, che lo Stato operi a vantaggio di tutte le classi, non di alcune sole, sempre e in ogni caso inspirandosi, non al particolare interesse, ma alla pubblica utilitá. Quali frutti, per cotesto verso, ci abbia recati la passata Legislatura, voi ora sapete. Essa va certo annoverata tra le piú feconde: leggi importanti sono state approvate, le quali han data soluzione ad alcuni de' maggiori problemi nazionali. Ma poche altre, io credo, lasciarono i cuori piú freddi, dacché nessuna — giova ridire — seppe meno valersi della occasione, che le si offriva propizia, per compiere il piú sacro de' doveri che ha la nuova Italia, ossia, la piú equa ripartizione del carico tributario, né altra mai si cacciò tanto innanzi nella lubrica strada di conformare lo Stato sopra un modello per nulla corrispondente alla consistenza finanziaria del paese. La XXII Legislatura fu disordinatamente prodiga, seguendo, piú delle altre, il vecchio sistema che, a quanto sembra, non riusciremo mai piú ad abbandonare, quello di far sempre e in tutto il passo piú lungo della gamba, di mirare, ad un tempo, a troppe cose con mezzi piú o meno scarsi; peggio ancora, troppe cose, l'una in contraddizione dell'altra, — provvedimenti sociali e grandi lavori pubblici, aumenti di pubblici servizi e riduzione di imposte, maggiori stipendi agl'impiegati e sorte meno dura a' contribuenti, piú larghe

autonomie locali e piú forte accentramento di Stato, potenza di prim'ordine e impreparazione militare, alleanze senza amicizia e amicizie senza alleanze: insomma, la politica che io chiamerei del « giuoco d'azzardo », cui tutti i Governi, quale piú quale meno, sono stati spinti, non tanto dai partiti e dagli uomini politici, quanto dalle classi dirigenti, le quali, oggi scettiche e domani entusiastiche, non hanno ancora acquistata coscienza vera di sé, della realtá delle cose, de' possibili ideali a' quali tendere con fermezza, con metodo, con disciplina, — le sole virtú dei popoli cui sorride l'avvenire. Possiamo ancora, con sicurezza, aprir l'animo alla speranza? Sí, per fortuna, se avanti ogni cosa, assai modestamente, con umiltá quasi, ma con ostinazione decisa, noi batteremo in breccia contro il pregiudizio, tanto piú tenace quanto piú assurdo, che per essere piú sagaci e avventurati occorrano non so quali audacie e quali cimenti, senza curar troppo che il bilancio torni a soffrire di cronici disavanzi e la carta-moneta a pagare un aggio per essere cambiata in oro... Dove conducano i bilanci in disavanzo e la carta-moneta che faccia aggio, noi ormai sappiamo: conducono a nuovi debiti, a nuove imposte, all'alto prezzo del danaro, che sono le cause piú immediate delle crisi economiche, della miseria generale, delle sommosse, d'ogni genere di umiliazioni politiche; conducono, come nel 1894, sino ad accattar danari dalla Cassa depositi e prestiti per pagare le pensioni, fino ad implorare dalle potenze amiche di respingere la nostra moneta spicciola come quella di un lebbroso, dacché la sua scomparsa minacciava impedire, tra noi, pur le operazioni giornaliere... E, per ciò, il migliore augurio che tutti dobbiamo volgere a noi stessi, è, che la XXIII Legislatura abbia sempre dinnanzi a sé la terribile responsabilitá che le grava le spalle, — dato il caso non faccia opera diuturna di resistenza a qualsiasi domanda di nuove spese. Quale non sarebbe la sua colpa se nuovamente noi fossimo costretti — sia a dissimulare sotto le pieghe della contabilitá il disavanzo, usando ogni genere di compromessi tra le spese di un esercizio e quelle di un altro, — sia ad affaticare il credito con emissioni soverchie, senza ricorrere all'estero, o

ricorrendovi, senza riandare incontro al pericolo del ritorno de' nostri titoli, violento e perturbatore del cambio? se nuovamente, insomma, noi fossimo trascinati su l'orlo del precipizio, donde scampammo Dio sa come giá due volte, a traverso un calvario di dolori e di sacrifizi? Della modesta mia vita parlamentare io non mi compiaccio se non di ciò, che pure essendo, nel 1894, della Opposizione costituzionale, non dubitai soccorrere del mio voto il Governo di quel tempo nell'ardua crudele soluzione della questione finanziaria, meritando cosí il diritto di essere ascritto alla generazione che con animo coraggioso ed alto, insieme con la finanza, salvò il buon nome e la fortuna d'Italia: assai piú benemerita, certo, e in cuor suo assai piú lieta di quella, che godendo ora del pareggio, troppo inconsideratamente lo sfrutta!

Durerá la tregua delle agitazioni operaie, che ci è stata e ci è di tanto conforto, poi che la frequenza de' conflitti interni, lusso di popoli forti e ricchi, impoveriscono il paese, impedendo la esplicazione d'ogni piú feconda energia? Meglio ancora, durerá l'ascensione pacifica della nuova Italia, laboriosa e còlta, non piú esagitata da crisi continue, non piú in balia di pensieri estremi, di quel non so che di febbrile e di avventuroso, in cui naufraga e si deforma ogni piú schietto sentimento politico? Indubitabilmente, — se richiamando a nuova vita, col suffragio universale, il Collegio uninominale, ridotto ormai a invereconde gare campanilistiche, preda ormai piú della prepotenza che della corruzione, o forse anche adottando lo scrutinio di lista, non a circoscrizioni anguste, ma a base larghissima e con rappresentanza proporzionale delle minoranze, — gli eletti avranno il disinteresse provato, il pensiero costante del bene pubblico, il rispetto verso gli altri, l'autoritá immacolata della coscienza, la lealtá, la buona fede, insomma i soli impulsi belli e buoni delle ambizioni umane, e gli elettori saranno sempre piú convinti, che la saldezza dello Stato e l'ordinato viver civile sono le condizioni indispensabili per il benessere d'ogni cittadino; se voi, miei amici del Collegio di Melfi, se tutti voi, elettori di Basilicata e del Mezzogiorno, sarete una buona volta persuasi, che solo una Italia

prospera e gagliarda potrá redimere le derelitte nostre province, mediante i rimboschimenti al monte e le bonifiche al piano, ricoprendo di verdi e folte chiome l'arido franoso Appennino, e risanando dalla malaria le valli mute e abbandonate, riarse dal sole. Perché, davvero, non c'è fortuna né individuale né regionale che possa mai sorgere e vivere, a lungo, al di fuori e al di sopra della fortuna della patria. La patria è libera, assai piú libera, checché si mormori, di molti altri paesi piú civili del nostro; ma la libertá, oggi, non basta... Per molti, per troppi dei miei amici del Mezzogiorno e di tutta Italia io sono un pessimista. Niente di meno esatto. Pessimista, se mai, di fronte alle tante difficoltá, le quali ancora si frappongono, come un triste retaggio, a un avvenire migliore: e, del resto, il pessimismo è una filosofia del costume, «il cammino verso la redenzione»; ma di fronte al passato, chi piú ottimista di me, se nessuno piú di me ha terribile la visione del basso fondo, dal quale sorgemmo a vita nazionale? Nessun popolo dell'antichitá, tranne il nostro, è rinato alla civiltá moderna; nessun paese, anche ne' peggiori secoli di nostra storia, la piú movimentata ma la piú infelice che il mondo registri, fu meno per intero conquistato da un solo, e seppe piú del nostro, il piú suggestivo ma il piú desolato paese di Europa, piegare in breve i vincitori a' vinti, serbando inesaurabile il genio rinnovatore della razza. Perché dovrei disperare dell'avvenire, solo che abbiamo coscienza dello esser nostro e de' fini ai quali tendere?

Io ho sempre creduto e credo che l'erroneo indirizzo, dato fin da prima alla nostra politica generale, sia dipeso dall'erroneo giudizio, che delle reali condizioni della penisola ebbe la eroica generazione, a cui dobbiano il bene incalcolabile dell'unitá. Piú volte mi toccò chiedere a' maggiori uomini politici quale concetto avessero della patria al 1860, e sempre mi avvidi fossero lontani dal vero, assai fuori della realtá delle cose. Per me, e non vi dolga io ripeta con crudezza il mio pensiero, l'Italia, al primo suo rinascere a vita nuova, era marcia e povera; assai povera, in molta sua parte, soprattutto per

condizioni naturali di clima e di suolo [1]: non i Papi né i Borboni erano stati sola causa de' nostri guai! La storia c'insegnava che l'Italia era sempre bastata assai poco a sé stessa, vivendo ora di spoglie con Roma pagana, ora di elemosine con Roma cattolica, — dal Cinquecento in poi precipitando nella piú vergognosa decadenza: ché mentre altrove si rinnovellavano e Stati e popoli, nella penisola Stati e popoli erano aduggiati dal dominio straniero e dalla reazione papale. Noi, invece, al 1860, com'è chiaro da' primi resoconti parlamentari, ci credemmo puri d'ogni vizio, ricchi e forti, da lunga mano preparati a giorni d'imminente augurio; e, a un tratto, c'ingolfammo in un mare di debiti e di spese del tutto sproporzionate all'esser nostro, al nostro potere: la Sinistra, specialmente, come or ora ha detto il Ferrero, non è stato al Governo se non un partito di grandi spese pubbliche, ignara — nel pensiero e nell'azione — del secolare abbandono, della stessa occasionale rinascenza del nostro paese. Molti si maravigliano della scarsa considerazione che tuttora godiamo all'estero, e della grande diffidenza, per non dir peggio, che massimamente verso gli emigrati di queste nostre province nutre l'America del Nord; e nessuno pensa, nessuno dice una cosa molto semplice, ma vera: ossia, che se all'estero siamo poco stimati, assai poco valghiamo tuttora all'interno, e se oltre l'Oceano i nostri conterranei non sono abbastanza amati, gli è che anche laggiú essi soggiacciono agli stessi mali che soffrono in patria, poi che uno è sempre il « problema meridionale » d'Italia — frutto amaro della miseria e della degenerazione — cosí negli Stati Uniti come tra noi [2]... No, non è vero che la patria si sia levata al 1860, come dice il D'Annunzio, « la diva fronte turríta, detersa dalla polvere, dal sangue e dal fango »! Avevamo, in tanta parte del Regno, i contadini poco meno che semibarbari: tutto o quasi tutto il

(1) G. Cuboni, *I problemi dell'agricoltura meridionale*, in « Rassegna Contemporanea », fasc. 5, 1909.

(2) Frost (G. Tosti), *Il problema italiano negli Stati Uniti*, in « Rivista dell'Emigrazione », fasc. 7 e 8, 1909.

Mezzogiorno, che è quanto dire il famoso Reame delle due Sicilie, era poco piú di ciò che sia oggi la Grecia, od altro paese balcanico. Non mai uno Stato tornò da morte a vita contro ogni aspettazione, vero Lazzaro quatriduano, come il nostro. Se mai una rivoluzione politica ebbe estranea la grande maggioranza delle classi lavoratrici, quella fu sicuramente la nostra: nel Mezzogiorno, anzi, bisognò purtroppo — voi lo sapete — domare col ferro e col fuoco la sollevazione delle campagne, unico movimento di rivolta, scrive l'Oriani, segnalato da ira implacabile. Se è vero che « il popolo della storia » non altro significhi se non il deciso volere delle minoranze, questo fu proprio il caso nostro: l'unitá e la indipendenza ci vennero dalla singolare virtú di pochi, favorita da incidenze e da coincidenze della politica generale d'Europa. La stessa epopea delle armi fu opera del miracolo. Non piú che nell'aprile del 1847 Cesare Balbo invocava, anzichè un nuovo Dante e un nuovo Machiavelli, « un capitano di nostra stirpe che sapesse trarsi dietro gl'italiani a vincere ed anche a morire per una guerra nazionale »; ed egli neppur sapeva che quel capitano era giá nato quarant'anni avanti, e avrebbe tra poco del suo nome infiammato il cuore della gioventú da lui finalmente portata in campo, come della sua effigie avrebbe piú tardi, lá, sul Gianicolo, lasciato mònito di lealtá alle nuove piú fortunate generazioni della patria redenta... Severo mònito, — poi che è assurdo, falsando gli avvenimenti contemporanei, negare di quanto la sorte ci fu amica, di quanto il premio fu maggiore del rischio patito: la terza Italia nacque vittoriosa dall'intervento delle armi francesi di Napoleone III, e l'epica spedizione de' Mille sarebbe andata perduta senza lo sbandamento dell'esercito borbonico; dal 1848 al 1870, secondo i dati ufficiali che son presso il Ministero della Guerra, le perdite dell'esercito regolare e delle milizie volontarie, incontrate durante le guerre per la indipendenza e l'unitá d'Italia, sommarono a poco piú di 6 mila morti e a meno di 20 mila feriti, — quando in un giorno solo del luglio 1870, a Gravelotte, su le sponde del Reno, i tedeschi ebbero 9 mila morti e 18 mila feriti, e, or ora, nella lontana Manciuria, i giapponesi han

lasciato su' campi di battaglia 48 mila morti e 172 mila feriti... Pochi paesi al mondo posson certo gloriarsi d'una leggenda piú bella, ed anche piú umana e civile, del nostro Risorgimento; eppur da noi, assai meno che altrove, essa non ancora è connaturale all'anima popolare; solo la ideologia può credere ancora che l'unitá politica abbia cementata in ogni manifestazione la societá italiana, cosí fiacca, cosí varia, cosí disgregata, come a noi venne nel 1860. Questa la vera, la grande debolezza nostra, che bisogna avere il coraggio di riconoscere e di affermare!

Fortunatamente, la vita delle nazioni non si conta a primavere, ma a generazioni; e non è dubbio che la terza Italia, in soli quarantotto anni di unitá, ha fatto passi di gigante: di qui a poco, nel '911, essa potrá degnamente celebrare, a' piedi del Campidoglio, il cinquantesimo anniversario della proclamazione del Regno con Roma capitale, dopo aver dato al mondo lo spettacolo della piú grande opera storica de' tempi moderni, l'abolizione del potere temporale de' papi. Nessun altro popolo ha sostenuto in piú breve tempo, e in tutto, uno sforzo maggiore: nessuno, per esempio, ha tanto osato, tanto arrischiato, concependo gli sterminati valichi delle Alpi, la colossale impresa dell'acquedotto di Puglia, che nel solo primo suo tratto da Caposele a Minervino, per Atella e Venosa, misura 79 chilometri in galleria su 103 di percorso. Nessuna grande cittá d'Europa ha avuta in piú pochi anni una radicale trasformazione pari a quella di Napoli, che da semplice emporio di consumo, come le cittá marittime dell'Oriente, accenna a diventare, non piú orientale essa stessa, centro per il Mezzogiorno di industrie e di commerci. La popolazione di Bari, in un decennio, è cresciuta del terzo: da 75 a oltre 100 mila abitanti. Dacché la penisola emerse dalle acque e fu abitata da un capo all'altro, non mai tutte le sue genti ebbero piú diffuso e meno oscuro il sentimento nazionale. Dal secolo di Augusto in poi, non mai tutta l'Italia fu piú ricca e piú ordinata di oggi: le sole casse postali di risparmio sono giunte ad avere due miliardi di lire, e da per tutto, ove piú ove meno, si è raffinato il senso della correttezza nella gestione della cosa pubblica; da quando

gli uomini conservano memoria de' loro fatti, non mai l'Italia meridionale e le isole godettero tanto il benefizio inestimabile della sicurezza delle campagne. Di quanto la conoscenza di noi stessi abbia progredito, dará, di qui a poco, specialmente per opera del Nitti e del Lorenzoni, luminosa prova la inchiesta parlamentare su' contadini del Mezzogiorno, voluta dal Giolitti. Certo, siamo lungi dall'avere saldamente avviata la immane opera della nostra restaurazione civile, e tuttavia raggiunto quel grado di largo diffuso benessere, quella media di vita prospera, che ognuno sogna, e crede sogno non troppo audace. Ma sarebbe cecitá non riconoscere che si siano, segnatamente nell'ultimo ventennio, compiuti progressi tanto sicuri quanto forieri di piú liete speranze. Due indici, che sono la somma di tutte le forze fisiche e sociali, ossia, la mortalitá e la ricchezza, non v'ha dubbio concludano, l'uno e l'altro, in favor nostro. Il saggio annuo di mortalitá è notevolmente diminuito, la ricchezza privata si è alquanto accresciuta. Queste le due piú consolanti conclusioni della nuova nostra vita nazionale: la prima riguarda i « beni personali », la seconda i « beni economici », strettamente collegati fra loro. La mortalitá generale, la cui media solo trent'anni addietro era tra le massime dell'Europa civile, si è abbassata di un terzo ed è scesa al 20 per ogni mille abitanti, inferiore alle stesse medie della Francia e della Germania; il fatto, per sé stesso notevole, acquista importanza dalla considerazione che l'abbassamento fu maggiore lá ov'era piú elevata, ossia, in queste nostre province, nelle quali il progresso economico, la cui media non è possibile valutare, fu di molto inferiore a quello che ha raggiunto la rimanente Italia, e le quali, per ciò, hanno ancora le quote piú alte di riformati alla leva per debole costituzione fisica, figlia d'un genere piú basso di vita igienica e nutritiva. Molto quindi si deve alla grande riforma sanitaria del 1888, che giustamente va col nome del Crispi, e a' successivi provvedimenti del '900-904, donde la XXI Legislatura trarrá sempre onore: le leggi hanno grandemente ridotto il numero dei malarici, poi che niente piú della malaria, funesta dote del Mezzogiorno, vizia

il sistema nervoso, debilitando, cosí nel fisico come nel morale, la razza umana. Due grandi ombre sono tuttavia nel quadro: il permanente grave disagio economico del Mezzogiorno, ove l'Italia ha la sua Irlanda, e una Irlanda tanto proporzionalmente piú estesa in confronto della rimanente penisola di quel che sia la verde Erinni al paragone dell'Inghilterra, — una Irlanda, che non è possibile la nuova Italia trascini lungamente dietro di sé come una palla di piombo al piede, senza accrescere il vizio capitale della sua configurazione geografica, che le fu sempre causa di suprema debolezza; e l'abituale stato d'animo, sostanzialmente impulsivo e malcontento, de' nostri ceti popolari. Piú volte e da piú parti sono stato accusato di essere un piagnone... Ahimè, io ho voluto e voglio non altro se non che nella rapida disordinata corsa, noi ci arrestiamo un istante, guardandoci bene intorno, e pacatamente deliberando sul da fare! Rammentate quel che avvenne a' bravi di don Rodrigo, lá, nella casetta di Lucia, allora che frugando dall'alto al basso in cerca della preda, si fecero loro sentire que' replicati rintocchi della campana parrocchiale? Confusi e scompigliati, si urtavano a vicenda, ognuno cercando la strada piú corta per arrivare all'uscio di strada. Eppure, dice l'immortale scrittore, era tutta gente provata; ma non potevano star saldi contro un pericolo indeterminato, che non s'era fatto vedere un po' lontano, chiaramente, prima di venir loro addosso. È proprio il caso nostro. Che cosa dunque ci occorre? Non altro se non quel che loro occorse in quel frangente: ossia, tutta l'autoritá di un capo, moralmente — voglio credere — assai migliore del Griso, che valga a tenerci uniti, gridando a quelli che corrono qua e lá, senza saper dove: « fermi, un momento; e poi andremo. Bene, cosí si va! ».

E cosí andremo sicuramente di passo spedito, se abbandonando il generoso sogno del Mazzini e del Gioberti, i massimi profeti della idea nazionale, noi non crederemo piú di essere nati a nuova vita per dover compiere, nel mondo, una « grande missione », e attendere assai prossime, senza l'assiduo lavoro di molte generazioni come la mia, condannate all'oscuro sacrifizio,

« le molte aurore che ancora non nacquero », — quella, per esempio, che dovrebbe poter dire, con serietá di animo, la superba invocazione dannunziana alla « Nave »:

fa di tutti gli oceani il mare nostro!

L'Italia deve avere un fine proprio, e non cosmopolita, direi quasi una propria idea fissa; questa: che non metteva conto diventare una grande nazione per esser sempre la vecchia Italia, povera, irrequieta, corrotta; la vecchia Italia analfabeta e pitocca, assai facile a spargere sangue umano, che non basti economicamente a sé stessa, e rimanga nella piú crassa ignoranza delle plebi, e sia tuttavia elemento di disordine, invano sforzandosi a raggiungere le maggiori potenze dell'Europa, — quando ancora non è se non di poco superiore alle due altre penisole del Mediterraneo. Che la nuova Italia sia presto attratta, assai piú che nell'orbita de' grandi popoli forti, in quella de' grandi popoli civili del mondo moderno, armonizzando gli opposti vari elementi della sua storia, le varie opposte sue forze primigenie: questa, sí, la missione che a noi spetta... Io, il solitario dell'idealismo politico, il predicatore del nulla, io ho fede inconcussa, poi che la fede è « sostanza di cose sperate », nell'avvenire del nostro paese; ma a un patto, un patto solo: che l'Italia, ricostituita unitariamente, duri e prosperi, — vincendo l'indomato sentimento particolaristico, che fu il cancro di tutte le sue genti dal quinto secolo ad oggi, come giá delle genti elleniche nel mondo antico, origine ancor oggi di tutti i suoi guai, dacché non mai come oggi soffia propizio il vento, lungo tutta la penisola, dell'utilitarismo cieco e imperioso. Gl'ideali che la Rivoluzione francese aveva inspirato nel cuore de' nostri patrioti, durante la prima metá del secolo passato, si spensero con la generazione del 1860. Le nuove, e l'una piú dell'altra, non credono vero ed umano sentimento se non quello che serva al conseguimento di un bene egoistico ed immediato. Nessun vincolo spirituale riunisce le nuove generazioni, mosse da un cinismo inesplicabile, che ogni giorno, guadagna terreno. Come ciò sia avvenuto ed

avvenga, dopo un periodo di sicuro miglioramento del pubblico insegnamento, è tuttora un segreto per me, ed esso costituisce il principale motivo di ogni mio dubbio, d'ogni mia amarezza. Ne è forse causa la precoce asprezza della concorrenza, la febbrile ressa di acciuffar subito la fortuna? Sarebbe forse vero che la lotta per la esistenza acuisca l'intelletto, ma non affini l'animo? E perché mai la scuola è cosí poco educativa fra noi? Anch'essa dunque altro non sarebbe se non l'esponente, puro e semplice, della vita familiare, e non essa mai basterebbe a combattere sia la triste propaganda di molta parte della stampa, pur tanto piú colta di quanto fosse trent'anni addietro, ma tanto piú mercantile, sia la inconscia leggerezza di molti uomini politici, i quali ogni giorno dánno a credere contro ogni veritá, che il Governo della patria ricostituita non sia altro se non un putrido losco mercato di procaccianti e di ciarlatani? Peggio ancora, — avrebbe forse ragione l'Amiel, secondo cui le democrazie son minate da una malattia latente, da un vizio congenito, ossia, dall'abbassamento sistematico delle superioritá legittime ed acquisite? « Migliorate l'uomo », egli scriveva, « rendendolo giusto, morale, modesto: è la sola riforma possibile e degna. Le istituzioni non valgono se non ciò che vale l'uomo che le applica. È falso che le istituzioni democratiche, da sé sole, migliorino gl'individui: la virtú, il genio, il coraggio, la bellezza, sono nobiltá che nessun regime può fabbricare. La vita politica a nulla giova; soltanto la vita interiore può educare ed elevare »...

Educhiamo quindi l'uomo, tutti gli uomini della terra che ci vide nascere e ci nutrisce, — schiavi, se non piú del peccato, della materia, — e confidiamo nell'avvenire, cui non v'ha popolo, ormai, che non rivolga sinceri augurî di vita migliore: non invano il cittadino americano David Lubin, al quale il mondo civile deve la geniale idea d'una Camera internazionale d'Agricoltura, volle questa, ora è poco, fondata in Roma, poi che il nome di Roma, egli disse, ha ancora una forza magica dinnanzi a cui tutte le genti tacciono, chiedendosi dubbiose se l'Urbe sia ancora una fiamma viva o invece spenta per sempre.

Qual sorte avrá la patria con Roma capitale, se le nuove generazioni saranno degne della fortuna che loro è toccata in sorte? Essa sará quale il poeta civile della nuova Italia la celebrò in un giorno di primavera, di faccia al mare, volgendosi al sole, « a questo nume antichissimo di nostra gente, che guidò la migrazione de' nostri maggiori su la fatale penisola, ove la civiltá del mondo fu costituita », — invocandola dalla cerchia delle Alpi alla chioma dell'Appennino:

Italia, Italia, donna de' secoli,
de' vati, de' mártiri donna,
inclita vedova dolorosa;

« l'Italia col suo popolo di agricoltori quali diè il Lazio, il Sannio, la Sabina e l'Etruria, l'Italia col suo popolo d'industriali quali li diedero i Comuni del Medio evo, l'Italia col suo popolo di artisti quali li diè il Rinascimento », — bene auspicante alla grande pacificazione, alla grande preghiera d'amore per tutti i suoi figli, per tutto il genere umano:

Noi troppo odiammo e sofferimmo. Amate!
Il mondo è bello, e santo è l'avvenir.

Santo e bello il nostro avvenire, — se noi sapremo rafforzare di nuove opere e di novella virtú l'edifizio, piú insigne d'ogni altro compiuto dagli avi, dell'unitá nazionale, — solo presagio di non lontana trasformazione del nostro Mezzogiorno, poi che il fenomeno di livellamento, di cui ha tanti esempi la storia ogni volta che si sono uniti due popoli di civiltá disuguale, ha giá avuto, e meglio avrá, salutari effetti su tutto il nostro avvenire; se, insomma, a cotesta unitá, che è bene supremo per tutti, noi vorremo in ogni ora, in ogni circostanza della vita, augurare che possa e debba sussistere « quanto il cielo e la terra », come fu detto, con accento profetico, nella prima lega contratta fra' romani e le cittá del Lazio, cinquecento anni prima di Cristo: « sia pace fra Roma e le cittá latine, finché la posizione del cielo e della terra rimanga la stessa »!



E qui finisco, — non senza la speranza di avervi reso conto sia de' voti da me dati nella scorsa Legislatura sia de' principî a' quali, per lunghi trent'anni, io sempre m'inspirai, militando nelle fila del partito liberale e supplendo alla pochezza delle forze con la buona volontá. Prima che il mio nome si oscuri in mezzo a voi, io ho voluto ancora una volta discorrere pubblicamente con voi, mostrandovi di avere a lungo meditato su' problemi della politica, e portato sopra di essi un contributo di idee mie proprie: voi potete criticare il grado di efficacia e di giustezza della mia visione generale e della mia opera di deputato, ma dovrete lealmente riconoscere, che entro i miei pensieri, talvolta incerti, talvolta apparentemente contradittorî, solo in parte diversi dalle prime mie credenze, io tenni fede ad alcune idee sovrane, sempre piú salde e piú chiare per ulteriori osservazioni; e sempre, in tutto il corso della vita, con la parola e con l'opera, col deliberato sacrifizio di me nell'immenso divario fra il volere e il potere, una mira io ebbi, ed a quella informai la condotta, — desiderosissimo di dare al problema politico del nostro paese una spiegazione, che accontentasse il mio spirito indagatore e mi servisse di regola e di legge, nelle quali acquietare la coscienza.

Tutta la condotta io inspirai a tre principî fondamentali: che bisognasse tener fede alla piú ampia sicura pratica della libertá; che al nostro paese occorresse una politica di raccoglimento, ossia, di restaurazione morale e di riforma economica, — una politica semplice, non fastosa, non tracotante, senza ipocrisie, senza velleitá; e che, infine, nessuno studio di problema interno valesse meglio a saldare la nostra compagine unitaria, fonte d'ogni utilitá prossima e lontana, quanto quello di attenuare le profonde antinomie, create dalla geografia e dalla storia, fra il nord e il sud della penisola. Tutta la mia opera fu uno sforzo continuo per intendere la realtá della vita italiana, che ancor oggi si cela sotto le apparenze vaporose di un idealismo im-

paraticcio, di vecchia data accademica: la realtá vera, — frutto di piú generazioni e di piú epoche successive, essendo la umanitá, secondo Augusto Comte, fatta di morti e di viventi; e, per questo, dopo avere peregrinato per tutte le province del Mezzogiorno, io ne studiai le vicende storiche, particolarmente della nostra regione, ne' polverosi ignorati archivi, avendo in odio le usate borie municipali e le vecchie favole, — ognora piú convinto che sia cosa politicamente assai utile per un popolo conoscere il vero suo passato, e rinascere in quello, poi che niente piú della storia, elemento essenziale della coltura, giovi a farci nota la societá in cui viviamo. Ed essa, « la grande realtá delle cose umane », mi rese sempre piú alieno da ogni preconcetto d'immediata azione rivoluzionaria, sia politica sia sociale. Non politica, — perché, anzi tutto unitario, sono e fui sempre apertamente monarchico, poi che la monarchia costituzionale, rafforzando i vincoli della nostra unione, ci assicura il solo ordinamento di Stato, che possa comprimere i germi mortiferi dell'individualismo, de' quali fummo sempre avvelenati, senza riuscire né di freno né di ostacolo a qualsiasi piú ardita riforma democratica: basti rendere piú vivo ed efficace l'istituto parlamentare, affinché i cittadini, tutti i cittadini sian meglio garentiti; con tutte le sue insufficienze, con tutti i suoi inconvenienti, esso è ancora il mezzo piú valido che abbia trovato la esperienza umana per preservare le societá dal dispotismo o dall'anarchia, impedendo a' governi di ostinarsi in errori esiziali, a' governati di prorompere in eccessi. Non rivoluzione sociale, — perché ogni idea di catastrofe e di subitaneo sovvertimento è ormai bandita finanche dal crèdo del socialismo politico: la violenza può mutare gli organismi esterni, ossia, gli ordinamenti formali, non mai la loro intima struttura né il loro apparato centrale, che si modificano soltanto per effetto di lente trasformazioni nella coltura generale e nel sentimento collettivo.

A questo modo mi parve di non riuscire un vano formalista, ingannatore di me stesso e degli altri, — uno di que' tanti, che sono vani fantasmi per chi ha il senso del reale; e di avere, in cambio, educato il piú che possibile le due doti preminenti del

cuore umano, la bontá e il buon senso, le quali, è noto, derivano in gran parte dalla conoscenza della vita pratica. Assai piú che per motivi di ostilitá preconcette, o per circostanze parlamentari, fui quasi sempre alla Opposizione, perché lontano per indole da qualsiasi ambizione di potere, perché spinto irresistibilmente, una Legislatura piú dell'altra, a un giudizio spesso negativo della politica generale, seguíta dal nuovo Regno: una politica, che a differenza della dialettica hegheliana, è formata di due esigenze antitetiche, la grandiositá dello Stato e la prosperitá degl'individui, impossibili ad accordarsi tra loro, e per ciò solo ha ricavato non pure scarsi frutti dalle sue fatiche, ma spesso ne ha tratto perdita di guadagno e scápito successivo. Fui quasi sempre alla Opposizione, con lo spirito, se del tutto equanime, costantemente libero; ed io mi vanto di aver sempre proceduto con assoluta indipendenza, non mai servendo le fazioni locali né mai elemosinando l'appoggio de' Governi, ognora piú convinto che, nel Mezzogiorno specialmente, l'intervento piú o meno illegittimo de' Governi sia fatto « assai piú di dedizioni che di imposizioni ». Cosí, essendomi via via formato un criterio sempre piú definito e proprio, e ne è documento tutta quanta la mia azione fuori e dentro la Camera, io sentii per tempo l'assoluta necessitá di una finanza forte, e, per essa, il bisogno imperioso di equilibrare i disegni della politica con la potenzialitá del paese: quindi, intorno alla determinazione de' rapporti internazionali, su' bilanci militari, su le imprese coloniali, nel campo senza confini de' pubblici lavori, circa tutte le ormai innumerevoli amministrazioni pubbliche, io ebbi ed ho idee precise, a voi note, in gran parte diverse da quelle de' maggiori uomini, i quali furono, dal 1876 in poi, alla direzione dello Stato. Entrato nella Camera quando la democrazia proseguiva l'ideale della conciliazione fra le classi sociali, ne esco sempre piú fiducioso in quello, perché sebbene il socialismo teorico persista a proclamarlo una utopia, il partito socialista, invece, dopo avere suscitato il movimento proletario, ha consentito di partecipare alla vita parlamentare, nella cui pratica, ora piú che mai, non è possibile prescinda dalla Confederazione

del lavoro, che perfezionando i suoi organi, ha giá saputo foggiarsi una disciplina, la quale è arra di civile maturitá. Ché anzi, esco dalla Camera, potendo sicuramente affermare di non aver mai fatto passi a ritroso, ma piuttosto, con l'andar degli anni, qualcuno in avanti...

Questo, soprattutto, io vorrei sperare non mi fosse negato da' giovani, tra' quali ho sempre cercato di destare come un bisogno, come una sete di veritá, se non temessi che i giovani, ormai, pieghino piú al soffio della novitá che a quello della sinceritá, piú al parere che all'essere! « Noi siamo i giovani », diceva sprezzantemente a Mefistofele, travestito da Faust, il baccelliere, che tornava al vecchio maestro non piú confidente, non piú credente nelle semplici veritá, che quegli affermava di avere imparato, con la dura esperienza, a proprie spese: « noi siamo i giovani, e il mondo è nostro; noi diamo le spalle al passato, e camminiamo arditamente verso l'avvenire »! E piantandolo in asso, usciva con impeto. Mefistofele, malinconicamente tenendogli dietro con gli occhi, mormorava: « va, povero illuso! Come ti affliggerebbe il dubbio che nessuno può avere una idea, buona o cattiva, che altri non abbia avuto prima, e nessuna generazione può rivedere le bozze alla creazione, nessun uomo finir la vita senza il rimorso di aver errato »...

Certo, in mezzo alle contradizioni di ogni genere, le quali tante volte non lasciano se non la scelta dell'errore, chi mai può pretendere di non aver errato? Solo colui che sa bene che cosa sian gli uomini, e non crede di essere infallibile; solo colui che ha sempre dubitato di sé stesso prima che di altri, perché, andando in cerca del vero, fu sempre pronto, occorrendo, a dire all'avversario: « forse tu vedi meglio di me », adoperando quell'avverbio non assoluto che a Giacomo Leopardi parve una delle piú belle voci del linguaggio umano: quegli, forse, può solo dormire tranquillo i suoi sonni, e aspettare in pace il giudizio del mondo, se mai ce n'è uno. Io mi giudico, e so la pochezza di tutto quello che ho fatto, invano avendo desiderato di spargere la gioia intorno a me, ognora rifuggendo dal combattere il male col male. Non ho avuto mai la sciocca vanitá

di credermi necessario, e di immaginare che la traccia che io fossi giunto a segnare, con tutta la forza del mio affetto, nella piccola terra natale, potesse non cancellarsi cosí agevolmente come l'onda del mare cancella un caro nome da noi scritto su la sabbia. Ah se tutti sapessero che cosa sia il senso angoscioso della differenza che passa fra ciò che si è concepito e ciò che si è operato, il dolore senza fine, lo sconforto insanabile di riconoscersi inferiore al proprio còmpito, alla propria fortuna! Nulla è che stanchi come una operositá che si sperimenti insufficiente allo scopo prefisso. Che mi è giovato volere, se io ho fatto una sola parte di ciò che volevo, se, anzi, ho spesso fatto il contrario di ciò che avrei voluto, divenendo, non poche volte, quel che non mai avrei immaginato di essere? aveva dunque ragione quel personaggio che al termine di sua vita, accoratamente diceva di aver tanto sudato a raggiungere la cima del monte per non iscorgere se non un immenso deserto? fu dunque la mia vita un sogno bugiardo, e metteva il conto di soffrire, di affaticarsi tanto, per arrivare a comprendere la desolata veritá del détto biblico, anteriore di cinque secoli all'éra cristiana, — ossia, che gli uomini lavorino e si stanchino intorno al nulla?

Ma è vano tornare sul passato, e non importa volgersi indietro se non per dare un ultimo sguardo al fumo del tetto, sotto cui passammo, ospiti, la notte. E colá io seppi quanto sia giusta l'osservazione che gl'italiani posseggano una lingua assai piú ricca di dispregiativi che di encomî, e vidi come tutti si dolgano e tutti si mácerino, non sapendo mai bene quel che si vogliano, — se pure ognuno non invochi, per gli altri, la giustizia, per sé, il favore; colá io appresi che la vita politica è una battaglia senza tregua e senza quartiere, dove è necessitá lottare, il piú delle volte, contro nemici invisibili, e non le grandi lotte prostrano e uccidono, ma i dolori della « minima vita », come dice l'amico Candia, della « minima lotta », sottili, segreti, velenosi, que' dolori, figli legittimi dell'amore al vero, quelli, sí, uccidono! Pure io vidi e considerai che non si vive per essere felici, ma per compiere il dovere, dando esempio di

dignitá e di correttezza; e il sentimento del dovere compiuto è larghissima ricompensa d'ogni rammarico, d'ogni rimpianto pieno di amarezza. Venga o no il tempo della giustizia, basti dunque la pace della propria coscienza, e, con essa e per essa, la sola giustificazione veramente degna di tutta una vita, — quella che gli antichi egizî scrivevano su la tela con cui eran usi ravvolgere le mummie, affinché i morti, al primo apparire nel mondo di lá, trovassero misericordiosi i loro iddii: « non uno a cagion mia patí danno né soffrí torto, non una lagrima fu mai versata per opera mia »!

Statistica economica della Basilicata

(Gennaio 1909).

I.

DATI GENERALI

(« Annuario Statistico Italiano » del 1900, p. 81).

COMUNI 1	Superficie al 31 dicembre 1898 2	Popolazione calcolata al 31 dic. 1898 3	Media di abitanti per chilometro quadrato 4
124	9.962	551.351	55.34

Ultimo censimento 1901, popolazione 491.558 — per chilometro quadrato 49.34.
Diminuzione di popolazione, dal 1898, abitanti 59.793.

II.

CONTRIBUTI COMUNALI

(« Annuario Statistico Italiano » del 1900, p. 1038).

Sovrimposta sui terreni e sui fabbricati 1	Sovrimposta dazio di consumo governativo e comunale 2	Altre tasse e diritti 3	Straordinarie 4	Totale delle colonne 1, 2, 3, 4
870.773	758.461	854.180	300.489	2.783.903
Media dei contributi comunali per abitante . . .				5.66

III.

CONTRIBUTI PROVINCIALI

(« Annuario Statistico Italiano » del 1900, p. 1042).

Sovrimposta sui terreni e sui fabbricati 1	Altre tasse e diritti 2	Straordinarie 3	Totale delle colonne 1, 2, 3
2.008.322	300	106.653	2.115.275
Media dei contributi provinciali per abitante . . .			4.31

IV.

CONTRIBUTI GOVERNATIVI

DAL 1° LUGLIO 1898 AL 30 GIUGNO 1899

(« Annuario Statistico Italiano » del 1900, pp. 922-931).

IMPOSTE DIRETTE			TASSE SUGLI AFFARI				Tasse di consumo, versamenti, fabbricazione, dogane, dazi di consumo interno	Privative tabacchi, sale, lotto (si riporta la differenza fra introiti e vincite)	Proventi di servizi pubblici diversi, Poste e telegrafi, Insegnamento, Pesi, ecc.	Totale delle colonne 1 a 10
Versamenti			Versamenti in conto tasse			Versamenti in conto tasse sulle concessioni governative				
Sui fondi rustici	Sui fabbricati	Sulla ricchezza mobile	Successione e manomorta	Registro e bollo e in surrogazione	Ipotecarie					
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	
2.054.842	935.336	1.261.423	448.583	1.609.290	86.591	91.651	454.074	2.835.267	524,292	10.301.349
Media dei contributi governativi per abitante . . .										20.96

V.

DEBITI PRINCIPALI.

DEBITO IPOTECARIO FRUTTIFERO (situazione 31 dicembre 1898)		Sconti con la Banca d'Italia e il Banco di Napoli		Anticipazioni con la Banca d'Italia e il Banco di Napoli		Totale delle colonne 2, 4, 6
Capitale ottenuto dalla cifra di lire 3.030.472.182 assegnata dall'«Annuario Statistico Italiano» del 1900 (p. 855) al Napoletano, divisa per il numero degli abitanti e ai Kmq. delle province di Abruzzi, Molise, Puglia, Campania, Basilicata e Calabria, moltiplicando le rispettive quote per il numero degli abitanti e dei Kmq., e facendo la media dei due prodotti	**Interessi** commisurati al 6 % cifra media ed alquanto inferiore al vero	**Totale** desunto dalla tavola VII, pagina 789 dell'«Annuario Statistico Italiano» del 1900	**Interessi** commisurati al 4 % cifra media degli sconti	**Totale** desunto dalla tavola VII, pagina 789 dell'«Annuario Statistico Italiano» del 1900	**Interessi** commisurati al 5 25 % saggio medio dell'interesse	
1	2	3	4	5	6	
295.641.843	17.738.511	1.818.899	72.756	321.781	15.884	17.827.151

Quota per ogni abitante lire 32,33.

VI.
RIASSUNTO.

Contributi comunali		Contributi provinciali		Contributi governativi		Debiti		Totale delle colonne 1, 2, 3, 4	
Totale 1	Media p. abitante	Totale 2	Media p. abitante	Totale 3	Media p. abitante	Totale 4	Media p. abitante	Totale	Media p. abitante
2.783.903	5.66	2.115.275	4.31	10.301.349	20.96	17.827.151	32.33	33.027.678	63.26

Per chilometro quadrato lire 1785.93.

VII.
PRINCIPALI PRODOTTI DELLA TERRA
(« Annuario Statistico Italiano » del 1900, pp. 336-401).

Frumento			Vino			Olio			Totale
Produzione media annua del trien. 1896-1898 1	Prezzo per ettolit. lire 2	Valore in lire 3	Produzione media annua del trien. 1896-1898 4	Prezzo per ettolit. lire 5	Valore in lire 6	Produzione media annua del trien. 1896-1898 7	Prezzo per ettolit. lire 8	Valore in lire 9	delle colonne 3, 6, 9
981.356	20	19.627.120	444.000	18	7.992.000	40.890	95	3.884.550	31.503.670

Media per ogni abitante lire 57,14.

Nota: Produzione frumento 1896 Ett. 1.174.367; id. 1897 Ett. 469.700; id. 1898 Ett. 1.300.000.

VIII.

PREZZI MEDI SUI MERCATI DEL REGNO, SECONDO I DATI FORNITI DAI SINDACI DEI COMUNI ALLA DIREZIONE GENERALE DI AGRICOLTURA

(Per le merci d'esportazione, i dati furono forniti dalla Commissione delle Dogane).

Frumento		Avena		Castagne		Patate		Vino	Tart-taro e fecc.	Lane	Pelli			Car-bone di legna	Le-gna da fuoco	Legno comune rozzo e sgrossato	Ca-valli	Vac-che	For-mag-gio
											Bo-vine	Ca-pre	Agn.						
Anni	Prezzo per quintale	Anni	Prezzo per tonn.	Anni	Prezzo per tonn.	Anni	Prezzo per tonn.	per ettol.	per q.li	per q.li	per quintale			per tonn.	per tonn.	per tonn.	per capo	per capo	per q.li
1871/80 media	33.88																		
1881	28.02	1881	195	1881	250	188-	110	—	—	—	—	—	—	—	—	—	800	300	190
1882	27.07	1882	185	1882	225	1882	100	—	—	275	—	—	—	—	—	—	800	310	185
1883	24.51	1883	175	1883	235	1883	100	—	—	265	—	—	—	—	—	—	800	310	185
1884	23.06	1884	165	1884	235	1884	90	—	—	230	—	—	—	—	—	—	800	320	185
1885	22.78	1885	170	1885	210	1885	90	—	—	215	240	200	600	80	29	—	800	300	180
1886	22.85	1886	165	1886	200	1886	85	—	—	230	200	140	500	79	29	—	800	250	170
1887	22.80	1887	155	1887	180	1887	80	—	—	200	170	120	500	76	27	—	800	230	170
1888	22.85	1888	160	1888	180	1888	80	—	—	190	140	115	500	68	25	55	800	215	170
1889	24.36	1889	160	1889	180	1889	80	—	—	210	145	115	500	68	24	55	800	255	175
1890	23.96	1890	162	1890	190	1890	80	—	—	200	145	130	450	63	24	70	800	270	175
1891	25.98	1891	180	1891	170	1891	80	32	100	170	145	140	450	63	24	65	750	270	170
1892	25.30	1892	168	1892	165	1892	80	23	80	155	105	160	460	65	24	65	650	270	170
1893	21.98	1893	170	1893	150	1893	75	23	80	160	100	142	463	63	24	65	600	270	165
1894	19.67	1894	155	1894	180	1894	80	23	80	145	100	150	450	63	24	65	600	270	160
1895	21.24	1895	160	1895	165	1895	80	26	90	125	135	150	470	62	23	65	550	300	165
1896	23.07	1896	150	1896	180	1896	60	29	95	140	120	200	460	55	23	50	530	270	150
1897	27.50	1897	175	1897	185	1897	60	25	90	130	125	200	420	50	20	50	550	240	145
1898	27.95	1898	185	1898	175	1898	70	26	80	145	120	195	375	48	18	52	500	220	130
1899	26.87	1899	170	1899	165	1899	55	27	82	175	137	220	420	46	17	54	500	220	135

IX.

ALTRI PRODOTTI DELLA TERRA

(« Annuario Statistico Italiano » del 1900).

SPECIE	Produzione	Prezzo lire	Valore unitario lire	Valore complessivo lire
Agrumi . . . . Cent.	21.143	0,90	19,029	
Tabacco	—	—	—	
Granturco . . . . Et.	927.200	10,00	1.272,000	
Avena	833.805	15,00	12.507,075	
Orzo	231.532	9,00	2.083,788	
Segala	14.896	12,00	178,752	
Fagioli, Piselli	—	—	—	
Lenticchie	56.339	15,00	845,085	
Altri legumi	153.833	12,00	1.845,996	
Canape, lino . . . . Quint.	5.520	80,00	441,600	
Patate	640.353	4,00	2.561,412	
Castagne	33.386	15,00	500,790	
Fieno	1.603.808	3,00	4.811,424	
				27.066,951

Quota per abitante lire 49,09.

X.

INDUSTRIE, RISPARMIO E VALORI

(« Annuario Statistico Italiano » del 1900, « Nord e Sud » di F. NITTI).

ARTICOLI	Capitale 1	Saggio 2	Interesse 3	Totale della colonna 3ª
Piccole industrie	—	—	—	500.000
Risparmio	10.773.950	4 %	430.958	—
Rendita pubblica	—	—	1.715.171	—
Il risparmio comprende i depositi presso le Casse di risparmio ordinarie, quelle postali, le Societá cooperative di credito e di mutuo soccorso, durante l'anno 1899.				2.146.129
				2,646,129

Quota per ogni abitante lire 4,80

Particolari su le poche piccolissime industrie della Basilicata:

Caldaie a vapore	N.	122
Spirito	Ett.	99
Acque gazose	»	55
Polveri piriche	Quint.	61
Officine luce elettrica.	N.	3

XI.
RIASSUNTO DEI PROVENTI.

SPESE DEI PROVENTI	VALORE in lire	*OSSERVAZIONI*
Frumento, olio e vino	31.503,770	Per insufficienza di dati positivi, non è possibile stabilire la cifra delle spese dello Stato, Province e Comuni; quindi queste ultime non possono figurare fra i proventi.
Altri prodotti della terra	27.066,951	
Industrie, risparmio e valori . .	2.646,129	
Spese dello Stato, Province e Comuni	?	
Totale . . .	61.216,850	

Quota dei proventi per ogni abitante (escluse le spese dello Stato, Province e Comuni) . . . . L. 111,03
Quota dei carichi per ogni abitante . . . . » 63,26

Restano . . . L. 47,77

XII.
CONCLUSIONE.

Cosí, mentre per ogni chilometro quadrato la provincia dá, di proventi, L. 7.505,15, ed ha, di debiti, L. 1.785,93, — ammesso che i prodotti della terra, le industrie, il risparmio, i valori, diano stabilmente un provento non inferiore a quello che qui sotto si riassume, e calcolando che tutti i contributi comunali, provinciali e governativi vengano spesi nel paese stesso, ossia, si riversino a profitto degli abitanti della Basilicata (meno una quota del dieci per cento che andrebbe altrove), abbiamo:

PROVENTI	COMPLESSIVI	Per abitante
Prodotti della terra, industrie, risparmio, ecc.	61.216.850	111,03
Spese dello Stato, Province e Comuni	13.689.474	27,84
Totale . . .	74.906.324	138,87
Meno quota dei carichi per ogni abitante		63,26
Residuo, per abitante, annue		75,61

cioè, centesimi 20 3/4 al giorno.

I dati d'inferioritá economica son dunque per ogni verso manifesti, e di fronte ad essi la quota del carico tributario, quale risulta da statistiche ufficiali, pure accrescendo la quota de' proventi di quel tanto che a ragione può credersi inferiore al vero, appare comunque enorme.

Le statistiche, però, sono anteriori alla legge del 31 marzo 1904, fatta in favore della Basilicata, ed a quella del 15 luglio 1906, vòlta a benefizio delle province meridionali, — le quali due leggi, tra gli altri intenti, mirarono ad alleggerire l'onere delle imposte dello Stato. Or in quale misura ciò sia avvenuto, per la Basilicata, è presto detto. La diminuzione del carico tributario per imposte e sovrimposte fondiarie (terreni e fabbricati), cosí come risulta dal confronto degli anni 1901 e 1907, è di L. 1.114.167; quella del reddito imponibile, secondo cui è stato ridotto il carico tributario, è di L. 118.486 per i terreni, di L. 2.553.964 per i fabbricati, di L. 346 (doloroso indice di scarsa attivitá e di piú scarsa agiatezza) per la ricchezza mobile. Non tutta la diminuzione è da attribuire agli sgravi disposti dalla nuova legge del 1904: i redditi de' fabbricati e della ricchezza mobile tendono pur troppo, in Basilicata, a scendere! Non basterebbe paragonare l'anno 1904 col successivo, per conoscere i precisi risultamenti della legge speciale, poiché alcuni sgravi decorrono dal 1° gennaio e dal 1° luglio 1905, altri dal 1° gennaio 1906, ed altri infine vennero disposti dalla posteriore legge sul Mezzogiorno del 15 luglio 1906: alcuni di essi furon concessi d'ufficio, altri dietro istanza delle parti interessate, né tutte le istanze sono state definite. Occorre quindi aver dinnanzi, non due anni di seguito, ma due periodi, fra mezzo a' quali sia l'anno 1904.

A tutto questo, affinché fosse ben noto di quanto realmente il carico tributario sia stato scemato in Basilicata per effetto delle leggi del 1904 e del 1906, bisognerebbe anche trascrivere lo elenco delle quote di concorso, concesse dallo Stato a' Comuni della provincia, in seguito agli sgravi per le tasse sul bestiame e sul focatico, — perdite, alle quali i Comuni non avrebbero potuto supplire con proprie risorse. Ma basterá soggiungere che coteste quote, per l'anno 1907, sommarono a sole L. 138.421,33.

Un'ultima domanda potrebbe esser fatta: questa, cioè, *se e fino a che punto* l'applicazione integrale del nuovo catasto renderá meno grave, in Basilicata, l'onere totale della imposta fondiaria. Ma quando cotesta applicazione potrá avvenire, non è dato prevedere con precisione, poiché essa dipende dalla maggiore o

minore sollecitudine della risoluzione de' ricorsi in appello, — e non è ormai piú dubbio, che le Commissioni censuarie comunali, alle quali era fatto obbligo di accompagnarsi con gli ufficiali tecnici nelle operazioni di classamento e di stima, e, unitamente con essi, di definire terreni e culture, molto male sodisfecero il proprio assunto.

Secondo le tariffe pubblicate, o prossime ad essere pubblicate, la Basilicata otterrebbe un ribasso percentuale del 59,90. L'imponibile antico era di L. 8.431.846,98, il nuovo ascenderebbe a L. 9.261.721,65: aumento di imponibile, L. 829.875,49. L'antica superficie della provincia era censita per Ettari 812.565,11; col nuovo catasto è risultata al censimento per Ettari 982.065,43: aumento di superficie, Ettari 169.500,32, ripartita nei quattro Circondari nel seguente modo: Melfi, Ettari 13.400,98; Potenza, Ettari 35.783,35; Matera, Ettari 29.045,01; Lagonegro, Ettari 91.270,98.

L'antico tributo erariale della provincia era di	L.	1.980.231,70
Il nuovo, tenuto conto dell'aliquota 8,80, ascenderebbe a	»	815.031,44
Diminuzione di tributo erariale	L.	1.165.200,26

Il ribasso percentuale per Circondario sarebbe: per Melfi, del 51,20; per Potenza, del 67,20; per Matera, del 51,45; per Lagonegro, del 67,64.

XXXV.

L'EMIGRAZIONE MERIDIONALE

(30 giugno 1909)

Senato del Regno, tornata del 30 giugno 1909, nella discussione generale del bilancio del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1909-910.

PRESIDENTE. Ha facoltá di parlare il senatore Fortunato.

FORTUNATO. Non ero qui nell'Aula, allorché il senatore De Martino, parlando su la nostra emigrazione, ha avuto — mi è stato detto — la cortesia di citare alcune parole d'una recente mia pubblicazione, alle quali pare abbia alluso il senatore Villari nel suo discorso, con accesa voce poco meno che maledicente a coloro che della emigrazione, specialmente se delle province meridionali, non esaltano se non il dollaro, i molti dollari che dalle lontane Americhe a noi vengono in Italia.

VILLARI. Io non ho alluso a Lei.

FORTUNATO. Ne sono assai lieto, perché ciò mi libera dal respingere lungi da me anche solo il sospetto di essere annoverato tra essi, ben io invece essendo conscio, e, insieme con me, quanti siamo di laggiú e abbiamo quotidiana esperienza e sicura notizia de' particolari vivi della nostra emigrazione, di che lagrime grondi e di che sangue quel dollaro, que' molti dollari, de' quali ha tratto e ancora trae profitto, in cosí larga misura, la economia dello Stato italiano.

Nel brano che il collega De Martino ha letto al Senato, io non ho voluto constatare se non un fatto, tanto piú singolare e importante quanto meno generalmente avvertito: il fatto, cioè, di quale e quanto aiuto sia riuscito alla felice conversione della rendita il notevole contributo delle rimesse in oro de' nostri emigrati di lá dall'Oceano...

VILLARI. Non ho alluso a questo.

FORTUNATO. Ebbene, se cosí è, onorevole Villari, voglia concedere all'ultimo, ma, certo, al piú devoto de' suoi discepoli ed amici di dire, che il problema della emigrazione meridionale, cosí com'Ella lo ha or ora rappresentato con tanto calore di parola, poggia sopra un equivoco. Quel problema, assai piú difficile e complesso nella tragica sua essenza di quel che, per un verso o per l'altro, può sembrare a prima vista, non è cosí unilaterale com'Ella crede.

Della nostra emigrazione, in genere, tutti conveniamo in ciò: che essa è un fenomeno né accidentale né passeggiero. La eccedenza delle nascite su le morti, raffrenata in Francia dalla piú bassa natalitá e nella Spagna dalla piú alta mortalitá che sia in Europa, non è limitata in Italia se non dal piú forte esodo, cosí in via assoluta come in via relativa, che abbia ormai il continente europeo: dopo l'Inghilterra, l'Italia ha la piú densa popolazione, e, perché molto meno ricca, non che di essa, di tutte le altre nazioni, è la maggiore esportatrice di uomini per le terre di oltre l'Atlantico. Continuerá a crescere, speriamo, la nostra ricchezza; ma la emigrazione, se anche piú ristretta, non cesserá, dacché è frutto — disse giá il senatore Bodio — di una permanente necessitá, quale è quella che tutti i nostri lavoratori abbiano lavoro.

Il dissenso si avvera non piú che intorno al valore, piú specialmente, da attribuire alla emigrazione delle province meridionali, che tanto per numero e carattere di persone, quanto per durata e piú lontane sedi dalla madre patria, oltrepassa di gran lunga tutte le medie del Regno.

Or io, meridionale, non ésito un solo istante a dire, per la molta conoscenza, per la molta esperienza che ho del paese in cui vivo, che se la emigrazione di quelle province è un male, un danno, dato che realmente sian tali, poiché, dopo tutto, riconosco rappresenti la fuga e l'abbandono; essa è un male e un danno che il fattore demografico, ivi determinato, assai piú che nella rimanente penisola, dall'eccesso della popolazione in rapporto alla fertilitá della terra, spiega e giustifica, salvandoci da altri mali infinitamente piú gravi. Essa ci ha purgati della

vergognosa piaga di quel brigantaggio, che pareva ed era funesta dote delle nostre campagne, da Tito Livio a soli trent'anni addietro. Essa ha fatto laggiú sparire il « cencioso », l'uomo lacero o pieno di toppe, ancora vivo a' miei occhi, ed ha scemato di piú che un quarto il numero degli omicidî, ed ha reso meno frequente l'abigeato, anch'esso vecchia ereditá nostra. Essa ha fatte tra noi piú rade le sanguinose rivolte de' ceti rurali, che un partito politico vorrebbe impedire, illudendo sé e gli altri, con una semplice disposizione di legge. Essa ci ha richiamato al dovere impellente di curare il tracoma, la maggiore delle infezioni oftalmiche, che minaccia ormai non poca parte del Mezzogiorno. Essa ha ridestato, ne' piú bassi strati sociali, il desiderio e il bisogno dell'alfabeto. Essa, infine, ha debellata l'usura, fino a ieri scandalosissima, ed ha permesso e permette a molti, a un gran numero di povera gente, di non crepar di fame, se è vero che in molti comuni della mia Basilicata, ed io potrei farne i nomi, finanche il pagamento delle imposte sia possibile solo per opera degli emigrati.

E non è esatto, no, che tutti gli emigrati di quelle province tornino in Italia peggiori di quanto siano andati via; ed io che per tempo fui messo in guardia dagli scritti del senatore Villari contro le facili asserzioni de' sindaci, rappresentanti la piccola borghesia e il ceto professionale, soli detentori del potere politico nell'Italia meridionale, che pur essi, del rimanente, si dibattono nelle piú crude angustie: io, sí, non ho potuto e non posso non maravigliarmi che oggi egli giuri, incondizionatamente, nelle loro parole! Coloro, dunque, che rimpatriano, secondo i nostri sindaci, non vogliono piú lavorare?

La veritá è questa. Gli artigiani, in buona parte, tornano dalle Americhe poco disposti a riprendere il lavoro manuale, quantunque sia bene soggiungere, che l'artigianato era giá tra noi in crisi; e sará vano sperare che esso risorga, ne' piccoli nostri paesi, come una volta: la grande industria accentratrice e le facili comunicazioni lo hanno presso che distrutto per sempre. Ma i contadini, oh i contadini ripigliano ben volentieri la zappa e la vanga, assai felici di non essere piú soggetti alla

usuraria servitú del fitto, di poter acquistare, per sé e per i figli, il tugurio e un pezzo di terra. E nel tutto insieme, quale differenza d'uomini, ne' primi e ne' secondi, tra come andaron via e come tornarono, — per il senso piú umano e il sentimento piú diffuso, per una maggiore aspirazione e una migliore espansione di tutto sé stessi! Si parla, è vero, de' non pochi tisici che rivengono in patria per lasciarvi le ossa; ma nessuno conta i molti malarici, i molti anemici, che vi ritornano validi e sani.

Il senatore Villari si è chiesto: ma, insomma, che cosa avviene di tutto il danaro che ci giunge dall'America? perché l'agricoltura dell'Italia meridionale non migliora?

Che cosa avviene di quel danaro? Lo domandi alle casse dello Stato, che, in un modo o nell'altro, lo hanno assorbito e lo assorbono presso che tutto! Quel danaro, come credo aver dimostrato, ha contribuito potentemente alla conversione della rendita pubblica.

Perché l'agricoltura non migliora? I perché sono molti, e ad alcuni di essi, per quanto si attiene alla natura del suolo e al clima, hanno giá risposto uomini di scienza, come il Taramelli e il Bassani, autoritá non sospette né sospettabili. Contro la malaria siamo appena all'inizio della lotta, e molti anni dovranno ancora correre prima di veder rimboschito l'Appennino e regolate le sue fiumane. Ad ogni modo, basti a me rammentare la enorme scarsezza, laggiú, del capitale circolante e l'alto prezzo del danaro, due fatti economici, che persistono immutati e spiegano tutto. Perché, onorevole Villari, noi potremo vivere tutti gli anni che ci auguriamo, e ottenere tutti i provvedimenti legislativi che Ella invoca; potremo ancor sempre dimenticare che la miseria non è compagna della morale, e il governo borbonico fu piuttosto la espressione che la causa della inferioritá civile del Mezzogiorno: ma non uno di noi vedrá mai il Mezzogiorno rinascere a nuova vita, finché esso sará estremamente povero, finché durerá sotto le strettoie di un sistema tributario e di un regime doganale, che si traducono semplicemente nella espropriazione!

Quali i rimedi?

Lo ha detto, con frase scultoria, lo stesso senatore Villari, quando ha accennato al « primo passo », che per me è il solo e decisivo, sul cammino della redenzione: « rifar l'anima popolare », che è quanto dire, rifarci daccapo su l'indirizzo della politica generale, poi che la via di folle grandiositá in tutto, che abbiamo seguíta fin qui, prima di avere ottenuto una profonda trasformazione del costume nazionale, se ancora è sostenibile dalle province dall'alta e media Italia, tanto piú prospere perché tanto naturalmente piú favorite dalla fortuna, è assolutamente incompatibile con le scarse, con le deboli forze delle province meridionali e insulari.

Se non ancora, onorevole Villari, noi abbiamo, come Ella ha giustamente osservato, saputo affrancare la nostra emigrazione transoceanica da quelle due grandi vergogne, una in patria, gli agenti, veri mercanti di carne umana, l'altra di lá da' mari, i « banchisti », ultima espressione della degradazione umana; se non ancora noi abbiamo guarito le province meridionali di quella vera lebbra che è la questione demaniale, assai facile a derimere, secondo me, solo che venga radicalmente concepita in modo del tutto eccezionale: come sperare, come sognare che lo Stato italiano, in tante altre faccende affaccendato, pensi a risolvere degnamente e sul serio, insieme col problema della emigrazione, tutto il problema del Mezzogiorno, di cui quello non è se non una delle tante dolorose manifestazioni di questo?

Ogni speranza, ogni sogno saranno vani, e a lungo l'Italia meridionale rimarrá la terribile pericolosa Sfinge che è, fino a tanto che a noi, non possessori, no, della piú bella e ricca parte della penisola, come tanti ancora credono, non sará dato, comunque, respirare in un ambiente economico, civile e morale assai migliore di quello che, non per colpa nostra né per nostra accidia, da secoli respiriamo.

E mi perdoni il Senato se non ho saputo nascondere, nelle poche parole che per la prima volta ho avuto l'onore di profferire in quest'Aula, l'antica profonda amarezza dell'animo! (*Approvazioni*).

VILLARI . . . .

. . . .

FORTUNATO. Mi sia lecito affermare nuovamente, che non io ho inneggiato, solo per inneggiare, al nuovo iddio, il dollaro americano; e io per il primo ho invocato ed invoco ben altre guarentigie, da parte del Governo e, per esso, piú specialmente da parte del Commissariato: ben altre guarentigie in favore della nostra emigrazione, verso cui l'opera della pubblica assistenza è stata ed è assai monca, poiché lo Stato — di fronte a quella — non ha avuto abbastanza, fin qui, né occhi per vedere né orecchi per sentire, appena i piroscafi hanno vuotato, su e giú per le coste americane, l'abbondante lor carico umano. Anche la politica della emigrazione ci tocca rifare, se non vogliamo che la cosí detta « protezione degl'italiani all'estero » si riduca, in realtá, alla sola protezione durante il viaggio: quasi il massimo numero degl'« italiani all'estero » non fosse rappresentato da lavoratori, senza dubbio miracolosi, ma mercenarî; quasi, tra essi, i meridionali in particolar modo non soggiacessero di lá dall'Oceano alle stesse pene che soffrono qui in patria i loro fratelli d'infortunio, la camorra, la máfia, lo sfruttamento, l'avvilimento, la corruzione, — e fosse quindi possibile, per il loro e nostro buon nome, augurarceli assai migliori, finché non avremo qui in patria, mediante la scuola e l'incremento della pubblica ricchezza, elevato il presente loro misero stato sociale...

No, non è questo il punto di dissenso tra il senatore Villari e me. — È un bene od un male la emigrazione delle province meridionali?

Un bene od un male, a seconda dell'uno o dell'altro punto di vista; e, in tutti i casi, un male, direi quasi, provvidenziale, se esso ci libera, com'è innegabile, da guai anche maggiori. Ecco tutto.

In Puglia la fillossera ha distrutto, in otto o nove anni, 34 mila ettari di vigneti; coloro che li coltivavano, han dovuto emigrare: poco ancora emigrano i contadini del Barese, e tutti sanno, e piú che tutti i nostri colleghi generali Pedotti e Tarditi che sono stati al Governo, quali ingrate fatiche tocchi

all'esercito dover sostenere per assicurare, colá, l'ordine pubblico. Tra altri dieci anni le vigne di Puglia, credo un 300 mila ettari, saranno distrutte dalla fillossera: coloro che oggi le coltivano con ostinazione eroica, dovranno pur essi emigrare. Del resto, la presente crisi del vino non soltanto affama il Mezzogiorno, ma essa, ciò che forse è peggio, comincia laggiú a diffondere, e non laggiú soltanto, un nuovo flagello, l'alcoolismo: non quello di maniera, a grosse tinte, delle bevande spiritose, che tra noi non esiste; ma quello tutto nostro, che sta a banco ad ogni frasca di taverna, se meno fosco nell'aspetto, piú vero e maggiore, dacché è causa del 70 per cento de' reati di sangue e di violenza... Conosco paesi ove ormai si beve piú vino che acqua, ove la povera gente inganna il tempo e la fame, ubriacandosi; paesi, ove i malarici immaginano di potere sostituire, con efficacia, il vino al chinino: come non fosse assioma per Leonardo Bianchi, che malaria e vino, in tutto il bacino del Mediterraneo, abbiano da secoli favorita la degenerazione fisica e morale di molta parte de' suoi abitanti... Che fare? Tornare, su maggiore scala, alla produzione dei cereali? Chiedete al Cuboni e all'Azimonti quali siano le difficoltá di una buona granicoltura nell'Italia meridionale. Ripiantare olivi e mandorli? Sí, certamente, se il danaro scenderá a piú mite prezzo, ossia, se i tanti impegni che ogni giorno continuiamo leggermente ad assumere, non ci obbligheranno, come io temo, a riaprire il Gran Libro del debito pubblico. Tornare al pascolo brado? È proprio quello che incominciamo a fare, con quanta utilitá della pubblica ricchezza è facile immaginare. Ora come ora, fuori della emigrazione, non è possibile qualsiasi speciale politica di temperamenti, la quale ripari le sventure che pesano sul Mezzogiorno. Chi mai saprebbe ideare un rimedio, che o le prevenga o le allontani?

Questa la triste, ma fatale condizione del Mezzogiorno, che, giova ripetere, ha bisogno per risorgere di un diverso indirizzo di politica interna ed estera, — un indirizzo sostanzialmente piú modesto e raccolto, decisamente contrario alle grandi spese pubbliche, del tutto favorevole alla formazione

del libero risparmio, del tutto intento alla educazione nazionale. Per mezza Italia, onorevoli colleghi, da gran tempo la politica generale dello Stato italiano non è la veritá: anzi, essa è fuori della veritá, perché contraria alla realtá delle cose.

Or nulla di meno lodevole che nascondere la dura realtá a un paese come il nostro, troppo facile a fantasticare, ad illudersi; nulla di piú doveroso, quando anche eroico, che mostrare ad esso il vero suo stato, né bello né felice. Ed è solo conoscendo cotesta realtá, amandola e rispettandola di cuor tenero e sincero, che noi potremo, qui o nell'altro ramo del Parlamento, qui od altrove, parlarne sempre con molta indulgenza, direi quasi con molta pietá, senza mai mutare la censura, piú o meno fondata, piú o meno giusta, in una invettiva.

XXXVI.

MALARIA E CHININO

(30 giugno 1910)

Discorso pronunziato, in Roma, alla Societá per gli studi su la malaria, il 30 giugno del 1910.

Signori! — Devo l'onore di presiedere questa adunanza, con cui ha termine l'undecimo anno della nostra Societá, a un caso assai doloroso per tutti, dolorosissimo per me: la morte del compianto nostro presidente De Asarta, che io ebbi collega ed amico nei due rami del Parlamento.

Non richiesto e tra' primi egli venne a noi, rappresentanti le terre piú gravemente infette dalla malaria, con giovanile animo di fervido cooperatore; venne a noi dall'estremo angolo nord-est della penisola, dal Friuli, ov'egli, genovese di origine, signore di nascita e ricco di beni di fortuna, aveva, bellissimo tipo dell'antico gentiluomo ligure, tanto insofferente dell'ozio quanto fiducioso nelle proprie iniziative, tentato un'opera di vera redenzione agricola: la messa a frutto di un'ampia deserta plaga acquitrinosa, lá, a Fraforeano, che egli, nel corso di pochi anni, riuscí a tramutare in una delle piú fertili plaghe del territorio veneto, mostrando, che dove non manca l'acqua, il capitale possa ricoprire di bionde messi e di alberi fruttiferi tutta una distesa di nude arene. La vittoria lo aveva allietato, ma reso in pari tempo timoroso di rimanere, a mezzo del cammino di sua vita, presso che inutile a sé ed agli altri; e allorché, com'egli stesso mi raccontava, gli caddero sott'occhio i primi libri ammonitori del Franchetti e del Sonnino, una idea gli balenò e sorrise nella mente pensosa: « perché la prova, quassú compiuta, non deve ripetersi all'opposto capo d'Italia? se le province meridionali ed insulari scarseggiano

di acqua, non abbondan forse di sole, che è l'altro coefficiente d'ogni buona agricoltura »? Ed eccolo, sereno e tranquillo, vagheggiare una seconda piú ardimentosa impresa, laggiú, nelle solitudini delle spiagge Joniche, l'antica iperbolica sede della Magna Grecia; e un bel giorno comparire ignoto in mezzo a noi, a lui ignoti fino allora, visitando dal monte alla marina, non la fastosa lussureggiante Campania, fastosa — dice l'Abba — fin nello sfoggio della miseria, pur densa di popolazione come nessun'altra regione della penisola, e in cui tanti erroneamente ancora racchiudono tutto il Mezzogiorno; ma le piú remote desolate terre

di quel corno d'Ausonia, che s' imborga
di Bari, di Gaeta e di Catona,
da ove Tronto e Verde in mare sgorga.

Piú volte egli scese tra noi, con cuore sempre piú rattristato, perché egli, tra' pochi, presto seppe intendere il tragico misterioso destino di tanta parte del Regno, di tanta umile nostra gente, che da secoli eroicamente combatte contro un doppio nemico, il suolo e il clima, fino ad oggi poco meno che invincibili. Dopo lunghe indagini e molte faticose incertezze, col piú profondo rammarico di tutto sé stesso, gli fu pur forza smettere il bel sogno de' suoi anni maturi; ma non egli era uomo di smettere da ogni lavoro, di perdere ogni piú lontana speranza. Fu nostro, della nostra Societá, di spontanea e pronta elezione, perché piú d'ogni altro convinto, che nulla sará di veramente possibile intorno a quell'insieme di grandi e minacciosi problemi, che siamo usi chiamare la questione meridionale, e nella cui soluzione è indubbiamente racchiusa la fortuna d'Italia, fino a tanto non avremo imparato a conoscere e a domare il piú terribile dei nostri flagelli, la malaria. Fu sempre e tutto nostro; e il giorno in cui occorse che il piú energico, fra noi, assumesse la presidenza della Societá, cosí modesta ed onesta, ma per ciò appunto, io credo, cosí subdolamente avversata da chi meno noi avremmo immaginato trovarci di fronte, egli non esitò un istante a darle tutta l'autoritá

del suo nome, tutta la dignitá della sua opera, fatta di rara energia e di nobile compostezza. — Vada alla carissima sua memoria il tributo della piú devota nostra riconoscenza!

Né solo della sua morte noi dobbiamo condolerci: poco dopo di lui un altro de' nostri, una figura non meno singolare della sua, ci spariva per sempre davanti, lasciando un vuoto che sará assai difficile riempire. Parlo di Giuseppe Pavoncelli, che io imparai ad amare e a stimare da' primi anni della mia gioventú. Ricordo que' primi miei anni, ne' quali, scendendo dal natio Vúlture, facevo sosta, o per motivi di famiglia o per causa di viaggio, nella nativa sua Cerignola: allora un gran borgo sudicio, muto sotto la cappa di un cielo di metallo, abbandonato in mezzo ad una steppa a perdita di vista con poche macchie di peri salvatici, di rovi e di spini cappelletti, — su cui, durante l'inverno, venivano dagli Abruzzi a' pascoli di Puglia gli armenti vaganti, come la fantasia li immagina nella etá neolitica, e Varrone li descrive alla vigilia dell'Impero. Da un po' in qua, sul cadere ormai di mia vita, piú volte l'anno io ritorno a Cerignola, cosí diversa da quella del passato; e in essa ormai io m'imbatto, come per un comune pellegrinaggio, non solo con agricoltori, industriali e commercianti, ma con studiosi d'ogni parte d'Italia. Quale profondo mutamento di uomini e di cose! Oggi quel borgo è una cittá fiorente, quella steppa tutto un vigneto, tramezzato di mandorli e di olivi; una nuova popolazione pare si sia sostituita all'antica: non piú visi flaccidi dal color giallognolo, non piú corpi dall'incedere lento e stanco; ferve d'ogni dove il lavoro umano e il sangue scorre vivido nelle vene degli abitanti, specialmente se giovani. Un miracolo, addirittura; ma un miracolo anche maggiore fu ed è questo: che di tale e tanto mutamento fosse stato autore unico — lui, il Pavoncelli, tra le piú forti tempre fisiche e spirituali che io mi abbia mai conosciute. Il commercio de' grani con l'estero lo aveva arricchito, e la ricchezza egli pensò di volgere, rischiando tutto, all'agricoltura industrializzata, che se è impresa difficile in ogni paese, è difficilissima in regioni semi-tropicali come le Puglie. Cantine piú vaste di quelle

di Cerignola, poiché l'esempio del Pavoncelli fu seme che fruttificò tra' maggiorenti concittadini, non ha tutta Europa. Anche laggiú, nel Tavoliere, il capitale fu mezzo necessario; ma anche nel Tavoliere, come nel Friuli, bisognò un uomo dello stampo del De Asarta, poi che pari a lui e per alcun verso, data la maggiore asprezza del campo di combattimento, superiore a lui fu il Pavoncelli, tutti e due degni rappresentanti di questa vecchia ma inesauribile nostra stirpe, che alla sola vigoria individuale, al proprio invitto sentimento dell'io, checché mormorino i nuovi statolatri, deve — unica al mondo — la perenne sua vitalitá di popolo civile. Piú aspro il combattimento, perché egli intuí, come pochi finoggi, che il capitale, da solo, o nulla può o assai poco in zone malariche di febbri perniciose; e, quindi, non ancora al termine della immane sua opera, egli volle che sussidiariamente ad essa, ma indivisibile sua compagna, fosse la piú assidua ostinata profilassi chininica, ossia, la cura preservativa del chinino, e, con essa, la piú vigile amorosa assistenza medica de' malarici, — persuaso, com'era solito dire con arguzia di auto-didatta, che la malaria cesserá nel Mezzogiorno, da lui amato con sentimento che il volgo ignorerá sempre, sol quando il Mezzogiorno non avrá piú malarici. Fra tutti noi, nessuno piú costante, piú fedele operatore di lui: fedele alla semplice veritá delle cose, che solo coloro i quali pagano di persona, lavorando e vivendo ove nacquero e ove sperano di morire, non i venditori di ciarle a fine di cointeressanza, sia o no larvata di un falso manto scientifico; soltanto gli umili seguaci della dura pratica quotidiana e della pericolosa esperienza personale, non la equivoca rumorosa propaganda di specialisti improvvisati, che la politica e la invadente burocrazia ci fanno piovere, negli ozi delle vacanze ottobrine, Dio sa donde: solo essi sanno bene intendere e rispettare. Fedele e costante, nulla temendo e nulla sperando per sé, molto confidando nel tempo, equo giudice d'ogni impostura, d'ogni nequizia umana. — Anche a lui e al suo nome, che le Puglie non dimenticheranno mai piú, corra oggi il palpito del fraterno nostro affetto!

Gravi, senza dubbio, le perdite da noi sofferte. Ma esse, piú che disanimarci, daranno lena — io confido — alla nostra volontá, se inspirandoci all'esempio de' compianti amici, noi vorremo e sapremo, come il cuore ci detta dentro, e l'onore c'impone, stringerci sempre piú intorno a chi prima ci uní, e per tanti anni ci è stato guida e sostegno, sempre in prima fila contro tutti i nemici, occulti e palesi: se noi vorremo e sapremo, anche meglio che per il passato, ricompensare della cordiale nostra opera tutta una vita di oscuro sacrifizio, quale è stata ed è quella di Angelo Celli, nobilmente consacrata al bene fisico di quel proletariato, che ormai serve di pretesto cosí a tutte le aviditá come a tutte le viltá del mondo politico. Chi mi conosce, sa quanto io aborra dall'adulare e dal simulare, quanto rifugga dalla volgare arte, rigogliosa piú che mai nelle democrazie moderne, cosí belle a leggere ne' libri cosí brutte a vedere in pratica, del mutuo incensamento. Ma la occasione mi si è offerta improvvisa e inaspettata, ed io, con sincero sentimento di orgoglio, ho voluto coglierla, piaccia o dispiaccia a lui per il primo. Se la nostra Societá sussiste ancora, il merito è suo, principalissimamente suo; nessuno piú di me ha il diritto e l'obbligo di proclamarlo a fronte alta, qui e fuori di qui. Stringiamoci dunque intorno a lui, ripagandolo, almeno in parte, de' molti dolori da lui nobilmente patiti, e procediamo sicuri per la via maestra, bene o male che a noi, individualmente, possa incogliere. Per la via maestra, io dico, battuta fin di qui; che è quella, puramente e semplicemente, della sinceritá verso noi stessi e verso gli altri. Poiché nulla di sostanziale noi abbiamo da mutare del vecchio nostro programma, fondato su la esatta conoscenza, — per un lato, delle cause efficienti, che determinano la malaria, e del suo processo di diffusione, — per l'altro, della triste realtá dell'ora presente. Sissignore, i sali di chinino non distruggono la malaria, contro cui, sappiamo bene, unico provvedimento radicale è la bonifica idraulica ed agraria; né a noi, certamente, né a me, in modo particolare, che giá meritai la taccia di paradossista per aver detto, tanti anni fa, che non intende un'acca di tutta la storia del Mezzogiorno chi per

poco prescinde dalla malaria, si può rimproverare di essere tra' facili entusiasti del moderno semplicismo terapeutico... Forse non fummo primi a riconoscere, contro le usate e abusate regole scolastiche, che l'ordinamento politico del Mezzogiorno derivò dalla triste geografia fisica del paese, di cui la malaria è l'esponente piú vero e maggiore, e, quindi, la sua struttura economica si riferí a quella e ne dipese in maniera indissolubile? forse non fummo soli a sostenere, che se il feudo visse nel reame di Napoli piú lunga e perniciosa vita, nonostante i gravi colpi inflittigli, sotto gli aragonesi, dalla sostituzione dell'ádoa al servizio militare e, sotto gli spagnoli, dal suo degradare in una vile speculazione mercantile; se, in favore della proprietá privata di contro alla proprietá feudale, assai poco valsero laggiú i felici poderosi sforzi della giurisprudenza, quali, per esempio, la presunzione dell'uso civico su tutte le terre baronali (meno quelle ecclesiastiche, tanta maggior forza vi ebbe la Chiesa!) e la istituzione delle colonie perpetue anche su' demanî comunali, — né mai laggiú sparvero, pure in aperto contrasto delle leggi, i due strani fenomeni della emigrazione dell'uomo libero verso il feudo e della gravitazione della proprietá allodiale, come a naturale suo centro di attrazione, verso la proprietá feudale (1); se, insomma, alla gran legge eversiva del 6 agosto 1806 tornò agevole, nel Mezzogiorno, abbattere bensí d'un colpo l'immenso carcame del feudo politico, non a distruggere né la essenza né la forma del feudo economico, che in molte province perdura ancora (2): tutto ciò non abbiamo noi, da gran tempo, attribuito ad una causa anche oggi inavvertita da' piú, per i quali il fatto rimane poco meno che inesplicabile, — ossia, alle difficili condizioni telluriche e climatologiche di regioni assai povere per natura e, a traverso i secoli, giammai padrone della propria scarsa disponibilitá di risparmio?

Sissignore, unico provvedimento radicale contro la malaria,

(1) G. Claps, *La struttura giuridico-politica del Mezzogiorno d'Italia avanti le leggi eversive della feudalitá*, ne «La Corte d'Appello», di Napoli, an. XII, n. 8.

(2) R. Trifone, *Feudi e demanî nelle province napoletane*, Milano, 1909.

anche noi sappiamo, è la bonifica idraulica e agraria... Ma finché lo Stato italiano renderá sempre piú gravi le sue e le nostre condizioni finanziarie, ognora vuotando l'erario nel particolare egoismo di una o piú classi, nel particolare interesse di una o piú regioni, ognora premendo su tutte le forze produttive del paese, costringendole a vita assai grama e stentata; — finché il Governo della nuova Italia, preso dalla manía dello sperpero, sará vie piú indotto a smungere, mediante un meccanismo burocratico necessariamente enorme e costoso, gran parte della ricchezza nazionale, abbandonandola alle cupidigie de' pochi; — finché, peggio ancora, Stato e Governi persisteranno a credere che il Mezzogiorno non sia quello che è, ma un giardino incantato, ridotto a male per sola colpa o per sola incuria de' suoi abitanti: che, in esso, malaria e latifondo non siano assolutamente sinonimi, ed esso abbia cessato dal sottostare al secolare squilibrio fra capitale e popolazione, cosí che la economia della produzione e degli scambi non vi si rattrovi piú allo stato rudimentale, né i suoi abitanti vivano piú nella penombra della civiltá: che l'unica sua salvezza non consista, per ciò, nell'abbondanza del danaro a mitissimo prezzo, e la emigrazione transoceanica non rappresenti la sola temporanea sua valvola di sicurezza, poi che se la popolazione è cresciuta del 40 per cento, non è in eguale proporzione aumentata la produttivitá di sua terra: — oh, fino allora ci si lasci almeno credere e sperare nella impellente suprema utilitá del consumo piú largo di quel chinino di Stato, che se fu gloria della nostra Societá aver creato e diffuso, difendendolo da ogni genere d'insidie, rimane ancor oggi il solo mezzo ben atto non solo a curare l'uomo malarico, ma a rendere i sani piú resistenti alla infezione! Non lo zolfo né il solfato di rame, come scrisse in un prezioso documento parlamentare del 1904 il senatore nostro amico Di Marzo, han potuto e possono distruggere le crittògame che minacciano la vite; ma l'uno e l'altro sono riusciti e riescono ad immunizzarla dall'oídio e dalla perònospora. Cosí il chinino, — la « divina droga », ha detto a Londra, l'anno scorso, il Waddel, « che rende la vita possibile fin ne'

tropici malarici »... Certo, molte deficienze e molte lacune perdurano nella dottrina, che è nostra face e sostegno. Ma, per ciò appunto, è sempre precipuo nostro intento quello degli studi piú severi e delle ricerche piú accurate, cui dánno generoso aiuto tutti i buoni di buona volontá, e primo fra essi l'illustre direttore della Sanitá Militare, il general Ferrero di Cambiano: ossia, tutti coloro che usano di fare il bene per il bene, e... non per altro! Nessuna intransigenza da parte nostra se non contro gl'increduli, di buona o mala fede che siano, del chinino di Stato, che è quanto dire del chinino puro e a buon mercato; nessuna intransigenza se non contro quella « mentalitá massonica », come la chiama Benedetto Croce, ossia, contro l'entusiasmarsi o lo scandalizzarsi di formule mal sentite o mal comprese, che è senza dubbio una delle peggiori tendenze, non soltanto politiche, della nuova Italia: ecco, in poche parole, il nostro passato e, se le forze non verranno meno, il nostro avvenire. Un avvenire, come il passato, senza macchie e senza paure, a cui oggi stesso ci affacciamo con sereno animo bene augurante, cominciando dallo affidare la presidenza della Societá, secondo è unanime desiderio di noi anziani del Consiglio direttivo, a mani piú giovani e, come vuole la provvida legge di natura, piú alacri delle nostre. Questo il voto mio e de' miei colleghi, con cui, mentre dichiaro aperta la presente adunanza, porgo a voi tutti le piú sentite azioni di grazie e il piú caro saluto.

INDICE

DEL SECONDO VOLUME